ALBANICA

18/1

Gaetano Petrotta

Studi di storia della letteratura albanese

POPOLO LINGUA E LETTERATURA ALBANESE

a cura di
Matteo Mandalà

A.C. MIRROR
Palermo 2003

ALBANICA

18/1

Collana di albanistica fondata da Antonino Guzzetta
diretta da *Matteo Mandalà*

PROGETTO *BRINJAT*

Provincia Regionale di Palermo

Comune di
Contessa Entellina

Comune di
Mezzojuso

Comune di
Palazzo Adriano

Comune di
Piana degli Albanesi

Comune di
Santa Cristina Gela

Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche

Centro Internazionale di Studi Albanesi
"Rosalina Petrotta"

Comitato promotore

Francesco Musotto	Presidente della Provincia Regionale di Palermo
Dario Falzone – Maurizio Gambino	Presidente del Consiglio della Provincia Regionale di Palermo
Aldo Messina – Giovan Battista Mammana	Assessore Provincia Regionale di Palermo
Nicola Vernuccio – Giuseppe Colca	Assessore Provincia Regionale di Palermo
Pietro Cuccia – Antonino Lala	Sindaco del Comune di Contessa Entellina
Giuseppe Alessi	Sindaco del Comune di Palazzo Adriano
Antonino Di Lorenzo – Gaetano Caramanno	Sindaco del Comune di Piana degli Albanesi
Franco Nuccio – Alessandro Miano	Sindaco del Comune di Mezzojuso
Giuseppe Cangelosi	Sindaco del Comune di Santa Cristina Gela
Matteo Mandalà	Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Palermo

Comitato tecnico-organizzativo

Provincia Regionale di Palermo	*Assessori:* Aldo Messina, Nicola Vernuccio, Liboria Di Baudo; Giuseppe Colca, Giovan Battista Mammana, *Dirigente*: Caterina Vegna; *Funzionario delegato*: Rosalia Prezzemolo
Comune di Contessa Entellina	Pietro Cuccia – Domenico Cuccia; Tiziana Musacchia – Domenico Cuccia
Comune di Mezzojuso	Pietro Di Marco – Antonino Perniciaro
Comune di Palazzo Adriano	Giuseppe Alessi – Battista Parrino
Comune di Piana degli Albanesi	Giuseppe Scalia – Pina Ortaggio; Pietro Guzzetta – Giovanni Pecoraro
Comune di Santa Cristina Gela	Giuseppe Cangialosi – Luisa Loffredo
Segretario del Comitato	Pietro Manali
Comune capofila	Comune di Piana degli Albanesi
Coordinatore scientifico	Matteo Mandalà

GAETANO PETROTTA

Studi di storia della letteratura albanese

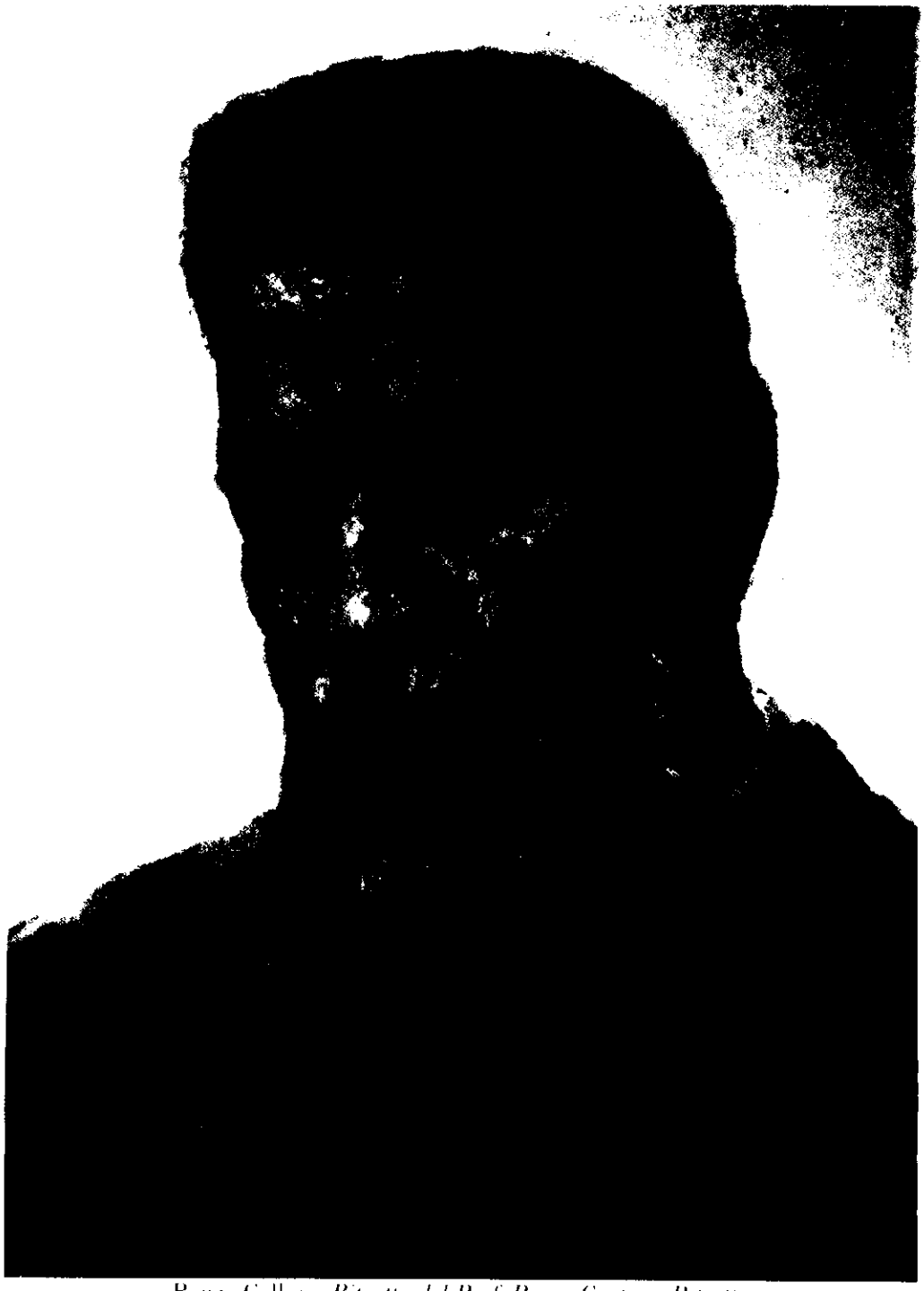
POPOLO LINGUA E LETTERATURA ALBANESE

a cura di Matteo Mandalà

Petrotta, Gaetano <1882-1952>

Studi di storia della letteratura albanese / Gaetano Petrotta.
- Palermo : A.C. Mirror, 2003. - 2 v.
1. Letteratura albanese -- Storia
891.991 CCD- 20
|1|: Popolo lingua e letteratura albanese.
(Albanica ; 18.1)

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana



Renzo Collura, *Ritratto del Prof. Papas Gaetano Petrotta*
Studio dal vero, olio su cartone, 1948
Palermo, coll. dott. Salvator Giorgio Petrotta (*per gentile concessione*)

Prefazione

Papàs Gaetano Petrotta occupa un posto di grande rilievo nella storia albanologica internazionale. Lungi dal voler apparire retorica, questa constatazione non solo è emersa in modo evidente sin da quando la sua figura di uomo, di sacerdote e di studioso è stata esaminata da un punto di vista strettamente biografico, ma ha assunto carattere di certezza quando alla sua opera è stato riconosciuto il pregio di aver assicurato un notevole contributo alla nascita e allo sviluppo della moderna cultura scientifica albanologica nella fase più cruciale della sua storia e, precisamente, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Di ciò si è avuto un riscontro decisivo durante le giornate del XIX Congresso Internazionale di Studi Albanesi che l'allora Istituto di Lingua e Letteratura albanese della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e il Centro Internazionale di Studi Albanesi – che Gaetano e Rosolino Petrotta ebbero il merito di erigere a sostegno e a tutela del patrimonio culturale dell'etnia albanese in Sicilia –, vollero dedicare a queste due eminenti personalità siculo-albanesi.

L'iniziativa congressuale si rivelò – come sottolineò nel suo intervento il compianto prof. Carmelo Capizzi, tra i relatori di quell'importante incontro –, in tutta la sua lungimiranza giacché, attraverso il riesame dell'opera dei fratelli Petrotta, offrì l'opportunità di avviare, da un lato, una valutazione critica delle esperienze scientifiche e culturali vissute al di qua e al di là dell'Adriatico negli anni precedenti e successivi il secondo conflitto mondiale e, dall'altro, il tentativo di mettere in luce gli elementi più proficui, direi di attualità, che caratterizzarono quel convulso periodo storico e ciò al fine di recuperarli alla memoria proprio nel momento in cui, dopo gli avvenimenti che nei primi anni '90 trasformarono la realtà politica dell'Europa, divenne imprescindibile il compito di costruire nuovi rapporti scientifici e culturali tra le comunità albanesi in Italia e l'Albania.

Il XIX Congresso si concluse formulando l'auspicio di pubblicare le due opere principali di Gaetano Petrotta, *Popolo, lingua e letteratura albanese* e *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*. Quell'auspico, che per varie ragioni allora non poté concretizzarsi, rilanciato da Matteo Mandalà in occasione del XXVIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi *Cinque secoli di cultura albanese in Sicilia* organizzato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese e promosso della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, oggi si realizza compiutamente quale doveroso omaggio della comunità siculo-albanese e delle istituzioni scientifiche ed accademiche alla memoria di Papa Tani nel cinquantesimo anniversario della sua scomparsa. Il merito di questo successo è da ascrivere alla preziosa iniziativa del comitato tecnico-scientifico del progetto *Brinjat* cui rivolgo il ringraziamento più vivo per la più complessiva, coraggiosa e ampia opera che ha saputo sviluppare a sostegno e a tutela della cultura albanese di Sicilia.

* * *

Nei quasi cinque decenni che ci separano dalla fine dell'ultimo conflitto, l'albanologia ha assistito ad un rapido e sicuro progresso grazie alla determinata azione scientifica svolta dalle istituzioni accademiche sorte in Albania dopo gli anni '50. In particolare gli studi linguistici e, per alcuni aspetti, anche quelli letterari, hanno ricevuto importanti impulsi, tanto che in breve tempo sono riusciti a guadagnare innumerevoli risultati positivi. Non sempre e non tutto però, veniva rapportato obiettivamente al concreto storico che aveva profondamente segnato quelle discipline nell'ambito degli studi albanologici nei diversi paesi in cui essa era stata coltivata. Tali e tanti erano i condizionamenti imposti dal regime dittatoriale albanese che, sempre più spesso, la verità storica veniva sacrificata in nome di una dogmatica e unilaterale impostazione ideologica: molti studiosi schipetari della cultura albanese, alcuni perché apertamente schierati a sostegno di questa visione parziale, altri perché costretti ad aderirvi, o sfioravano il falso oppure ricorrevano al silenzio, relegando a spazi del tutto irrilevanti il grande contributo profuso da molti studiosi italo-albanesi negli anni tragici a cavallo tra le due grandi guerre. Gli studi di Gaetano e di Rosolino Petrotta, di Giuseppe Valentini, al pari delle opere letterarie di Giuseppe Schirò, furono dimenticati non certo perché privi di interesse scientifico o di spessore culturale (spesso ci si imbatteva in citazioni che ricordano i titoli di essi, ma non il nome dei loro autori), ma più semplicemente perché inclusi nella lunga lista dei libri vietati.

Ciò spiega oggi il perché, dopo la ventata di democratizzazione che dieci anni or sono investì l'Est europeo, e quindi anche l'Albania, sia emersa forte la richiesta di studiare, approfondire e valorizzare quegli studi, e soprattutto, di mettere nella giusta luce il ruolo che ricoprirono gli studiosi arbëreshë e, tra questi, i fratelli Petrotta. Senza entrare nel merito dei singoli aspetti della loro attività, aspetti che per una più compiuta richiederebbero molte più pagine di quelle di una breve prefazione, mi piace citare solo alcune importanti iniziative cui Gaetano Petrotta assicurò la sua preziosa ed insostituibile opera.

Va per prima menzionata la costituzione, prima, del *Circolo di Studi per l'Oriente Cristiano* e, poi, dell'*Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano*, due associazioni che profusero un'eccezionale attività pastorale culminata nelle memorabili celebrazioni delle *Settimane di preghiera e di studio per l'Oriente Cristiano* tenutesi a Palermo (1930), Siracusa (1931), Venezia (1934), Bari (1936), Firenze (1938), Milano (1940). Si trattò di iniziative che non solo aprirono la strada alla più moderna ed incisiva fase dell'ecumenismo nei riguardi dei Balcani, ma che consentirono l'avvio di una feconda stagione di promozione culturale, oltre che spirituale, nei confronti sia dell'Albania che delle comunità albanesi d'Italia. Gli Arbëreshë di Sicilia, in particolare, videro finalmente concretizzarsi l'elezione della sede eparchiale di rito greco-bizantino. Come ha notato alcuni anni fa il compianto maestro Bruno Lavagnini nel suo splendido saggio *La Sicilia e il patriarcato di Ochrida*, «soltanto nella prima metà di questo secolo, grazie al movimento per l'unità delle Chiese della Associazione per l'Oriente Cristiano, abbiamo veduto concludersi la lunga vicenda storica del rito greco in Italia con la creazione delle due eparchie o province di rito bizantino di Lungro (1919) e di Piana degli Albanesi (1937), alle quali presiede un Vescovo ordinante, ed ha così trovato riconoscimento il diritto delle colonie albanesi di Calabria e di Sicilia, ultime eredi del rito bizantino in Italia».

Forti di quell'esperienza, nata all'interno del lungo processo storico che portò gli italo-albanesi ad assumere posizioni lungimiranti rispetto alla delicata e complessa *questione balcanica* (ricordo *en passant* l'articolo del 1913 – *L'Albania e gli albanesi nella presente crisi balcanica* – che Gaetano Petrotta scrisse in difesa dell'indipendenza albanese), fu piuttosto agevole il maturare dei rapporti di collaborazione scientifica con i centri di

ricerca schipetari dell'epoca, rapporti che in breve tempo raggiunsero grandi e notevoli risultati: ricordo per tutti la pubblicazione nel 1940 della ponderosa opera in due volumi *Shkrimtarët Shqiptar*, che può ben essere considerata come il primo serio tentativo di colmare una lacuna dell'albanologia, quella della storia antologica della letteratura albanese, un tentativo compiuto anche grazie alla collaborazione di importanti studiosi arbëreshë e italiani dell'epoca, quali Giuseppe Valentini e Rosolino Petrotta.

Un'altra iniziativa riconducibile all'attività di Gaetano Petrotta è, senza dubbio, quello che più ci appassiona in quanto arbëreshë e in quanto ideali continuatori del progetto di salvaguardia e di valorizzazione dell'etnia albanese in Italia. Con orgogliosa memoria è nostra consuetudine far risalire all'opera di padre Giorgio Guzzetta l'inizio del lungo e travagliato percorso intellettuale, scientifico e culturale compiuto dalle varie generazioni di Arbëreshë che si sono trasmessi il compito di realizzare quel progetto. Ebbene, in questo caso la consuetudine è più che giustificata, o meglio, è più che legittimata. Padre Giorgio Guzzetta non è stato soltanto il fondatore del Seminario che ha temprato le menti dei giovani poi divenuti i più eminenti e ferventi sostenitori della causa della nostra etnia, ma è stato l'artefice di quel disegno culturale che, almeno in Sicilia, ha animato e guidato lungo precise linee culturali e per oltre due secoli, la comunità italo-albanese. A Lui e ai suoi più stretti collaboratori dobbiamo infatti l'intuizione del principio secondo cui l'esistenza di una minoranza etnico-linguistica e religiosa è motivo di grande arricchimento culturale non solo per chi a quella minoranza appartiene, ma anche per chi con essa si trova in stretto contatto. Non è un caso che tutti i più grandi esponenti della cultura albanese ed arbëreshe in Italia dai secoli XVIII e XIX fecero di questo principio un autentico motto, ricercando aiuti e sostegni nelle personalità più rappresentative della cultura nazionale ed europea. Basti qui ricordare i rapporti del Camarda con il Comparetti e l'Ascoli, dello Schirò con Pirandello, il Pitrè, il Meyer, per aver qualche esempio fra i più significativi.

L'importanza di questo principio, che ancora oggi ci appare di indiscutibile attualità, fu colta anche dai fratelli Petrotta, che si prodigarono, ognuno nel proprio ambito, ma con la medesima ed intensa passione intellettuale, in un'opera di straordinaria efficacia e incisività, un'opera che traeva linfa proprio dalla rigogliosa tradizione di studi e dall'ampia visione culturale che distinguevano agli inizi del Novecento il Seminario Greco-Albanese. Ambedue si formarono in quell'Istituto, ambedue nutrirono le stesse speranze, ambedue lottarono per gli stessi obbiettivi.

Gaetano Petrotta, uomo dotto che vantava una solida formazione umanistica e letteraria, si segnalò giovanissimo nel campo dell'albanologia con il saggio *A proposito di un catechismo albanese del sec. XVIII*, uno studio che non solo metteva in luce le sue qualità di filologo attento e dotto, e di esperto conoscitore della storia della lingua albanese scritta, ma che di fatto sollevava questioni delicate nell'ambito della critica testuale italo-albanese. Il suo saggio infatti aprì una nuova stagione di questa disciplina, la filologia albanese, che non a caso aveva tra i suoi più eminenti cultori due studiosi siculo-albanesi: Marco La Piana, editore della prima edizione del *Catechismo* di Luca Matranga, e soprattutto Mons. Paolo Schirò, il maestro di Papa Tani: dalla loro affettuosa e lunga collaborazione scaturì il primo studio rigorosamente scientifico del *Messale di Gjon Buzuku*, poi parzialmente pubblicato nel 1933 nella *Rivista indo-greco-italica*. A questo periodo risale la collaborazione che Gaetano Petrotta assicurò al *Dizionario Generale della lingua albanese* diretto dal Kretschmer per iniziativa dell'Accademia di Vienna.

Questi studi, che furono consolidati durante gli anni Trenta del secolo appena lasciato, consentirono a Gaetano Petrotta di allargare l'orizzonte dei suoi interessi scientifici, sino

ad abbracciare – con uno sforzo interdisciplinare davvero meritevole di apprezzamento – ambiti ed aspetti della cultura albanese prima considerati distanti. Mi riferisco agli aspetti relativi alla spiritualità greco-bizantina, a lungo studiati e annotati nelle preziose carte che ancora oggi si custodiscono nella Biblioteca del Seminario di Piana, in parte culminati nella preparazione dell'edizione della *Paraklisis*, che ebbi l'onore di pubblicare circa un decennio or sono. Ma in particolare mi riferisco agli studi che Gaetano Petrotta dedicò alla letteratura e alla lingua albanesi, alla loro storia e a quella del loro popolo. Il suo ponderoso volume *Popolo, lingua e letteratura albanese*, pubblicato a Palermo nel 1931, riedito l'anno successivo per l'ampia eco che suscitò presso gli studiosi di albanistica, rimane una pietra miliare degli studi letterari. Non solo per il valore intrinseco dell'opera, che, per dirla con le parole del suo Autore, pur soffrendo di qualche limite connaturato alla vasta materia trattata, si presentava all'attento pubblico dell'epoca come un'opera esaustiva e completa, ricca di dettagliate e scrupolose informazioni, impreziosita da un esteso indice dei riferimenti bibliografici, bensì soprattutto per il rigore dell'impostazione generale che offriva ad ogni personalità la corretta e giusta dimensione storico-letteraria, che riconduceva alla storia del popolo albanese il paradigma dell'evoluzione della cultura nazionale, e quindi della storia della lingua e della letteratura albanesi. Da questo punto di vista trova piena giustificazione il titolo, che di per sé potrebbe oggi apparire eccessivo e fuorviante, ma che, in realtà, per i tempi in cui fu concepito, rispecchiava adeguatamente lo spirito scientifico che animava la ricerca albanologica.

Pochi anni dopo la pubblicazione di *Popolo lingua e letteratura albanese*, e precisamente nel 1934, nominato prima professore incaricato e poi professore straordinario di lingua e letteratura presso l'Università di Palermo, Papa Tani avviò proficui rapporti scientifici con le più rappresentative personalità accademiche del capoluogo siciliano. Fra i tanti ricordo l'affettuosa amicizia ed il comune interesse scientifico che lo legarono ai compianti proff. Ribezzo e Lavagnini, due dei più grandi sostenitori della causa e dei diritti della minoranza albanese di Sicilia e d'Italia.

La carriera universitaria di Gaetano Petrotta, distintasi sia per l'intensa attività didattica sia per la vasta azione culturale promossa in ambito siculo-albanese, conferì all'albanologia un prestigio ed una autorevolezza mai conosciuta prima. Non solo perché Papa Tani riuscì con paziente tessitura a cucire rapporti come quelli che ho appena menzionato, bensì perché attraverso l'istituzione della Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese presso l'Università di Palermo, la prima attivata nel dopo guerra e la seconda in Italia dopo quella istituita a Napoli e ricoperta da Giuseppe Schirò, fu compiuto un notevole progresso nello sviluppo delle ricerche albanologiche in Italia, ricerche che per la prima volta vedevano protagoniste le stesse comunità arbëreshe. Grande fu, infatti, il ruolo che Gaetano Petrotta ricoprì nella promozione delle attività di ricerca e straordinaria fu la sua capacità organizzativa. Al riguardo è doveroso ricordare che fu proprio il direttore della nuova cattedra a promuovere, in occasione della ricorrenza del V centenario della venuta degli Albanesi in Sicilia, il Primo Congresso Internazionale di Studi Albanesi, un appuntamento scientifico che ebbe il merito non solo di rilanciare l'attività scientifica albanologica in Italia, ma anche quello di rinnovare le istituzioni e le associazioni culturali siculo-albanesi. Svoltosi nell'ottobre del 1948, quel Congresso sancì la prosecuzione del progetto culturale varato negli ultimi anni dell'Ottocento dalla "Lega italo-albanese" di Palermo, la quale, sorta su impulso di Girolamo De Rada, «diede vita – come scrisse Rosolino Petrotta – a quell'intenso e ininterrotto movimento politico e culturale albanese che accompagnò il turbato primo periodo dell'indipendenza albanese e le dolorose vicis-

situdini della prima grande guerra». Ciononostante giudicando conclusa «la lunga parentesi di inazione della "Lega italo-albanese"», dovuta alle vicende militari del Secondo Conflitto Mondiale, il Congresso avvertì l'urgenza di far risorgere la storica associazione non solo rinominandola "Centro Internazionale di Studi Albanesi", ma affidandole il compito di «restituire alla nostra città (Palermo), capitale culturale delle Colonie albanesi di Sicilia, quella funzione di centro propulsore degli studi albanesi». Nel corso dei decenni successivi alla morte di Gaetano Petrotta, anche grazie all'infaticabile attività di Rosolino Petrotta e di Giuseppe Valentini, quell'auspico e quel programma sono stati pienamente realizzati considerato che proprio attorno a queste due istituzioni scientifico-culturali, la Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese e il Centro Internazionale di Studi Albanesi, si sono raccolti i più sensibili cultori dell'albanologia italiana. E di questi successi, a distanza di mezzo secolo, è doveroso riconoscere il merito a Gaetano Petrotta, la cui attività scientifica e culturale ci si rivela in tutta la sua innegabile importanza ed attualità.

Antonino Guzzetta

Introduzione

1.– L'idea di pubblicare una nuova edizione del ponderoso volume *Popolo, lingua e letteratura albanese*, come ricorda il prof. Antonino Guzzetta nella sua *Prefazione*, risale a circa due decenni or sono.

Già in occasione della ricorrenza del I centenario della nascita di *Papa Tani* (1882-1952), come affettuosamente è ricordato Gaetano Petrotta a Piana degli Albanesi, durante i lavori della seduta accademica tenutasi a Palermo il 26 novembre 1983, il Centro Internazionale di Studi Albanesi "R. Petrotta" e l'allora Istituto di Lingua e Letteratura Albanese, entrambi diretti da Antonino Guzzetta, formularono voti affinché quell'idea editoriale potesse realizzarsi col duplice proposito di onorare la memoria dell'illustre studioso e di offrire alla comunità scientifica albanologica strumenti di studio divenuti vieppiù rari, se non introvabili.

1.1.– Dieci anni dopo, in occasione del XIX Congresso Internazionale di Studi Albanesi tenutosi a Palermo sul tema *Gaetano e Rosolino Petrotta: due eminenti figure della cultura albanese*, i cui atti apparvero in *Albanica 10* del 1994, nuovi impulsi diedero a quell'idea una forma progettuale più precisa, trasformandola in un impegno che l'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese tentò di assolvere con scrupolo e dedizione.

Due accorgimenti editoriali miglioravano la proposta originaria: in primo luogo, di predisporre un'edizione critica delle due edizioni di *Popolo, lingua e letteratura albanese*, la prima apparsa nel 1931 e la seconda, che in realtà è piuttosto una ristampa, l'anno successivo, al fine di ricostruire l'evoluzione degli studi cui Papa Tani si era dedicato; in secondo luogo, di estendere l'iniziativa editoriale alla pubblicazione del volume *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, apparso nel 1952, sia perché quest'ultima opera è senza dubbio più organica e più funzionale, sia perché, essendo l'opera della maturità, meglio di ogni altra riassume il pensiero critico-letterario e storiografico di Papa Tani.

I miglioramenti apportati da queste integrazioni progettuali richiesero non solo consistenti risorse e più avanzate competenze specialistiche, ma anche tempi più lunghi di quelli inizialmente previsti. A consigliare il già obbligato rinvio intervennero altre concause, non ultimi i nuovi assetti organizzativi dell'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese, che proprio in quegli anni si scioglieva nell'istituendo Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche, di cui è divenuto parte costitutiva.

1.2.– Il lavoro di ricerca e di consolidamento delle metodologie svolto tra il 1994 e il 2002 – anno della celebrazione del XXVIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi

Cinque secoli di cultura albanese in Sicilia organizzato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese e promosso della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo –, un lavoro sviluppatosi all'insegna della significativa continuità progettuale con gli auspici formulati nell'ormai lontano 1983 e al riparo dalle tentazioni ispirate a frettolosi appagamenti individuali, emerge oggi in tutto il suo rigore.

1.3.– L'odierno risultato è il frutto della dedizione e della passione di un'intera compagine di studiosi e di giovani ricercatori. Francesca Di Miceli ha coordinato le fasi di preparazione di *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, il cui testo è stato redatto con rigore e competenza dalle giovani ricercatrici arbëreshe Paola Guzzetta, Daniela Mandalà e Assunta Picone. Thoma Rrushi e Gëzim Gurga hanno redatto *Popolo, lingua e letteratura albanese*, mentre la redazione della preziosissima e ricca bibliografia che precede il testo e che Papa Tani, non a caso, volle pubblicare a parte in un insostituibile volumetto, va ascritto a merito della acribia del giovane ricercatore arbëresh Sergio Pillitteri. A tutti loro va indirizzato il più vivo ringraziamento e riconosciuto il merito di aver garantito con la loro disinteressata e calda collaborazione la presente pubblicazione in due tomi delle succitate opere.

Un ringraziamento a parte, ma non meno sentito, va indirizzato al comitato promotore e a quello tecnico-scientifico del progetto *Brinjat* che hanno accolto benevolmente la mia proposta di pubblicare i presenti volumi.

2.– L'annuncio della pubblicazione di *Popolo, lingua e letteratura albanese* – che da ora sarà citato in forma abbreviata di *Popolo* – fu dato in un foglietto promozionale in cui il libro veniva descritto sommariamente come un'opera, «che insieme alla storia degli studi etnografici e linguistici, presenta un quadro storico completo della Letteratura Albanese fino al 1930». Dinnanzi a questa sintetica ma chiara anticipazione, i potenziali lettori (e acquirenti) potevano nutrire l'errato convincimento che quel «volume in 8° di oltre 600 pagine, con una ricca bibliografia e un copioso indice dei nomi e delle cose più importanti», non poteva davvero offrire quel che prometteva e ciò nonostante che P. E. Pavolini la giudicasse, con parole rassicuranti, come «un'opera di cui c'era davvero bisogno», «una specie di *enciclopedia* dell'Albania letteraria».

I lettori *italiani*, che conoscevano poco o che addirittura ignoravano la cultura albanese, da un canto, difficilmente si sarebbero lasciati suggestionare da quella che appariva come una rappresentazione storica *sui generis* del popolo, della lingua e della letteratura albanese; né quelli *albanesi*, che della loro storia culturale non disponevano ancora di uno strumento critico tanto ampio quanto dettagliato, potevano ritenere attuabile, d'altro canto, un così pretenzioso e arduo progetto come quello annunciato; non minori perplessità potevano sorgere negli studiosi italiani e albanesi, che dal loro privilegiato angolo di valutazione critica avrebbero potuto giudicare negativamente quell'accostamento, in verità soltanto apparentemente arbitrario, che l'Autore volle imporre tra la storia "degli studi etnografici e linguistici" e quelli della letteratura albanese.

Quali, dunque, le ragioni che ispirarono la stesura di questa anomala opera e, soprattutto, quali metodologie potevano legittimarla sul piano scientifico ?

Una risposta la si ricava già, seppure in modo indiretto, nell'accorto ed equilibrato dosaggio delle parti che compongono il volume e che trovano una spiegazione più che convincente nell'ampiezza degli argomenti e negli innumerevoli contenuti analiticamente segnalati nelle ben cinque pagine, allegate al foglietto promozionale, che ne ospitavano l'*indice*. Chi non aveva ancora avuto modo di avere una copia dell'opera, poteva già formarsi un'idea più precisa di essa e, soprattutto, almeno intuitivamente, cogliere sia la complessità del lavoro che per la sua stesura dovette affrontare l'Autore sia gli oggettivi impedimenti e i ripensamenti che lo indussero, almeno in una circostanza, a modificare i suoi progetti.

3.– *Popolo, lingua e letteratura albanese* – che da ora sarà citato in forma abbreviata di *Popolo* – apparve per i tipi della *Tipografia Pontificia* di Palermo nella seconda metà del 1931. Papa Tani, tuttavia, si premurò di precisare, in una breve prefazione all'opera, che il suo lavoro era già stato parzialmente pubblicato. In particolare «i primi due capitoli e la prima parte del terzo di questo libro erano stati stampati tempo addietro come introduzione ad un saggio di *Grammatica comparata*», che in un primo tempo pensava di pubblicare ma che, successivamente, a causa della «forte spesa a ciò occorrente», fu costretto ad abbandonare. La rinunzia sortì anche l'effetto di dover «cambiare il piano dell'opera» e impose a Papa Tani una scelta alquanto diversa da quella originaria: riordinato «l'abbondante materiale bibliografico [...] raccolto in molti anni di accurate ricerche», infatti, «[venne] fuori questo libro, il quale nella sua complessa mole, riunisce tutte quelle notizie intorno al popolo, alla lingua, alla letteratura e agli studi albanesi, che invano finora si sono cercate in qualsiasi manuale».

Le ricerche condotte allo scopo di rinvenire la "stampa parziale" dei «primi due capitoli e [del]la prima parte del terzo» non sono state fruttuose, sicché è impossibile ricostruire le fasi degli studi condotti da Papa Tani in questo primo periodo del suo faticoso lavoro. Stando a quanto Egli ci ha documentato, si trattò certamente di una rielaborazione radicale delle prime stampe risalenti ai primi anni '20 del Novecento, una rielaborazione radicale che, pur basata sugli stessi materiali già raccolti, richiese una revisione dell'impostazione originaria – non più una semplice *introduzione* ad un'impegnativa *grammatica comparata*, bensì un'opera che intendeva riunire «tutte quelle notizie intorno al popolo, alla lingua, alla letteratura e agli studi albanesi» – e la scelta di un settore, quello della manualistica specializzata, il quale, per quanto riguardava le discipline albanologiche, costituiva un'autentica novità e, perciò stesso, una vera e propria sfida: in ambito albanese, infatti, in nessun'altra opera era stato avanzato un tentativo di elaborare una concezione pluri- e multidisciplinare tanto ardita quanto innovatrice quale sarebbe risultata, per quei tempi, quella che informa la trattazione del profilo storico del popolo albanese eseguita da Papa Tani.

Papa Tani era naturalmente consapevole dei «pochi e non lievi difetti» che si sarebbero riscontrati nel suo *Popolo* e che, con la cristallina onestà intellettuale che lo distingueva, non mancò di elencare, ricordando persino «la diversa qualità della carta con alcuni fogli scoloriti e maltrattati» dovuta a «parecchie prolungate interruzioni della stampa». Tutto ciò tuttavia non gli impedì di nutrire la speranza che il libro gli avrebbe assicurato il "merito", con grande modestia definito «unico merito», di aver contribuito a

colmare una vistosa lacuna delle pur pregevoli, numerose, fruttuose ricerche albanologiche condotte in quegli anni, fornendo sia agli studiosi che ai semplici cultori uno strumento di consultazione così ampio e rigoroso. Questo del resto era lo scopo perseguito da Papa Tani, il quale, pur ricordando il premio assegnato a *Popolo* dalla Reale Accademia d'Italia, che gli assicurò «una gradita ricompensa morale», volle però precisare che a ben altri e più significativi premi miravano le «lunghe e gravi fatiche sostenute per condurre a termine quest'opera»:

> «Premio ambito sarà per me anche se questo libro, con tutti i suoi difetti, riuscirà, come ne sono sicuro, utile agli studi e più agli studiosi di albanologia e se influirà a diradare i pregiudizi che tuttora corrono intorno al popolo e alla lingua albanese.
>
> Premio più ambito poi sarebbe se riuscissi col mio lavoro a portare anche il più modesto contributo ai rapporti di amicizia fra l'Italia e l'Albania, poiché in Italia sono stati coltivati gli studi albanesi e una cospicua parte, e non certo la meno pregevole, della produzione letteraria, è fiorita tra gli italo-albanesi, i quali col tenace attaccamento alle avite tradizioni e con la mirabile conservazione della lingua hanno, essi cittadini italiani, in ogni tempo tenuta viva l'idea di un'Albania indipendente, padrona dei suoi destini e libera di riprendere la viti del progresso religioso, morale, civile ed economico in fraterna collaborazione con l'Italia».

I due "premi" auspicati da Papa Tani gli furono riconosciuti, direi immediatamente. Il primo fu assegnato dal coro di giudizi, tutti positivi, che abbondarono nelle recensioni, le quali a buon diritto collocarono l'opera di Papa Tani fra quelle che avevano contribuito a dare nuovo slancio agli studi albanesi. Il secondo scaturì dagli esiti proficui cui sarebbero più tardi approdati i ripetuti appelli affinché si sviluppassero vieppiù i rapporti di collaborazione scientifica tra l'Italia e l'Albania: fra i tanti risultati, il più prestigioso sarà la pubblicazione della monumentale opera *Shkrimtarët Shqiptarë*, che costituì, pur tra i disagi di quel periodo tormentato, il modello più avanzato della pacifica collaborazione "interadriatica" delle istituzioni scientifiche albanologiche d'Italia e d'Albania.

4.– La prima edizione di *Popolo* in pochissimo tempo si esaurì. In molti invano cercarono di reperirne una copia e, rivolgendosi all'Autore con ripetute richieste, gli suggerire di approntare una seconda edizione. Ciò a cui Papa Tani provvide sollecitamente, ristampando il suo libro poco meno di un anno dopo, precisamente dopo il maggio del 1932.

Invero l'opportunità di una riedizione del libro dovette essere prevista dal Nostro, il quale già nella prefazione alla prima edizione, rivolgendo «calda preghiera a quanti noteranno errori e inesattezze nel mio libro di volermeli indicare con le correzioni risultanti loro da sicura e diretta conoscenza delle opere», lasciava trasparire sia la *sua insoddisfazione* circa i menzionati «pochi e non lievi difetti» sia il suo intento di provi rimedio. Il che avrebbe richiesto un lungo periodo di intenso lavoro di rifinitura, di certo un periodo ben più lungo di quello che le circostanze gli consentirono.

Il desiderio di accontentare le «varie richieste» prevenutegli, costrinsero Papa Tani a «preparare altre copie facendo ristampare la *Bibliografia*, i capitoli sul *Popolo* e la *Lingua albanese* e gli *Indici*, poiché tenev[a] pronto per la pubblicazione un volume contenente soltanto i capitoli su *La letteratura* e su *Gli studi albanesi*». Da qui l'avverti-

la duplice precisazione di non considerare quella effettuata nel 1932, da un lato, «una 2ª edizione del libro» – il quale, a suo giudizio, «sostanzialmente rimane[va] invariato, salvo lievi ritocchi nelle parti ristampate e salvo la breve *Appendice* di aggiunte e correzioni» – e, dall'altro, «nemmeno [...] una vera e propria ristampa»: anzi, ricorrendo ad una definizione piuttosto neutra al fine di «distinguerla dalla prima», giunse a «chiamare 2ª *tiratura* la presente pubblicazione del volume».

1.1.– Ad uno sguardo attento, in effetti, la "seconda tiratura" presenta poche differenze con la "prima", poche ma sufficienti a far comprendere che lo sforzo di Papa Tani tentava di rendere meno evidenti quei "difetti" che, pur permanendo nella struttura complessiva, potevano disturbare la lettura a causa di «qualche ripetizione e di qualche sconnessione». Da qui il sottotitolo di «2ª tiratura con aggiunte e correzioni» che esplicitava al lettore il lavoro di revisione redazionale compiuto dall'Autore. Ad un esame più attento delle varianti, sono emersi tre tipi di interventi, che è opportuno brevemente descrivere, anche al fine di dar conto della scelta di basare la presente edizione sul testo della ristampa.

Il primo si registra in pochi e circoscritti casi e riguarda la modifica di alcuni giudizi che Papa Tani apportò sulla base delle ulteriori conoscenze che aveva acquisito nel breve periodo di tempo tra la prima e la seconda ristampa. A mo' di esempio riportiamo il caso seguente

I ed. p. XXIII	II ed. p. LXVIII
«Ora, per quanto riguarda l'etnografia albanese, non possiamo valerci del secondo criterio perché, *salvo casuali ritrovamenti, non si è neppure tentato di iniziare scavi e studi archeologici in Albania, dove non mancano luoghi sotto questo punto di vista assai interessanti*».	«Ora, per quanto riguarda l'etnografia albanese, non possiamo valerci del secondo criterio perché *finora dagli scavi archeologici in Albania, condotti con tanto ardore in questi ultimi anni, non è venuto fuori nessun elemento che getti uno sprazzo di luce sull'oscuro problema*».

che in modo paradigmatico descrive il *labor limae* messo in atto da Papa Tani. La modifica che appare nella ristampa è giustificata dal rimaneggiamento col quale il Nostro mitiga il seguente giudizio formulato a p. 511 della I edizione

> «Nella prima parte di questo mio lavoro: *Il popolo albanese*, stampato nel 1922, io scrivevo a proposito di etnografia albanese, che non potevamo valerci dei risultati degli scavi e studi di archeologia primitiva perché salvo casuali ritrovamenti, non *si è* neppure tentato di iniziare scavi e studi archeologici in Albania, dove non mancano luoghi sotto questo punto di vista assai interessanti».

sostituendolo con quest'altro, che appare nella ristampa a p. 461:

> «Nel mio studio: *Il popolo albanese*, compreso nel volume da cui è tolta anche questa parte di *Gli studi albanesi*, io scrivevo che non potevamo valerci dei risultati degli scavi e studi di archeologia primitiva perché salvo casuali ritrovamenti, non *si è neppure tentato di iniziare scavi e studi archeologici in Albania, dove non mancano luoghi sotto questo punto di vista assai interessanti*».

4.2.– Il secondo tipo di intervento è più frequente ed anche il più evidente perché riguarda l'espunzione di alcuni lunghi brani che Papa Tani o ritenne superflui, come il seguente, che nella prima edizione occupava più della metà della p. 34 precedendo il paragrafo il cui incipit è «*La stessa discordanza…*»:

> «Si sa che in ogni lingua molte parole, cioè molte combinazioni di foneni, si sono conservate, ma la loro pronunzia si è andata modificando di generazione in generazione in maniera che l'ultima forma di ogni parola rassomiglia spesso assai poco alla forma primitiva.
>
> "Chaque individu – dice il Dauzat – contribue pour une part infime a l'evolution du langage, et cette évolution est insensible entre deux génerations contiguës: des différences très legères, qui vont en s'accentuant et en s'éloignant toujours du point de départ, suffiseat cependant pour effectuer au bout de quelques siècles des changements souvent considérables" [V. Dauzat, *La Philosophie du Langage*, Paris 1920, *Introduction* pag. 3; V. anche Meillet-Brugmann, *Abrégé de Grammaire Comparée des langues Indoeuropéennes*, Paris 1905, § 20, pag. 43].
>
> Siccome per conoscere questa evoluzione delle parole, cioè per seguire il metodo storico nelle ricerche glottologiche, dice il Roudet, "il faut, avant tout, découvrir la forme phonétique des mots, sous leur forme graphique à chaque époque du passé" [L. Roudet, *Élements de Phonétique Générale*, Paris 1910], e siccome ciò non è possibile per la lingua albanese appunto per la mancanza di documenti linguistici, non resta che la comparazione per determinare scientificamente questa lingua che "senza dubbio per le influenze dissolvitrici di lunghi e frequenti contatti con popoli diversi di razza e di lingua, ci è giunta così alterata e disfatta da esserne assai difficile e penosa l'analisi e lo studio comparativo" [P. E. Pavolini, "Lingua e letteratura albanese", nel settimanale *La Voce*, Numero unico per l'*Albania*, Firenze, 20 febbraio 1913]».

e di quest'altro, che nella prima edizione era collocato nella p. 51 prima del paragrafo che inizia «*Infatti, come osserva il Meillet, non si può parlare…*»:

> «"Quel que soit – scrive il Vendryes – le rôle qu'aient joué les changements de race dans les changements de langue, on ne peut établir de liens necessaires entre les deux notions. Il ne faut pas confondre les caractères etniques, qui ne peuvent s'acquérir qu'avec le sang, et les institutions – langue, religion, culture – qui sont des biens éminemment transmissibles, qui se prêtent et qui s'échangent" [J. Vendries, op. cit., 4. Partie, Chap. I, pag. 276, anche Whitnej, *La vie du langage*, 3 éd. Paris].
>
> Ora i linguisti per mezzo della grammatica comparata hanno potuto stabilire la esistenza di gruppi di lingue affini e fissare la preistoria delle lingue indo-europee, ma non conoscono quali popoli, quali razze parlavano queste lingue. Essi ci sanno dire quali trasformazioni subirono attraverso i secoli la lingua greca, latina, germanica, ma non ci sanno dire quali siano stati gli antenati dei Greci, dei Latini, dei Germani.
>
> "Les noms mêmes dont ils baptisent les langues qu'ils reconstituent sont purement arbitraires et conventionnels. Si l'on s'écarte de l'emploi strictement linguistique, le mot *irido-européen* ne veut rieri dire, *ni italique, ni celtique, ni germanique commun*. Ces mots représentent des expressions linguistiques et n'ont de sens que pour les linguistes" [id., op. cit. 4. Partie, Chap. V, pag. 357-358.]».

oppure ridondanti, come nel caso del seguente brano (p. 50 prima del paragrafo che inizia «*Per quanto riguarda…*»)

«Il Baldacci, riferendosi certamente ai risultati dei più recenti studi glottologici, dice: "L'albanese appartiene incontestabilmente alla famiglia delle lingue ario-europee: è dunque una lingua sorella del latino, del greco, del letto-slavo, del germanico, del celtico e di vari linguaggi dell'Asia vicina. È probabile poi (non è possibile dire accertato) che l'Albanese rappresenti la fase recente dell'illirico oppure del tracico... Il fatto che l'albanese è, fra gli idiomi ario-europei, una lingua completamente a parte per fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, che non si attacca ad alcun'altra, altrettanto indipendente dallo slavo e dall'armeno come possono esserlo il sanscrito e l'islamico, prova che, a malgrado della sua esiguità in tutte le epoche, la nazione albanese non si è mai lasciata assorbire da alcun'altra, almeno là dove il carattere alpestre del paese permetteva di resistere all'assorbimento da parte di una nazionalità più sviluppata" A. Baldacci, *L'Albania*, cit., pagg. 285-286]».

o, addirittura, con riferimenti a teorie rivelatesi erronee, quali quelle menzionate a p. 48 in un brano collocato dopo il paragrafo che inizia *«Il fatto che tutti i tentativi...»*

«In verità le iscrizioni licie dal Blau [Blau, op. cit.] ad oggi restano un enigma. "Malgrado le acute ricerche dei vecchi e nuovi eruditi (Pais, Kretschmer, Mayer) permane sempre molta oscurità ed incertezza così sulla etnografia dei Japigi-Messapi, come sul carattere ed indole della lingua delle copiose epigrafi della regione" [P. Orsi in una recensione all'opera di Mayer Max. *Apulien*, etc. in *Rivista Indo-greco-italica* 1917. In una nota alla stessa recensione il Prof. Ribezzo dice che spera di poter pubblicare un lavoro d'insieme circa «le attinenze non semplicemente toponomastiche, ma etnonomastiche e linguistiche fra Iapigia e Balcani»]. Non pare abbia avuto migliore fortuna l'interpretazione delle iscrizioni tracie [Vedi R Ribezzo, *La prima iscrizione tracia*, cit.]. L'invito dell'Ascoli di tentare *coi soccorso dell'albanese le misteriosissime iscrizioni degli Etruschi è* stato accolto da studiosi, italiani e stranieri, ma senza frutto, dal Cruel [Cruel, *Die Sprachen und Volker Europa's vor der Arischen Einwanderang*, 1883], dal Moratti [Moratti, *Studi sulle antiche lingue italiche*, Firenze 1887] dallo Schneider [E. Schneider, *Etruschi ed Albanesi*, Catanzaro 1889] e da tanti altri, fino a che "il rapporto dell'etrusco coll'albanese vien sostenuto con grande abbondanza di prove e con straordinaria erudizione nel poderoso lavoro di Giacomo Thomopulo, dal titolo ΠΕΛΑΣΓΙΑ, Atene 1912", come ricorda con riservata ammirazione, per le presunte analogie fra l'etrusco e l'albanese, G. Buonamici in un suo scritto sul riguardo» [G. Buonamici. "Di alcune vere od apparenti analogie fra l'Etrusco e l'Albanese" in *Rivista Indo-greco-italica*, Anno III (1919), fasc. I e II].

oppure, come in quest'ultimo caso, che riguarda l'espunzione di un lungo brano collocato nella prima edizione tra la p. 45 e la p. 46:

Inoltre «è estremamente difficile dimostrare l'azione di una lingua su di un'altra, e questa riflessione dovrebbe rendere più prudenti coloro che senza prove ad ogni momento vedono lingue miste [A. H. Sayce, *Introduction to the Science of Language*, 2 *Vol.* 3ª edizione, Londra 189 a pag. 219 del I° vol. dà esempi di lingue miste. [A. H. Sayce, *Introduction to the Science of Language*, 2 *Vol.* 3ª edizione, Londra 189 a pag. 219 del I° vol. dà esempi di lingue miste]. Quando anche si riesca a dimostrare in un idioma l'esistenza di più strati, non sempre ci è dato di distinguerli nettamente, determinarne l'età relativa e la provenienza» [A. Trombetti, op. cit., pag. 22].

È stato giustamente osservato che le classificazioni linguistiche non corrispondono «che in parte alla realtà oggettiva» e che tutti gruppi primari sono collegati «di

regola secondo la distribuzione geografica» e che «separazioni profonde non si possono trovare nel pure tra i massimi aggruppamenti» [Id. id., pag. 102].

Senza dunque entrare a discutere le varie teorie con cui si è voluto spiegare il progressivo distinguersi di un primitivo ceppo linguistico nei diversi dialetti che, differenziandosi sempre più in ragione del distanza dal centro di espansione, finiscono col diventare lingue indipendenti l'una dall'altra [A. Meillet, *Les dialectes Indo-européens*, Paris 1908]; e senza confondere la parentela delle lingue con la parentela fisiologica, cioè senza parlare di lingue madri e di lingue figlie e di lingue sorelle, perché nessuno può fissare l'ora e il luogo della nascita di una lingua [J. Vendryes, *Le langage*, Paris 1921, 4ª Partie, Chap. V, La *parenté linguistique et méthode comparative*, pag. 349]; e senza accettare integralmente la cosiddetta «teoria delle onde» (*Wellentheorie*) dello Schmid [J. Schmidt, *Die Verwandtschaftsverhàltnisse der indogermanischen Sprachen*, Weim 1872] in opposizione a quella fino allora prevalente, cioè alla «teoria dell'albero genealogico» (*Stammbaumtheorie*); anzi ritenendo come meglio corrispondente alla realtà storica quanto il Leskien per conciliare le due teorie affermava, che cioè «non sempre si può ammettere una graduale espansione, poiché in molti casi si ebbe separazione geografica cagionata da emigrazione [A. Trombetti, op. cit., pag. 205]; premesso che «di varie parole con spirante palatale il gruppo satam conosce doppioni od affini con k velare, alcuni propri di paesi assai distanti [F. Ribezzo, "Per la genesi delle 3 serie gutturali Indo-europee" in *Rivista Indo greco-italica*, Anno VI (1922), fase. III e IV, Pag. 66, nota I]; e considerando la zona di sviluppo della lingua albanese, che lo Schmidt nella sua tavola dei rapporti, che corrono fra le lingue indoeuropee, colloca nel limite del dominio del gruppo orientale, dobbiamo ammettere che i doppioni fonetici e gli altri caratteri, oscillanti fra le *satamlingue* e le *centumlingue*, siano dovuti alla sua posizione geografica di confine tra i gruppi delle lingue Indoeuropee [J. Vendryes, op. cit. 4ª Partie, Chap. IV, *Contact et mélange des langues*, e Chap. V, *La parenté linguistique et la méthode comparative*].

4.3.– Si tratta, in questo secondo tipo di intervento, di una revisione ben più corposa e più radicale, ma che, unitamente a quella del primo tipo, conferma pienamente quanto Papa Tani affermava circa il suo desiderio di rivedere la prima stesura di *Popolo* e, forse, di immaginare un'edizione del capitolo che senza dubbio appariva il più interessante, quello relativo alla *Letteratura albanese*. A tale scopo Papa Tani ritenne di integrare la versione originaria inserendo nella a p. LXXXIII della ristampa, prima del paragrafo che inizia con *Augusto Dozon, dopo avere riferito…*, il brano seguente che, invece, manca nella prima edizione:

> «Gli Albanesi o Shqypetari, come essi sono orgogliosi di chiamarsi, scrive il Baldacci, discendono probabilmente da popoli preromani e forse pregreci della Balcania. Essi Hanno mantenuto per millenni il loro linguaggio e la loro indipendenza virtuale. Nessuno popolo in Europa è stato più di loro resistente agli sforzi di assimilazione di due popoli confinanti e assimilatori per eccellenza, quali il rimano ed il greco» [A. Baldacci, *L'Albania*, Roma, 1930, p. 161].

4.4.– In considerazione dei risultati scaturiti dalla collazione e in considerazione della volontà autoriale, è stata più che obbligatoria direi scontata, la scelta di pubblicare il testo della ristampa del 1932 e di segnalare, così come si è peraltro fatto, le varianti nel corso di questa introduzione. Piuttosto che appesantire con un ulteriore corredo di note un testo

che si presentava già assai denso e voluminoso, si è preferito valorizzare codeste "varianti d'autore" quali documenti utili alla ricostruzione in diacronia delle intense ricerche compiute da Papa Tani nel corso dei primi tre decenni del Novecento, ricerche che, non a caso, Egli riprenderà con rinnovato vigore nel corso dei tre decenni immediatamente successivi, apportando ancor più radicali rimaneggiamenti alla prima stesura di *Popolo*.

Si noti che nella presente edizione non è stato riprodotto il solo indice dei nomi che chiudeva entrambe le ristampe curate dall'Autore.

5.– Nel 1950 Papa Tani pubblica una nuova opera, quella che possiamo definire come l'opera della maturità. Apparsa a Palermo per i tipi della Scuola Tipografica "Boccone del Povero", la stessa che alcuni anni prima aveva pubblicato la seconda edizione del poema *Te dheu i huaj* di Giuseppe Schirò, uno dei più insigni maestri di Papa Tani, l'opera portava un titolo più sobrio della prima, ma comunque non per ciò meno impegnativo e significativo: *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*, che d'ora in poi si citerà nella forma abbreviata di *Svolgimento*.

Le ragioni che spinsero il Nostro a questa nuova fatica sono così riassunte nella breve "nota bibliografica" posta a mo' di post-fazione del volume:

> «Invitato dal Ministro dell'Istruzione dell'Albania, allora il Prof. Ernesto Koliqi, a scrivere una *Storia della cultura e della letteratura albanese*, dovetti recarmi a Tirana per fare le ricerche necessarie sul posto dove mi sarebbe stato possibile consultare libri e periodici e incontrarmi con uomini di cultura, scrittori e poeti per una revisione di quanto avevo scritto nel mio libro: *Popolo, lingua e letteratura albanese*, 1931, e per raccogliere il materiale storico-bibliografico per continuare il mio lavoro per il decennio, allora successivo alla pubblicazione del ricordato mio volume».

Il prestigioso incarico ebbe, pertanto, un duplice scopo: il primo di aggiornare i dati di *Popolo* attraverso una vera e propria campagna di ricerca che Papa Tani compì durante la sua permanenza in Albania tra la fine del 1941 e la fine del 1942; il secondo, implicito nel primo, di pervenire ad una più agile e più organica trattazione di una materia così vasta e dispersiva qual era quella disseminata in *Popolo*. Il risultato fu davvero sorprendente perché Papa Tani con la stesura di *Svolgimento* non solo superò, direi definitivamente, quei «difetti» che riconobbe alla sua prima opera, ma diede prova di una non comune capacità di sintesi – ciò che conferma pienamente la sua straordinaria e approfondita conoscenza dei temi e dei problemi della letteratura e della cultura albanese –, e maturità di giudizio – evidenziata dalle numerose valutazioni critiche che ancora oggi conservano tutta la loro attualità.

Oggi, tuttavia, è un altro il motivo che rende ancora più interessante, questa volta dal punto di vista della storia della storiografia letteraria albanese, la sua impresa scientifica, e cioè la fortunata combinazione delle due prospettive metodologiche con le quali si era tentato di affrontare la spinosa questione della periodizzazione della storia della letteratura albanese: da un lato, quella classica, storicizzante, puramente diacronica, seguita dalla citata antologia *Shkrimtarët Shqiptarë*, che Papa Tani applica quale metodo riservato alla individuazione dei periodi e delle fasi in cui si articolò il processo storico della letteratura albanese. Dall'altro, quella cosiddetta dei *circoli letterari*, espressione coniata

dal giovane Eqrem Çabej, di certo più innovatrice dal punto di vista metodologico, perché ad un tempo diacronica e sincronica, attenta a cogliere gli sviluppi letterari all'interno di quella "dispersione" geografica su cui si fondano la diversità e la ricchezza culturale che hanno caratterizzato e tuttora caratterizzano la storia del popolo albanese: si trattò di una visione e di una metodologia che Papa Tani applicò con successo nel momento in cui, esaltando i numerosi "circoli culturali e letterari" albanesi, giunse a collocare la prospettiva disegnata da Çabej nella traiettoria degli studi oggi noti come *cultural studies* e, nel contempo, ad offrire una singolare anticipazione alla delicata e attualissima questione della periodizzazione.

6.– Il compito di approfondire questi temi è, come appare evidente e come ci dimostrano i più avvertiti studiosi di storia della letteratura albanese d'oltre Adriatico, assai urgente; la sua complessità, tuttavia, è tale che una esauriente trattazione richiederebbe uno spazio e un tipo di analisi ben diversi da quelli che oggettivamente si richiedono ad un'introduzione qual è la presente. Nel riprometterci di affrontarlo in altra e più appropriata occasione, è doveroso ribadire l'importante contributo che *Popolo* e *Svolgimento* hanno assicurato al progresso degli studi di storia della letteratura albanese. E, anche al fine di evitare che il nostro giudizio possa apparire viziato dall'affetto e dal rispetto che nutriamo, rispettivamente, per la cara memoria e per l'alto insegnamento di Papa Tani, preferiamo affidare la nostra conclusione alla valutazione che all'opera del Nostro è riservata nell'introduzione alla *Historia e letërsisë shqipe*, la quale certo non può essere tacciata di parzialità e di generose concessioni essendo apparsa a Prishtina nel 1971, sotto la direzione redazionale degli studiosi albanesi Dh. S. Shuteriqi, K. Bihiku e M. Domi, cioè dagli intellettuali più di spicco degli anni in cui in Albania furoreggiava la *damnatio memoriæ* stalinista del regime di Enver Hoxha:

> Vepra më e rëndësishme e historiografisë sonë letrare të asaj kohe, e dyta vepër e këtij lloji për letërsinë shqipe, mbetet libri i studiuesit arbëresh Gaetano Petrotta, "Populli, gjuha dhe letërsia shqipe" (1930, sic!). Te kjo vepër mund të themi se konkretizohen tiparet e gjithë historiografisë sonë letrare gjer në vitet '30. Sikundër kuptohet nga titulli, libri ka afërsisht të njëjtën paraqitje me atë që botoi Stratikoi tridhjetë e katër vjet më parë. Dhe Stratikoi është në bazë të veprës së Petrottës. Po ky sjell materiale të shumta të reja, trajton një numur auktorësh arbëreshë, të cilët Stratikoi nuk i njeh ose vetëm i përmend, një numur auktorësh shqipatarë, të vjetër dhe veçanërisht të rinj, të cilët u dukën në letërsinë shqipe sidomos me shekullin XX. Petrotta ka shfrytëzuar punën e bërë nga kritikët dhe historiografët e mëparshëm arbëreshë edhe shqipatarë, duke rëmuar edhe shtypin. Nga kjo anë, vepra solli shërbim të madh e mbetet edhe sot si mbështetje e nevojshme për studiuesit e historisë sonë të letërsisë, një minë shumë të pasur, një repertor i gjerë...» (*Hyrje*, p. 8).

Si tratta di un riconoscimento notevole che rende giustizia delle riserve critiche, specie di quelle addebitabili a ragioni ideologiche, e che trova piena conferma nel fatto che le opere di Papa Tani sono state sempre citate per la ricchezza e la precisione dei dati che vi si contenevano.

Note biografiche del prof. Papas Gaetano Petrotta

Nacque a Piana degli Albanesi (Palermo) il 18 giugno 1882, da Salvatore e da Bennici Marianna.

Fu educato nel Seminario Italo-Albanese di Palermo, con borsa di studio gratuita in seguito a concorso.

Studente di teologia aveva vinto, per concorso, il premio Di Carlo dell'Università di Palermo, nel 1903, con Medaglia d'oro di 1° grado per la letteratura italiana, greca e latina.

Venne ordinato sacerdote (da S. E. Mons. Paolo Schirò, Vescovo e Rettore del detto Seminario, il sabato santo del 1907, nel Duomo di Piana.

Esordì nel campo dell'albanologia, ancora studente universitario, con uno studio linguistico *A proposito di un catechismo albanese del sec. XVIII*, che fu molto notato nel campo scientifico per la sua seria competenza e il suo equilibrio senso critico.

Conseguì, a pieni voti, la laurea in lettere, nel 1913, nell'Università di Palermo, svolgendo una brillante tesi sulla *Fonetica comparata della lingua albanese*; in seguito rielaborata e segnalata con lode a un concorso dell'Accademia dei Lincei.

Aveva, frattanto, iniziato nel 1912 la collaborazione al settimanale religioso in lingua albanese *Fiàla e t'in'Zoti* fondato e diretto dal Vescovo Mons. Paolo Schirò, che continuò le sue pubblicazioni fino allo scoppio della guerra del maggio 1915, quando Papas Petrotta, con i suoi altri sei fratelli, venne richiamato in servizio militare per mobilitazione.

Nel 1913 pubblicava il volumetto *L'Albania e riti Albanesi nella presente crisi balcanica*. In questo stesso periodo aveva anche collaborato su quotidiani politici di Palermo e di Roma, con vivaci e documentati articoli in difesa della indipendenza dell'Albania e dei suoi confini, in stretta collaborazione con la *Lega Albanese* di Palermo, i cui memoriali alla Conferenza di Londra non pochi servizi resero alla causa albanese.

Durante la guerra 1915-18 svolse, con altri esponenti della lega Albanese, segnalata opera di assistenza di un notevole gruppo di esuli albanesi, rifugiatisi a Piana degli Albanesi e nelle altre Colonie albanesi della Sicilia e, con memoriali ed azione politica, svolse intenso lavoro in difesa dei diritti della Nazione albanese gravemente minacciati alla Conferenza di Parigi.

Subito dopo la guerra iniziava una collaborazione politica e letteraria spiccata nella rivista mensile *Rassegna Italo-Albanese* fondata e diretta dal fratello dr. Rosolino; nel *Marzocco* di Firenze; nella *Tradizione* di Pietro Mignosi; nelle *Cronache italo-albanesi* e sulla rivista ecclesiastica da lui stesso fondata e diretta, dal titolo *P. Giorgio Guzzetta*.

Frattanto, avendo vinto il concorso, iniziava il suo insegnamento nelle scuole medie governative, a Partinico prima, poscia a Palermo, dedicandosi pure all'insegnamento nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Seminario Italo-Albanese.

A Palermo stringeva i suoi rapporti e la sua partecipazione alla vita culturale e universitaria palermitana; frequentatore assiduo della Biblioteca Filosofica e di altri circoli intellettuali della città.

Nel 1928, con Pietro Mignosi, Mons Bibbia, l'on. Pecoraro, l'on. Mattarella, Mons. Trippodo, il Giudice Giorgio Mandalà, Mons. Figlia, il fratello dr. Rosolino ed altri, promoveva la costituzione del *Circolo di studi per l'Oriente Cristiano* nel Seminario Albanese di Palermo, che in seguito, sotto l'impulso di S. E. il Card. Lavitrano, Arcivescovo di Palermo e di S. E. Mons. Michele d'Herbigny, Preside del Pontificio Istituto Orientale di Roma, e dell'intero Episcopato Siciliano, diveniva *Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano*, profondendo, in questa, per oltre un decennio, elevata e intensa attività, culminata nella celebrazione delle *Settimane di preghiere e di studio per l'Oriente Cristiano* di Palermo (1930), Siracusa (1931), Venezia (1934), Bari (1936), Firenze (1938), Milano (1940) e nel *Convegno Internazionale* di Roma del 1933.

Nel 1931 pubblicò il suo ponderoso volume *Popolo, Lingua e Letteratura albanese*, ristampato nel 1932, che fu premiato dalla Accademia d'Italia e che gli procurò una alta onorificenza del Re d'Albania. Quest'opera è stata definita il primo tentativo in Europa di dare alla Nazione albanese una storia e una coscienza della propria origine e della propria attività letteraria e culturale.

Nel 1933, in collaborazione con Mons. Paolo Schirò, iniziò nella *Rivista indo-greco-italica la pubblicazione* del *Missale Romanum* di Dom Gjon Buzuku (1555).

Nominato professore incaricato, nel 1934, e poscia straordinario di lingua e letteratura albanese all'Università di Palermo, avendo già conseguito nel 1940 la libera docenza. Proseguì la sua intensa attività didattica e scientifica, in stretta collaborazione del compianto prof. Ribezzo, e col prof. Lavagnini.

Ha collaborato al *Dizionario Generale della lingua albanese* diretto dal prof. Kretschmer, per iniziativa dell'Accademia di Vienna.

Egli è stato al centro nella celebrazione del *Congresso Internazionale di studi albanesi* tenutosi a Palermo nell'ottobre 1948 e nella creazione del *Centro Internazionale di studi albanesi* di Palermo.

Nel 1950 pubblicava l'ultimo suo lavoro *Svolgimento storico della cultura albanese* e frattanto collaborava alla redazione della *Enciclopedia Cattolica*. In questo stesso anno veniva confermato, per concorso, nella cattedra di lingua e letteratura albanese. Ha ottenuto anche l'incarico di filologia bizantina.

Ammalato e molto sofferente insegnò, fino alla vigilia del compimento dei 70 anni; e con zelo ammirevole adempì fino all'ultimo i suoi doveri di sacerdote.

Fu Canonico della Cattedrale di Piana degli Albanesi; prima Segretario e poi V. Direttore Nazionale dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano; membro effettivo del R. Istituto di Studi albanesi di Tirana (Albania); Commendatore dell'Ordine di Skanderbeg; membro dell'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo e della Società Siciliana per la Storia Patria; Segretario della Lega Italo-Albanese di Palermo.

PROF. PAPAS GAETANO PETROTTA
DOTTORE IN LETTERE

POPOLO LINGUA
E
LETTERATURA ALBANESE

2ª Tiratura con aggiunte e correzioni

PALERMO 1932

ALLA

MEMORIA

DEI MIEI GENITORI

E

DI MIO FRATELLO FILIPPO

CADUTO IN GUERRA

COMBATTENDO SUL MONTE LEMERLE

IL 15 GIUGNO 1916

Prefazione alla prima edizione

I primi due capitoli e la prima parte del terzo di questo libro erano stati stampati tempo addietro come introduzione ad un saggio di *Grammatica comparata* che pensavo di pubblicare. Ma non potendo sostenere la forte spesa a ciò occorrente dovetti cambiare il piano dell'opera.

Riordinai pertanto l'abbondante materiale bibliografico da me raccolto in molti anni di accurate ricerche, e così è venuto fuori questo libro, il quale nella sua complessa mole, riunisce tutte quelle notizie intorno al popolo, alla lingua, alla letteratura e agli studi albanesi, che invano finora si sono cercate in qualsiasi manuale.

Questo merito, anche se unico merito, del mio lavoro, mi farà trovare, io spero, indulgenza per i non pochi né lievi difetti che ad ognuno sarà facile riscontrarvi: la mancanza di una selezione fra le opere di un certo valore artistico e gli scritti anche meno che mediocri ricordati in questo volume, dove prevale la preoccupazione, che può sembrare eccessiva, di segnalare libri, opuscoli e periodici come fonti linguistiche per il *Vocabolario albanese*, che ritengo fra le cose più urgenti a cui deve provvedere il Ministero dell'Istruzione in Albania; qualche ripetizione e qualche sconnessione, dovute a parecchie prolungate interruzioni della stampa (onde anche la diversa qualità della carta con alcuni fogli scoloriti e maltrattati), a causa dei forzati cambiamenti di residenza e delle occupazioni scolastiche che mi hanno distratto dagli studi albanesi; qualche inesatta indicazione bibliografica dovuta all'impossibilità di avere sempre sott'occhio stampe e libri divenuti rari o affatto irreperibili; il silenzio, che nessuno vorrà credere volontario, intorno a opere che forse a preferenza di molte altre meriterebbero di essere ricordate, ma che non potei conoscere né direttamente né indirettamente.

E a questo proposito mentre ringrazio tutti coloro che mi hanno fornito notizie biografiche e bibliografiche e gli autori che mi hanno fatto pervenire le loro pubblicazioni e in modo particolare S. E. Mons. Paolo Schirò che ha messo a mia disposizione la sua biblioteca assai ricca di libri e periodici albanesi, rivolgo calda preghiera a quanti noteranno errori e inesattezze nel mio libro di volermeli indicare con le correzioni risultanti loro da sicura e diretta conoscenza delle opere.

Per conto mio non ho risparmiato né tempo né fatica nel fare le ricerche con la maggiore scrupolosità possibile, fino a interrompere talvolta anche per più mesi, la stesura del mio lavoro in attesa di date e notizie chieste agli autori stessi o alle biblioteche dove trovasi qualche esemplare dei più rari libri albanesi.

Posso affermare che la più parte dei libri, opuscoli e periodici di cui si fa cenno nel corso dell'opera sono stati da me letti e studiati.

Accetto quindi e, anche a costo di essere indiscreto, riproduco il giudizio di S. E. il Prof. P. E. Pavolini, uno dei pochi veri competenti di studi albanesi, il quale in brevi parole ne mette in rilievo i difetti e i pregi: «Il suo lavoro – ha scritto il Prof. Pavolini – è fatto, mi sembra, con molta diligenza e coscienza; il materiale è abbondantissimo, talora forse troppo: forse alcune cose di scarso valore potevano essere tralasciate ... ma Ella ha cercato di essere completo, e il suo libro, per questo rispetto, costituirà una specie di *enciclopedia* dell'Albania letteraria: opera di cui c'era davvero bisogno».

Certo il premio d'incoraggiamento assegnatomi dalla R. Accademia d'Italia costituisce per me una gradita ricompensa morale delle lunghe e gravi fatiche sostenute per condurre a termine quest'opera che per la prima volta, insieme alla storia degli studi etnografici, linguistici e folcloristici, presenta agli studiosi un quadro quasi completo della letteratura albanese fino al 1930.

Premio ambito sarà per me anche se questo libro, con tutti i suoi difetti, riuscirà, come ne sono sicuro, utile agli studi e più agli studiosi di albanologia e se influirà a diradare i pregiudizi che tuttora corrono intorno al popolo e alla lingua albanese.

Premio più ambito poi sarebbe se riuscissi col mio lavoro a portare anche il più modesto contributo ai rapporti di amicizia fra l'Italia e l'Albania, poiché in Italia sono stati coltivati gli studi albanesi e una cospicua parte, e non certo la meno pregevole, della produzione letteraria, è fiorita tra gli italo-albanesi, i quali col tenace attaccamento alle avite tradizioni e con la mirabile conservazione della lingua hanno, essi cittadini italiani, in ogni tempo tenuta viva l'idea di un'Albania indipendente, padrona dei suoi destini e libera di riprendere la via del progresso religioso, morale, civile ed economico in fraterna collaborazione con l'Italia.

Palermo, Seminario Italo-albanese, 24 giugno 1931

Prof. Papas Gaetano Petrotta

Prefazione alla seconda edizione

Esauritosi del tutto il mio libro, per soddisfare alle varie richieste che continuano a pervenirmi, ho creduto bene prepararne altre copie facendo ristampare la *Bibliografia*, i capitoli sul *Popolo* e la *Lingua albanese* e gli *Indici*, poiché tenevo pronto per la pubblicazione un volume contenente soltanto i capitoli su *La letteratura* e su *Gli studi albanesi*.

Non si tratta quindi di una 2ª edizione del libro che sostanzialmente rimane invariato, salvo lievi ritocchi nelle parti ristampate e salvo la breve *Appendice* di aggiunte e correzioni.

Ma poiché non si può parlare nemmeno di una vera e propria ristampa, per distinguerla dalla prima, ho chiamato 2ª *tiratura* la presente pubblicazione del volume.

Piana del Greci (Palermo) 22 maggio 1932.

Papas Gaetano Petrotta

Indice

Bibliografia	Pag.	37
Introduzione: *Il popolo albanese*	»	61
La lingua albanese	»	77
La letteratura albanese	»	91
a) *Documenti linguistici*	»	96
Frammento del sec. XIV	»	96
Elenco di vocaboli del sec. XV	»	97
D. Gjon Buzuku (1555)	»	98
Luca Matranga 1592)	»	100
Pietro Budi (1621)	»	102
Francesco Blanco (1635)	»	108
Pietro Bogdano (1685)	»	112
P. Fr. Maria da Lecce (1716)	»	121
Nicolò Figlia (1736)	»	126
Giulio Variboba (1762)	»	128
Teodoro Cavallioti (1770)	»	131
Il Maestro Daniele (1802)	»	133
Il Maestro Teodoro (1803)	»	135
Nuovo Testamento (1827)	»	137
P. Nilo Catalano (1694)	»	140
G. B. Casasi (1743) - Sac. Nicolò Chetta (1803)	»	141
Marco Botzari (1809) - M.r D. Pietro Zarishi (1837)	»	142
Saggi di dialetti albanesi delle Colonie d'Italia	»	143
b) *Letteratura popolare*	»	144
La novellistica popolare albanese	»	147
Proverbi, sentenze, detti popolari, indovinelli	»	149
Canti popolari albanesi	»	150
Canti d'amore	»	154
Canti nuziali	»	155
Carme nuziale	»	156
Canto funebre	»	157
Canti eroici o storici	»	158
Canti storico-epici	»	160
Canti popolari italo-albanesi	»	162
Doruntina o Garentina - Costantino il Piccolo	»	166
Canto della Risurrezione di Lazzaro	»	167
Verso e ritmo nella poesia popolare albanese	»	169
Valore artistico	»	171
La letteratura popolare albanese e quella degli altri paesi balcanici	»	172
Letteratura popolareggiante	»	178
Poesia e prosa sacra	»	179
Le *Rapsodie albanesi* di G. Schirò	»	181

Raccolte del Dorsa, del Biondelli, dell'Hecquard, del De Grazia » 183
Raccolta del Hahn: *Albanesiche Studien* » 185
Raccolta del Reinhold: *Noctes Pelasgicae* » 186
Raccolta di Mons. G. Crispi » 190
Raccolta del Camarda: *Appendice al Saggio di Grammatologia* » 191
Le Rapsodie di un poema albanese di G. De Rada e N. Jeno dei Coronei » 193
L'Ape albanese di E. Mitko » 197
Raccolte del Prof. U. Jarnik, di V. A. Dodani, di A. Dozon » 199
Albanesische Texte mit Glossar di H. Pedersen » 201
Raccolte di G. Meyer » 202
Valët e Detit di Spiro Dine » 204
Raccolte di M. Marchianò » 205
Gli albanesi d'Italia e i loro canti tradizionali di A. Scura » 207
Raccolte di G. Pitrè » 208
Raccolte di G. Simini, di I. M. Qafëzezi, di V. Prendushi,
di M. Marchianò, di N. Rotta » 209
Raccolte di G. Schirò: *Canti popolari dell'Albania*
e *Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia* » 210
c) Letteratura riflessa-Scrittori albanesi: prosatori e poeti » 215
Multamet Çami » 217
Nesim Bey » 219
Girolamo de Rada (1814-1903) » 219
Il Milosao » 223
I Canti di Serafina Tophia » 225
Le Quattro Storie - Lo Skanderbeg » 227
Caduta della Reggia d'Albania - Specchio di Umano Transito » 229
Sofonisba » 230
Altri scritti di G. De Rada » 231
L'opera di G. De Rada » 234
Antonio Santori (1819-1894) » 237
Gabriello Dara (1826-1885) » 239
Pashko Vasa (1827-1892) » 242
Costantino Cristoforidhi (1827-1895) » 244
P. Leonardo De Martino (1830-1923) » 246
Giuseppe Serembe (1843-1891) » 248
Naim Frashëri (1846-1900) » 252
P. A. M. Zanoni S. J. (1863-1915) » 257
Giuseppe Schirò (1865-1927) » 258
Le rapsodie - I canti sacri e *le prose religiose* » 262
Mili e Haidhia » 263
Kënkat e Luftës (I canti della battaglia) » 266
Mino » 267
I canti del Littorio – Poesie e prose varie » 269
Te Dheu i huaj (Nella terra straniera) » 270
Kthimi (Il ritorno) » 271
L'opera di G. Schirò » 272
Andon Zako Çajupi (1866-1930) » 273
D. Ndre Mjedja (1866) » 274

Agostino Ribecco (1867-1928) » 275
P. Giorgio Fishta (1871) » 275
Lahuta e Malsis » 276
Vjersha të përshpirtshme - Pika voeset » 277
Mrizi i Zanavet » 278
Vallja e Parrizit - Anzat e Parnasit » 278
L'opera del P. Giorgio Fishta » 279
Mihal Grameno (1872-1931) » 279
Aleks. S. Drenova - Asdren (1872) » 280
Kristo Floqi (1873) » 283
Mehdi Frashëri (1873) » 285
P. Stefano Costantino Gjeçov O. F. M. (1874-1929) » 286
Faik Konitza (1875) » 287
Luigi Gurakuqi (1879-1925) » 291
Theofan S. Noli (1880) » 293
Midhat Frashëri (Lumo Skendo) (1880) » 296
Terenzio Tocci (1880) » 299
Aleksander Xhuvani (1880) » 301
Hil Mosi (1885) » 303
P. Vincenzo Prendushi O. F. M. (1885) » 305
Kolë Thaçi (1886) » 307
Bernardo Bilotta (1843-1918) » 308
D. Ndue Bityqi (1847-1917) » 308
Salvatore Braile, Gjergj Bubani, D. Camarda » 309
Giuseppe Camarda, F. Crispi Glaviano, C. A. Çekrezi » 310
Namik Delvina, Sami Frashëri » 311
Karl Gurakuqi » 312
A Gurra - Zef Harapi » 312
P. Jak Jungg S. J., D. Dod Koleci, M. Logoreci » 312
Lulo Malësori, P. Kr. Harallambi Negovani » 313
D. Ndoc Nikai » 315
Odhisé Paskal, Lasgush Poradeci » 315
I. M. Qafëzezi, P. J. Rrota O. F. M. » 316
Cosmo Serembe, D. Lazer Shantoja » 317
F. Shiroka, A. Tasi, Th. Abrami, Ali Asllani, P. L. Ashiku » 318
P. Pashko Bardhi, I. Bebeziqi, Don L. Bitroj, Tef. Curani, L. Dardha,
V. Dodani, M. Duci, A. Frashëri, Andon S. Frashëri, Milto S. Gurra,
Sali Hallkokondi, Ramiz Harxhi » 319
E. Koliqi, Th. Konomi, S. Maleshova, D. Miçiaçio, F. Miçiaçio,
G. Muzaka, S. Papahristo, Dh. P. Pasko, S. Suteriqi » 319
d) *Stampa periodica*-Riviste e giornali : 1848-1930 » 320

Gli studi albanesi » 347
a) *Lingua e dialetti* » 347
b) *Alfabeto* » 351
c) *Grammatica e Vocabolario* » 355
d) *Etnografia e linguistica* » 366
Leibnitz-Thunmann » 366

P. Paolo Maria Parrino » 367
Sac. Nicolò Chetta – Leake – Xylander » 368
G. Crispi - V. Dorsa » 369
Girolamo De Rada » 370
G. Hahn » 371
Federigo Pott - N. Nicocles - Fallmerayer » 372
T. Stier » 373
Fr. Bopp » 374
B. Biondelli - G. I. Ascoli » 374
O. Blau » 375
D. Camarda » 376
Franz Miklosich » 378
Gustavo Meyer » 379
G. Thomopulo » 382
G. Schirò - L. Benloew » 383
Kr. Sandfeld - H. Hirt – M. Marchianò - L. Thalloczy ed altri » 384
A. Meillet » 385
G. Weigand » 386
Norbert Jokl » 387
C. Tagliavini - F. L. Pulè » 388
Angelo Pernice » 388
e) *Archeologia, Storia, Folclore, Politica, Viaggi* » 389
f) *Movimento culturale: Istituti, Scuole, Associazioni, Congressi* » 409

Appendice » 417

Bibliografia

Acta comparationis linguarum variarum, Clausenburg, 1879.

Acta et Diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia, L. Thalloczy, C. Jirecek, E. Sufflay, Vindobonae, Vol. I, 1913; Vol. II, 1918.

Alfabeto albanese con lettere turche, Costantinopoli, 1861, di 34 pagine.

ALDEGHERI A., *Fjalori latin-shqyp, Scutari, 1925.*

ALMAGIÀ R., *Nozioni di geografia per le scuole dell'Albania, Firenze, 1918.*

— *Albania, Parte generale in Enciclopedia Italiana dell'Ist. G. Treccani Vol. II. 1929.*

ARBANAS L., *Deutsch-albanisches und albanisch-deutsches Worterbuch Mit deutsch- albanischen Gesprächsbeispieler*, Wien und Leipzig, 1916, in 8° di VIII, 182 pagine.

Archivio della S. C. di Propaganda Fide, VII, N. 268, Dalmazia.

— *Littorale Illirico, Albania e Bulgaria*, 1637.

— *Albania et Dalmatia*, 1650-1655.

— *Acta S. Corgregationis, 1651.*

— *Scritture riferite nei Congressi*, Vol. I, Servia dal 1669 al 1760.

ARGONDIZZA ANT., *Il collegio italo-greco di S. Adriano, Corigliano Calabro, 1884*, in 8° di 98 pagine.

— *Ili i Arbreshëvet*, giornale, 1896.

ARGONDIZZA FR., *Girolamo De Rada Vaticinatore della libertà albanese in Rivista dei Balcani*, 1912.

— *Storia di Scanderbeg di F. Noli*, versione italiana di F. A., Roma, 1924, in 8° di 196 pagine.

— *Canti popolari raccolti in Albania e tradotti in italiano*, Roma, 1927.

ARTOM E., La *nazionalità albanese secondo i canti popolari* di *Dora d'Istria*. Trad. dal francese, Cosenza, 1867, in 8° di XVI, 68 pagine.

ASCOLI G. I., *Studi Critici, Frammenti albanesi*, Gorizia, 1861.

— *Studi Critici, Saggi ed appunti*, Roma, 1877.

ASDREN, *Rreze Dielli, Liriche*, Bucarest, 1904, in 8° piccolo di 224 pag.

— *Endra e Lotë, Liriche*, Bucarest, 1912, Vol. di 244 pagine.

BAGERI J. J., *Shqypeja e Shqypënis*, giornale – 1908-1911.

— *Kopështi Malsori, Msime të shqyptarueta dhe viersha*, Sofia 1910, in 8° di 80 pagine.

– *Ushtimi i Krujës*, giornale, 1914.

BALDACCI A., *Gli Albanesi nel Montenegro*, Roma, 1898.

— *L'Italia e la questione Albanese*, Firenze, 1899.

Una scoperta archeologica del console francese A. Degrand nell'Albania Settentrionale estr. del Boll. Soc. Geogr. Ital., 1899.

— *La popolazione dell'Epiro*, in Boll. Soc. Geogr. It., 1899.

— *L'élement latin dans l'équilibre balkanique*, 1905.

— *La question d'Albanie*, Paris, 1911.

— *L'Albanie économique et politique a la veille de la guerre*, Bruxelles, 1912.

— *I confini della nuova Albania*, Roma, 1913.

— *Il nuovo Stato d'Albania*, Roma, 1913, estr. Rivista mil. ital.,

— *Berat e il Tomor*, Roma, 1914.

— *La Nuova Balcania*, Roma, 1914.

— *I Romeni d'Albania*, Roma, 1914.

— *Itinerari albanesi (1892 1902), Con uno sguardo generale all'Albania e alle sue comunicazioni stradali. Con cartine e carte dell'Albania*, Roma, 1917, Vol. in folio di 542 pagine.

— *Albania*, Roma, 1930, in 8°, grande di XXI, 463 pagine.

BALKANICUS, *Le probléme albanais, la Serbie et l'Autriche Hongrie*, Paris, 1913.

BARBARICH E., *Pagine di storia militare veneto-montenegrina, Per le nozze di S. A. R. il Principe Vitt. Emanuele di Savoia con S. A. R. Elena Petrovich*, Roma, 1896, di pag. 117.

— *Saggio per una sistemazione orotettonica della regione albanese* in Boll. Se c. Geogr. It., luglio, 1904.
— *Albania, Monografia antropogeografica*, Roma, 1905, in 8° grande di pagine 344.
— *Considerazioni sulla guerra nei Balcani*, Roma, 1913.
BARIÇ, *Albanorumänische Studien*, Serajevo, 1919.
BARLEZIO M., *Istoria della vita e delle gesta di Skanderbeg*, trad. it. in La Nazione albanese, 1900 e ss.
BARNES J. S., *Il futuro Stato d'Albania*, Novara, 1919.
BARTOLI G. M., *Romania e* Ρομανια in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912.
BASHKIMI Soc., *Fialuer i Rii i Shqypes, alb. italiano*, Scutari , 1908, in 16° di XII, 538 pagine.
BASILE A., *Raccolta di canti popolari albanesi*.
BASILE P. V., *Rruga e Parrisit*, Roma, 1845, in 12° di 144 pagine.
BAZHDARI G., S. J., *Perparimi*, Rivista – 1914-1915.
BEBEZIQI I., *De Rada dhe Crispi* in Shqiperia e Ré del 9 dio. 1928.
— *Girolamo De Rada* in Dialëria 3 genusio 1928 e 11.
BENLOEW L., *La Grèce avant les Grecs*, Paris, 1877, in 8° di pagine XII, 262.
— *Analyse de la langue albanaise*, Paris, 1879, in 8° di pag. XIV, 262.
— *Etudes albanaises*, 1881.
— *Du rhytme et de la rime dans la poesie epique des Albanais*, Bucarest, 1898.
BENNICI MANLIO, *L'Austria e l'Albania*, Roma, 1901.
— La Gazzetta albanese, giornale, - 1904.
BERTOTTI E., *La Nostra Spedizione in Albania (1915, 1916)*, Milano, 1926, in 16° di 186 pagine.
BIDERA E., *Quaranta secoli, Racconti su le due Sicilie del Pelasgo Matneer*, Napoli, 1846, 47, 4 Volumi.
BILOTTA B., *Lavoretto filologico circa i Pelasgi*, Castrovillari, 1892, in 8°, di 56 pagine.
— *Versi lugubri*, Castrovillari, 1894, in 8° di 34 pagine.
— *Gli Enti sacri della Bibbia ne' numi mitologici venerati da' Pelasgi Albanesi del Gentilesimo*, Castrovillari, 1897, in 8° di 127 pagine.
— *Psicologia della lingua albanese* in La Nazione Albanese del 1897.
— *Articoli filologici riguardanti gli Enti sacri della Bibbia ne' numi mitologici venerati dai Pelasgi Albanesi del Gentilesimo*, Parte seconda, Gl'Iddii campestri, Castrovillari, 1899, in 8° di 128 pagine.
— *Stima agli ottimi, biasimo ai tristi*, Castrovillari, 1898, Poesie albanesi, in 8°, di 12 pagine.
— *L'anno presso i Pelasgi Albanesi*, Estr. de La Nazione albanese, 1898.
— *Canti albanesi*. Ridda, Castrovillari, 1916.
BIONDELLI B., *Colonie straniere d'Italia*, Milano, 1841.
— *Studi linguistici, Colonie albanesi* (pag. 59-63), *Della letteratura popolare dell'Epiro* (pag. 75-103), Milano, 1856.
BITROJ D. LLESH, *Marija a Zoja e Këshillit të Mirë*, di pagine 160.
— *Ungjilli i Jesu Krishtit mbas Sh'Njonit*, Scutari 1922.
— *Roza e Tannenburgut*, Romanzo, Scutari, 1923.
BLANCO FR., *Dictionarium latino-epiroticum* etc., 1635.
— *Georgius Castriottus Epirensis* etc., 1636, Di questo opuscolo esiste anche una copia nella Biblioteca Comunale di Palermo.
BLAU O., *Das Albanesische als Hilfsmittel zur Erklarung der lykischen Inschriften*, Leipzig, 1863.
BOGDANO P., *Cuneus prophetarum* etc., 1865., Nelle edizioni del 1691 e 1702 è intitolato: *L'Infallibile verità* etc.
BOPP FR., *Uber das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen* in Atti dell'Accad. di Berlino, 1854, e poi in vol. in 4°, di pagine 92, 1855.
BORGIA D. NILO, *Pericope Evangelica in lingua albanese del sec. XIV da un Manoscritto Greco della Biblioteca Ambrosiana*, Grottaferrata, 1930, in 8°, grande di 36 pagine con fac, simili.
BOTZARI M., *Lessico greco albanese* in Kalendari Kombiâr del 1926.
BOURCART J., *Les confins albanais admnistrés par la France* (1912-1920), Paris, 1920.
— *L'oeuvre française en Albanie* in La Géographie, 1920.
— *L'Albanie* nella stessa rivista, 1921.
— *L'Albanie, Son avenir économique*, in France e Orient., 1920.

— *L'Albanie et les Albanais*, Paris, 1921, in 12° di 264 pagine.

BRAILE S., *La Commediante*, Satira ai Galantuomini di S. Demetrio Corone per Costantino Bellucci (Sciaglia) (1796-1867), traduzione di Salv. Braile con Testo albanese a fronte, Prefazione e note di Girolamo De Rada, Scutari d'Albania, 1924. Dedicato al P. Giorgio Fishta, di 54 pagine.

BRESINA I., *Manuale italo albanese* (Dialetto di Valona), Cenni grammaticali. Dialoghi. Proverbi. Monete. Pesi. Misure. Vocabolario italiano-albanese. Dizionario geografico, Firenze, 1918, di 108 pagine.

BROCARDUS MONACUS, *Itinerarium Hierosolomitanum*, Venetiis, 1519

BROUGHTON G. C. B., *Travels in Albania and other provinces of Turkei in 1809 and 1810*, London, 1858, nuova ediz. in 2 vol. di XII 544 e VIII, 528 pagine.

BRUGMANN K. DELBRUCK B., *Gundriss* der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen, Strassburg, 1897, 1911, 7 volumi in 8° grande.

BRUNIALTI A., *Albania e albanesi* in Nuova Antologia, genn. e sett. 1881.

BUBANI G., Dodona, Rivista, 1922-23.

— *Zëri Shqiptar*, giornale, 1926.

BUCCOLA ARCIPR. PAPAS ONOFRIO, *La Colonia greco-albanese di Mezzoiuso*, Palermo, 1909.

— *Nuove ricerche sulla fondazione di Mezzoiuso*, Palermo, 1912.

BUDI P., *Speculum Confessionis* etc. 1621.

— *Dottrina Cristiana* etc. 1636, 1664, 1868.

BUGLIARI G. C., *Saggio sulla vita e sulle opere di Girolamo De Rada* in La Nazione albanese, 1898.

— *Ricordando...* in La Nuova Albania, 1904.

BUONAMICI G., *Di alcune vere od apparenti analogie fra l'Etrusco e l'albanese* in *Rivista Indo-greco-italica*, Napoli, 1919.

BUONO O., *Giulio Variboba, Sacerdote e poeta albanese* in *La Nazione albanese*, 30 ottobre 1900.

— *La donna albanese* nei canti popolari, ivi 1899, 1900.

— *Gli albanesi di fronte ai Giovani Turchi*, Aquila, 1912, in 8°, grande di 48 pagine.

BUSETTI P. A. S. J., *Grammatichetta della lingua albanese*, 1910.

— *Vocabolario italiano-albanese*, Scutari d'Albania, 1911, 2 vol. di pagine LVI, 1148.

— *Pratica e grammatica* della lingua albanese con vocabolarietto, Scutari, 1914, di 290 pagine.

BUSHATI H., *Zakonët e Popullit te Shkodërs* in Diturija, genn. 1929.

BUZUKU G., *Messale albanese*, 1555.

CABURI FR., *Italiani e Jugoslavi* nell'Adriatico, Milano, 1917, in 16° di 140 pagine.

CAMARDA DEMETRIO, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864, vol. in 8° di pag. VIII, 350.

— *Appendice* al *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866, vol. in 8° di LVIII, 268 pagine.

— *Fyletia e Arbenore* prej Kanëkatë të Laoshima, di Dora d'Istria, trad. alb. di D. C., Livorno, 1867, in 8° di XXIII, 88 pagine.

— *Alfabeto generale albano epirotico*, Livorno, 1869.

— *A Dora d'Istria gli albanesi*, Canti pubblicati per cura di D. C., Livorno, 1870, vol. in 8°, piccolo di pag. 124.

— *Tre canzoni popolari albanesi dell'Epiro*, Livorno, 1875.

CAMARDA GIUSEPPE, *L'Evangelo di S. Matteo* tradotto dal testo greco nel dialetto albanese di Piana dei Greci in Sicilia da un nativo di questo luogo. Riveduto e corretto da Don Demetrio Camarda, Londra, 1868, in 16° di IV 116 pagine.

CAMARDA NICOLÒ, *Gli scrittori albanesi dell'Italia Meridionale*, traduzione italiana di N. C. con note del traduttore, Palermo, 1867, in 16° di 31 pagine.

CANINI M. A., *Lettere al giornale* L'Adriatico *sulla questione balcanica*, Venezia, 1886.

CANTÙ C., *Storia degli Italiani*, Vol. VIII, Torino, 1876, Albanesi d'Italia pag. 218 220.

CASASI G. B. DI NICOLA DI GIACOVA Arciv. di Scopia, *Dotrina e Kështênë*, 1743, di 46 pagine.

CAVALLIOTI T., Προτοπειρία etc., Venezia, 1770.

CECCHETTI. B., *Dora d'Istria e la Poesia albanese*, Venezia, 1869, in 8°, di pagine 3.

CHIARA P., *L'Albania*, Palermo, 1869, vol. in 8° grande di 182 pag.

— *L'Epiro. Gli albanesi e la Lega*, Lettere alla *Riforma*, Palermo, 1880, vol. in 16° di 244 pagine.

CHOPIN M., *L'Univers* etc. Provinces Danubiennes Albanie, Paris, 1856.
CHURANI TEF, *T'nnollunat e* Shqypniis prej nji Gheghet qi don vennin e vet, Skenderie, 1898.
CIAMPOLI D., *Canti popolari bulgari*, tradotti in italiano, Lanciano.
COCO P., *Casali albanesi del Tarantino*, estr. da Roma e l'Oriente, 1919.
— *La Italianità* delle Coste Dalmate e albanesi nella storia Francescana, Lecce, 1920, in 8°, gr. di 40 pagine.
— *Vestigi di Grecismo in terra d'Otranto*, estr. da Roma e l'Oriente, 1922.
Il Collegio Saveriano d'Albania nei primi cinquant'anni, 1877-1878,1927-1928.
COMPARETTI D., *Notizie ed osservazioni* in proposito degli *Studi critici* dell'Ascoli., Estr. della Rivista italiana, Pisa, 1863.
— Recensione dell'opera del Camarda in *Revue* Critique d'Histoire et de Littérature, Paris, 21 Avril, 1866.
Concilium Provinciale, sive Nationale habitum anno 1703 Clemente XI Pont. Max. Alb., Roma, 1705 e 1868. Tradotto anche in albanese da D. E. Radoja, 1872.
CONFORTI GER., *L'Albania e gli Stati Balkanici, 1901*, di pag. 250.
— *Questione macedone o albanese?*, 1904, di pag. 80.
— *Il Patriarcato greco*, Voti degli italo-albanesi presso la Conferenza della Pace, Napoli, 1919.
CORDIGNANO F. S. J., *Gli albanesi nella storia dell'Europa* in Vita e Pensiero, Milano, maggio 1921.
— *Epopeja komtare e popullit shqyptar*, Scutari, 1925.
— *Le opere dei PP. Gesuiti nell'Albania del Nord* (1841-1928), in Diturija n. 6 e 7 del 1928.
— *Lingua albanese, Dialetto ghego, Grammatica. Saggi di letteratura. Fraseologia. Proverbi*, Milano, Hoepli 1931.
CORTESE N., *Albanesi d'Italia* in Enciclopedia italiana dell'Ist. Treccani. Vol. II, 1929.
COSTANTINI G., *Sessanta giorni di storia, dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia sino alla resa di Palermo 10 aprile 8 giugno 1860*, Palermo.
CRISPI GIUS. MONS., *Memoria sulla lingua albanese* in *Opuscoli di lett. e archeologia, Palermo*, 1836, in 8°, da pag. 126 a pag. 191.
— *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco albanesi di Sicilia, Palermo*, 1853, in 16° di pag. 95.
CRISTOFORIDHI C., *I quattro Evangeli e gli Atti degli Apostoli* tradotti in ghego, Costantinopoli, 1866, in 8° di 420 pagine.
— *Catechismo per i piccoli* in ghego, Costantinopoli, 1867 e 1884 in 8° di 32 pagine.
— *Il Salterio* tradotto dall'ebraico in tosco, Costantinopoli, 1868, in 12° di 122 pagine (Alfabeto greco).
— *Storia Sacra* in ghego, Costantinopoli, 1870, in 12° di 136 pagine.
— *Alfabeto albanese*, Costantinopoli, 1872, in 8°, di 30 pagine, 2 edizioni una con lettere latine e un'altra di 32 pag. con lettere greche per il tosco.
— *Il Nuovo Testamento* in ghego, Costantinopoli, 1872, in 8° di 491 pag.
— *Il Salterio* in ghego, Costantinopoli, 1872, in 8° di 126 pagine.
— *L'Evangelo di S. Luca* in tosco, Costantinopoli, 1886, in 8° di 100 pag.
— *Il Nuovo Testamento* in tosco, Costantinopoli, 1879.
— *Genesi ed Esodo* in tosco, Costantinopoli, 1880 e 1884, in 16° di 188 pagine.
— *Deuteronomio* in tosco, Costantinopoli, 1882 e 1884, in 16° di 70 pag.
— *Grammatica* della lingua albanese secondo il dialetto tosco, Costantinopoli, 1882, in 8° di 168 pagine.
— *Vocabolario* della lingua albanese, Atene, 1904, in 8°, gr. di 502 pag.
— *Gjàja e Malésorvet*, Hieja e Tomorit, Opera postuma, 1930.
CIVIJIQ J., *La Péninsule Balcanique*, Géographie humaine, Paris, 1918.
ÇAMI MUHAMET, *Erveheja*, Mbamarë prej Hajdar Argjirokastritit edhe qëruarë fjalët'e huaja prej J. Vretosë, Bucarest, 1888 e Selanik, 1910. Volumetto di XVI 44 pagine.
ÇEKREZI C. A., *Kendime*, libro di lettura, Boston, 1910, in 8° di 216 pagine.
— *Albania* Past and Present, New York, 1919.
— *Historî e Shqìpërisë*, 1921, vol. di oltre 203 pagine.
— *Sphërblesa e përplot* trad. alb. di The perfect tribute di A. Lincoln, 1921.
— *Fjalor inglisth-shqìp*, Boston, 1923, vol. di 187 pagine.
— *Telegrafi, giornale*, 1927.

— *Një tufë lule*, 1927.
— *Ora*, giornale, 1928.
DAKO Q., *Gramatikë elementare*, Worcester Mass, 1916, 2ª, ed. in 8º di 96 pagine.
DA LECCE P. FR. MARIA, *Osservazioni Grammaticali* etc., 1716.
DALLIU HAFER IBRAHIM, *Dajti, giornale*, 1923.
— *Danthji Ramazani*, Tirana, 1923.
— *Zakonët e Popullit në Tiranë* in Diturija, gennaio 1928.
D'ANGELO GIOVANNI, *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta* greco-albanese della Piana dell'Oratorio di Palermo, Palermo, 1798, in 8° grande di XIV, 406 pagine.
DANIELE, *Lessico tetraglosso, 1802*.
DARA G., *Il canto ultimo di Bala*, Catanzaro, 1906, 2ª ediz., in 16° di 277 pagine.
DARDHA LLAMBI, *Kthim i Skënderbeut në Krujë*, Corcia, 1929, di 243 pagine.
DE CHIAC A., *Dictionnaire d'etymologie Daco-Romaine*, vol. I, 1870, vol. II, Francofort, 1879.
DEGRAND A., *Souvenirs de la Haute Albanie*, Parigi, 1901, in 8° di 333 pagine.
DE GRAZIA D., *Canti popolari albanesi* tradizionali nel Mezzogiorno d'Italia, Riordinati, tradotti e illustrati, Noto, 1889, in 8° di 276 pag.
DE GUBERNATIS E., *L'Epiro*, relazione d'un viaggio da Janina a Valona, Roma, 1872, in 8º di 27 pag., estr. dal Boll. Soc. Geogr. It.
DE LUCA B., *Gli albanesi, i macedoni, romeni e gl'interessi d'Italia, nei Balcani, Roma, 1913*.
— *Gli aromeni nel nuovo assetto balcanico, Roma*, 1919.
DELVINA NAMIK, *Hidhërimet e zemërës*, Salonicco, 1909, di 32 pag.
— *Dashuria e Mëmëdheut*, dramma, in 16° di 128 pagine.
— *Rilindja e Arbënis*, giornale, 1930.
DE MARTINO P. L., *Alla celebre scrittrice Dora d'Istria, Elena, principessa Kolzoff Mashsky, onore e vanto dell'albanica stirpe*, il traduttore fr. Leonardo De Martino di Greci, M. O. italo-albanese, offre ossequente: *Il lamento della prigioniera* di Tommaso Grossi, Trieste, 1868, da Trosciani (Albania).
— *Munnimi i Jezu Krishtit*, La Passione di G. C. del Metastasio tradotta in alb. e altre poesie sacre, Trosciani, 25 Dic. 1875, in 8° di 16 pag.
— *L'Arpa d'un italo-albanese*, Venezia, 1881 in 16° di 142 pagine.
— *Il Leone dell'Albania festeggiato a Greci*, 1882 di 38 pagine.
— *Agli albanesi cristiani, invito sacro* (in alb.), Scutari, 1896.
— *La questione albanese-orientale e la nuova Crociata*, con appendice: Il lamento del Rosignuolo prigioniero – 2ª ediz., Bari, 1897, in 8° di 40 pagine.
DE RADA FR., *Il Movimento albanese nel 1911 e sue vicende*, Roma, 1911, di 64 pagine.
GIROLAMO DE RADA, *Milosaat, Poesie albanesi del secolo XV, Canti di Milosao figlio del Despota di Scutari*, Napoli, 1836, in 16° di 96 pag.
— *Canti storici albanesi di Serafina Thopia, moglie del Principe Nicola Ducagino*, trad. in prosa italiana, Napoli, 1839. Proibito dalla censura.
— *Divinazioni Pelasgiche, 1840*.
— *Canti di Serafina Thopia principessa di Zadrima nel secolo XIV*, Napoli, 1843, in 8º, di 66 pagine.
— *Antichità della Nazione albanese e sue affinità con gli Elleni e i latini*, Napoli, 1845 e 1864.
— *I Numidi*, tragedia tradotta in italiano per l'autore, Napoli, 1846, in 12° di 75 pag.
— *Odisse, Napoli*, 1847.
— *Poesie* di G. De Rada, Prima parte, Napoli, 1847, in 18°, di 136 pagine. Contiene da pag. 9 a 133: *I canti di Milosao*, figlio del Despota di Scutari., Seconda parte, Napoli, 1848, in 18° da pag. 137 a 542. Contiene le *Storie d'Albania* dopo il 1460: *Anna Maria Cominiate, La Notte di Natale, Adine, Videlaide*.
— *L'Albanese d'Italia* (giornale), Napoli, 1848.
— *Principi d'Estetica*, Napoli, 1861.
— *Sulla tomba dell'Arciprete Luca Tocci di Strigari*, morto li 23 febbraio 1862, parole di G. De Rada, Cosenza, 1863, in 8° di 24 pag.
— *Lettera a G. Stamile*, Cosenza, 1865.
— *Rapsodie d'un poema albanese*, raccolte nelle Colonie del Napolitano, tradotte da Gir. De Rada e per

cura di lui e di Niccolò Jeno dei Cornei ordinate e messe in luce, Firenze, 1866, in 8° di 106 pagine.
— *Poesie albanesi di Girolamo De Rada*, Vol. I, Corigliano Calabro, 1873, in 24° di 144 pagine. Contiene la terza edizione dei Canti di Milosao. Vol. II, 1872 di pagine 199, contiene il principio *del: Scanderbeccu* i parfan, Storie del secolo XV, lib. I. Vol. III, 1873 di pag. 176: libro II. Vol. IV, 1873 di pagine 176 : libro III. Vol. V, Napoli, 1877 di pagine 192 : libro IV. Vol. VI, Napoli, 1884.
— *Il Collegio di S. Adriano, 1876.*
— *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi*, Napoli, 1882, in 8° di 98 pagine.
— *Fiamuri Arbërit*, 1883-1887.
— *Rapsodie nazionali. Canzoni popolari. Lexicon delle Rapsodie. La caduta della Reggia d'Albania*, in Biblioteca albanese del Fiamuri Arbërit, Cosenza, 1883-1887, in 8° di 248 pagine.
— *Pelasgi ed albanesi*, Napoli, 1890.
— *Sofonisba*, dramma storico, Napoli, 1891, in 16° di 75 pagine. Sulla copertina porta la data: 1892.
— *La Cattedra di albanese in S. Demetrio Corone*, Cosenza, 1892 opuscolo.
— *Conferenze su l'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima*, Napoli – 1893, in 8° di 39 pagine.
— *Caratteri e Grammatica della lingua albanese*, Corigliano Calabro, 1894, in 8° di 100 pagine.
— *Antologia albanese*, tradotta fedelmente in italiano da G. De Rada, Napoli, 1896, in 8° di 82 pagine.
— *Uno specchio di Umano Transito*, Napoli, 1897, sulla copertina : 1898, in 8° di 137 pagine.
— *Caratteri della lingua albanese e su i monumenti nell'età preistorica*, Catanzaro, 1899, di 13 pagine.
— *Autobiologia*, Primo periodo, Cosenza, 1898, in 8° di 28 pagine, Secondo periodo, Napoli, 1899, in 8° di 24 pagina, Terzo periodo, Napoli, 1899, in 8° di 20 pagine.
— *Un periodo della sua autobiologia*, Cosenza, 1898, in 8° di 24 pagine: Autobiologia, libro IV.
— *Testamento politico* di Gir. De Rada, in *La Nazione albanese*, 30 sett. 1902.
— *Giovanni Uniade*, canto inedito di G. Da Rada, edito da Michele Marchianò, Trani, 1909, di pagine 33.
— *Milosao*, Romanzo lirico albanese di Gir. De Rada, Traduzione e introduzione di Vittorio G. Gualtieri, Lanciano, 1917 (Scrittori ital. e str. n. 108) di XLIV-140 pagine.

DE RADA GIUSEPPE, *Grammatica della lingua albanese*, Firenze, 1870, in 8° di 96 pagine.

DE TONI, DAL PIAZ E. ALMAGIÀ, *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania* in *Atti* della Soc. per il progresso delle Scienze, Roma, 1915.

DI CESARÒ COLONNA G., *L' Italia nell' Albania Meridionale*, Foligno, 1922.

DIDIER CH, *Souvenirs de Calabre*, Les Albanais en Italie in *Revue* des deux Mondes, 1831.

DINE SPIRO, *Valët e Detit*, Sofia, 1908, in 8° grande di XV-856 pag. S. Dine morì in Egitto il 12 aprile 1922. Il Dine donò una ricca biblioteca al Liceo di Corcia.

DI SAN GIULIANO A., *Lettere dall'Albania al Giornale d'Italia*, Roma, 1902.

DODANI V. A., *Mialt'e Mbletësë*, Bucarest, 1898 in 16° di 234 pag.
— *Trigellim a Serb' e Zuzarevet*, Bucarest, 1903, di pag. 57.
— *Il Trovatore, ridotto e tradotto in albanese*, Bucarest, 1910, di 20 pag.
— *Serb'e Zuzarërte, viershe satirike.*

DORA D'ISTRIA (Elena Ghica), *Excursion en Roumélie et en Morée*, Paris, 1863, 2 vol. in 18° di XII 584 e 668 pagine.
— *La nationalité albanaise d'après les chants populaires, Les Albanais des deux côtés de l'Adriatique* in *Revue des deux Mondes* maggio 1866. Tradotto in albanese v. D. Camarda e in italiano v. E. Artom.
— *Les écrivaîns albanais de l'Italie méridionale* in *Indépendance Hellénique*, Atene, 1867. Tradotta in italiano v. N. Camarda.
— *Esquisses albanaises* in *Grèce* genn. febbr. 1868.
— *Gli albanesi Musulmani* in *Nuova Antologia* I giugno 1868; II maggio 1870; III sett. 1870.
— *Gli albanesi* in *Rumenia in Rivista Europea*, 1871 1873., Nel 1873 tradotto da B. Cecchetti dal francese uscì a Firenze in un vol. in 8° di XXI-455 pagine con una breve biografia e una Bibliografia (1855, 1873) di Dora d'Istria.

DORSA V., *Su gli albanesi, Ricerche e Pensieri*, Napoli, 1847, vol. in 8° di 168 pagine.
— *Studi etimologici della lingua albanese*, Cosenza, 1862, in 8° di 112 pag.
— *Il Vangelo di S. Matteo tradotto dal testo greco nel dialetto Calabro-albanese di Frascineto*, Londra, 1869.

— *La tradizione greco latina nei dialetti della Calabria citeriore*, Cosenza, 1876 in 4° di 62 pagine.
— *La tradizione greco latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria*, Cosenza, 1884, in 8° di 148 pagine.
DOZON A., *Poésies populaires serbes, traduites*, Paris, 1859.
— *Chansons populaires bulgares en original et en traduction* – Paris, 1875.
— *Excursion en Albanie*, Paris, 1875-1876.
— *Manuel de la langue chkipe ou albanaise*, Paris, 1879, in 8° di 348 pagine.
— *Contes albanais recueillis et traduits* par A. D., Paris, 1881 in 18° di XXVII-264 pagine.
DUCHESNE, *Eglises separées*, Paris, 1896.
DUÇI MILO, *I bir' i begut*, Dram me dy pamje, dal francese, Cairo, Egitto, 1923.
— *Ethëna*, in tre atti, id. 1922.
— *Midis dy Grash*. Romanzo, id. 1923.
DUFOUR L., *Langue albanalse en 30 Leçons suivie d'un Manuel de conversation courante appliquée aux règles*, Paris, di 100 pagine.
— *Xgjimi i Shqiperise*, Rivista, 1919.
— *Rilindja Shqiptare*, mensile, 1922.
Duomo S. Demetrio di Piana dei Greci, Iscrizione in lingua albanese del 1606, (v. *Te Dheu i huaj* di G. Schirò 1ª ediz. 1900 pag. 78, n. 57).
DURHAM E., *The Burden of the Balkans*, London, 1905, in 8° di 331 pagine.
— *High Albania*, London, 1909, in 8° di 352 pagine.
— *The Struggle for Scutari*, London, 1914, vol. di 320 pagine.
— *Vent'anni di groviglio balcanico*, Firenze, 1923.
EFTIMIU VIKTOR, *Kryqi i Priftit dhe krama e kuprit, Romanzo di ambiente albanese*, trad. dal rumeno da G. Bubani in *Shqiperia e Rê* dal marzo 1928 e ss.
Enciclopedia Italiana Ist. Treccani, Vol. II – 1929:
— *Albanesi d'Italia*, e da pag. 97 a pag. 128;
— *Albania*, Collaborarono: R. Almagià, L. M. Ugolini, Francesco Jacomoni, D. Cirillo Korolevskij, Carlo Tagliavini, P. E. Pavolini, e altri.
ERBER TULLIO, *La colonia albanese di Borgo Erizzo presso Zara*, Ragusa, 1883.
FALLMERAYER J. PH., *Welchen Einfluss hatte die Besetzung Griechenlands durch die Slaven aus das Schicksal der Stadt Athen und der Landschaft Attika?* Oder nähere Begründung der im ersten Bande der Geschichte von Morea während des Mittelalters aufgestellten Lehre über die Entstehung der heutigen Griechen., Stuttgard 1835 in 8° di 112 pag.
— *Das albanesische Element in Griechenland:* I, Abtheilung ueber Ursprung und Alterthum der Albanesen, München 1857 in 4° di 71 pag.
— II, III, Abtheilung was man über die Thaten und über die Schicksale des albanischen Volks von seinem ersten Auftroten in der Geschichte bis zu seiner Unterjochung durch die Türken nach dem Tode Skander-Begs mit Sicherheit wissen kann, München 1860, II in 4° di 80 pagine, III in 4° di 110 pagine.
FARLATI D. E COLETO J., *Illyricum Sacrum*, Venetiis, 1751- 1817, 8 grandi volumi in folio.
FAZIO P. FR. S. J., *L' Odigitria*, con prefazione del Rev. Papas Gius. Petta e appendice del Dott. Papas Gaet. Petrotta, Palermo, 1921.
FIGLIA N., *Il Cristiano albanese istruito nei Misteri della Santa Chiesa* edito da M. Marchianò estr. dal *Bessarione*, Roma 1911, in 8° di 32 pagine.
FISHTA G., *Lahuta e Malsîs*, Zara, 1905. 2° vol., id., 1906.
— *Vjersha t' pershpirteshëme* t'kthyem Shqyp, Scutari 1905, in 8° di 94 psg.
— *Anzat e Parnasit*, 1907.
— *Pika voeset*, Scutari, 1909.
— *Hylli i Dritës*, Rivista, 1913 e ss.
— *Mrizi i Zânavet*, Scutari 1913 e 1924.
— *Posta e Shqypnies*, giornale, 1916.
— *Gómari i Babatasit* (Gegë Toska), Poem dramatik, Scutari, 1923, di 104 pagine.
— *Juda Makabê*, Dramma, Scutari, 2ª ediz. 1923.

— *Vallja e Parrizit*, Scutari, 1925, di 235 pagine.
— *Shna Ndou i Padues*, Scutari.
— *Shqyptarja e Gjytetnueme*, Scutari.
FLOQI K., *Admnistrata* di pag. 476.
— *E Drejta themelore* di pag. 208.
— *Elementa të Ekonomisë politike.*
— *Dëshira e vërtetë e Shpiptarëve* di N. Frashëri.
— *Fê e Kombësi*, dramma in 4 atti, di 94 pagine.
— *Karllo Topija*, dramma in 5 atti.
— *Pirro Neoptolemi*, tragedia in 5 atti.
— *Tingëllimet e zemrës*, Canto popolare.
— *Shqyptarët*, poesia.
— Le commedie: *Lojnat e Studentève*, *Do te vras vedin*, *Vllazeni e interese*, *E bija e Bankjerit*, *Dhendher me perdhuni*, *Merre t'a marrim*, e molte altre.
— *Shkendijat*, Antologia scolastica.
— *Patriotismi e Nacionalismi*, libro scolastico.
— *Zëri i Popullit*, settimanale di New York, 1912.
— *Agimi*, Rivista, 1919 e ss.
— *Indipendenca Shqiptare*, giornale, 1925.
FORTESCUE, *The Uniate Eastern Churches. The Byzantine Rite in Italy, Sicily, Syrie and Egypte*, London 1923, in 8° di XXI 244 pagine (ricca bibliografia). Parla dei Comuni italo-albanesi e delle loro istituzioni religiose.
FRASHERI MEHDI, *Dy Kuroret*, romanzo, 1918 (?)
— *Verruzi*, romanzo, Tirana, 1923, di 144 pagine.
— *Tirana Kryeqytet*, Tirana, 1924.
— *La Lega di Prisrend e i suoi effetti diplomatici* (in alb.), Tirana, 1927.
FRASHERI NAIM (N. H. E.), *Bageti e Bujqësija*, Bucarest, 1886 in 8° di 23 pagine: ristampato a Salonicco nel 1910, a Vallona nel 1921 e a Corcia nel 1923.
— *E Kendimit qinuret Kendonjetonja* copë e parë, Bucarest, 1886, in 8° di 55 pagine; 2ª parte in 8° di 52 pagine.
— *Istori e pergjitheshme per mesonjetoret te para*, Bucarest, 1886, in 8° di 116 pagine.
— Ὁ ἀληθὴς πόθος τῶν Σκυπετάρων, Bucarest, 1886, in 8° di 19 pag. Trad. in alb. da KR. Floqi col titolo: *Deshira e vertet e Shqipetarevet*, 1912 e Sofia, 1915.
Vjersha për mësonjëtoret te para, Bucarest, 1886, in 8° di 96 pagine
— *Ditarite per mesonjetoret te para*, Bucarest, 1888, in 8° di 212 pag
— *Lulete e Verese*, Bucarest, 1890, in 8° di 80 pagine; ristampato a Sofia nel 1913.
— *Mesime*, Bucarest, 1894, in 8° di 126 pagine.
— *Fletore e Bektashinjet*, Bucarest, 1896, in 16° di 32 pagine.
— *Iliade e Omerit*, Lib. I, Bucarest, 1896 in 8° di 76 pagine.
— *Istori e Skenderbeut*, Poema, Bucarest., 1898, di 312 pagine.
— *Qerbelaja*, Bucarest, 1898, in 16° di 352 pagine.
— *Istori e Shqiperise*, Sofia, 1899, in 16° di 43 pagine.
— *Naim Frasherit*, Vjershëtorit dhe edukatorit Kombëtar – 1900-1925. *Un gruppo di Studenti di Gratz*, Gratz, 1925, di XVI, 110 pagine.
— *Naim Frasheri dhe italofilia e tij* di *Giorgio Çako* in *Demokratia* di Argirocastro, 1930, 1931.
FRASHERI SAMI (S. H. E) *Abetare e gjuhese shqip*, Bucarest, 1886, in 8° di 78 pagine ristampato nel 1888 e nel 1899.
— *Shkronjetore e gjuhese shqip*, Bucarest, 1886, in 8° di 128 pagine
— *Dheshkronje*, Bucarest, 1888, in 8° di 158 pagine.
— *Shqiperia ç'ka qene, ç'eshte dhe ç'do te bëhete*, Mendime për shpëtim të mëmëdheut nga reziket që e kanë rrethuarë, Bucarest, 1899, di 96 pag.
— *Besa*, Dramma in 6 atti scritto in turco e pubblicato a Costantinopoli nel 1879 in vol. in 8° di 136 pagine, fu tradotto in albanese da Ab. A. Ypi Kolonja, Sofia, 1911, in 8° di 108 pagine. Traduzione italiana A. Ribecco.

GABRIELI GIUSEPPE, *Per il nostro patrimonio dialettale e folkloristico* in *Corriere d'Italia*, Roma. 18 giugno 1923.
— *Gli Italo greci e le loro Colonie*, Notizie storico-linguistiche-bibliografiche. Estratto dagli «Studi Bizantini» a cura dell'Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1924 in 8° di 28 pagine.
GALANTI A., *L'Albania*, Notizie geografiche, etnografiche e storiche, Roma, 1901, in 16° di 262 pagine. Contiene un *Saggio di una bibliografia geografica, etnografica e storica dell'Albania*, da pag. 239 a pag. 261.
— *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e con la civiltà d'Italia*, Città di Castello, 1916.
GASSISI D. SOFRONIO, *La Missione dei Monaci Basiliani d'Italia in Albania* in *Roma e l'Oriente* 1912 e 1913.
GEITLER L., *Die Albanesischen und Slavischen Schriften*, Wien, 1883, in folio di X 188 pagine.
GHIKA SOTIR, *Kuvéndi*, settimanale di Roma, 1918 e ss.
GIANNINI AMEDEO, *La questione albanese*, 2ª ediz., Roma, 1925, in 8° di 170 pagine.
— *La formazione dell'Albania*, 3ª ediz., Roma, 1930.
— *La costituzione degli Stati dell'Europa Orientale*, Roma, 1930, 2 volumi in 8°.
GIBERT F., *Les pays d'Albanie et leur histoire*, Paris, 1914, in 8° di VI 320 pagice.
GJEÇOV S. C., *Pajtoria e Durzit*, 1904. in 16° di 27 pagine.
— *Agimi i Gjytetniis*, Scutari, 1910. in 16° di 144 pagine.
— *Atili Reguli* dramë me tri pamje, Shkodrë, 1912, di 64 pagine.
— *Jeta e Shna Ndout*, Scutari, 1912.
— *Jeta e Sh' Luçis*, Scutari, 1912.
— *Jeta e Joana d'Arkes*, Scutari, 1916.
— *Kanuni i Leke Dukagjinit* in *Hylli i Drites*.
GIULIANI SANDRO, *Assestamento e rinascita dell'Albania*, L'aiuto dell'Italia al piccolo ma importante e forte Stato. Prefazione di A. Mussolini (134 illustrazioni), Milano, 1929 VII in 8° grande di 160 pagine.
GODART J., *L'Albanie en 1921*, Paris, 1922.
— *L'Albanie en 1922*, L'enquête de la Soc. des Nations, 1922.
GODIN M. A., *Aus dem neuen Albanien*, Politische und Kulturhistorisce Skizzen, Vienna, 1913, in 8° di 126 pagine.
GOPČEVIĆ SP., *Ober Albanien und seine Liga*, Leipzig, 1881.
— *Geschichte von Montenegro und Albanien*, Gotha, 1914.
— *Das Furstentum Albanien, seine Vergangenheit, ethnographische Verhältnisse, politische Lage und Aussichten für Zunkunft*, Berlino, 1914.
GRAMENO MIHAL (morto nel febbraio del 1931).
— *Mallkimi i gjuhese shqipe*, Bucarest, 1905 di 86 pagine.
— *Lidhja Orthodhokse*, giornale, 1909.
— *Oxhaku.*, Romanzo, Corcia, 1909 di 64 pagine.
— *E Puthura*, Romanzo, Corcia, 1909 di 61 pagine.
— *Var'i pngezimit*, Romanzo, Corcia, 1909 di 32 pagine.
— *Vdekja e Piros*, Dramma in 4 atti, Salonicco, 1910, 2ª ediz. di 48 pag.
— *Koha*, giornale di Corcia, 1910 e ss.
— *Plaget*, köngë Shqipe, Monastir. 1912 di 64 pagine.
— *Kryengritja i Shqiptare*, Corcia, 1927.
GREGORIO ARCIV. DI EUBEA, *Nuovo Testamento* versione in tosco, Corfù 1827, Atene 1858.
GROPPA S., *Gli Italo-albanesi nella lotta per l'Indipendenza*, Bari, 1912.
GRUTHE H., *Durch Albanien und Montenegro*, München, 1913, in 8° di 224 pagine.
GRZEGORZEWSKI J., *Albania i Albanezyey* (l'Albania e gli Albanesi), Lemberg, 1914, in 8° di 240 pagine.
GUAGLIATA G., *Dottrina cristiana* del Card. Bellarmino tradotta in albanese, Roma, 1845 in 16° di 288 pagine. Altre edizioni 1856 e 1873.
GUALTIERI V. G., *Milosao*, Romanzo lirico albanese di Girolamo De Rada. Traduzione e introduzione, Lanciano, 1917, in 16° di XLIV-140 pagine, la ediz. Cerignola, 1903.
— *Il Duello di Skandeberg*, Trad. dall'albanese di Girolamo De Rada in *Scienza e Diletto*, Cerignola, febb. 1904.
— *Girolamo De Rada poeta albanese*, L'uomo. Il Clima storico letterario. L'opera. Caratteri romantici dell'opera, Palermo Sandron 1930 in 8° di 144 pagine.

GUICCIARDINI FR., *Impressioni d'Albania* in *Nuova Antologia*, giugno-luglio 1901.
— *Serbia e Grecia in Albania* in *Nuova Antologia* dic. 1912.
GURAKUQI K., *Mjek perdhûni*, riduzione in alb. del *Medico per forza* di Molière, Commedia in 3 atti, 1919.
— *Genovefa*, Dramma, Scutari 1921 di 95 pagine.
— *Ditunija gjuhore indogjermane* del Dr. K. Kretschmer, trad. albanese, Tirana 1923.
— *Iliret* del Dr. K. Patsch, trad. alb., Tirana 1923 di 74 pagine.
— *Zemra (Il Cuore)* di E. De AmiAs trad. alb., Tirana 1923, in 8° di 254 pagine.
— *I Francescani in Albania* in *Diturija* gennaio 1928.
— *Rriedja e Punvet ne Shqiperi* del Dr. A. Rappaport trad. alb., Tirana, 1928.
GURAKUQI L., *Due Colonie albanesi in Italia finora sconosciute* in *La Nazione albanese* 15 giugno 1902.
— *Abetar i vogel shqyp*, mas abevet t'*Bashkimit e t'Stambollit*, me tregime n't'dy dhialektet prej Lek Grudes, Bucarest, 1906 di 27 pagine.
— *Fialorth* shqyp-frëngjisht dhe frëng-shqyp i fialeve t'reja, Napoli 1906, di 22 pagine.
— *Vargenimi i gjuhes Shqype*, 1906.
— *Kendimet*, Letture, 3 volumetti, Atene 1912.
GURRA A., *Rrefenja*, Sofia, 1911, di 32 pagine.
— *Goca e Malesise* (Rrefenjë), Sofia 1912, di 36 pagine.
—*Tabori prej Shqipetaresh* nër radhët e ushtërisë së Napoleonit, Sofia, 1912, di 12 pagine.
GURRA *M. S.*, *Shkendija*, Rivista di Corcia, 1921.
— *Zekthi*, giornale, 1922,
— *Kaloresi doreshtrenguar, Moçarti dhe Saljeri, Rusalka*, Drammi di A. S. Puskin, Corcia, 1924.
— *Fshatari Zotni*, Commedia in 5 atti di L. Holberg, Corcia, 1927.
HAHN J. G., *Bemerkungen über das albanesische Alphabet*, Wien, 1850.
— *Albanesische Studien* Jena, Wien, 1853-54.
— *Griechische und albanesische Märchen*, 2 vol., Leipzig, 1864.
— *Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar*, Wien 1867-69.
— *Reise von Belgrad nach Saloniki*, Wien 1868.
— *Sagwissenchaftliche Studien*, Jena 1872-76.
HALLKOKONDI S., *Historî e Shqiperise se rê*, Vallona 1923 di 266 pag.
HARALLAMBI P. KRISTO NEGOVANI, *Istorî e Dhiates'e Vjétere*, Bucarest 1899 in 16° di 68 pag.
— *Vjersheshkresetoreia*, Sofia 1899 in 16° di 78 pagine.
— *Hietore Istorî me urata*, Sofia 1903 pag. 52.
— *I vogeli dhonat argjendi*, Sofia 1904.
— *Prishja e Hormovese*, Sofia 1904 pag. 30.
— *I Drunjti Kryq*, prosa e poesia, Sofia 1906, di 44 pagine.
— *Lodere e shpesavet*, sul giornale *Drita*.
— *Istorishkronje e Plikatit*, opera postuma, Salonicco 1909 di 16 pag.
— *Kryqi i Margaritarte* dal francese di M.lle Gabrielle (Negovan 1904) Stampata per cura di M. S. Xoxe Negovani, Corcia 1910, in 8° di 16 pag.
HARAPI ZEF, *Pushku e trathtarit*, Scutari 1914, di 200 pagine.
HARFF A., *Die Pilgerfahrt* des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, die Turkei etc. wie er sie in den Jahren 1496 bis 1499, Cöln, 1860.
HASDEU B. P., *O pagina diu sintaxa romano-albanesa*, Bucarest 1880.
HECQUARD H., *Aperçu geographique de la Haute Albanie* in *Bull. de la Soc. de géoqraphie*, aprile-maggio 1857.
— *Histoire et description de la Haut-Albania ou Guégarie*, Paris 1858, vol. in 8° di XVIII, 516 pagine.
HELBIG R., *Die italianischen Elemente im Albanesischen*, Lipsia 1903, in 8° di 137 pagine.
HIRT H., *Die Indogermanen ihre Verbeitung, ihre Urheimat und ihre Kultur* I 16 *Die albanesen*, Strassburg 1905.
HOBHAUSE J. C., A *journey through Albania* and other provinces of Turkey in Europe and Asia ta Costantinople, during the yearse 1809 and 1810, London 1813 in 4° di XX, 1152 pagine.
HOPF CH., *Chroniques gréco-romanes*, Berlin 1873.

IPPEN TH., *Alte Kirchen und Kirchenruinen in Albanien*, Wien 1900 – 1901.
— *Beiträge zur inneren Geischichte Albaniens im 19° Jahrhundert* in volume I pag. 342-385 di *Illyrisch-albanische Forschungen* di L. Thalloczy.
— *Das Gewohuheitsrecht der Hochländer in Albanien* id, pag. 389-408.
JARAY G. L., *L'Albanie inconnue*, Paris 1913 in 8° di XXIV, 238 pag.
— *Au jeune royaume d'Albanie*, Paris 1914.
— *Les Albanais*, Paris 1920 in 8° di 40 pagine.
JAKOVA MERTURI G., *Grammatica della lingua albanese*, Frascati 1904 in 8° di 217 pagine.
JARNIK J. U., *Zur albanische Sprachenkunde, Texte und Grammatisches*, Lipsia 1881, vol. in 8° di 51 pagine.
— *Albanische Helden Hochzeitslieder und Sprichwörter*, Lipsia 1889-90.
JOKL NORBERT, *Studien zur albanesischen Etymologie und Wortbildung*, Wien 1911 in 8° di 141 pagine.
— *Eine albanesisch-neuagriechische Wortparallele* in *Milleilungen des Rumänischen Institus an der Universität Wien*, 1914.
— *Beiträge zur alb. Grammatik*, Der Akkusativ-Nominativ und der Geschlechtswechsel im Alb. in I. F., 36, 1915 pag. 98-164.
— *Albanisch* in *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*. Volume II-III pag. 109 151, Strassburg 1917.
— *Linguistich kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen*, Berlin und Leipzig 1923.
— *Griechische-albanische Studien* in *Festschrift Kretschmer*, Vienna 1926.
— *Die Magyarischen Bestandteile des Albanischen Wortschatzes* in *Ungarische Jahrbucher* vol. VII, 2, Berlin, Lipzig 1927 pag. 46-84.
— *Kelten und Albaner*, Cracovia 1927, in raccolta in onore di I. Rozwadowski da pag. 235-280.
— *Balkangermanisches und Germanisches in Albanischen, 1929*.
— *Vorgeschichte des Albanischen und der Albaner in Wörter und Sachen*, 1929.
JORGA N., *Breve storia dei Rumeni*, Bucarest 1911 in 8° di 176 pag.
— *Histoire des Etats Balcaniques jusqu'au 1924*, Paris 1925, vol. in 8° di 575 pagine.
— *Brève Histoire d'Albanie*, Bucarest 1919.
JUBANY G., *Raccolta di canti popolari e rapsodie albanesi* tradotti nell'idioma italiano, Trieste 1871, vol. in 8° di 116 pagine.
JUNGG P. J., *Elementi grammaticali della lingua albanese*, Scutari 1881 in 8° di 112 pagine.
— *Ieta e Sc' Luigit Gonzaga*, Roma 1891, in 12° di 166 pagine.
— *Fjaluur i voghel shqyp-ltinisht* (piccolo vocabolario albanese-italiano), Scutari 1895, in 8° piccolo di XII-210 pagine.
KAMSI K., *Lulet e Mendimit*, Raccolta di poesie, Vlorë 1919 di 52 pag.
— *Goja e kombit t'one, Gruja dhe martesa* in *Diturija* febbr. 1928.
— *Besimet te Popullit ne Laberi Diturija* luglio-sett. 1928.
— *Manuale pratico della lingua albanese*, Zara 1930 di 206 pagine.
KARAFILI L. H., *Histori' e Shqiperise*, Vallona 1921.
— *Ushtimi i Vlores*, giornale 1925.
KARALEVSKJI D. C., *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche*, Roma 1912.1913. Estr. del *Bessarione* in 8° grande di 157 pagine.
— *Islamismo, cattolicismo e ortodossi in Albania* in *Enciclopedia Italiana* G. Treccani. Vol. II.
KAZAROW G. I., *Beiträge zur Kulturgeschichte der Thraker.*, 1916.
KNORR J., *Neue Gedichte*, Wien 1874. Da pag. 65 a pag. 81 comprende cinque canti popolari albanesi tradotti in versi tedeschi.
KOLIQI E., *Kushtrimi i Skanderbeut*, poemth dramatik, Tirana 1924.
— *Hija e Maleve*, Novela, Zara 1929, di 212 pagine.
KONITZA FAIK, *L'Albanie et les Turcs*, Libre parole, Parigi 1895.
— *L'Allemagne et l'Albanie*, Lausanne, 1915.
— *Ne Hien e Hurmare*, Pralla t' Arabisë.
— *Dr. Gjelpera* in *Dielli*, 1924.
— *Si m'u duk Shqiperia* in *Dielli*, 1929.

— *Albania*, Rivista, 1897-1909.
— *Albania e Vogel*, giornale, 1899-1901.
— *Trumbeta e Kriyes*, quindicinale di Saint Louis, 1911.
KOPITAR B., *Uber die rüman und albanische Sprache und Nation*, Wien 1826 in Wiener Iahrbücher Bd, XXXIV, pag. 111-115.
— *Abhandlung über die albanische, walachische und bulgarische Sprache*, Wien 1829 nello stesso annuario vol. 46 pag. 59-106.
KRETSCHMER P., *Einleintung in die Geschichte der griechi schen Sprache*, Göttingen, 1896.
KULLURIOTI A. I., *La voce dell'Albania*, (giornale), 1882.
KUPITORI P. – Äßáôñéâþ ðäôß ôþò äëþóóçò ÷áß ðïý Ýðíïõò ôþí 'Áëâáíþí in 'Åöçìåñßò ôþí öéëïíáðþ í – 1897.
— Ïäçß ôïý áëâáíé÷ïý Üëöáâþôïõ in Óýãñáììá ðåñéïäé÷ü í, del Sillogo filologico greco, 1868.
— 'Áëâáíé÷áß ìåëÝôáé, Studio storico e filologico intorno alla lingua e al popolo albanese, Atene 1879 in 8° di 62 pagine. Altri scritti del Kupitori sono rimasti inediti. Nel 1926 la Società storica ed etimologica della Grecia comprò il manoscritto di un Vocabolario albanese del Kupitori.
LACALENDOLA PROF. A., *Grammatica della lingua albanese*, Palo del Colle, 1930, in 8° di 110 pagine.
— *Avviamento allo stile giornalista albanese*, Testo, traduzioni, Vocaboli, note.
LAKO N., *Stervitjetore per nxënësit Shqipëtarë*, Paris 1909.
— *Shkronjëtore e gjuhësë Shqip*, Paris 1910.
— *Les Droits del'Albanie*, 1920.
LA MANTIA G., *I Capitoli delle Colonie greco albanesi di Sicilia* dei Secoli XV e XVI., Palermo 1904, in 8° di XLII-88 pagine.
LAMBERTZ M., *Italo-albanische Studien* in *Zeitschrift vergl. Sprachforschungen.*
— *Die hypothetische Periode in albanesischen, in Indogerm. Forschungen-1914.*
LAMOUCHE L., *La Péninsule Balkanique*, Esquisse historique, ethnographique, philologique et littéraire, Paris 1899, in 8° di 310 pagine.
LA PIANA M., *Il Catechismo albanese di Luca Matranga (1592)* estratto *Roma e l'Oriente* di Grottaferrata Anno II aprile-sett. 1912.
LEAKE W. M., *Researches in Greece*, London, 1814, in 4° di XIX 472 pagine.
LEGRAND E. e GUYS H., *Bibliographie albanaise*, Description raisonnée des ouvrages publiés en albanais ou relatif à l'Albanie du XV siècle à l'année 1900 par E. L., ouvre posthume complétée et publiée par H. G., Paris, Athénes 1912, in 8° gr. di VIII, 228 pagine.
LEOTTI A., *Grammaticare elementare della lingua albanese* (Dialetto tosco) (Metodo Gaspey Otto-Sauer), Roma 1915, in 8° di 216 pagine.
— *L'albanese parlato*, Cenni grammaticali, vocabolario, proverbi e dialoghi, Manuale Hoepli, Milano 1916, di 433 pagine.
LIBRANDI V., *Grammatica albanese con le poesie rare di Variboba*, Manuale Hoepli, Milano 1897 di XV 198 pagine. Nella 2ª ediz. del 1928 vi é aggiunta la trad. italiana delle poesie del Variboba.
LOGORECI M., *Dashamiri*, giornale, 1907.
— *Ndollina Historijet t'motçme*, Shkodre, 1911, di 112 pag.
LO JACONO G., *Le prime parole e i primi pensieri nelle Lingue italiana e albanese*, Torino 1919, in 8° di 146 pagine.
LO JACONO SP., *Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa Entellina Colonia greco-albanese di* Sicilia e sull'antichità e monumenti d'arte esistenti nel suo territorio, Palermo 1880, in 8° di 82 pag.
LORECCHIO A., *La Nazione albanese* 1897-1924.
— *La questione albanese*, Scritti rari, Catanzaro 1898, di 216 pagine.
— *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani.* Con note e documenti, Roma 1804, in 8° di 90-CDXVI pagine.
— *Albania*, Raccolta di scritti pubblicati su *La Nazione* Albanese, Se ne pubblicarono parecchi volumi fino al 1925.
LUARASI KR., *Liri e Shqipërisë*, Settimanale di Sofia 1911.
LUCCHETTI PANT., *L'Origine degli Albanesi* e *dei Greci*, Cremona 1912.
LUMO SKENDO (Midhat Frashëri), *Giyjom Telli*, da Lamartine, Sofia 1898, di 53 pagine.

— *Bëj të mirën pa hidhe në det*, dal tedesco, Sofia 1900, di 142 pag.
— *Metodë praktike* për të mësuarë gjuhën frëngijshte, Bucarest 1902.
— *Dhetregonjë*, Sofia 1902, di 32 pagine.
— *Metodë praktike* për gjuhën anglisht, Sofia 1908, di 112 pagine.
— *Këndime* për reshtat filltare, Selanik 1910.
— *Këndime* për shkollat e para, Selanik 1910 di 97 pagine.
— *Këndime*, Stamboll 1912, di 90.
— *Këndime diturije dhe bujqësje*, Stamboll 1912, di 172 pagina.
— *Dheshkronje*, Stamboll 1912, di 92 pagine.
— *Histori e Tyrqisë*, Stamboll 1912.
— *Rubensoni* da Daniele De Foe, Selanik 1909, 2ª ediz. Sofia 1912.
— *Shkurtabiqi i verdhë, Miu i vogkël, Sorkadhe e Bardhe*, Péralla, Sofia 1914, di 43 pagine.
— *Hi de shpuze*, Sofia 1915, di 184 pagine.
— *Pritmi i Shqiperise*, Sofia 1915, di 55 pagine.
— *Letra mbi një udhetim ne Sviere*, Sofia 1915, di 72 pagine.
— *Naim be Frasheri*, Sofia 1901, 2° ediz. Tirana 1923.
— *Psikologji e Edukatese* da G. Le Bon, Tirana 1923, di 57 pagine.
— *Plaget tona*, Tirana 1924, di 61 pagine.
— *Gruaja* librë për gratë dhe për burratë, Tirana 1929, in 8° di 36 pag.
— Pubblicazioni periodiche: *Kalendari Kombiar* 1898-1928; *Lirija*, Settimanale, Selanik 1908-1909; *Diturja*, Rivista 1909-1916; 1926-1929.

Pubblicazioni in lingue diverse:

— *L'indépendence albanaise*, quindicinale, Sofia 1914 e Bucarest 1915.
— *L'Affaire de l'Epire*, Sofia 1915, di 48 pagine.
— *La population de l'Epire*, Sofia 1915, di 56 pagine.
— *Une ère nouelle pour l'Albanie*, Losanna 1918.
— *Les Revendications albanaises, id. 1919.*
— *La Renaissance albanaise*, id. 1919.
— *Pour l'Albanie*, id. 1919.
— *Les Albanais chez eux et á l'Etranger*, Losanna 1919.
— *Albanais et Slaves*, Losanna 1919.
— *Les Albanais*, Paris 1920.

LUSI GENNARO, *La Nuova Albania*, giornale, 1898-1904.

MACCAS, *La question gréco-albanais*, Paris 1921.

MANDALARI C. O., *Gli Albanesi d'Italia ed il Risorgimento dell'Albania* in *Camicia Rossa* diretta da Ezio Garibaldi, Roma dic. 1928 genn. 1929.

MANTEGAZZA V., *L'altra sponda. Italia ed Austria nell'Adriatico*, Milano 1905.
— *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*, 1908.
— *Questioni di politica estera*, 1909-1917.
— *L'Albania*, Roma 1913.
— *La Guerra balcanica*, 1914.

MARCELLINO P. DA CIVEZZA, *Storia Universale delle Missioni Francescane*, Roma 1861, vol. V. Lib. V. Cap. I.

MARCHIANÒ MICHELE, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani 1902, in 16° di 380 pagine.
— *Poemi albanesi di G. De Rada* scelti, tradotti e annotati con prefazione ed appendice cronistorica, Trani 1903, in 16° di XV- 328 pagine.
— *Giovanni Uniade*, Canto inedito di G. De Rada nella traduzione juxtalineare, Foggia 1906, in 8° di XXI, 16 pagine.
— *La Rondinella*, carme nuziale albanese inedito con parafrasi antica pubblicato da un manoscritto del sec. XVIII, con pref. e trad. juxtalineare, Foggia 1906, in 8° di XXI 16 pagine.
— *La politica albanese* e gli Stati balcanici dal 1897 al 1901, Trani 1908, in 16° di 84 pagine.
— *Canti popolari albanesi delle Colonie d'Italia*, pubblicati da un man. della prima metà del sec.

XVIII con trad. juxtalineare, introd., note, Foggia 1908, in 12° di LXXII 94 pagine.
— *Poesie sacre albainesi* con parafrasi italiana e dialettale la piú parte ined. pubbl. da un Codice manoscritto della metà del sec. XVIII, con trad., introd. e note. Parte I, Napoli 1908, in 12° di XXXIII 143 pagine.
— *Reliquie e vestigi dell' antico ceppo glottico* albanese e parentela delle lingue Turco-Macedone Illiriche, Napoli 1908.
— *Un autografo inedito dal poeta G. De Rada* intorno la sua vita, Trani 1909, di 33 pagine.
— *Il Cristiano albanese.* Da un man. del sec. XVIII, Estratto da *Bessarione*, Rivista di studi orientali, Roma 1911. v. Nicolò Figlia.
— *L'Albania e la questione albanese*, Estratto da fasc. di giugno 1911 della *Rivista d'Italia.*
— *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise* in *Apulia*, Martina Franca 1911-1912.
— *I confini del nuovo Stato albanese* in *Rivista d'Italia*, Roma 1913.
— *Le colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura* in *Rivista d'Italia*, luglio 1913.
MARCHIANÒ ST., *Studi filologici svolti con la lingua pelasgo-albanese*, Napoli 1882.
MARINELLI, *Il numero degli Albanesi d'Italia in,Riv. geogr. ita.*, 1913.
MARINI C., *Memorie sui riti delle nozze presso gli albanesi*, Napoli 1831.
MASCI A., *Essai sur l'origine, les moeurs et l'état actuel de la nation albanais* in *Annales des Voyages* di Malte Brun, Paris 1809, t. III da pag. 145 a pag. 231. Questa monografia fu pubblicata in italiano per cura di Fr. Masci a Napoli nel 1847 in un vol. in 8° di 32 pagine.
MASCI PAPAS GIOVANNI, *S.Sofia d'Epiro* (Cosenza), Comune italo-albanese, in *Stoudion*, Roma aprile 1938 e ss.
MATRANGA L. *(1592), Il Catechismo albanese* edito da M.La Piana in *Roma e l'Oriente*, 1912.
MATRANGA P., *La città di Lamo* stabilita in Terracina secondo la descrizione di Omero, Discorso, Roma 1852.
MATTEI SAVERIO, *Per le greche Colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in quel Regno un Vescovo nazionale*, 6ª ediz., Napoli 1791, in 16° di 80 pagine.
MEILLET A., *Le dialectes indo-européens*, Paris 1908.
— *Introduction à l'étude comparée des langues indo-européennes*, 3 édit., Paris 1912.
— *Sur la flexion indo européen du présent, ye o en albanais*, Paris 1914.
— *La langue albanaise* in *Revue hebdomadaire*, Paris, agosto 1915.
— *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris 1918.
MEYER G., *Albanesisches* in *Allgemeine Zeitung*, 1881.
— *Albanische Märchen übersetzt von G. M. mit Anmerkungen von Reinhold Köhler in Archiv für Literaturgeschichte*, 1883, in 8° da pagina 93 a 148.
— *Uber Sprache und Literatur der albanesen* in *Nord und Süd*, Breslau febbr. 1883, da pag. 211 a 226.
— *Albanesische Studien*, I, *Die Pluralbindungen der albanesische Nomina*, Wien 1883, in 8° di 108 pagine.
— *Albanesische Studlien*, II, *Die Albanesischen Zahlwörter*, Wien 1884 in 8° di 82 pagine.
— *Della lingua e della letteratura albanese* in *Nuova Antologia*, 15 aprile 1885, in 8° pag. 585-607.
— *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volskunde*, Berlin 1885, di 128 pagine. Da pag. 49 a pag. 90 uno studio: *Ueber Sprache und Literatur der albanesen.*
— *Der Einfluss des Lateinischen auf die albanesische Formenlehre* in *Miscellanea*, Caix-Cannello, Firenze 1886, pag. 101-111.
— *Gli albanesi* in *Arbri i rii. Pelermo 1887.*
— *Gli albanesi nella storia e nella letteratura* in *La Sicilia letteraria, giugno 1888.*
— *Die Lateinischen Elemente in albanesischen* in *Grundriss der Romanischen Philologie* del Gröber, Strassburg 1888 e 2ª ed. 1904-1906.
— *Kurzgefasste albanesische Grammatik mit Lesestücken und Glossar*, Leipzig 1888, in 8° di XII 105 pagine.
— *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Strassburg 1891, in 8° di XIII 526 pagine.
— *Alban. Studien*, III, *Lautlehre der indogermanischen Bestandtheile des Albanesischen*, Wien 1892, in 8° di 95 pagine.
— *Neugriechische Studien*, II, *Die slavischen, albanischen und rumänischen Lehnevorte im Neugriechischen*, Wien 1894, in 8° di 104 pag.
— *Alban. Studien*, IV, *Das Griechisch südrumänisch albanesische Wortverzeichniss des Kavalliotis, herausgegeben und erklärt*, Wien 1895, in 8° di 127 pagine.

— *Alban. Studien.* V, *Beiträge zur Kenntniss der in Griechenland gesprochen albanesischen Mundarten*, Wien 1896, in 8° di 106 pagine.
— *Alban. Studien*, VI, *Beiträge zur Kenntniss verschiedener albanesischen Mundarten*, Wien 1897, in 8° di 114 pagine.
MIÇIAÇIO D. C., *Girolamo De Rada* in *Shqiperia e Rê* 23 sett. 1928.
— *Shenime Letrare*, id. 1928.
— *Shenime udhetimi*, id. 1930.
MJEDJA D. N., *Ieta e Sceitit Sc'Gnon Berchmans*, Roma 1889 di 150 pagine.
— *T'perghjamit e Zojs Bekume*, Roma 1892, di 102 pag.; n. ed. 1927.
— *De pronunciatione palatalium in diversis albanicae lingua dialectis* in Atti del 13° Congresso degli Orientalisti, Amburgo 1904.
— *Iurenilia*, versi, 1917; 2ª ediz. 1928.
— *Katekizmi i math* (compendio di Dottrina cristiana), 3 vol., Scutari 1927 e 1928.
— *She Luigj Gonzaga*, Scutari 1927.
— *Historija Shejte*, Scutari 1928.
— *Lissus*, Sonetti, Scutari 1928.
MIKELI G., *Gramatika e Gjuhese Shqype, Dialetto ghego*, 1916.
— *Shkolla e Rê*, Rivista, 1921.
MIKLOSICH FR., *Die slavischen Elemente in Rumunischen*, Wien 1861.
— *Le prefixe roman dis en albanais* in *Revue de Linguistique et de Philologie comparée*, Paris 1871.
— *Albanesische Forschungen*, Wien 1870-71.
— *Rumunischen Untersuchungen*, Wien 1882.
— *Die Turkischen Elemente in den südost, und osteuropaischen Sprachen.*
MITKO E., 'Áëâáié÷Þ ìÝëéóóá (L'Ape albanese), Alessandria d'Egitto *1878*.
— *Bleta Shqyptare* (L'ape albanese) trascritta con l'alfabato albanese dal Dr. G. Pekmezi, Vienna 1924.
MLADENOV, *Bemerkungen über die Albaner unde das Albanische in Nordmakedonie und Altserbien in Balkan Archiv* I, 1925.
MOLLICA, *Albania economica*, Trieste 1922.
MORATTI, *Studi sulle antiche lingue italiche*, Firenze 1887.
MORELLI, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1842.
MOSI HIL, *Kengat Shqípe* (I canti albanesi), Canti popolari, Salonicco 1909, vol. di 64 pagine.
— *Zân' i Atdheut* (La voce della Patria), Poesie patriottiche, Trieste 1913 vol. di 94 pagine.
— *Lotet dashtnië* (Le lacrime dell'amore), Poesie amorose, Scutari 1916, vol. di 120 pagine.
— *Kânget Shqipe*, Canti popolari e scolastici, Valona 1924, vol. in 8° grande di 100 pagine.
— *Lule prendvere* (Fiori di primavera), Poesie, Tirana 1927, vol. di 136 pagine.
— *Çubat* (I masnadieri) di F. Schiller, Tirana 1928. Eleg. vol. di 120 pag.
— *Filja*, dramma di T. Körner, e *Sherbetor'i dy zotnire* (Il servo di due padroni) e *Dy Sherbetoret* (I due servitori) ridotte in albanese dalle commedie del Goldoni, Tirana 1929. Elegante vol. di 128 pagine.
MUSACCHIA P. GIUSEPPE, *Monografia di Piana dei Greci* in *Fiamuri Arberit* Anno I-12, 1883.
MYRES I. L., A *History of the Pelasgian Theory* in *The journal of Ellenic Studies*, Londra 1906.
NAÇI LEONIDA, *E Drejta*, giornale, 1912 e 1923.
—*Shqipnija*, giornale, 1926-1928.
NICOLETTI *PROF.* FERD., *La distribuzione dei gruppi sanguigni in alcune Colonie Albanesi della Sicilia*, estr. da *La Cultura Medica Moderna*, Palermo 1930, in 8° di 14 pagine.
NIKAJ D. N., *Vakinat e Scêites Kish*, Roma 1888, in 8° picc. di 320 pag.
— *Marzia e ksctenimi n'filles t'vet*, Romanzo, Scutari 1892, in 8° di 70 pagine.
— *Historija e Shqypnis* , Bruxelles 1922, di 414 pag. 2ª ediz. 1917.
— *Bashkimi*, giornale di Scutari -1910-1913.
— *Besa Shqyptare*, giornale di Scutari, 1913-1921.
NIKOKLES N. G., *De Albanensium sive Schkipetar origine et prosapia* (Lo stesso titolo è ripetuto in greco), Gottingae 1855, in 8° di 109 pag.
NOLI S. F., *Israelite dhe Filistine*, drame me 3 akte (tosko), Boston 1907, in 8° di pagine 54.

— *Sherbes'e javes se madhe*, Këthyer nga greqishtja, Boston Mass 1908, vol. in 16° di 103 pagine.
— *Libre e Sherbesave te Shenta* të kishës Orthodokse etc., Boston Mass 1909 vol. in 16° di 244 pagine.
— *Libre e te Kremteve te medha* etc., Boston Mass 1911, vol. in 16° di 300 pagine.
— *Gjendjetore e perjeteshme*, preghiere scelte dai libri liturgici tradotte da F. Noli, Corcia 1912, di 24 pagine.
— *Lutjesore* (La Paracletica) e *Pesdhjetore* (Il Pentecostario).
— *L'Otello*, l'*Amleto*, il *Giulio Cesare* di Shakespeare.
— *Kasollja*, romanzo tradotto dallo spagnuolo.
— *Kalendari i Vatres i Motit 1918*, Boston Mass 1918, in 8° gr. di 202 pagine.
— *Historia e Skenderbeut* 1412-1468 *(Gjerq Kastriotit Mbretit të Shqiperise)*, Boston 1921, vol. di 288 pagine. Traduzione italiana di Fr. Argondizza, Roma 1924.
— *Skenderbeu* del poeta americano Longefellow, trad. in versi alban. 1922.
NOPCSA F., *Zur Geologie von Nord-albanien*, Vienna 1905.
— *Im Katholischen Nord-albanien*, Wien 1907.
— *Sind die heutigen Albanesen die Nachkommen der alten Illyrfer?* in *Zeitschrift für Ethnologie* XLIX, 1911.
— *Beiträge zur Vorgeschichte und Ethnologie Nord-albaniens*, Wissenschaftliche Mitteilungen auf Bosnien und Herzegovina, 1912.
— *Zur Geschichte der kartographie Nord-albaniens*, Wien 1916.
— *Albanien, Bauten, Trachten und Geräte Nord albaniens* – Berlino, Lipsia 1925.
— *Zur Geologie der Küstenketten Nord albaniens*, Budapest 1925.
— *Geographie und Geologie Nord albaniens*, 1929.
NOSI LEF, *Tomorri*, giornale, 1910.
— *Dokumenta Historike*, pubblicazione periodica, 1924.
OJETTI U., *L'Albania*, Torino 1902.
PAPARAGI P., *Parallele Ausdrücke und Redensarter in Rumän., Alban., Neugriech., und Bulg.*, Leipzig 1908.
— *Scrittori Aromâni in secolul al XVIII* (Cavalioti, Ucuta, Daniil), Bucarest 1909.
PAPAHRISTO SOTIR, *Qeverimi i femijvet ne shkolle, Tirana* 1930, in 12ª di 236 pagine.
PAPANTI G., I *parlari italiani a Certaldo* alla festa del V centenario di Messer G. Boccaccio, Omaggio di G. P., Livorno 1875. Nella parte terza da pag. 659 a pag. 678: *Saggio di dialetti albanesi*.
PARETI L., *Pelasgica* in Riv. *di Filologia e Istruzione classica*, aprile-luglio 1918.
PARODI E. G., *L'Italia per l'Albania* in *Il Marzocco* 31 dic. 1916.
PASI D. S. J., *Elçija* poi *Lajmtari*, Rivista, 1891 e ss.
— *Shuita e Shpirtit, Amaneti i Misionit*, Scutari 1892, di 216 pagine.
PASKAL ODHISE, *Studenti Shqiptar*, Rivista, 1929.
PAVOLINI P. E., *Lingua e letteratura albanese* in *La Voce*, numero unico per l'Albania, Firenze 20 febbr. 1913.
PEÇI SOTIR, *Kombi*, giornale di Boston 1906-1909.
— *Bashkimi i Kombit*, giornale di Monastir 1909.
PEDERSEN H., *Zur Albanesischen Volkskund*, Kopenaghen 1878, in 8° di 125 pagine.
— *Albanesische Texte mit Glossar*, Leipzig 1895, vol. in 8° grande di 207 pagine.
— *Eine besondere Beachtung verdienen die Palatalen und die k-Laute* in *Indoger. Forschungen* vol. 22 pagina 353.
— *Das albanesische Neutrum Indoger. Forsh.*, 1895.
PEKMEZI DR. G., *Vorlaufiger Bericht über das Studium des albanesischen Dialektes von Elbassan*, 1903.
— *Grammatik der albanesischen Sprache* (Laut-und Formenlehre), Wien 1908, in 8° di 429 pagine.
— *Dialeria*, Rivista di Vienna 1920 e ss.
PERNICE A., *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche*, Milano- Hoepli 1915, vol. in 8° di XII- 628 pagine.
— *La Dacia e Roma, Le origini del popolo Romeno* in *L'Europa Orientale* – Roma, gennaio 1923.
PETROTTA GAETANO, *A proposito di un catechismo albanese del sec. XVIII*, pubblicato per cura del Prof. M. Marchianò, Saggio critico, estr. del *Roma e l'Oriente* anno II febbr.-marzo 1912, in 8° gr. di 35 pagine.
— *Breve cenno storico delle Colonie albanesi di Sicilia e loro condizioni attuali* in *Roma e l'Oriente* di Grottaferrata, febbr. 1912 e poi in *Rassegna italo albanese* di Palermo, maggio-giugno 1920.
— *L'Albania e gli albanesi nella crisi balcanica*, Conferenza, Palermo 1913, in 8° di 35 pagine.

— *P. Giorgio Guzzetta* ossia La Tradizione della Chiesa greco albanese di Sicilia, Periodico Mensile, Piana dei Greci 1920-1921.
— *L'apostolo degli Albanesi di Sicilia: Il P. Giorgio Guzzetta*, sullo stesso periodico, luglio 1920.
— *Le opere del P. Giorgio Guzzetta:* Il Seminario albanese di Palermo, id. nov. 1920.
— *Le opere del P. Giorgio Guzzetta:* La Congregazione dell'Oratorio a Piana dei Greci, id. gennaio 1921.
— *Le opere del P. Giorgio Guzzetta:* L'Istituzione del Vescovado grecoalbanese in Sicilia, id. giugno 1921.
— *In morte di Giuseppe Schirò, Giuseppe Schirò e le sue opere*, estr. della *Rassegna italo albanese* febbr.-marzo 1927.
— *Francesco Crispi e l'Albania*, estr. della *Rassegna italo albanese*, apr.- maggio 1927.
— *Il Cattolicesimo nei Balcani, L'Albania*, estr. de *La Tradizione* di Palermo – maggio-agosto 1928, in 8° gr. di 43 pagine.
— *La Sicilia e l'Oriente Cristiano, Palermo* 1930, in 80 gr. di 22 pag.

Tra i numerosi scritti di carattere politico, religioso, culturale riguardanti l'Albania che si trovano sparsi su giornali e riviste, ricordiamo:

— sul *Giornale di Sicilia* quotidiano di Palermo, aprile 1910:, L'Albania e la rivolta odierna; L'Albania e i Giovani Turchi; maggio 1910: Mentre il cannone romba in Albania; Note non del tutto sentimentali; Albania, Italia ed escursionisti ottomani; Dall'insurrezione albanese all'annessione di Creta; giugno 1910: La tirannide costituzionale in Turchia; aprile 1911: Il dovere dell'Italia.
— sul *Corriere di Sicilia*, quotidiano di Palermo, 7 maggio 1911; Perché l'Albania è insorta: un desolante quadro della vita nella terra in rivolta; L'insurrezione albanese; marzo 1912: La questione albanese e il dovere dell'Italia; luglio 1912; La questione albanese e il dovere degli Albanesi d'Italia; Necessità dello studio della lingua albanese ; ottobre 1912, L'incendio balcanico e l'Italia; nov. 1912, La Nazione albanese secondo l'on. Colajanni; dic. 1912: La questione albanese e l'Italia; Mentre a Londra si decide la sorte dell'Albania; L'equivoco di Scutari; genn. 1913: Grande o Piccola Albania ? Mentre la diplomazia lavora; marzo 1913: I confini dell'Albania autonoma; Il Congresso albanese di Trieste, suo significato e sua importanza.
— sul *Corriere d'Italia*, quotidiano di Roma, febbr. 1918; Il Trattato di Londra e l'Indipendenza dell'Albania; marzo 1918; Jugoslavia e Albania.
— sulla *Rassegna italo-albanese* di Palermo, aprile 1919: L'Albania alla Conferenza di Parigi; maggio 1919: L'articolo settimo del Trattato di Londra; giugno 1919: Rievocando il Proclama di Argirocastro; agosto 1919: La Confederazione balcanica nei riguardi dell'Italia e dell'Albania; genn. 1927: Il fondatore della glottologia albanese Demetrio Camarda.
— sul *Marzocco di* Firenze, 6 nov. 1921:, Per il centenario della nascita dell'insigne albanologo Demetrio Camarda.
— su le *Cronache italo albanesi:* gennaio 1926:, Politica italo albanese; luglio 1926:, Il sentimento religioso e gli inni sacri di Francesco Crispi.
— su *La Tradizione* rivista di Palermo: *Il Cattolicesimo verso l'Oriente;* nov. dic. 1928.

PETROTTA ROSOLINO, *Piana dei Greci*, Guida illustrata, Origini, Notizie statistiche, Patrimonio artistico, Antiche iscrizioni albanesi, Toponomastica, Costumi, Feste principali, Curiosità naturali e leggende, Uomini illustri. Le opere di Pietro Novelli e di Pietro Antonio Novelli, S. Cristina Gela, Palermo 1922.
— *Gli Albanesi di Sicilia:* Piana dei Greci, La Pasqua albanese con appendice di canti tradizionali e canti liturgici, In occasione del Raduno dei Costumi italiani in Venezia, Opuscolo di 32 pag., Palermo 1928.
— *Rassegna italo-albanese*, Mensile, Palermo 1919-1928.
— su la *Rassegna italo-albanese:* aprile 1919: Per l'insegnamento della lingua albanese nelle Colonie albanesi d'Italia; maggio 1919: Per un regime bilingue nelle scuole elementari delle Colonie albanesi d'Italia; giugno 1919: Le Scuole italiane in Albania; agosto 1919: La missione storica delle Colonie albanesi d'Italia; marzo e aprile 1920: Per la conservazione del rito greco nelle Colonie albanesi di Sicilia; genn. 1927: Il patto di Tirana apre le vie di una pacifica feconda collaborazione italo-albanese.
— su le *Cronache italo albanesi:* febbr. 1926: L'Italia, l'Albania ed il Fascismo.
— su *l'Ora* quotidiano di Palermo: 15 aprile 1923: Importanza politica e religiosa delle Colonie albanesi d'Italia; 29 giugno 1923: Importanza delle Colonie albanesi d'Italia nei rapporti politici ed economici conl'Albania.

— sul *Giornale d'Italia*, 5 aprile 1924: Le Colonie albanesi d'Italia nella ripresa dei rapporti italo-albanesi.
PETTA GIOACCHINO, *Piana dei Greci nella rivoluzione siciliana del 1860*, Palermo 1861, in 16° di 94 pagine.
PIGORINI BERI C., *In Calabria. Fra gli Albanesi*, in *Nuova Antologia* agosto 1883.
PINON R., *La question albanaise* in *Revue des deux Mondes* 15 dic. 1909.
PISANI A., *Dall'Albania a Brindisi di Montagna all'Italia* (1262-1927), Roma 1928, in 8° di 192 pagine.
PISKO J., *Skanderbeg*. Historische Studio, 1874, in 8° di 162 pagine.
— *Kurzgefasstes Handbuch der nord albanesischen Sprache*, Wien 1896 di IV-165 pagine.
PITRÈ G., *Sui canti popolari siciliani. Studio critico. XII-Canti popolari greco-albanesi*, Palermo 1868.
— *Studi di poesia popolare*, Palermo 1871.
— *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, Palermo 1875.
— *Novelle popolari toscane*, Firenze 1885.
— *Canti popolari siciliani*, 2ª ed., Palermo 1891.
— *Discorso* per l'inaugurazione del corso di Demopsicologia nella R. Università di Palermo, in *Atti della R. Accad. di Scienze. Lettere, Belle arti* di Palermo, vol. IX, 1912.
— *Cartelli, Pasquinate, Canti del popolo Siciliano. Appendice*, Tradizioni delle Colonie albanesi di Sicilia pag. 351-472, Palermo 1913.
POGA P., *Drita e Diturija* (giornale), 1884-1885.
POLYBIOS, *L' Albanie et la réunion des ambassadeurs à Londres*, Paris 1914.
PORTAL E., *Sull'origine albanese di Biancavilla*, Palermo 1902.
— *Note albanesi:* L'Albania e l'Italia. Un poeta albanese in Sicilia. Canti popolari dell'Albania. Una Colonia albanese alle falde dell'Etna, Palermo 1903.
POUQUEVILLE, *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie* et dans plusieurs autres parties de l'Empire Ottoman pendant les années 1798, 1799, 1800 et 1801, Paris 1805. Il terzo volume in 8° di XXI 344 pagine tratta dell'Albania.
— *Voyage dans la Gréce* comprenant la description ancienne et moderne de l'Epire, de l'Illyrie Grecque, de la Macedoine etc., Paris 1820.
PRENNUSHI V., O. F. M., *Visari Komtar* (Il tesoro nazionale), Kangë popullore gegnishte, Serajevo 1910, vol. in 8° di 182 pagine.
— *E Trathtuemja*, Dram pësë veprimesh, me kange e muzike etc., Shkoder, Shtyp. Franciskane 1919.
— *Fjala e Zotit*, Prediche domenicali, Scutari 1919, vol. di 120 pag.
— *Nder lamje të demokracis së vertetë*, Discorso, Scutari 1922.
— *Fabiola a Kisha nên dhê e mbi dhê* (Fabiola del Card. Wiseman), Scutari 1924.
— *Gjeth e Lule* (Foglie e Fiori), Poesie liriche, Scutari 1924, vol. di 132 pagine.
PULLÈ F. L., *Italia, Genti e Favelle*, Torino 1927. Tre volumi in 8° grande.
QAFËZEZI I. M., *Rresku Arberor*, Selanik 1910, di VI 148 pagine, 2ª ediz., Corcia 1927.
— *Historia e Alì Pashes Tepelenes* dal greco di Aravantinos, Bucarest 1917 e 2ª ediz. 1919, di 172 pagine.
— *Kurani* përkthyer Shqip fasc. 1°, 1921; 2°, 1927.
— *Histori'e Napolon Bonapartit*, 1922, di 156 pagine.
— *Qysh u gjent Amerika*, 1923, di 112 pagine.
— *Salloma e Judhitha dhe Holloferni*, Drammi, Corcia 1926.
— *Leka i Math*, poemetto eroico, Corcia 1927.
— *Historia e Lekes se Math*, Dedicata a S. M. Re Zog, Corcia 1929, di 173 pagine.
RADOJA D. E., *Iezu Erishti n'zêmer t'meshtarit*, Roma 1862.
— *Concilii Albani anno 1703 habiti acta translata*, Roma 1872.
— *Dotrina e Kershtêne*, Scutari 1876.
RADULESCU G. H., *La Dacia e la Romania* trad. dal rumeno di Maria Stefanescu, Napoli 1876.
RANDI O., *L'Adriatico*, Studio geografico, storico e politico di * * *, Milano 1915 in 8° di 404 pagine.
— *I popoli balcanici*, *Roma* 1929 in 16° di 177 pagine.
RATTI F. V., *Albania e vita albanese*, *Cenni geografici ed etnici*, Firenze 1915.
— *L'Adriatico degli altri*, *L'Albania nell'ora presente*, Firenze.
REINHOLD C. H. T., *Noctes Pelasgicae vel symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae Pelasgicas collatae* cura Dr. Caroli Henrici Theodori Reinhold, Hanover- Goettingensis, classis regiae

medici primarii, Athenis, typis Sophoclis Garbola 1855.
REMÈRAND G., *Alì de Tébèlen, Pacha de Janina* (1744-1822), Paris 1928, di 290 pagine.
RIBECCO A., *Besa o la Fede albanese*, Dramma in 6 atti di Sami bej Frashëri, tradotto dal Dott. Agostino Ribecco, Frascati, vol. in 16° di 112 pagine.
— *La Quistione albanese* al IV Congresso di Napoli, Napoli 1903. Opusc. di 24 pagine.
— *Vjershà Malli*, Pas dialektit të Shqipëtarvet t'Italisë, Castrovillari 1917, vol. in 16° di pag. 74. Una prima edizione di queste poesie era uscita a Sofia nel 1902. Tipografia *Mbrothesija*.
— *Vetustà della lingua albanese*, Roma 1922.
— *Appendice* a la *Vetustà della lingua albanese*, Napoli 1927.
RIBEZZO F., *La lingua degli antichi Messapi, Napoli* 1907.
— *La prima iscrizione tracia* in *Rivista indo-greco italica*, 1917.
RODOTÀ P. POMPILIO, *Dell'Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* osservato dai Greci, Monaci basiliani e Albanesi, libri tre. *Libro primo.* Dei Greci, Roma 1758, in 4° di 462 pagine. *Libro secondo.* Dei Monaci basiliani, Roma 1760 in 4° di 275 pagine. *Libro terzo.* Degli Albanesi, Chiese greche moderne e Collegio greco in Roma, coll'indice di tutta l'opera, Roma 1763 in 4° di 264 pagine.
ROSSI P. FR., *Regole grammaticali della lingua albanese*, Roma 1866, in 8° di 350 pagine.
— *Vocabolario italiano-epirotico*, Roma 1866, in 8° gr. di 953 pagine.
— *Vocabolario epirotico- italiano*, Roma 1875, in 8° gr. di 1400 pagine.
ROTH K, *Geschichte Albaniens*, Leipzig 1914, di 144 pagine.
ROTTA N., *Albanesische Sprüche and Redensarten*, Wien 1914.
RUGGIERO GOFFREDO, *Saggi di canti albanesi volti in versi italiani*, Cosenza 1876.
RUSO VASIL DIMITRI, *Pellasgjika shqip apla alfavitar*, Bucarest 1877, di 104 pagine. È scritto con l'alfabeto greco e qualche lettera latina.
RROTA P. J., *Letratyra Sqype për shkolla të mjesme*, Shkoder 1925, in 8° di 240 pagine.
— *Monumenti mâ i vjetri i Gjûhes Shqype*. D. G. Buzuku (1555). Tratti scelti e commentati per le scuole medie, Scutari 1930 in 8° di 66 pag.
SANTORI A., *Il Canzoniere albanese*, Napoli 1879.
— *Canto della gioia grande* in *L'Albanese d'Italia* n. I., 23 febbr. 1848.
— *Il Prigioniero politico*, 1850.
— *Chryshteu i Shyjtyruary* (Il Cristiano Santificato), Napoli 1855, in 24 di 230 pagine.
— *La Figlia maledetta*, Romanzo.
— *Emira* e *I dieci passati per le armi in Pizziglia*, Drammi.
SCAGLIONE PIETRO (Saravuli), *Historia e Shqipëtarëvet t'Italisë*, Prefazione di Lumo Skendo, New York 1925, in 8° di 104 pagine.
— *Afrimi*, quindicinale di New York 1922.
SCHIRÒ ALESSANDRO, *Guida illustrata di Contessa Entellina*. Palermo 1923, in 8° di 68-XII pagine.
SCHIRÒ GIOVANNI, *Rapporti tra l'Epiro e il Regno delle Due Sicilie*, *Memorie* pubblicate in *Giornale di Scienze lettere ed arti di Palermo* e poi in opuscolo, Palermo 1834, in 8° di 158 pagine.
SCHIRÒ MONS. GIUSEPPE, *Relazione della Missione della Provincia della Cimarra nell'Epiro* in *Roma e l'Oriente*, dic. 1912.
— *Notizia distinta degli Italo-Greci e degl'Italo-Albanesi*, id. maggio-giugno 1914.
SCHIRÒ PROF. GIUSEPPE, *Rapsodie albanesi*, Testo, traduzione, note. 1° migliaio, Palermo 1887, vol. di 350 pagine. 2ª ristampa 1892.
— *Arbri i rii* (La Giovane Albania), Pubblicazione mensile, diretta da Francesco Stassi Petta e Giuseppe Schirò. Anno I n. 1, Palermo 31 marzo, n. 2 1° maggio e n.3 1° giugno 1887.
— *Versi*, Palermo 1887.
— *Introduzione allo studio del diritto criminale*.
— *Saggi di letteratura popolare della Colonia albanese di Piana dei Greci* in *Archivio delle tradizioni popolari*, Palermo 1887-89.
— *Usi nuziali albanesi* in *Rassegna Siciliana*, Palermo 1889.
— *Per una apologia*, Palermo 1889.
— *Archivio albanese*, 4 fascicoli, Palermo 1890-1891.

— *A S. E. il Cardinal Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo, Gli Albanesi di Mezzoiuso*, Memoria, Palermo 1892.
— *A S. S. Leone XIII, Gli Albanesi di Sicilia, Memoria*, Palermo 1894.
— *Canzoni popolari raccolte a Shutari d'Albania* (traduzione italiana), Palermo 1894, vol. di 20 pagine.
— *Kenhat e luftes* (I canti della battaglia), Con note ed osservazioni sulla Questione d'Oriente, Palermo 1897. vol. in 8° di 190 pagine.
— *Documenti relativi alla storia delle Colonie albanesi di Sicilia* (Piana dei Greci) in *La Nazione albanese* 1898.
— *Te Dheu i huaj* (Nella terra straniera) Poema, *Mili e Haidhia*, idillio (2ª ediz.), Palermo 1900, vol. in 8° grande di 136 pagine.
— *Canti popolari dell'Albania*, Palermo 1901, vol. in 4° di pagine 78.
— *Flamuri i Shqiperis* (La Bandiera albanese), mensile, Napoli 1904.
— *Gli Albanesi e la questione balcanica*, Napoli 1904, grosso vol. in 8° gr. di 606 pagine.
— *Canti sacri delle Colonie alb. di Sicilia*, Napoli 1907, vol. in 16° di 160 pag.
— *Mili e Haidhia*, 3ª ediz., Napoli 1907, vol. in 8° di XXI-66 pagine.
— *Appunti di letteratura albanese contemporanea* in *Nuova Rassegna di letterature moderne*, Firenze 1908.
— *Tradizioni delle Colonie albanesi di Sicilia:* 14 novelle, 72 proverbi etc. testo albanese e traduzione italiana in *Cartelli, Pasquinate, Canti del popolo siciliano* di G. Pitrè, Palermo 1913, da pag. 351 a pag. 472.
— *Della lingua albanese e della sua letteratura, anche in rapporto alle Colonie albanesi d'Italia*, in *Annuario* del R. Ist. Or. di Napoli 1917-18.
— *Alì Beg Toptáni*, Canto III del Poema albanese inedito *Te Dheu i huaj* (Nella terra straniera), Traduzione letterale dell'Autore., Napoli 1919, in 8° di 16 pagine.
— *La terza persona sing. del pres. indic. del verbo albanèse* jam *(io sono)* in *Rassegna italo-albanese* numero del marzo 1919 e ss.
— *La venuta degli Albanesi in Italia nel sec.* XV, celebrata nei canti VI, VII e VIII del poema inedito *Te Dheu i huaj* (Nella terra straniera), Traduzione letterale dell'Autore, Napoli 1920, in 8° di 50 pagine.
— *Canti tradizionali ed altri saggi albanesi di Sicilia*, Napoli 1923, vol. in 8° grande di CXXXVII-534 pagine.
— *Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi di Sicilia* in *Canti tradiz.* etc., pag. VII CXXXVII.
— *Këngët e Litorit* (I Canti del Littorio) testo albanese e traduzione letterale italiana, in *Cronache italo, albanesi*, Palermo 1926.
— *Interpretazione dell'epigrafe del Guttus di Centuripe*, Firenze 1928.
— *Contributo di ricerche* intorno alle origini e alla lingua degli Etruschi, Estratto *Annali* del R. Ist. Orientale di Napoli 1930.

SCHIRÒ MONS. PAOLO, *Fiala e t'in'Zoti*, settimanale 1912-1915.

SCHNEIDER E., *Etruschi ed albanesi*, Catanzaro 1889.

SCURA A., *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, New York 1912.

SCUTARI, *Notizie istoriche sull'origine e stabilimento degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie.*, Potenza 1825.

SELENITSA T., *Dit'e rê*, bisettimanale, 1922.
— *Shqipria më 1927 e illustruar* (L'Albanie en 1927), Tiranë 1928, con 500 illustrazioni, in 8° gr. di 400 pagine.

SEREMBE C., *L'Albania letteraria*, giornale, 1897.
— *Alessandro Magno Skjipetaro*, Cosenza 1898.
— *Kenka lirie* (canti di libertà), Bucarest 1898.
— *La Patria nei canti popolari albanesi* in *La Nazione albanese, 1898.*
— *Per le ricerche della tomba di Scanderbech*, Milano 1927.

SEREMBE G., *Poesie italiane e canti originali* tradotti dall'albanese, Cosenza 1883.
— *Vjershe* a cura, con prefazione e note dell'Avv. C. Serembe, Milano 1926, in 8° gr. di 132 pagine.

SHANTOJA D. L., *Per nate Kazanash*, 1919.

SHEPERI ILIA DILO, *Gramatika dhe Sindaksa e Gjuhes Shqipe sidomos e Toskerishtes*, Vlora 1927, in 8° di XII-209 pagine.

SHIROKA F., *Moji i te Dekunve*, Shkoder 1921.

Shqipnia perpara Konferences se Paqes, Roma 1919, in fol. di 86 pag.

Contiene undici documenti ufficiali con tavole statistiche presentati alla Conferenza della Pace dalla Delegazione albanese dal 12 febbraio al 5 giugno 1919. Da pag. 65 a pag. 86 vi è un *Dizionarietto* dei termini amministrativi e diplomatici in quattro lingue: albanese, turco, francese, italiano. La stessa opera fu pubblicata ii francese: *Revendications de l'Albanie.*

SIMINI GIACINTO, *Cenni sui costumi di Scutari d'Albania*, Lecce 1899.

SIRDANI P. M. O. F. M., *Skanderbegu mbas gojedhanash*, Shkoder 1926. Racconti e canti tradizionali albanesi, vol. di 253 pagine.

SKOK DR. PETAR, *A propos du nasalisme et du rhotacisme roumaino-albanais, Belgrado* 1923.

— *Considérations génèrales* sur la declination nominale roumaino-albanais, Belgrado 1927.

— *Contribution à l'étude des rapports albano-aroumains* in *Revista filologica*, Cernaut 1927.

SPATA SAC. NICOLÒ, *Cenno sulla fondazione, progresso e stato religioso politico delle quattro Colonie greco-sicule*, Pag. 25 aggiunte alla: *Storia di Giorgio Castriotta soprannominato Scanderbeg Principe dell'Albania* trad. dal francese: *Le Grande Castriotto d'Albanie*, Histoire, Paris 1779, Palermo 1845, di XVII, 240 pagine.

STAFFA FELICE, *Canti albanesi* parafrasati da F. S. italo greco, Napoli 1845, di 31 pagine.

STERMILLI H., *Dashuni e Besnikëri*, 1923, Dramma patriottico in sei atti.

STIER T., *Die Albanesen in Italien und ihre Litteratur in Allgem. Monatsschrift -1853.*

— *Ist die albanesische Sprache eine indogermanische?*, id., 1854.

— *Hieronymi de Rada carmina* italo-albanica quinque transcripsit, vertit, glossario notisque instruxit Th. Stier, Brunsvigae 1856, in 4° di 56 pag.

— Die *albanesischen Thiernamen*, 1862.

STRATICÒ A., *Il Genio di Scanderbeg*, Poesie, Palermo 1892, in 8° di 16 pagine.

— *Manuale di letteratura albanese*, Manuale Hoepli, Milano 1896, di XXIV-280 pagine.

SUTERIQI S., *Jeteshkrimi i Kostandinit Kristoforidhit* – Monastir 1911, in 16° di 30 pagine.

— *Varr'i dashnoreret*, Romanzo, Monastir 1912.

TAJANI F., *Le storie albanesi*, Salerno 1886.

TASI G., *Gramatikë e gjuhes Shqype*, Valona 1923.

— *Fjalor greqishi shqip* (vocabolario greco-albanese), Atene 1928, di 272 pag.

TEODORO, *Liturgia di S. Giovanni Crisostomo* versione albanese, in *Kopështi letrar* di Elbassan, 1918.

TEZA E., *Sopra un'antologia albanese del Reinhold* in *Riv. di filologia ed istruzione classica*, 1881.

THAÇI K., *Sh'Eustaki*, 1909.

— *Zefi i njoftun*, Scutari 1910.

THALLOCZY L., *Illyrisch-albanische Forschungen*, München 1916, 2 vol. in 8° di V-565 e 310 pagine. Vi collaborarono C. Jirecek, M. Suflay e altri.

THOMOPULO J., Ðäčäóõäé÷Ü, Atene 1912, vol. in 8° grande di 870 pag.

THUMB A., *Altgriechische Elemente des Albanesischen in Indog. Forsch.*, 1909.

THUNMANN J., *Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europaischen Völker*, Ester Theil, Leipzig 1774. Si pubblicò il solo primo volume in 8° di 406 pagine. Da pag. 169 a pag. 366: *Uber die Geschichte und Sprache der Albaner und der Wlachen.*

TITTONI T., *Questioni del giorno*, Milano 1928, di 218 pagine.

TOCCI G., *Memorie storico-legali per i Comuni albanesi*, Cosenza 1865.

TOCCI T., *La questione albanese*, Cosenza 1901.

— *L'Albania e gli Albanesi*, Storia, geografia, usi e costumi, Milano 1911.

— *Il Governo Provvisorio d'Albania*, Con documenti e illustrazioni, Cosenza, 1911 di 72 pagine.

— *La Rivista dei Balcani*, 1912.

— *Taraboshi*, giornale, 1913 e ss.

— *I delitti del Tarabochi*, Scutari 1914, in 12° di 18 pagine.

— *L'anarchia albanese*, 1920.

— *La questione finanziaria in Albania*, 1920.

— *Italia e Albania*, Falerone 1920, in 8° di pag. 18.

— *Krimet e politikes* (I delitti della politica), Corcia 1922, di 60 pagine.
— *Shtypi*, giornale, 1923.
— *E Drejta ndeshkimore*, Parimet e përgjithëshm (Il diritto penale, Principi generali), Tirana 1926, vol. in 8°di 404 pagine.
— *Fashizmi*, biseda e shkrime të Mussolinit, tê zgjedhuna e të përkthyeme nga T. T., Tirana 1928, grosso volume di circa 400 pagine.
— *Gramatika e italishtes pa msues*, Tirana 1929.
TOMMASEO N., *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, Venezia 1841.
— *Canti popolari greci* tradotti e illustrati da N. T. con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di P. E. Pavolini, Palermo, Sandron 1903, vol. in 16° di 200 pagine.
TRAGLIA G ., *L'Albania di Re Zog*, Roma 1930, in 8° di 162 pagine.
UGOLINI L. M., *Albania Antica* vol. I, formato grande di lusso riccamente illustrato, Roma Milano 1927, di 226 pagine.
— *L'Antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*, Roma 1930.
VAINA E., *La questione albanese* in *La Voce*, 29 febbr. 1912 n. 9 e ss.
— *La Nazione albanese*, Catania 1917, 2ª ediz. in 8° di XLIX-210 pag. Nella 1ª ediz. del 1914 si intitolava: *Albania che nasce*.
VANÇI A. G., *Varri i Mallëkuar*, Bucarest 1927.
— *Ngjelka faqesimite* Commedia in 2 atti, Bucarest 1928.
VANNUTELLI P. V., *L'Albania*, X° Sguardo all' Oriente – 2ª ediz., Roma 1892, in 8° di 190 pagine.
— *Le Colonie italo-greche*, XVI Sguardo all'Oriente, Roma 1892, in 8° di 192 pagine.
VARIBOBA G., *Gjela e Shën Merîs Virgjërë*, Roma 1762. Ristampato da V. Librandi nel 1897 e dallo stesso con la traduzione italiana nel 1928.
VEGGETTI E., *Gli Albanesi e la loro letteratura*, Bologna 1914, di 35 pag.
VEQILHARDZHI N. P., *Fare i ri abetor shqip* etc. 1845 di 48 pagine.
VIGO L., *Canti popolari siciliani*, Da pag. 338 a 354: *Canti siculo-albanesi*, testo e traduzione con discorso preliminare di Mons. G. Crispi, Catania 1857.
VLORA EQREM B., *Abeceja Shqip*, Stamboll 1910, in 8° di 70 pagine.
VRETO J., *Alfabetare e gjuhës shqype*, Ndë Kostantinopojë, 1879, in 8° di 136 pagine. Vi collaborarono Sami Frashëri e Pashko Vasa.
— *Mirëvetija*, Bucarest 1886, di 176 pagine.
— *Numeratoreja*, Bucarest 1886, di 168 pagine.
— *Radhuashkronjë*, Bucarest 1889, di 158 pagine.
VASA P., *La mia prigionia*, Episodio storico dell'assedio di Venezia, Costantinopoli 1850.
— *Alfabetare e gjuyes Shqype*, Costantinopoli 1879.
— *Albanien und Albanesen*, Eine historisch-kritische Studie, Berlin 1879, in 8° di 68 pagine.
— *Etudes sur l'Albanie et les Albanais*, Constantinople 1879, in 8° di 113 pag.
— *La vérité sur l'Albanie et les Albanais*, Étude historique et critique, Paris 1879, in 8° di 103 pagine.
— *Grammaire albanaise* à l'usage de ceux qui désirent apprendre cette langue sans l'aida d'un maître, London 1887, in 8° di VIII 169 pag.
— *L'Albania e gli Albanesi*, trad. italiana e note di Milo Shini (T. Tocci), Corigliano Calabro 1916, in 8° di 32 pagine.
WEIGAND G., *Der Gegische Dialekt von Borgo Erizzo*, Leipzig 1911, di 63 pagine.
— *Albanesische Grammntik im südgegische Dialekt* (Durazzo, Elbassan, Tirana), Leipzig 1913, in 16° di 180 pagine.
— *Albanesisch deutsches und Deutsch-albanesisches Wörterbuch*, Leipzig 1914, in 16° di 180 pagine.
— *Balkan Archiv*, 1922-1927.
— *Das Albanesische* in *Attika in Balkan, Archiv*, II – 1926.
XHUVANI A., *Kopeshti Letrar*, rivista 1918.
— *Libri i Gjuhes Shqipe*, I, Elbasan 1919, in 16° di 54 pagine.
— *Libri i Gjuhes Shqipe*, II, Vlorë 1929, in 8° di 144 pagine.
— *Jeta e Mehmet Aliut Pashes se Misirit*, Tirana 1921, di 64 pagine.

— *Njohunit e para te Syndakses Shqipe*, Vlorë; 1922, 2ª ed. Tirana 1925.
— *Fillime te Pedagogjis per shkollat normale*, Elbasan 1926, in 8° di 188 pagine.
XOXE M. S., *Shqiperia e Rê* di Costanza 1919 e ss.
XOXE ZOI, *Kapedan Leonidha*, dramma in 3 atti, Costanza (Rumenia) 1928.
— *Gazeta e Rê*, giornale di Tirana 1928.
XYLANDER J., *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Frankfurt am Main 1835, in 8° di XVI-320 pagine.
ZAKO A. (ÇAJUPI), *Baba Tomorri*, Versi, 1902.
— *Lulet e Hindit*, Poesie tradotte in albanese dal sanscrito, Cairo 1921.
— *Perralla te sgjedhura*, Favole scelte di La Fontaine trad. in albanese 1921, vol. di 210 pagine.
ZANONI A. M., *Gramatika Shqyp*, Scutari 1909, in 8° di 174 pagine.
— *Shkartoreja e historiis, 1910*.
— *Muzhiktari i rerbte*, Racconto, 1911 e 1930.
— *Prîsi n'lame t'letratyres*, 1912 e 1920.
— *Dy Pasqyra*, 1915
— *Julia*, Romanzo, 1915.
— *Llagoret e mullîjve*, dramma in 5 atti, 1915.
— *Unjilli i Jezu Krishtit mas Sh'Mateut*, 1915.
— *Tremdhet t'martet e Shna Ndout*, 1920.
— *Gjenovefa e Brabantit*, Romanzo, 3ª ediz., Scutari 1923.
— *Kendime per Shkollë t'para t'Shqypniis*, ediz. curata da D. N. Mjedja, 1926 e 1927.
— *Dotrina e madhe* (in 6 libri).
ZONCADA A., *Scanderbeg*, Storia albanese del sec. XV, Milano 1874, in 8° di XII 498 pagine.

Periodici citati nel volume

The Adriatic Review di Boston
Agimi di Scutari
L'Albanese d'Italia di G. De Rada
Albania di Bruxelles
Allgemeine Zeitung
Arbri i Rii di G. Schirò
Atdheu di Rumenia
Balkan-Archiv di Lipsia
Bessarione di Roma
Camicia Rossa di Roma
La Civiltà Cattolica
Corriere della Sera
Corriere di Sicilia di Palermo
Corriere d'Italia di Roma
Cronache italo albanesi di Palermo
Demokratia di Argirocastro
Djalëria di Vienna
Dielli di Boston
Diturija di Lumo Skendo
Drita di Sofia
Elçrija di Scutari
Ἑστία di Atene
L'Europa Orientale
Fiala e t'in'Zoti di Palermo
Fiamuri Arberit di G. De Rada

Flamuri i Shqipëris di G. Schirò
Il Folklore italiano
Gazeta e Korçës
Gazeta e Ré
Gazeta Shqipëtare di Bari
La Gazzetta del Mezzogiorno di Bari
Il Giornale d'Italia
Giovine Europa di Roma
Hyilli i Dritës di Scutari
L'Illustrazione italiana
L'Indépendance Hellenique
Indogermanische Forschungen
Koha di Corcia
Kombi di Boston
Kopështi Letrar di Elbassan
Kuvêndi di Roma
Lirija di Salonicco
Il Marzocco di Firenze
Il Mattino di Napoli
La Nazione albanese di A. Lorecchio.
Nord und Süd di Breslau
La Nuova Albania
Nuova Antologia
Nuova Rassegna di letterature moderne di Firenze
L'Oreteo di Francesco Crispi
E Përdyjavëshmja
Përparimi di Scutari
Il Popolo d'Italia
Il Popolo Romano
Rassegna italo - albanese di Palermo
Revue critique d'histoire et de Littérature di Parigi
Revue des deux Mondes
Revue hebdomadaire di Parigi
La Riforma di Roma
Rivista Contemporanea Nazionale Italiana di Torino
Rivista dei Balcani
Rivista di filologia ed istruzione classica
La Rivista di Livorno
Rivista d'Italia
Rivista indo greco-italica di Napoli
Roma e l'Oriente di Grottaferrata
Shekulli i Rî
Shqipnija di Tirana
Shqipëria e Re
Tomorri di Elbassan
La Tradizione di Palermo
La Viola del Pensiero di Livorno
Vita e Pensiero di Milano
La Voce di Firenze
Vullneti i popullit di Tirana
Zgjimi di Corcia

Il popolo albanese

Gli Albanesi, insieme agli Elleni e ai Romeni, sono i rappresentanti de' più antichi abitatori della Penisola balcanica. Appena conosciuti dai moderni, come individualità etnica, per le relazioni con la Repubblica di Venezia e per le gloriose gesta dell'eroico Skanderbeg in seguito all'invasione ottomana, per le numerose emigrazioni in Italia, furono ben noti alla Grecia e a Roma con cui ebbero continui rapporti commerciali e militari e dovettero certamente assurgere a qualche importanza nell'Adriatico se ai tempi di Augusto «accanto alla lingua ufficiale greca o latina in Albania sopravvisse e fu tollerata *la lingua illirica* negli ordinari traffici, nei contrasti marinareschi e perfino nelle relazioni ufficiali (Barbarich)».

Del resto la storia ci attesta l'importanza della regione albanese quale via di transito fra l'interno della Penisola balcanica e l'Adriatico fin dai tempi più remoti.

Ma nulla ci dice dell' origine degli Albanesi i quali oggi abitano la regione corrispondente a gran parte dell'Illirio e all'Epiro degli antichi, con vigorose propaggini verso la Macedonia.

«Causa principale delle nostre cognizioni difettose sulla storia albanese è la mancanza di fonti». Così diceva Gustavo Meyer, come aveva detto assai prima di lui Georg von Hahn, e come è costretto dire anche oggi, e forse per sempre, chi imprende a studiare la storia di questo popolo.

Tutti gli studiosi però, i quali si sono occupati seriamente della etnografia balcanica sono venuti a stabilire per via di eliminazione che gli odierni Albanesi non possono confondersi con nessuna di quelle razze che in tempi storici si sono riversate nella Penisola: tanto meno possono confondersi con i Serbi o con i Bulgari o con i turchi i quali, pur avendo lasciato tracce etnico-linguistiche fra gli Albanesi, come fra i Romeni e i Greci, non riuscirono ad assimilarli e assorbirli.

Lo studio della lingua albanese d'altronde ha confermato la assoluta indipendenza degli Albanesi come gruppo etnico nella Penisola balcanica, essendo oramai un fatto acquisito alla scienza glottologica che quella lingua è un ramo speciale della famiglia indo-europea a cui dovette appartenere, almeno in origine, il popolo che la parla.

La tesi di coloro che, contro i risultati degli studi comparati, vorrebbero sostenere che il popolo e, peggio, la lingua albanese siano un prodotto della fusione o confusione dei vari elementi etnico-linguistici successivamente sopravvenuti nell'Albania, non merita neppure di essere presa in seria considerazione.

Come è da rigettarsi l'opinione di coloro che, basandosi su presunte corrispondenze toponomastiche, e ripetendo ipotesi della vecchia etnografia, vorrebbero far credere ad una origine caucasica degli Albanesi.

Resta ad esaminare le due ipotesi sostenute dagli studiosi e comunemente accolte come le più probabili per spiegare l'origine del popolo albanese.

Sono gli Albanesi i discendenti dei *divi Pelasgi* o sono i discendenti degli Illiri? e gli Illiri sono pur essi discendenti dei Pelasgi, come sostiene Georg von Hahn, o deve negarsi col Meyer l'identificazione degli Illiri coi soliti *Pelasgi dell'antica etnografia ?*

Problema di assai difficile soluzione se per poco si rifletta che molto incerte sono le notizie che gli antichi ci hanno tramandate sulla reale esistenza dei Pelasgi, e se si pensi che un insufficiente materiale linguistico ci resta della lingua degli Illiri per potere stabilire un qualsiasi confronto con l'albanese, e se d'altra parte non si tenga il debito conto della precisa distinzione fra il problema etnografico e il problema linguistico.

Pertanto, senza pretendere di sciogliere l'enigma, mi studierò di riferire quanto i più autorevoli sostenitori delle due ipotesi hanno scritto e di trarre quelle deduzioni che possano ritenersi le sole legittime e le sole resistenti ad una critica obiettiva.

Georg von Hahn nella prima parte dei suoi *Albanesische Studien*, dopo un accurato studio della geografia e della etnografia albanese, nel capitolo *Sind die Albanesen Autochthonen ?* dice:

«Le nostre tesi sono le seguenti:

1) Gli Epiroti e i Macedoni erano anche ai tempi di Strabone *non greci o barbari.*
2) Epiroti, Macedoni e Illiri hanno una origine comune.
3) Vi sono molte probabilità che gli Epiroti e i Macedoni rappresentino il ceppo originario della razza tirreno-pelasgica che nel corso della storia distese le sue propaggini in Italia e in Tracia.
4) Illirico è uguale a pelasgico nel senso più antico»[1].

E avendo identificato gli Illiri ai Pelasgi crede di potere stabilire che «il linguaggio e i costumi dei Pelasgi stessero a quelli dei Greci a un di presso come il linguaggio e i costumi degli Albanesi stanno a quelli dei Neo-greci; i quali mostrano di molti elementi comuni, per modo che non basta a darcene ragione l'attiguità di sede, ma per modo tuttavia che non si può supporre una stretta comunanza di origine, come per esempio fra Teutoni e Scandinavi»[2].

Infatti Hahn istituisce numerosi raffronti tra i costumi albanesi e quelli dei Neo-greci e dei Greci antichi e anche degli antichi Romani, e ne deduce che «quanto si ha di uguale nei costumi dei tre popoli vi fu immesso da un medesimo elemento, che è il pelasgico»[3].

Però l'illustre albanologo non fu il primo à sostenere la tesi dell'origine pelasgica degli Albanesi. Molti scrittori, specialmente italo-albanesi, assai prima di lui avevano seguito tale opinione, fondando le loro ricerche su le notizie fin troppo vaghe e contraddittorie che gli antichi ci tramandarono intorno ai Pelasgi.

Soltanto Hahn nella citata opera, molto interessante per la ricchezza delle notizie storico-geografiche e per la esattezza dei dati etnologici, accreditò la sua tesi con un apparato scientifico di non poco valore e autorità, dovuta alla sua lunga permanenza in Albania, come console austriaco a Giannina, dov'egli studiò infaticabilmente e con amore la lingua, la storia e la demopsicologia della regione albanese.

[1] Hahn, *Albanesische Studien*, Heft 1 pag. 215.
[2] id., id., id. pag. 221.
[3] id., id., id., pag. 214 e pag. 254 nota 6.

Degli scrittori che prima e dopo la pubblicazione dell'opera del Hahn (1854) si occuparono di tale questione farò un breve cenno, riferendo l'opinione dei più importanti.

Il Dott. Giovanni Schirò, da Piana dei Greci, pubblicò nel 1834 un'opera molto erudita sui *Rapporti tra l'Epiro e il regno delle due Sicilie. – Memorie.* Nella prima di queste Memorie, dedicata ai Pelasgi, tratta dei loro movimenti dalla Penisola balcanica verso l'Italia e viceversa con una larga ed esatta conoscenza delle fonti storiche antiche, riferite nelle abbondanti note apposte alla trattazione. A pag. 53-54 di questa opera scrive lo Schirò: «... come nel terreno calcareo si scorge il nucleo delle formazioni secondarie degli Appennini al di qua e al di là dell'Adriatico, così *nell'antichissima lingua pelasga, la quale ancor vivente si tramanda ai nostri albanesi, e nei primitivi Pelasgi il vero ceppo si scorge nel quale e greci ed italiani primitivi in istretto parentado tra loro sono congiunti ...* ».

Come si vede lo Schirò aveva formulato né più né meno la tesi sostenuta poi dal Hahn.

Il grande ellenista Mons. Giuseppe Crispi, vescovo greco titolare di Lampsaco e Professore di lettere greche nella R. Università di Palermo, ed Emmanuele Bidera, pregevole scrittore di opere drammatiche in lingua italiana, ambedue da Palazzo Adriano, nei loro scritti[4] seguirono la stessa opinione.

Quest'ultimo nella sua immaginosa opera in quattro volumi, sotto forma di racconti fantastici, raccoglie tutte le leggende, le tradizioni, i miti che concernono le varie emigrazioni e trasmigrazioni dei popoli preellenici e preitalici, compresi sotto il nome indeterminato di Pelasgi, e nel primo racconto intitolato i *Pelasgi* a certo punto scrive: «Ma il carro di Latona, cioè della civiltà pelasga, non si fermò che nell'Epiro. Né scomparso, qual si crede, è questo popolo di generosi, se a ricordarlo rimane ancora il vetusto suo linguaggio nell'Albania, Tessaglia, nella Macedonia, in gran parte della Dalmazia, della Serbia ecc.» (vol. I).

Girolamo De Rada, «quest'uomo che ha creato concezioni potenti; che ha dato la vita spirituale ad un popolo, il quale ora, levatosi terribile, reclama per sé, al cospetto dell'Europa, i diritti delle genti; che ha divinato i rapporti di parentela tra il moderno albanese e la vetusta lingua pelasga»[5], identifica gli Albanesi ai Pelasgi nelle molteplici sue opere pubblicate prima e dopo quella del Hahn.

Tra gli scritti nei quali il De Rada trattò tale argomento ricordo le *Divinazioni Pelasgiche* (1840), *l'Antichità della lingua Albanese* (1864), rimaneggiamento del precedente scritto[6] che pubblicò una terza nel 1890 col titolo *Pelasgi ed Albanesi.* Nelle *Conferenze su l'Antichità della Lingua Albanese* pubblicate nel 1893 così scrive: «Hanno detto che prima di dimostrarlo ho identificato i Pelasgi con la nazione a cui tanto mi onoro di appartenere. Questo è: ma ad ogni argomentazione credo (e i moltissimi credon meco) che vada innanzi la testimonianza dell'istinto in piena luce... I siti che la storia più antica designa quali dimore dei Pelasgi, e a molti dei quali erano affissi nomi che sono parole albanesi, sono ancora in maggior numero occupati dalla nazione nostra»[7].

[4] Giuseppe Crispi, *Memoria sulla lingua albanese* in *Opuscoli di letter.* ecc. Palermo 1836. E. Bidera, *Quaranta secoli, Racconti su le due Sicilie del Pelasgo Matn-eer* Vol. 4, Napoli 1846.

[5] D.r M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada,* 1902, Introduzione pag. 9.

[6] id., id., Cap. *I. Vita*, pag. 53-54.

[7] G. De Rada, *Conferenze su l'antichità della lingua alb.*, Napoli,1893, Conf. III pag. 27-28.

Demetrio Camarda, dottissimo albanologo, prete di rito greco della colonia di Piana dei Greci e Parroco greco-cattolico a Livorno «al quale – come scriveva l'Ascoli[8] – *si doveva allora* il più ampio lavoro di grammatica comparata che *avesse sino a quel tempo* veduto la luce nella penisola», nel magistrale *Discorso preliminare* all'*Appendice alla Grammatologia Comparata sulla lingua albanese* a pagina LIII, dopo un breve riassunto delle prove addotte dal Hahn a sostegno della sua tesi sulla discendenza degli Albanesi dai Pelasgi, aggiunge: «Per lo che parmi sia detto giustamente, che se la sentenza testé accennata in quanto afferma negli Albanesi presenti l'essere dei Neo-Pelasgi, non può dirsi per avventura completamente certa e indubitata, pure si mostri la più probabile ed offra la più accettevole spiegazione del fatto storico certissimo della esistenza di un popolo e di una lingua vivente da tempo immemorabile in quelle sedi primitive dei Pelasgi in Europa, quali chiaramente ci attestano gli antichi scrittori essere stato l'Epiro e la Tessaglia colla Macedonia». E dopo aver detto che gli Albanesi non presentano «alcuna speciale attinenza coi nuovi popoli vicini che li circondano e quasi li pervadono», aggiunge che «oltre la prova che gli Illirio-Epiroti antichi e moderni siano un ramo dei Pelasgo-Elleni», dall'esame della favella albanese «sorge un argomento non ispregevole, onde chiarire in qualche modo con la prova di una lingua vivente l'essere etnologico dei vetusti Pelasgi, che si confermerebbe, giusta le tradizioni testé accennate degli antichi, di fondo in gran parte non diverso da quello degli Elléni».

Il prof. Michele Marchianò esaminando gli scritti filologici del De Rada nel Cap. XVII a pagina 254 del citato libro su *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada* dice che «il popolo albanese è, se non pelasgo, di origine pelasga, ossia è una famiglia di quella razza antichissima, che popolò le coste dell'Asia Minore, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Mesia e la Dacia...»; e in una nota alla stessa pagina osserva che «l'opinione dell'origine pelasga degli albanesi, accettata comunemente, ha fondamento storico, etnologico e linguistico».

E il prof. Giuseppe Schirò del R. Istituto Orientale di Napoli, nel primo capitolo della sua opera *Gli Albanesi e la Questione Balcanica* (1904), parlando dell'origine del popolo Albanese riferisce appunto la opinione del Hahn.

«L'Hahn – egli dice – in base ai dati storici più autorevoli, ai nomi di parecchie divinità pelasgiche, i quali trovano naturale spiegazione nell'attuale lingua albanese, come pure da parecchie denominazioni geografiche, o di genti, o di persone anteriori alla storia, nonché dai costumi delle moderne tribù albanesi, comparati con quelli dei Pelasgi, quali i riti nuziali e funebri, il modo di governo interno, l'ordinamento della famiglia, le superstizioni, ecc., sostiene che gli Albanesi sono i diretti nepoti dei divini Pelasgi e gl'immediati discendenti degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti.

Ad assodare un tal fatto oltre che le opinioni e le ricerche di altri scrittori, hanno poderosamente contribuito anche gli studi, o meglio, le divinazioni del De Rada».

Il Biondelli in base agli studi storici e linguistici fatti fino al suo tempo sugli Albanesi, ma senza dirci se conobbe l'opera del Hahn, ammette come *verisimile la origine pelasgica degli Albanesi* e come «non dubbia la loro consanguineità cogli antichi Macedoni, Traci, Daci ed Illirici»[9].

[8] G. Ascoli, *Studi Critici*, Roma 1877, *Saggi ed appunti*.
[9] B. Biondelli, *Studi linguistici*-Milano 1856, *Letter. pop. dell'Epiro*.

L'Ascoli pare accolga senza riserve le conclusioni del Hahn. Movendo egli dalle parole del Biondelli che «la forte concordanza e verisimile identità degli antichi Pelasgi con gli Albanesi non fu peranco avvertita o almeno sottoposta a quel severo esame che l'importanza del soggetto richiedeva»[10], fa sua la ipotesi dell'albanologo tedesco non solo sulla derivazione degli Albanesi dai Pelasgi, ma anche sulla appartenenza degli Etruschi alla stessa grande famiglia tirreno-pelasgica. Dice infatti l'Ascoli:

«Codesti nomi (Toschi cioè Albanesi del sud e *Tyranna*, città dell'Albania centrale) consuonantissimi a Tusci e a Tirreni non è a dirsi quanto preziosi suggelli appariscano a chi sa addurre tant'altro per adombrare negli Epiroti e nei Macedoni il nucleo di quella gran famiglia tirreno-pelasgica, le cui propaggini si stendevano ad oriente nella Tracia e ad occaso nell'Italia. Inguisachè, se taluno tenterà, col soccorso dell'albanese, le misteriosissime iscrizioni degli Etruschi, non potrà dirsi per certo ch'ei si parta da premesse men fondate di quelle onde partissero molti fra i dotti che già ci sperimentarono le loro forze»[11].

M. A. Canini nella prima lettera al giornale *L'Adriatico* di Venezia sulla Questione Balcanica scriveva: «Gli Albanesi sono gli avanzi degli antichi Pelasgi che tennero non solo l'Albania, l'Epiro, ma anche la Grecia prima degli Elleni, e parte dell'Italia come dimostrano molti nomi geografici che hanno etimologia albanese. La civiltà traco-macedone e la pelasgica sono molto più antiche della civiltà ellenica; poi furono soverchiate da questa»[12].

Ora questa concordanza di opinioni circa la discendenza pelasgica del popolo albanese è naturale per il fatto, accennato anche da quasi tutti i su citati autori, che gli Albanesi fin dai tempi più remoti abitano quegli stessi luoghi che, secondo la tradizione etnica della Penisola balcanica, furono le sedi dei primitivi Pelasgi. Com'è pure naturale, per le stesse ragioni, dirò così, topografiche, che tutti quelli che hanno accettato la tesi dell'origine pelasgica degli Albanesi odierni, abbiano ammesso e ritenuto come una verità storica indiscutibile la identificazione di essi agli Illiri, ai Macedoni e agli Epiroti e di questi ai vetusti Pelasgi.

Nessuna meraviglia quindi se scrittori di autorità riconosciuta nel campo degli studi etnografici e linguistici abbiano abbracciato la stessa tesi, pur non dissimulando le difficoltà che essa presenta, esaminata al lume della critica storica.

Ma chi furono i Pelasgi da cui si vogliono far discendere gli Albanesi? È certo che la tradizione poetica e letteraria, l'etnografia e la storiografia antica abbondano di ricordi pelasgici, ma è altrettanto certo che tali ricordi sono molto vaghi e spesso contraddittori e nulla contengono di sicuro sulla origine etnica, sulla provenienza e sul linguaggio dei Pelasgi.

Secondo gli antichi i Pelasgi abitarono la Grecia, l'Italia, l'Asia Minore occidentale, le isole dell'Egeo e anche la Spagna; erano diffusi cioè in tutto il bacino del Mediterraneo.

Erodoto pur non potendo affermare quale lingua usassero i Pelasgi, per via di congetture ritiene che parlassero un linguaggio *barbaro* (I-57). I Pelasgi costituivano, secondo Erodoto, quei gruppi di popolazioni nomadi, fra le quali la stirpe attica, che si fusero poi con i Greci dei quali adottarono il linguaggio (I-57). In totale Erodoto (I-58), seguito poi da Strabone (VIII-44) e da altri storici minori, crede che i Pelasgi rappresentino lo stipi-

[10] id., op. cit.
[11] G. Ascoli, *Studi critici*, Gorizia 1861. *Frammenti albanesi*.
[12] M. A. Canini, *Lettere al giornale* "L'Adriatico" *sulla questione balcanica*, Venezia 1886.

te generale antico da cui si staccarono molti gruppi che immigrati in Grecia vi accrebbero la potenza e la popolazione, mentre il nucleo pelasgico principale non ebbe nessuno sviluppo e se ne perdette ogni memoria e ogni traccia nell'oscurità che avvolse tutto il mondo barbaro rimasto fuori dell'influsso benefico della civiltà ellenica.

Altri storici con Dionigi d'Alicarnasso (I-17) credono addirittura che i Pelasgi siano un ramo del popolo ellenico staccatosi dal gruppo centrale e assai incostante nelle sue dimore per cui ne troviamo diffuso il nome in tutto il mondo conosciuto dagli antichi.

Nella tradizione omerica troviamo tra gli alleati degli Achei *tutti quelli che abitavano Argo Pelasgica* (Iliade II-682) e *quelli che avevano posto le dimore intorno a Dodona* (id. id., 750), centro del culto a *Giove Dodoneo Pelasgico* il quale è invocato contro i Troiani. D'altra parte tra gli alleati dei Troiani, e precisamente tra i Cari, i Peoni, i Lepegi e i Cauconi, ci sono i *divini Pelasgi*, secondo le informazioni date all'*ingegnoso Odisseo* dall'araldo troiano *Dolone*, venuto presso le navi Achee per esplorare e sorpreso ed arrestato dal *forte Diomede* (II. X-429).

Né oggi dopo tanti studi sull'antichità siamo in grado di affermare gran che di sicuro sulla reale esistenza dei Pelasgi e sulla loro origine etnica: poiché da coloro che credono i Pelasgi null'altro che gli Elleni in condizioni di civiltà ancora non progredita, si arriva alla tesi negativa di coloro che vorrebbero eliminare del tutto i Pelasgi dalla storia più antica, o ridurli tutt'al più a una delle tante stirpi, la quale ebbe la sua sede nella tessalica Pelasgiotide.

Il citato albanologo tedesco Hahn, trattando della questione pelasgica, dopo un'accurata disamina delle testimonianze antiche, conchiude che «questa questione è imbrogliata ai nostri giorni non meno quanto lo era al tempo di Strabone»[13].

Anche il Camarda, studioso egli pure del mondo antico, prevenendo difficoltà che si poteva opporre alla tesi della discendenza pelasgica degli Albanesi, scrive: «Né ho dubitato di ricordare il nome di Pelasgo, quantunque parecchi fra i dotti, per la incertezza che regna, secondo molti, intorno al vero essere dei Pelasgi, evitino di farne parola. Ma egli è indispensabile nondimeno il pensare a quel popolo antichissimo, ogni qualvolta si fa questione della Grecia e dell'Italia prische, essendo inseparabile dalle prime origini loro il nome pelasgico, che tutte le tradizioni e le istorie ci additano»[14].

Già Atto Vannucci prima dei due albanologi così aveva scritto dei Pelasgi: «Questo popolo misterioso dalle tradizioni antiche era considerato come lo stipite primo delle genti greche presso le quali la parola Pelasgi e autoctoni si reputavano come sinonimi. Esso era già un'antichità per gli stessi popoli antichi, i quali non ne avevano che incerti ricordi, e ne consideravano il nome come simbolo ideale delle origini dei consorzi civili. I moderni hanno molto studiato per ricercarne le origini, per apprezzarne la civiltà, per ricomporne la storia. Ma la loro storia è irreparabilmente perduta e non è dato ricomporla»[15].

Ettore Pais nell'Appendice IV alla sua *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* parlando dell'*Origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia secondo Erodoto ed Ellanico*, dice: «A noi basterà del resto aver tentato dimostrare il carattere leggendario delle due

[13] Hahn, op. cit., Heft I, pag. 222.
[14] D. Camarda, *Saggio di Gramm. comp. sulla ling. alb.*, Livorno, 1864, pag. 10.
[15] Atto Vannucci, *Storia d'Italia*, vol. 4, Firenze 1851, vol. I, cap. I, p. 43-44.

tradizioni di Erodoto e di Ellanico relative ai Pelasgi ed agli Etruschi d'Italia, e di avere ricordato come il loro valore storico sia o scarso o nullo rispetto al fatto in sé ed alla cronologia». E nella prima parte della sua *Storia di Roma*, discutendo la teoria pelasgica dell'origine di Roma, scrive: «Tuttavia la teoria dei Pelasgi, destinata a creare un laberinto ridicole ed assurde fra i moderni, non ostante l'autorità di Varrone e degli altri scrittoti antichi, ai quali piacque accoglierla, non riuscì a diffondersi nel Lazio».

Il prof. V. Costanzi nella recensione di un'opera del Bauer su ricerche di storia antica scriveva che la questione pelasgica «ha affaticato e continuerà per un pezzo ad affaticare le menti dei filologi, storici e glottologi»[16].

Anche il prof. G. De Sanctis a proposito della confusione che ha prodotto il nome dei Pelasgi nell'antica storiografia italica ed ellenica osserva che «oramai chiunque fabbrica sulla sabbia delle leggende pelasgiche condanna egli stesso l'opera propria alla noncuranza dei critici»[17].

Il Drerup nella sua monografia su Omero afferma che «il problema più arduo della storia antica della Grecia è la così detta questione pelasgica»[18].

E il Pareti in un suo studio in *Rivista di filologia e istruzione classica* intorno a questo argomento scriveva: «I e leggende sui Pelasgi in Grecia, nel Bacino dell'Egeo ed in Italia sorsero per lo più come errate deduzioni da raffronti onomastici arbitrari»[19].

Molti storici moderni nondimeno si sono direttamente o indirettamente occupati dei Pelasgi; molto in conseguenza se ne è scritto.

Ed è naturale: perché non si può trattare di storia antica e tanto meno delle origini elleniche ed italiche senza toccare la questione pelasgica.

Ma per mancanza di altre fonti, oltre la tradizione letteraria, le varie teorie, proposte per sciogliere l'enigma pelasgico, necessariamente sono la riproduzione di teorie antiche più o meno rivestite a nuovo.

Nulla di strano perciò se, quanto viene dato come frutto di recenti studi e di nuove ricerche, siano delle opinioni e delle induzioni che troviamo esposte o in Erodoto o in Tucidide o in Dionigi d'Alicarnasso o in Strabone o in altri storici e geografi dell'antichità.

Intorno alla questione pelasgica oltre gli scritti del Gabrici[20], del Pareti[21] e di altri, so-no degni di nota l'opera del Bruck[22], le ricerche di storia antica di Ed. Meyer[23] e in modo speciale l'importante ed esauriente studio di J. L. Myres *A History of the Pelasgian Theory*[24], ove in diciassette paragrafi, oltre l'introduzione, sono esaminati e raffrontati i passi di Omero, di Esiodo, dei Logografi, dei Tragici, di Eforo e dei suoi successori, rela-tivi ai Pelasgi.

Da quanto sono venuto esponendo fin qui intorno alla questione pelasgica, risulta chiaro che nulla di sicuro si può affermare sulla origine etnica dei Pelasgi, l'esistenza dei quali misero in dubbio anche gli antichi.

[16] Vedi *Riv. di Fil. e Istr.* cl. 1900.
[17] *Storia di Roma* Vol. 2, Frat. Bocca, 1907 - Vol. 1, pag. 192-193.
[18] Le orig. della civ. ellen., Omero. Vers. di Cinquini e Grimod, Bergamo 1910.
[19] Luigi Pareti, *Pelasgica*, Aprile e Luglio 1918.
[20] E. Gabrici, *I Pelasgi in Grecia* in Atti della R. Accad. di Napoli, 1900 e ss.
[21] Luigi Pareti, op. cit.
[22] Bruck, *Quae veteres de Pelasgis tradiderint*, Vratislaviae 1884.
[23] Ed. Meyer, *Gesch. des Altertums e Forschungen zur alten Gesch*, 1892.
[24] In *The Journal of Ellenic Stadies*, Londra 1906, Vol. XXVII, pag. 170-225.

Né del resto gli storici antichi e moderni che hanno creduto all'esistenza di un popolo pelasgico sono d'accordo quando si tratta di determinarne l'appartenenza ad una o ad un'altra famiglia etnica.

Il Myres nella citata sua *Storia della teoria pelasgica*[25] conchiude affermando che *pelasgico* non significa altro che *preellenico* e che perciò i Pelasgi sono un popolo preellenico.

E. Peroutka contro Ed. Meyer sostiene pure che sotto il nome Pelasgi bisogna comprendere tutte le popolazioni arcaiche *preelleniche* sparse in tutto il Mediterraneo[26]. Alcuni storici hanno sostenuto la identità dei Pelasgi con gli Elleni.

Nel *Discorso Preliminare* al *Volgarizzamento delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso*, Matteo Ricci parlando delle origini elleniche dice: «Non correva dunque, a giudizio di Tucidide, nessuna originaria ed essenziale differenza fra i Pelasghi e gli Elleni... L'opinione insomma di Tucidide, ridotta ai suoi ultimi termini si è che i Pelasghi e gli Elleni, entrambi abitatori del suolo greco, sono due *razze distinte ma non originalmente diverse*: e a questa stessa conclusione conducono precisamente le tante e finissime indagini della critica moderna in tale argomento»[27].

L'identità dei Pelasgi con gli Elleni sostiene pure E. F. Hertzberg nella sua *Storia della Grecia e di Roma* (Sezione I Vol. VI della Storia Universale illustrata a cura di G. Oneken).

Nel libro I – *Dall'età pelasgica fino al cominciamento delle Guerre Persiane*, al Cap. II – *Pelasgi, Achei ed Elleni*, scrive: «A nostro avviso la opinione più accettabile è questa, che la parola *Pelasgi* significhi semplicemente *gli antichi;* e, secondo tale opinione, indicando essa i Greci primitivi, sarebbe sorta nel tempo, in cui le stirpi storiche e dominanti, affini per nazionalità e religione, si strinsero insieme e presero la nuova denominazione di Elleni... Noi... segniamo il parere il quale non ammette alcuna profonda essenziale ed etnografica differenza tra Pelasgi, Achei ed Elleni. Crediamo anzi, che rigorosamente si debba parlare non di Pelasgi, di Achei, di Elleni, bensì di Greci in genere i quali nel loro sviluppo passano per un periodo pelasgico, un periodo acheo e un periodo ellenico» .

Anche Ernesto Curtius nella sua *Storia Greca* considera i Pelasgi come gli Elleni dell'epoca antestorica: «Tutto ciò che gli Elleni – egli scrive – sapevano dire intorno agli Elleni dell'epoca antestorica *ossia intorno ai Pelasgi*, era in sostanza assai scarso e contraddittorio»[28].

Il Drerup invece con altri nega financo l'affinità etnica degli Elleni con i Pelasgi che egli si limita a chiamare una popolazione *non greca*. «Alla medesima grande famiglia di popoli, che prima dell'avanzarsi degli Elleni, era diffusa sulle isole e le coste del mare Egeo possiamo anche ricollegare i Pelasgi che *io non posso riconoscere come una stirpe greca*... Così si può assegnare l'intero territorio costiero a settentrione del mare Egeo alla popolazione primitiva *non greca* dei Pelasgi»[29].

Altri «storici moderni, capo dei quali è Ed. Meyer (*Geschichte des Altertums*), giungono ad eliminare del tutto i Pelasgi dalla storia greca più antica. Essi ammettono solo

[25] Myres, op. cit.

[26] *Listy filologické*, Rivista Boema 1906.

[27] *Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso*, Volgarizzamento con note di Matteo Ricci, Vol. I, Torino, Loescher 1872, *Delle origini elleniche*, Discorso Preliminare, pag. 6.

[28] E. Curtius, *Storia Greca*, Vers. di G. Müller e G. Oliva, Loescher 1877, Vol. I, lib. I, cap. I, pag. 28.

[29] Drerup, op. cit. pag. 100.

una popolazione ellenica di Pelasgi la quale – del pari che le stirpi dei Mini, dei Danai, degli Argivi, degli Achei – dovrebbe aver avuto la sua sede in Tessaglia, dove più tardi si ebbe anche una regione detta Pelasgiotide...»[30].

La teoria del Meyer che riduce i Pelasgi a una popolazione ellenica che abitava la Pelasgiotide dei tempi storici fu seguita in Italia, specialmente dal Costanzi il quale dice che «non ostante qualche tentativo di rivendicare valore storico al concetto tradizionale, la teoria di E. Meyer resta sempre quella che più risponde alle esigenze della critica moderna»[31].

Cesare Balbo d'altra parte nelle sue *Meditazioni storiche* crede che i Pelasgi siano di origine semitica e che il nome *Pelasgi* si debba riferire più che alla forza o al numero, alla civiltà dei Pelasgi recata in Grecia[32].

Di origine africana e più antichi dei semiti e degli indoeuropei li crede invece il Sergi, il quale dice: «Alla grande famiglia mediterranea che io avevo denominata Ibero-ligure-libica, alla quale ho aggiunto il popolo egiziano, debbo ora aggiungere un altro popolo primitivo anch'esso, ramo individualizzato d'origine africana, come gli altri, sul quale si è molto discusso da storici e da archeologi e con varia fortuna, voglio dire i Pelasgi»[33].

Una nuova teoria fu sostenuto dal P. Cesare de Cara S. J., dotto archeologo e storico dell'antichità. In uno studio intitolato *Degli Hittim o Hettei e delle loro emigrazioni* comparso sulla *Civiltà Cattolica* dal 1890 in poi, in una serie di puntate raccolte e pubblicate nel 1901, egli sostiene la piena identità degli Hettei con i Pelasgi. Afferma cioè che i Pelasgi, essendo una cosa solo con gli Hettei, furono di stirpe camitica.

Distinguendo i *Proto-pelasgi* o veri Pelasgi dagli *Hystero-pelasgi* o pseudo-pelasgi, dice che per Pelasgi veri si devono intendere «quei popoli celebri nelle storie greco-italiche i quali vennero d'Asia in Grecia e in Italia» e in tutto il bacino del Mediterraneo prima degli Ariani e che avevano una civiltà propria e «parlavano un idioma non ariano» e «non furono né Arii né Fenici» ma «popoli Hettei figli di Canaan che ebbero le loro sedi originarie nella Siria Settentrionale[34].

Il Pirro nella *Rivista di storia antica* di Messina, anno V, 2-3, 1901, a proposito della teoria sui Pelasgi del de Cara scrive: «La scarsezza delle notizie che abbiamo dei popoli Hethei, riconosciuta dallo stesso de Cara, e l'indeterminatezza di quelle che si riferiscono ai Pelasgi, la relazione fra questi e gli Hethei, stabilita si può dire, per null'altro che per una supposta identità etimologica, l'artifizio evidente e lo sforzo continuo di riportare tanta varietà di vocaboli all' unico tipo del nome degli Hethei, ricerca che muove solo dal preconcetto che in quei vocaboli ci sia una radice hethea, tutto ciò, dico, non contribuisce certo a dare solidità e resistenza alla costruzione fatta dal Padre de Cara».

E il Solari dopo aver citato le parole del Pirro nel *Bollettino di filologia classica* – aprile 1901 – giudica del tutto fantastica la ricostruzione del de Cara.

[30] Drerup, Op. cit. pag. 99.

[31] V. Costanzi, *Il luogo di origine del concetto di autoctonia e di preellenicità attribuito ai Pelasgi* in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei* fasc. ottobre 1912, pag. 282-293.

[32] C. Balbo, *Meditazioni storiche*, 3. Ed. Firenze, Le Monnier, Medit. XIII, pag. 373.

[33] G. Sergi, *Etruschi e Pelasgi* in Nuova Antologia, Sett. 1893.

[34] *Civiltà Cattolica*, anno 1890 Vol. VI della serie 142 a pag. 406.

Fra tante teorie avanzate per chiarire il vero essere dei Pelasgi, non è facile decidere per l'una o per l'altra, poiché, secondo me, manca la base su cui si possa poggiare qualsiasi argomento sul riguardo, non conoscendosi nulla di sicuro né della provenienza, né delle sedi, né della lingua di questo popolo misterioso che del suo nome riempie la storia e l'etnografia antica.

Si può quindi conchiudere intorno ai Pelasgi con quanto scriveva, nella *Revue de Philologie de littérature et d'histoire anciennes* – Volume 23 – Ottobre 1899 -, Isidoro Lévy dopo una breve nota etimologica sul nome Πελασγός: «Nous croyons quo Πελασγός désigne l'homme aux cheveux blancs, le vieillard. Les Pélasges, pour les Hellènes qui ont écrit, ne sont autres que ceux – ancêtres ou devanciers – qui les ont précédés, les *Anciens*.

Le peuple fantômatique des Pélasges n'est donc ni pré-Hellène, ni proto-Hellène; il est les deux, on plutôt, il faut dire qu' aucune réalité ethnique n'a jamais correspondu à ce mot vide, échappatoire commode, et *deus ex machina* historique de l'archéologie antique. Willamowitz qui y a vu des Barbares, prédécesseurs de la race grecque, a écrit des Pélasges de l'Attique: "Pelasger sind nur da um vertrieben zu werden ». En réalité, lés Pélasges n'apparaissent que pour être *remplacés*; ils sont l'antécédent de ce qui est connu et représentent distinctement les générations disparues dont on ne sais pas le nom».

Ora, tornando al nostro assunto, si può seriamente parlare di una discendenza degli Albanesi dai Pelasgi ? Volere spiegare l'origine degli Albanesi odierni col dire che essi siano i discendenti dei Pelasgi, non si fa altro che spostare la cronologia della questione senza chiarirla in un sol punto, perché gli stessi dubbi che oggi sorgono circa l'origine degli Albanesi, esistevano, come esistono, e non meno gravi, sulla origine dei Pelasgi.

Sono dunque gli Albanesi i discendenti degli Illiri?

Gustavo Meyer lo afferma. Egli scarta prima *la favola creduta* fino *nei tempi moderni, di una emigrazione degli Albanesi dal Caucaso*[35], dicendo che «questa ipotesi non ha il minimo fondamento: non è appoggiata né da alcuna tradizione storica né dal confronto fra la lingua albanese e i dialetti parlati dalle popolazioni del Caucaso»[36]. Indi aggiunge: «Noi dobbiamo piuttosto, non parlando contro alcun fatto, credere che gli Albanesi abitarono l'Albania o almeno una parte di essa già da tempi antichissimi, e che *sieno i discendenti degli Illiri* i quali in antico erano venuti a stabilirsi nelle regioni dell' odierna Albania, Dalmazia e Bosnia; e questa opinione va sempre più estendendosi. Il chiamare quindi gli Albanesi col nome ili *neo-illiri* è altrettanto giusto quanto il chiamare *neo greci* i Greci moderni»[37].

Salvo quindi l'identificazione degli Illiri coi *soliti Pelasgi dell'antica etnografia*, la tesi del Meyer coincide con la tesi dei sostenitori della discendenza pelasgica del popolo albanese, poiché, secondo questi ultimi, «illirico è uguale a pelasgico nel senso più antico» (Hahn).

Ma neppure come venne enunciata dal Meyer la tesi sulla discendenza degli Albanesi dagli Illiri era nuove fra gli studiosi di etnografia balcanica. Assai prima di lui altri l'ave-

[35] Vedi L. Benloew, *Analyse de la langue albanaise*, Paris 1879, pag. 218-219; e A. Straticò, *Manuale di lett. albanese*, Milano, Man. Hoepli 1896 pag. 4.

[36] G. Meyer, "Della lingua e della letteratura albanese" in *Nuova Antologia* 21 Serie Vol. 50, 1885 pag. 585 e ss.

[37] id. id., op. cit.

vano sostenuta con autorità e competenza, ed è degno di menzione il Thunmann[38] «le cui ricerche sulla storia dei popoli dell'Europa orientale sono un'opera, che per il tempo in cui fu scritta (1774), è senz'altro degna di ammirazione»[39].

P. M. Parrino, primo Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, morto nel maggio del 1763, in un'opera che si conserva manoscritta[40] nella Biblioteca dello stesso Seminario dice che «gli Albanesi sono nettamente distinti dai Greci e dagli Slavi e rappresentano invece i discendenti degli Illiri-macedoni».

Più tardi la discendenza degli Albanesi dagli Illiri fu sostenuta dal Niebuhr[41], dal Miklosich[42] e da altri storici e linguisti. Già in uno scritto, inserito negli *Annales* di Malte-Brun, A. Masci aveva detto: «La contrée qui aujourd'hui nous appelons l'Albanie, portait anciennement le nom d'*Illyrie grecque*; les Grecs considéraient les Albanais comme de la *race Illyrienne*»[43].

Dopo il Meyer, per la sua grande autorità nel campo degli studi filologici, la discendenza illirica degli Albanesi fu accolta senza discussione da quasi tutti coloro che si sono occupati del problema etnico dell'Albania.

E. F. Hertzberg ritiene i popoli illirici «ceppo degli odierni Skipetari, albanesi»[44].

Il Drerup trattando della parte nordica della regione balcanica dice: «La speciale natura del paese ha fatto sì che questa parte nordica della regione balcanica quasi tagliata fuori delle grandi vie di comunicazione, abitata da due stirpi indogermaniche, come i Greci, che i Tracia oriente, gli Illiri a occidente, rappresentasse, dall'antichità fino all'era moderna, una parte secondarissima nella storia della civiltà occidentale. *Gli Albanesi illirici si sono conservati in una parte del loro territorio*, hanno anche contribuito alla rigenerazione della giovane nazione greca... Mala stirpe tracia non poté sopravvivere ai tumulti delle grandi emigrazioni»[45].

Arturo Galanti nel suo libro l'*Albania* afferma senz'altro che gli Albanesi sono *neo-illiri* e ripetendo quasi le parole del Meyer dice: «In conclusione ai moderni Albanesi conviene il nome di *neo-illiri*, come ai greci moderni quello di *neo-greci*»[46].

Eugenio Barbarich nella sua pregevolissima monografia su l'Albania, nella parte seconda, dice: «L'etnografia positiva ha oramai assodato il posto che compete alle popolazioni neo-liguri ed illiriche, dalle quali è rampollata l'albanese nello sviluppo etnografico delle genti dell'Oriente europeo»; e aggiunge che dal punto di vista antropologico «lo Schipetaro divide in sostanza le caratteristiche essenziali della sua stirpe con le genti illiriche con le quali ha comunanza di origine e di contatto»[47].

[38] Thunmann, *Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europäischen Volker*, I, 1774, Leipzig.
[39] Meyer, op. cit.
[40] P. M. Parrino, *De perpetua Ecclesiae Alb. consensione cum Romana, Prolegomena*.
[41] Niebuhr, *Histoire romaine*, Bruxelles 1838, Tome 3.me pag. 422.
[42] Miklosich, *Die Slavischen in Elemente Rumunischen*. Vien 1861, pag. 5-6.
[43] A. Masci in Malte-Brun, *Annales des Voyages*, Paris 1809, Vol. III, pag. 152.
[44] Hertzberg, *Storia della Grecia e di Roma*, 1888, Tomo I par. 12.
[45] Drerup, op. cit., Cap. 1, pag. 80.
[46] A. Galanti, *L'Albania*, Roma 1901, pag. 27.
[47] E. Barbarich, *Albania, Monografia antropogeografica. Roma* 1905, Parte seconda. *Elementi antropogeografici*, Cap. 1, *La popolazione e il linguaggio*.

Il Prof. Angelo Pernice nel suo ottimo libro intorno all'*Origine* delle Nazioni balcaniche scrive: «Alcune tribù illiriche ad occidente del Pindo e dello Sciàr Planina si isolano, conservando per la posizione eccentrica e per la struttura fisica del paese da loro occupato i propri caratteri etnici e dando origine agli odierni Albanesi»[48].

Il noto pubblicista F. V. Ratti in un opuscolo etnico geografico sull'Albania scrive che gli Albanesi «formano il substrato omogeneo ed unico della razza albanese che non ha nulla di comune con quelle che la circondano – Slavi, Greci, Vallacchi – *razza illirica* mantenutosi quale era venti secoli or sono, che ha una storia sua e una lingua sua autoctona»[49].

In un'opera geografica storica sull'Adriatico, è detto: «E se del numeroso popolo degli Illiri sopravvisse soltanto quella parte che oggi chiamiamo gli Albanesi, la causa è forse anche soprattutto geografica»[50].

Eugenio Vaiana, dopo avere trattato dei confini della moderna Albania, aggiunge che entro questi confini «si è mantenuta ed ha prosperato costantemente la razza illirica»[51].

Roberto Almagià alla domanda: Chi sono gli Albanesi? risponde: «sono una stirpe gloriosa, antichissima, poiché discendono dagli antichi Illiri, che un tempo abitavano una parte molto più estesa della Balcania lungo il mare Adriatico fino alla sua estremità settentrionale»[52].

Del resto, a prescindere dall'autorità del Meyer, è naturale che tutti coloro che si occupano di etnografia balcanica pensino alla discendenza illirica degli Albanesi, poiché questi da tempo immemorabile abitano quella stessa regione che corrisponde ad una parte dell'Illiria degli antichi. E siccome il popolo albanese è nettamente distinto dalle varie razze che nel corso dei secoli si sono venute a stabilire nella Penisola balcanica, dai più viene accolta senza discussione l'ipotesi del Meyer.

Io credo però che sia necessario sottoporre ad un esame obiettivo l'ipotesi della discendenza illirica degli Albanesi, prima di accettarla come soluzione definitiva di un problema per sua natura assai difficile e non poco complicato.

Il Pais, a proposito dei problemi della più antica etnografia d'Italia, dice che gli eruditi per discuterli dispongono principalmente dei cinque seguenti criteri:

a) le testimonianze degli autori antichi;
b) il risultato degli scavi e degli studi di archeologia primitiva;
c) l'esame del materiale linguistico;
d) quello dei caratteri antropologici e più propriamente somatici;
e) la comparazione delle usanze e degli istituti sociali[53].

Sebbene l'illustre storico avverta subito che, per cause diverse, «i risultati a cui codesti vari criteri conducono, non sono sempre concordi», a me sembra che di essi debba valersi chiunque imprenda a studiare i problemi dell'antica etnografia.

[48] A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche*, Milano, Hoepli 1915, pag. 7.
[49] F. V. Ratti, *Albania e vita albanese. Cenni geografici ed etnici*, Firenze Bemporad 1915, cap. 1, pag. 14.
[50] ***, *L'Adriatico*, Milano, Treves 1915, pag. 45.
[51] E. Vaina, *La Nazione albanese*, 2a Ed., Catania 1917, Cap. 1, pag. 23.
[52] R. Almagià, *Nozioni di geografia per le scuole dell'Albania*, Firenze, Bemporad 1918, pag. 20.
[53] E. Pais, *Italia antica, Ricerche di Storia e di Geografia storica*, Zanichelli, Bologna 1922, Vol. 1, pag. 31.

Ora, per quanto riguarda l'etnografia albanese, non possiamo valerci del secondo criterio perché, finora dagli scavi e studi archeologici in Albania, condotti con tanto ardore in questi ultimi anni, non è venuto fuori nessun elemento che getti uno sprazzo di luce sull'oscuro problema.

«Le ricerche preistoriche in Albania – scrive l'Ugolini – sono ancora ai loro inizi: alcuni risultati scientifici sono stati ora raggiunti dalla Missione archeologica italiana. L'età preistorica si presenta un po' incerta, perché allo stato odierno delle scoperte archeologiche, in Albania si è rinvenuto un materiale che è di tipo protostorico, ma è stato costruito ed usato anche in età storica»[54].

Un esame vero, che ne garantisca i risultati, dei caratteri antropologici e più propriamente somatici, non è possibile farsi perché, come dice il Baldacci, il quale da oltre quarant'anni studia sul posto, la regione albanese sotto l'aspetto naturalistico ed etnologico, «l'Albania è un campo insufficientemente esplorato dagli antropologi» i quali «non sono d'accordo sull'origine» delle tre razze, ossia dei tre tipi, dominanti in tutta la regione[55].

Sul quinto criterio, cioè la comparazione delle usanze e degli istituti sociali, già lo stesso Pais avverte che «costumanze sociali ed istituti giuridici primitivi si trovano fra popoli diversi e lontani, che non hanno mai avuto tra loro contatti di sorta»[56].

E veramente la tribù come organismo sociale non è caratteristica dei soli Albanesi, come i due usi dell'*ospitalità* e della *vendetta del sangue* si riscontrano in popoli antichi e moderni che nessun legame etnico hanno col popolo albanese.

Lo stesso si può dire degli usi nuziali, delle cerimonie funebri, del canto del mattino e del meriggio, del vespro e della notte, del lamento e della preghiera, che trovano riscontro notevole negli usi dei popoli vicini e lontani, come i Greci, i Calabresi, i Sardi.

Il folklore albanese è senza dubbio ricchissimo, ma non è stato sistematicamente esplorato[57]. Nondimeno, si può ritenere che poca luce possano portare sulla questione dell'origine del popolo albanese gli studi sul folklore. Anche se «esaminiamo le canzoni, le danze, la musica del popolo albanese» pur essendoci «un fondamento nazionale proprio» «troviamo punti di contatto assai importanti con i popoli confinanti»[58].

Il Baldacci nell'opera citata raccomanda lo studio della toponomastica. «La toponomastica albanese – dice egli – non dovrà essere dimenticata dai filologi, perché essa non solo servirà per la geografia storica e per la storia del popolo, ma sarà di validissimo ausilio anche per la lingua.

Nella toponomastica albanese sono a migliaia i nomi di derivazione greca, latina, slava ed anche turca, che si riscontrano per tutto il paese ad indicare nomi delle località più disparate»[59].

Anche il Pais rileva la grande importanza della toponomastica negli studi di etnografia antica perché «se da un lato vi è stata la serie non piccola di ricercatori dilettanti, non

[54] L. M. Ugolini in *Enciclopedia Italiana* dell'Istituto Treccani, vol. II 1929, *Albania*, pag. 113; per l'archeologia albanese v. avanti pag. 459 e ss.

[55] A. Baldacci, *Itinerari albanesi*. R. Soc. geogr. ital. Roma 1917. pag. 4-5.

[56] E. Pais, op. cit., pag. 32.

[57] A. Baldacci, op. cit., pag. 9.

[58] A. Baldacci, op. cit., pag. 14.

[59] A. Baldacci, op. cit., pag. 11.

sono però mancati scienziati di indiscutibile valore i quali, mediante dati toponomastici, sono talora riusciti a conseguire risultati degni di grande considerazione»[60]. Ma neppure questo studio si è fatto ancora per la regione albanese.

Però a me preme avvertire subito che se anche gli studi antropologici, folkloristici e toponomastici sull'Albania fossero stati intrapresi, come si è fatto per altre regioni, ben poca luce avrebbero portato sul problema etnografico, mancandoci il termine di riferimento, cioè la conoscenza sicura della storia e della etnografia degli Illiri da cui gli Albanesi si vogliono far discendere.

Infatti le testimonianze degli autori antichi non sono tali da darci un'idea qualsiasi né degli Illiri né dell'Illiria. Perché se volgiamo anche uno sguardo fugace ai loro scritti, ci veniamo a trovare di fronte a un cumulo di notizie inesatte, contraddittorie e spesso leggendarie, che rendono ancor più difficile e inestricabile il problema etnico della Penisola balcanica.

L'Illiria, la Macedonia, l'Epiro si confondono spesso in modo che non ci riesce delimitarne i confini in nessuna epoca. Ancora più confuse e incerte sono le notizie etnografiche sulle varie popolazioni balcaniche le quali sono generalmente chiamate *barbare* dagli storici greci, ma senza nessun accenno alla loro origine e al loro linguaggio.

Per limitarci al popolo illirico basta ricordare che Appiano lo fa discendere da Illirio, figlio di Polifemo e di Galatea da cui nacquero pure Celto e Gala che diedero origine ai Celti e ai Galati[61]. Cosicché, secondo Appiano e la fonte da cui trasse le leggenda, i Celti e gli Illiri sarebbero popoli della stessa razza. Mentre se un fatto è indiscutibile nella etnografia balcanica, è precisamente la netta distinzione etnica fra gli Illiri e i Celti, i quali ultimi provenivano dall'occidente europeo. Appiano quindi, conoscendo che questi popoli abitavano lo stesso paese, immaginò che fossero della stessa razza, facendo una deduzione etnografica da un fatto puramente topografico. Con lo stesso criterio topografico chiama Illiri gli Scordisci, che erano certamente di origine celtica, e i Triballi che Strabone (V 6) enumera tra le popolazioni tracie.

Dai figli e dalle figlie di Illirio, Appiano fa discendere le varie tribù, dette perciò Illirie (op. cit. II).

È certo però che, fra le popolazioni balcaniche dell'antichità, gli Illiri ebbero la maggiore importanza e delle varie tribù (Taulanti, Perrebi, Enchelei, Autariati, Dardani, Dassareti, Partini, Darsi) in cui si dividevano, troviamo menzione in tutti gli storici dell'antichità da Erodoto ad Appiano e Dione Cassio, e negli scrittori latini; ma fra tanti ricordi nessun cenno ci resta intorno alla loro origine etnica, se non miti e leggende che rendono ancora più difficile ogni ricerca.

A questo punto è opportuno osservare che per gli antichi storici, la questione etnica della Balcania era già storia antica e per di più complicata forse maggiormente che non sia ai giorni nostri, quando per il progresso degli studi storici, glottologici e antropologici, per il perfezionamento della critica storica, per importanti scoperte archeologiche, gli studiosi di etnografia possono avere a loro disposizione elementi preziosi per le loro deduzioni.

[60] E. Pais, op. cit., pag. 33.

[61] Appiano, *Romanarum Hist. liber de rebus illiricis, II.*

Intorno alla sede degli Illiri, variamente o per nulla delimitata dagli scrittori delle varie epoche, basta citare quanto dice Strabone, di solito accurato e paziente raccoglitore di notizie storico-geografiche, e quanto lasciò scritto Appiano, il quale, pur essendo spesso superficiale e privo di senso critico, anzi forse più per questo, dovette conoscere e consultare le opere di quanti avevano trattato lo stesso argomento prima di lui, se poté dire nella citata opera (II) che egli, fra le tante leggende che correvano sulla origine del popolo illirico, preferì quella della discendenza da Illirio, figlio di Polifemo e di Galatea, di cui sopra si è parlato.

Strabone dunque, che della geografia balcanica non riesce a fare una esposizione né ordinata né tanto meno chiara, dice (V-1) che gli Illiri che toccano l'Istro e le Alpi si estendono verso l'Adriatico, mentre i Traci si estendono verso la Propontide e l'Ellesponto.

Appiano, alla sua volta, (op. cit. 1) dice che i Greci chiamano Illiri tutti quelli che abitano sopra la Macedonia e la Tracia dalla Caonia e dalla Tesprozia fino al fiume Istro, considerando il paese in lunghezza.

Per larghezza il paese degli Illiri si estende dalla Macedonia e dai Traci fino alla Pannonia e al Mare Adriatico e alle radici delle Alpi.

I confini dell'Illiria rimasero sempre incerti, finché, dopo la battaglia di Pidna (168 av. C.), i romani la sottomisero formandone con la Macedonia e la Tessaglia una sola provincia divisa in quattro distretti (Livio 45-17).

L'Illirico dei Romani comprendeva tutte le regioni situate sulla costa orientale del Mare Adriatico, corrispondenti presso a poco all'odierne Dalmazia, Bosnia e Albania.

Ma sempre ne rimanevano indeterminati i limiti nell'interno, tanto che negli scrittori romani troviamo spesso confusione tra l'Illirico e la Macedonia.

Da questo sommario esame delle testimonianze degli autori antichi possiamo concludere col Pais che «la designazione di Illiri assai probabilmente fu estesa a stirpi fra loro diverse. Se ben si considera, la parola *illirico* finì per non avere maggior valore etnografico di quello di *austriaco* o di *balcanico*. Più che un concetto etnografico ne implicò in ultimo uno geografico ed indicò in complesso la regione orientale fra i Carpazi e le Alpi percorsa dal Danubio, dalla Sava e dalla Drava d'onde anche in tempi più tardi, popoli di origini svariate giunsero in Italia»[62].

«Gli antichi autori – dice lo stesso Meyer – e i compilatori posteriori chiamano illirici tutti quei popoli dei quali non sapevano nulla di preciso, come in un'altra regione abusarono del nome di Scita»[63], e come per l'epoca più remota si è abusato del nome di *popolo pelasgo* che «attraverso le combinazioni degli scrittori di epoca più avanzata diviene l'autoctono, l'onnipresente e l'elemento generatore di ogni altra popolazione posteriore»[64].

Per le stesse ragioni quindi per cui il Meyer crede doversi «rigettare assolutamente l'identificazione degli Albanesi coi soliti Pelasgi dell'antica etnografia», io credo doversi fare delle riserve prima di chiamare gli Albanesi col nome di *neo-illiri*, come discendenti degli *Illiri*.

È giusto infatti chiamare *neo-greci i Greci* moderni, perché occupano le stesse sedi dei Greci antichi dai quali, salvo le mescolanze etniche dovute alle diverse invasioni del ter-

[62] E. Pais, *Studi storici per l'antichità*, Pisa 1912, Vol. V. fasc. I-II, pag. 184.
[63] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.
[64] E. Ciccotti, *Storia Greca*, Ed. Vallecchi, Firenze 1922, pag. 18.

ritorio nel corso dei secoli, discendono, e perché continuano a parlare la stessa lingua ellenica pur trasformata dalla naturale evoluzione e anche permeata da considerevoli elementi stranieri. Ma non pare legittimo chiamare gli Albanesi col nome di *neo-illiri*, per il solo fatto che occupano una parte dell'antica Illiria, se non si possono addurre altri argomenti per provare la loro discendenza dagli Illiri.

In verità nessun elemento linguistico ed etnografico antico conosciamo della regione balcanica; soltanto sappiamo che gli storici, da Erodoto in poi, furono soliti chiamare *barbare* tutte le popolazioni che non entravano a far parte dell'Ellade propriamente detta. «Pour les Grecs du V siècle, les Illyriens, au méme titre que les Macédoniens, sont des Barbares (Euc. II-80)»[65]. E *barbari* sono chiamati da Strabone (VII), insieme ai Daci, gli Illiri e gli Epiroti. Per cui Max Müller dice che « è fatica gettata tentare di trarre qualche cosa di positivo dai ragguagli dei Greci e dei Romani sulla stirpe e la lingua dei loro *barbari* vicini»[66].

Noi dunque, per via di eliminazione, possiamo affermare soltanto che gli Albanesi non appartengono a nessuna di quelle razze che in tempi storici hanno successivamente invaso l'Oriente europeo, e che perciò, insieme agli Elleni e ai Romeni, rappresentano una delle più antiche popolazioni della Penisola balcanica.

«Gli Albanesi o Shqypetari, come essi sono orgogliosi di chiamarsi, scrive il Baldacci, discendono probabilmente da popoli preromani e forse pregreci della Balcania. Essi Hanno mantenuto per millenni il loro linguaggio e la loro indipendenza virtuale. Nessuno popolo in Europa è stato più di loro resistente agli sforzi di assimilazione di due popoli confinanti e assimilatori per eccellenza. quali il rimano ed il greco»[67].

Augusto Dozon, dopo avere riferito l'opinione del Hahn che ammette l'autoctonia degli Albanesi e la loro discendenza dai Pelasgi, aggiunge: «In quanto alla prima parte della tesi, l'autoctonia degli Schkipetari e la loro parentela con *le popolazioni primitive del paese*, essa mi pare il risultato di una induzione legittima, sotto la riserva che si debba ammettere una infusione considerevole di sangue straniero, da parte dei Celti. dei Romani, dei Goti e poi dei Bulgari e dei Serbi fino agli Osmanli e ai Greci. E quindi la razza essendo mista fino al più alto grado, come attesta la diversità dei tipi fisici, il problema etnologico quasi scomparisce o viene assorbito dal problema linguistico»[68].

Perciò soltanto l'esame scientifico della lingua albanese ci può dire a quale gruppo etnico apparteneva il popolo che primo la parlò, essendo certo che di nessun popolo, specialmente della Penisola balcanica, si può dimostrare la diretta discendenza da quello che in antico parlava la stessa lingua.

[65] A. Jardè, *La formation du peuple grec*, Paris 1923, Chap. II, 1, pag. 101.

[66] M. Müller, *Letture sulla scienza del linguaggio*, Ed. it. 1864. Nota pag. 122. V. anche C. Balbo, op. cit. , *Appendice* alla Medit. XIII.

[67] A. Baldacci, *L'Albania*, Roma, 1930, p. 161.

[68] A. Dozon, *Manuel de la langue chkipe*, etc., Paris 1879, Prefazione alla Grammatica.

La lingua albanese

«La lingua albanese – dice il Dozon – che separa gli Albanesi dal resto del mondo, sembrava dover fornire la chiave della loro discendenza e rivelare donde essi provengano. Ma questa lingua, mosaico strano di pezzi che sembrano raccolti da ogni parte, non offre a primo aspetto che un altro enigma bizzarro ed indecifrabile»[1].

Anche le prime scritture che noi conosciamo della lingua albanese mostrano incertezza sul nome che ad essa si deve dare per non essere confusa con le altre vicine meglio note. Tra i più antichi scrittori albanesi chi la chiama *epirotica*, distinguendola dalla *illirica o slavonica*[2], chi la chiama *albanese*[3] e chi *schiava*[4].

Nonostante questa incertezza sul nome, in generale tutti coloro che hanno esaminato con cognizione di causa la lingua albanese, non ancora completamente esplorata e fino a pochi anni addietro quasi del tutto sconosciuta ai dotti, tanto che il Meyer la chiamò la *figliastra delle lingue ariane*, convengono che sia «un idioma a parte e di cui l'origine rimonta ai secoli più remoti della storia dell'Europa»[5]. E, pur riconoscendone l'intrusione di notevoli elementi latini, greci, slavi, turchi[6], sono stati d'accordo nel ritenerla la moderna fase del linguaggio dei Pelasgi o dei Macedoni o degli Illiri, secondo la tesi etnografica da ciascuno abbracciata.

Il P. Giorgio Guzzetta, fondatore del Seminario greco-albanese di Palermo (1734), chiama la lingua albanese un *miscuglio di latino e di macedonico;* mentre il suo discepolo P. M. Parrino nel citato manoscritto preferisce chiamarla *macedonica* con *una notevole mescolanza di voci latine*, e ne dà la ragione: «Cum latinae voces, non latinam sed macedonicam sequantur inflexionem, rectius dices illam *absolute macedonicam cum notabili* tamen admixtione vocum latinarum... Ostendisse sufficit *longe aliam a graeca* esse linguam Madeconico-albanam».

Il Masci a pag. 159 del citato opuscolo dice che «è lecito credere che la lingua moderna degli Albanesi sia quella che parlavano in antico i Macedoni, gli Illiri e gli Epiroti».

Mons. Giuseppe Crispi nella sua *Memoria sulla lingua albanese* (pag. 154) dice che «la lingua albanese si attacca colla frigia e colla pelasgica, e per conseguenza ancora

[1] A. Dozon, op. cit., loc. cit.
[2] F. Blanco, *Dictionarium latino-epiroticum*, *Roma* 1635, *Annotationes*.
[3] P. Budi, *Dottrina Christiana tradotta in lingua albanese*, *Roma* 1636.
[4] P. Bogdano, *L'infallibile verità... spiegata in due copiose lingue ital. e schiava*, Venetia 1691.
[5] A. Masci, op. cit.
[6] A. de Cihac, *Dictionnaire d'étymologie Daco-Romaine*, I *Elém. latins* 1870; II *Éléments slave, magyares, turcs, grec-moderns, albanais*, Francfort 1879, Préf.

colla macedonica». Vincenzo Dorsa sostiene che «la lingua degli Albanesi è la barbara parlata in Grecia prima di Omero, ed è un avanzo di quella dei Pelasgi»[7]. D. Pietro Matranga, sacerdote di rito greco da Piana dei Greci, illustre ellenista e archeologo, scrittore di lingua greca nella Biblioteca Vaticana e apprezzato collaboratore del Cardinal Mai, dice che nel nuovo linguaggio epirotico o albanese vive il vetusto pelasgo[8].

Secondo l'opinione del Hahn, come gli albanesi sono i neo-pelasgi, così la loro lingua è la continuazione del pelasgico che, mentre altrove sparì, nell'Albania resistette anche allo slavo che prese il sopravvento nell'Illiria settentrionale[9].

Ma tanto l'albanologo tedesco che il Masci, il Crispi, il Dorsa, il Matranga e tutti gli scrittori italo-albanesi che vedono il pelasgico nell'odierno albanese, ammettono l'affinità di quest'ultimo col greco specialmente e col latino. E del resto, prima degli studi del Meyer, la scienza, per così dire, ufficiale classificava l'albanese col ramo detto *greco-italo-celtico*, e precisamente con la *diramazione greca* che comprendeva il greco-ionico, il greco eolico e l'albanese[10].

Il Biondelli nei suoi *Studi linguistici* trattando *Della letteratura popolare dell'Epiro*, scrive: «Due secoli circa sono trascorsi, dacchè il perspicace Leibnitz, presentendo la rimota consanguineità degli Albanesi colle nazioni italiche e greche, proponeva agli studiosi il confronto delle rispettive lor lingue, e li precedeva nel nobile esempio. Dopo di lui più maturi studi intrapresi intorno alla lingua epirotica da P. da Lecce, Leake, Kavallioti, Daniel, Blanchi, Hobhouse, Malte-Brun, Xylander ed altri, dimostrarono la rimota antichità della medesima, la sua primitiva estensione sopra una gran parte dell'Europa Orientale, non che la verisimile sua identità o fratellanza colle antiche lingue di Macedonia, Illiria, Tessalia, Tracia, Dacia e la sua origine comune con quella greca e latina[11].

Giacomo Thomopulo nel suo erudito voluminoso lavoro intorno alla lingua dei Pelasgi, in cui con una vasta conoscenza degli studi fatti su l'argomento da lui trattato, tenta di interpretare le antiche iscrizioni di Lemno, di Creta e le iscrizioni licie, carie, etrusche, etee, per mezzo dell'odierna lingua pelasgica albanese (διὰ τῆς σημερινῆς πελασγικῆς ἀλβανικῆς) e per mezzo della lingua greca, dice: «Nella nostra opera viene dimostrato non solo che la lingua albanese è pelasgica, ma che è anche molto affine alla lingua greca e *quasi un dialetto greco*»[12].

È interessante notare che gli autori greci hanno sempre cercato di sostenere che l'albanese sia poco *meno che un dialetto greco*, onde il Camarda, che pur ammette la maggiore affinità dell'albanese col greco, anziché col latino, poté scrivere: «Non nascondo che a me è sempre paruto di scorgere degli intimi legami fra la lingua schipica e la greca; e che questa idea, comune alla maggior parte dei Greci e degli Albanesi, non ha in me

[7] V. Dorsa, *Sugli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli 1847, pag. 29 e *Studi etimologici sulla lingua albanese messa a confronto con la greca e la latina*, Cosenza 1862.

[8] Pietro Matranga, *La città di Lamo stabilita in Terracina secondo la descrizione di Omero*, *Discorso*, Roma 1852.

[9] Hahn, op. cit., Heft I, pag. 219.

[10] Curtius e Fumi, *Illustrazioni alla Grammatica greca*, Napoli 1868-Proemio pag. LXXXVII.

[11] B. Biondelli, op. cit.

[12] I. Θωμοπούλου, ΠΕΛΑΣΓΙΚΑ, ἤτοι περὶ τῆς γλώσσης τῶν πελασγῶν Ἐν Ἀθναις. 1912, Introd., pag. 87.

perduto terreno in conseguenza dei pochi studi fatti. Ma solo dopo altre più profonde e sapienti ricerche, e dopo più autorevoli pareri sarà lecito giudicare quanto vi abbia di esagerato o di equo, di vero o di falso *nella supposizione di taluni che* (specialmente in Grecia) *pensano essere l'albanese poco meno che un dialetto, comunque assai difforme, del linguaggio fondamentale greco*»[13].

Naturalmente tutti quegli scrittori che col Meyer ammettono la discendenza illirica degli Albanesi, ne ritengono la lingua come la continuazione dell'illirico.

Il Barbarich riferendosi precisamente al Meyer, dice che «l'odierno linguaggio albanese rappresenta l'evoluzione dell'antico illirico, sicché può qualificarsi a buon diritto come linguaggio *neo-illirico*, non altrimenti che si denomina *neo-greco* l'ellenico moderno»[14].

Il De Sanctis ritenendo il messapico e l'albanese tra loro affini e questi due idiomi affini al veneto che è con certezza un idioma indoeuropeo, ne desume che il veneto, «pur differendone notevolmente, si accosta all'odierno albanese più che ogni altra lingua»; e in nota osserva: «Quand'anche si volesse concedere al Lattes (Rend. dei Lincei serv. V Vol. II (1893) pag. 1021 e segg.) che la parentela del veneto con l'albanese e col messapico non è dimostrata, a prescindere da ogni tradizione, la posizione stessa geografica rende assai verosimile che questa tribù indo-europea circondata da Italici, Celti e Illirici e pur non italica né celtica, debba essere illirica»[15].

Ma fra tanta diversità di opinioni, nell'avvicinare la lingua albanese ora alla greca, ora alla latina, ora alla slava, ora alla rumena, per il forte miscuglio straniero che è facile riconoscervi, nessuno, credo, che non sia affatto ignorante di essa, può negarne l'assoluta indipendenza da ogni altra lingua e i suoi distinti caratteri fonetici, morfologici e anche lessicali.

Non si può infatti confondere la lingua albanese col rumeno, col quale, come in seguito si vedrà, ha le maggiori affinità grammaticali e lessicali. Non si può in nessun modo sostenere che essa sia una lingua romanza, pur essendo molti e assai sensibili gli elementi romanzi che vi si riscontrano[16].

Né l'affermazione del Meyer che essa poco mancò non diventasse lingua romanza[17] deve intendersi, come qualche improvvisato scrittore di cose balcaniche l'ha intesa, nel senso che l'albanese abbia perduto la sua fisionomia per assumere quella di vera e propria lingua romanza.

Tanto meno si può accettare la conclusione del Benloew, seguito da pochi altri, il quale dopo un esame molto superficiale della lingua albanese, afferma che essa «non è una lingua Indo-europea nel senso stretto della parola» e che «non si arrischierebbe molto riguardando gli Albanesi come antichi vicini degli Armeni e dei Suano-Colchi e la loro lingua come un idioma caucasio»[18].

[13] D. Camarda, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* cit., pag. 6-7.
[14] E. Barbarich, op. cit., loc. cit..
[15] G. De Sanctis, *Storia di Roma*, Torino Bocca 1907. Vol. 1, pag. 158.
[16] G. M. Bartoli, "*Romània* e Ρωμανία" in *Scritti vari di erudizione e di critica* in onore di R. Renier, Torino, Bocca 1912.
[17] G. Meyer, "*Der Einfluss des Lateinischen aut die Albanesische Formenlehre*" in *Miscellanea di Filologia e Linguistica* in Memoria di N. Caix e U. A. Canello, Firenze 1886.
[18] L. Benloew, op. cit., loc. cit.

Per dimostrare la inammissibilità di questa conclusione, basta pensare che la lingua albanese è flessiva, mentre quelle dei Turchi, dei Mongoli e dei Tungusi a cui il Benloew la crede affine sono lingue agglutinanti.

Chiunque si metta a studiare l'arduo problema della determinazione scientifica della lingua albanese, della sua classificazione fra i gruppi di lingue e i suoi rapporti di parentela con le lingue affini, deve tenere conto soprattutto di due fatti assai importanti:

a) che la lingua albanese è conosciuta dal sec. XVI, quando già si trovava nella fase evolutiva presso a poco identica all'odierna;
b) che dal sec. XV in poi, oltre gli elementi greci, latini, slavi, italiani e in parte celti e forse goti, già intrusi nella lingua albanese, vi si sono mescolati non pochi vocaboli turchi e arabi, specialmente dopo che gli Albanesi abbracciarono l'Islamismo.

Per scoprire quindi il sostrato originario della lingua albanese occorre sceverare non solo gli elementi linguistici stranieri che ancora vi si osservano non in tutto assimilati, ma anche quelli sottoposti ad un vero processo di assimilazione fonetica e morfologica, e, ciò che è più difficile, occorre studiare gli influssi che vi hanno esercitato le varie lingue con cui essa è venuta a contatto nelle varie epoche.

La mancanza però di documenti linguistici che ce ne facciano conoscere le diverse fasi della sua evoluzione fonetica, ci impedisce di costruire un vero e proprio sistema di ricerche glottologiche intorno alla lingua albanese.

La stessa discordanza delle conclusioni a cui sono venuti gli studiosi che hanno esaminato la lingua albanese per determinare la natura e per classificarla fra i gruppi di lingue, dimostra che non ne è facile la ricerca e la disamina degli elementi costitutivi.

Ciò è tanto vero che i due grandi linguisti che l'hanno sottoposta ad un accurato e minuto esame scientifico, il Camarda e il Meyer, sono arrivati a risultati diametralmente opposti, avendo conchiuso il primo che è «più prossima la parentela dello schipico al greco, anzi che al latino», insistendo il secondo sulla quasi *romanizzazione* dell'albanese, che per l'evidente riflesso sibilante delle palatali indo-europee egli riporta al gruppo orientale della stessa famiglia, mentre il Camarda crede meglio unirlo al gruppo occidentale o greco-italico.

Il Camarda nell'Epilogo della sua opera dice: "La formazione delle parole nelle due lingue (schipica e greca) si manifesta sommamente consona, poiché ricorrono i medesimi suffissi in entrambe tanto nei nomi quanto nei verbi, e nelle voci indeclinabili. La declinazione dei nomi albanici offre molti punti di contatto con la greca. La declinazione femminile segnatamente può in parte quasi dirsi identica alla greca. Gli articoli delle due lingue sono sostanzialmente gli stessi: nel che l'albanese ha maggiore affinità col greco, che non l'italiano, il rumeno o il francese col latino. Nei pronomi, sebbene assai diversi, si scoprono i medesimi elementi radicali, e non poche analogie di forma o di composizione. La maggior parte dei suffissi appartenenti al verbo albanese trovansi egualmente nel greco ...»[19].

«Vero è peraltro – osserva lo stesso autore nel *Discorso preliminare* (pag. IX) all'*Appendice al Saggio di* Grammatologia – che il latino è pure in diritto di soccorrere all'epirotico; e nel fondo stesso di questo idioma scarsi non sono gli elementi comuni

[19] D. Camarda, op. cit., *Epilogo*, pag. 332.

italo-epirotici; ma nella parte formale si è veduto chiaro consuonare l'albanese al greco molto più che al latino».

Il Meyer dal canto suo cerca di addurre argomenti a favore della propria tesi, e in tutti i suoi lavori[20] sostiene che non solo si sia introdotto nell'albanese un gran numero di vocaboli latini, ma che l'influsso romano ne abbia modificato notevolmente la fonologia e la morfologia e abbia alterato financo le disposizioni foniche del popolo albanese. «Mescolanze nei vocaboli – egli dice – non alterano in fondo l'essenza della lingua: ciò avviene soltanto quando si trova la flessione minata nelle sue fondamenta da influenze straniere; allora cominciano a mostrarsi delle particolarità le quali finalmente conducono ad usare completamente il modo di dire straniero; il *che vediamo nell'albanese*. Nella coniugazione troviamo forme temporali e modali puramente latine, nella declinazione il plurale segue il latino: si può proporre il quesito se alcuni importanti pronomi e l'articolo sieno di origine latina»[21]. E studiando gli elementi latini nell'albanese scrisse che la qualità delle parole latine penetrate *nell'antico illirico* è così rilevante che basterebbe da sola ad attirare l'attenzione del romanista: ma, aggiunge, anche la flessione del verbo, del nome e del pronome è così fortemente frammischiata a elementi latini che si può ben dire la lingua albanese *una lingua mista e per metà romanza*.

Quanto disse il Comparetti del Camarda nel fare la recensione alla sua opera, cioè che questi «aurait pu assigner au latin une part plus large qu'il ne l'a fait dans ses recherches comparatives»[22], si può dire del Meyer, in quanto quest'ultimo avrebbe dovuto dare nei suoi studi una parte più larga al greco, perché, come dice l'Ascoli, nessuno ha mai potuto negare, tanto è per sé evidente la cosa, «che la favella albanese abbia moltissimi elementi comuni con la ellenica e con l'italica[23].

Ma ambedue gli egregi albanologi, preoccupati di dimostrare ognuno la propria tesi, pur rilevando l'intima relazione fra l'albanese e il rumeno[24], non tennero il dovuto conto di molti fenomeni grammaticali comuni all'albanese e alle altre lingue balcaniche, specialmente al bulgaro e al rumeno, in ciò in cui queste lingue si discostano rispettivamente dallo slavo e dai linguaggi neo-latini. «I fenomeni caratteristici dell'albanese – avvertiva l'Ascoli esaminando l'opera del Camarda – debbono poi sottilmente confrontarsi con quelli che, in due moderne lingue circonvicine attestano, alla loro volta, una reazione della favella aborigena, soggiaciuta a quelle degli invasori, oppure ne costituiscono gli avanzi; ciò è dire coi fenomeni, pei quali il rumeno si scosta dagli altri idiomi neo-latini, e il bulgaro dagli altri idiomi slavi: e naturalmente non si trascureranno pur gli accadimenti, nei quali il greco moderno concorda coll'albanese, col rumeno e col bulgaro, ma contrasta col greco antico[25].

[20] Vedi specialmente: *Die Pluralbildungen der albanesische Nomina*, Wien, 1883; *Der Einfluss*, etc. cit.; "*Die lateinischen Elemente im albanesischen*" in *Grundriss der Romanischen Philologie I* 1904-1906 del Gröber.

[21] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.

[22] Vedi *Revue Critique d'Histoire et de littérature*, Paris, 21 Avril 1866.

[23] Ascoli, *Studi Critici II, Saggi e appunti*, *Camarda*, Roma, 1877.

[24] D. Camarda, *Saggio di Grammatologia*, cit. pag. 103 e G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit. e altrove.

[25] Ascoli, op. cit.

Degna di attenta osservazione è la circostanza che i vocaboli slavi, turchi, greco-moderni penetrati nel rumeno e nell'albanese abbiano subito identici mutamenti fonetici nelle due lingue.

Del tutto sorprendente è la identità di sviluppo fonetico e spesso anche semantico delle parole latine in esse introdotte, e non è facile dimostrare che l'una abbia mutuata dall'altra lingua questi elementi stranieri.

Per quanto poi riguarda la costituzione organica dell'albanese e del rumeno è particolarmente da notare:

a) un gran numero di vocaboli originari foneticamente uguali, che conservano uguale significato nelle due lingue;

b) la formazione di numerosi sostantivi verbali dal participio perfetto che in molti casi fanno ufficio di infiniti e che corrispondono precisamente al cosiddetto supino rumeno;

c) una forma comune al genitivo e al dativo nelle due lingue;

d) la formazione di un articolo determinativo posposto unito al sostantivo, come si riscontra anche nel bulgaro che per altri fenomeni speciali si distingue, come si è detto, dalle altre lingue slave. Es.: alb. sing. indet. *gûr* (pietra), det. *gur-i* (la pietra); rum. ind. *pom* (albero), det. *pomul* (l'albero);

e) il mutamento in *e* dell'*a* interna accentata, nella formazione del plurale, tanto nei vocaboli originari, quanto nei vocaboli mutuati da lingue straniere. Es. alb. sing. *plak* (vecchio), plur. *plekj* (vecchi); rum. sing. *fátze'* (faccia), plur. *fétze* (facce).

Queste e altre notevoli concordanze fra il rumeno e l'albanese nella fonetica, nella morfologia, nella sintassi e nel lessico toccano la stessa essenza delle due lingue e non possono perciò essere del tutto accidentali.

Il Meyer però intento a rintracciare dovunque nell'albanese l'influsso latino, si sforza di trovarlo anche dove è evidente il contrario, cioè l'influsso del sostrato *aborigeno comune* alle due lingue sull'elemento latino. Osservando poi un buon numero di vocaboli della lingua albanese che, secondo lui, non sono *indo-germanici*, e vedendo che sono comuni all'albanese e al rumeno, non potendo riferirli al latino scrive: «Ciò conduce a credere che le fasi più antiche di queste due lingue abbiano subìto l'influenza di *una medesima lingua preistorica e straniera*»[26]. Invece di ricorrere a una ipotetica *lingua preistorica e straniera*, perché non si deve ammettere con l'Ascoli che questa singolarissima concordanza «di tre diverse favelle contigue» costituisca un «documento non dubbio di comune substrato aborigeno»[27], e non si deve credere, come crede il De Cihac, che le relazioni fra l'albanese e il rumeno in tempi remotissimi «doivent avoir été des plus intimes»[28].

In vero tra la grande confusione che regna negli antichi storici e geografi della Penisola balcanica, si rileva chiaramente l'affinità etnica e linguistica delle popolazioni che l'abitavano prima della colonizzazione romana e prima delle invasioni uralo-finnica e slava: e nessuno degli storici moderni[29] ha negato il fondo comune etnico linguistico originario fra i

[26] Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.
[27] Ascoli, op. cit. *Camarda*.
[28] A. De Cihac, op. cit. 32.
[29] Vedi N. Jorga, *Breve storia dei Rumeni*, Bucarest. -A. Pernice, *Origine* etc. cit. 1911, pag. 5-6.

Romeni e gli Albanesi, poiché sono tutti d'accordo nel ritenere i primi discendenti di quei gruppi traco-illirici che «i romani, prima delle invasioni barbariche, avevano completamente assimilati e latinizzati[30].

«Le origini del popolo romeno risalgono agli antichi Daci... I Daci appartenevano alla stirpe dei *Traci*, popolazione di origine aria che si trova stanziata fin dai tempi più remoti nella parte orientale della Penisola balcanica fra il Danubio inferiore e l'Egeo. Essi erano, quindi, *affini agli Illirici* che occupavano la parte occidentale della Penisola, e differivano notevolmente tanto dai Celti e dai Germani quanto dagli Slavi»[31].

Il Miklosich nel ricercare gli elementi stranieri nel rumeno, impressionato del gran numero di particolarità grammaticali e lessicali, comuni alle lingue parlate nei Balcani, credette di doverle ricondurre *all'elemento autoctono* da lui ritenuto prevalentemente identico *all'odierno albanese*, onde concludere che «se si riguardano con ragione gli Albanesi come discendenti degli *antichi Illiri*, si avrà anche il diritto di dare ai Daci e ai Geti una *origine comune con gli Illiri*»[32].

Ma la lingua latina mentre «nella sua forma un po' corrotta dal gergo militaresco e dalle inevitabili commistioni con le lingue locali, aveva sostituito dovunque la lingua dacica a tal punto che questa scomparve poi senza lasciare alcuna traccia[33], non poté se non in parte intaccare la lingua albanese sviluppatasi in regioni quasi impenetrabili alle successive invasioni e inadatte alla colonizzazione romana.

Sicché molti sono quei fenomeni grammaticali e lessicali nell'albanese che non si lasciano ridurre alle grammatiche e ai lessici dei greci o dei latini o degli slavi o dei turchi, pur essendo innegabile il forte miscuglio greco, latino, slavo, turco, in questa lingua.

Domanda dunque l'Ascoli: «Deve o non deve ammettersi che l'albanese sia la continuazione d'un idioma indigeno, né ellenico, né italico, il quale si piegasse alle infinite usurpazione delle due potenti favelle dell'Ellade e del Lazio, ma senza rinunziare tuttavolta all'esistenza sua come pur dovette la favella celtica nella Gallia fra le strette del solo latino»[34].

Il Meyer, accennata la prevalenza dell'opinione che l'albanese sia in prossima parentela col greco, anzi che non sia altro se non un antico dialetto greco, attribuendo tale opinione in modo speciale, non si sa con quale fondamento, al Camarda, del quale conosciamo il pensiero, afferma: «La lingua illirico-albanese è da considerarsi *come membro indipendente nella famiglia indo-europea*»[35].

Il Meillet dice: «Bien qu'il soit séparé de la période de communauté Indo-européenne par une longue période de profondes transformations, l'albanais se reconnaît tres vite pour une langue indo-européenne. Il offre encore bien des particularités grammaticales qui sont des restes du type indo-européenne, et les formes indo-européennes permettent d'expliquer l'ensemble de sa grammaire[36].

[30] A. Pernice, op. cit., pag. 21.
[31] A. Pernice, *La Dacia e Roma*, *Le origini del popolo Romeno* in *L'Europa Orientale*, Anno III n. 1., Gennaio 1923.
[32] F Miklosich, *Die Slavischen Elemente in Rum.*, cit., Wien 1861, pag. 5-6.
[33] A. Pernice, *La Dacia e Roma*, cit.
[34] Ascoli, op. cit. 38.
[35] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.
[36] A. Meillet, *La langue albanaise in Revue hebdomadaire*, 7 Août 1915, pag. 6.

E il Bartoli osserva che «gli elementi del fondo ario-europeo dell'albanese, siano scarsi o numerosi, sono sempre anteriori agli elementi romanici, greci o altri sopravvenuti in quel linguaggio. E però il nome che si dà all'albanese di lingua ario-europea (e, più specialmente, illirica) è giustificato come quello di lingua romana per il rumeno, di lingua germanica per l'inglese e simili[37].

Salvo a credere l'albanese più o meno affine al greco, al latino o allo slavo, avevano già sostenuto la sua appartenenza alla famiglia indo-europea, per tacere di molti altri, lo Xylander[38], lo Stier[39], lo Schleicher[40], il Curtius[41].

«Lo Skip degli Albanesi e degli Arnauti – scrive il Cantù – manca delle parole composte del greco e delle trasposizioni del latino e ricorre agli ausiliari: ha canzoni anteriori a Skanderbeg. Della natura e origine sua imperfettamente si ragionò, fin quando, sopra la versione della Bibbia lo Xylander lo prese a dotto esame, mostrando che non era altrimenti né in parentela colle tartare, né un misto informe di neolatine, ma antichissimo ramo delle indo-europee, derivato dalla lingua che vi si usava prima della conquista romana»[42].

Max Müller aveva affermato che «la lingua albanese è chiaramente un membro della famiglia ariana»[43].

Ma colui che fece entrare la lingua albanese nell'ambito degli studi scientifici fu il Bopp, che il 23 febbraio 1843, in una lettura sui numerali e sui pronomi albanesi, fatta nell'Accademia delle Scienze di Berlino, annunziava autorevolmente la parentela dell'albanese con le lingue indo-europee, ed il 18 maggio 1854, in una seconda lettura fatta nella stessa Accademia confermò, con più larga preparazione e accresciuta competenza, la sua tesi[44].

Il Camarda prima e il Meyer dopo, *descrivendo e scrutando tutt'intero l'organismo della lingua albanese*, hanno dato la conferma documentata della tesi sostenuta dal Bopp. «Intanto dopo il prezioso libro di Hahn – dice il Camarda – e più specialmente dopo che il sommo Bopp nella dotta sua memoria sulla lingua albanese, ha pienamente dimostrato la colleganza dello schipico linguaggio con il comune ceppo delle lingue indo-europee, pare che non sia più concesso di mettere in questione un siffatto giudizio che sta ormai fra i pronunziati certi della scienza»[45].

Il Meyer, dopo avere detto che i moderni Albanesi discendono dagli Illiri, aggiunge: «Se adunque gli Illiri furono i predecessori degli Albanesi, e la lingua illirica una fase più antica dell'odierno albanese, allora l'illirico fu una lingua Indo-europea: perocché *l'albanese è senza dubbio indo-europeo*... Si tratta ora di determinare con più precisione la sua posizione tra la famiglia delle lingue indo-europee»[46].

[37] G. M. Bartoli, op. cit. pag. 982, nota 1.
[38] Xylander, *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Francoforte sul Meno, 1835.
[39] Stier, "*Ist die albanesische Sprache eine indogermanische?*" in *Allg. Monatsschrifr*, 1854.
[40] A. Schleicher, *Compendium der vergleichenden Grammatik der Indogermanen Sprachen*, 2a Aufl., Weimar 1866.
[41] G. Curtius, *Grundzüge der Griechischen Etymologie*, 2° Aufl., Leipzig , 1865-66.
[42] C. Cantù, *Storia Universale*, Torino, 1887, Vol. V, pag. 77.
[43] Max. Müller, op. cit., pag. 200.
[44] F. Bopp, *Uber das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, Berlin, 1855.
[45] D. Camarda, *Saggio*, etc. cit., pag. 4.
[46] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.

I glottologi hanno distinto le lingue della grande famiglia indo-europea in due gruppi, dal diverso riflesso delle palatali originarie, e hanno chiamato gruppo occidentale o delle *centumlingue* quello che comprende le lingue che riflettono in gutturale la palatale indo-europea, come il greco, l'italico, il celtico, il germanico; e gruppo orientale o delle *satam-lingue* quello che comprende le lingue che riflettono in sibilante la palatale indo-europea, come il litu slavo, l'armeno, l'iranico, il sanscrito.

Il Camarda e il Meyer non sono concordi nel precisare a quale di questi due gruppi appartenga la lingua albanese.

Nel 1863 il Blau[47] tentò la spiegazione delle iscrizioni licie con l'aiuto dell'albanese. Non è il caso qui di esaminare il metodo seguito in questa ricerca né le conclusioni, non sempre attendibili, a cui pervenne; però mi sembra assai interessante, per la determinazione scientifica dell'albanese, ricordare che il Blau, forse per il primo, dimostrò, con esempi, che alle palatali indo-europee corrispondono nell'albanese, come nel gruppo iranico, le sibilanti: dimostrò cioè l'appartenenza dell'albanese al gruppo detto in seguito delle *satamlingue*.

Il Camarda non accettando questa conclusione e non accogliendo i confronti stabiliti per giungervi, scrive che il Blau «per vero dire non osa negare la spettanza dell'albanese al ceppo indo-europeo, ma vuol vedere nell'albanese un idioma piuttosto iranico, che greco-latino. La qual cosa non è agevole conciliare colle ragioni dei tempi e dei luoghi, più che con quelle della etnografia e della filologia»[48].

Con gli studi del Meyer[49] invece, seguito da tutti coloro che dopo di lui si sono occupati della lingua albanese, la dimostrazione del Blau ha ricevuto piena conferma per gli indubbi caratteri comuni al gruppo *satam*, che si riscontrano nell'albanese: come la media non aspirata, invece della media aspirata indo-europea, e le sibilanti invece della serie palatale originaria.

«La théorie – dice il Meillet – des correspondances phonétiques entre l'indo-européen et l'albanais est faite dans les grandes lignes. Dès maintenant on sait que l'albanais appartient, parmi les langues indo-européennes, au groupe des dialectes orientaux, avec le slave, l'àrménien, l'iranien et le sanscrit»[50].

Il Trombetti ammettendo la stessa classificazione dice che l'intero gruppo indo-europeo «si divide in due grandi sezioni, orientale (Ario, Armeno, Albanese e Balto-Slavo) e occidentale (Greco, Italico, Celtico e Germanico)»[51].

H. Hirt, sull'autorità del Meyer, ammette che l'albanese appartenga al gruppo delle *satam-lingue*, ma non tralascia di rilevare la contraddizione in cui è caduto il filologo di Gratz nell'affermare che *la lingua illirica è una fase più antica dell'odierno albanese*.

Trattando del popolo e della lingua albanese, lo stesso Hirt dice che era molto facile cercare negli Albanesi i posteri dei popoli che in antico abitarono sul suolo ove essi

[47] Blau, *Das Alban. als Hilfsmittel zur Erklärung der lyk. Inschrif.*, Lipsia, 1863.
[48] Camarda, op. cit., pag. 26.
[49] G. Meyer, *Die latein. Elem.*, cit.
[50] A. Meillet, *La langue albanaise*, art. cit., pag. 7. Vedi anche Meillet Brugmann, *Abrégé de Grammaire comparée des langues Indo-européennes*. Paris 1905, Pag. 163.
[51] A. Trombetti, *Elementi di Glottologia*, Bologna, 1923, pag. 138.

risiedono, e che perciò il Meyer senza molta fatica ha visto nell'albanese la continuazione dell'antico illirico. H. Hirt così ragiona: poiché è oramai dimostrato che il veneto appartiene senza dubbio al gruppo *centum*, e poiché l'illirico, come lo stesso Meyer sostiene, non si può staccare dal veneto[52], anche l'illirico appartiene alle *centumlingue*. Il Meyer ha dimostrato che la lingua albanese appartiene al gruppo *satam*. Dunque l'albanese odierno non può rappresentare senz'altro l'antico illirico, poiché non resta altra testimonianza se non che esso si parla oggi nel territorio dell'antico Illirio; per la quale ragione dovremmo ritenere per illirico lo slavo del sud, se non conoscessimo la sua distinta individualità fra le lingue balcaniche[53]. E il Brugmann dice: «Le vieil illyrien et le vénète étaient aussi des langues *centum* très étroitement unies entre elles; mais c'est à tort certainement qu'on les rapproche de l'albano-messapien»[54].

Anche Max Müller aveva scritto a questo riguardo: «Perocchè (la lingua albanese) è abbastanza distinta dal greco o da qualunque altra lingua cognita, si riportò ad una delle stirpi prossime ai Greci, agl'Illiri, e si suppose che fosse il solo rappresentante sopravvissuto delle varie così dette lingue barbare che circondavano e compenetravano i dialetti greci»[55]. D'altronde non è possibile stabilire alcun confronto tra l'albanese odierno conosciuto e l'antico illirico a noi quasi del tutto ignoto, come lo stesso Meyer ammette quando dice che l'albanese «è una lingua indo-europea a sé, e la sua forma più antica, *molto vehisimilmente* è l'antico illirico, di cui abbiamo una conoscenza basata, quasi per intero, sui nomi propri, e perciò molto *insufficiente*»[56]. E poi qual'era questa lingua illirica, se «sull'estensione del ceppo illirico in antico non si può dir nulla di certo»[57].

Il Prof. Giuseppe Schirò, esaminando gli studi del Meyer sulla lingua albanese recisamente dice che «non è da accogliersi la vecchia teoria che riconnette storicamente tale idioma a quello degli antichi Illirici, poiché non v'ha chi seriamente possa sostenere che gli Illiri siano da riguardarsi come gli antenati degli odierni Albanesi ...[58].

Come prova della insufficiente conoscenza, per non dire totale sconoscenza, dell'illirico e quindi della impossibilità di classificarlo, è da osservare che mentre comunemente col veneto si connette alle *centumlingue*, c'è chi lo riporta al gruppo *satam*. Onde il Sergi, trattando *il Problema ario*, poté scrivere che «per gli studi di Pauli e di altri si è potuto determinare che tali dialetti antichi illirici, e veneto, e messapico, e japigico, e anche albanese hanno affinità col gruppo lituslavo[59].

Ammesso che l'albanese sia del gruppo delle *satamlingue*, H. Hirt, in opposizione alla ipotesi del Meyer, crede più logico riannodarlo ad una lingua antica ritenuta anch'essa

[52] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.

[53] H. Hirt, *Die Indogermanen, ihre Verbreitung, ihre Urheimat und ihre Kultur*, I. Strassburg 1905. 16 *Die Albanesen*, pag. 140 e ss.

[54] Meillet-Brugmann, *Abrégé*, etc. cit., pag. 4.

[55] Max Müller, *Letture*, etc. cit., Lettura V, pag. 200.

[56] G. Meyer, "*Gli Albanesi*" in *Arbri i Rii* (La Giovine Albania), Periodico albanese, Palermo 1887, n. 1-2.

[57] Id., *Nuova Antologia*, art. cit.

[58] *Della lingua albanese e della sua letteratura, anche in rapporto alle Colonie albanesi d'Italia*, Discorso del Prof. Cav. Giuseppe Schirò, titolare di lingua albanese, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1917-18 nel R. Istituto Orientale di Napoli. Vedi *Annuario* 1917-18 del R. Ist. Orient. di Napoli, pag. 57.

[59] G. Sergi, *Europa*, Bocca, Torino 1908, Cap. XXV - *Il problema ario*, pag. 567.

satam, e dice che l'unica lingua alla quale possiamo riannodare l'albanese, se noi lo vogliamo riguardare come idioma indipendente, è quella della Tracia[60]. La grande somiglianza di molti fenomeni fonetici, morfologici, sintattici e lessicali nel rumeno e nell'albanese, come si è visto, costituisce «un documento non dubbio di comune substrato aborigeno». Ora, seguendo il ragionamento del Hirt, se i Romeni, come ammettono gli storici, sono i discendenti dei Traci e la lingua rumena, nei fenomeni per cui si distingue dalle lingue neo-latine, rappresenta l'antico tracio, anche l'albanese, che conserva in evidente prevalenza l'elemento aborigeno comune al rumeno, deve ritenersi la continuazione del linguaggio dei Traci, che apparteneva alle *satamlingue*. Questo stesso aveva avvertito col suo grande acume il Camarda il quale a pag. LIII del citato *Discorso preliminare* scrive: «Vero è doversi per avventura riconoscere nel linguaggio albanese talune caratteristiche comuni col rumeno; le quali estranee alla forma ultima delle lingue greco-latine, sembrano avere un fondamento probabile tracio, o traco-macedonico; in guisa tale però che siffatto elemento tracio sia da credere per i Daci e i Traci, diventati Romani, modificato dalle sopravvenute influenze latine, per gli Illirio-Epiroti dalle native qualità pelasgiche ed indi dalle elleniche». Ma H. Hirt prevenendo la difficoltà di spiegare in questo modo i non pochi caratteri comuni dell'albanese col gruppo delle *centumlingue*, aggiunge che vi sono dei punti in cui non è facile dimostrare gli accordi fra il tracio e l'albanese, anzi vi si osservano delle differenze abbastanza notevoli. Queste differenze egli tenta spiegare dicendo che non si può fare a meno di pensare che già l'albanese primitivo sia stato una lingua mista e che l'illirico vi abbia partecipato largamente, avendo avuto quest'ultimo la sua sede senza dubbio nel territorio albanese. Ora a me pare che non sia esatto parlare di lingua mista, poiché si tratta di fenomeni propri dell'elemento originario costitutivo della lingua albanese, i quali devono perciò riferirsi a un periodo anteriore alla dispersione dei dialetti indo-europei[61].

Alla ipotesi poi che l'albanese sia l'odierna fase del tracio si può fare la critica che lo stesso Hirt ha fatto alla ipotesi del Meyer, perché come poco o nulla conosciamo dell'antico illirico, così non possiamo precisare niente sulla estensione etnico-linguistica della Tracia, comprendente un gran numero di tribù confusamente ricordate dagli storici antichi e irriducibili a quell'unità necessaria per riconoscervi un popolo distinto per caratteri fisici e per lingua, come gli Elleni, i Germani, gli Slavi ed altri. «La péninsule des Balkans – dice il Vendryes – a été de tout temps et est restée un puzzle de langues comme de races, de nationalités et de religions»[71].

Il Meyer dice che «non si poteva estendere sulle relazioni dell'albanese colla lingua della Tracia, la quale è del *tutto morta*, ma, come si crede, lascia anche tracce di sé nel rumeno».

Quanto scarse ed incerte siano le cognizioni nostre sulla lingua dei Traci, si desume anche dalla difficoltà che incontrano i glottologi non solo a decifrarne le iscrizioni, ma a dare qualunque soddisfacente spiegazione di certi fenomeni fonetici che lasciano perplessi sulla vera natura di una lingua.

[60] H. Hirt, op. cit., loc. cit.
[61] A. Meillet, *La langue Albanaise*, cit., pag. 7.
[71] Id., op. cit., pag. 330.

A proposito di una iscrizione tracia scrive il Ribezzo: «La continuazione di indo-europeo *o* nel tracio è quanto mai oscura. Dal punto di vista etnico la parentela col frigio ci farebbe aspettare *o*, da quello topografico l'attiguità e l'attinenza dei Traci con gli Albanesi da una parte e con gli Slavi baltici dall'altra ci direbbe che essi in età storica erano nell'area dell'*a* da indo-europeo»[72].

Il Kretschmer, citato dal Hirt, crede alla coesistenza di due dialetti illirici fortemente diversi, uno del nord e uno del sud, i quali dovevano essere collegati fra loro più per le somiglianze morfologiche e lessicali che per le fonetiche, specialmente vocaliche[73].

Il Thomopulo, il quale ritiene che l'odierno albanese sia il pelasgico affine al tracio, all'illirico e al greco, viene alla conclusione che «τὰ ἔθνη τὰ συγκροτήσαντα τὸ ἀρχαῖον Ἑλληνικόν, Πελασγικά, καὶ Ἰλλυρικὰ ἦσαν ὁμόφυλα καὶ οὐσιωδῶς ὁμόγλωσσα πρὸς τὸ Ἑλληνικόν»[74].

Come ben si vede siamo sempre nel campo delle ipotesi, appunto perché si vuole trovare ad ogni costo una lingua antica di cui l'albanese sia la continuazione. Tutti questi sforzi non approderanno a nulla di sicuro finché saremo nella impossibilità di fare il minimo confronto con lingue non più esistenti o finché persistiamo nel ritenere l'albanese il moderno rappresentante di lingue che forse mai ebbero una distinta concreta reale esistenza storica.

Il fatto che tutti i tentativi per interpretare con l'albanese le poche glosse credute illiriche o macedoni, o le iscrizioni licie, japigio-messapiche, tracie ed etrusche, non abbiano finora dato nessun risultato, è segno che l'albanese non è tanto affine a quei linguaggi da fornirci la chiave per decifrarne i frammenti e le iscrizioni, o che gli elementi a noi conosciuti di quei linguaggi non sono sufficienti per la loro ricostruzione grammaticale: in ogni caso ci troviamo di fronte alla sterile fatica di studiosi che nella lingua albanese, unica lingua balcanica di cui non si conosce la provenienza, vorrebbero trovare il lembo di quel velo che ricopre di un profondo mistero la etnografia di questa regione. Ma «in generale è molto più facile riconoscere la comune origine di più lingue che stabilirne le relazioni di parentela»[75].

Da questa breve rassegna delle principali ipotesi circa l'origine, lo sviluppo e le relazioni di parentela della lingua albanese, credo sia lecito dedurre che le ricerche fin qui fatte su questo argomento siano tutt'altro che definitive e che le conclusioni del Meyer, le quali ancor oggi costituiscono la base per ogni discussione etnico-linguistica albanese[76], abbiano bisogno di una accurata revisione a cui certamente le avrebbe sottoposte lo stesso autore, se la morte non l'avesse colto mentre si preparava a comporre la *Grammatica comparata della lingua albanese.*

Con le malsicure nozioni su questa lingua molti studiosi, come si è visto, hanno creduto di allargare le loro indagini a tutto quel groviglio di tribù, di popoli, di razze che in ogni tempo

[72] F. Ribezzo – "*La prima iscrizione tracia*", N.B. in *Rivista Indo-greco-italica*, 1917.
[73] Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen 1896, pag. 271.
[74] I. Θωμοπούλου, ΠΕΛΑΣΓΙΚΑ, op. cit. Introd. pag. 97.
[75] A. Trombetti, op. cit., pag. 205.
[76] Vedi Meillet-Brugmann, cit. pag. 9, § 6. IV e altri.

è stata la Penisola balcanica, e hanno voluto forzare l'albanese a rappresentare la continuazione dell'illirico, del frigio, del licio, dell'etrusco, del proto-ellenico, o addirittura del pelasgico o comunque di linguaggi a noi ignoti o forse mai esistiti; mentre per quanto è stato detto, è ovvio che le designazioni di illirico, tracio, pelasgico o altro, hanno un valore soltanto geografico, o meglio topografico, non mai un valore linguistico e molto meno etnico.

Ora finché le nostre cognizioni sulla natura dei linguaggi parlati dalle varie popolazioni balcaniche dell'antichità saranno quali oggi sono; cioè, finché non avremo gli elementi necessari per una sicura ricostruzione etnico-linguistica dell'antica Balcania, è quasi ozioso e contrario a ogni criterio scientifico e dannoso al progresso degli studi, continuare a esercitare la fantasia su arbitrari raffronti e su ipotetiche identificazioni dell'albanese con una o con un'altra delle lingue che si suppongono siano state parlate nei luoghi dove oggi risiedono gli Albanesi.

Liberi dunque dai pregiudizi diffusi intorno alla sua struttura grammaticale e alla sua povertà lessicale, prendiamo in esame la lingua albanese quale oggi la conosciamo, e senza i criteri unilaterali del Camarda e del Meyer, si può sperare che gli studi comparativi su questa lingua, così felicemente iniziati dai due eminenti albanologi, siano ripresi e continuati con metodo rigorosamente scientifico e con risultati più sicuri e più copiosi di quelli finora ottenuti.

Allo stato presente della linguistica albanese che, salvo qualche raro tentativo non sempre riuscito di nuove ricerche, è oggi al punto dove l'aveva condotta il Meyer, noi possiamo con relativa sicurezza affermare:

a) che la lingua albanese è la continuazione di *un idioma indigeno né ellenico né italico né slavo*[77].

b) che la lingua albanese *è un membro indipendente del gruppo orientale delle lingue indo-europee.*

Il Baldacci, riferendosi certamente ai risultati dei più recenti studi glottologici, dice: «L'albanese appartiene incontestabilmente alla famiglia delle lingue ario-europee: è dunque una lingua sorella del latino, del greco, del letto-slavo, del germanico, del celtico e di vari linguaggi dell'Asia vicina. È probabile poi (non è possibile dire accertato) che l'Albanese rappresenti la fase recente dell'illirico oppure del tracico... Il fatto che l'albanese è, fra gli idiomi ario-europei, una lingua completamente a parte per fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, che non si attacca ad alcun'altra, altrettanto indipendente dallo slavo e dall'armeno come possono esserlo il sanscrito e l'islamico, prova che, a malgrado della sua esiguità in tutte le epoche, la nazione albanese non si è mai lasciata assorbire da alcun'altra, almeno là dove il carattere alpestre del paese permetteva di resistere all'assorbimento da parte di una nazionalità più sviluppata»[78].

[77] Il Prof. G. Schirò nel citato discorso dice: «Io spero in altra occasione di poter provare all'evidenza che la lingua albanese già scrivevasi fin dal VI secolo avanti Cristo, e di poter offrire alla scienza un contributo del tutto nuovo e tale da diradare le tenebre che avvolgono tuttavia alcuni punti della storia più antica, che direttamente interessa anche l'Italia. *Parlo di lingua albanese*, e non già di illirico, o di messapico, o di pelasgico, o di etrusco». V. *Annuario 1917-18* del R. Ist. Orientale di Napoli, pag. 53.

[78] A. Baldacci, *L'Albania*, cit., pagg. 285-286.

Per quanto riguarda i rapporti che passano fra lingua e razza, il Sergi scrive che «in Europa, nella carta etnografica, sono indicati come Arii tutti i popoli che parlano lingue slave, germaniche, celtiche, greche e romaniche, con tutti i dialetti che ne sono derivati»; aggiungendo che «se dalle ricerche risulterà, come non v'ha dubbio, che esistono popolazioni parlanti linguaggi arii con caratteri antropologici differenti, noi allora saremo nella difficoltà di sapere quale può essere quella che ha imparato e quale quell'altra popolazione che ha importato quei linguaggi parlati»[79].

Poiché dunque non è sempre facile dimostrare il legame tra lingua e razza, essendo «d'expérience courant qu'il n'y a pas de lien nécessaire entre une langue et la race de ceux qui la parlent»[80]; anzi poiché la lingua «est indépendante et de la race et de la nationalité»[81], perché «come è noto, lingua e razza non coincidono esattamente, potendo popoli di razza diversa parlare una stessa lingua e popoli di una razza parlare lingue diverse, storicamente acquisite, come si vede anche oggigiorno»[82]; dobbiamo fare netta distinzione tra le ricerche linguistiche e le ricerche etnografiche.

Infatti, come osserva il Meillet, non si può parlare di popoli *indoeuropei*, espressione questa vuota di senso, ma si deve parlare soltanto di popoli di *lingua indo-europea*, poiché «molti, senza dubbio la maggior parte degli uomini che attualmente parlano una lingua indoeuropea, discendono da parenti che, al tempo in cui si parlava l'indoeuropeo, avevano un'altra lingua»[83].

Per non uscire dalla realtà quindi, essendo «l'Albania un campo insufficientemente esplorato dagli antropologi» i quali «non sono di accordo sull'origine» delle tre razze dominanti in tutta la regione[84], dobbiamo concludere che il popolo albanese è un popolo di *lingua indoeuropea*, distinto nettamente dagli altri popoli conosciuti, appunto per la sua lingua, e che *indo-europeo dovette essere il popolo che primo parlò la lingua albanese.*

A proposito degli *Studi critici* dell'Ascoli il Comparetti scriveva: «...Ciò appunto che agli occhi nostri più di ogni altra cosa *qualifica il popolo albanese è la lingua da esso parlata.*

Questa è che conservandosi mirabilmente ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza, ha impedito che quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. È l'albanese un altro esempio della lingua, considerata come potente elemento conservatore di nazionalità, anche allora quando le nazioni, politicamente considerate, abbiano perduto la loro unità e la loro indipendenza[85].

[79] C. Sergi, *Gli Arii in Europa e in Asia. Studio etnografico*, Torino, Bocca, 1908, pag. 4 e 6.
[80] A. Meillet, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris 1918, Cap. IV, pag. 81.
[81] A. Jardé, *La formation*, etc. cit., pag. 83.
[82] E. Ciccotti, *Storia Greca*, cit., pag. 19.
[83] A. Meillet, *Introd. à l'étude comp. des langues ie.*, 3ème éd., Paris 1912, pag. 59.
[84] A. Baldacci, *Itin. albanesi*, cit., pagg. 4-5.
[85] D. Comparetti, "*Notizie ed osservazioni in proposito degli Studi critici dell'Ascoli*" *Rivista italiana*, Pisa, 1863.

La letteratura albanese

Esiste una letteratura albanese?

"Purtroppo, una letteratura nazionale riflessa, nei tempi antichi, non era affatto possibile che sorgesse in Albania; poiché, per limitare il discorso entro determinati confini, quella regione, dal 396 d. C., in poi, venne di continuo percorsa e devastata dalla travolgente marea di barbari incalzantisi, ultimi dei quali appunto i Turchi, i più feroci ed i peggiori di tutti"[1].

«Sulla storia politica degli Albanesi – scrive il Camarda – dopo la loro comparsa, si possono fare le seguenti osservazioni: che dalla metà dell'undecimo secolo fino alla metà del decimoterzo, essi presero parte a tutti gli sconvolgimenti di quei paesi come partigiani, soldati o ausiliari di chi si contendeva il potere; per lo spazio di circa 100 anni, cioè dalla metà del decimoterzo secolo fino verso la metà del decimoquarto, e propriamente dalla cacciata degli occidentali da Costantinopoli per opera di Michele Paleologo, fino alla prima invasione dei Turchi in Europa, gli Albanesi si sollevarono per proprio conto all'impero bizantino, di cui sentivano la debolezza».

E accennate alle vicende guerresche fino all'epoca di Giorgio Castriota, aggiunge: «Dopo quest'epoca gloriosa incomincia lo scadimento e la rovina totale della nazione, da cui non è per anco risorta, che in piccolissima parte nelle sue Colonie stanziate in Grecia, e già quasi divenute del tutto elleniche»[2].

Il Fallmerayer, fatta una sintesi della storia politica e militare dell'Albania, dai tempi più remoti alla morte del Castriotta, conchiude: «Da 400 anni essi (gli Albanesi) giacciono, come i corpi dei Giganti, oppressi sotto il peso delle montagne. Ma non sono morti e anche oggi trema il suolo dell'Illirico, quando lo Schipetaro muove la membra impacciate dalle catene:

Et, fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam... – (VIRG. *En. III* v. 581-82)».

Di modo che, dice lo stesso autore nella 2ª parte della sua opera, «gli Albanesi a traverso le vicende della Penisola illirica hanno conservato per meravigliosa combinazione di circostanze la loro lingua e il loro carattere nazionale: ed anzi ci fanno la stessa parte, ora, quale facevano tre o quattro secoli avanti l'era volgare i loro antenati, vale a dire, essi sono l'elemento aggressivo, la casta guerriera, gli *kshatria*, del continente illirico...»[3].

[1] G. Schirò, *Della lingua albanese* etc. *Discorso* cit. pag. 44.
[2] D. Camarda, *Appendice* al *Saggio di Grammat.* cit. *Discorso preliminare* pag. XXVI.
[3] J. Ph. Fallmerayer, *Das albanesische Element in Griecheland*, Munchen, I-1857, II-1860, III-1860.

Il popolo albanese quindi costretto a vivere sempre in armi per difendere la sua esistenza contro le razze che lo circondano e quasi lo soffocano; costretto a ritirarsi su le aspre montagne per non essere travolto dalle violenti invasioni che nel corso dei secoli si succedettero nella Penisola balcanica (Goti, Avari, Bulgari, Eruli, Gepidi. Longobardi, Slavi. Turchi); costretto da tutte le circostanze storiche e geografiche a non entrare nell'orbita dell' influenza della civiltà greco-romana prima, e della civiltà bizantina, medioevale e umanistica dopo: assorbito interamente nella lotta contro i Turchi, quando col Castriotta parve venuta l'ora, della sua rigenerazione politica; non poté mai dedicarsi all'attività dello spirito, all'arte e alla letteratura, le quali per svilupparsi richiedono tali condizioni di vita in una nazione, che l'Albania non ebbe mai, specialmente sotto il dominio più volte secolare dei Turchi.

«Quale letteratura–domanda il Prof. Schirò – poteva mai sorgere sotto l'imperio del terrore, in sulle prime, e della diffidenza e del sospetto poscia, specialmente nei centri più popolosi e più facili a dominarsi, dove ogni traccia di cultura venne abolita...?»[4].

Nessuno dunque «deve meravigliarsi che fra un popolo in cui il leggere e lo scrivere, sono rarissimi articoli di lusso, e dove il fucile – e quale antico e venerando fucile a pietra! – forma spesso il più prezioso avere di un individuo, non sia ancora sorto un Dante...»[5].

Ma se gli Albanesi non hanno avuto fin'oggi una coltura né una letteratura nazionale riflessa, hanno una letteratura popolare che può stare al paragone delle più ricche e più belle dell'Europa.

Del resto non mancano scrittori e poeti albanesi che potrebbero degnamente rappresentare la letteratura dei popoli più progrediti e che, con la loro produzione artistica, hanno dimostrato che la lingua albanese può diventare la lingua di una nazione civile, atta ad esprimere anche la più alta poesia e a rivestire il pensiero più squisitamente moderno.

Notizie intorno ai documenti linguistici albanesi dai più antichi ai più moderni, intorno alla letteratura popolare e intorno ai più importanti scrittori e poeti, oltre che in opere ove si studia direttamente la lingua e la letteratura albanese, se ne trovano preziose e interessanti in prefazioni, opuscoli, articoli, saggi e discorsi. Ma non essendo stata scritta una vera e propria Storia della letteratura albanese, ancora è diffusa la leggenda che l'Albania non solo non abbia una letteratura riflessa creata dal genio individuale di poeti e di artisti, ma neppure una letteratura popolare, frutto spontaneo ed espressione collettiva dell'anima e dello spirito di un popolo, testimonio imperituro della vita di una nazione.

Onde bene osserva il siculo-albanese di Palazzo Adriano, Pietro Chiara, che fu Deputato al Parlamento: «Non era serbato alla politica, non alla forza delle armi il far rivivere nella pubblica opinione l'importanza del popolo albanese: ma due potenze d'un ordine superiore che sono la sintesi del carattere e della fisionomia nazionale, furono delegate dalla legica inesorabile dei popoli e dei tempi a ristabilire l'antica rinomanza dei figli di Pirro e di Giorgio Castriotta, secondarne le aspirazioni, giustificarne le pretese al cospetto del mondo. Dell'immeritato oblio pertanto sorsero vindici la *Letteratura* e la *Linguistica*»[6].

[4] G. Schirò. *Della lingua albanese* etc. *Discorso* cit. pag. 47.

[5] G. Meyer, *Nuova Antologia* art. cit., Non è inutile ricordare che tanto il Fallmerayer quanto il Camarda e il Meyer scrivevano quando gli Albanesi ancora vivevano sotto il giogo ottomano.

[6] P. Chiara, *L'Albania*, Palermo, 1869, Cap. II, *Letteratura e linguistica* pag. 13.

Nel 1896 fu pubblicato tra i Manuali Hoepli una *Letteratura Albanese* di A. Straticò, che il Pavolini definisce «poco felice tentativo di una storia letteraria, ma che per essere il primo del genere ha diritto ad indulgenza»[7]. Infatti, anche senza tener conto delle molte inesattezze e della assurda teoria della provenienza asiatica degli Albanesi, questo Manuale contiene soltanto delle superficiali osservazioni e delle incomplete notizie su la letteratura popolare e su i principali scrittori albanesi.

Buone fonti di notizie linguistiche e letterarie albanesi sono il *Discorso preliminare*, più volte citato, del Camarda, e le ricche note dallo stesso apposte al suo *Saggio di Grammatologia* e *all'Appendice*.

Lo Stier, servendosi del citato lavoro del Dorsa, *Su gli Albanesi. Ricerche e pensieri*, 1847, pubblicò un articolo sugli Albanesi d'Italia e su la loro letteratura – *Die Albanesen in Italien und ihre Literatur*, in Alleg. Monatsschrift, 1853.

Il Meyer però ritiene questo scritto inferiore ad un articolo su *Gli scrittori albanesi dell'Italia Meridionale* che Elena Ghica, nota sotto lo pseudonimo di Dora d'Istria, faceva comparire nella *Indépendence Hellénique* e che il dotto ellenista Sac. Nicolò Camarda, fratello dell'autore della *Grammatologia*, tradusse e pubblicò in un opuscolo in 16° piccolo di pagine 31, non molto ricco di notizie, ma peraltro assai interessante per la sua rarità e anche per alcune note storiche aggiuntevi dal traduttore.

«Quale abitatore della nostra penisola orientale – comincia l'autrice – non ha qualche fiata rivolto il pensiero ai discendenti degli eroici soldati di Skanderbeg, che preferirono l'esilio alla dominazione musulmana? Così anch'io, nei due viaggi che feci a Napoli, dopo quello di Grecia, non mancai di informarmi della situazione di quelle Colonie famose. Dopo quell'epoca lo studio dei libri pubblicati dai membri di quelle Colonie e i rapporti avuti coi loro principali scrittori mostraronmi che essi erano rimasti fedeli al genio energico e indipendente degli avi loro, e che dopo aver lavorato coi liberatori delle Due Sicilie ad affrancare queste belle province da un Governo retrogrado e suddito dello straniero, si terrebbero felici contribuendo a rompere le catene delle intrepide popolazioni, che in altri tempi combatterono sotto lo stendardo del *Dragone dell'Albania*»[8].

Nel febbraio del 1883 G. Meyer pubblicò nella *Rivista Nord und Sud* un articolo *Uber Sprache and Literatur der Albanesen*, che nell'aprile del 1885, in parte modificato e ampliato, riprodusse in italiano nella *Nuova Antologia*. Questo scritto del Meyer rappresenta, per così dire, la sintesi dei suoi studi sull'albanese perché, come si è visto dalle numerose citazioni, vi espone le sue teorie sull'origine del popolo e della lingua albanese. Ma è interessante anche perché, tenendo conto del tempo quando fu pubblicato, contiene una larga rassegna dei principali scrittori albanesi e un ricco notiziario intorno alle raccolte di canti e di novelle popolari di cui riporta qualche saggio con riferimenti alla letteratura popolare di altre nazioni. Se l'autore vi avesse posto una più attenta cura nella esposizione e ne avesse ordinata meglio la materia storica e letteraria, avrebbe scritto un pregevole manuale di letteratura albanese. Oltre che della storia e della letteratura

[7] P. E. Pavolini, *Lingua e lett. alb.* nella Voce cit.

[8] Elena Ghica (Dora d'Istria), *Gli Scrittori albanesi dell'Italia Meridionale*, Con note del traduttore, Palermo 1867.

dell'Albania il Meyer si occupa anche delle Colonie di Grecia e d'Italia, le quali ultime in ogni tempo hanno dato un forte contributo allo sviluppo degli studi storici, linguistici e letterari albanesi.

«Se io do il primo posto all'attività letteraria degli Albanesi d'Italia – dice il Meyer – lo faccio perché appunto colà regna da diverso tempo un'animata vita intellettuale, la quale fra noi è del tutto sconosciuta e perfino in Italia è appena osservata. La classe colta degli Albanesi prende viva parte allo sviluppo politico e letterario della patria italiana (il noto e celebre deputato Crispi è un Albanese di Sicilia) senza per questo sentire meno profondamente l'affetto per la loro nazionalità.

Considerando la posizione eccezionale che è ancor sempre riservata agli Albanesi d'Italia in relazione alla Chiesa – essi sono cattolici romani di rito greco – e il bisogno che ne consegue di avere sacerdoti puramente nazionali, non può meravigliare il fatto che uno gran numero di uomini di molto valore intellettuale si sia dedicato al sacerdozio, e che fra gli scrittori, la maggior parte siano sacerdoti»[9].

«Sarebbe lungo e non consentaneo all'indole del presente scritto – dice il Chiara – il passare a rassegna tutti gli scrittori che si sono occupati di lingua e di notizie albanesi; ma... è impossibile non rendere qui una pubblica testimonianza di gratitudine e di affetto a quegl'illustri Albanesi d'Italia che agevolati per nascita dalla conoscenza della patria favella han contribuito efficacemente al progresso di questo genere di letteratura e di scienza»[10].

Il Pavolini nel suo scritto *Lingua e letteratura albanese*, pubblicato nel numero unico de *La Voce* (20 febbraio 1913) dedicato all'Albania, parlando degli studi linguistici albanesi, dopo aver osservato che era difficile lo sviluppo di una letteratura colta in Albania, vissuta per secoli sotto la schiavitù di dominatori barbari, dice: «Solo presso gli Albanesi d'Italia, in tanto differenti condizioni di vita e di cultura, ed in stretto contatto con la nostra civiltà si ebbe una fioritura letteraria notevole», e fra gli altri scrittori italo-albanesi, ricorda specialmente l'opera poetica originale di Girolamo De Rada e di Giuseppe Schirò, ordinario di lingua albanese e Direttore del R. Istituto Orientale di Napoli.

Il dotto discorso che quest'ultimo pronunziò per l'inaugurazione dell'anno accademico 1917-18 e che trovasi inserito nell'*Annuario* dello stesso anno del R. Istituto Orientale dalla pag. 43 alla pag. 82, col titolo: *Della lingua albanese e della sua letteratura, anche in rapporto alle Colonie albanesi d'Italia*, è il migliore e più completo lavoro intorno ai principali scrittori e intorno ai più importanti documenti linguistici albanesi.

Il Prof. Schirò in questo suo scritto, come nelle erudite prefazioni delle sue opere poetiche fin qui pubblicate, ci fornisce preziose notizie su autori e su opere che invano si cercherebbero altrove. Mi piace qui ripetere quello che scrissi di questo *Discorso*, nella *Rassegna italo-albanese:*

«Non è uno dei soliti discorsi di occasione coronati del successo di un momento, ma è un vero e proprio compendio di Storia della lingua e della letteratura albanese. Non solo: ma in esso si trova quanto di più esatto e di più interessante si possa scrivere su l'argomento contro i numerosi improvvisati albanologi, specialmente di questi ultimi anni, i quali con

[9] G. Meyer, *Nuova Antologia* art. cit.
[10] P. Chiara, op. cit. loc. cit. pag. 19.

la loro ignoranza e la loro improntitudine hanno contribuito a far rivivere e a divulgare su giornali, riviste e libri la leggenda della mancanza di una lingua e di una letteratura albanese e della incapacità del popolo di Skanderbeg a produrre opere letterarie.

Il Prof. Schirò con la grandissima autorità che gli proviene da circa 40 anni di studi indefessi e geniali sulla lingua e sulla letteratura albanese, dalla sua stessa ricca e artistica produzione poetica in questa lingua e da lunghi anni di insegnamento nell'Istituto Orientale di Napoli, è riuscito a dimostrare luminosamente con questo discorso magistrale e denso di contenuto, che gli Albanesi «alla fin dei conti non sono quei *senza libri* (Kitabzys) che dicono i Turchi» e con i Turchi tutti i pappagalli d'Europa i quali senza avere mai nulla saputo di Albania e di albanese, per far piacere agli slavofili della plutocrazia internazionale, vanno blaterando che una Nazione albanese non può esistere perché non esiste una lingua e una letteratura albanese.

A smentire questa vieta insidiosa calunnia basta la sola opera poetica dello stesso prof. Schirò, il quale ha mostrato all'evidenza come la lingua albanese, quando si studia e si conosce come si deve, sia atta ad esprimere i più alti concetti artistici e i più profondi pensieri filosofici e gli ideali nazionali del popolo che la parla. Onde ben a ragione il Prof. Schirò chiude il suo discorso affermando che la lingua albanese «ha una grande importanza per la glottologia e per la storia, e che essa è così viva, così vitale e così robusta, da far concepire non vane speranze sul glorioso avvenire che le si prepara».

Noi vorremmo che questo discorso fosse letto e studiato attentamente da quanti vogliono o devono per ragione d'ufficio, occuparsi di lingua e letteratura albanese, perché nella quasi totale deficienza di trattati, degni di tal nome, lo crediamo indispensabile ausilio e utile guida per gli studi albanesi, in attesa che lo stesso Prof. Schirò, che noi non esitiamo a chiamare unico competente in materia, ci dia una completa, organica e ben ordinata *Storia della lingua e della letteratura albanese*»[11].

Ma anche il Prof. Schirò in questo suo lavoro mette in rilievo la grande importanza del fatto che gli Albanesi d'Italia han tenuto sempre vivo il culto della lingua dei loro antenati, la quale tuttora si parla e si studia nelle loro Colonie.

Nei *Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi in Sicilia*, che egli premette al lavoro recentemente pubblicato[12], dove raccoglie i canti tradizionali e altre poesie e novelle popolari, oltre i bellissimi canti di vario argomento da lui stesso composti, si fa menzione di quanti nel corso dei secoli in dette Colonie, coltivando con amore la lingua albanese, hanno lasciato degli scritti degni di essere tramandati all'ammirazione dei posteri come documenti linguistici di somma importanza e, non di rado, come veri gioielli letterari e composizioni poetiche di grande valore artistico.

E quando pareva che l'Albania dovesse soccombere sotto il giogo della tirannide musulmana e che dovesse finire nelle *bramose canne* dei suoi ingordi vicini, Greci e Slavi, fra gli italo-albanesi fiorivano gli studi linguistici e letterari, per cui in mezzo a loro non si affievolì mai l'amore alla Patria di origine e il desiderio di restituirla a dignità di Nazione.

[11] *Rassegna italo-albanese*, Palermo, Periodico mensile diretto dal Dott. Rosolino Petrotta, Anno I. Nov. 1919 n. 7 pag. 8.

[12] G. Schirò, *Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie albanesi in Sicilia*, Vol. in 8° grande, Napoli 1923.

«Girolamo De Rada e Demetrio Camarda (e ancor più lo stesso Prof. Schirò, aggiungiamo noi) ripresero le relazioni da qualche tempo interrotte con i connazionali della Madre Patria, ritornando ad esercitare su di essi, per mezzo delle opere cospicue del loro non comune ingegno, quella benefica e feconda propaganda di sentimento e di pensiero, che, essendo stata continuata indefessamente da altri italo-albanesi, promette oramai di produrre frutto tale da assicurare per sempre l'unità e l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione e l'egida della più grande Italia»[13].

Non vuole essere questa una Storia della letteratura albanese, soltanto si vuole dare notizia delle fonti più antiche e più importanti per lo studio della lingua albanese.

Pertanto mi limito a descrivere i più antichi documenti linguistici albanesi, a trattare brevemente della letteratura popolare dell'Albania e delle Colonie albanesi d'Italia, e ad accennare alle principali opere di quegli scrittori di prose e di poesie albanesi che, se non hanno sempre grande valore artistico, hanno però importanza per la storia della formazione e dello sviluppo della lingua letteraria in Albania.

a) *Documenti linguistici*

Nel 1912 il compianto D. Sofronio Gassisi, monaco basiliano di Grottaferrata, paleografo e cultore di studi bizantini e di letteratura liturgico-patristica orientale[14], trovò un frammento di evangelo in lingua albanese assai prezioso, perché costituisce il più antico documento conosciuto di questa lingua.

Egli ne dava notizia a S. E. Mons. Paolo Schirò, vescovo di rito greco degli Albanesi di Sicilia, con lettera del 18 marzo 1913. «Ho intanto – scriveva – copia di un frammento di lingua albanese trovato l'anno passato: si restringe però al Vangelo della Sepoltura, che si recita alla fine dell'Ὄρθρος del Sabato Santo. *Il testo è abbastanza antico, certamente anteriore all'invenzione della stampa;* ancora non posso determinare con certezza né l'epoca precisa né la provenienza. Ho in animo di pubblicarlo dentro quest'anno ... Probabilmente in tale occasione tratterò anche la questione della lingua liturgica (sotto l'aspetto storico-giuridico), se convenga approvare l'iniziativa di certi nostri confratelli ortodossi, od a quali limiti si potrebbe accordare l'uso della lingua nazionale. È una questione gravissima ed insieme difficile: certo non si può approvare ciecamente l'iniziativa del Noli, la quale per lo meno urta contro un passato storico che non possiamo disconoscere e che neppure si deve menomare, se non vogliamo distruggere *le rôle* esercitato dal nostro popolo nella storia religiosa dei Balcani.

In tale occasione mi riuscirebbe gradito se l'E. V. od il carissimo Petrotta si volessero compiacere di stendere un commentario linguistico del testo, che dovrebbe seguire la trattazione d'indole storico-liturgica, cui terrebbe dietro una riproduzione fedele del testo eseguito anche in *fac-simile*. Mi piacerebbe che in tal modo, *unitis viribus*, venisse illu-

[13] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 82.

[14] Il Gassisi nacque a Contessa Entellina, una delle Colonie albanesi di Sicilia, provincia di Palermo, nel 1873, e morì il 14 febbraio 1923 nella Badia greca di Grottaferrata (Roma), di cui era Priore dal 1919. I suoi concittadini pensano di onorarne la memoria con un monumento marmoreo; ma sarebbe monumento non meno degno di lui anche la pubblicazione dei suoi pregevoli scritti inediti.

strata una vera reliquia della nostra lingua, certamente importante per la sua antichità e per l'uso cui sembra sia stata destinata. In caso affermativo, mi affretterò a rimetterle copia esatta del testo...».

Il Gassisi mandò un saggio del frammento che io potei esaminare: la traduzione è in dialetto tosco, non sempre esatta; vi è adoperato l'alfabeto greco; l'ortografia è incerta; linguisticamente è ben povera cosa; il suo pregio è soltanto storico in quanto rappresenta un saggio della lingua albanese del secolo XV, salvo la personale impronta di chi la fece, che non doveva essere molto esperto scrittore.

Per quanto la pensiamo in maniera diversa circa l'uso della lingua nazionale nella liturgia, l'opera storico-liturgica promessa dal dotto basiliano sarebbe riuscita certamente assai interessante. Ma noi non sappiamo se anche sia stata scritta. Il prof. Schirò di questo antico frammento dice: «Mi piace di accennare brevemente che in un codice ambrosiano manoscritto, che per ora non posso meglio indicare, si legge tradotto in albanese un brano dell'Evangelo di S. Matteo, e propriamente i versetti 62, 63, 64, 65, e 66 del Cap. XXVIII, cioè quello stesso che leggesi nel Sabato Santo nell'Ὄρθρος, in tutto dieci righe, oltre la traduzione del breve inno della Chiesa greca relativo alla Risurrezione... La traduzione, a dir vero, lascia molto a desiderare, specialmente verso la fine, che non è del tutto conforme al testo; senza dire dei non rari barbarismi greci che presenta, nonché delle scorrezioni ortografiche che vi si incontrano in buon numero, e solo in parte dovute alla insufficienza dell'alfabeto adoperato, sebbene con alcune particolari combinazioni di lettere, per rendere in qualche modo i suoni albanesi mancanti»[15].

Tra i più antichi documenti della lingua albanese è ricordato un breve elenco di parole e di frasi riferentisi alle cose più necessarie alla vita.

Nel numero 10, a pag. 169-170, della Rivista mensile – *Albania* – anno 1897, che si pubblicava a Bruxelles in albanese e in francese, si dà notizia di questo elenco: «*Un vocabulaire albanais du XV siècle* – On croyait, et nous croyions aussi, que la langue albanaise, qui possède des textes transmis oralement depuis la plus haute antiquité, n'avait pas de monument écrit antérieur au XVII siècle; le plus ancien passait pour être le *Dictionarium latino-epiroticum* de Blanchi (1635 – Roma). Il n'en est rien cependant. Au cours de recherches historique sur l'Albanie, nous avons eu l' heur de tomber sur un livre intitulé: *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, die Türkei, etc. wie er sie in den Jahren* 1496 bis 1499. – Cet ouvrage écrit en néerlandais et réédité en 1860 à Cologne avec des notations allemandes, renferme, entre autres choses, un vocabulaire albanais d'une centaine de mots, dont l'interêt est immense. Nous en reparlerons longuement au prochain numéro».

Nel numero seguente se ne promette soltanto la pubblicazione. Ma questo documento oltre che a Colonia (1860), era stato pubblicato nel 1873 da C. Hopf a Berlino.

In un volume in 8° grando di pag. 538 intitolato: *Chroniques gréco-romanes – inédites ou peu connues – publiées – avec notes et tables généalogiques – par Charles Hopf* – Berlin 1873, alla fine del capo XVIII – *Breve memoria de li discendenti de nostra Casa Musachi* (pag. 270-340), è aggiunta questa nota: « Comme le monument le plus ancien de la langue alba-

[15] G. Schirò , *Discorso* cit. pag. 60-61.

nais est resté inconnu à Mrs. de Hahn et Miklosich, je le copie ici tel qu'il se trouve dans le livre très-curieux: *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, Aegypten u. s. w*; 1496-1499, herausgegeben von E. v. Groote – Cöln 1860».

Dopo un breve cenno su Durazzo, segue l'elenco dei vocaboli e delle frasi in lingua albanese: «Pane, vino, acqua, carne, cacio, pesce, sale, bene, male, mangiare, bere, taverna, un uomo, una donna, sì, no, cavallo, orzo, buona sera», e altre poche parole e frasi o i numeri da uno a dieci, anch'essi male trascritti. Non essendo stato possibile confrontare questa edizione del Hopf con le altre, per esaminare la maggiore o minore esattezza nella trascrizione dell'albanese non ho creduto di ristampare il testo di questo elenco, che del resto nulla aggiunge alle nostre cognizioni sulla lingua albanese.

D. Gjon Buzuku (*1555*) – Nel 1910 Mons. Paolo Schirò ebbe la sorte di trovare a Roma una copia del Messale tradotto in lingua albanese da *D.* Gjon Buzuku e stampato nel 1555. Di questa scoperta l'illustre Prelato diede comunicazione a vari giornali albanesi del tempo (v. *Dielli* di Boston del 18 Marzo 1910; *Lirija* di Salonicco del 19 giugno 1910: *Tomorri* di Elbassan del 30 giugno 1910, e altri) e in seguito se ne parlò in riviste e pubblicazioni varie v. *Roma e l'Oriente* – anno II – vol. 3° fasc. 16° – febbr. 1912 e fasc. 18° aprile 1912, *Fiala e t'ín' Zoti* – Palermo – del 24 novembre 1912, *Rassegna italo-albanese* – anno II – n. 2 – apr. 1920.

Lo stesso Mons. Schirò ha preparato uno studio su questo pregevole libro, di cui annunziando la ristampa diceva in una sua circolare: «Pare che questo sia, per quanto sappiamo, il primo libro albanese stampato. È tradotto in albanese dalla lingua latina e contiene l'Ufficio della Madonna, i sette salmi penitenziali con le litanie dei santi, parti del Rituale, parti del catechismo, le Messe dell'anno ecclesiastico nelle feste mobili e immobili. Mancano i primi fogli ed altri qua e là: ne restano fogli N. 94 in 4° (pagine 188) a due colonne e pochi brandelli di fogli.

Questo è *l'antichissimo Messale Albanese per antichità tutto stracciato* che S. E. l'Arcivescovo di Scopia Monsignor Don Giovanni Battista di Nicola Casasi, albanese di Giacova, verso l'anno 1740 aveva con meraviglia visto a Roma nel Collegio di Propaganda. Volle da esso trascrivere di proprio pugno un esemplare dell'ultima pagina, lieto di mandarlo in dono *all'inclito P. Giorgio Guzzetta*, fondatore del Seminario albanese in Palermo e di altri Istituti albanesi, *prototipo delli spiriti magnanimi e dell'animo e della generosità della nazione albanese.*

Questo manoscritto con altre notizie passò per le mani del Rev. P. Paolo Maria Parrino, Rettore del suddetto Seminario albanese, come egli stesso ne fa menzione nella sua opera manoscritta: *De consensionibus Albanensis cum Romana Ecclesia.*

S. E. Mons. D. Giuseppe Crispi, vescovo titolare di Lampsaco, anch'egli Rettore del medesimo Seminario albanese, ricordò questo libro nell'opera sua: *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi di Sicilia* – Palermo 1853 –, a pag. 88 e 89 con le parole del manoscritto citato di Mons. Arcivescovo Casasi.

Scrive infatti Mons. Crispi in una nota riguardante gli usi nuziali nelle Colonie albanesi di Sicilia, precisamente a pag. 85 e 89 delle sue *Memorie storiche* etc., sopra ricordate:

«Non sarà discaro a chi legge il riferir qui una formola di dimanda e di risposta, fatta in lingua albanese per lo assenso nello sponsalizio; la quale si trova in un esemplare di una memoria albanese, inserito nel fine di un antichissimo messale anche albanese, e per

l'antichità tutto stracciato. Si conserva nella Libreria del Ven. Collegio della Propaganda in Roma. Cotesto esemplare è stampato in caratteri come gotici; ma che da noi vengono descritti in lettere nostrali, e fedelmente per ciò, che riguarda il senso del dettato». Trascritta la formola, prima fedelmente secondo il testo, poi «ridotta a miglior forma secondo il metodo dei caratteri da noi adottati», infine tradotta in lingua italiana, il Crispi a pag. 89 aggiunge: «Cotesta formola in lingua albanese-epirota era in uso verso il 1500, come ricavasi da un manoscritto, estratto per commissione di P. Giorgio Guzzetta da un codice albanese-epirota esistente nella Propaganda in Roma, dall'Ecc.mo e Rev.mo Arcivescovo di Scopia D. Giovan Battista di Nicola Casasi Amministratore di tutto il Regno della Servia sotto il dominio del Turco; in occasione che ritornò da Costantinopoli dalla visita Apostolica fatta nella Bulgaria sino alle rive del Danubio». Il Crispi ripete quasi testualmente le parole del Manoscritto che si conserva nell'Archivio del Seminario greco-albanese di Palermo. È quella stessa copia dell'esemplare di *un'antichissima memoria albanese*, ricavata dal codice esistente nel Collegio di Propaganda dall'Arcivescovo Casasi, il quale, dopo avere copiato il testo albanese, così dice:

«Gior. Battista di Nicola Casasi Arciv. di Scopia et Amministratore di tutto il Regno della Servia di natione Albanese: nato in Giacova città nel Regno della prefata Servia sotto il dominio del Turco in occasione che tornò da Costantinopoli e dalla visita Apostolica fatta nella Bulgaria sino alle rive del Danubio, dovendo dar relatione della visita a Roma, dove contro suo merito fu eletto è consacrato per Arciv. di Scopia come sopra, trovò il sopramentovato Messale Albanese, e da esso trascrisse il sopra notato esemplare in gratia dell'Inclito Pre Giorgio Guzzetta prototipo delli Spiriti Magnanimi, e dell'Animo, e della generosità della natione Albanese: ed in tutto quel tempo che hebbe la sorte di pratticare con un tanto soggetto ha havuto da ammirare il zelo, la dottrina, e la pietà di lui con haverne perpetua memoria. Tutto ciò che fin qui è notato è stato scritto col proprio pugno dal sup.to Arciv.».

(Segue il bollo e la firma.)

Dell'opera del Buzuku scrive il prof. Schirò: «Da un rapidissimo sguardo che ho potuto rivolgere alle cento tavole fotografiche che Mons. Schirò ha fatto fare, per un accurato studio del testo, ho potuto desumere che l'autore era figlio di Bdek *(Domenico)* Buzuku; che egli incominciò l'opera il 20 marzo 1554; che la compì il 5 gennaio 1555 e che non poté mettere tutte le cure necessarie perché essa fosse pubblicata senza errori, non potendo contemporaneamente egli badare al culto della chiesa, di cui era parroco, ed alla stampa del libro, eseguita certamente in Albania, da operai ignari della lingua albanese, sebbene non sia possibile sapere, almeno per ora, in quale città abbia avuto luogo un fatto così importante, essendosi perdute, per disgrazia, le prime pagine del libro medesimo, ed avendo l'autore trascurato di farcelo altrimenti conoscere»[16].

Mons. Schirò nel dare comunicazione della sua scoperta ai vari giornali, ebbe cura di far pubblicare qualche brano, trascritto nell'alfabeto comune, dell'opera dei Buzuku. Ma una intera colonna riprodusse, con i caratteri appositamente fusi per una fedele ristampa del libro, nella citata circolare albanese-italiana, dove fa sapere che prepara la trasceri-

[16] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 62-63.

zione del testo nell'alfabeto oggi usato e la traduzione italiana: è da augurarsi che ne prepari anche il lessico e la grammatica speciale.

Questa pubblicazione con l'aggiunta delle fototipie riproducenti i fogli del codice, costituirà un avvenimento di segnalata importanza nel campo degli studi albanesi. Poiché, pur essendo certo che ben poco contributo apporterà allo studio scientifico della lingua, nondimeno per la sua mole, per la sua antichità e per la purezza delle forme, ancora non molto logorate e non corrotte, come nelle successive pubblicazioni, dall'influenza turca, l'opera del Buzuku ha un valore inestimabile per il lessico e la grammatica albanese, ma più per lo studio comparativo dei due dialetti fondamentali della lingua, del ghego e del tosco, avendo egli scritto in epoca quando il dialetto ghego non erasi ridotto al punto di logoramento in cui oggi si trova.

Luca Matranga (1592)– Nel suo Manoscritto P. M. Parrino, ove tratta delle opere in lingua albanese, dà notizia su una «*Dottrina Cristiana* composta dal Rev.mo Dottor Ledesma della Compagnia di Gesù, tradotta in lingua albanese per Luca Matranga, alunno del Collegio greco di Roma, stampata in Roma presso Guglielmo Facciotto nel 1592». Però per quante ricerche si siano fatte di questa *Dottrina*, non è stato possibile trovarne copie, di modo che, nonostante l'affermazione del Parrino, c'è da dubitare se essa sia stata mai stampata.

Mentre io e Mons. Paolo Schirò eravamo dietro a queste ricerche, abbiamo saputo che i Monaci di Grottaferrata avevano trovato nella Biblioteca Vaticana il manoscritto della *Dottrina Cristiana* del Matranga.

Per avere notizie precise sul manoscritto e possibilmente copia fotografica, scrissi al Priore del tempo D. Nilo Borgia, nostro concittadino, il quale con lettera del 25 marzo 1911 mi rispondeva in questi termini:

«Il testo della *Dottrina Cristiana* è precisamente quello di cui nel manoscritto di Palermo hanno le indicazioni. La stampa purtroppo non sembra sia stata mai eseguita, non ostante che il manoscritto sia stato ordinato e munito del relativo *imprimatur*. Il suo valore intrinseco, a mio modo di vedere, si riduce semplicemente nel rappresentarci il testo più antico della lingua delle nostre Colonie; come manuale d'insegnamento non mi sembra sia adattato ai nostri tempi. Poiché S. E. Mons. Schirò lo desidera, il manoscritto potrà venire riprodotto tutto o in parte in fotografia positiva, bene inteso non per ora, perché il periodo delle feste pasquali è imminente, e gli Archivi Vaticani hanno ancora essi le loro vacanze.

Il formato del manoscritto è 10 × 16, la scrittura relativamente buona, il testo in tre copie: la prima, con l'originale italiano e la versione albanese; le altre due solamente nella versione; il tutto però a dimande e risposte in 89 fogli».

In altra lettera il Rev. Borgia mi prometteva una copia del manoscritto perché io ne preparassi uno studio critico e un commentario storico linguistico per la Rivista di Grottaferrata, *Roma e l'Oriente*. Ma la *Dottrina* veniva stampata nella stessa Rivista (aprile-settembre 1912) con introduzione e note del prof. M. La Piana.

Luca Matranga «ebbe i natali, secondo tutta probabilità – scrive il La Piana – in Piana dei Greci, colonia albanese in provincia di Palermo, fondata l'anno 1488. La sua nascita si può riportare con qualche anno in più o in meno nel 1560. Giovinetto, fu mandato a Roma a educare nel Collegio greco di S. Atanasio... La permanenza del Matranga in Roma

si limita necessariamente fra l'anno 1577, data della fondazione del Collegio, e la fine dell'anno 1591, trovandosi egli già a Piana al principio della quaresima del 1592»[17].

Il prof. Schirò pubblica un documento del 6 maggio 1619, che si conserva nell'Archivio Matriciale di Piana dei Greci, dal quale risulta che Luca Matranga morì in quell'anno e che «fu certamente capo del Clero di Piana»[18].

È molto interessante la *Dedicatoria* del Matranga indirizzata all'Arcivescovo di Monreale del tempo, il Card. Ludovico II de Torres, Signore dello Stato di Monreale a cui apparteneva Piana dei Greci:

Avendo io con esperienza conosciuto la tanto buona, anzi segnalata inclinatione che nostro Signore per sua misericordia si è degnato concedere a V. S. Ill.ma e Rev.ma per aggiuto dell'anime in universale, et in particolare dei suoi vassalli albanesi; ho pensato ch'avrebbe fatto cosa molto a sua soddisfattione, se io avessi pigliato qualche travaglio giovevole alle anime dei vassalli che ha in questa sua terra dei greci albanesi. Onde sapendo che V. S. Ill.ma e Rev.ma fa tanto conto che i fanciulli o fanciulle siano instituiti nella dottrina cristiana, ho voluto far una versione di essa in nostra lingua natia albanese, conciosiachè l'italiana che va attorno, non è dai nostri ben intesa. Il che ho fatto tanto più di buona voglia, quanto che intendevo che dovea essere a V. S. Ill.ma opera gratissima. È già si è dato principio a insegnarsi con molta solennità, con tanto contento e sodisfatione del popolo, che son certo che, se vi fosse stata la sua presenza, di gaudio spirituale n'harebbe essultato. Et già molti fanciulli di poca ettà con maraviglia del popolo s'hanno in buona parte apresa, et quel che più ci caggiona maraviglia, le fanciulle, in questo esercitio hòmai avanzano i fanciulli e nel numero e nel saperla.

Ho voluto queste mie fatighe dedicarle a Vossig.ria Ill.ma come mio padrone e protettore, sperando doverli esser grate; et oltre che saran giovevoli al popolo de greci, sarian ancora per esser grati a tanti centinara di casali che in Calabria et Puglia vi sono di gente albanese.

Degnandosi donque V. S. Ill.ma e Rev.ma ricevere da un servo suo minimo questo minimo presente, e con quello l'animo col quale glielo offerisco, chè certo altro non m'ha mosso, se non la gloria che spero ne resulterà a N. S., e il contento che credevo n'havesse lei da ricevere.

Et perché quest'operetta potesse da tutti esser pratticata, ho fatto due cose per le due difficoltà che si retrovano nel pronunciar questa lingua albanese.

Prima ho fatto al modo greco letterato l'accenti sopra le dittioni, che molto gioverà per pronunciarsi bene. Secondariamente ho provisto a una gran difficoltà che hano i greci albanesi, in proferire un certo sono che quasi occorre in ogni dittione. Et per esser di tutto a pieno informata V. S. Ill.ma saperà che l'albanesi quasi a ogni parola hano un certo sono che si fa col naso, e pur non è ordinariamente vocale particolare cioè o a, o e, o *u, ma alle volte solamente un sono che si fa, come ho detto, col naso. Onde ho fatto per segno, quando occorre tal sono, o vocale proferita col naso, un æ dittongo. Questo bene intenderanno con questa istruttione gl'albanesi, se bene seria difficile agl'altri finché con la pratica impareranno la pronuntia.*

[17] M. La Piana, *Il Catechismo albanese di Luca Matranga*, Estratto del Periodico *Roma e l'Oriente*, Grottaferrata 1912, paga 4.

[18] G. Schirò, *Canti tradizionali* cit. pag. CXVI.

Tutto ciò è stato necessario avvisare in questa mia dedicatoria per esser questo mio poco travaglio più utile et con più aggievoleza pratticato. Et io mentre sarò vivo non mancherò (come ho fatto tutta questa quaresima) assistere con fanciulli, et per amor di quello che per noi si fe' fanciullo, farmi fanciullo, purchè l'approfttione i suoi servitori vassalli, come in sin adesso si sono approfittati, perché ogni festa di parola in parola si dice a tutti, con responder loro con molto fervore christiano; che certo è maraviglia che per le strade nostre non altro si senta, che voci di fanciulli recitando la dottrina in lingua albanese. Di tutto sia gloria a N. S. dal qual priego a Vossig.ria Ill.ma e Rev.ma ogni colmo maggiore delle sue gratie.

Dalla Piana de Greci, a 20 di Marzo 1592.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma. Minimo Vassallo

LUCA MATRANGA

Dunque «la ragione precipua che mosse il Matranga alla traduzione del catechismo, fu la difficoltà dei suoi connazionali a comprendere la lingua italiana, nella quale erano compilati i manuali catechistici messi in giro fra gli albanesi stanziati in Italia.

Né il desiderio di giovare alla sua gente restringevasi pel Matranga entro gli angusti confini di Piana. Egli pensava non solo alle altre colonie di Sicilia, ma anche più in là sino a quelle di Calabria e Puglia, ove a suo dire si contavano a centinaia i casali e villaggi albanesi»[19].

Le tre copie manoscritte «non sappiamo come, passarono alla Biblioteca Barberini, e di qui legate in un sol volume alla Vaticana. La terza copia porta scritto all'ultima pagina: «*Originale dello stampato*» e in principio su un foglio di guardia: «*Guglielmo Facciota*», noto editore romano di quella età, al quale il Matranga manifestamente destinava questa parte del manoscritto, dopo l'approvazione ecclesiastica. E l'*Imprimatur* fu concesso. Ma dopo numerose e insistenti ricerche da diverse parti non ci è riuscito in alcun modo trovare copia stampata del catechismo; non solo, ma nessuna memoria del medesimo abbiamo potuto rintracciare sia negli scrittori posteriori, sia nella tradizione orale delle colonie albanesi di Sicilia»[20].

L'opera del Matranga, «ad onta dei molti difetti che presenta, anche per l'uso esagerato che vi si fa di voci greche, non sempre necessarie, è importante per la storia della lingua albanese, ed in particolare del dialetto di Piana, che è appunto quello adoperato dall'autore; il quale però ebbe cura di togliervi qualche caratteristica peculiarità fonetica, allo scopo di farsi ancor meglio intendere dai suoi connazionali delle altre colonie»[21].

Pietro Budi (1621) - D. Pietro Budi nacque a Pietra Bianca (*Guri i Bardhë)* in Albania nel territorio di Mati verso il 1566. Dopo essere stato da giovane al seguito di alcuni vescovi della sua patria, compiuti gli studi superiori a Loreto, all'età di anni 21 (1587) fu ordinato sacerdote e mandato subito nella Provincia ecclesiastica di Servia (Cossova, Prisrendi etc.). Ivi stette 12 anni (1599), fino a quando in un Sinodo tenuto

[19] M. La Piana, op. cit. pag. 45.
[20] id. id. pag. 5.
[21] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 74.

dall'Arcive-scovo di Antivari, Monsignor Tommaso Orsini, fu nominato Vicario generale per la Servia, nella quale carica, confermato dal successore dell'Orsini, Mons. Leon Marino Bici, rimase per 17 anni, cioè fino al 1616 quando si recò a Roma.

Il 20 luglio 1621 fu eletto vescovo e morì annegato nel Drino nel 1623. Alcune di queste notizie biografiche si desumono da una lettera che il Budi, già vescovo, da Roma, in data 15 settembre 1621, indirizzava al Cardinal Gozzadini per informarlo dello stato di abbandono in cui era lasciata l'Albania, che dal cattolicesimo passava all'islamismo, e per invocare l'aiuto della S. Sede, altra volta interessata della questione.

Il Budi, in questa lettera, parlando della sua opera pastorale dice che, per rafforzare nella fede quei popoli e per rendere più facile la missione dei sacerdoti, aveva scritto *dei libri di devozione nella loro lingua*. Ricorda che, venuto di sua volontà a Roma nel 1616, cioè prima di essere vescovo, per cercare, presso *la fonte della grazia e della misericordia*, i rimedi ai mali che affliggevano i cattolici d'Albania e avendo rivolto al Papa Paolo V delle suppliche, nulla poté ottenere a beneficio del suo popolo.

Dice che la Provincia ecclesiastica dell'Albania con 14 vescovati da molti anni era senza pastori e il cattolicesimo gradatamente vi andava scomparendo e che era urgente provvedere per evitare la completa rovina della fede.

Egli credeva possibile e facile una guerra per liberare dal giogo ottomano non solo l'Albania, ma tutta la Penisola balcanica, essendo allora la Turchia impegnata contro la Polonia, a cui in questo modo si sarebbe portato un grande aiuto.

Gli Albanesi attendevano il suo ritorno in patria, continua il Budi, per sentire la parola del Papa, il quale per dimostrare sollecitudine a loro favore aveva ordinato *la stampa dei suoi libri*, che presto sarebbero venuti alla luce.

L'Albania liberata avrebbe compensato con le sue ricchezze naturali i sacrifizi economici necessari per muovere la guerra contro la Turchia.

Infatti una delle parti più interessanti di questa lettera è la descrizione dell'Albania. «L'Albania – dice il Budi – è una regione fertile e ricca di tutti i beni necessari alla vita; ha un clima così mite e salubre quale non si trova in altre regioni, tanto che la maggior parte degli abitanti vivono dai 90 ai 100 anni. Ha luoghi deliziosi, con tutte le specie di produzioni: vini prelibati, olio e frumento senza pari; ha numerosi fiumi e laghi con ogni sorta di pesci. In breve nell'interno, nelle coste, in ogni parte sembra il Paradiso terrestre»[22].

Questa lettera del Budi è di grande importanza storica perché, oltre le notizie biografiche dell'autore, contiene notizie preziose sulle condizioni dell'Albania di quel tempo, che è utile mettere a confronto con le condizioni in cui essa è stata lasciata dalla dominazione turca.

Ma è pure importante perché vi si fa cenno di *libri di devozione* scritti dallo stesso Budi prima del 1616 e di libri che nel settembre del 1621, data della lettera, erano sotto stampa.

Quali siano questi *libri di devozione* e i libri che erano sotto stampa non ci è dato sapere precisamente poiché l'autore non accenna neppure ai titoli.

Fino a pochi anni addietro del Budi si conosceva la sola *Dottrina Christiana* pubblicata a Roma nel 1664.

[22] Dall'Archivio di Venezia, *Busta miscellanea di atti diversi manoscritti*, Filza N. 38, V. *Perparimi*, periodico albanese di Scutari, anno VIIN. 2 e 4 (febbr. e aprile 1914 pag. 23 e pag. 59).

Faik Konitza, noto pubblicista albanese, nella citata rivista *Albania* di Bruxelles annunziava l'esistenza di un altro libro del Budi intitolato: *Speculum Confessionis*; e quest'opera ricorda pure Lumo Skendo in un articolo – *Istori e shkrimit Shkjip* (Storia della letteratura albanese) – pubblicato nel primo numero, 1° gennaio 1909, della sua rivista *Diturija* di Salonicco. Ma nel numero 41 del 7 gennaio 1910 del giornale *Dielli* di Boston, diretto dallo stesso Faik Konitza, se ne danno indicazioni più precise: *P. Budi* – ***Speculum Confessionis*** – 1621 – Roma – vol. di pag. 408 in 12° – Biblioteca Mazarine – Parigi N. 24582.

Fra i precedenti scrittori di cose albanesi soltanto il Dorsa, per quanto io sappia, ricorda lo *Speculum Confessionis* parlando dei libri stampati dalla Propaganda, ma senza autore e senza data[23]. Donde ha ricavato il Dorsa questa notizia ! Di quest'opera del Budi dunque c'è un ricordo, per quanto indeterminato, fra gli studiosi della lingua albanese e quel che più monta fra gli italo-albanesi che, come il Dorsa, rivolsero le loro cure allo studio della storia e della letteratura del popolo a cui appartennero i loro antenati. Io credo che accurate ricerche, fatte specialmente a Roma, dovrebbero portare alla scoperta di altre copie di questo e forse di altri antichi documenti linguistici albanesi.

Mons. Paolo Schirò, con le indicazioni ricavate dai citati periodici albanesi, ha scritto più di una volta a Parigi per avere dati più sicuri intorno a questo libro del Budi, ma finora si è potuto avere solo la trascrizione completa del titolo e qualche altro particolare. Il frontespizio porta scritto:

«**Speculum Confessionis** – *In Epiroticam linguam a Petro Budi – Episcopo Sapatense et Sardanense translatum – Sanctissimi Domini Nostri Gregorii XV – Liberalitate typis datum – Romae – Apud Heredem Bartholomaei Zannetti 1621 – Superiorum permissu*».

Nella pagina seguente vi è ripetuto, con qualche variante, il titolo in albanese e in italiano: – «**Specchio di Confessione** *del P. Emerio de Bonis, con alcuni discorsi spirituali utilissimi a quelli che non intendono altra lingua che* la *materna albanese. Tradotti nella medesima lingua da Monsignor Pietro Budi Vescovo Sapatense e Sardanense* – In Roma, *appresso l'Erede di Bartolomeo Zannetti* – MDCXXI – Superiorum permissu».

Il volume termina con due inni e una preghiera in *honorem Beatae Mariae Virginis*. Alla fine si legge: *Ad Sanctissimum D. N. Gregorium XV – Supplicationis et gratiarum actio ad Deum Optimum Maximum*. Imprimatur: Frater Hyacinthus Petronius Romanus Ordinis Praedicatorum, Sacri et Apostolici Palatii Magister»[24].

Ora poiché lo – *Speculum Confessionis* – porta la data del 1621 e già il Budi era vescovo, come risulta dal titolo, dobbiamo credere che questo libro sia uno di quelli stampati per ordine del Papa, di cui si attendeva la pubblicazione nel settembre dello stesso anno, come accenna lo stesso autore nella lettera indirizzata al Cardinal Gozzadini. Infatti il Budi fu fatto vescovo il 20 luglio 1621 e perciò lo *Speculum Confessionis* fu pubblicato sicuramente dopo questa data.

[23] V. Dorsa, *Su gli Albanesi*, *Ricerche e pensieri* cit. Cap. XVII, *La letteratura albanese* pag. 132.

[24] Questi particolari si devono alla cortesia del Dott. Giuseppe Schirò di Nicola da Mezzojuso: egli durante la guerra fu in servizio sanitario con le truppe italiane in Francia. Con le indicazioni avute da Mons. Schirò, passando per Parigi (11 Maggio 1918) cercò il libro del Budi, ma la brevità del tempo non gli permise di ricavare un saggio della lingua adoperata dall'autore in quest'opera. Non credo però che sarà molto diversa da quella adoperata nella *Dottrina*.

Nella dichiarazione di revisione della *Dottrina Christiana* stampata a Roma nel 1664 si legge: «*...vidimus ac studiose consideravimus versionem Doctrinae Christianae in Epiroticum idioma* olim *impressam ac publicatam...*» Nessun dubbio quindi che questa *Dottrina* era stata stampata e pubblicata qualche altra volta prima del 1664. Infatti la ristampa fatta dalla Propaganda nel 1868 è detta terza edizione. Ora fra quanti citano il Budi o dicono di averlo studiato e anche lo giudicano, nessuno ha fatto attenzione al riferito passo del revisore ecclesiastico. Anzi il Miklosich nella *Introduzione* alla sua opera – *Albanische Forschungen* (Wien 1870-71), – dove parla delle fonti per la conoscenza della lingua albanese, elencando la *Dottrina Christiana* (1664) del Budi, dopo avere riprodotto esattamente il titolo e accennato al contenuto e alla sua distribuzione nel volume, aggiunge queste osservazioni: «Der Verfasser ist ein Albanier aus Petralba, *Pietra Bianca, Guri i bardhë* – Blancus 198 – Die Orthographie ist die des Blancus. Von dem Büchlein ist 1868 eine «*terza edizione nuovamente corretta*» erschienen.

Wann die zweite Autlage gedruckt worden, finde ich nirgends angegeben. Das Büchlein ist nicht benützt worden.

Pietro Budi soll auch eine Grammatik des Albanischen geschrieben haben».

Egli dunque riteneva come prima edizione quella del 1664, poiché dice di non trovare citata in nessun luogo la seconda edizione. Invece se avesse letto interamente la dichiarazione del revisore che egli con esattezza dice trovarsi a pag. 3 del libretto, avrebbe potuto sapere che la *Dottrina* del Budi era stata *olim* impressa e pubblicata, e che perciò quella da lui esaminata non era la prima edizione. Ma ebbe egli tra le mani il libro o si fece mandare le indicazioni per il suo elenco?

Si sa che della *Dottrina* del Budi esiste un'edizione del 1636 che tutti finora abbiamo ritenuto la prima, e tale l'ha ritenuta anche la Propaganda di Roma che nel 1868 ne pubblicò *la terza edizione*[25].

Di questa edizione del 1636 non si trova menzione nei più antichi e più ricchi cataloghi delle più note biblioteche romane e non ne esistono copie nelle principali biblioteche d'Italia. Una copia si conserva nella biblioteca Mazarine di Parigi segnata col N. 21619.

Non è molto io sono venuto in possesso di un esemplare. A pag. 3 vi si legge la seguente dichiarazione del revisore, identica a quella che si legge a pag. 3 dell'edizione del 1664:

«*Nos Franciscus Blancus Dei, et Apostolicae Sedis gratia electus Episcopus Sappatensis*[26], *et Sardanensis, jussu reverendissimi P. F. Nicolai Riccardii Sacri Palatii Apostolici Magistri vidimus, ac studiose consideravimus versionem Doctrinae Christianae in Epiroticum idioma* **olim** impressam, ac publicatam, *atque nihil in ea reperire potuimus, quod Catholicae Fidei, bonisque moribus contrarium sit: immo potius maxima cum pietate redditam invenimus, et ad erudiendos, in Sanctae nostrae Fidei Mysteriis, imperitos*

[25] Questa edizione era stata affidata in primo tempo a Demetrio Camarda, il grande albanologo siculoalbanese. Già il Camarda aveva cominciato a trascrivere secondo la retta grafia la *Dottrina*; ma, non sappiamo il perché, l'edizione fu poi curata da un albanese dell'Albania, al quale mancava la necessaria preparazione filologica per darci un'edizione *nuovamente corretta*, come si legge nel frontespizio. Una buona edizione critica dell'opera del Budi riuscirebbe assai giovevole per lo studio dell'albanese.

[26] L'ediz. del 1664 ha «*Sappiensis*».

Epirotas utilissimam, ac fructuosissimam fore iudicamus; ideoque typis mandari potest, ac debet.

Idem Episcopus qui sopra.

Da questa dichiarazione risulta che prima del 1636 la *Dottrina* era stata altra volta *stampata e pubblicata.*

Ora che conosciamo alcune date della vita del Budi possiamo quasi con certezza dire che la *Dottrina* fu stampata una prima volta quando l'autore non era stato ancora eletto Vescovo, cioè prima del 20 luglio 1621. Infatti, mentre nello *Speculum Confessionis*, stampato nel 1621, è detto: *tradotta in lingua albanese da Monsignor Pietro Budi Vescovo Sapatense e Sardanense*, nelle varie edizioni della *Dottrina* stampate dopo il 1621 si legge soltanto: *tradotta in lingua albanese dal Rever. Don Pietro Budi da Pietra Bianca.* In ogni modo è certo che le edizioni del 1636 e del 1664 non furono curate dall'autore il quale, come si è detto, morì annegato nel Drino nel 1623; però gli editori non ebbero cura di avvertire o nel frontespizio o in altra parte del libro che il Budi era morto vescovo. Anzi neppure badarono di numerare le edizioni, come fu fatto in seguito nella così detta *terza edizione* del 1868.

Nelle due edizioni (1636 e 1664) che ho sott'occhio, salvo qualche lieve differenza tipografica, il titolo è identico: «**Dottrina Christiana** – *Composta per ordine della fel.me – Di Papa Clemente VIII – Dal R. P. Roberto Bellarmino Sacerdote – della Compagnia di Giesu – che poi fu Cardinale di Santa Chiesa del Titolo – di S. Maria in Via – Tradotta in lingua albanese – Dal Rever. Don Pietro Budi – da Pietra Bianca* – In Roma – *Nella stampa della Sac. Congr. de Propag. Fide* 1636 – Con licenza dei Superiori».

Sotto il nome del paese dell'autore c'è un'incisione un po' diversa nelle due edizioni, di forma circolare, rappresentante Gesù che rivolge agli Apostoli le parole: *Euntes in universum mundum praedicate evangelium omni creaturae;* le quali parole sono incise attorno in margine. A prima vista sembra che si tratti di simulata ristampa della *Dottrina* e che nient'altro ci sia di nuovo nell'edizione del 1664, rispetto alla più antica del 1636, che il frontespizio con la data della pubblicazione; per il resto lo stesso formato, lo stesso numero di pagine, la stessa carta, la stessa stampa, gli stessi errori.

Dopo accurato esame però si nota qualche lieve differenza nella scelta dei tipi e qualche spostamento di sillabe fra le righe di una stessa pagina e si vede bene che l'edizione del 1664 fu riveduta nel contenuto. Infatti poco più di una pagina (v. pag. 125-126) dell'edizione del 1636, dove si tratta delle varie specie del peccato di sodomia, è ridotta in quella del 1664 a otto righe e sostituita con un breve accenno alle città che per la loro corruzione furono incenerite, secondo il racconto della Bibbia (v. Genesi cap. IX). Ma nell'una e nell'altra edizione le parole sono stampate unite a due o a tre insieme, e questo inconveniente tipografico rende più difficile ai meno esperti della lingua albanese la lettura del libro.

Il tentativo di dividere nella stampa le varie parti della grammatica fatto nell'edizione del 1868, non sempre riuscì bene.

Poiché non conosciamo finora nessuna copia dell'edizione o delle edizioni curate dallo stesso Budi, non possiamo dire se questa fusione di vocaboli sia dovuta all'autore o agli editori delle ristampe fatte dopo la sua morte. Ciò si potrebbe vedere anche esaminando lo *Speculum Confessionis* pubblicato nel 1621, mentre il Budi era ancora vivo.

È bene ricordare nondimeno che simili opere erano stampate da tipografi ignari della lingua albanese i quali, come ci avverte il Blanco a proposito della stampa del suo Dizionario, anche quando un errore fosse stato corretto, o lo ripetevano o sbagliavano di nuovo.

La *Dottrina Christiana* del Budi (1636 e 1664) è un volumetto in 12° di pag. 288.

A pag. 4 si leggono le preghiere in latino che si sogliono recitare al principio di ogni operazione; da pag. 5 a pag. 174 è compresa la *Dottrina, Christiana;* da pag. 175 a pag. 285 ci sono inni e poesie sacre di vario argomento; da pag. 286 a pag. 288 vi è l'Indice.

Parlando di quest'opera il prof: Schirò dice che «è strano che di coloro che hanno detto, magari con olimpico disprezzo, qualche parola intorno alla Dottrina del Budi, nessuno abbia sentito il dovere di porre in meritato rilievo il fatto che le ultime 110 pagine di essa contengono ben 2884 versi, quasi sempre riducibili, senza gravi difficoltà, ad ottonari e a settenari di tipo italiano, disposti in 721 quartine a rime alternate, delle quali le prime 50 costituiscono una bella parafrasi del *Dies irae* ed altre 93 una eloquente meditazione sulla morte e sulla vanità delle cose umane»[27].

Altri canti sono ispirati ai più importanti avvenimenti della storia dell'antico Testamento, come il peccato di Adamo ed Eva, la cacciata dal Paradiso terrestre, la maledizione del Serpente, Caino ed Abele, il diluvio universale, l'arca di Noè. Altre poesie trattano della nascita di Gesù Cristo, della sua predicazione, dei suoi miracoli, della istituzione dell'Eucaristia, della sua passione, della sua crocifissione, e dei dolori di Maria, della morte, della sepoltura, della resurrezione, dell'ascensione, della discesa dello Spirito Santo, della predicazione degli Apostoli.

Da pag. 264 a pag. 268 in 28 strofe si narra come furono puniti Giuda, Pilato e i Giudei in questa e nell'altra vita; da pag. 268 a pag. 279 in 72 strofe il poeta canta gloria a Dio per la Sua infinita misericordia e invoca la Vergine per la conversione pei peccatori.

«Finalmente *(da pag. 279 a pag. 284 in 34 strofe)* raccomanda l'opera sua agli Albanesi cristiani, cui dà molti consigli affinché stiano sempre lontani dal peccato, ed esclamando col Profeta: *Laudabo nomen Dei cum cantico et magnificabo eum in laude,* rende grazie a Dio *(pag. 285 in 6 strofe)* d'avergli prestato il necessario aiuto per recare a fine il libro»[28].

L'opera del Budi non è un capolavoro letterario: nella prosa della *Dottrina* si sente lo sforzo della traduzione, le poesie evidentemente non sono la manifestazione di un genio poetico, il periodo irregolare è tutt'altro che modello di bello scrivere. Ma il suo pregio storico e linguistico è grande: il suo lessico è interessante per quella quantità di vocaboli e di frasi che usa l'autore e che non si riscontrano più nelle odierne parlate dell'Albania.

Anche lo studio della grammatica può avvantaggiarsi dell'opera del Budi, dove si riscontrano fenomeni fonetici e morfologici di grande importanza per la storia dello sviluppo della lingua. Sicchè mi pare alquanto esagerato il giudizio dei Fallmerayer il quale chiama la *Dottrina* del Budi insieme al *Dictionarium latino-epiroticum* del Blanco, «meschinissimi scritti ambedue da giovare poco all'albanologia»[29].

27 G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 63.
28 id. id. pag. 65.
29 Fallmerayer, op. cit. parte I.

Francesco Blanco (1635) – Il *Dizionario* latino epirotico del Blanco è un volumetto in 12° di 222 pagine, oltre 16 non numerate al principio e 2 alla fine. Nella prima pagina non numerata porta il titolo: **Dictionarum** – *latino-epiroticum – Una – Cum nonnullis visitatioribus – loquendi formulis. – Per – R.* D. Franciscum Blanchum – *Epirotam Coll. de Propag. Fide Alumnum.* (Sotto queste ultime parole c'è la stessa incisione che si vede nel frontespizio della *Dottrina* del Budi edizione del 1636). *Romae. Typis Sac. Congr. de Propag. Fide 1635 – Superiorum permissu* – Segue la dedicatoria: *Emin.mis Principibus – Cardinalibus – Sacrae – Congreg. de Propag. Fide.*

L'autore dice che, uscendo alla luce la sua opera sotto gli auspici dei Cardinali della Sacra Congregazione di Propaganda, ad essi sente il dovere di dedicarla. Per l'ignoranza della lingua latina da parte dei ministri della chiesa, in Albania nell'amministrazione dei sacramenti si erano introdotte delle riprovevoli consuetudini. «*Integrae nationi* – aggiunge – *consultum satis existimavi, si cum latino sermone formulas Epiroticae linguae componerem, si nominum, atque verborum seriem complurium exponerem ratus, faciliorem in regiones illas aditum Sacri Evangelii propagatoribus reddituum. Vos Principes Eminentissimi qui totum terrarum orbem eximiae charitatis fovetis amplexu. Vestra beneficentia, et Epirum sublevate, ut caeteri omnes intelligant Vobis non minus regionem illam, quam Provincias alias, et Regna integra Cordi esse. Valete*».

Le stesse ragioni, che lo persuasero a compilare il suo *Dizionario*, espone il Bianco più ampiamente nella lettera in lingua albanese che egli rivolge ai lettori Epiroti o Albanesi, compresa dalla pag. 5 alla pag. 10 non numerate.

Avendo meditato a lungo, come meglio contribuire da una parte alla conservazione della lingua nazionale che di giorno in giorno si andava *perdendo e imbastardendo* e come d'altra parte venire in aiuto ai ministri dell'altare, i quali ignoranti della lingua latina, non potevano con coscienza esercitare il loro ministero, egli si decise a comporre un dizionario latino-albanese. Questo gli parve il libro più utile che potesse scrivere. Perciò, quando per ordine della Sacra Congregazione e dell'Ill.mo Signore il Vescovo della Zadrima, suo zio, di nome Giorgio i Bardhi (Blanco), poi dal Papa Urbano VIII creato Arcivescovo di Antivari, dal Collegio di Loreto passò a quello della Propaganda, cominciò a tradurre le parole latine in albanese. Ma essendogli sembrato troppo piccolo questo dizionario, vi aggiunse l'appendice dei numerali, dei nomi di parentela, dei nomi propri di città e di castelli e delle particelle invariabili, nonché 113 proverbi e sentenze, alcune formule di saluto e un dialoghetto. Col suo Dizionario inoltre l'autore volle rendere più agevole l'opera di coloro che intendevano tradurre qualche libro in albanese per la propagazione della fede in Albania.

Ma la ragione principale, ripete, per cui mise mano a quest'opera fu l'ignoranza dei sacerdoti i quali spesso non intendevano il latino dell'Ufficio e della Messa; e siccome, a detta di Catone, *legere et non intelligere negligere est*, così essi non comprendendo o fraintendendo le parole delle rubriche commettevano gravi errori e peccati. Fino a che non c'era un mezzo per riparare a questa deficienza, continua il Blanco, si poteva scusare l'ignoranza, ma con la pubblicazione del suo *Dizionario* non più, e cita in proposito il passo di S. Giovanni (15, 22): *Nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Dopo avere ricordato che egli dedicava il suo lavoro agli Eminentissimi Cardinali della Propaganda per volere dei quali esso si poté stampare, conchiude: Non ho altro a dirvi, solo prego tutti umilmente di perdonarmi e di scusarmi, se non sono riuscito a tradurre e ordinare meglio e a rendere più ricco questo Dizionario, un po' perché sono stato continuamente occupato negli studi e un po' perché da

lungo tempo mi è mancata l'occasione di conversare nella nostra lingua, in modo che molti vocaboli non mi venivano in mente nel corso del mio lavoro che fui perciò sul punto di abbandonare. Ma poi riflettei che è meglio fare qualche cosa che niente e che, se non m'inganno, anche poca luce in mezzo alle tenebre vale assai. Iddio sa con quale volontà e cura mi son messo all'opera; accogliete queste mie fatiche quali esse siano.

Roma 30 Maggio 1635

IO D. FRANCESCO I BARDHI (BLANCO)
Alunno nel Collegio della Santa Fede

A pagina 11 c'è la dichiarazione del Revisore:

«*Nos Fr. Marcus Scura Episcopus Stephanensis. iussu Reverendissimi P. F. Nicolai Riccardii Sac. Pal. Apost. Mag. legimus ac perpendimus librum hunc, qui inscribitur Dictionarium Latino Epiroticum. a Perillustri D. Francisco de Blancis Epirota, Collegii de Propaganda Fide Alunno professore Theologico, elaboratum, illudque non solum Epirotis, sed etiam aliis externarum linguarum studiosis, iucundum aeque, atque utile visum est. Romae 30 Maii 1635.*

FR. MARCUS SCURA EPISC. STEPHANEN.

È importante la netta distinzione che l'autore fa tra la lingua albanese e la lingua greca, slava, turca nelle *Annotationes de lingua et litteris Epirotarum seu Albanesiorum.* «Proprium Epiroticae gentis idioma, seu Albanesia lingua a Graeca et Illyrica seu Slavonica loquendi ratione plane diversa est, licet inter utriusque gentis confinia veluti media constituta conspicitur. In scribendo tamen iisdem omnino litterarum caracteribus utuntur Epirotae, sive Albanesii, quibus Latini. Imo fere in omnibus conveniunt, nisi praeter Latinorum litteras, tres praecipuas ac singulares haberent Epirotae: quarum figurae, exempla modique pronunciandi in praesenti subiiciuntur:

Figurae: ε, ϰ et ξ.

Exempla: ε*ot* hoc est Dominus; ϰl, hoc est Stella; ξ*ee* hoc est Terra.

Modus pronuntiandi. Prima pronuncianda est ut *Z*. Secunda omnino ut *U* more Gallorum. Tertia ut *Th*.

Ex qua peculiari litterarum forma, ac pronunciatione verborum, quia dubitare quis posset an Epirotae cum Turcico sermone aliquam habeant affinitatem, quandoquidem Turcorum Imperio moderantur, ac legibus, ideo sub finem operis habes praeter numerandi rationem nonnulla etiam vocabula Turcice atque Epirotice expressa, ex quibus facile erit inter utrumque sermonem diversitatem colligere».

Nelle pagine 13 e 14 non numerate vi sono dei versi latini di tre condiscepoli del Blanco in suo onore. Esageratamente laudatorio è il distico del suo connazionale Stefano Gaspare di Durazzo:

«*Augustum Naso, celebravit Homerus Achyllem;*
At te qui possit scribere nullus erit».

Alla pagina 16 non numerata vi è l'*Index Capitum – quae continentur in fine huius Opusculi*:

Cap. I – *De Numeralibus*, pag. 189 et 192
Cap. II – *De Nominibus Parentum*, pag. 194-195
Cap. III – *De Nominibus Urbium et Castellorum*, pag. 196
Cap. IV – *De Adverbiis*, pag. 199

Cap. V – *De Praepositionibus*, pag. 204
Cap. VI – *De Interiectionibus*, pag. 206
Cap. VII – *De Nonnullis Proverbiis, Sententiis et Salutationibus* 207-217.

Il Dizionario propriamente detto va da pag. 1 a pag. 188 inclusa e in tutto comprende circa 5000 vocaboli. Continuano poi i capitoli aggiunti secondo l'ordine segnato nel riferito indice. Infine a pag. 222, l'ultima numerata, l' autore rivolge al lettore queste parole: «Haec pauca linguae Epirotarum sive Albanesiorum vocabula tibi non tam necessitatis, quam delectationis gratia, candide lector adduxi. Vale». Seguono, in una pagina l'*Admonitio de erroribus* in albanese, dove il Blanco si scusa dei molti errori di stampa dovuti in gran parte all'imperizia dei tipografi ignoranti della lingua albanese, e nell'ultima pagina non numerata l'*Errata sic corrigenda.*

Come avverte lo stesso autore, il suo Dizionario è assai piccolo; ma neppure corrisponde al fine per cui è stato compilato. Molto vi manca perché possa riuscire veramente utile, per chi sconosce la lingua latina, a comprendere le rubriche e il testo dell'Ufficio, della Messa e del Rituale. Spesso alla parola albanese è aggiunta la corrispondente turca. Nonostante la sua piccolezza e la non sempre felice scelta dei vocaboli e delle frasi, il Dizionario del Bianco può essere utilmente studiato e meriterebbe, se non altro per la sua importanza storica, di essere ripubblicato in una nuova edizione.

Di questo autore non conosciamo altre opere scritte in lingua albanese. Ma negli Archivi della S. Congregazione di Propaganda esistono documenti dai quali risulta che il Blanco, eletto vescovo, ebbe sempre premura di tradurre dal latino in albanese varie disposizioni ecclesiastiche, le quali non erano comprese nel testo originale dai suoi sacerdoti.

L'8 febbraio 1637 dalla Chiesa Sappatense in Albania scriveva al S. Padre: « L'aprile scorso spedito da V. S. e dalla S. Congregazione per venire a questa Chiesa di Sappa in Albania, giunsi lo stesso anno. Fui ricevuto da questo popolo con gran carità e venerazione e trovai quivi Mons. Giorgio Arciv. di Antivari. Questi andò alla sua Chiesa e in Servia di cui è Primate per la visita pastorale. Qui io cominciai a reggere, visitare le mie Chiese Sappatense e Salonense...

Per non intendere questi preti albanesi la lingua latina, benché siino del rito latino. ho tradotto la professione della S. Fede in lingua albanese et spinto dall'ordine del S. C. Trid. voglio che tutti i Preti della mia Chiesa provisti di qualche beneficio, la facino, poiché trovo che pel passato non l'han fatta mai. Similmente l'ordine del Sinodo posto nel Pontif. Romano l'ho tradotto in d.ª lingua con varii aggiunti per buon governo della mia Chiesa et lo tengo in ordine per farlo dopo Pasqua a tempo suo... ».

Dietro la lettera del Blanco c'è scritto:

«Albania 8 febbraio 1637. – Il Vesc. Zappatense ...ha tradotto la professione della Fede in lingua albanese perché tutti quei suoi preti che non intendono latino la facino. il che mai hanno osservato, ed in simile lingua ha traslatato l'ord. del Sinodo posto nel Pontif. Romano e spera di farlo per Pasqua.

MONS. INGOLI SEGR.»[30]

[30] Archivio della S. C. di Propag. Fide,VII, Dalmazia, Littorale, Illirico, Albania e Bulgaria 1637, N. 268, Pag: 123-24., Queste pazienti ricerche sono state fatte da S. E. Mons. Paolo Schirò, al quale devo anche tutte le altre notizie che nel presente lavoro citerò come ricavate dall'Archivio di Propaganda.

E negli *Acta S. Congr. Propag.* anno 1637. Congr. 233 N. 12 – Pag. 323 – si legge: «Die 20 Iulii 1637. Referente Em. Card. Gaet. litteras Episc. Sapatensis S. Congr. mandavit ei rescribi, ut copiam profess. Fidei ab eo in epiroticam linguam translatam trasmittat».

Nell'anno 1636 il Blanco pubblicò un opuscolo in 4° di pag. 76 intitolato: *Georgius Castriottus Epirensis vulgo Scanderbegh, Epirotarum Princeps fortissimus, ac invictissimus suis, et Patriae restitutus. Per Franciscum Blancum de Alumnis, Collegii de Propaganda Fide Episcopum Sappatensem et Sardanensem, necnon Pulatensium, aliorumque Albaniae Populorum Administratorem. Serenissimi, Amplissimique Senatus Veneti Liberalitate.* Venetiis. *Typis Marci Ginammi* MDCXXXVI. *Superiorum permissu et privilegio* (2)[31].

Nella lettera dedicatoria «*Serenissimo duci ac principi Francisco Ericio necnon amplissimo Senatui Veneto*» l'autore dopo avere accennato al soggetto del suo lavoro, l'invitto eroe Giorgio Castriotta, del quale ricorda la devozione verso Venezia e il Senato Veneto, si fa un pregio di dire qualche parola intorno ai titoli di benemerenze che la famiglia Blanco si era acquistati coi servizi resi in vario tempo alla Repubblica:

«*Possem hic* – scrive – *praeter eos (maiores), qui praeteritis aetatibus egregiam in Rempublicam vestram navarunt operam, numerare plurimos bellica virtute praeclaros Viros vestris sub vexilis* (sic) *militantes, ut Prenc, et Paulum, aliosque complures familiae Blancae, notos in vestra militia Duces. Verum haec, utpote neminem latentia, et a meo abhorrentia instituto, silentio libens praeteribo. Nec recensere in animo est quinque meae familiae Episcopali Tiara insignes Praesules Senatui vestro additissimos, Nicolaum praesertim Blancum, Sappatensem et Sardanensem Episcopum, et Georgium itidem Blancum, qui post, diu a se laudabiliter administratum Sappatensem, tic Sardanensem Episcopatum nuper ad Antibarensis Ecclesiae Archiepiscopatum evectus est. Accipite ergo Patres Amplissimi opusculum hoc…*»[32].

Salvo le poche notizie che si possono desumere dalle sue opere, ben poco conosciamo della vita di Francesco Blanco. Egli compì i primi suoi studi a Loreto da dove, per ordine della Sacra Congregazione e dello zio Giorgio *i Bardhi* (Bianco), Vescovo della Zadrima e poi Arcivescovo di Antivari[33], passò al Collegio della Propaganda. Era sacerdote alla data della pubblicazione del suo Dizionario (30 Maggio 1635). Nell'aprile dell'anno seguente (1636), già vescovo, fu mandato a reggere la Chiesa Sappatense e Salonense. Che nel 1636 il Blanco era vescovo risulta oltre che dalla citata lettera da lui diretta al Papa l'8 febbraio 1637 e dalla riferita dichiarazione di revisione ecclesiastica della *Dottrina Christiana* del Budi (1636), anche da quello che si legge nel frontespizio della sua opera su Giorgio Castriotta, stampata pure nel 1636, donde si desume che egli era vescovo di Sappa e di Sarda, sedi occupate già dal Budi, e Amministratore dei Pulatensi e di altri popoli dell'Albania.

[31] Un esemplare di questo opuscolo del Blanco si conserva nella Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia. Devo alla cortesia del Bibliotecario Capo L. Ferrari, tutte le notizie relative a questa opera e la copia della Dedicatoria.

[32] H. Hecquard, console di Francia a Scutari, nella sua opera *Histoire et description de la Haute Albanie ou Guégarie*, Paris 1858, a pag. 250 trattando de l'*Origine de la famille des Castriotes* riporta un brano di quest' opera del Blanco.

[33] L'Arcivescovo di Antivari aveva per suffraganei i Vescovi di Dagno, Drivasto, Dulcigno, Pulati Superiore, Pulati Inferiore, Sarda, Sappa e Scutari. Vedi Hecquard op. cit. *Division Ecclesiastique pag. 466.*

Grande fu il suo zelo e la sua attività pastorale. Nella citata lettera dell'8 febbraio 1637 al S. Padre supplica che sia restituita alla sua giurisdizione sappatense, che i *nostrati volgarmente chiamano Sadrima*, la Chiesuola Parrocchiale nella villa di Callametti, intitolata a S. Eufemia, con circa 60 case di fedeli, la quale era tenuta abusivamente sotto la giurisdizione del vescovo di Alessio[34].

In pari data, 8 febbraio 1637, scrive a Mons. Fr. Ingoli, Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda, che ha ricevuto brevi e paramenti sacri e nel ringraziare sollecita la spedizione dei libri già a lui promessi, e sollecita pure la partenza dei missionari richiesti per l'Albania. Inoltre sottopone la necessità di creare un vescovo nella Metropoli di Durazzo e un Nunzio che, per riuscire di vero profitto e di vero bene per la Chiesa, *sia della lingua albanese*.

Con altra lettera al medesimo Mons. Ingoli in data 28 Maggio 1637 da Sappa, dà relazione degli accordi presi nella riunione tenuta da quattro vescovi il 25 maggio nella villa di Blijnisti, nella diocesi sappatense, circa la delimitazione dei confini delle loro circoscrizioni diocesane.

Ripete la supplica fatta al Cardinale perché D. Giorgio Vladagni albanese, che il Blanco aveva lasciato nel Collegio Illirico a Loreto, abbia un posto nel Collegio di Propaganda; egli spera molto da questo buon soggetto.

Infine ricorda che Mons. Ingoli gli aveva detto che nel Collegio di Tropea vi erano due posti per due albanesi e domanda se ve li può mandare. Mons. Ingoli risponde che può scrivere al vescovo di Tropea e può mandare i due albanesi per la via di Messina, raccomandandoli a quell'Arcivescovo.

Il 5 agosto dello stesso anno 1637 scrive ancora a Mons. Ingoli per affari riguardanti il suo vescovado di Sappa[35].

Non sappiamo altro del Blanco. Forse da successive accurate ricerche nell'Archivio di Propaganda si potranno avere notizie e dati intorno alla vita e all'attività di questo prelato benemerito della Chiesa e della sua Patria e si verrà conoscenza di documenti storici e linguistici che serviranno a mettere in luce l'eroismo di quella numerosa schiera di martiri che con sacrifici inenarrabili cercarono di opporre una viva resistenza al dilagare della infedeltà e della barbarie.

Pietro Bogdano (1865) – Mons. Pietro Bogdano, Arcivescovo di Scopia (Uskub), il 15 dicembre 1685, trovandosi lontano dalla sua Chiesa, perché perseguitato dai Turchi, scriveva da Venezia al Santo Padre:

«...Umilio un libro composto da me in albanese e in italiano: l'ho fatto stampare a mie spese in questo tempo di persecuzione dei Turchi che m'ha tenuto lontano dalla mia Chiesa, dove sto con animo deliberato di tornare in persona con la benedizione di V. S. a pubblicarlo a gloria di Dio e benefizio delle genti che, non *essendo altri in detta lingua*[36],

[34] Circa questa controversia v. *Concilium Provinciale, sive nationale habitum anno 1703 Clemente XI Pont. Max. Alb.* edito a Roma nel 1705 e di nuovo nel 1868 in latino e in albanese.

[35] Archivio di Propaganda, VII, Dalmazia etc. cit.

[36] Qui il Bogdano forse intende dire che non c'erano in albanese libri del genere, perché egli conosceva certamente la *Dottrina* del Budi e il *Dizionario* del Blanco. Infatti per le ricerche fatte da Mons. Paolo Schirò

ne hanno somma necessità, pronto ad autenticarne la dottrina col mio sangue stesso *quando convenga...*»[37]. Il 14 dicembre dello stesso anno il Card. Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, amico e protettore del Bogdano, scriveva in proposito al Card. Cybo: «I travagli sofferti da Mons. Pietro Bogdano, Arcivescovo di Scopia, sono viva raccomandazione a favore di lui. Egli dovette inviare all'E. V. un libro che ha stampato sulla vita di Gesù Cristo in idioma albanese e italiano per istruzione di quei popoli»[38].

Nella stessa lettera il Barbarigo chiede soccorso al Card. Cybo per rendere possibile al Bogdano il ritorno alla sua sede; ritorno dal Bogdano sospirato vivamente, come risulta dalla citata lettera sua al S. Padre e da un'altra del 10 febbraio 1686.

Il libro di cui si tratta in queste lettere è quello stampato a Padova nell' anno 1685 in due volumi in folio col seguente titolo:

«Vol. I. – **Cuneus** *prophetarum de Christo Salvatore Mundi et eius evangelica veritate – Italice, et Epirotice contexta, et in duas partes divisa – A Petro Bogdano – Macedone – Sacr. Congr. de Propag. Fide alumno – Philosophiae et Sacrae Theologiae Doctore, olim – Episcopo Scodrensi, et Administratore – Antibarensi; nunc vero – Archiepiscopo Scuporum – ac totius – Regni Serviae – Administratore.* Pars prima – *Patavii MDCLXXXV – Ex typographia Seminarii – Opera Augustini Candiani – Superiorum permissu*».

«Vol. II – **De Vita** – *Jesu Christi Salvatoris Mundi* etc. come nel Vol. I».

Il primo volume è formato di 52 pagine non numerate e 182 numerate. Nelle pagine non numerate, oltre il frontespizio e tre pagine in bianco, ci sono tre belle incisioni in rame, un indirizzo al Cardinale Barbarigo, Vescovo di Padova, le varie dichiarazioni di revisione dell'opera sia per il testo italiano che per il testo albanese, e una serie di iscrizioni e poesie italiane, latine, albanesi, slave di vari autori in onore di Mons. Pietro Bogdano.

Segue la *Prefazione* scritta soltanto in albanese, gli *Avvertimenti – per leggere correttamente in – lingua Albanese* (in italiano), poche parole pure in italiano *Al – Benigno – Lettore*, e la licenza per la stampa del libro, in data 8 giugno 1685, firmata da Nicolò Venier e da Girolamo Gradenigo, Procuratori e Reformatori dello studio di Padova e da Giov. Battista Nicolosi Segretario.

Infine vi è un indirizzo in latino ed una poesia albanese che il Bogdano rivolge a Mons. Andrea Zmaievich Arcivescovo di Antivari e Primate di tutta la Servia. Nelle 182 pagine numerate è contenuto il testo italiano e albanese della prima parte dell'opera.

Il secondo volume consta di 4 pagine non numerate a principio, di 28 pagine pure non numerate alla fine e di 162 pagine numerate contenenti il testo italiano e albanese della seconda parte dell'opera. La prima pagina non numerata porta il frontespizio, la terza una grande incisione, la seconda e la quarta sono bianche.

Nelle pagine con numerate alla fine del volume, oltre tre bianche, c'è l'*Indice – Delle cose più notabili, che si contengono in quest'Opera*, prima in italiano e poi in albanese; poi vi sono tre pagine divise a due colonne che comprendono, in latino e in albanese, alcune

nell'Archivio della Propaganda sappiamo che il Bogdano, già alunno del Collegio di Propaganda, nel 1651 domandava copia di quei libri.

[37] Archivio di Propaganda, *Scritture riferite nei Congressi, Vol. I Servia* dal 1669 al 1760, pag. 97.

[38] Archivio di Propaganda, id. id. pag. 96.

notizie sull'*Antichità della Casa Bogdana*; segue una pagina contenente la lettera del Papa Alessandro VII ad Andrea Bogdano che da Ocrida viene trasferito all'Arcivescovado di Scopia, in data 22 aprile 1656; nelle ultime quattro pagine vi sono stampati gli alfabeti: arabo, epirotico, armeno, latino, greco, ebraico e siriaco.

L'indirizzo al Card. Barbarigo del 18 ottobre 1685 comincia con parole dalle quali si vede che il Bogdano era profondamente scoraggiato per le difficoltà che si opponevano alla efficacia della sua missione. «Questo povero libro – dice – composto nel diluvio della infedeltà Orientale (dove io, sono addesso trent'anni, affatico ben che inutile nel ministero Episcopale) se ne viene Colomba all'Arca della benigna protezione di Vostra Eminenza ...».

Sono interessanti le dichiarazioni di revisione, specialmente quella di Andrea Bogdano, zio dell'autore, dalla quale si desume che l'opera era composta fin dall'ottobre del 1683. «*Andreas –Bogdanus* – iam –Archiepiscopus – Scuporum, – et Administrator – totius Regni – Serviae – Attente, diligenterque perlegimus opus, cuius titulus est, *Cuneus Prophetarum de Christo, Salvatore Mundi, et eius Evangelica Veritate, Italice, et Epirotice contexta a Petro Bogdano* mei fratris filio, *Phil. et Sac. Theol. Doctore, Nuper Episcopo Scodrensi, et Administratore Antibarensi;* nunc vero per renunciationem a nobis factam juxta beneplacitum SS. Domini Nostri Divina Providentia Innocentii XI. *Archiepiscopo Scuporum, et Administrator totius Regni Serviae*, non solum nihil invenimus, quod fidei orthodoxae, aut bonis moribus adversetur, sed universus eius verborum concentus, et terminorum consonantia in utroque Idiomate, Pietatem, et fundata Religionis solidate, atque ad exercitandum timorem, Domini quatenus Infidelium tenebrae diluantur mirifice conferre: quapropter censeo plurimum communi utilitati consultum iri, si ad publicae lucis usuram prodeat.

Datum Jagnevi Scuporum in Servia, Anno Domini 1683 – Die vero 10 octobris.

ANDREAS BOGDANUS *Archiepiscopus, qui supra*»[39].

Le altre revisioni per il testo albanese furono fatte da Giovanni Bogdano, nipote dell'autore, *Missionario commune della Sacra Congregatione de Propaganda Fide* e *Vicario Generale della Chiesa Metropolitana d' Uscopia il* 1° ottobre 1684; e da Nicolò di Andrea Bratich da *Prisreno, esistente in Venetia* il 1° aprile 1685.

La maggior parte delle iscrizioni e delle poesie latine e italiane sono del Nobile Dalmata Matteo Tomaseo; una poesia albanese è di Luca Bogdano, cugino dell'autore. Sono questi scritti di genere laudatorio, di scarso valore letterario e di poca importanza biografica.

Importante invece è la *Prefazione* perché contiene precise notizie sulla vita dell'autore e perché vi sono esposti i motivi che lo spinsero a scrivere l'opera e gl'intenti religiosi e patriottici che con la sua pubblicazione si proponeva di raggiungere. Credo conveniente perciò farne

[39] Andrea Bogdano, autore di una *Grammatica latino-albanese* che andò perduta, nacque nella Diocesi di Prisrend nel 1600. Nel 1636 uscito dal Collegio Illirico di Loreto accompagnò Mons. Giorgio Blanco nella visita in Servia. Nel 1642 si recò a Roma per riferire cui bisogni della sua Chiesa e Parrocchia e sulle necessità dei Cristiani a lui affidati per difenderli dalle insidie degli infedeli. In questa occasione condusse seco un giovane per essere accolto nel Collegio. La data non si oppone per ritenere che questo giovane sia stato il nipote Pietro Bogdano, il quale pare sia stato ordinato sacerdote nel 1651. Andrea Bogdano fu fatto prima Arcivescovo di Ocrida (1650), ma poi fu trasferito all'Arcivescovado di Scopia nel 1656; nel 1677 rinunzia e in sua vece venne eletto il nipote Mons. Pietro. Andrea Bogdano morì il 23 Dicembre 1683.

un largo riassunto, essendo scritta soltanto in albanese ed essendo assai difficile che gli studiosi possano conoscere direttamente l'opera del Bogdano, divenuta molto rara e rimasta quasi sempre ignorata dalla maggior parte di coloro che si sono occupati di studi albanesi.

«Dove fiorisce la Scienza – comincia il Bogdano – anche la Fede è viva; dove invece regna l'ignoranza, la Fede languisce e si perde e l'uomo vive nelle tenebre del peccato. Ora l'Albania caduta in mano degl'infedeli, giace nell'ignoranza e nel peccato ed è necessario che sia istruita nella Legge, e nella Fede per salvarsi. Ma per questo ci vuole chi vi porti la parola di vita o per mezzo della predicazione o per mezzo degli scritti. Dice infatti S. Paolo (Rom. X-14): *Quomodo credent ei, quem non audierunt? et quomodo autem audient sine praedicante?*

Il Sommo Iddio ha disposto che la verità e la grazia si apprendano o leggendo o ascoltando e perciò spesso fa nascere nell'uomo il desiderio della parola di vita eterna, come dice per bocca del Profeta Amos (VIII-11-12): *Ecce dies veniunt dicit Dominus, et mittam famem in Terram*: *famem non panis, neque sitim aquae; sed audiendi verbum Domini; et commovebuntur a Mari, usque ad Mare, et ab Aquilone usque ad Orientem, circuibunt, quaerentes verbum Domini, et non invenient.*

Purtroppo possiamo dire che tutte queste parole del Profeta si vanno avverando di giorno in giorno per l'Albania e per la Serbia.

Occorre quindi con belle scritture venire in aiuto di questi popoli perché con la lingua patria non perdano la Scienza e la Fede, e occorre insegnare loro come devono vivere sulla terra per guadagnarsi la vita eterna.

D'altra parte osservando io le deficienze della lingua albanese, la quale per la sua povertà ricorre in prestito in gran parte alle lingue confinanti, quante volte m'è venuto il desiderio di pubblicare qualche mio scritto, l'ho ritenuto piuttosto come una tentazione anzichè come una ispirazione dello Spirito Santo. Perchè, come dice S. Girolamo, *qui animum ad scribendum applicat, vel ad dicendum, tot sibi Judices contra se assumit, quot lectores;* e se poi i lettori sono molto ignoranti, vanno cercando il pelo nell'uovo: *Et pueri nasum rhinocerotis habent.*

Dopo avere tenuto per 21 anno il Vescovado di Scodra e la cura di Antivari, datami in amministrazione, nell'anno 1677 dal Papa Innocenzo XI fui eletto Arcivescovo di Scopia e Amministratore del Regno di Servia per le preghiere dell'Ill.mo e Rev.mo mio zio Mons. Andrea Bogdano di onorata memoria, prima Arcivescovo di Ocrida e poi Arcivescovo di Scopia e del Regno di Servia, il quale volle avere vicino a sé un ausiliario non potendo più giovare alla sua Chiesa per i forti acciacchi della vecchiaia e credendosi già vicino a morire.

Questo dotto prelato, pur avendo oltrepassato gli 80 anni, mi incoraggiò molto a continuare questa mia opera e mi offrì il suo aiuto col suggerirmi molti vocaboli albanesi che egli aveva familiari, perché aveva composto una buona *Grammatica latino-albanese.*

Ma dopo la sua morte, avvenuta il 13 dicembre del 1683, per gli avvenimenti militari nel territorio del Beci (Ipek), dovetti più volte trasportare di qua e di là i miei libri chiusi in casse o legati in sacchi e affidarli ai carri; tanto che in questi sconvolgimenti la *Grammatica* sparì come il sale nell'acqua.

Ora in quasi trent'anni trascorsi, contro ogni mio merito, nella cura del Vescovado di Scodra e dell'Arcivescovado di Scopia, andai scoprendo bisogni così grandi che mi sentii nel dovere di scrivere qualche cosa.

Ma non vi aspettate nulla di nuovo in un libro che tratta della Fede, non potendomi allontanare dai maestri e dottori, né d'altra parte dovete sperare di gustare o ammirare le bellezze della lingua, poiché essendo io nativo di *Guri nde Hast*, Sangiaccato di Ducagini, Diocesi di Prisrend, ho dovuto faticare assai per correggere molti vocaboli e ridurli all'uso del territorio di Scodra. Inoltre la nostra lingua, che con la Scienza perdette le parole per esprimerla, in un'opera così profonda e sottile difficilmente può riuscire adatta alla precisa espressione di tutte le idee.

Io perciò ho cercato di seguire la via di mezzo: e se con le sbrindellate vesti del nostro linguaggio non possiamo decorosamente rivestire la vita di Gesù Cristo benedetto, per lo meno a Colui che volle nascere in una stalla e volle morire in Croce, non sarà motivo di disonore che si narri la Sua vita nella lingua di un paese povero, ma pur esso riscattato col preziosissimo suo Sangue.

Compiuta l'opera, la Sacra Congregazione mi ordinò di tradurla perché fosse possibile agli albanesi apprendere l'italiano e agli italiani l'albanese, servendosi di essa come di un dizionario. Mi ci volle molto sudore per rimettere in luce numerose parole antiquate e dimenticate. Alle volte ho dovuto uniformare la nostra lingua all'italiana e talvolta questa alla nostra, sicché temo che la mia opera sia riuscita un po' pesante; ma sicuramente è molto utile per apprendervi la sapienza nella propria lingua e per conservare le parole che vanno sempre perdendosi.

Il lettore si accorgerà in vero che non sempre nelle due lingue una colonna corrisponde precisamente all'altra, rigo a rigo o parola a parola: ma talvolta quello che è detto con una sola parola in una lingua è necessario esprimerlo con più parole nell'altra e viceversa.

Ora questo che parrebbe un inconveniente o un disordine, serve bene non soltanto per apprendere il significato dei vocaboli nell'una o nell'altra lingua, ma per conoscere il complesso della lingua stessa che si vuole studiare.

La mia opera perciò è riuscita un po' sottile, specialmente ove si tratta di far comprendere argomenti di Teologia; e dubito che essa sia per essere gradita a tutti, avendo io cercato di rimettere in uso parole antiquate per non dimenticarsi e perdersi la nostra lingua.

Volendo il Signore che questo mio lavoro venisse alla luce, cominciarono le persecuzioni a causa dei gravi avvenimenti dell'Ungheria: onde io per non lasciare perdere le mie fatiche, presi il mio libro e andai a Venezia.

Non ho parole per dire con quanta benevolenza mi accolse l'Ill.mo ed Em.mo Card. Gregorio Barbarigo, mio Signore, che per fortuna mia avevo servito a Roma circa vent'anni addietro, come se l'Angelo custode mi avesse detto che quest'anima buona doveva un giorno essermi utile.

Questo Signore a Padova mise a mia disposizione casa, servitù, cavalli, carrozze, per servirmene a piacere. Ma io, rifiutando tutte queste gentili offerte, lo pregai che mi fosse stampato il mio libro, questo solo essendo il mio pensiero. Così che, tornando nella nostra terra, potessi avere in mano una candela accesa per illuminare la povera Albania e la povera Servia, *che in gran parte parla l'albanese*, perché uscita dall'Albania da cui vi si propagò la Santa Fede; onde gli Slavi per antonomasia chiamano la Fede cattolica: *Arbanascka vera*.

Riuscii bene e presto nella mia impresa. E poiché non trovai i caratteri albanesi[40], come avrei desiderato, mi servii, in mancanza d'altro, di alcune lettere dell'alfabeto greco, sperando che il lettore albanese con la sua intelligenza saprà leggere bene tutte le parole, come fanno i francesi e i tedeschi, i quali scrivono in un modo e leggono in un altro.

Ti prego infine, o mio benigno Lettore, di perdonarmi se ti capita di incontrare parole poco gradite alle tue orecchie. Perché né il sole senza ombra, né la luna è senza nuvole: ma considera bene da chi è stata soggiogata la nostra patria e in quale terra noi siamo ora costretti a vivere, come disse Ovidio (Tr. lib. 3, eleg. I)

«Si qua videbuntur casu non dicta latine,
In qua scribebam, barbara Terra fuit».

Negli *Avvertimenti per leggere correttamente in lingua Albanese* l'autore dice: « La lingua Albanese si serve delli caratteri Latini, fuor di quattro, e sono li seguenti:

ȣ, pronuntiata in luogo di u, alla Lombarda, come *Hȣji* Dio.

ε, vale quanto *s*, mitemente pronunciata, come *εana*, la Musa, *εoti* il Signore.

ξ, vale quanto il *thita* Greco pronunciata fra li denti: quando è semplice, ha un significato, come *me ξané* dare: quando è doppio, ha un altro, come *me ξξané* dire.

A, con *n*, si pronuncia in naso, passando, *n*, sotto l'Ecclisse, come *ansctè vertet* è vero.

N, con apostrofe è semivocale, come anche *è*, con accento, come *Amènè* la Madre.

λ, Greco nel luogo di doppio *ll*, come *λuλa e καεanit*, Tromba del Lambicco. Sono molti vocaboli, che si pronunciano altrimente, che sono scritti, quali si rimettono alla prudenza del Lettore, come fanno li Tedeschi e li Francesi, quali scrivono a una maniera, e leggono ad un'altra».

Anche nelle poche parole rivolte *Al benigno Lettore* il Bogdano si scusa degli errori che si possono trovare nella sua opera e perché lo stampatore non ha cognizione della lingua albanese e perché egli stesso *per esser nato Macedone*, non poteva *haver la lingua italiana del tutto purgata*. «In quanto poi alla frase, – aggiunge – sappi, che io scrivo per gente idiota, e scrivo per l'utile della santa Fede, non per honor mio».

Intorno alla *Antichità della Casa Bogdana*, alla fine del 2° volume del Cuneus è detto: «L'Imperatore Stefano da Casa Nemagna divise il suo stato alli suoi più benemeriti Capitanij e per fedeltà, e potenza: quella parte, che da Ferri vulgo Samocovo, s'estende fino al fiume Assio, qual scorre per mezzo Scopia, la diede a *Bogdan* huomo retto, come dice Marino Urbini *de Regno Slavio* foglio 267.

E l'istessa Casa Bogdana continuò nell'ufficio di governo fino al tempo di Murathz, sostenendo la carica di Luogotenente di *Giorgio Despote di Servia* residente in Samandria...»[41]. Alla fine della seconda delle due lettere che seguono alle riferite notizie si legge:

[40] Non è chiaro di quali caratteri intenda qui parlare il Bogdano. Forse si tratta dell'alfabeto usato nei libri stampati dalla Propaganda.

[41] Circa l'antichità della *Casa Bogdana* v. anche: *Dora D'Istria*, *Gli Albanesi in Rumenia* (estratto dalla *Rivista Europea*) trad. dal franc. di B. Cecchetti, Firenze 1873, Cap. IV nota pag. 326 e n. pag. 348; e *G. H. Radulescu*, *La Dacia e la Romania*, trad. dal rumeno da Maria Stefanescu, Napoli 1876, Terzo periodo, pag. 78 e ss. In queste opere i *Bogdano* sono principi della Moldavia e guardando l'alta considerazione in cui l'Imperatore Stefano tenne uno della *Casa Bogdana*, non é fuori proposito pensare ai legami di parentela dei *Bogdano* d'Albania con i Bogdanidi che troviamo come principi della Moldavia dal sec. XIII fin oltre il 1500, per quanto il nostro autore non ne faccia cenno.

«Doppo l'inveterata memoria et abbassata fortuna della Casa Bogdana, per gratia di Dio, e della S. Sede Apostolica fu restaurata con la persona di *Andrea Bogdani* fatto Arcivescovo della Chiesa Patriarcale d'Ocrida, o prima Giustiniana l'anno 1650, da Innocenzo X Papa, Santissimo Padre. Finalmente da Alessandro VII fu trasferito all'Arcivescovato di Scopia, et Amministratore di tutto il Regno di Servia l'anno 1656, abbracciando quella parte di stato goduto dal *Bogdani* antico, donatoli dall'Imperatore Stefano, come di sopra»[42].

Nella pagina seguente è stampata la Bolla di Alessandro VII con cui Andrea Bogdano viene trasferito ad Ocrida. Ora raccogliendo dai citati o riferiti documenti, e specialmente dalla *Prefazione*, i dati della vita di Mons. Pietro Bogdano, possiamo dire con certezza che, egli nacque a *Guri nde Hast*, Sangiaccato di Ducagini, Diocesi di Prisrend, probabilmente verso il 1630, poiché nel 1651, forse l'anno stesso della sua ordinazione a sacerdote, compiuti gli studi nel Collegio di Propaganda e laureatosi in filosofia e sacra teologia, chiese di essere mandato missionario nella Diocesi Pulatense. I Cardinali della Congregazione gli concessero di partire fornendogli i mezzi[43]. Nello stesso anno egli domanda che gli siano concessi i libri albanesi della stamperia del Collegio di Propaganda, cioè: cinque *Dottrine albanesi* e cinque *Dizionari albanesi*[44]. Si tratta qui con molta probabilità, non conoscendosi altri libri di quel tempo, della *Dottrina* del Budi e del *Dizionario* del Blanco.

Nell'anno 1656 fu eletto vescovo di Scodra e, appena prese possesso di questa Chiesa, fu inviato legato pontificio a imporre il pallio all'Arcivescovo di Scopia, Mons. Andrea Bogdano, suo zio, che vi fu trasferito da Ocrida, come si desume dalla Bolla citata di Alessandro VII, in dati 22 aprile 1656.

Il P. Giacomo Jungg S. J. nella prefazione all'*Appendice* aggiunta al suo piccolo Dizionario albanese-italiano, nei brevi cenni biografici di Mons. Pietro Bogdano dice che questo prelato «nella reggenza della Diocesi Scutarina risiedeva a Barbolusci, dove ristorò l'antica chiesa; ma di là cacciatone dia un prepotente signore, riparò fra i monti di Riolli, dove pure l'inseguì il fanatismo e il furore dei suoi nemici. Intanto veniva a morte l'Arcivescovo di Antivari, e Monsignor Bogdan era nominato amministratore di quella chiesa, cui governò fino al 1671. Bramoso il perseguitato Pastore di menare i suoi giorni più tranquilli e mettersi al riparo dalle insidie e ingiuste vessazioni, aveva chiesto alla S. Sede, nella visita ad Limina che fece nel 1660, di assumere l'amministrazione della diocesi di Budua, e in essa porre sua dimora: ma pare che non fosse esaudito, e in quella vece ritornato in Albania, avendo lo zio rinunziato all'Arcivescovado di Scopia, egli ne fu eletto successore»[45].

Questo avvenne nel 1677, come dice lo stesso Bogdano nella sua *Prefazione*.

Il 12 maggio 1678 ricevette la Bolla di elezione; ma con lettera del 1° agosto 1678 egli faceva sapere all'Arcivescovo di Edessa che aveva ricevuto la Bolla pontificia della sua elezione, ma non ancora il pallio.

«Correvano allora giorni tristi e calamitosi per quella arcidiocesi a motivo delle guerre che la tenevano sconvolta e dispersa, onde il novello Pastore dovette prendere la via dell'e-

[42] I Bogdano continuarono anche in seguito ad avere dei Vescovi e Arcivescovi nella loro famiglia. Vedi *Hecquard* op. cit. pag. 481.

[43] Archivio di Propaganda, *Acta* S. Congr. 1651, pag. 42.

[44] id. id, *Albania et Dalmatia* (1650-1655), Reg. 267, pag. 148, mem. 1651.

[45] P. Jak Jungg S. J., *Fialuer i voghel sc8pp e ltiniset*, Scutari 1895, pag. 178-79.

silio e scampare in Italia. Fermossi a Padova dove fu con grande carità ospitato in palazzo da quel Cardinale vescovo allora Beato Gregorio Barbarigo. Quivi dimorò fino all'anno 1685, quando desideroso di deporre la spoglia mortale sul campo delle sue lotte e dei suoi dolori, ritornò a Scopia, dove, dopo tre anni di fatiche e di patimenti, piamente morì»[46].

Durante il suo esilio in Italia il Bogdano stampò la sua opera nella tipografia del Seminario di Padova verso la fine dell'anno 1685. «La quale opera – dice il P. Jungg – è molto stimata, non pure per i suoi intrinseci pregi, ma ben anche per essere l'unico lavoro di momento in lingua albanese che ci rimanga del secolo XVII»[47].

Tutta la materia del *Cuneus è* divisa in *Scale* e ogni *Scala* in D*iscorsi.*

Il primo volume *è* diviso in quattro *Scale.* La prima *Scala* con sette *Discorsi* ha questo titolo: *Come Dio creò l'huomo. Del peccato e suo rimedio;* la seconda *Scala* con quattro *Discorsi*: *Profetie e loro metafore sopra la venuta del Messia Christo, Salvatore del Mondo;* la terza *Scala* con ventun *Discorso*: *Vita dei Profeti con le profetie loro;* la quarta *Scala* con undici *Discorsi: La vita delle dieci Sibille e versi loro.* Alla fine del primo volume vi sono sei *Discorsi* sopra *le sei età del Mondo.*

Il secondo volume è diviso in quattro *Scale.* La prima *Scala* con nove *Discorsi,* ha questo titolo: Vita *di Giesù Christo Salvatore vero Messia;* la seconda *Scala,* con sette *Discorsi: De Miracoli di Giesù Christo Signor nostro;* la terza *Scala* con quattro *Discorsi: La passione e morte di nostro Signor Giesù Christo;* la quarta *Scala* con quattro *Discorsi: Della Resurrezione e seconda venuta di Christo Salvatore.*

Tra il 3° e il 4° *Discorso* della 4ª *Scala* dalla pag. 145 alla pag. 150 è inserita una raccolta di passi biblici sulla divinità e umanità di Gesù Cristo tradotti in otto lingue: C*uneus prophetarum octo linguarum, ut omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in Gloria est Dei Patris* (latine, gracce, armene, syriace, hebraice, arabice, italice, epirotice).

Il 4º *Discorso* della 4ª *Scala* del secondo volume è diviso in due parti: *Come venirà Giesù Christo a giudicare il Mondo nel giorno del Giudicio* (pag. 151 a 154) e *La vita di Antichristo qual habbia da essere* (pag. 155 alla fine).

Come si è detto il libro del Bogdano fu stampato a Padova nel 1685 col titolo: C*uneus* etc. Ma esiste una ristampa (?) del 1691, cioè tre anni dopo la morte dell'autore, fatta a Venezia per Girolamo Albrizzi[48]. Il titolo dell'opera è cambiato col seguente: «Vol. I **L'infallibile Verità** – *Della cattolica Fede – dimostrata sino all'evidenza – ad ogni qualità di Persone; – cavata dall'alta fonte delle Divine – Scritture, – Per opera di Monsignor* – Pietro Bogdano – *Arcivescovo di Scopia – Et Amministratore di tutto il Regno di Servia, Dottor di Filosofia, – e Sacra Teologia, – In cui trattandosi – della nullità delle tre primarie Sette – Ebrea, Maomettana, e Pagana, si stabilisce l'unità della nostra Fede sotto il Romano – Pontefice, confutandosi con l'antiche Eresie, le Moderne di Lutero, Calvino, e suoi seguaci; s'abbatte lo Scisma de Greci, e si estirpa – l'Incredulità degli Ateisti. – Opera utilissima – ad ogni stato di persone – Ebree,*

[46] id. id., pag. 179.

[47] id. id., pag. 179.

[48] A Palermo dell'edizione del 1685 esiste una copia posseduta dal Notaro Gioacchino Petta, da Piana dei Greci, pronipote del P. Giorgio Guzzetta, il Fondatore del Seminario italo-greco-albanese di Palermo. Dell'edizione del 1691 a Palermo si trovano tre copie: una nella Biblioteca Nazionale, una nella Biblioteca Comunale e una nella Biblioteca del Seminario albanese.

maomettane, e pagane per conoscere – l'errore in cui vivono. Necessaria a Greci, ed a chiunque vive sotto il Giogo – Turchesco, per sapere come ben vivere. Dilettevole a Cattolici per – confermarsi nella Santa Fede, – Spiegata in due Copiose lingue Italiana, e Schiava; adornata – con molte Figure in Rame. – Et in due parti divisa. – Consacrata – Al Serenissimo, et Eminentissimo Prencipe – Francesco Maria – *De Medici Cardinale di S. Chiesa. – In Venetia,* Per Girolamo Albrizzi, MDCXCI. – *Con licenza dei Superiori, e Privilegio».*

«*Vol. II – L'Infallibile Verità – della Cattolica Fede – Dimostrata – Nella Vita di* – Gesù Christo, – e nella *Dichiaratione del suo Santo Evangelo – Per opera di Monsignor* – Pietro Bogdano – *Arcivescovo di Scopia, E Amministratore di tutto il Regno di Servia, Dottor di Filosofia, – e Sacra Teologia* – Parte seconda – In Venetia, Per Girolamo Albrizzi MDCXCL *Con Licenza dei Superiori, e Privilegio.*

Invece della lettera del Bogdano diretta al Card. Barbarigo, vi è una lettera dell'Albrizzi al Card. Francesco Maria De Medici, al quale è dedicata la ristampa. Però non vi è nessun cenno che il libro era stato stampato una prima volta a Padova. Solo le pagine non numerate sono disposte un po' diversamente nelle due edizioni, che per altro sono identiche: la stessa carta, gli stessi tipi, gli stessi errori tipografici, lo stesso numero di pagine, lo stesso formato, le stesse illustrazioni, le stesse dichiarazioni di revisione.

Io ritengo come certo, dopo accurato confronto delle due edizioni, che l'opera sia stata stampata una sola volta a Padova nel 1655 e che poi, per ragioni commerciali, col titolo cambiato e con qualche lieve mutamento nella disposizione delle pagine non numerate, sia apparsa come nuova pubblicazione fatta a Venezia dall'Albrizzi.

Nella *Bibliographie albanaise* di E. Legrand, pubblicata per cura di H. Guys nel 1912 a Parigi, a pagina 33-39, n. 85, è elencata una edizione dell'opera del Bogdano che porta la data del 1702, edita dallo stesso Girolamo Albrizzi in Venezia, con lo stesso titolo della precedente del 1691, ma non più consacrata al Card. De Medici.

Di questa seconda ristampa non mi è stato possibile vedere alcun esemplare. Ma dalla breve descrizione che se ne fa nella citata *Bibliographie,* risulta evidente che si tratta anche qui di una simulata nuova stampa dell'opera in parola.

Pietro Bogdano è senza dubbio il più importante fra gli scrittori albanesi dei quali fin qui si è parlato, sia per la mole del suo lavoro, sia pure per la materia che forma oggetto del Suo libro.

Come avverte egli stesso non poteva riuscire originale scrittore trattando argomenti filosofici e teologici. Però nessuno può affermare che il Bogdano sia riuscito a dare alla letteratura albanese, non dico un'opera d'arte, ma un esemplare di buona prosa quale contributo efficace alla formazione e allo sviluppo della lingua letteraria della sua nazione.

Manca anzitutto, credo io, alla prosa del Bogdano quel particolare atteggiamento stilistico che caratterizza lo scrittore, e dà alla sua opera quella marcata impronta personale che serva a distinguerla dall'opera di qualunque altro.

Il periodo è incerto, irregolare, il più delle volte complesso senza unità, secondo il maggiore o minore sforzo che fa l'autore per esprimere difficili concetti filosofici e teologici. La sintassi è subordinata alla preoccupazione di far corrispondere il testo albanese all'italiano o viceversa. Poiché, nonostante la dichiarazione del Bogdano, il quale dice di avere tradotta la sua opera dall'albanese in italiano per ordine della Sacra Congregazione, pure egli stesso confessa che dovette faticare assai per uniformare alle volte l'albanese

alla lingua italiana e questa all'albanese. Ora questo modo di scrivere e di lavorare attorno a un'opera letteraria toglie la spontaneità, che è pregio principale della lingua, fa stentare nella scelta del vocabolo e della frase, inceppa l'andamento regolare del periodo, rende difficile la precisa corrispondenza del pensiero con la parola, distrugge, in breve, lo scopo dello scritto che è quello di tradurre con chiarezza l'espressione interna in espressione esterna per mezzo del linguaggio.

Anche i passi biblici e patristici citati con certa frequenza sono tradotti in una maniera sciatta e pedestre che diminuisce quella forza e quella solennità che si vuole dare allo scritto con tali citazioni.

L'opera del Bogdano resta nondimeno come monumento linguistico di grandissimo valore: e per la ricchezza lessicale che può accrescere il patrimonio della lingua albanese scritta e parlata[49], e per la sua indiscutibile importanza fonetica e morfologica che non può sfuggire a chi si occupa dello studio della grammatica albanese, meriterebbe di essere ristampata e conosciuta fra gli albanologi.

Quest'opera «rileva assai conoscerla – dice il P. Jungg – perocché nella quasi mancanza di letteratura, in cui per la nequizia dei tempi, restò fin dopo la metà del nostro secolo la lingua albanese, andarono in disuso ed in dimenticanza, né or più si capiscono dal volgo, molti termini di buona lingua, che pur si trovano nell'opera di Monsignor Bogdan»[50].

È notevole che nel Bogdano, come si è visto nel Budi e nel Blanco, predomina il sentimento patriottico armonicamente fuso col sentimento religioso: fusione che era dovuta alla triste esperienza della tirannide turca che con la religione tentava sradicare dal cuore delle popolazioni soggiogate anche il sentimento della patria.

Lo sforzo di richiamare in vita vocaboli caduti in disuso, il paziente lavoro di raccogliere parole e modi di dire quasi dimenticati dal popolo, la cura di diffondere la conoscenza e lo studio della lingua nazionale, il vivo desiderio di riuscire a stampare il suo libro che insieme alla Fede facesse vivere tra i suoi cristiani il culto della lingua patria che i Turchi volevano soppiantare con la religione di Cristo, perseguitando il clero e chiudendo chiese e scuole[51]: tutte queste ammirevoli ed eroiche fatiche del Bogdano, dimostrano quali nobili intendimenti ispiravano quest'uomo che spese circa quaranta anni della sua vita per tenere accesa la fiaccola della civiltà cristiana in quelle regioni che sono rimaste per tanti secoli avvolte nelle tenebre della barbarie, da cui appena oggi cominciano ad uscire per riprendere la via del progresso[52].

P. Francesco Maria da Lecce (1716) – Come il *Dizionario* latino-epirotico del Blanco è il primo tentativo del genere finora da noi conosciuto, così le *Osservazioni grammaticali sulla lingua albanese* del da Lecce rappresentano il primo lavoro organico noto sulla grammatica

[49] Vedi a questo proposito: Dr. N. Iokl, *Studien zur albanesischen Etymologie und Wortbildung*, Wien, 1911, pag. 2.

[50] P. Jak Jungg, op. cit. pag. 179.

[51] Per le lotte sostenute dal clero d'Albania in genere e in particolare da Mons. Bogdano durante le persecuzioni dei Turchi vedi *Hecquard*, op. cit. pag. 273-74.

[52] In questi ultimi anni, per onorare la memoria di Mons. Pietro Bogdano, a Scutari d'Albania fu fondata col suo nome una società letteraria per lo sviluppo e il progresso della lingua albanese a mezzo di pubblicazioni. (v. *Agimi*, periodico mensile letterario albanese, Scutari marzo 1920. Anno I N. 2).

di questa lingua. È un volume in 8° grande di 12 pagine non numerate e di 288 numerate, pubblicato a Roma dalla Congregazione di Propaganda Fide nell'anno 1716 col seguente titolo: «*Osservazioni – Grammaticali – Nella Lingua Albanese* – del P. Francesco Maria da Lecce – *Min. Oss. Rif.* – *Esprefetto Apostolico delle Missioni di Macedonia* – *Dedicate* – *Agli Eminentiss. e Reverendissimi* – Signori – Cardinali – *Della Sagra Congregazione di* – *Propaganda Fede* – (Sotto queste ultime parole vi è l'incisione solita, ma un po' diversa dalle altre che si trovano nelle precedenti pubblicazioni della Propaganda, rappresentante Gesù che manda gli Apostoli a predicare l'Evangelo, con a margine in forma ovale le seguenti parole dell'Evangelo: *Euntes in universum mundum praedicate evangelium omni creaturae)* – In Roma. *Nella Stamperia della Sag. Cong. di Prop. Fede 1716*».

Nelle pagine non numerate, oltre il riferito titolo, vi è la lettera dedicatoria, datata da Bari il 25 ottobre 1715, *Agli Eminentissimi e Reverendissimi Signori*, i Cardinali di Propaganda (da pag. 3 a pag. 6); seguono *A Chi legge* (pag. 7-8), *Agli Alunni delle Missioni* (pag. 9) e poche parole in albanese *Arbenorit* (All'Albanese) (pag. 9); *l'imprimatur* a pag. 10, e una breve introduzione alle *Osservazioni nella lingua albanese, e sua Ortografia del P. Franc. Maria da Lecce Min. Oss. Rif.* – Parte Prima – a pag. 11; nell'ultima pagina non numerata vi sono in italiano e in albanese le parole: *Nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo – Amen – Così sia.*

Con la prima pagina numerata comincia il testo delle *Osservazioni grammaticali*, diviso in due parti. Nella prima parte, si tratta della fonologia e della morfologia. Il da Lecce divide i nomi in tre declinazioni principali, oltre la declinazione degli anomali, degli aggettivi e dei pronomi; e divide i verbi in dieci coniugazioni oltre la coniugazione degli anomali e degli impersonali. Alle parti invariabili del discorso l'autore fa seguire le *Osservazioni del Nome col Verbo, dell'Aggettivo col Sostantivo e delli Sostantivi insieme* (da pag. 1 a pag. 206).

Nella seconda parte, in poche pagine, ci sono le *Osservazioni utilissime* del *P. Lecce Riformato: Circa l' ortografia della lingua albanese, col modo di saper unire due Nomi insieme.* Qui sono esaminate le lettere dell'alfabeto adoperato dal da Lecce e si tratta dei loro uso e della loro pronunzia. A proposito delle *lettere particolari* è detto che «Monsignor Bogdani Arcivescovo di Scopia nell'Opera sua stampata in Venezia sempre s'è servito del λ invece di due LL, come ognuno potrà vedere». Pare quindi che il da Lecce del Bogdano non conobbe il *Cuneus* stampato a Padova nel 1685, ma la presunta ristampa dell'Albrizzi di Venezia. Degli altri antichi scrittori non si trova alcun cenno.

Dopo le osservazioni sull'ortografia, si tratta dei *Superlativi, Partitivi* e *Comparativi:* segue la *Tavola* dei numeri fino a cento tutti di seguito e poi il numero mille e due mila, e alcuni numeri distributivi. Infine vi è la *Prattica famigliare*, prima *Del modo di salutarsi, l'un l'altro*, poi le *Salutazioni, che si fanno a Nobili.* Termina il volume con l'*errata-corrige.*

Nella lettera dedicatoria rivolta ai Cardinali della Propaganda il da Lecce invoca la loro protezione per la sua opera che egli aveva scritta per comodo dei Missionari e per servire alla propagazione della Fede. «Toccatami – egli dice – in sorte l'Albania, ivi con cieca ubbidienza mi portai. Ma che potessi da me fare in quelle parti, senza cognizione d'Idioma si diffici-

Uno studio su Pietro Bogdano e su la sua opera cominciò a essere pubblicato nel periodico *Dielli* di Boston nel marzo 1924. L'autore di questo studio non si mostra molto informato sull'argomento che tratta.

le? Che pro' potea sperarne la Fede? Quali nuove di Conversioni doveano aspettare l'EE. VV.? Et io finalmente qual frutto dovea ritrarne, se non chee sperimentare sensibilmente in me stesso la pena dell'antico Proverbio: *Obsurdescere hominem in aliena lingua.* M'applicai per tanto con tutto lo studio alla cognizione d'un tal'Idioma, e con fatiga ben grande l'appresi alla fine; e curioso d'intendere, dentro quali limiti si contenesse un tal Linguaggio, trovai, con mio stupore, dilatarsi per tutto il Regno dell'Epiro; parte della Romelia; parte del Regno di Servia: parte di Bulgaria: in Costantinopoli, in Dalmazia, quasi in tutte le Provinicie del Regno di Napoli, et anche in qualche parte della Sicilia[53]: Quindi è, che volendo Io in parte sodisfare a miei alti debiti, contratti giù con l'EE. VV., e non sapendo al mio ritorno in Italia, doppo il corso d'anni venti consumati in sagre Missioni, come buttarmi a piedi di cotesta Sag. Congregazione, pensai d'imitare la continuata pietà, e clemenza dell'EE. VV. medesime verso gl'Alunni di Propag. Fede, a beneficio de quali formai le presenti *Osservazioni Grammaticali nella Lingua Albanese*, le quali con umile e divoto ossequio consagro, in perpetuo attestato de miei doveri, al merito sublime dell'EE. VV...».

Nelle parole rivolte *A Chi legge*, l'autore dà ragione della sua opera e risponde a tutti quelli che a lui italiano potrebbero rimproverare di avere composto una grammatica albanese, soggiungendo: « Altri dirà così: e sarà pur vero, che gl' Albanesi, i quali riempiono Provincie in numero, che formano un Regno: et un'altro formar ne possono questi Albanesi, che dimorano nella Dalmazia, per tutte le Provincie de due Regni di Napoli, e Sicilia, senza però nominarvi Bulgaria, e Costantinopoli: oggi giorno, non si truovi di essi un Nazionale, che possa al Mondo dar saggio del sito nativo Idioma?

Con buona pace di tutti, rispondo: che la novità non impedisce a me l'impresa: mercé che alla giornata si osservano cose nuove, quantunque siano state prima di noi, *Et nihil sub sole novum.* Che, se in oltre volesse darsi l'incomodo a Nazionali Albanesi di fare tutto ciò, che intraprendo io, nol faranno pur mai: non per altra ragione: perché ad essi non preme ...

L'impegno dunque è di noi Italiani, che dovendo tra gli Albanesi predicare, confessare, e insegnare: e non dandosi a tutti la grazia delle lingue: fa mestieri, per facilitar la condotta, che i nuovi Alunni apprendino l'Idioma, secondo le usuali, e giuste regole, per non muover poscia a riso gl'ascoltanti, e far manco frutto nelle Prediche. Il portarsi poi in Albania colla speranza d'impararvi la lingua, e senza Maestro, ha fatto ritornar in dietro delusi molti buoni gioveni destinati dalla Sagra Congregazione di Propaganda Fede. Resterà intanto persuaso il discreto Lettore, che le presenti mie *Osservazioni* sono più che necessarie a quei Religiosi Italiani, che dovranno esser destinati al servizio di quelle Missioni. E Dio vi prosperi».

Rivolgendosi *Agli Alunni delle Missioni*, li esorta a studiare con amore le sue *Osservazioni*, e «mentre io – dice – con amore mi presi l'incommodo di servirvi».

Al Lettore *Albanese* infine dice che egli non ha scritto per lui la sua Grammatica, ma per uso dei frati missionari che devono recarsi in Albania e gli domanda scusa se non è riuscito bene nella sua opera.

Con le sue *Osservazioni* il P. da Lecce avrà giovato veramente ai Missionari che, ignoranti della lingua albanese, venivano destinati in Albania; perché, sebbene esse siano molto superficiali e prive di ogni base scientifica e di ogni criterio razionale nelle regole

[53] Il P. da Lecce non parla degli Albanesi in Grecia.

delle declinazioni e delle coniugazioni, che in verità sono classificate assai empiricamente, tuttavia possono servire bene a far conoscere le forme grammaticali e a far apprendere le prime nozioni di quella lingua che faceva tornare *delusi molti gioveni destinati* alle Missioni d'Albania i quali vi si recavano con la speranza di impararla senza maestro.

L'importanza dell'opera del P. da Lecce cresce grandemente, se riflettiamo che è la prima del genere e che quindi il merito suo è straordinario per avere, egli Italiano, mandato «in luce Regole mai più vedute, o sentite di ben parlare, e meglio scrivere per certo moderno Idioma, che tra tutti gli altri è il meno sottoposto a i flagelli del Torchio (v. *A chi legge)*». Oramai, nessuno più ricorrerebbe alle *Osservazioni* per apprendere la lingua albanese, soltanto gli albanologi potrebbero desiderare una ristampa di esse che costituiscono uno dei più interessanti documenti linguistici albanesi.

Un compendio delle *Osservazioni grammaticali* del P. da Lecce fu pubblicato da I. S. Vater nella sua opera: *Vergleichunstafeln der europäischen Stammsprachen* – Halle 1822, da pag. 133 a pag. 174; un altro più breve dal Broughton in *Travels* in *Albania* etc. in 1809 and 1810 (nuova edizione London 1858), da pag. 414 a pag. 433, un tratto ne è riprodotto da I.C. Hobhouse *A journey through Albania* etc. London 1813.

Il Fallmerayer nella prima parte dell'opera citata dice che il lavoro del P. da Lecce è il primo tentativo di Grammatica albanese.

Il Bopp se ne serve nei suoi studi e nelle sue ricerche sulla lingua albanese, lo Xylander per la compilazione dei paradigmi di coniugazione e in seguito il Miklosich, il Camarda, il Meyer e altri albanologi non trascurarono nei loro lavori l'opera del da Lecce, divenuta oramai una preziosa rarità nel campo della bibliografia albanese[54].

È a nostra conoscenza che il P. da Lecce compilò un *Dizionario* della lingua albanese, rimasto inedito; ma del manoscritto non si ha più nessuna notizia. È certo che questo manoscritto nel 1868 era in possesso del Sac. Papas Filippo Matranga[55] da Piana dei Greci allora residente a Palermo, e che verso il 1890 il Prof. Papas Giuseppe Petrotta, ancor giovane studente, lo diede in esame al Can. Saverio Montalbano, ora morto, addetto in quel tempo alla Biblioteca Nazionale di Palermo.

Demetrio Camarda fece un estratto del *Dizionario* italiano albanese che il P. Da Lecce aveva scritto di *mano propria in Macedonia* (Mattja) nel 1702, con lo stesso alfabeto adoperato nelle sue *Osservazioni grammaticali*.

Nel manoscritto del Camarda, posseduto ora da Mons. Schirò, vi è una copia conforme all'originale di una breve prefazione che il da Lecce rivolge soltanto in albanese, al

[54] Una copia delle *Osservazioni* si trova nella biblioteca del Seminario greco-albanese di Palermo e una copia la possiede Mons. Paolo Schirò provenutagli dalla biblioteca di Demetrio Camarda da lui in gran parte acquistata.

[55] Fratello del ricordato Sac. Pietro (v. pag. 30), anch'egli ellenista e archeologo di fama, nacque il 6 ottobre 1822. Fu alunno del Collegio di Propaganda e ordinato sacerdote il 1 gennaio 1848 entrò nell'Oratorio dei Filippini di rito greco in Piana dei Greci. In seguito dopo essere stato Ministro economo del Seminario greco-albanese di Palermo e Cappellano di quella Parrocchia greca, verso il 1875 si trasferì come parroco greco cattolico a Messina, dove ebbe il posto di Conservatore dei manoscritti antichi di quella Biblioteca.
Era membro dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo e membro onorario della Accademia Peloritana. Tradusse parecchi codici antichi e manoscritti provenienti dall'ex Convento del SS. Salvatore a S. Raineri Messina.

lettore Albanese, quasi dello stesso tenore di quella premessa alle *Osservazioni*. «Io ho scritto questo Dizionario – dice – o amato lettore Albanese, non per la S. V. che ne sa più di me, ma soltanto per me che possiedo la lingua albanese come uno straniero può possederla. E temendo che, allontanandomi da voi, dimenticassi la lingua vostra, mi sono curato di raccogliere questi vocaboli che appresi tra voi. Non mi rimproverate se non sono riuscito bene in questo lavoro per quanto mi sia sforzato di apprendere la lingua albanese il meglio possibile. Se poi leggerai questo Dizionario tu che vivi in Italia, non mettere in ridicolo la mia opera, perché sai quanto è difficile tradurre la nostra lingua nell'albanese. Se capita di trovarti in Macedonia e vedrai uno scritto simile al presente, sappi che è mio: perché io lasciai il mio *Dizionario*, scritto come questo, di mia mano e col mio nome a Sebaste, presso i Frati Osservanti di quei luoghi».

Rivolge poi poche parole in Italiano *Al curioso lettore* e l'avverte che per apprendere l'albanese non gli può bastare questo Dizionario, ma gli occorre studiare anche la *sua Grammatica*; gli insegna a conoscere il genere dei nomi dalle desinenze e promette, quando si pubblicherà il *Dizionario*, qualche schiarimento intorno alla pronunzia.

Dunque il P. da Lecce aveva composto la sua grammatica prima del Dizionario che egli stesso afferma avere scritto di sua mano nel 1702.

A giudicarne dall'estratto del Camarda e da un incompleto compendio fattone da Mons. Schirò parecchi anni addietro, il Dizionario del da Lecce sarebbe riuscito, nel tempo quando fu compilato, assai utile per coloro che intraprendevano lo studio della lingua albanese certamente assai più utile di quello del Bianco, perché più ricco e più ordinato. Ma ancor oggi se ne potrebbe giovare il lessico albanese, come si può ritenere esaminandone attentamente il compendio conosciuto. Sono particolarmente interessanti gli elenchi dei minerali, delle erbe e delle piante e delle parti del corpo umano che si trovano alla fine dell'estratto del Camarda.

La lingua albanese al tempo del P. da Lecce era molto più pura da elementi turchi di quello che non sia negli scrittori successivi, onde il Camarda scrisse che «sì la grammatica del P. da Lecce stampata a Roma nel 1716, come il dizionarietto latino-epirotico del Bianchi (Roma 1635) può dirsi che ci presentino il linguaggio di uno, e due secoli indietro, un poco meno deturpato dall'elemento turco»[56].

Del P. da Lecce nulla sappiamo fuorché di quelle notizie che si desumono dalla sua opera. Il Miklosich descrivendo il libro del da Lecce, dice che l'autore *probabilmente era un albanese della Calabria*, mentre il P. da Lecce stesso dice esplicitamente che egli è un italiano che si applicò con tutto lo studio alla cognizione dell'idioma albanese e con *fatica ben grande l'apprese in fine*.[57]

Di lui ci restano pregevoli lavori di archeologia e parecchie traduzioni dal greco, specialmente delle omelie scelte da S. Giov. Crisostomo e da S. Basilio. Mori a Messina il 26 maggio 1888.

56 D. Camarda, *Saggio di grammatologia* cit. pag. 9. Il Camarda non parla del *Dizionario* del da Lecce perché lo conobbe nel 1868, mentre il cit. *Saggio* fu pubblicato nel 1864.

57 Il Miklosich forse pensava che l'autore delle *Osservazioni* fosse oriundo di qualcuna delle Colonie albanesi che, in successive emigrazioni si stabilirono anche attorno a Lecce. Vedi *Casali albanesi nel Tarentino*, Ricerche storiche con documenti inediti di P. Coco, in *Roma e l'Oriente*, Anno IX. n. 103-108 Luglio-Dicembre 1919.

Nicolò Figlia (1736)- D. Nicolò Figlia, morto nel 1769, autore di poesie sacre albanesi, per lo più versioni o parafrasi di poesie siciliane o italiane, e di una *Dottrina* cristiana in albanese, era di Mezzoiuso, di cui fu Arciprete per circa 42 anni, dopo essere stato dal 1708 al 1727, Arciprete di Chieuti, Colonia albanese della Capitanata, donde proviene un importante manoscritto che contiene i suoi scritti e altre preziose raccolte.

Da questo manoscritto il Prof. Michele Marchianò trasse la materia per alcune sue pubblicazioni:

Canti popolari albanesi (Foggia 1908), *Poesie sacre albanesi* (Napoli *1908), Il Cristiano albanese* (estratto dal *Bessarione*, Rivista di Studi Orientali fasc. 115, Serie III, Vol. VIII, gennaio-marzo 1911, pag. 34).

Il Marchianò dice che, in un viaggio fatto nel 1901 per le Colonie albanesi della Capitanata, con lo scopo di raccogliere notizie storiche su esse e specialmente poesie popolari, gli fu donato un pregevolissimo manoscritto albanese della prima metà del sec. XVIII. «Esso è – come lo descrive il Marchianò – in carta bombacina, formato sedicesimo grande. Numera 105 pagine, or largamente or fittamente vergate nel recto e nel verso, con caratteri in gran parte chiari e poche sigle.

Il codice consta di cinque parti, la 1ª contenente una dottrina cristiana; la 2ª una breve serie di poesie profane; la 3ª alcuni canti popolari ...; la 4ª poesie sacre; la 5ª poesie sacre con parafrasi ora in lingua italiana ora in dialetto siciliano ...Il Codice risale al 1737, ma evidentemente il contenuto è in gran parte assai più antico. Pertanto l'importanza sua è notevole, anzi, per il rispetto linguistico, vorrei quasi dire straordinario»[58]. Il manoscritto, aggiunge il Marchianò, «è evidentemente di provenienza siciliana, e perché qualche poesia contenuta in esso è parafrasata in dialetto siciliano, e perché autori di alcune poesie sacre, pur ivi contenute, appaiono nominatamente due albanesi siciliani, Nicolò Brancato di Piana dei Greci e D. Nicola Figlia di Mezzoiuso (Palermo)»[59].

Parecchie delle poesie sacre del Figlia e del Brancato furono pubblicate dal Marchianò nel citato volume di *Poesie sacre albanesi*, con una lunga introduzione dove, sebbene con discutibile esattezza, sono raccolte notizie biografiche intorno al Figlia e intorno ad altri scrittori più o meno importanti delle Colonie albanesi d'Italia.

Lo stesso Marchianò nel 1911 sul *Bessarione* citato pubblicò la 1ª prima parte del suo manoscritto, cioè la *Dottrina* cristiana che nel testo originale è intitolata il *Cristiano albanese*. «Il manoscritto nella prima pagina esterna o frontespizio dice che il *Cristiano albanese* è stato *fatto nella lingua nazionale da D. Nicola Figlia Arciprete di Mezzoiuso*. Per *lingua nazionale* il buon prete intendeva naturalmente l'albanese, perché l'Albania era la sua nazione, ossia la nazione donde erano venuti i suoi padri»[60].

Il titolo completo della *Dottrina* cristiana del Figlia è il seguente: *Il Cristiano albanese istruito nei Misteri della Santa Chiesa*. Poi vi è aggiunto: *Il Maestro Protopapa di Mezzoiuso domanda e il fanciullo risponde ogni domenica*.

[58] M. Marchianò, *Canti popolari albanesi*, Introd. pag. VIII e IX.
[59] id. id., Introd. pag. XXXII.
[60] M. Marchianò, Estr. *Bessarione* cit. Pref. III pag. 4.

La trattazione è divisa in quattro parti ed alla fine vi si leggono queste parole pure in albanese: «Scritte queste belle cose oggi 19 Novembre, XV Ind.1736, dal Protopapas di San Nicola Albanese di Mezzoiuso».

Il Marchianò nella sua *Prefazione* al *Cristiano albanese*, a proposito di questo scritto del Figlia, parla dei *primi vagiti della lingua albanese* che *hanno carattere sacro* per cui *questa non si discosta molto dalla origine di alcune altre letterature*[61]: egli stesso però poco prima nota che l'opera di cui si occupa « non appare neppure una prosa originale, ma una traduzione di un qualche catechismo diocesano, forse di Larino, dalla cui diocesi dipendeva Chieuti, ove il codice fu trovato, o più verosimilmente, di quella di Palermo, donde appare originario l'autore del Catechismo»[62].

Si tratta in vero di una semplice traduzione libera di uno dei soliti catechismi diocesani, in parte adattata dal Figlia per i fedeli di rito greco, quale si professa nelle Colonie albanesi di Sicilia.

Della prefazione, della traduzione e delle note dal Marchianò aggiunte alla pubblicazione del testo del *Cristiano albanese* dovetti occuparmi nel *Roma e l'Oriente* (Anno II, N. 16 – 17, febbraio-marzo 1912), onde il Prof. Schirò dice: «Il Figlia scrisse pure in albanese un catechismo, stampato e tradotto nel modo più deplorevole sul *Bessarione* di Roma (anno XV, fasc. 115, 1911) dal solito editore del ms. chieutino, la cui opera è stata ben a ragione giudicata assai sfavorevolmente dal Prof. sac. Dr. Gaetano Petrotta di Piana dei Greci in *Roma e l'Oriente*»[63].

Il Figlia compose i suoi versi e tradusse il *Cristiano albanese* nel dialetto che al tempo suo ancora si parlava a Mezzoiuso.

In complesso l'opera di questo sacerdote, dottore in Sacra Teologia, zelante dei sacri riti orientali e cultore non spregevole della lingua degli avi, merita di essere conosciuta e studiata, poiché, contro le critiche del Marchianò, si può osservare che «il dialetto albanese del suo paese nativo egli non lo tratta poi in così malo modo, da dover ricevere lezioni in proposito, ed anche per quel che riguarda la metrica, da chi quasi nulla sapendo di siffatte cose, ha preteso di elevarsi a giudice della modesta opera di lui, degna in vero di ammirazione e non già di compatimento benevolo. Che se i canti originali che egli volle tradurre e parafrasare, non fanno onore per lo più ai loro autori ed alla poesia religiosa italiana di quei tempi, bisogna pensare che a ciò ebbe a determinarlo il fatto che tali canti erano assai popolarizzati e rivestiti di musica facile, e talvolta non ispregevole, e che, insinuati nelle colonie albanesi da frati e da preti latini, come avviene tuttavia, tendevano a corrompere l'avito idioma del popolo, che per altro li intendeva a mala pena»[64].

Dobbiamo aggiungere però che l'importanza vera del Figlia consiste in ciò che la sua opera resta come documento del dialetto di una Colonia albanese di Sicilia, dove disgraziatamente da quasi un secolo la lingua albanese è completamente perduta[65].

[61] id. id. IV. pag. 5.
[62] id. id. II. pag. 4.
[63] G. Schirò, *Canti tradizionali* cit. pag. LXVII.
[64] id. id. pag. LXVI-LXVII.
[65] Arc. Papàs Onofrio Buccola, *La Colonia greco-albanese di Mezzoiuso*, Palermo 1909, pag. 53.

Come d'altra parte non si può tacere che le *traduzioni*, le *introduzioni* e le *note* di cui il Marchianò arricchisce le sue pubblicazioni non sono sempre tali da soddisfare gli studiosi e da riuscire utili ai profani della lingua e della letteratura albanese, per le non poche e non lievi inesattezze storiche e filologiche e glottologiche che vi si riscontrano, senza dire che talvolta nella traduzione il senso di alcuni vocaboli non è affatto compreso, nonostante la buona volontà del traduttore.

Ma se non altro tali pubblicazioni hanno giovato, sebbene in maniera da fidare poco sulla esatta riproduzione del testo, a far conoscere il contenuto della 1ª, della 3ª e della 5ª parte del prezioso manoscritto, che certamente dal punto di vista linguistico, se proprio non si voglia ritenere di straordinaria importanza, ha un valore assai grande e meriterebbe di essere conosciuto in tutte le sue parti.

Giulio Variboba (1762) - Nacque a S. Giorgio Albanese (Cosenza) nei primi anni del sec. XVIII e, come dice il De Rada, fu uno dei primi alunni del Collegio albanese in S. Benedetto Ullano.

Si ordinò sacerdote e tornò a vivere a S. Giorgio, suo paese natio, e vi esplicò la sua missione predicando e istruendo quel popolo che ancora ne conserva vivo il ricordo. Passò gli ultimi anni della sua vita a Roma dove morì.

Il Variboba fu autore di varie opere e di panegirici in lingua italiana, ma l'opera per cui il suo nome è ricordato fra gli studiosi di lingua e letteratura albanese è la *Vita di Maria Vergine*, composta in versi albanesi secondo il dialetto parlato a S. Giorgio o più propriamente dall'autore e pubblicata a Roma nel 1762[66]. Compose anche altre poesie e canti sacri diventati popolari nel suo paese. L'opera del Variboba è quasi sconosciuta, sebbene ne parlino tutti coloro che si occupano di letteratura albanese.

Alfonso Chinigò, concittadino del Variboba, appassionato raccoglitore di racconti e poesie popolari del suo paese e collaboratore del periodico *Fiamuri Arbërit* (La Bandiera dell'Albania) (1883-1887), diretto da G. De Rada, ne aveva preparato una ristampa delle poesie che cominciarono a essere pubblicate rivedute nel testo e tradotte in italiano nella Rivista mensile *Arbri i Rii* (La Giovine Albania) che nel 1887 si pubblicava a Palermo, in italiano e in albanese, sotto la direzione del Prof. Francesco Stassi-Petta e del Prof. Giuseppe Schirò, ambedue da Piana dei Greci.

Si poté soltanto pubblicare la lettera in prosa che l'autore indirizza alla Vergine e la prefazione al lettore.

Nel 1897 il Prof. Vincenzo Librandi pubblicò fra i Manuali Hoepli una specie di *Grammatica albanese* che il Pavolini giudicò «una vera scelleraggine da gittar sul fuoco se non contenesse la ristampa del poemetto, che era divenuto una rarità bibliografica, di Variboba»[67]. Ora in questo Manuale, tra una nozione grammaticale e un' altra, sono inserite le *poesie rare* di Variboba, su cui è fondata in gran parte la *Grammatica* del Librandi, il quale le riprodusse dall'edizione, divenuta oramai irreperibile, del 1762.

[66] Revisori ecclesiastici furono il sac. Tommaso Massaracchi, albanese di Sicilia, professore di lingua greca nel Collegio Urbano di Propaganda, Fr. Ferdinando "a Burgocarrerio, Minor Reformatus, ex Mission. Apost. in Macedonia", e il Sac. Giuseppe Stassi "italograecus, Congr. Oratorii Planensis".

[67] P. E. Pavolini, *Lingua e lett. alb.* nella *Voce* cit.

Invece di darci qualche notizia sull'autore il Librandi, dopo aver accennato agli Albanesi d'Italia e alla loro lingua e letteratura in due paginette di *Prefazione* (pag. XIII-XIV), aggiunge (pag. XV): «Non è mio compito parlare qui del Variboba e delle sue rime: ne scrissero a lungo e bene parecchi illustri e competenti critici[68]. Aggiungo solamente che queste poesie meritano la pena di essere studiate e tramandate ai posteri ed è per ciò che mi son pigliato la libertà di ripubblicarle nella mia *Grammatica*, sapendo anche di fare cosa molto gradita a tutti gli albanesi».

La *Vita di Maria Vergine* è preceduta dalla lettera in prosa indirizzata *Alla Onorata Regina*, da una breve prefazione *A chi legge* pure in prosa: il poemetto è diviso in tre parti, con poesie di vario metro staccate, facienti parte a sé, in cui l'autore canta il Bambino Gesù e la Vergine nei vari titoli che sogliono darle i fedeli e la Chiesa. Alcune poesie contengono gli insegnamenti fondamentali della Dottrina cristiana, il credo, i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, l'atto di contrizione, una preghiera al Signore, al Padre celeste, allo Spirito Santo, l'invocazione dello Spirito Santo, e altre diverse a Nostro Signore Gesù Cristo. Segue il poemetto polimetro *La vita del S. Bambino*, diviso in tre parti, e alcune poesie sulla passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Infine ci sono alcune poesie dedicate: Alla Grande Regina, a Maria SS. del Buon Consiglio, a S. Antonio, a S. Giorgio, a S. Cosma e Damiano, a S. Vincenzo, a S. Giuseppe e si chiude la serie con l'*ultima canzone*, dedicata alla SS. Trinità.

Lo stesso Variboba nelle parole rivolte a Maria Vergine così Le presenta l'opera sua: «Ma tra noi due parliamo senza sottintesi, o Maria. L'avresti mai aspettato, ti si è offerto mai un canto albanese, tanto lungo come questo che oggi io depongo nelle tue mani? Io so che in tutte le altre lingue hai avuto tante rime lunghe, gentili e belle, da non potersi enumerare. Ma in lingua albanese, posso asserire, che questa che or ti giunge sia la prima; questa che narra tutta la tua vita, le tue gioie, i dolori e gli spasimi che ti trafissero il cuore, mentre vivevi in questo mondo. Un altro canto come questo non ti fu mai offerto, e gli Albanesi non l'hanno mai concepito...»[69].

Dopo aver narrato come, trovandosi in esilio a Roma, gli venne l'idea di comporre le sue poesie, aggiunge: «Credo che queste rime piaceranno, se non agli Albanesi che altro di meglio non sanno fare se non dir male, almeno a Maria: per due motivi. Perché il mio canto è in una lingua la quale, per quanto io sappia, non ha mai pubblicato alcuna rima spirituale, e perché dentro queste carte vi è la Dottrina cristiana, che Maria apprezza tanto...»[70].

[68] Poche e vaghe notizie invece troviamo intorno al Variboba nel Dorsa, *Su gli Albanesi* etc. cit. pag. 132, in Elena Ghica (Dora d'Istria), *Gli scrittori alb.* etc. cit. pag. 6-7, nella rivista *Arbri i rii* sopra ricordata, anno I n. I Appendice, in A. Straticò, *Lett. alb.* cit. pag. 201 e ss., e in G. De Rada, *Antologia Albanese*, Napoli 1896, pag. 59. In questa *Antologia* il De Rada riproduce le ultime 12 quartine della seconda parte della *Vita di Maria Vergine* e le prime tre quartine e mezza della terza parte e vi aggiunge la traduzione letterale italiana. Molte sono le varianti fra il testo del Librandi e quello del De Rada, che si serve pure dell'edizione di Roma del 1762. Questo stesso brano con altre strofe precedenti aveva pubblicato il De Rada nel suo periodico: *Fiamuri Arbërit* (La bandiera dell' Albania) nei numeri 3 e 4, Anno II, 1885. Il De Rada non crede che il Variboba sia un grande poeta. Vedi anche, un accenno in *Albania* cit. anno I n. 1 pag. 8., *La littérature albanaise*, e n. IV pag. 56 e 63, dove le poesie del Variboba sono giudicate *douces et pures*.

[69] Vedi *Arbri i rii* cit. trad. del Chinigò.

[70] id. id.

Il Variboba «uomo di fede ingenua e di cuore riboccante di affetto, vede nella Madonna la sposa e la madre, in Gesù il bambinello caro, in Giuseppe il marito angosciato dal dubbio (e Maria stessa riconosce che non aveva mica torto!), poi esultante per la grazia divina. Alcuni dei canti sono divenuti popolari e si recitano nelle processioni e nelle funzioni, come il commovente *Lamento della Vergine* per la flagellazione del Figlio; in altri, come nel Canto della Risurrezione e dell'Assunzione, c'è impeto di gioia e di ardore che scuote ed innalza. A quel modo che alcuni celebri pittori ritrassero nei loro gruppi figure di amici e nemici, il Variboba dà ai pastori affollantisi a fare omaggio al divino bambinello con doni di latticini e capretti, i nomi di suoi compaesani»[71].

Il Dorsa aveva scritto: «Nelle poesie originali di questo scrittore vi troviamo ispirazione elevata e facilità sorprendente, affetti ben maneggiati, descrittiva ammirabile. Esse son divenute popolari, e quando nel Giovedì Santo tra la mestizia dei templi s'intuona il suo *Pianto della Vergine*, quel canto come l'eco dolorosa della grande sciagura ha tale potenza sul cuore dei fedeli che fiumi di lagrime rispondono alle tenerissime rime»[72].

Alfonso Chinigò del Variboba dice: «L'opera però che lo rese illustre è in vero la *Vita di Maria*, che ora io traduco. In ogni solennità, nelle nostre Colonie di là e di qua del Crati, si cantano i versi di lui. Nella settimana santa il *Lamento della Vergine presso la Croce* spezza il cuore; e nel Natale gli Inni è la ninna-nanna ce lo fanno esultare... Qualcuno forse schiverà questo libro perché parla di santi e di beati. Ma avrà torto. Variboba, da prete scrisse per la chiesa e per il volgo, ma nessuno può dire che egli non sia poeta popolare unico nel suo genere e veramente originale...»[73].

Lo Straticò dà notizie intorno alla vita di questo autore e fa un riassunto della sua opera e ritiene che il Variboba *sia veramente un valoroso scrittore, degno d'essere conosciuto, studiato ed onorato.* «Il difetto dell'opera del Variboba – secondo lo Straticò – sta nell'averla infarcita di molte parole e frasi italiane, sia per amore della rima, sia per iscarsa conoscenza della pura lingua albanese. Egli scrisse proprio come si parlava nel suo paese, in un dialetto, cioè, inquinato di voci italiane, come sono per necessità tutti quelli che si parlano nelle nostre Colonie»[74].

Ma il Pavolini in proposito osserva che l'avere scritto il Variboba nel dialetto del suo paese «costituisce invece un gran pregio: noi possiamo così conoscere la schietta fisonomia della lingua in un dato luogo e ad un dato tempo...»[75].

Il Prof. Schirò della *Vita di Maria Vergine* del Variboba scrive che «dati i non comuni pregi che la adornano, sarebbe un'opera veramente insigne, se la lingua in cui è dettata non riboccasse, sino alla nausea, di vocaboli italiani, al pari delle altre belle poesie sacre dello stesso autore, del quale io conservo un manoscritto, in cui fra l'altro si legge una sua lunga poesia inedita»[76].

[71] P. E. Pavolini, art. cit. nella *Voce*.
[72] V. Dorsa, op. cit. cap. XVII, *Letteratura albanese* pag. 132.
[73] Alfonso Chinigò, in *Arbri i rii*.
[74] A. Straticò, *Lett. alb.*, cit. pag. 220.
[75] P. E. Pavolini, art. cit.
[76] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 80.

Ora leggendo l'opera del Variboba nessuno in vero può riconoscere in lui «il precursore dei Renan, e dei Bonghi, dei Bovio e di quanti altri tentarono poi d'umanizzare il Figliuolo di Dio»[77], come afferma lo Straticò.

La *Vita di Maria Vergine* e le altre poesie del nostro autore sono nient'altro che una modesta produzione poetica di un mediocre verseggiatore popolare e popolareggiante il quale di raro e per brevi tratti si solleva dalla volgarità dell'idea e dell'espressione che assai spesso rasenta il triviale. Né si può dire fino a qual punto il Variboba riproduca il dialetto parlato al suo tempo nel suo paese, perché anche oggi alla distanza di quasi due secoli i dialetti albanesi parlati in Italia non sono così pervasi dell'elemento italiano come fa credere la sua maniera di scrivere. La sua poesia quindi, se non fosse inquinata *sino alla nausea* di parole e frasi italiane, potrebbe veramente essere pregevole dal punto di vista linguistico, se non artistico, e si potrebbe aggiungere all'abbondante produzione poetica sacra popolareggiante che è diffusa nelle Colonie albanesi d'Italia per opera specialmente di sacerdoti, che senza aver alcun genio poetico e senza essere cultori della lingua albanese, hanno composto dei versi di argomento sacro o hanno parafrasato dai dialetti italiani poesie sacre popolari, per dare ai fedeli quel nutrimento spirituale che diversamente dovrebbero ricercare nelle sacre composizioni dialettali dei circostanti comuni non albanesi.

Teodoro Cavallioti (1770) – Teodoro Cavallioti compilò un lessico greco-rumeno-albanese di circa 1200 vocaboli e il Prete Daniele valacco un lessico tetraglosso greco-valacco-bulgaro-albanese, ambedue, dice il Meyer, importanti monumenti per la conoscenza e per lo studio dell'albanese e del sud-rumeno dei passati secoli[78].

Del Cavallioti si occupò, poco dopo la pubblicazione del suo lavoro, il Prof. J. Thunmann dell'Università di Halle il quale ne dà le seguenti notizie: «Egli è nativo di Moscopoli[79]; ora (1774) avrà circa 46 anni. Ha studiato le umane lettere nella sua città natale presso *Calckeo*, un erudito Moscopolitano, e presso *Sevastos* di Castoria, economo della Chiesa castoriana: la filosofia e la matematica a Giannina, presso il dotto Eugenio, il quale ora si trova a Pietroburgo, e in quel tempo era Direttore della Scuola del Caragianni e Marutzi nella suddetta città. Egli ha scritto su quasi tutta la scienza filosofica, di cui però non ha pubblicato nulla. Si trattiene per lo più in Polonia...»[80].

[77] A. Straticò, *Lett. alb.*, cit. pag. 220.

[78] G. Meyer, *Albanesische Studien* IV, Das griechisch-südrumänisch-albanesische Wortverzeichnis des Kavalliotis, Wien 1895, *Worbemerkung* pag. 1.

[79] "La città di Moscopoli, ora ridotta ad un miserabile villaggio, è situata a dieci ore di distanza da Berat andando verso Oriente, al piede settentrionale della catena del Pindo, quasi sotto il Monte Boium o Grammos verso il fiume e il lago Eordaico (Devol), sulla strada fra Berat e Goritza, poco lungi da questa. Nel passato secolo era fiorente di popolazione mista, in gran parte di Valacchi Epiroti. La sua scuola, che ebbe anche una stamperia, rimontava ai tempi della caduta di Costantinopoli, poiché di qua eransi rifugiati in quei luoghi alcuni dotti greci; onde pensa Hahn che potesse quivi essere mantenuta la tradizione dell'antico alfabeto epirotico. La oppressione musulmana ridusse alla miseria quel luogo già si fiorente, e portò alla distruzione della scuola" (Camarda, *Appendice* cit., nota (a) a pag. IV).

[80] J. Thunmann, *Untersuchungen* etc. cit. pag. 178 nota G.

P. Papahagi in un suo interessante lavoro[81] raccoglie notizie di vari autori intorno al Cavallioti[82]. Secondo alcuni egli nacque a Cavala e morì verso il 1786 a Moscopoli; secondo altri morì a Venezia e da qualche altro se ne parla come se fosse ancora vivo nel 1808[83].

Resta incerta la data e il luogo della morte del Cavallioti. Ma bisogna ritenere esatta la notizia del Thunmann circa il luogo della nascita.

Il Thunmann infatti, suo contemporaneo, ebbe quelle notizie biografiche da un discepolo e compatriota dello stesso Cavallioti, cioè, dal Dr. Costantino Hagi Ceagani da Moscopoli, il quale gli regalò anche una copia della già rara opera del maestro e gli fornì molte cognizioni intorno ai Romeni e agli Albanesi e intorno alla loro lingua[84].

L'opera del Cavallioti è scritta in greco è il lessico serve per i Romeni e gli Albanesi che non conoscono quella lingua.

Il titolo è il seguente: Πρωτοπειρία *composta dal Sapientissimo e Reverendissimo Maestro Sacerdote-predicatore e Protopapa Signor Teodoro Anastasio Cavallioti Moscopolita, e ora per la prima volta stampata a spese dell'Onorevolissimo e Gentilissimo Signor Giorgio Tric upa … di Moscopoli. In Venezia, 1770, Presso Antonio Bortoli*. Fin qui tutto in greco, poi sotto, in latino, si legge : *Superiorum permissu ac privilegio.*

È un volume in 8° di pag. 104. Fino alla pag. 12, oltre una breve prefazione senza alcun interesse e l'alfabeto greco, vi sono due xilografie rappresentanti la SS. Trinità e la SS. Vergine con Gesù Bambino. Il vocabolario è contenuto dalla pag. 13 alla pag. 59 in tre colonne in ordine alfabetico secondo le parole greche alle quali è aggiunta la traduzione romena e albanese: Ρωμαΐκα, Βλάχικα, Αλβανίτικα.

Il resto del libro comprende le stesse cose che si trovano in tutti gli abbecedari per le scuole dei fanciulli: preghiere, brevi racconti di storia biblica ed ecclesiastica, brevi sentenze dommatiche e morali, canti ecclesiastici, la serie dei numeri e dei nomi dei mesi ed infine l'alfabeto latino.

Il Prof. Thunmann nella citata sua opera, da pag. 181 a pag. 238, ristampò il solo lessico greco moderno-valacco-albanese del Cavallioti, che riteneva indispensabile per la conoscenza della lingua albanese, perché il *Dizionario* del Blanco (1635) e la *Dottrina* del Budi (ed. 1664), le sole opere antiche di cui fa cenno, molto difficilmente si potevano trovare. Questa ristampa, secondo il Meyer, non è immune da errori e fraintesi, ma tuttavia è servita ai rumenologi e agli albanologi per conoscere l'opera del Cavallioti che era divenuta tanto rara che il Miklosich la dice affatto perduta.

E lo stesso Miklosich nei suoi studi linguistici del sud-rumeno si potè valere soltanto del Cavallioti con gli errori del Thunmann.

Il Meyer venne in possesso di un esemplare dell'edizione di Venezia del 1770, e apprezzatane la relativa ricchezza lessicale e riconosciutone il valore per lo studio dell'albanese e del rumeno, volle curare una nuova edizione del vocabolario che contiene

[81] P. Papahagi, *Scrittori Aromâni in secolul al XVIII* (Cavalioti, Ucuta, Daniil). Bucuresti 1909, pag. 31-40.

[82] V. Sathos, Νεοελληνικὴ φιλολογία etc., Atene, 1868. Zaviras, Νέα Ἑλλάς, Atene, 1872. Vretos, Νεοελληνικὴ φιλολογία, Vol. 2, Atene, 1854.

[83] Rosa, *Unters*, Pesta, 1808, pag. 152, cit. dal Papahagi.

[84] P. Papahagi, op. cit. pag. 33, nota. Fra le opere scritte dal Ceagani e ricordate dallo Zaviras, dal Sathas e dal Vretos, vi è una traduzione della biografia dello Scanderbeg.

1170 parole[85], tralasciando il resto che non ha nessun interesse per gli studi scientifici. Alla fine del lessico, dalla pagina 92 riproduce solo in greco e in romeno l'inno che nella Chiesa greca si canta per la Pasqua di Risurrezione.

Nell'avvertenza premessa alla ristampa del Cavallioti, il Meyer dice che mentre l'esemplare del Thunmann comprendeva 104 pagine in 8° piccolo, il suo constava soltanto di 96 pagine, perché le ultime otto erano stracciate. Ma quell'esemplare anche mancante di pagine fu sufficiente al Meyer, poiché il lessico poté riprodurlo intero. Egli ebbe cura di seguire nella sua ristampa la scrittura usata dal Cavallioti per le tre lingue, trascrivendo poi il rumeno secondo l'alfabeto adoperato dai rumenologi e l'albanese secondo l'alfabeto che egli stesso adopera nelle pubblicazioni intorno a questa lingua, aggiungendovi la traduzione tedesca e brevi osservazioni etimologiche con riferimenti al suo *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, 1891, e alle altre sue opere filologiche e glottologiche sull'albanese.

Del Cavallioti il Papahagi enumera parecchie altre opere in lingua greca e gli attribuisce anche la versione albanese del nuovo testamento, che invece G. Hahn dice essere stato tradotto dal maestro Teodoro di Elbasan che, come si vedrà, non può essere confuso con Teodoro Cavallioti Moscopolita.

Il Maestro Daniele (1802) – Quello del *Prete Daniele* è un volume di otto pagine non numerate e 92 numerate. La prima pagina non numerata porta il lungo titolo: Εἰσαγωγιγὴ διδασκαλία Περιέχουσα Λεξικὸν τετράγλωσσον etc. (cioè greco moderno, valacco, bulgaro, albanese): opera composta dal maestro, economo e sacerdote predicatore Daniele di Moscopoli per uso dei giovani alloglossi, arricchita di molte utili cognizioni e dedicata al Metropolita di Pelagonia, Esarca di tutta la Macedonia bulgara, Nectario, a spese del quale è data alle stampe per utilità dei suoi devoti eparchioti cristiani. Anno 1802. Vi manca il luogo dove fu stampata.

Nella seconda pagina non numerata vi sono sei distici rimati di Michele Schina, in lode dell'autore e del Metropolita Nectario, privi di ogni interesse, e un tetrastico contenente un ringraziamento e un augurio per Daniele e per Nectario: la terza e la quarta pagina sono occupate da una lettera dedicatoria allo stesso Metropolita nella quale Daniele si sottoscrive: Daniele Michali Adami Hagi Moscopolita.

Nella quinta e sesta pagina vi è una serie di 24 distici rimati in greco moderno, come è scritto tutto il libro. In questi versi è chiaramente esposto lo scopo che l'autore si propone col suo lavoro, cioè l'ellenizzazione dei rumeni, bulgari e albanesi. Dice infatti nei primi versi: «O voi albanesi, valacchi e bulgari alloglossi, rallegratevi e preparatevi a diventare tutti greci, abbandonando la vostra lingua e i vostri costumi barbari»; e con questo tono va sino alla fine, esaltando anche il grande zelo del Metropolita Nectario in quest' opera di diffusione dell'ellenismo.

Seguono nella settima pagina altri 14 versi, anch'essi a distici rimati, dedicati allo stesso Nectario e infine nell' ultima pagina non numerata vi è una nota in cui è detto fra l'altro che il lessico tetraglosso fu composto specialmente perché i mesiodaci si abituassero a parlare la lingua greca. Dalla pag. 1 a 36 numerate c'è il così detto lessico disposto su quattro colonne

[85] G. Meyer, *Albanesische Studien*, IV, cit.

(greco, valacco, bulgaro, albanese), in caratteri greci per le quattro lingue. Da pag. 37 a 39 v'è un avvertimento ai fanciulli desiderosi di imparare. Segue una prima parte contenente la Dottrina Cristiana a domanda e risposta fino alla pag. 53. Nella seconda e terza parte, da pag. 54 a 91, vi sono varie nozioni di fisica, di aritmetica, le feste dell'anno e altre cognizioni sacre e profane per l'insegnamento della gioventù. La pag. 32 è riservata all'errata-corrige.

Come l'opera del Cavallioti, questa di Daniele è una fra le tante dedicate alle scuole dei fanciulli, ma con cui gli autori, per lo più sacerdoti della Chiesa greca e maestri delle scuole greche, facevano opera di propaganda ellenistica.

Il Leake, che nella sua opera *Researches in Greece*, London 1814, pubblicò con aggiunte il lessico di Daniele con la traduzione greca e inglese, trascritto in caratteri latini, credeva che esso fosse stato stampato *a Moscopoli circa cinquant'anni avanti*, cioè verso il 1770, quando fu stampata l'opera del Cavallioti. Onde il Fallmerayer parlando appunto dell'opera del Cavallioti e di quella di Daniele dice che la prima fu stampata nel 1770 a Venezia, la seconda nell'istessa epoca circa, in Moscopoli nell'Albania sotto il Pindo[86]. Da quanto scrisse il Leake sull'opera di Daniele, il Meyer suppose che doveva esistere una edizione più antica di quella conosciuta da tutti del 1802 e disse che di questa più antica edizione il Leake dovette possedere qualche esemplare senza l'anno della stampa e senza il nome del luogo e dell'autore.

Ora io ritengo che il Leake avrà posseduto copia del libro di Daniele senza frontespizio per cui non poté dare esatto conto del titolo dell'opera, occupandosi solo del lessico tetraglosso, e non poté conoscere la data della sua pubblicazione, onde scrisse: *io credo che sia stata stampata a Moscopoli circa cinquant'anni fa*.

Il linguista B. Kopitar in un suo scritto intorno alle relazioni reciproche delle lingue rumena, bulgara ed albanese, dice che il Thunmann non conobbe l'opera di Daniele, ma che questa secondo il Leake, fu stampata una prima volta verso il 1770 in Moscopoli[87].

Il Thunmann infatti, che andava in cerca di documenti e di notizie etnografiche e linguistiche intorno ai Romeni e agli Albanesi per la sua opera, non fa alcun cenno del lavoro di Daniele, e il suo informatore, cioè il Dr. Ceagani di Moscopoli, scrittore egli stesso e studioso della storia e della lingua di quelle popolazioni, non ne avrebbe ignorato l'esistenza se a quel tempo fosse stata già pubblicata a Moscopoli.

Era facile però la confusione tra il lessico del Cavallioti e quello di Daniele, non essendoci il nome dell'autore nel tetraglosso di cui si valse il Leake; e tanto il Fallmerayer che altri autori, citati dal Papahagi[88], parlando dell'opera del Leake, il quale scrisse una piccola grammatica albanese e raccolse altri vocaboli oltre quelli del tetraglosso, fanno veramente confusione tra il Cavallioti e Daniele. È certo che l'edizione del 1802 non accenna a una edizione precedente. Circa il luogo della stampa non si può dire nulla di sicuro: secondo il Leake il libro fu stampato a Moscopoli, ma secondo altri a Venezia o a Vienna[89].

Il Miklosich nella sua opera *Rumunischen Untersuchungen* I, 2 Abtheilung, Wien 1882 (pag. 43 e ss.) dà notizie del libro di Daniele e ne riproduce la parte rumena e greca con

[86] Fallmerayer op. cit. I.

[87] B. Kopitar, *Über die gegonseitigen Berichungen der rüman., bulgar. und alb. Sprache* in *Iahrbücher der Literatur*. Wien, 1829, Vol. 46, pag. 59-106.

[88] P. Papahagi, op. cit. pag. 40 e 51.

[89] P. Papahagi, op. cit. pag. 48 e pag. 107.

una versione latina interlineare. Il Meyer dice che sarebbe grandemente desiderabile una più esatta e completa ristampa di questo libro divenuto assai raro e quasi irreperibile: una copia se ne conserva nella biblioteca del Museo Britannico e una copia si trovava, come nota il Meyer, nella imperiale biblioteca della corte di Vienna, ambedue del 1802.

Il Papahagi[90] dà una ristampa del tetraglosso di Daniele in quattro colonne distinte aggiungendovi, per il rumeno, il bulgaro, l'albanese, la trascrizione secondo il modo di scrivere moderno dei linguisti, e raccogliendo a parte il lessico romeno, albanese e bulgaro in ordine alfabetico e separatamente per ogni lingua.

Il tetraglosso è detto impropriamente un lessico, perché non è altro che una esposizione delle opere della creazione e delle varie specie di vegetali e di animali, e una serie di precetti morali, religiosi, igienici, e di regole di convivenza civile e di ammaestramenti pratici della vita. Vi è la serie dei numeri fino a due mila e infine vi è un invito a pregare Iddio perché ci dia il perdono dei peccati e ci conceda il Paradiso. Tutto questo è esposto in quattro colonne nelle quattro lingue che costituiscono il tetraglosso con la versione letterale corrispondente ad ogni lingua. Sono circa un migliaio i vocaboli albanesi che, come quelli del Cavallioti, non sono puri da elementi turchi, slavi e greci. Il dialetto è il tosco in tutti e due gli autori e se fino al tempo del Meyer questi due lessici avevano importanza per lo studio della lingua albanese, ora, dopo la pubblicazione di parecchi vocabolari, non valgono che come documenti storici del dialetto tosco di qualche secolo addietro.

Questi due interessanti scritti del Cavallioti e di Daniele sono stati molto apprezzati dagli albanologi e dai rumenologi i quali ne hanno fatto oggetto delle loro ricerche scientifiche, appunto perché riproducono il lessico albanese e rumeno, e anche quello greco e bulgaro, senza preoccupazioni puriste, come veniva raccolto dal linguaggio parlato dalle rispettive popolazioni.

Il Maestro Teodoro (1803) – Nacque in Elbasan nella prima metà del sec. XVIII e morì verso il 1802 o 1803, certamente dopo il 1801, ucciso mentre accompagnava in Albania delle casse di caratteri tipografici che aveva fatto fondere in Europa per una tipografia, che voleva far sorgere nella sua città.

Giovanetto fu mandato a studiare nella scuola greca che in quel tempo fioriva a Moscopoli. Compiuti gli studi, Teodoro ritornò nella sua patria dove rimase a insegnare in quella scuola greca. Fu predicatore della Chiesa ortodossa e anche Priore del Convento di S. Giovanni vicino ad Elbasan.

Uomo assai dotto, per assecondare il desiderio dei suoi concittadini che preferivano la lingua albanese nelle letture e nelle preghiere della loro Chiesa, tradusse dal greco i libri liturgici della chiesa greca, adoperando nella scrittura albanese un alfabeto ritenuto da alcuni assai antico, da altri invenzione dello steso Teodoro.

Nella Chiesa metropolitana di Elbasan si trovano ancora alcuni atti scritti e sottoscritti di mano di Teodoro, la scrittura del quale comparisce in qualche atto del 1769 e non si incontra più dopo il 1801[91].

[90] P. Papahagi, op. cit. pag. 116 e ss.

[91] V. la Rivista mensile *Kopështi letrar* di Elbasan del mese di Agosto 1918 Anno I n. 1, pag. 13, dove sono date alcune notizie su Teodoro di cui si iniziava la pubblicazione della Liturgia di S. Giovanni Crisostomo.

Georg von Hahn parlando dell'alfabeto che scoprì in Elbasan verso il 1850, dice che la tradizione lega quest'alfabeto al Maestro Teodoro «il quale era nello stesso tempo predicatore della città e un uomo molto erudito. Quell'uomo non dovette tradurre solamente il Nuovo, ma anche il Vecchio Testamento (secondo i settanta, non conoscendo egli l'ebraico) in albanese e si occupò della formazione di un dialetto albanese comune per la lingua scritta. Disgraziatamente tutti i suoi scritti a causa di una forte pestilenza furono bruciati dai parenti per paura di una nuova infezione»[92].

Lo stesso Hahn trovò dei frammenti dell'Evangelo di S. Giovanni e dell'Orologio greco pure in Elbasan[93] dove si è anche «rinvenuta la versione di alcuni canti liturgici bizantini e di alcuni frammenti dell'epistola di S. Paolo ai Romani, e d'altri brani del Nuovo Testamento come pure quello di alcune favole greche antiche»[94].

Accennata la questione delle maggiore o minore antichità dell'alfabeto di cui si occupa, oltre lo stesso Hahn, il Geitler, il Meyer e il Jagiç, il Prof. Schirò aggiunge: «Mi piace di ricordare qui la traduzione della liturgia greca, ancora inedita, ma custodita in luogo sicuro, eseguita dal predetto P. Teodoro»[95]. Ora il testo della versione della Liturgia del Maestro Teodoro, di cui conoscevamo l'esistenza anche perché ce ne aveva parlato il rev. Archimandrita greco-cattolico Giorgio Germanos di Elbasan che durante la guerra europea dimorò per qualche tempo a Piana dei Greci (Palermo), si stava pubblicando nella citata rivista mensile *Kopështi letrar*, che ne mise fuori cinque brevi puntate nei primi cinque numeri, pur essendo continuato ad uscire il periodico per alcuni altri mesi. Se ne pubblicò, che io sappia, dalla preghiera della protesi, fino alla preghiera del trisagio inclusa.

I frammenti dell'evangelo e dell'orologio greco sono scritti nel dialetto ghego del sud, che corrisponde al dialetto usato da Teodoro nella versione della liturgia, cioè al dialetto dell'Albania centrale, prevalentemente di Elbasan. Confrontato il testo della versione della liturgia e il testo del frammento dell'evangelo e dei frammenti dell'orologio, questi ultimi presi in esame per lo studio dell'alfabeto dal Geitler che vi aggiunse una versione italiana del Camarda[96], si riconosce facilmente che sono opera di uno stesso autore.

Il Camarda dopo aver parlato del Maestro Teodoro di Elbasan, facendo un breve cenno del lessico di Teodoro Cavallioti, in una nota dice: «Non sappiamo se questo Teodoro (Cavallioti) sia lo steso di quello di cui si è parlato poco prima»[97]. Come si è visto il Papahagi attribuisce al Cavallioti la versione del nuovo Testamento di cui si occupa G. von Hahn, e riferisce[98] il riportato passo ove lo stesso Hahn parla del Maestro Teodoro, da cui si rileva chiaramente che questo maestro era di Elbasan e che in questa città visse ed esplicò la sua missione, mentre il Cavallioti era nativo di Moscopoli e non si fa mai cenno da nessuno di una sua dimora in Elbasan.

92 Hahn, op. cit. I, pag. 196.
93 Hahn, op. cit. e *Bemerkungen über das albanesische Alphabet*. Sitzung sberichte der kais. akad. der Wissenschaft, 1850.
94 G. Schirò, Discorso cit. pag. 69.
95 G. Schirò, Discorso cit. pag. 69.
96 L. Geitler, *Die Albanesischen und Slavischen Schriften*, Wien, 1883, pag. 40-45.
97 D. Camarda, *Appendice* etc. cit. *Discorso* etc. pag. V. nota a.
98 P. Papahagi, op. cit. pag. 39.

Non è possibile perciò confondere il Cavallioti con il Maestro Teodoro di Elbasan, perché non corrispondono affatto i dati biografici che si conoscono dell'uno e dell'altro, salvo in quanto studiarono tutti e due a Moscopoli. Di più, come osserva il Geitler[99], l'ortografia del Cavallioti, che adopera l'alfabeto greco, è assolutamente diversa dall'ortografia del Maestro di Elbasan, come si può vedere confrontando l'opera del primo con i frammenti del secondo. In terzo luogo, ove mancassero altri argomenti, la diversità dialettale fra i due scrittori è assai chiara per dedurne la diversità di origine: il Cavallioti adopera il dialetto tosco nel suo lessico, mentre il secondo scrive nel dialetto ghego dell'Albania centrale.

Ma lo scopo diverso, anzi opposto, che volevano raggiungere i due autori con i loro scritti non lascia alcun dubbio che si tratti di due persone diverse. Il Cavallioti, come Daniele e tutti compilatori dei libri scolastici, tendevano alla diffusione dell'Ellenismo e con i loro lessici cercavano di facilitare l'apprendimento del greco ai fanciulli alloglossi che frequentavano le scuole greche; il Maestro Teodoro di Elbasan invece con la traduzione dei libri chiesastici in lingua albanese e con la tendenza alla formazione di una lingua letteraria comune albanese cercava di porre un argine all'invadente propaganda ellenistica, pensando forse anche di creare una chiesa ortodossa nazionale che nella liturgia adoperasse la lingua albanese.

Nuovo Testamento (1827) – Fonte linguistica assai ricca è la traduzione albanese del Nuovo Testamento stampata una prima volta a Corfù nel 1827 e ripubblicata in Atene nel 1858.

Ma nel 1824 si era pubblicato pure a Corfù l'Evangelo secondo S. Matteo in greco e albanese tosco.

Il Meyer scrive di questa traduzione del Nuovo Testamento che «fa una miniera preziosa per i lavori grammaticali dello Xylander e del de Hahn»[100]. E in proposito il Fallmerayer ricorda che lo Xylander fece i suoi studi sulla lingua albanese senza averne conosciuto se non quello che gli offrivano i pochi libri e specialmente «una copia del Nuovo Testamento tradotto per cura del Vescovo di Eubea Gregorio, stampato a Corfù nel 1827, capitatagli per caso, senza la quale egli non poteva far nulla di più di quello che aveva fatto con successo il Leake. Col Nuovo Testamento lo Xylander ebbe un fondo di circa 3500 vocaboli...»[101].

L'edizione di Corfù del 1827 è un volume in 8° di pag. 4 non numerate e 839 numerate a due colonne, una per il testo greco e una per la traduzione albanese. La prima e la quarta pagina non numerate sono bianche, la seconda contiene l'alfabeto albanese formato delle 24 lettere dell'alfabeto greco più i segni particolari per esprimere i suoni dell'albanese non esistenti nel greco; la terza pagina non numerata porta il titolo in greco e in albanese, e le parole con cui si dichiara che l'opera fu fatta per cura dell'Arcivescovo Gregorio di Eubea. Vi è indicato inoltre il luogo della stampa, la tipografia e l'anno.

Tutte le pagine numerate contengono il testo in greco moderno volgare e la traduzione albanese.

L'edizione del 1858 di Atene, salvo l'anno e il luogo della stampa, è quasi identica alla precedente per quanto riguarda la traduzione albanese; ma il testo greco è più ripulito

[99] L. Geitler, op. cit. pag. 2.
[100] G. Meyer, *Nuova Antologia* art. cit.
[101] Fallmerayer, op. cit. I.

dalle forme e dai vocaboli volgari di cui abbonda l'edizione di Corfù, la quale però tipograficamente è migliore dell'altra.

Di questa edizione di Atene, che è assai rara, si trovano esemplari divisi in due volumi con continuità però di numerazione delle pagine, e con l'aggiunta delle parole: *parte 2ª*, in greco e in albanese, nel frontespizio del 2° volume che comincia con la pag. 377.

In tutto questa seconda edizione consta di 4 pagine non numerate e di 843 numerate a due colonne, una per il testo greco e una per la traduzione albanese.

Il Camarda a proposito della traduzione del Vecchio e del Nuovo Testamento fatta dal Maestro Teodoro di Elbasan, gli scritti del quale furono distrutti, osserva che «il più importante lavoro in tale subietto rimane finora sempre la traduzione completa dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti degli Apostoli e dell' Apocalisse edita a Corfù nel 1827...»; e poi aggiunge: «L'anzidetta traduzione del Nuovo Testamento, sebbene compiuta sotto la direzione e la vigilanza dell'Arcivescovo di Eubea, Gregorio, mostra di esser fatta da più persone fra le più colte ed istruite dei cristiani d'Epiro. E comecché una gran parte del gregge dell'Arcivescovo fosse composta di Schipetari, i quali occupano quasi tutta la parte meridionale dell'isola d'Eubea (Hahn, I, 14), il dialetto in cui sono tradotti i libri del N. T., giusta la testimonianza dello stesso Hahn (II, Prefaz. Gramm.), è quello dei paesi di Chimara, o dell'Acroceraunia, che può dirsi fra i più puri, poiché quella regione esente da invasioni slave mantenne in qualche modo la sua indipendenza dai Turchi, fino ai tempi di Alì pascià di Giannina, e in parte ancora la mantiene. Tuttavia quel dialetto, come assicura l'Hahn, differisce poco dal parlare attuale di Tepelen, nella Caonia, e dei circostanti paesi, donde era nativo uno dei suoi due maestri albanesi, cioè il tosco Apostolides, e dove Hahn medesimo avea dimorato, qualche tempo a studiarne presente i costumi, e la lingua per udito proprio»[102].

Il pregio di questa traduzione del Nuovo Testamento non consiste soltanto nella ricchezza lessicale e nell' abbondanza di forme grammaticali, di cui molto si sono valsi gli albanologi nei loro studi. Studiata anche dal punto di vista sintattico, vi si potrebbe ricavare un prezioso corredo di frasi e di costrutti che riflettono la originaria struttura dalla lingua albanese e, in certa maniera, il particolare modo di pensare del popolo che vive in regioni dove si parla un dialetto « che può dirsi fra i più puri».

Bisogna però tener conto che si tratta sempre di una traduzione da un'altra lingua e che i traduttori cercarono di seguire la costruzione del greco biblico del testo originale, e che perciò non sono infrequenti i grecismi che vi si incontrano, né vi mancano parole turche. Ma nonostante questa e altre imperfezioni che facilmente il lettore può rilevare, la traduzione del Nuovo Testamento, di cui si tratta, deve ritenersi, fra i pochi esistenti, uno dei migliori testi di lingua, se non in tutto perfetto, della prosa albanese, tanto che il Camarda lo chiamò *«il più ragguardevole monumento che esista finora dell'idioma epirotico*, non certo un'opera creatrice di una lingua letteraria perfetta e compiuta, quale in Dante ebbe l'Italia, e in Omero l'antica Grecia»[103].

[102] D. Camarda, *Appendice* etc. cit. *Discorso prel.* pag. IV-V.
[103] Camarda, *Appendice* cit. *Discorso prel.* pag. XII.

E trattando altrove dei criteri che devono seguirsi per far uscire dagli svariati e particolari dialetti del linguaggio adoperato dagli albanesi nelle diverse regioni che si estendono dal nord al sud e verso l'interno, *una compiuta favella comune alla nazione intiera*, scriveva: «I libri però del Nuovo Testamento furono al certo un segnalato passo in questa via, sebbene scritti nel dialetto tosco, poiché questo dialetto fuso col ghego centrale, che meno se ne allontana, sembra il più adatto a divenire la lingua scritta degli Schipetari...»[104].

Oltre le opere fin qui esaminate, molte altre esistono di minore mole e di vario argomento, sebbene non tutte dello stesso valore né molto antiche, in parte pubblicate e divenute rare o non più reperibili in commercio, in parte ancora inedite giacenti in archivi e biblioteche pubbliche o tuttora in possesso di privati.

Miss Edith Durham, che molto viaggiò nell'Albania del nord e che nel 1911 per più settimane percorse le montagne della frontiera montenegrina recando ai poveri insorti albanesi viveri, vestiti e medicinali, per cui prodigò tutto il suo patrimonio, in un ottimo libro dove, oltre a mostrare non comune conoscenza della geografia, della storia, della lingua, dei costumi della regione, profonde il più alto sentimento umanitario e la più viva simpatia per il popolo albanese, cita un viaggiatore, il monaco francese Brochard, il quale nel 1332 lasciò scritto che «questi albanesi hanno una lingua affatto diversa dal latino, *ma usano nei loro libri lettere latine*»[105].

Il Galanti però nel suo *Saggio di una bibliografia geografica, etnografica e storica dell'Albania*, con cui chiude il citato suo lavoro *L'Albania*, elenca un *Itinerarium Hierosolymitanum*, Venetiis, 1519, autore un *Brocardus Monacus*[106]. Comunque, ove si tratti dello stesso scrittore, o del 1332 o del 1519, è questa una interessante testimonianza dell'esistenza di libri *albanesi con alfabeto latino*, manoscritti certamente nel primo caso, anche stampati nel secondo caso, in una epoca di cui non possediamo fin'oggi nessun documento scritto della lingua albanese, salvo il frammento del sec. XV e l'elenco di parole in *Die Pilgerfahrt* etc. (1496) di cui si è parlato.

D. Neofito Rodinò, missionario di rito greco cattolico in Cimarra (Albania), ex alunno del Collegio greco di Roma, in data 28 Agosto 1637, scriveva a Mons. Ingoli, Segretario della Propaganda, una lettera di informazioni generali in cui si legge: «Tra alcuni scolari mei che tengo vi è un sacerdote detto Demetrio, il quale possede elegantissimamente la lingua albanese per esser della nation, et è catholico vero; perciò mi sono posto a tradur la Dottrina christiana, quella che è contenuta in soli duoi fogli, in questa lingua, la qual spero in Iesu Christo sarà di utilità apreso loro. Con altra occasione, e spero presto, la manderò, perché ancora non è finita, pregando a Vostra Signoria Illustrissima la proponga alla Sagra Congregazione acciò dii ordine che si stampi».

Mons. Ingoli rispondeva al Rodinò: «Ho ricevuta la lettera di V. R. delli 20 (28?) d'agosto; in risposta le dico, che la Dottrina christiana è già stata tradotta e stampata in lin-

[104] Camarda, *Saggio di Gram.* cit. pag. 326.
[105] E. Durham, *High Albania*, London 1909, Cap. I.
[106] La stessa opera, con la stessa data si trova elencata nella *Bibliografia albanese* (*Bibliographija shqype*, Wien 1909), pubblicata per cura della Società *Dija* e compilata dal Dr. G. Pekmezi.

gua albanese, però non credo che occorrerà far fatica di tradurla di nuovo; se vorrà, ne manderò delle stampate in qualche numero»[107].

Mons. Ingoli, ignaro della lingua albanese, reputava ugualmente giovevole agli Albanesi del nord e dei sud la *Dottrina* cristiana stampata allora dalla Propaganda, che sarà stata quella dal Budi tradotta in dialetto ghego; perciò non credette necessario che fosse stampata la *Dottrina* di cui parla il Rodinò che doveva servire ai fedeli della Cimarra, i quali non potevano intendere il dialetto ghego, essendo parlato in quella regione il dialetto tosco meridionale.

Le brevi iscrizioni in albanese, di cui una porta la data del 1606, che si leggono in alcune lapidi nel Duomo di S. Demetrio in Piana dei Greci, hanno importanza anche per la grafia, oltre che per la lingua[108].

Il Prof. Schirò è in possesso del manoscritto di un vocabolario albanese-taliano e italiano-albanese del *P. Nilo Catalano* e ne dà le seguenti informazioni:

«Di lui ci resta un importantissimo manoscritto, che io possiedo, il quale contiene un copioso vocabolario albanese-italiano ed italiano-albanese, cui segue un saggio di grammatica; la traduzione di due ottave italiane, riportate dalla p. 20 del 1° vol. dell'opera del Bogdan, ed il canto popolare relativo a Paolo Golemi, quest'ultimo con alfabeto greco. Il vocabolario del Catalano, che riguarda il dialetto ghego, e non già quello tosco della Chimarra, né quello delle Colonie di Sicilia, dovette essere compilato, con ogni probabilità, in Italia, su quello del Blanco, su altri lessici manoscritti, nonché sulle opere del Budi e del Bogdan, e forse assai più coll'aiuto di giovani albanesi venuti a studiare in Roma. Esso non è certo inferiore a quello del P. da Lecce, tuttavia inedito, e che non so dove sia andato a finire, dopo che non mi venne fatto di acquistarlo a Palermo, circa 30 anni addietro, e di cui, fin da allora Mons. D. Paolo Schirò ebbe cura di copiare parecchie pagine»[109].

Ora poiché il dizionario del da Lecce è conosciuto, come si è visto, per un estratto fattone da D. Camarda e ci appare di non trascurabile importanza per lo studio della lingua albanese, dalle notizie che il Prof. Schirò ci dà intorno al vocabolario del Catalano che egli ritiene non inferiore a quello del P. da Lecce, dobbiamo credere si tratti di un manoscritto assai pregevole e di cui dobbiamo augurare di poter conoscere presto il contenuto.

Il *P. Nilo Catalano* «nato da genitori latini nella Terra della Massa della Diocesi di Messina, vestì l'abito basiliano in Grottaferrata. Trasferito al monasterio di Mezzoiuso[110],

[107] D. Cirillo Karalevskji, della Bibl. Vaticana, Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche, Roma 1912-1913, fasc. III, Estratto dal *Bessarione*, Rivista di studi orientali, fasc. 120 (aprile-giugno 1912) e 123 (gennaio-marzo 1913).

[108] v. G. Schirò, *Te dheu i huaj* (Nella terra straniera) poema, Palermo, 1900, pag. 78, 81, 82; e *Canti tradizionali* cit. pag. CVI-CVII.

[109] G. Schirò, Discorso cit. pag. 76.

[110] Dell'ultimo periodo di vita di questa istituzione scrive nella cit. monografia, pag. 19-50, l'Arcipr. Papàs Onofrio Buccola: «Ma, come suole avvenire delle cose umane, l'antico lustro e decoro del Monastero cominciò a decadere al principio del secolo decimonono». In questo tempo vi «risiedevano appena due monaci che trascuravano l'adempimento della volontà dell'insigne testatore (Andrea Reres)». Quando nel 1856 il Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, il Rev. Papàs Andrea Cuccia da Mezzoiuso, implorò dal Re Ferdinando II che, in vista dello *stato deplorevole in cui era ridotto questo Monastero*, fosse

apprese la lingua albanese, la greca letterale, e volgare, e unicamente attese alla perfezione della vita santificando la solitudine coll'orazione, e col digiuno»[111].

Fu eletto Abbate, esercitò la cura Parrocchiale dei Greci orientali di Messina, nel 1682 fu mandato Visitatore Apostolico dei Greci della Corsica. «Riuscito felicemente nel suo ministerio, fu mandato in Cimarra l'anno 1693, col carattere di Vicario Apostolico, è di Arcivescovo di Durazzo. Colmo alla fine di meriti, e consumato dalle fatiche, die' glorioso fine a' suoi giorni in Drimades il 3 Giugno dell'anno susseguente (1694)»[112].

Lo stesso Prof. Schirò possiede il manoscritto di una versione albanese dell'Evangelo di S. Matteo, eseguita verso il 1700 da un Anonimo Epirota[113], e un manoscritto proveniente da Mezzoiuso che porta la data del 1755 e che, oltre un componimento poetico sacro, contiene una Dottrina cristiana albanese «scritta in caratteri greci, con metodo identico a quello adoperato nei versi contenuti nel ms. del Catalano»[114].

Dal Dorsa e poi dal Miklosich e dal Meyer è ricordato un *Breve compendio* della Dottrina cristiana tradotta in lingua albanese per l'utilità e l'istruzione dei fanciulli di quella nazione, da un nazionale del Regno di Servia, alunno della S. Congregazione. Roma, 1743.

Nella bibliografia aggiunta al suo *Etym. Wörterbuch* il Meyer dà notizia dell'opera: *Linguarum totius orbis vocabolaria comparativa*. Sect. I. pars I. II. Petrapoli 1786 , 89, con la nota: *Des Albanesische ist Nr. 45*.

Opere di vario genere lasciò manoscritte il *Sac. Nicolò Chetta*, nato in Contessa Entellina nel 1742 e morto a Palermo, Rettore del Seminario greco-albanese, nel 1803.

Delle opere in lingua albanese del Chetta scrive il Prof. Schirò: «Non so chi possieda attualmente il ms. dell'*Etimologico della lingua albanese* composto pure dal Chetta, da non confondersi col *Vocabolario italiano-albanese*, di cui fa cenno il predetto N. Camarda[115] e che oggi trovasi in mio potere. Da una nota, in caratteri greci, apposta all'ultima pagina di questo ms., si ricava che esso fu compilato nel 1763 e che il Chetta lo regalò ad un signor Sulli di Palazzo Adriano, probabilmente prete, il cui nome non è più leggibile. Trovasi pure in poter mio un componimento poetico del Chetta in lingua albanese, formato da 70 ottave, tradotto da lui stesso in cattivo italiano, in cui si cantano, senza arte e senza lampo di genio, la creazione del mondo ed i primi periodi della storia del genere umano, secondo la Bibbia, sino alla fine del Diluvio universale. Non oso affermare in modo assoluto che sia da attribuirsi allo stesso autore la poesia che leggesi a pag. 75 e seg. del presente volume, quantunque possa farlo sospettare il penultimo verso della ottava strofa»[116].

soppresso e le sue rendite fossero aggregate al Seminario suddetto a beneficio delle famiglie albanesi, vi si oppose l'Abbate Generale dei Basiliani di Grottaferrata, il quale emanò ordini severissimi «perché il Monastero di Mezzoiuso, dallo stato di abbandono in cui versava, venisse elevato allo splendore e popolato di religiosi dotti ed esemplari. Ottimi e savi furono i provvedimenti, *ma una istituzione, quando si allontana dai principii fondamentali del proprio statuto, deve necessariamente andare in rovina*».

111 Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'Origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* etc. Libri tre, in Roma 1° MDCCLVIII; 2° MDCCLX; 3° MDCCLXIII; Libro 2° pag. 221-222.

112 id. id. id.

113 G. Schirò, Discorso cit. pag. 70.

114 id., *Canti trad.* cit. pag. LXVII.

115 V. Elena Ghica (Dora d'Istria), *Gli scrittori alb.* etc. cit. pag. 19, nota 1.

116 G. Schirò, *Canti trad.* cit. pag. XVIIIXIX.

È stato necessario riportare per intero dal citato volume quanto si riferisce alle opere del Chetta, essendo esse inedite e quelle sull'albanese o in albanese in possesso dello stesso Prof. Schirò, il solo che finora ne abbia dato notizie e giudizi che si devono ritenere esatti per la sua competenza e autorità in materia[117].

Anche il Camarda a pag. 298 della sua *Grammatologia*, nota 36, dice che ebbe in suo potere uno squarcio del Dizionario manoscritto italiano-albanese del Chetta e ne dà il seguente giudizio: «(Questo dizionario) sarebbe interessante per la raccolta delle parole alb. che vi si potrebbe fare; ed in esso infatti ho trovato la spiegazione di alcune voci antiquate dell'albano-siculo; ma d'altra parte esso è pieno di parole non genuine, o slave o turche, o di composizione arbitraria ed informe, e più di strane etimologie».

Pare, che il Biondelli accenni ai due vocabolari manoscritti del *Catalano* e del *Chetta*, quando dice della sua intenzione di provvedere al difetto di un esteso lessico albanese.

«E poiché – scrive – alla parte grammaticale ha testé bastevolmente provveduto il benemerito Xylander, coll'opera intitolata *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren* (Frankfurt a M. 1835), fu ancora nostra intenzione di provvedere al difetto d'un esteso lessico, valendoci di due preziosi lavori manoscritti già da lungo tempo inoperosi in alcune Biblioteche di Palermo, quando fummo per buona ventura prevenuti dai benemeriti nostri corrispondenti albanesi Monsignor Crispi e Prof. Giovanni Schirò, autori di varie memorie alla nazione albanese spettanti, i quali, col soccorso appunto dei citati manoscritti e d'alcuni connazionali, impresero testè la compilazione d'un vasto Vocabolario albanese-italiano»[118].

Nella Biblioteca Nazionale di Parigi si conserva manoscritto un piccolo lessico greco-albanese di *Marco Botzari*, l'eroe del risorgimento ellenico.

Egli lo scrisse nel 1809 a Corfù, presente il Pouqueville, come è detto in una nota da quest'ultimo apposta in testa alla prima pagina. Di *Marco Botzari* lessicografo scrisse un articolo Spiridione Lambros nel numero straordinario di Natale dell'anno 1894 del giornale di Atene Ἑστία, e vi pubblicò un fac-simile della prima pagina del lessico[119]. Questo manoscritto fu donato dal Pouqueville alla Biblioteca del Re il 23 Aprile 1819. Un saggio di questo lessico fu pubblicato nella cit. Rivista *Albania*, anno 1898.

Il Pouqueville nella sua opera *Voyage dans la Grèce*, Paris 1820-21, ha una raccolta di appena 400 vocaboli con alcune osservazioni grammaticali senza alcun valore. Di un'opera inedita di somma importanza per la lingua e la letteratura albanese è fatto cenno dal Prof. Schirò nel cit. *Discorso* pag. 70, dove dice: «Ma sebbene non iscarseggino affatto di

[117] Il Sac. Spiridione Lo Jacono, poi Parroco della Madre Chiesa di quella Colonia albanese, nella sua *Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa, Colonia greco-albanese di Sicilia* etc. Palermo 1851, al capo XIV pag. 38 scrive che il Chetta «lasciò varii scritti sulla lingua albanese, un vasto dizionario ed un Etimologico dello stesso idioma, non che una storia dell'Epiro e della Macedonia, ed altri scritti. Questi manoscritti si conservano parte in Palermo nella biblioteca del lodato Seminario e parte presso gli eredi dello stesso». V. anche Alessandro Schirò, *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia, Contessa Entellina*, Palermo 1924, pag. 40.

[118] B. Biondelli, *Studi linguistici* cit. pag. 82-83. Il Vocabolario del Crispi e di Giov. Schirò non venne alla luce e forse non fu neppure compilato.

[119] V. *Bibl. Legrand* cit. pag. 176.

voci straniere, specialmente turche, tuttavia sono destinate a fare una profonda impressione, allorché verranno stampate, le robuste poesie e le magnifiche traduzioni di *M.r D. Pietro Zarishi* da Blinishti nella Zadrima, il quale fu alunno del Collegio di Propaganda nel 1837, e poi Abbate della Mirdizia, il cui manoscritto ho avuto la fortuna di ammirare nella biblioteca di S. A. il Principe Prenk Bib Doda nella città di Scutari».

Andrea Dara di Palazzo Adriano nato nel 1796 e morto nel 1872 si dedicò, come il padre suo *Gabriello* (1765-1830) allo studio assiduo della lingua albanese.

Con diligente pazienza raccolse dalla bocca del popolo molti canti tradizionali, riordinando e compiendo la raccolta cominciata dal padre e intitolata dei *Canti della vecchiaia*.

«Questi canti furono da lui sapientemente divisi in due serie; la prima di quaranta ottave, che ritenne composte dopo la venuta in Sicilia; la seconda contenente alcune canzoni, che, per la frase più antica ed originale e pei soggetti trattati, ritenne essere state importate dall'Albania. *Andrea Dara* lasciò molti scritti, tra cui: un pregevolissimo *Vocabolario albanese-italiano* ed *italiano-albanese*, ricco di vocaboli, preceduto da una piccola grammatica, e tuttora inedito; il *Vangelo di San Matteo*, gli *Usi e costumi di Palazzo Adriano*, e molti e molti altri scritti di incontrastabile valore, tutti inediti»[120]. Il Prof. Schirò della raccolta dei canti popolari fatta dai due *Dara* dice di avere avuto copia di cui si avvalse «non meno che di altri manoscritti, per la redazione di alcuni fra i canti contenuti nella 1ª parte di questo volume (*Canti tradizionali* etc. cit.) nonché del lungo canto che leggesi a pp. 56-74»[121].

Sotto il punto di vista linguistico, per la varietà dialettale, assai interessanti sono le versioni albanesi pubblicate a spese del Principe Luciano Bonaparte il quale, per le sue ricerche rivolte in modo particolare ai dialetti parlati in Italia e ai dialetti baschi, curò la versione dell'Evangelo di San Matteo in almeno duecento dialetti diversi. Fu fatta la versione albanese nel dialetto di Piana dei Greci (Sicilia) da *Giuseppe Camarda* e pubblicata a Londra nel 1868; nel dialetto calabro-albanese di Frascineto (Calabria) da *Vincenzo Dorsa*, Londra 1869; e nel dialetto albanese ghego scutarino dal *P. Fr. Rossi*, Londra 1870.

Il Meyer attribuiva molta importanza allo studio dei vari dialetti albanesi di cui pubblicò molteplici saggi, sottoposti all'esame scientifico da lui che preparava la *Grammatica comparata* della lingua albanese, come è stato ricordato. Egli si applicò a conoscere bene i vernacoli degli albanesi d'Italia, i quali, scrisse, « portano i caratteri principali dell'albanese del sud, ma mostrano un'impronta molto più antica del tosco moderno»[122].

A questo proposito non si può tralasciare di far menzione di una raccolta di *Saggi di dialetti albanesi* delle Colonie d'Italia, inserita nel grosso volume pubblicato in occasione del V centenario di Giovanni Boccaccio: *I parlari italiani a Certaldo – Alla festa del V centenario – di Messer – Giovanni Boccaccio – Omaggio – di* – Giovanni Papanti – *In Livorno* – Coi tipi di Francesco Vigo – 1872 – *Saggi moderni* – Parte terza – *Linguaggi stranieri parlati in Italia – Saggi moderni albanese*, da pag. 659 a pag. 678.

[120] G. Dara, *Il canto ultimo di Bala* poema inedito, Catanzaro 1906, pag. 6-7 dalle notizie intorno all'autore. Il Prof. Schirò nella nota 2 a pag. 250 delle sue *Rapsodie Albanesi*, Palermo 1887, e 2. ristampa 1892, cita «un piccolo dizionario manoscritto, attribuito al compianto poeta albanese G. Dara».

[121] G. Schirò, *Canti trad.* etc. pag. XL.

[122] G. Meyer, *Nuova Antologia* art. cit.

La raccolta dei saggi albanesi fu ordinata dal Camarda, il quale nella breve introduzione scrive: «Nella presente raccolta di saggi delle favelle e dei vernacoli viventi in Italia non poteva mancare quello dell'idioma parlato dalle numerose colonie greco-albanesi stabilite nelle province meridionali e nella Sicilia. Esso infatti, grazie alle molte cure, ed ai mezzi non comuni dell'egregio raccoglitore, vi è rappresentato non iscarsamente dalle dodici versioni della IX Novella, Giorn. I, del Grande Certaldese, in cui onore vien fatta la pubblicazione di questo libro». Dopo avere discorso dei suoni dell'alfabeto albanese e dei segni prescelti dell'alfabeto *europeo*, ossia l'originale latino, per «ridurre le varie prove del linguaggio albano-epirotico ad una sola identica espressione grafica, o ad uno stesso metodo di scrittura», passa a dire «qualche cosa intorno alle singole versioni qui offerte, ed ai dialetti che rappresentano».

«Per chi ha notizia – dice – di ciò che altre volte è stato detto, su questo argomento (v. *Saggio di Gramma. Alb.*) sarebbe superfluo dichiarare che tutti i dialetti qui compresi debbono considerarsi quali rami dell'idioma schipico meridionale, ossia dell'Albania media ed inferiore, altrimenti Epiro nuovo e vecchio, donde provennero per la massima parte le Colonie d'Italia, e quelle di Grecia che pure hanno dato parte di sé alle nostre. Questo idioma schipico o albanese meridionale, va distinto col nome di *tosco* a differenza del *ghego*, il quale spetta alla Albania superiore, o settentrionale».

Le colonie rappresentate in questa raccolta sono: Villabadessa nell'Abruzzo; Barile nella Basilicata; Frascineto, San Demetrio Corone e Macchia, Santa Caterina, Spezzano Albanese nella Calabria; Ururi in provincia di Campobasso; Contessa, Palazzo Adriano, e due versioni di Piana dei Greci in Provincia di Palermo (Sicilia); e Greci in provincia di Avellino.

Ad ogni saggio seguono delle note apposte in parte dai traduttori stessi, in parte dal Camarda.

Questi di cui si è fatto cenno e non pochi altri documenti, insieme con le numerose raccolte di letteratura popolare e le molteplici opere, anche mediocri, in prosa e poesia di scrittori di ogni parte dell'Albania e delle Colonie, che ci fanno conoscere le varietà dialettali dell'albanese, costituiscono un considerevole patrimonio linguistico da cui si può ricavare un ricco materiale, per la compilazione del lessico e per la ricostruzione della grammatica della lingua nazionale del popolo albanese.

«Qualunque sia infatti – scrive il Camarda – la diversità dei singoli dialetti, non è dubbio esser dessi il patrimonio comune della intiera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta»[123].

b) *Letteratura popolare*

Se è vero che la letteratura popolare è il riflesso dell'anima di una nazione, niente meglio di quella ché in ogni tempo è fiorita, spontanea e rigogliosa in Albania, ci rende possibile di potere penetrare nell'intimo della vita di quel popolo che, nonostante tutte le contrarie affermazioni, ha un carattere etnico particolare e ben distinto fra le popolazioni che lo circondano.

[123] D. Camarda, *Appendice* cit. *Discorso prel.* pag. XII.

Tutti gli scritti attorno agli usi e ai costumi del popolo albanese, non valgono la più modesta canzone popolare per farci conoscere gli affetti domestici, i sentimenti, gli amori, gli odi, le passioni, l'anima, la vita di quel popolo che superficiali osservatori e frettolosi viaggiatori hanno descritto come un'oasi di barbarie in mezzo all'Europa e in mezzo a nazioni che hanno raggiunto il massimo grado della civiltà e del progresso.

È stato ripetuto che l'Albania senza letteratura, senz'arte, senza storia e quasi senza lingua, non merita neppure di entrare a far parte del consorzio delle civili nazioni, perché presto o tardi è destinata ad essere assimilata dalle limitrofe popolazioni più progredite e più colte: l'Albania, è stato detto, un giorno o l'altro servirà per ingrandire il territorio serbo e greco[124].

Il popolo albanese invece non solo non è stato soppiantato dal territorio che ancora abita da tempi remotissimi, che sorpassano ogni ricordo storico; ma tra i popoli balcanici è stato il più resistente alle violente invasioni storiche e linguistiche ed ha potuto conservare ben netto e puro e intatto il carattere proprio di una razza forte e predominante, e ha potuto mantenere la originaria struttura della sua lingua, la quale non venne mai assorbita dalle lingue dei dominatori greci, romani, slavi, turchi, che con la loro forza assimilatrice altro razze e altre lingue travolsero, facendo scomparire del tutto delle nazionalità che pur ebbero vita propria e non oscura nella storia.

Onde il noto pubblicista francese René Pinon nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre 1909, trattando della questione albanese scriveva: «Des plaines du Vardar à l'Adriatique, de la Thessalie au Monténégro, l'Albanais est maître par le droit du premier occupant et par le droit du plus fort. Par la race, par la langue, par les croyances, par les moeurs, il se distingue et se sépare des autres peuple de la péninsule; il a son individualité bien tranchée. Il confine vers le Sud aux Hellènes, vers le Nord et vers l'Est aux Slaves, mais nulle part il ne se confond ni avec les uns, ni avec les autres; il lui arrive d'assimiler, de gré on de force, les voisins, mais il ne se laisse pas assimiler par eux: il les méprise».

Ora questa forza di resistenza e questa forza di espansione della razza albanese è segno evidente della sua vigorosa vitalità e della sua profonda coscienza etnica, quale traspare in special modo nei canti popolari «che vibranti di sdegno contro lo straniero, sono manifestazioni di sentimento nazionale»[125].

Ma, oltre i canti storici ed eroici, non meno ricca e interessante è tutta quella letteratura popolare che consiste in novelle, fiabe, proverbi, sentenze e poesie morali ed amorose, canti natalizi, nuziali e funebri, che riflettono la vita pubblica e privata e in cui sono consacrate le credenze e le superstizioni, e sono descritti gli usi e i costumi del popolo albanese: credenze e superstizioni, usi e costumi e tradizioni che sono appunto il patrimonio collettivo di un popolo e che racchiudono in sè tanta materia per la sua definizione etnica e contengono elementi indispensabili per la ricostruzione della sua storia.

«Sono elementi del patrimonio nazionale, al pari della letteratura e della storia, la lingua e la tradizione. Né soltanto la lingua letteraria o scritta o comune (nel senso della *Koiné*), simbolo vivente di unità etnografica e nazionale, sì anche quella parlata regiona-

[124] Vedi in *Revue hebdomadaire* del 7 agosto 1915 il cit. art. del Meillet: *La langue albanaise.*
[125] F. Guicciardini, *Nuova antologia* luglio 1901.

le o dialettale. Né solo la tradizione colta, plasmata nelle istituzioni, nei reggimenti civili e politici, sì anche e specialmente quella vissuta, tramandata da generazione a generazione negli usi e costumi, popolare per essenza, individuata nelle fiale, nei proverbi, nei canti, nelle credenze, nelle superstizioni di un popolo»[126].

Il Tommaseo, parlando delle indagini e delle raccolte di letteratura popolare, dice che tali indagini care «sono come un pellegrinaggio alla patria e all'altare d'ogni poesia e d'ogni affetto. Queste due fiamme – continua – sante nell'anima dell'umile popolo stanno eterne, e di là si diffondono per quella parte di letteratura e di civiltà che d'accoglierle è degna. Dignità spregiatrice del popolo è la vilissima delle viltà. Canti, proverbi, tradizioni, leggende, costumi, ogni cosa raccolgasi o per apprendere o per rimediare; ma e nel rimediare s'apprenda e si veneri»[127].

Se dunque si ritiene utile la conservazione dei dialetti di una regione; se sono apprezzate le raccolte di letteratura popolare e se si raccomanda da ogni parte che le tradizioni popolari siano conservate e studiate come prezioso contributo alla etnografia e alla demopsicologia; se, in generale, gli studi folkloristici sono coltivati con vivo interesse e con amorosa cura presso le nazioni colte e progredite e già entrate nel dominio della storia dell'umanità per la loro partecipazione allo sviluppo della civiltà e all'incremento del progresso; tanto più devono coltivarsi presso quei popoli che, come l'albanese, soltanto nella letteratura popolare hanno riposto finora tutto il loro patrimonio morale e intellettuale, e soltanto nella tradizione, negli usi e nei costumi trovano riassunta la loro storia e rispecchiata la loro psiche collettiva, e vi trovano raccolto in maravigliosa sintesi il codice religioso e civile che regola la vita familiare e la vita sociale: codice di leggi tradizionali di una forza morale mirabile, le quali hanno mantenuto in piedi organizzazioni sociali primitive assai semplici, perché non bisognevoli di tutto il grande e spesso ingombrante meccanismo burocratico degli stati moderni.

Giuseppe Pitrè, il grande folklorista palermitano, volle dimostrare appunto la grandissima importanza dello studio delle tradizioni popolari come forte ausilio alle ricerche etnografiche e antropologiche, specialmente in riguardo ai popoli meno civili, nel suo *Discorso* per la inaugurazione del Corso di Demopsicologia nella R. Università di Palermo. «Per noi – diceva – la Demopsicologia studia la vita morale e materiale dei popoli civili, dei non civili e dei selvaggi. Meno civili essi sono, più importante ne è la materia. Questa vita è documentata dai diversi generi di tradizioni orali e oggettive. Fiabe e favole, racconti e leggende, proverbi e motti, canti e melodie, enimmi e indovinelli, giuochi e passatempi, giocattoli e balocchi, riti e cerimonie, pratiche, credenze, superstizioni, ubbie, tutto un mondo palese ed occulto, di realtà e di immaginazione, si muove, si agita, sorride, geme a chi sa accostarvisi e comprenderlo»[128].

La letteratura popolare albanese è di somma importanza per lo studio della lingua di quella regione nei suoi molteplici dialetti che devono fornire, come è stato osservato, il materiale linguistico per la formazione e lo sviluppo della lingua letteraria comune nazio-

[126] G. Gabrieli, *Per il nostro patrimonio dialettale e folkloristico*, in *Corriere d'Italia* del 17 giugno 1923.
[127] N. Tommaseo, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*.Venezia 1841 Vol. I, pag. 387.
[128] V. in *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere, Belle Arti* di Palermo, 3a Serie, Vol. IX, Palermo 1912.

nale, che non sarà questo o quel dialetto particolare, poiché «solo dal buono e dal bello che in ogni parlare locale s'incontra *si può* formare il buon eloquio comune, e nobile, capace di sviluppo e di ricchezza»[129]; ma è importante ancora perché contiene preziosi elementi etnografici e demopsicologici per la determinazione dell'appartenenza etnica della razza e della affinità di questo popolo con altri popoli che hanno somiglianza di usi e costumi, e comunanza di tradizioni.

La novellistica popolare albanese non si distingue essenzialmente dalla novellistica di tutti i popoli dell'Europa e trova dei riscontri anche in quella di altri popoli non europei.

Il Meyer parlando delle novelle popolari d'Albania raccolte dal Hahn, dal Mitko, dal Dozon, osserva che «anche qui troviamo i noti argomenti di novelle che, in seguito alle ricerche dei fratelli Grimm, furono dimostrati come esistenti presso tutti i popoli dell'Europa»[130].

Secondo il Pitrè, «il fatto che destò maggiore maraviglia nella pubblicazione dei fratelli Grimm fu la rassomiglianza delle novelline tedesche con le novelline d'altri popoli d'Europa. La contadina di Niederzwehrn, in quel di Cassel, racconta le medesime storielle della lavandaia di Palermo, i pescatori di Albania novellano sui medesimi temi dei pastori di Russia; e alla distanza di centinaia di migliaia di leghe s'incontra uno stesso tipo di racconto»[131]. E nello stesso luogo, riferendosi ad una raccolta di novelline arabe[132], il Pitrè dice ancora che « punti non pochi di contatto tra le italiane e le arabe, le greche e le albanesi sono stati segnalati da G. Meyer»[133].

Lo stesso Hahn aveva notato questo interessante fenomeno, e nella introduzione alla sua raccolta di novelle greche ed albanesi[134], istituisce dei confronti con le novelle di altri popoli anche lontani, facendone rilevare gli elementi comuni. «Hahn lui-même – dice il Dozon – constate une ressemblance frappante, jusque dans la forme du récit entre ceux (*contes*) de la Grèce actuelle et de l'Allemagne, et il aurait pu ajuter, des Slaves»[135].

Infatti, lo studio comparativo delle novelle popolari di ogni regione, ne fa scorgere e rilevare le leggende e i miti primitivi da cui, con successive trasformazioni in tempi e luoghi diversi, si sviluppò la novella, conservando di comune l'elemento maraviglioso tanto adatto per colpire la fantasia del popolo che ancor oggi si diletta di maghi, di orchi, di streghe, di fate, di mostri, e che vivamente si impressiona di incantesimi, di stregonerie, di magie.

Inoltre la forma assai semplice della narrazione, il ripetersi delle medesime circostanze, la indeterminatezza del tempo e del luogo quando e dove si svolgono gli avvenimenti, il ricorrere delle medesime frasi, delle medesime espressioni, delle stesse sentenze nelle novelle popolari di ogni regione, sono segni dell'antichità e dell'unità della loro origine, pur essendo narrate da popolazioni diverse, le quali però conservano, senza averne più la coscienza, un patrimonio comune di miti, di leggende, di credenze, di superstizioni.

[129] D. Camarda, *Appendice* cit. *Discorso* prel. pag. XI.
[130] G. Meyer, *Nuova Antologia* art. cit.
[131] G. Pitrè, *Novelle popolari toscane*, Firenze, Barbera, 1885, *Prefazione.*
[132] E. Spitta-Bey, *Contes arabes modernes*, Leyde, 1883, cit. dal Pitré.
[133] G. Meyer, *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*, Berlin 1885, cit. del Pitrè.
[134] G. Hahn, *Griechische und albanesische Märchen*, Leipzg, 1864, 2 vol.
[135] A. Dozon, *Contes albanais recuellis et traduits etc.*, Paris, 1881, Préface.

È naturale che le novelle, le fiabe, i racconti popolari, pur conservando il fondo comune, subiscano delle alterazioni e presentino delle varianti secondo il tempo e secondo il luogo dove si raccontano e secondo la diversa educazione, cultura e fantasia dei narratori. Possiamo dunque dire col Pitrè che le fiabe sono documento «della parentela fra le razze indo-europee e tra' diversi rampolli di codeste razze, documento che tanti secoli, tanti popoli e tante generazioni non hanno finora distrutto od attenuato, ma che anzi il volger dei tempi ha reso più solido e più duraturo»[136].

Non è qui il luogo di ingolfarci nella interessante e non facile questione dell'origine e della diffusione della novella popolare: studi profondi e ricerche pazienti hanno fatto i cultori di folklore su mesto argomento. Ma sia che si ritenga remotissima e dei primitivi tempi ariani l'origine della novella a come l'ultimo prodotto della scomposizione dei miti un tempo comuni alle diverse razze europee o, come dicono, indo-europee»[137]; sia che la si voglia far provenire in tempi storici dall'India in occidente, senza indagarne l'origine; sia che si accetti l'opinione di vari scrittori, cioè che le novelle dall'India siano passate in occidente dalla letteratura nel popolo e che dal popolo trasformate siano passate di nuovo nella letteratura; il fatto innegabile si è che non si può non ammettere la comune primitiva origine dei racconti popolari che continuano oggi, come per il passato, a dilettare il popolo in qualunque parte del mondo.

Con questo non s'intende che i racconti, le novelle, le fiabe popolari siano necessariamente delle opere d'arte; perché, come fa notare il Croce, «le fiabe, come le racconta il popolo, di rado sono cose d'arte... Sono, o residui di opere d'arte, frammenti mal ricuciti di ciò che fu concepito una volta come organico da un ingenuo spirito primitivo, o elementi caotici di opere d'arte, che aspettano il loro poeta. Così da un ciclo di fiabe esce talora un poema o la novella; da un ciclo di farse popolari, la commedia»[138]. Senza escludere però che vi si possa ammirare talvolta qualche pregio artistico, l'importanza vera dei racconti popolari consiste in ben altro, come ha scritto il Pitrè. Il quale, dopo aver trattato della questione dell'origine della novella popolare, rilevandone la varietà dei miti e delle leggende da cui si sviluppò, conchiude: «In ogni caso, un fatto emerge incontrastabile: la grande importanza di queste povere, di queste innocenti e pur tanto disprezzate tradizioni per la quale Max Müller poté con piena coscienza affermare che le *novelle popolari hanno preso uno dei primi posti negli studi che fanno conoscere il passato del genere umano*»[139].

Anche nella novella popolare albanese, come avviene in tutta la novellistica popolare, troviamo dei cenni a usanze religiose e civili locali, delle fugaci allusioni storiche e dei brevi tratti descrittivi che fanno pensare a determinate regioni circa la sua provenienza; vi si riproducono delle scene familiari e dei quadretti di vita domestica che ricordano gli usi e i costumi di particolari province; vi si incontrano dei titoli nobiliari e lei nomi di alte dignità, di pubbliche cariche, di persone e di cose, di utensili domestici e di armi

[136] G. Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, Palermo 1875, vol. I. pag. LXIX.
[137] id., *Novelle popolari toscane* cit. *Prefazione*.
[138] B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi Critici*, 2a Ediz., Bari, Laterza, 1922. Vol. III, XLVI, Luigi Capuana pag. 116.
[139] G. Pitrè, op. cit. loc. cit.

che sono sufficienti per dedurne l'epoca e il luogo della diffusione e del completo sviluppo di questa o quell'altra novella raccolta dalla bocca del popolo; talvolta vi si colgono espressioni di sentimento religioso, invocazioni alla divinità, concezioni della vita avvenire che ci rendono facile riconoscerne la provenienza cristiana o musulmana.

Ma tutto questo si scorge, per così dire, alla superficie, alla corteccia, all'esterno di queste novelle che nel loro nucleo essenziale, nella loro intima costituzione, non differiscono d'ordinario dalle novelle di ogni altra regione della Penisola balcanica stessa e dell'Europa, salvo che nelle notate circostanze secondarie elle trovano la loro ragion d'essere e la loro spiegazione nella speciale organizzazione della famiglia e della società, nelle usanze, nelle consuetudini, nelle tradizioni religiose, sociali e domestiche delle singole popolazioni tra cui le novelle si raccontano e si tramandano di generazione in generazione senza perdere nulla della loro organica formazione e senza subire alterazioni sensibili nella trama del racconto e mantenendo invariabile l'elemento fantastico, ultranaturale e soprannaturale, per cui si possono ridurre senza difficoltà al tipo comune della novella popolare di origine indoeuropea o ariana.

Sicché il Camarda a proposito delle novelle albanesi raccolte dell'Epiro settentrionale e pubblicate dal Hahn, dice: «È noto come siffatte novelle popolari abbiano la loro precipua e speciale importanza per le tradizioni mitiche serbate in esse fino dai più antichi tempi; di che ampiamente tratta Hahn[140] e ne trae un altro valido argomento a favore dell'appartenenza degli Schipetari al ceppo indoeuropeo»[141].

Ma oltre l'importanza generica, la novella popolare albanese ne ha una grandissima sua propria, perché nella mancanza di una letteratura riflessa o artistica, nella scarsezza di testi linguistici di indiscussa autorità per lo sviluppo della lingua nazionale, anche con la sua pregevole varietà dialettale, è il documento più sicuro della prosa albanese.

La novella, per il suo andamento libero dallo sforzo richiesto nella traduzione da altra lingua o nella composizione poetica, riproduce la sintassi popolare nella sua originaria semplicità, e comprende tale ricchezza di espressioni e di frasi piene di vivacità e di grazia e olezzanti di genuina freschezza, quale non si può trovare in opere scritte con intenti artistici e con pretese letterarie, perché e nelle composizioni popolari, fatto conto della diversità dei dialetti, splende sopratutto quella evidenza di dettato, che alle cose del popolo specialmente conviene, ed è tuttavia di ogni ben composto eloquio dote principalissima»[142].

I proverbi, le sentenze, i detti popolari, i motti arguti, gli enimmi, gli indovinelli offrono pure materia interessante oltre che alla linguistica, alla demopsicologia, perché vi è compendiata la scienza morale delle nazioni, frutto dell'esperienza dei secoli; vi si rilevano le qualità intellettuali e le doti di mente e di cuore del popolo che ne fa uso a scopo didattico, e vi si può desumere il suo grado di civiltà e di morale progresso.

In brevi ed efficaci espressioni, talvolta in due parole, nei proverbi popolari si riassumono i più sensati precetti morali e le più esatte concezioni del bene e del male, della virtù e del vizio, dell'utile e dell'onesto.

[140] G. Hahn, *Griechische und alb. Märchen*, cit.
[141] D. Camarda, *Appendice*, cit. pag. 21 nota (a).
[142] id. id., *Append., Discorso prel.* cit. pag. XII.

Il senso morale di un popolo si può conoscere dai proverbi da lui preferiti o addirittura creati per consacrarvi le verità desunte dalla quotidiana esperienza della vita; in essi egli si mostra ora ottimista, ora pessimista, ora scettico, ora superstizioso, ora fatalista, ora acutamente filosofo, ora profondamente religioso.

L'importanza delle raccolte di proverbi popolari l'ha messa in rilievo Giuseppe Giusti il quale nelle notizie autobiografiche date in una lettera ad Atto Vannucci, diceva: «Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali eco *fatto raccolta giù già giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica*: *Se* mi fosse riuscito di incarnare il mio concetto, sarebbe nato uni libro da aversi a mano da tutti...».

E il Tommaseo diceva che «se tutti si potessero raccogliere, e sotto certi capi ordinare i proverbi d'ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, di immaginazioni e di concetto, questo dopo la Bibbia sarebbe il libro più gravido di pensieri».

Gli albanesi nella conversazione usano con frequenza i detti sentenziosi e i proverbi, dei quali moltissimi trovano riscontro, per il contenuto e spesso per la forma, con quelli diffusi tra altri popoli.

Ma non mancano proverbi albanesi che rispecchiano gli usi e i costumi della regione e che sono ispirati ai concetti dominanti in Albania sull'onore, sulla fedeltà, sulla gelosia, sulla vendetta, sull'autorità; che si riferiscono ai rapporti tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra chi comanda e chi ubbidisce: che sono fondati sulle credenze, sulle superstizioni, sui pregiudizi, propri di quel popolo. Come non mancano proverbi e sentenze popolari albanesi che mettono in evidenza il grado di morale progresso a cui è giunto il popolo e che rendono possibile agli studiosi di demopsicologia stabilire quale ne sia il contenuto religioso, etico e civile e determinare fino a qual punto la religione musulmana ha influito a mutare nel popolo albanese le massime e le norme della vita ispirate alla religione cristiana che è rimasta sempre in fondo alla coscienza di questo popolo.

Nelle lunghe serate d'inverno, mentre le donne sono intente a filare e a tessere attorno al focolare, gli Albanesi, in generale dotati di vivace ingegno e di prontezza di spirito, si studiano di rendere meno noiose le ore delle lunghe veglie, proponendo e sciogliendo indovinelli ed enimmi che sono improvvisati e per lo più si riferiscono ad argomenti suggeriti da cose, da fatti, da idee comuni e familiari al popolo che se ne diletta[143].

I canti popolari albanesi sono la migliore fonte per la conoscenza della vita, della tradizione, degli usi e dei costumi di quel popolo che in essi ha profuso la piena dei suoi sentimenti e dei suoi affetti più cari e che per mezzo di essi ha manifestato le sue aspirazioni e i suoi ideali patriottici e nazionali.

«La poesia popolare è parte rilevantissima nella storia delle nazioni, perché ad essa si rannoda la storia della lingua e dei dialetti, della famiglia e della patria, delle glorie e delle sventure, della fede e degli affetti, delle tradizioni e delle speranze, del passato e del futuro, perché essa è memoria e vita non solo, ma anche presagio, or lieto, or funesto, or promessa, or condanna»[144].

[143] M. Chopin, *L'Univers* etc. *Provinces Danubiennes*, Paris 1856. *Albanie*.
[144] E. Rubieri, *Storia della Poesia popolare italiana*, Firenze, Barbera, 1877.

Nel canto, che sgorga semplice e spontaneo dall'animo commosso del popolo, sono celebrati gli avvenimenti più importanti della vita dell'uomo, sono cantate le più solenni ricorrenze, sono ricordate le epiche lotte contro gli invasori di ogni tempo, sono tramandate alla posterità le gloriose imprese degli eroi contro i nemici della patria e contro i persecutori della razza.

«Non v'ha quasi atto di qualche importanza nella vita famigliare, né impresa pubblica di qualche momento, né azione generosa ed eroica, che l'Albanese non abbia eternato nel canto, di cui egli è amantissimo forse più che ogni altro popolo»[145].

Poiché il popolo albanese non ha potuto finora rivolgere l'attività dello spirito alla scienza, all'arte, alla letteratura, alla filosofia, alla storia, in cui si eterna il genio delle nazioni, si è servito del canto per dare l'insegnamento morale, civile, religioso alle nuove generazioni; per infondere nell'animo dei propri figli l'amore della libertà e dell'indipendenza; per far germogliare e crescere il desiderio della gloria, l'ardore per le eroiche gesta a pro della famiglia e della patria; per rinfocolare l'odio contro lo straniero e per eccitare gli animi alla vendetta contro i traditori del popolo, contro gli oltraggiatori della donna, contro gli oppressori dei deboli, contro i nemici privati e pubblici, contro i vili rinnegatori della nazione.

Nei canti popolari infatti è contenuto tutto il patrimonio morale e intellettuale di quel popolo; onde a ragione fu scritto che la esistenza intellettuale del popolo albanese «si riassume nella poesia e nell'eloquenza, nei canti che trasmettono alla posterità le imprese dei prodi»[146].

H. Hecquard, trattando dell'importanza del canto in Albania, come quello che serve a ricordare i grandi fatti della famiglia o della tribù, o a infamare le viltà e le azioni malvage, scrive che, se si vuole ricostruire la storia dell'Albania bisogna raccoglierne i canti popolari:

«Si l'on voulait reconstruire l'histoire de l'Albanie, il faudrait recueillir avec soin ces chants»[147].

Questi canti «passando a viva voce di padre in figlio vengono cantati con apposito metro, per lo più triste e monotono, e sovente con accompagnamento di pastorali strumenti, in determinati giorni, all'occasione di solenni cerimonie religiose e domestiche, nuziali o funebri, e formano quasi il perno dell'istruzione che le madri impartiscono ai figli, insegnando loro sin dall'infanzia a ripetere i nomi dei prodi che comprarono col proprio sangue l'indipendenza della loro patria»[148].

Parlando della diffusione dei canti popolari fra gli Albanesi, il Didier dice: «C'est un héritage public, un bien commun à tous, qui passe de génération en génération. L'homme s'interesse et s'attache aux chants des ancêtres comme à une proprieté inviolable. Enfant, il les balbutie en berceau; vieillard il les répète à ses petits-fils; c'est le *palladium* des moeurs antiques»[149].

[145] G. Schirò, *Canti popolari dell'Albania*, Palermo, 1901, Pref. pag. XIV.
[146] Dora d'Istria (Elena Ghica), *La Nazionalità albanese secondo i canti popolari*, Trad. per E. Artom., Cosenza 1867, pag. 23, Pubblic. in *Revue des deux Mondes*, Maggio 1866.
[147] H. Hecquard, op. cit., *Deuxième partie*, Chap. V., Chants Albanais, pag. 489.
[148] B. Biondelli, op. cit., pag. 83.
[149] Ch. Didier, *Souvenirs de Calabre*, *Les Albanais en Italie* in *Revue des deux Mondes*, 1831. Tome III.

Questi canti popolari sono, in una parola, l'enciclopedia storica, morale, civile, patriottica per ogni Albanese che, amante della lingua e della tradizione, dovunque e per qualunque tempo viva fuori della patria, si conserva prima di tutto Albanese.

Sono canti amorosi, canti nuziali, canti natalizi, canti funebri, canti morali, giocosi, satirici, canti storici, canti eroici, che diffusi per i monti e per i piani, nei villaggi e nelle città, tra i pastori o tra i contadini, tra i nobili e tra i vassalli, formano il legame più saldo tra le varie tribù, tra le varie famiglie, tra i vari ceti del popolo albanese; sono la parola d'ordine tra i montanari sperduti nelle vallate della Malsia e della Mirdizia e i marinai di Vallona e di Santi Quaranta; sono come la tessera di riconoscimento degli Albanesi fuori della patria, in terra straniera, in mezzo al caos etnico di Costantinopoli, come in mezzo alla confusione linguistica dell'Egitto, o in mezzo al cosmopolitismo assimilatore delle immense metropoli americane; sono i più cari ricordi, le più care memorie storiche degli Albanesi di Rumenia, di Grecia, d'Italia che per mezzo di questi canti mantengono vivo il culto della lingua e delle costumanze della patria di origine, pur vivendo da secoli tra popolazioni diverse, pur essendo cittadini della seconda patria.

Il canto divenuto patrimonio di tutti, perché tutti hanno contribuito alla sua formazione e alla sua perfezione, non vale attribuirlo a questo e a quell'autore; non vale sapere se il poeta sia stato un contadino, un pastore, un marinaio, un giovane o un vecchio, un signore o un mendico, un letterato o un illetterato: esso esprime il sentimento di tutti, esso canta come ognuno canterebbe il suo amore, esso piange come ognuno piangerebbe nel suo dolore, esso ammira le bellezze della natura che tutto il popolo ammira. A che giova cercare l'autore della poesia popolare?

Essa canta la gioia, il dolore, l'amore, l'odio, l'entusiasmo, la disperazione, le passioni del popolo, e perciò riesce impossibile individuarne il poeta.

Il canto popolare è elaborazione incessante del popolo; è continuamente modificato dalle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente; è essenzialmente variato nel tramandarsi per tradizione orale. «Appena apparsa, una poesia popolare si diffonde con incredibile rapidità; si adatta ad ogni ambiente, si modifica, spesso assume una fisonomia diversa o del tutto si trasforma, in modo da non potersi stabilire con facilità dove, quando e come essa sia primieramente nata»[150].

Invano dunque si cercherà l'autore della poesia popolare. Essa è, se veramente popolare, anonima: «Il canto di un solo – osserva il Pitrè – diventa canto di tutti, perché nascendo trovasi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza, poi rimane perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alla tradizione del popolo»[151].

Ma, a guardar bene, non è raro il caso di vera collaborazione collettiva, diretta o indiretta, nel poetare del popolo.

Perché, oltre il fatto, notevole e comune a tutte le epoche e a tutte le *nazioni*, di cantastorie, trovatori, giullari o rapsodi, come dir si vogliano, che raccogliendo da varie fonti le sparse membra di cui risulta composto il loro canto, lo ripetono nei loro vagabondaggi per castelli e ville, per borghi e villaggi, per fiere e mercati, o per le vie e le piazze delle

[150] G. Schirò, *Canti pop.* etc. etc., Pref. pag. XVI-XVII.
[151] G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*. 2a Ediz. Vol. I. Palermo, 1891. *Studio critico sui canti popolari*.

città, rifondendolo, trasformandolo ed adattandolo ai molteplici gusti degli assidui e commossi ascoltatori; è importante per lo studio dell'origine, formazione e sviluppo del canto popolare albanese quanto osserva il Prof. Schirò nella citata *Prefazione* (pag. XVI) ai *Canti popolari d'Albania*: «Attesa la facoltà d'improvvisare che gli Albanesi hanno in grado altissimo, spesso avviene, a quanto ha potuto constatare l'Hecquard, che, allorquando un fatto produce molta impressione, o quando si vuol lodare o biasimare qualcuno, una fanciulla o un giovinetto, canta la prima strofa e ciascuno dei presenti aggiunge quindi la sua; donde l'apparente mancanza di stretto nesso fra le varie parti d'una canzone moderna, mentre le antiche, tanto per la forma in generale quanto per le immagini, si appalesano di molto superiori».

Non solo i fatti che producono molta impressione nel popolo, non solo gli affetti domestici, non solo le solenni ricorrenze pubbliche, ma assai spesso le bellezze naturali della regione danno al poeta popolare albanese il motivo, l'occasione per cantare i propri amori, i propri dolori, le proprie gioie, per esprimere l'interno affanno, per esternare la intima soddisfazione per il mite sentimento di pace e per la dolce serenità che infondono nei cuori gli svariati aspetti della natura, le meraviglie del creato, l'avvicendarsi delle stagioni, i fenomeni naturali, insomma, dai più comuni ai più straordinari.

«Invero – scrive il Dorsa – la pittura della terra d'Albania, dei costumi di quel popolo, delle sue credenze traspare a grandi tratti nei canti Albanesi. Quella terra è seminata di montagne e in quelle montagne vi abbondano gli sparvieri, le pernici, le colombe, i pruni e gli oggetti simili; vi biancheggia eterna la neve; vi splende la luna in mezzo al cielo più sereno, il sole fra i raggi della luce più viva.

Da qui le similitudini del *labbro rosso* al becco o al piede della pernice, dello sposo allo sparviero che scende dalle montagne nevose in mezzo a stuoli di colombe per scérne la più bella e rapirla. E da qui una giovane bella è bianca come la neve, dolce come il pruno, splendida come la luna delle notti serene d' inverno; e un vago garzone abbaglia come il sole quando sorge»[182].

La pioggia, la neve, il vento, la tempesta, lo splendore del sole, il chiarore della luna, il brillare degli astri, il canto degli uccelli, lo sbocciare dei fiori, il biondeggiare dei campi, la maestà delle montagne, il verde dei prati: tutto ispira al poeta popolare immagini, pensieri, sentimenti profondamente umani; tutto suscita nell'animo concitato di lui ricordi lieti e malinconici, affetti delicati, ammirazione, entusiasmo per le bellezze che egli descrive con pura, viva, fresca, schietta poesia, quasi manifestando il suo stato d'animo, trasfondendovi il suo modo di sentire, significando le impressioni che esse bellezze hanno lasciato in lui, che non si ferma a ritrarre nei loro più minuti particolari gli aspetti delle cose, come fa il colorista, il paesista che si compiace della virtuosità dei colori e ammira nella sua tela la oggettiva e fedele riproduzione della scena naturale, riproduzione fatta, direi quasi, con la stessa fredda insensibilità della macchina fotografica.

Ricchezza di immagini, naturalezza di similitudini, delicatezza di pensieri, originati da un pacato e sereno sentimento della natura, costituiscono lo sfondo, quasi il terreno

[182] V. Dorsa, op. cit. Cap. XVI, *Natura e principi grammaticali della Lingua degli Albanesi. Poesia popolare*, pag. 123-124.

ove germoglia e si sviluppa la poesia popolare albanese, come ogni vera poesia, quella poesia che rappresenta la più antica e la più nuova, la perenne manifestazione del genio artistico di ogni razza ed è la fonte dove attingono le sublimi bellezze dell'arte tutti i grandi poeti di ogni tempo e di ogni nazione.

«La poesia popolare – dice il Camarda a proposito di una sua versione di tre canzoni popolari albanesi – meno splendida certamente nella forma che non la letterata, ha pure i suoi pregi nella vivezza delle immagini, nella spontanea semplicità della espressione, unita per lo più alla profondità del sentimento. Ivi si scorge l'uomo, quale da natura è formato, esalare col canto l'amore o l'odio, esprimere schiettamente l'ammirazione che in lui si desta sincera all'aspetto o alla memoria dei grandi fatti. Spesso anzi particolari bellezze rendono più preziosa la popolare poesia che non la studiata, così come talvolta un fiore montano vince in fragranza e in leggiadria i più magnifici fiori educati nelle serre e nei ben disposti giardini»[153].

«*I canti d'amore* sono una soave espressione di quel popolo fiero, a cui fu negata la delicatezza del pensiero e la grazia innata. Invece quando, stanchi dalle pugne, ritornavano ai natii villaggi e trovavano le madri venerande, le floride spose e le amanti dilette, gli Albanesi sentivano il bisogno di manifestare i più teneri sentimenti di desiderio e di rimpianto, pieni d'ingenuità e di fede»[154].

La poesia amorosa albanese non è espressione di esagerato sentimentalismo, non esaltazione di snervanti morbosi patemi, non ostentazione di leziose sdolcinature: ora una realistica sana concezione della vita, ora il contrasto tra la tormentosa passione dell' amore e la tranquilla natura circostante ispirano il canto amoroso.

L'innamorato in pena che guarda l'universo in festa per il ritorno della bella stagione, compreso soltanto del suo dolore, chiuso nel suo egoistico sentimento, quasi fuori di sé, come isolato dalla vita si domanda: «È forse festa quest'oggi? – Tutti gli uccelletti cantano»; – e accorato esclama: «Io solo, misero! Io solo piango»[155]. E non sa con chi sfogare il suo angoscioso dolore, perché nessuno se ne cura, perché tutti sono affascinati dalla bellezza della primavera, perché tutti gli esseri sono distratti da altre preoccupazioni, ed egli resta solo, solo a piangere e a sospirare il suo amore: « Ho un gomitolo nel cuore, – E non ho con chi disfogarmi. – Mi disfogo con le montagne? – Anche le montagne si allontanano. – Mi disfogo con le pianure? – Le pianure si rivestono di fiori. – Mi disfogo con le fanciulle? – Le fanciulle prendono marito»[156].

Il giovane ammonisce la fanciulla di non badare alla bellezza nella scelta dello sposo, e aggiunge: «Ma bada piuttosto al valore, – Al valore e alla virtù. – Passa presto la bellezza, – Solo con la vita finisce il valore»[157]. Ma il giovane, egli stesso, non sa tenersi dall'esaltare la bellezza della fanciulla: «Tu sei astro e tu sei luce, – Tu sei l'astro che spunta in sul mattino. – Il Signor nostro ti accresca i giorni! – Tutti parlano della tua bellezza. – O anima

[153] D. Camarda, *Tre Canzoni popolari albanesi dell'Epiro*, Livorno 1875, pag. 3.
[154] E. Portal, *Note albanesi*, Palermo 1903, IV, *Canti popolari dell'Albania*.
[155] G. Schirò, *Canti pop. d'Albania* cit. *Canti d'amore*, II, pag. 3.
[156] id. id. id., III, pag. 3.
[157] id. id. id., V, pag. 3-4.

mia. – Anche gli uccelli quando cantano – E conversano tra loro, – Nella loro lingua ti celebrano – E parlano della tua bellezza, – O anima mia»[158]. E alla fanciulla è detto: «Tu sei simile alla viola nel suo tempo, – Tu sei simile all'usignuolo che canta a Maggio»[159].

L'accorato giovane per la lontananza della sua bella dà sfogo al suo dolore con i compagni: «O compagni, non ho voce per parlare, – Il fiore mio è da me lontano». E con una osservazione assai semplice ne tesse il più bell'elogio: « Quando essa usciva di casa, – Le giovanette andavano a nascondersi»[160]. La fanciulla assennata, per l'affetto che porta ai genitori, consiglia il giovane di attenderà ancora, di andare a lavorare nella terra straniera e guadagnare il necessario per mettere su casa, e lo congeda con augurio di rivedersi, raccomandandogli di vivere morigerato: «Nel paese straniero dove andrai, – Non essere tutto canti e riso. – Possiamo riunirci felici!»[161].

Qualche volta la passione amorosa prorompe violenta e travolgente. Il capraio della montagna, sconvolto per la malattia della sua amica, rugge: «Il lupo divori pure le capre! – Voglio andare nel paese un momento, – Poiché l'amica mia sta male. – Volle Iddio e guarì; – Ma se a me morisse l'amica, – Non laverebbe il mio lutto né fiume, né torrente!»[162].

Dora d'Istria l'aveva notato: «L'amore non potrebbe presso quei popoli impetuosi essere un sentimentalismo capace di dettare melanconiche elegie come fra i tranquilli Germani o far scaturire come in Serbia una fonte abbondante di poesia. È una *febbre d'agosto* che fa correr rischio di *perder la ragione*, che altera lo spirito, che riduce il corpo ad estrema magrezza, che, in una parola, potrebbe paragonarsi alle malattie più comuni di quella terra vulcanica, dove le teste facilmente si disorganizzano»[163].

La poesia popolare amorosa in Albania è sempre improntata a quella spontanea e improvvisa manifestazione di violente passioni che non lascia tempo alla pacata e meditata espressione di sentimenti, onde trae origine l'idilliaca e la serena poesia erotica dei popoli nordici.

I canti nuziali per la finezza del sentimento che li ispira in ogni parte, per la squisitezza degli affetti più puri, per la naturalezza delle immagini e delle similitudini, sono ricchi di poesia. In essi sono cantati, in forma originale e in circostanze solenni, l'amore, l'onore, le virtù familiari, la fedeltà coniugale, la purezza dei costumi, e la donna viene proclamata la signora, la regina della nuova casa, la compagna, la consolatrice dell'uomo.

I cori alternati di uomini e di donne che accompagnano il corteo dalla casa della sposa alla chiesa, e dalla chiesa alla casa dello sposo e che partecipano al banchetto nuziale, vanno cantando l'elogio dei novelli sposi, il dolore che ne turba la gioia, il desiderio di vedere coronato col matrimonio il loro amore, e, interpretando i sentimenti dei vecchi genitori, vanno esprimendo col canto la loro ammirazione commossa per la bellezza, per la bontà, per la virtù dei loro figli, augurando che da essi abbia principio una nuova fami-

[158] id. id. id., XI, pag. 45.
[159] id. id. id., XV, pag. 6.
[160] id. id. id., XXIV, pag. 7.
[161] id. id. id., XXX, pag. 9.
[162] id. id. id., XXXI, pag. 9.
[163] Dora d'Istria, *La Nazione Alban.* etc. cit. pag. 26.

glia, la quale, seguendo le orme degli antenati, conservi le virtù domestiche tradizionali e tramandi nei figli le migliori usanze nazionali.

I cori ora per il padre, ora per la madre degli sposi, ora a nome dello sposo, ora a nome della sposa, il giorno prima e il giorno dopo il rito religioso, con le più tenere parole, con le più affettuose espressioni, con i più fervidi voti, con ogni delicata immagine, con pensieri verecondi, con tocchi fugaci di verismo velato di pudibonde metafore, esprimono il turbinio dei sentimenti, il cumulo delle memorie, le ansie, il dolore, la gioia che si succedono e si alternano nell'animo dei giovani sposi e che turbano il cuore dei genitori, che sentono la *dolcezza amara* del distacco da loro, vecchio ceppo della famiglia, dei teneri rami destinati pur essi a germogliare e far crescere nuovi virgulti.

Frammenti interessanti e assai belli di canti nuziali si trovano in ogni raccolta di canti popolari albanesi, ma il *Carme nuziale,* che occupa la seconda parte della citata raccolta di *Canti popolari dell'Albania* del Prof. Schirò, è completo e ci fa conoscere in tutta la loro caratteristica e coreografica e quasi drammatica magnificenza le feste nuziali che hanno principio, con l'intervento di tutto il parentado e di tutti gli amici degli sposi, in casa dello sposo, e in vari giorni successivi si svolgono in casa della sposa e in chiesa, donde gli sposi seguiti dal canto dei cori, si recano nella nuova casa.

Continuano le feste nella casa degli sposi col banchetto nuziale e con la tradizionale danza *(vala),* e « prima che i convitati si congedino, il coro delle donne intuona questi versi: *1° Coro di donne:* Aspetta un po', o fratello, aspetta, – Chè la sposa ti dice piangendo: – Reca i miei saluti al babbo, – Alla mamma e a tutti quei di casa. – *2° Coro di donne:* – La mamma è disperata; – Ti cerca per la casa: – Dove sei tu, o figlia mia? – Credimi, o mamma, non posso venire, – Ho preso possesso d'una nuova casa, – Ho per signore un giovinetto»[164].

Sono questi versi di una concezione tale che toccano le più delicate fibre del cuore umano: l'accoramento della sposa che, lasciata sola, rivolge il pensiero al babbo e alla mamma la quale va cercando per la casa la figliola che oramai ha per signore un giovanetto e non può più tornare alla casa paterna, sono commoventi motivi che scuotono il cuore dell'uomo nel punto culminante della vita, quando col matrimonio il giovane e la giovane si sentono sospesi nel vuoto di fronte alla responsabilità sociale più grave, quale la creazione di una nuova famiglia, e quando i vecchi genitori vedono farsi deserta la casa che fino a quel punto è risuonata del canto della giovinezza ed è stata come un'aiola in continua primavera.

Il giorno successivo tutti i parenti della sposa accompagnano i genitori che vanno a visitare la figlia, e il coro degli uomini per il padre e il coro delle donne per la madre, con la pudica sposa si scambiano i saluti e gli auguri.

«Al mattino seguente tutte le donne parenti ed affini dello sposo vanno a prendere la novella sposa per condurla alla fontana, e ciò per indicare che essa deve occuparsi oramai delle faccende di casa e adattarsi alla nuova vita mista di gioie, di sacrifizi, di cure»[165]. Anche qui si alterna il coro delle donne che invitano la bella sposa a recarsi

[164] G. Schirò, *Canti pop.* cit. *Carme nuziale* pag. 31.
[165] id. id. id. pag. 32.

insieme alla fontana, perché ora anch'essa è diventata signora di una casa e tutte insieme infine, mostrando la grande dignità della padrona di casa, cantano: «O Signora, o giovine signora, – Il lavoro ti dà dignità grande. – Al tuo uomo, come sei oggi, – Possa tu essere sempre oggetto di gaudio»[166].

«Finalmente, dopo qualche giorno, la novella sposa consacra un ramo di melo alla *Dimœria*, che è forse un'antica divinità dell' inverno (*dimœri*), scongiurandola a tenere ancor lontana la fredda stagione, cioè la vecchiaia, affinché i giovani sposi possano godersi e fruire dei doni della primavera della vita»[167].

La sua finitezza, l'ampio e completo sviluppo dell'azione, la misurata distribuzione dei cori di uomini, di donne, di fanciulli, la vivace ripresa del dialogo, le opportune e simboliche immagini, la bellezza della forma, la elevatezza dei concetti, rendono questo *Carme nuziale*, come dice lo stesso Prof. Schirò, degno di speciale attenzione, «perché il più completo e ordinato fra quanti si conoscano per le opere dell'Hahn, del Camarda, del De Rada, del Mitko, del Meyer, del Dozon, del Benloew e di altri, arricchito di moltissimi brani affatto inediti, sicché può essere ben considerato come generale per tutta l'Albania, quantunque frammentariamente si canti nelle varie province, nelle città e nei villaggi»[168].

Questo carme nuziale ha lo sviluppo di un dramma, è un poemetto del genere assai ben condotto, «vero capolavoro e fulgida gemma di poesia tradizionale che ricorda gli Epitalami dei classici tempi»[169]; è un'opera d'arte che rivela nel popolo che l'ha creato ricca immaginazione, genialità d'ispirazione, perché in esso palpita e vive il cuore umano, e vi è rappresentata, meglio che in qualunque altro documento, una civiltà profonda quale si manifesta negli affetti domestici, nella saldezza dei vincoli che in ogni civile e ben ordinata società tengono unita la famiglia.

Il canto funebre tradizionale è di una intonazione veramente impressionante: con strazianti grida, con invocazioni angosciose, tra la commozione degli astanti, la madre, la sorella, la moglie del defunto, le donne tutte della famiglia quasi fuori di sé, con le trecce sciolte ne intessono l'elogio, ne cantano le virtù. «In questi canti – dice il Dorsa – domina potentemente il tuono elegiaco, quel tuono appunto che nasce spontaneo dall'attuale sentimento, e le spesse esclamazioni, reticenze, personificazioni, apostrofi alla persona trapassata, agli oggetti circostanti, alla casa, alla tomba sono la forma e la espressione viva dell'anima commossa. Tutto è vita in quei canti, la natura parla, e parla con le metafore più strane, con le immagini più bizzarre...»[170].

Generalmente il canto funebre è improvvisato volta per volta, frutto della fantasia colpita dal mistero della morte; ma ve ne sono di questi canti raccolti e tramandati, mirabili per profonde osservazioni fatte sulla vita umana e per le considerazioni intorno all'oltretomba e per la *corrispondenza d'amorosi sensi* per cui *si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi.*

[166] id. id.
[167] id. id.
[168] id. id., Pref. pag. XV.
[169] E. Portal, op. cit. loc. cit. pag. 39.
[170] V. Dorsa, op. cit., Cap. XVI cit., pag. 128.

«Fuor di sé, dal dolore, la sorella di un agà sclama impetuosamente: – Idris – Agà, ché non t'alzi tu ? – Altrove un'orfana impreca all'uccisione di suo padre con una veemenza tutta nazionale: – Fracasso del cielo, – tuono della montagne – le case tremavano, i tetti scintillavano… – Un cane e figlio di cane si alzò – ed uccise l'agà del paese Murtisa-Agà!»[171].

In quasi tutti i canti funebri s'invitano le montagne, le pianure; tutto il creato a piangere: «Piangetelo, o monti, piangetelo, o piani, – È stato ucciso Selman Toto Rusha[172]».

Anche le cose, gli animali cari al morto ne piangono la perdita immatura. Alla morte del suo signore «dice la spada che se ne sta appesa: – Dov'è il mio signore per brandirmi ? – Grida il cavallo nella stalla, – E dice: Che se n'è fatto del mio signore ?»[173].

Una serie di pensieri gentili e di belle immagini sono i saggi di *lamenti funebri* che il Pavolini traduce scegliendo dalla raccolta di canti popolari del Hahn. «Più ricco e più espressivo – dice il Pavolini – è il gruppo dei *lamenti funebri*, cantati e talora improvvisati, esclusivamente da donne. Per un fanciullo così si lamenta — O bocciuolo di rosa, – in fiore tu eri, ti hanno colto ! – O rosa fresca, – ti hanno colto prima del tempo ! – Felice questo pezzo di terra – che aspetta questo pezzo d'argento! – Felice questo pezzo d'erba – che aspetta questo pezzo d'oro! – Per una sposa morta giovino: – Bella canna d'oro, – come le signore della città ! – O tu bella nel volto, come pernice in cima alla rupe ! – O svelta come spoletta, – dove passerai la vita ? – Pernice sul sasso rosso, – corredo rimasto nel forziere! – dove passerai l'estate – senza il tuo Signore ? – O di bella facile parola, – eri una sposa pudica. – O dritta qual stelo di paglia – e pura come l'oro ! – Poca la gioia che tu godesti – e la tua vita non hai compiuta. – Un antico e diffuso lamento, in cui la sposa piange lo sposo uccisole la notte stessa delle nozze, termina così: – Piange tutto il parentado; ché voi piangete il vostro parente. – Io sono una creatura straniera, – ieri son venuta, oggi vo via. – Ieri adorna di lustrini, – oggi coi capelli sparsi»[174].

I canti eroici o storici popolari albanesi sono i più interessanti oltre che per il loro valore di documenti e per la loro forma, anche perché, come osserva il Prof. Schirò, da essi «traspare a vigorosi tratti la fierezza e la nobiltà d'animo degli Albanesi, che, frementi sotto il dominio straniero, ora rinfacciano al nemico la mancata fede nelle promesse, ora lo sfidano e minacciano per mezzo dei fatidici detti di coloro che con serena alterezza soccombono alla fuga, o vanno incontro alla morte, e ora, al ricordo delle onte patite e delle imprese degli antenati, insorgono e si ribellano al tiranno facendone traballare il trono sanguinoso»[175].

La conservazione della memoria delle gloriose gesta degli antenati ha contribuito in gran parte «a costituire e a mantenere il carattere della Nazione»[176].

Onde Dora d'Istria diceva che «il doppio amore dell'indipendenza e della guerra che prorompe in ogni linea di quei canti è spiegazione a tutta la storia di quei popoli dall'epoca che furono debellati dai Turchi e passarono sotto il giogo della razza asiatica»[177].

[171] Dora d'Istria, *La Naz. Alb.* cit. pag. 30.
[172] G. Schirò, *Canti pop.* etc. cit. *Canti eroici*, XXVIII.
[173] id. id. id., XXIX, pag. 61.
[174] P. E. Pavolini, "Lingua e lett. alb." nella *Voce* cit. Numero unico dedicato all'Albania 20 febbraio 1913.
[175] G. Schirò, *Canti pop. d'Alb.* cit. Pref., pag. XV.
[176] id. id., Pref., pag. XVI.
[177] Dora d'Istria, *La Naz. Alb.* cit. pag. 19.

L'amore verso la patria è pure dominante nei canti eroici del popolo albanese. «La patria, di cui l'idea che con molta leggerezza taluno affermò straniera a quel popolo, compare in un canto del 1572, cioè sulla seconda metà del XVI secolo, in tutta la sua imponente grandezza»[178].

In questo canto, tradotto anche dall'Hecquard[179] in francese, la patria è personificata nella madre, nella sposa: «La patria è tutta circondata di pericoli. – Il nemico mostra come segni pesanti catene, – Con le quali tenta di avvilupparla per sempre. – ...E dovremo noi attendere simili sciagure? – Interponiamo la morte della vita per impedirne il corso ! – O vogliamo far vergogna ai padri nostri, solo indagando – Quanto valore essi abbiano avuto e quanta forza? Vorremmo forse starci tra parole vane, perplessi – Intorno a ciò che è da farsi e da deliberarsi? – No, no; questa terra è la madre che ci ha allevati, – Col latte del suo seno ci ha nutriti. – È, la vergine che ha destato l'amore – Nei cuori nostri, e ne abbiamo aspirato la mitezza. – Chi potrebbe, purché senta affetto puro – Di figlio e di sposo, non versare il sangue per salvarla»[180].

È questa una poesia, che per la ispirazione elevata e per la energica espressione e per la scultorea personificazione del concetto della patria, può stare al confronto delle meglio ispirate e delle più artistiche poesie patriottiche di ogni letteratura. Il canto albanese, senza retorica, senza ridondanza di parole e di frasi, senza la pesante erudizione che spesso ingombra simili poesie d'arte, svolge, con meraviglioso effetto estetico, gli stessi concetti che ispirarono il Petrarca nella nota *Canzone* all'Italia: «Non è questo il terren ch'io toccai pria? – Non è questo il mio nido, – Ove nudrito fui sì dolcemente? – Non è questa la patria in ch'io mi fido, – Madre benigna e pia. – Che copre l'un e l'altro mio parente?».

Ma assai da vicino il canto popolare ci ricorda il grave e maestoso realismo, che non finisce perciò di essere la visione più poetica, la concezione più artistica della patria, dei Livio che fa dire da Veturia a Coriolano: «Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: *Intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater, coniunx, liberique?* (lib. II. 40)».

In un canto si domanda all'usignuolo chiuso in gabbia: «Che cosa canti, o usignuolo, nella gabbia d'argento? – Hai tu forse il mal di paese? – Ho il mal di paese; mi si spezza il cuore; – Provo ad uscire di qui, e la porta non mi si apre ! – Il mondo crede che io sia innamorato; – Oh ! io misero non cerco che la Patria ! – Quel paese dove la mamma mi ha dato alla luce – Lo ha travolto l'acqua, lo ha sommerso la piena. – È vero che l'acqua lo ha travolto e la piena lo ha sommerso, – Ma pure è più bello della gabbia d'argento»[181].

Gli esuli Sulioti, che piangono la patria perduta, desiderano ardentemente il ritorno almeno per morirvi: «Andiamo a morire nella Patria nostra, – Là dove eravamo destinati; – Moriamo tutti col fucile in mano, – Come sposi novelli con le ghirlande»[182].

Nella canzone per la Lega albanese è detto: «La parola di tutti è questa: – L'Albania non vuole più Turchi! – Essi disertarono le nostre case; – Bruciamoli, riduciamoli in cenere! –

[178] id. id. pag. 18.
[179] H. Hecquard, op. cit., *Chantes albanais*, Ibrahim Pacha de Scutari (1572), pag. 491.
[180] G. Schirò, op. cit., *Ibrahim Pacha* (1572), pag. 40.
[181] G. Schirò, op. cit. *Canti eroici*, XIII, *L'usignuolo*, pag. 49.
[182] id. id. id., XX, *Il pianto degli esuli Sulioti*, pag. 52.

Non vogliamo più soffrire; – Vogliamo battaglie per combattere. – O compagni, credete a me. – Beato colui che morirà! – Beato chi cadrà combattendo – Per liberare la sua Patria!»[183].

In particolare i canti *storico-epici* albanesi sono la celebrazione dell'eroismo e del sacrificio per la salvezza della famiglia e della patria e per la libertà della nazione, che vive e si mantiene con la forza della tradizione, con la persistenza dell'idea unitaria della razza, pur tra le lotte fraterne, con la conservazione e lo sviluppo della lingua. In questi canti sono ricordati i grandi e gli umili eroi, che con generosità pari alla grandezza del loro sacrificio, hanno combattuto e sono morti sui campi di battaglia versando il loro sangue per tenere lontano dal suolo patrio il nemico più feroce della loro razza, il turco invasore. I canti gheghi «ci porgono il più esatto concetto della ostinazione con cui gli Albanesi settentrionali hanno disputato palmo a palmo il terreno alla dominazione turca»[184].

Ma l'eroe, il guerriero, sempre imperterrito, sempre noncurante del pericolo, sprezzante della morte, nel più vivo della mischia non dimentica la madre, la sposa, i figli; dal furore della battaglia, dallo strepito delle armi non si lascia spegnere gli affetti più cari e più teneri verso la famiglia; dall'odio contro il nemico, dalla feroce sete della vendetta non si lascia accecare al punto da non sentirsi più intenerire il cuore dalle bellezze della natura che egli ha ammirato con sacro entusiasmo fin dai suoi più teneri anni; l'amore della gloria, l'ardore dell'eroismo non lo rendono insensibile ai più umani sentimenti. Gravemente ferito, caduto sui monti coperti di neve, quando gli uccelli cominciano a divorarlo, il guerriero moribondo, con le lagrime agli occhi, esclama: «O voi aquile che mi divorate, – Risparmiate i miei occhi neri; – Poiché ho una misera madre, – Ed essa esce a piangermi di piano in piano; – Ho anche una povera sorella, – Che esce e mi piange di colle in colle; – Ho anche una sventurata moglie, – Che esce e mi piange di fonte in fonte»[185].

Egli sente vicina la morte e raccomanda ai compagni che gli scavino una fossa profonda per essere seppellito in piedi e poter continuare a combattere; ma non vuole, non può rinunziare, non può privarsi di ammirare il bel cielo azzurro, di godere la dolce primavera, di gustare il canto soave dell'usignuolo: «E nella tomba una finestra – Aprite, o valorosi miei compagni, – Perché vengano ivi le rondinelle – Quando verrà la primavera; – E vengano gli usignuoli – A cantarmi il dolce mese di Maggio»[186].

Anche le donne, mentre piangono l'eroe morto in guerra, ne esaltano il valore e ne celebrano la gloria; ma sentono vergogna degli uomini che si abbandonano alla ignavia e logorano le loro forze nell'ozio e nella pigrizia e muoiono vilmente sul letto, lontano dai campi di battaglia. E come alla morte gloriosa del loro signore piangono la spada e il cavallo, e ne sospirano il ritorno, l'una per essere brandita, l'altro per essere insellato e correre al campo; così, dinanzi all'uomo morto fra le donne, financo la sorella sente vergogna per il disonore e non vuole piangere il fratello suo: «O Abàs Selim, o fratello, – Cadesti forse tra grandi battaglie? – No, ma sei morto in mezzo alle donne ! – *La* vergogna mi assale e per te non voglio piangere. – Ohimè misera per il fratello»[187].

[183] id. id. id., XXXV, *Lega Albanese*, pag. 64.
[184] Dora d'Istria, op. cit. pag. 32.
[185] G. Schirò, op. cit, *Canti eroici*, XVI, *Il Guerriero moribondo*, pag. 50.
[186] id. id. id., XXI, *Dimo*, pag. 52.
[187] id. id. id., XXX, *In morte di Abàs Selim*, pag. 61.

La madre del guerriero albanese, ci ricorda le madri spartane. All'annunzio della morte del figlio sul campo di battaglia, la madre esclama: «Se egli fu ucciso da valoroso – Ne avrà gloria l'Albania»[188].

Nei canti eroici viene celebrato sopra tutti Giorgio Castriota Scanderbeg, l'eroe nazionale albanese, che fu per tanti anni il terrore dei Sultani, lo spavento delle orde turche. Attorno al suo nome si formò un ciclo di tradizioni e di leggende per glorificarne e tramandarne ai posteri le gesta, che possono benissimo ritenersi come il principale nucleo per lo sviluppo dell'epopea nazionale albanese.

Della sua nascita in un canto è detto che la madre Voisava aveva veduto un sogno: «Le parve che Iddio le avesse dato nel mondo un dragone, – Che col suo corpo riempiva l'Albania – E stendeva il capo dentro Stambul. – Ingoiava i Turchi vivi afferrandoli per la testa, – E parea che avesse molta fame. – Quindi il bambino si mise a piangere, – E Voisava allora si svegliò dal sonno ». Raccontò essa il sogno al marito Giovanni, il quale interpretandolo disse: «Partorirai un fanciullo che diventerà eroe fortissimo – E incuterà terrore al Turco»[189]. E Giorgio Castriota fu eroe fortissimo che incuteva terrore ai Turchi.

Quando il Sultano Amurat ebbe notizia che lo Scanderbeg aveva sconfitto il suo esercito ed era andato a governare l'Albania, dice la stessa canzone che egli abbia esclamato: «L'Albanese non mi lascerà vivo, – Egli mi ucciderà e mi distruggerà, – Non potremo insignorirci di Kroja. – Chi mi recherà la testa di lui – Avrà da me grandi ricchezze»[190]. In un altro canto leggiamo: «Mandò a dire il re di Stambul: – Portatemi Scanderbeg prigioniero». E l'Eroe: «Non lo temo, con l'aiuto di Dio! – L'eroe lo batté ben bene»[191].

L'Eroe che impavido va alla battaglia, che mai indietreggia di fronte al nemico, che mai ha paura della morte, impallidisce e trema al pensiero della patria invasa, del figlio, della moglie esposti agli insulti del Turco.

«Quando Scanderbeg (così un canto eroico) partì per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fe' incontro la Morte sciagurata nunzia di triste sventura. – *Morte*: – Il mio nome è morte: volgiti indietro, o Scanderbeg, che la tua vita è al suo fine. – Ei l'ascolta e la guata: sfodera il brando, e quelli sta immota. – *Scand.*: – Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai tu ch'io debba morire! il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? o forse a te sono aperte le sorti degli Eroi? – *Morte*: – Ieri ne' cieli aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo, mentre poscia si gettava su di altri. – Scanderbeg si batté le palme e il suo cuore diede un sospiro: Ahi ! me infelice, ch'io non viv'oltre. – E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio e in mezzo alle lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri e disse loro: Guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi Vi farete suoi servi. Ducagino, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio, acciò ch'io l'avverta: Fiore abbandonato, fiore dell' amor mio, prendi tua madre e prepara tre galee, delle migliori che hai, che se saprallo il Turco, verrà a impossessarti di te e insulterà tua madre...»[192].

[188] id. id. id., XXXIV, *Mehmet Beg Kjafzeszi* (1862), pag. 61.
[189] id. id. id., I, *Voisava*, pag. 35.
[190] id. id. id., I, *Voisava*, pag. 38.
[191] id. id. id., III, *Vittoria di Skanderbeg*, pag. 39.
[192] V. Dorsa, op. cit., Cap. XVI, pag. 125. Il testo albanese di questo canto si trova nella raccolta del Mitko di cui si dirà. Il testo italiano del Dorsa è stato riportato dal Camarda nel cit. *Discorso prel.* pag. XVI nota (a).

La morte del Castriota segnò la fine della resistenza contro il turco che invase l'Albania, e la leggenda narra che nel giorno ferale il suo capitano Lek Ducagini, in preda al più disperato dolore, uscì in piazza gridando: «Venite o Albanesi ! oggi l'alto Castello dell'Albania è crollato! Le nostre fortezze ruinano; la nostra potenza è finita; le nostre città sono atterrate; tutte le nostre speranze spente con la morte di un tale Eroe!»[193].

Dopo la sua morte, «fanciulle albanesi, come le Valkirie delle leggende germaniche, convenivano ogni otto giorni nelle fortezze appartenute al suo regno, e con gridi di guerra, con danze e con canti, celebravano le lodi dell'Eroe, e lo pregavano, come fosse un santo, di scampare il popolo dal nemico efferatissimo, e di dare la vittoria alla bandiera e alle armi nazionali»[194].

Così il solo ricordo dell'Eroe poté infondere agli Albanesi il coraggio di resistere ancora per qualche decennio alla furia incalzante dei Turchi che alla fine soggiogarono l'Albania.

«Se non c'è dato – dice Dora d'Istria – di vedere dagli Albanesi riconquistato il loro posto fra le nazioni ... ci sia concesso di cercare nella poesia popolare la sacra traccia dell' Eroe che fu pianto dall' Albania intiera e di cui lo stesso corsiero – uno di quei nobili animali che un bel canto ci mostra sensibili al tragico fine del loro padrone – soffrì tanto alla morte, che divenne indomabile e finì poco dopo Scanderbeg»[195].

Nel canto popolare la fama del Castriota è consacrata all'immortalità:

«Crolleranno le rupi acroceraunie, si prosciugherà il lago Acherusio, le acque dell'Acheronte volgeranno a ritroso, saranno sradicate le foreste albanesi, ma la fama di Scanderbeg starà sempre, finché l'Albania sarà un nome nel mondo».

Il nome del Castriota in vero, eternato dalla storia e dalla leggenda e dalla poesia, è stato, nella profonda oscurità della barbarie, l'unico punto luminoso a cui si è rivolto lo sguardo atterrato ed incerto del suo popolo oppresso ed avvilito, ed è stato come il centro attorno a cui esso si è stretto, e come il fulcro su cui poggiò e visse in ogni tempo l'idea nazionale.

E oggi nel nome di Giorgio Castriota Scanderbeg, dopo cinque secoli di duro servaggio, risorge e si ricostituisce a unità, libera e indipendente, la Nazione albanese.

«Parrebbe – scriveva Dora d'Istria – che gli Albanesi da sì lungo tempo stabiliti sull'altra riva dell'Adriatico non dovessero conservare che una vaga rimembranza delle gesta dell'Eroe di Croia, ma ciò non è pero, e la comune invettiva contro l'ingratitudine dei popoli non può punto essere ad essi rivolta. Se la straniera dominazione non concede che si elevi al grande Castriota un monumento nella sua terra natale..., il nome dell'eroe nazionale continuerà pure ad esser benedetto e la sua memoria esaltata finché un cuore albanese batterà nelle due penisole»[196].

Infatti i canti popolari tradizionali maggiormente interessanti delle Colonie albanesi d'Italia sono quelli che ricordano le gesta del Castriota, sono quelli che glorificano gli eroici suoi compagni, sono quelli ispirati all'odio per il turco e alla malinconia dell'esilio.

[193] F. S. Noli, *Storia di Scanderbeg*, Versione di Fr. Argondizza,Roma 1924, Cap. IV, pag. 145.
[194] id. id. id., pag. 147.
[195] Dora d'Istria, op. cit., pag. 15-16.
[196] id. id., op. cit., pag. 40-41.

Questi canti, per la loro antichità e per il loro valore storico, sono assai pregevoli, perché oltre a essere la migliore produzione della letteratura popolare albanese, sono veri documenti di quel periodo epico che, cominciato con la lotta contro l'avanzarsi delle orde ottomane nella Penisola balcanica, ebbe termine col doloroso esilio di gran parte dei commilitoni del Castriota, i quali dopo la sua morte dovettero abbandonare il dolce suolo della patria per rifugiarsi in terra straniera.

Sotto il riguardo storico «non che sotto quello della lingua – scrive il Camarda – sono da tenersi in gran pregio le poesie tradizionali delle Colonie italo-albanesi. Le quali poesie appartengono senza dubbio ai tempi anteriori alla emigrazione, cioè alla metà del XV secolo, e forse qualcuna potrebbe rimontare fino ai primi anni della manifestazione albanese, come la chiama il Fallmerayer. Certo questi canti contengono allusioni di tempi medioevali e di fatti anteriori alla caduta dell' impero d'Oriente. Molti si ripetono ancora fra le Colonie albanesi che celebrano la memoria di Scanderbeg e dei suoi tempi»[197].

Anche il Dorsa osserva una duplice fisonomia nei canti tradizionali albanesi e quindi ne ravvisa due epoche diverse in cui furon composti. Alcuni di essi, ritraendo i fatti ordinari della vita, dimostrano animo calmo e tranquillo, sono segni di tempi pacifici e spirano una idilliaca sentimentalità che «si diffonde in ogni oggetto qualsiasi che si vegga d'innanzi. Altri poi sono la espressione di un'epoca agitata, epoca di guerra, di contrasti, di difese, di eroismo. I primi rimontano quindi ai tempi Bizantini, i secondi al periodo guerriero di Scanderbeg che durò fino alla totale caduta di quelle terre sotto la sciabola del Turco»[198].

Senza dubbio i canti tradizionali che ricordano il periodo storico della invasione dell'Albania e del conseguente esodo delle principali famiglie, sono da ritenersi composte nel tempo in cui avvenivano i fatti che ne formano l'argomento. Perché, come bene osserva il Pitrè, «la canzone puramente, essenzialmente popolare, quella cioè che nasce nel popolo, se ricorda un fatto storico più o meno determinatamente non può non essere contemporanea del fatto stesso»[199].

Ma anche la diffusione di questi canti nelle numerose Colonie albanesi d'Italia, le molteplici varianti delle diverse raccolte, la loro composizione metrica, la forma linguistica sono indici sicuri della loro origine essenzialmente popolare e della loro indiscutibile antichità; onde non è possibile confondere questi canti con le numerose poesie morali, satiriche, amorose, sacre, composte in luoghi e tempi diversi da autori che con la studiata e voluta semplicità delle immagini e con la intenzionale imitazione della forma propria della poesia popolare, non sono riusciti a coprire del tutto la personale ispirazione e la non meno personale espressione artistica.

Non c'è poesia popolare tradizionale delle Colonie albanesi d'Italia ove non si imprechi contro *il cane turco* oppressore della nazione; massacratore del padre, del fratello, dello sposo; tormentatore dei fanciulli e delle donne; profanatore delle chiese; bestemmiatore della fede cristiana; violatore selvaggio degli affetti più puri; tremendo distruttore della famiglia.

[197] D. Camarda, *App.*, *Discorso* cit. pag. 16.
[198] V. Dorsa, op. cit., Cap. XVI, pag. 122.
[199] G. Pitrè, *Studi di poesia popolare*, Palermo 1871, *Nuove questioni di poesia popolare*, pag. 68.

In un canto Nik Peta ferito si raccomanda ai compagni perché facciano conoscere la sua morte, alla madre, al padre, alla sposa: «O Voi compagni e fratelli, – che io vi sia raccomandato. – Io percorsi nove pianure, – nove pianure e nove monti; – il mio ginocchio non piegò. – Ma poi mi scivolarono i piedi; – il cane Turco mi raggiunse»[200].

In un altro Paolo Golemi ferito si raccomanda ai suoi compagni:

«O voi compagni e signori, – io mi raccomando fortemente a voi, – che mi facciate la tomba – tanto larga quanto lunga; – ed a capo di essa – che mi facciate una finestra, – che mi leghiate ivi il cavallo; – ed ai piedi della mia tomba – che mi leghiate le armi»: e prega inoltre i suoi compagni di scrivere alla madre e alla sposa, alla quale, se ancora non è maritata, – ditele che si mariti; – che vada in quella chiesa; – che volga gli occhi, – gli occhi belli a quella piazza; – che veda i miei compagni, – e che mandi un sospiro, – un sospiro ed un alto grido, – sì che tutta la chiesa ne rintroni»[201].

A Pietro Vaivoda viene domandato: «Come mai ti presero vivo con le mani, – vivo con le mani e non ferito» Risponde: «La verità ti dico: – Ebbi compagni traditori, – che mi nascosero le armi, – le armi ed il cavallo». Fu sorpreso dalla battaglia senz'armi, ma egli con un solo pugnale uccise numerosi nemici, «tutti valorosi al pari di me. – I guerrieri e i cavalli (uccisi) – non si contano, gli infelici ! – Poi mi si stancarono le braccia, – e così mi presero vivo con le mani, – vivo con le mani e non ferito»[202].

Notevole la ripetizione delle parole più importanti in queste poesie, ripetizione che è propria della semplice poesia popolare dove la ingenua manifestazione del pensiero non è ancora resa complicata dall'artificio che guasta ogni bellezza estetica o distrugge addirittura l'arte stessa.

Un'altra importante caratteristica di questa poesia popolare tradizionale è l'animazione della natura. Anche «nei nostri canti tradizionali – dice il Prof. Schirò – tutta la natura è animata ed ha sentimento e parola»[203], e gli esseri irragionevoli partecipano della gioia e del dolore degli uomini. Di effetto maraviglioso è l'intervento del cavallo in un dialogo tra un povero e una signora che con ansia domanda notizie del suo uomo partito per la battaglia. Il cavallo stanco e trafelato giunge in quel momento dal campo e con vivi tocchi e rapidi e commoventi informa la sua signora come avvenne che il suo povero padrone cadde nelle mani dei Turchi, i quali spietati e crudeli gli troncarono il capo. L'affettuoso destriero cercò con la fuga di salvare il suo padrone, ma non vi riuscì, e pare quasi voglia scolparsi innanzi alla Signora addolorata, quando spiega che il cane turco lo raggiunse perché scivolò sopra una lastra di marmo.

«Uscì la bella alla porta – con un boccale pieno di vino – e con un bicchiere in mano, – per dare a bere ai poveri. – «O tu misero poveretto, – che mi torni dalle battaglie, – non vedesti tu il mio signore? – Io vidi molti guerrieri, – ed il signore tuo non riconobbi». La signora descrive il marito, il suo signore «bello e biondo» e il cavallo con tali particolari che il poveretto risponde: «Io vidi, o signora, il cavallo, – con la sella sotto il ventre, – con la

[200] G. Schirò, *Canti trad.* cit., I, *Canti tradizionali* XVII, pag. 21.
[201] id. id., id. id., XVIII, pag. 2-3.
[202] id. id., id. id., XIX, pag. 25.
[203] id. id., *Rapsodie albanesi*,Testo traduzione note, Palermo 1887, pagina 24, Nota I.

bandiera che strisciava per terra...». Mentre così parlano la signora e il poveretto, giunge il cavallo a cui la signora domanda dove ha lasciato il suo padrone. Il cavallo risponde: «Io corsi tutte le pianure, – saltai tutti i burroni, – e tutti i monti valicai. – Ma nelle pianure di Nauplia, come giunsi ad un fosso, – sopra una lastra di marmo – appoggiai le zampe; – ma mi scivolarono tutte e quattro. – Il cane Turco mi fu sopra, – e gli tosò il capo»[204].

In un breve canto, in pochi versi, è descritta con semplicità terrificante una scena tragica. Un *cane turco* sorprende in sulla sera, sola in deserta montagna, una giovane che tutto il giorno avea colto fiori e incominciava a farne un mazzo. L'afferra per le trecce il *cane turco* e la trascina per la città. A un tratto il Turco diviene pensieroso e gentilmente domanda alla giovane: «– Di che famiglia sei tu, o donzella? – Io sono di nobile gente... – Io sono di gente antica. – Avevi dei fratelli tu, o fanciulla? – Avevo un solo fratello, – e me lo rapì il cane Turco, – e me lo fece Giannizzero. – Come si chiamava quel tuo fratello? – Egli chiamavasi Vlastare. – Il giovane si batte le mani – e me la baciò sul labbro: – Tu sei Shega la mia sorella: – io sono il fratello tuo Vlastare !...»[205].

Poesia di incomparabile bellezza, quale si trova spesso nei canti popolari e quale può essere creata dai sommi artisti soltanto. Un mediocre poeta avrebbe guastato la plastica scena del riconoscimento del fratello e della sorella con la descrizione prolungata dei particolari di tempo e di luogo e con l'esame minuto delle reciproche impressioni e forse con l'aggiunta del racconto delle passate dolorose incertezze in cui erano vissuti per la triste sorte che fino allora li aveva tenuti divisi.

Invece qui nessun cenno del passato, non una parola dei genitori, non un solo ricordo dell'infanzia vissuta insieme, non espressioni di sorpresa per il fortuito e tragico incontro.

Tre concitate domande, tre semplicissime risposte costituiscono il dialogo che porta al riconoscimento: due sole frasi che esprimono il dolore, la gioia, la maraviglia, lo stupore, l'affetto del giovane per la sorella, a cui poco mancò non recasse egli, il fratello, il più grave affronto che a donna si possa fare, sono tutto il commento di questa breve drammatica scena: «Il giovane si battè le mani – e me la baciò sul labbro: – Tu sei Shega la mia sorella: – io sono il fratello tuo Vlastare».

Il desiderio della patria abbandonata è motivo dominante in alcune poesie tradizionali delle Colonie italo-albanesi; la nostalgia è ispiratrice di canti sentimentali e pieni di dolce malinconia; il ricordo della bella Albania torna spesso in queste composizioni insieme all'odio per il Turco che invase le care contrade e costrinse i migliori cittadini ad esulare in terra straniera per non perdere con i beni anche la fede cristiana.

Si canta ancora fra gli Albanesi di Sicilia un breve malinconico canto, e si ripete di generazione in generazione come l'eco lontana dei tristi avvenimenti che si riferiscono alla caduta dell'Albania sotto il giogo ottomano, e resta come documento della gentilezza e della finezza dei sentimenti che albergavano negli animi degli esuli Albanesi, i quali fra le asprezze della guerra e fra le durezze della vita errabonda in terra straniera, tenevano i loro occhi rivolti verso la patria da cui violentemente erano stati staccati, e avevano i loro cuori legati ai più cari ricordi, agli affetti più profondi. In questo canto sono rievoca-

[204] id. id., *Canti trad.* cit., I, *Canti tradizionali*, XX, pag. 2527.
[205] id. id., id. id., XXI, pag. 29.

ti i luoghi dove gli esuli avevano lasciati sepolti i genitori, i fratelli, i congiunti, gli amici, esposti alle selvagge furie dei Turchi che non risparmiarono neppure la sacra solennità delle tombe. «O bella Patria mia, – come mai t'ho lasciata e non t'ho più vista! – Io ho ivi il signor padre; – io ho ivi la signora madre; – ivi ho anche il mio fratello. – O bella Patria mia, – come mai t'ho lasciata e non t'ho più vista!»[206].

C'è anche dei bei canti di amore, pieni di eleganti immagini suscitate dalle bellezze delle campagne e dalle variate circostanze che hanno ispirato il poeta.

«Molto si accese la fanciulla per il giovane; – molto si accese il giovane per la fanciulla. – La fanciulla la posero in una pianura; – il giovane lo posero in una collina. – Il giovane divenne un cipresso, – la fanciulla divenne una vite bianca. – Cresci, cresci, o vite bianca; – avvolgiti attorno al cipresso, – e possiate far sempre frutta, insieme!»[207].

Una leggiadra poesia canta: «La mamma ci manda al giardino – a cogliere un ramo di melo, – come ha le mele della faccia (*le gote*) la fanciulla. – La mamma ci manda al giardino – a cogliere melarance rosse, – come ha il labbro la fanciulla. – La mamma ci manda al giardino – a cogliere un ramo di ulivo, – con tutte le olive nere, – come ha gli occhi la fanciulla»[208].

Un frammento di canto nuziale esprime l'angoscioso dolore della sposa che abbandona la casa paterna: «Che ti ho fatto, o madre mia, – che mi rimuovi dal tuo seno? – Che ti ho fatto, o padre mio, – che mi rimuovi dal tuo focolare?»[209].

Molto importanti sopra tutti i canti tradizionali italo-albanesi sono le due ballate di *Doruntina* o *Garentina* e di *Costantino il piccolo*. Questi canti sono «popolarissimi e quasi due poemetti per la loro estensione, splendidi d' una bellezza tutta propria, nuova ed originale»[210].

Costantino il piccolo fu sposo soltanto per tre giorni e dovette partire per la guerra. Abbandonò la sposa che doveva attenderlo per nove anni e nove giorni, trascorsi i quali restava libera di maritarsi.

Difatti essa si fidanzò e andava in chiesa per sposare. Costantino, informato da una rondine dell'avvenimento, si affligge e piange. Gli domanda il re: «Costantino, che cosa hai che piangi? – Che vuoi che abbia, o corona, – che vuoi che abbia, più di quello che ho! – Nove anni e nove giorni – la bella mi doveva aspettare. – Ora son trascorsi gli anni, – son trascorsi gli anni e i giorni, – la bella se ne va al tempio !...».

Il re gli fa coraggio e lo fa partire per ritornare a riprendere la sposa. Per via Costantino incontra il povero suo vecchio padre che per il grande dolore andava a buttarsi in un precipizio perché il figlio più non ritornava e la sposa dopo avere atteso i nove anni e i nove giorni stabiliti si maritava con un altro. Costantino riconosce il vecchio padre e senza essere da lui riconosciuto, lo conforta e lo fa tornare indietro con la speranza che il figlio, quando la sua bella sarà al tempio, sarà già venuto per riprenderla.

Costantino incontra pure e riconosce la vecchia madre che per disperazione, al vedere la sposa del figlio che va in chiesa a sposare un altro, anch'essa va per buttarsi in un

[206] id. id., id. id., XXVIII, pag. 53.
[207] id. id., id. id., IV, pag. 7.
[208] id. id., id. id., VII, pag. 11.
[209] id. id., id. id., X, pag. 18.
[210] D. Camarda, *Append. Disc. prel.* cit. pag. 17.

precipizio. Senza essere conosciuto Costantino le domanda: «Dove vai, o veneranda madre? – Dove vuoi che vada, o il mio giovane? – Vado a buttarmi in un precipizio... Nove anni e nove giorni – doveva la bella aspettarlo. Ora gli anni son trascorsi, – son trascorsi gli anni ed i giorni; – se ne va la bella al tempio !... – Orsù torna indietro, o veneranda madre; – Costantino ti segue». Costantino arriva sul focoso cavallo in chiesa e trova la sua bella che piange. «– O voi parenti, o voi signori, – volete me per primo compare? – Noi per compare non possiamo volerti, – perché i compari li abbiamo già fatti. – Il giovine si rivolse alla Madonna: – O tu Signora santa Maria, – non permettere che io compia una strage; – fa che io non uccida consanguinei e parenti ! – Si asciugò gli occhi, perché lo riconobbe, la sposa, – ed esclamò ridendo: – « O voi parenti, o voi signori, è questo giovine la mia prima corona!...» – «O me la date, o me la rendete, o volete passare sotto la mia spada!» – Meravigliati ed atterriti, – tutti uscirono dalla porta piccola, – Costantino prese la sposa – ed uscì dalla porta grande»[211].

Erano dodici fratelli e una sola sorella, *Doruntina.* Era così bella che nessuno si sentiva degno di chiederla per sposa.

Finalmente col consenso dei fratelli è data a sposare a uno straniero. La madre non vuole, piange perché pensa che non potrà rivedere la figlia quando vuole. Ma il figlio Costantino promette che le condurrà egli stesso Doruntina ogni volta che desidera vederla o in occasione di gioia o in occasione di lutto. «Molte battaglie, in quel tempo, – si combatterono nella patria nostra; – ed a quella madre sventurata, – uno dopo l'altro morirono – tutti i figli che essa aveva». Piangeva la povera madre e si disperava di non avere in quel lutto la figlia. Si recò infine a piangere sulla tomba del figlio Costantino. «Disse tre volte: – O Costantino !... – Costantino, o figlio mio, – dove è la fede che mi hai data? – Tu sei morto !...». A mezzanotte Costantino si leva dal sepolcro, la pietra del sepolcro diventa cavallo, egli gli salta addosso e va a trovare la sorella, la prende in groppa e «valicarono torrenti e fiumi – in men che lo dica, come in un sogno». La sorella fa delle domande strane al fratello: lo vede impolverato, con le spalle ammuffite e non sa darsene ragione. «Quando giunsero alla porta della Chiesa, – Costantino disse alla sorella: «Va innanzi, perché prima – io vo' ringraziare Iddio». – Entrò di nuovo nella nera tomba, – Doruntina salì in casa – e batté alla porta, con gioia: «Chi mi vuole? chi è lì fuori?» – «Apri, mamma ... Son io... Tua figlia ! ...» – «Va donde sei venuta, o maledetta Morte !... I dodici figli maschi li hai rapiti, – ed ora vuoi me anche, – affinché io non veda Doruntina! – «Mamma mia, riconoscimi alla voce. – Io sono, in vero, Doruntina !...» – «Introduci il mignolo, – introduci il dito nel buco della chiave, – affinché io te lo veda e te lo riconosca». – Il dito introdusse e la madre lo riconobbe – quel dito delicato e bianco. – Aprì la porta e si abbracciarono: – «Chi ti ha condotta qui, o cuor mio?» – «Mi ha condotta Costantino»: – «Costantino è morto, o figlia, – con quei fratelli che tu avevi». – Come impietrite l'una e l'altra, – come impietrite ivi rimasero; – ed abbracciate, così come trovaronsi, – ivi morirono ad un tempo»[212].

Un popolarissimo canto tradizionale celebra la *Risurrezione di Lazzaro*. È antica costumanza cantare questo miracolo evangelico nella notte dal venerdì al sabato e anche tutta

[211] id. id., id. id., XXIV, pag. 34-41.
[212] id. id., id, id., XXVI, pag. 44-51.

la settimana precedente la Domenica delle Palme, che si chiama appunto la settimana di Lazzaro.

In questo sabato, la Chiesa greca commemora il grande miracolo di Gesù Cristo. Il popolo ogni anno lo ricorda con questo canto che va ripetendo di notte di porta in porta con una melodia tutta propria assai commovente.

Tuttora questo canto si conserva ed è molto diffuso nelle colonie siculo-albanesi. Ma anche altrove è tradizionale il canto del Lazzaro, e il Mitko e il Meyer e altri nelle loro raccolte di canti popolari albanesi ne portano delle varianti, sebbene assai diverse dal canto delle Colonie italo-albanesi.

Nelle Colonie albanesi di Sicilia sono parecchie le varianti di questo canto, ma non differiscono di molto tra loro e dimostrano la grande sua diffusione in mezzo al popolo.

E una composizione assai semplice in cui è narrato il miracolo della risurrezione di Lazzaro quasi con le stesse parole dell' Evangelo: questo canto assai vivo nello tradizioni italo-albanesi, è nello stesso tempo interessante testimonio della fede religiosa degli antenati di queste popolazioni che ancora conservano con affettuoso attaccamento le costumanze e la lingua originaria albanese.

Riassumendo in poche parole i motivi predominanti nella poesia popolare italo-albanese e i sentimenti che la ispirano, il De Grazia dice che «i sentimenti che vi predominano sono fede pura e sincera, amore intenso alla guerra, alla madre, alla sposa, gelosia selvaggia, dolore cupo e profondo, odio indomabile al turco, che immancabilmente vien chiamato sempre cane»[213].

Il Camarda esaminando la poesia tradizionale italo-albanese, di cui pubblicò importanti saggi nell'*Appendice* al suo *Saggio di Grammatologia*, scrive: «In tutti questi canti popolari albanesi è singolare la vivacità del dialogo, la prontezza e facilità onde la narrazione poetica si volge istantaneamente in eloquio dei personaggi che vi prendono parte, ed indi con la stessa facilità e prontezza torna al racconto, con un fare tutto proprio delle poesie neo-elleniche ed albaniche. Il perché ove si osservino specialmente le più ragguardevoli fra di esse si può dire trovarvisi mirabilmente fuso più d'un genere di poesia, così che dal descrittivo e narrativo epico si passi con nessuno sforzo al drammatico e al lirico, o per lo contrario modo si proceda»[214].

Giuseppe Pitrè in un suo studio critico intorno ai canti popolari siciliani, ha inserito un capitolo riguardante i canti popolari albanesi della Sicilia e della Calabria, perché in essi egli ha riscontrato dei caratteri speciali che li distinguono dalla poesia siciliana e che li rendono assai preziosi per lo studio della storia e della demopsicologia dei nuclei etnici alloglotti stabilitisi in Italia.

I canti albanesi di Sicilia e di Calabria, dice il Pitrè, «non so a chi non debbano destar meraviglia con lo spirar che fanno amor patriottico più che non i siculi e qualunque altri di terraferma, ove all'infuori di qualche inno letterato di guerra, nato coi movimenti politici, non un rispetto si trova anteriore al corrente secolo. E però frequenti vi sono le

[213] D. De Grazia, *Canti popolari albanesi tradizionali nel Mezzogiorno d'Italia*, riordinati, tradotti e illustrati. Noto, 1889, Pref. V. pag. 65.

[214] D. Camarda, *Append.* cit., *Discorso prel.*, pag. XVII.

rimembranze di battaglie e la nobile ambizione del cantore di prendervi parte, segnalarvisi e vincere. Vi si ricorda l'imperatore che decreta la partenza per la guerra; e la giovinetta che piange il marito morto in battaglia, e Nauplia in Rumania, donde quei canti voglionsi a noi dagli Albanesi portati; e Paolo Guglielmo (Golemi), caduto sul campo dei forti. Doloravasi per la patria abbandonata, la bella Morea, ove genitori e fratelli stanno in pace sepolti. Vi si piange il dì che alla donna venne rapito dai Turchi un fratello perché ne fosse fatto un giannizzero, e vi si lamenta che anch'essa la donna sia stata presa da un turco, che le rubò un grembiale»[215].

Ma non solo dalla poesia popolare siciliana si distinguono i canti tradizionali delle Colonie italo-albanesi; poiché qualunque ne sia l'argomento essi si distinguono nettamente anche dai canti propri dell'Albania, sia per la lingua, sia per particolari atteggiamenti di pensiero, sia per una caratteristica ispirazione; per cui non è difficile rilevarne la diversa origine, la speciale evoluzione ed uno sviluppo loro proprio.

Tra i canti che sono oggi diffusi in Albania e i canti tradizionali delle Colonie albanesi d'Italia corre tale differenza di forma e di contenuto, cioè tale diversità di linguaggio e di pensiero, quale può ritenersi ne corra fra l'Albania odierna vessata dalla lunga dominazione turca e l'Albania dell'epoca eroica dello Scanderbeg.

Ma, pur essendo nettamente distinti, vi resta di comune il profondo sentimento della natura, la dolce poesia degli affetti domestici, che i Turchi non hanno potuto sradicare dall'animo degli Albanesi, anche musulmani, il forte amore alla terra natia, che la religione maomettana non ha spento nel cuore del popolo albanese, l'ammirazione per gli eroi, l'entusiasmo per le grandi imprese.

«La base dell'armonia nei versi albanesi, l'ha detto anche il Camarda ed io l'ho notato nei *Saggi di letteratura popolare* (1887), è l'accento e il ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come in quelli italiani, nelle canzoni veramente popolari greco-moderne e in quelle di tutti gli altri popoli, contrariamente a quanto altri ha voluto affermare senza alcun fondamento»[216].

Fra gli Albanesi «sì nelle antiche e sì nelle moderne composizioni prevale il verso settenario e più l'ottonario, spesso alternati. Vi si trova però anche il quinario, il decasillabo, l'endecasillabo e qualche altro. Ma certamente sarebbe vano attendere dal popolo incolto tutta la possibile precisione del metro, quantunque esso poi troncando, o contraendo, o allungando le sillabe giusta il bisogno, sappia trovare nel proferir versi la necessaria misura, obbedendo all'armonia e al numero poetico: onde anzi vanno lodati per alcuni i versi neoellenici e gli albanesi»[217].

Le poesie tradizionali delle Colonie albanesi d'Italia e le più antiche delle Colonie di Grecia sono anche prive di rime: anzi la mancanza di rima è indice principale della loro antichità e della loro origine veramente popolare.

«Non rime, non strofe – dice il De Grazia a proposito della raccolta sua di canti popolari tradizionali italo-albanesi – come si usa oggidì anche dai più volgari albanesi, ma

[215] G. Pitrè, *Sui canti popolari siciliani. Studio critico*, Palermo 1868, XII, *Canti popolari greco-albanesi* etc., pag. 139-140.

[216] G. Schirò, *Canti pop.* cit. *Pref.* pag. XVII; v. anche Camarda, *Gramm.* cit. pag. 22.

[217] D. Camarda, *Append. Disc. prel.* pag. XIX.

sempre versi ottonari sciolti, misti a qualche settenario e senario; che tutti presi insieme fanno una dolce, ma monotona armonia»[218].

E il Crispi nella raccolta di canti siculo-albanesi, pubblicata da Leonardo Vigo tra i *Canti popolari Siciliani*, nel suo discorso preliminare dice: «Per ciò che riguarda poi il metro, sono queste canzoni nella maggior parte in versi sciolti, così che uniti a due possono formare il verso simile a quello dei canti greci, raccolti da Fauriel, che in uno contiene due versi, dei quali il primo è ottonario, e l'altro settenario, in maniera che ogni verso greco risulta di quindici sillabe. Senonché è osservabile, come lo stesso verso ottonario si riduce anche a settenario, perché l'ultima parola forma uno sdrucciolo, e se vi ha dei versi, o a dir meglio, degli emistichii, che finiscono con parole accentate, nondimeno queste rapidamente profferite, si ponno considerare, come sdrucciole»[219].

La rima nelle poesie popolari albanesi, come in quelle di altri popoli, è stata usata in epoca assai tarda, e, secondo il Camarda, «non fu introdotta, o almeno resa popolare fra i Greci e gli Albanesi avanti la prima metà dal secolo XVI»[220].

«Ma queste canzoni rimate – osserva bene il Crispi – com'è naturale, sentono di arte, per lo che sotto questo punto di vista sono meno pregevoli che le antiche, le quali hanno un tipo del tutto popolare, come quelle che son fatte senz'alcun artifizio, ma così, come detta la natura»[221].

Credo che nessuno possa mettere in dubbio che la poesia popolare albanese, come la neo-greca, la slava, la bulgara sia basata sul numero delle sillabe e sulla collocazione degli accenti nel verso. È vero però che nella lingua albanese è sentita la lunghezza è la brevità delle vocali e che perciò vi è anche un'armonia nelle parole che scaturisce dalla quantità di certe sillabe, quantità assai ben distinta in certe parlate, come nel dialetto siculo-albanese.

Nondimeno non si può per nessun indizio argomentare che, anche in minima parte, dell'armonia del verso nella poesia popolare albanese, anche nella più arcaica, sia da ricercare un'origine coscientemente quantitativa o musicale, come avveniva nella poesia melica, e in generale nella poesia lirica greca, dove, stabilito lo schema del ritmo, su di esso veniva adattato il metro, ossia la parola che doveva essere cantata secondo le note musicali, a cui doveva corrispondere necessariamente la brevità o la lunghezza delle sillabe, costituendo così l'armonia a base quantitativa, che si riprodusse anche nella poesia di arte, greca e latina.

La quantità nella lingua albanese, come nelle altre lingue moderne, non ha nulla a vedere con la quantità delle sillabe nelle lingue classiche, quantità che costituiva l'armonia del verso presso i greci e i latini. Con ciò non si vuole affermare che manchi la quantità nella pronunzia delle sillabe nella lingua albanese, come in qualunque altra lingua. Si affermerebbe cosa assurda e contraria alla natura stessa del linguaggio: poiché risul-

[218] D. De Grazia, op. cit. Pref. pag. 71.

[219] L. Vigo, *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati*, Catania, 1857. Da pag. 338 a 354, *Canti Siculo-albanesi*, testo e traduzione con discorso preliminare di Mons. G. Crispi.

[220] D. Camarda, *Append.* cit. *Discorso prel.* pag. XIX.

[221] L. Vigo, op. cit., loc. cit.

tando la parola dall'avvicendarsi di sillabe formate di vocali e di consonanti, non può pronunziarsi senza il necessario impiego di tempo, variamente breve o lungo secondo i vari aggruppamenti delle vocali e delle consonanti, che costituisce appunto la quantità delle sillabe. A questo proposito lo Stampini, osservando che al verso moderno manca la *quantità* quale era concepita e sentita dagli antichi, dice: «È un fatto innegabile che la quantità esiste ancora nelle lingue moderne, perché in niuna lingua del mondo si può pronunziare una parola, una sillaba, senza loro assegnare una certa durata; ma non è men vero che essa non ha più un valore così stabile e preciso, com'era nel verso antico, che è divenuta, a dirla brevemente, *incommensurabile*»[222].

Ho voluto fermare l'attenzione su questo punto, perché non è mancato qualche tentativo di volere spiegare certe irregolarità o anomalie, o, come sogliono chiamarsi, certe libertà poetiche nella poesia popolare e tradizionale albanese, con l'influsso della quantità, per il fatto che tuttora è sensibile, come è stato notato, la lunghezza di certe sillabe in qualche parlata albanese. Non mi pare perciò che sia da parlare nel verso albanese di sillabe lunghe equivalenti a due tempi o a due sillabe brevi, né di altri raffronti con le lunghe e le brevi del greco e del latino, né tanto meno mi sembra che i tentativi di ricostruzioni metriche a base quantitativa si possano fare senza pericolo di accrescere la confusione che ancora regna, anche fra i competenti, sulla ortografia albanese.

È stato osservato che i canti popolari albanesi dimostrano povertà d'immaginazione perché ritraggono la nuda realtà e sono rivolti alle cose della vita pratica piuttosto che alla pura creazione fantastica, che è la sola effettrice della bellezza artistica: è stato anche detto che nella poesia popolare albanese si scorge più facilmente il calcolo che l'ispirazione, la quale è lo stesso mondo interiore realizzato di fuori per mezzo dell'espressione artistica, e se n'è dedotta la inferiorità del genio poetico dell'Albanese rispetto al Montenegrino, al Serbo e agli altri popoli balcanici.

Anche il Dozon espresse un giudizio assai sfavorevole intorno al valore artistico della poesia popolare albanese; anzi, riportando l'opinione del Cristoforidhi, nega agli Albanesi quasi ogni capacità di creare l'opera poetica[223].

Se questo giudizio infatti viene basato soltanto sulle insignificanti poesie e sugli slegati frammenti raccolti dallo stesso Dozon nel suo *Manuel de la langue chkipe*, non può essere gran che favorevole al genio poetico del popolo fra cui la raccolta fu fatta.

Il Dozon però o non seppe discernere la vera produzione artistica dalla infinita serie di filastrocche inconcludenti e vuote di contenuto che nel popolo, e non soltanto nel popolo albanese, corrono sotto forma di versi senza nulla avere di poetico; oppure non si curò, durante la sua permanenza in Albania e con la sua indiscutibile competenza, di raccogliere quanto di buono e anche di bello han saputo raccogliere altri studiosi in mezzo all'abbondante fioritura di canti popolari di ogni argomento, di cui è ricca la regione albanese, specialmente la parte più interna e più lontana dai maggiori centri popolati.

[222] E. Stampini, *Nel mondo latino, Studi di letteratura e filologia*,Torino Elli Bocca 1921, *Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina*, pag. 11.

[223] Dozon, op. cit., *Avertissement*.

In modo diverso in vero il Dozon giudica la poesia tradizionale degli Albanesi d'Italia e in essa ammira delle qualità che la rendono degna di stare appetto delle migliori poesie di altri popoli.

Eppure anche intorno alle brevissime canzonette d'amore che si chiamano *beit*, e che costituiscono una buona parte della raccolta del Dozon, ben diverso giudizio dà il Meyer: il quale, pur non trovando nei canti popolari amorosi degli Albanesi «quella semplicità e quella tenerezza che distinguono tanto i canti greci», e pur notando che «la semplicità è più rozza, l'esposizione più caricata, e più vicina allo spirito dei popoli orientali», osserva che «tuttavia, vi si trovano dei pensieri delicati e pieni di spirito, massime nelle improvvisazioni di quattro versi, che con una parola turco-araba si chiamano *beit*»[224].

Il Camarda, trattando dell'importanza dei canti popolari albanesi come documenti storico-psicologici e come produzione artistica, già aveva messo in rilievo il carattere di questa poesia, in cui è cantato l'amore, l'odio, la vendetta, in cui è rispecchiata l'indole impetuosa della razza, in cui è trasfuso il sentimento passionale primitivo di quel popolo. In questi canti «la natura intera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderni Elleni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o da demoni diversi... Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed anzi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albanesi, ci vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro. Frequenti e bellissime s'incontrano le similitudini, e spesso tali da disgradarne quelle di molti scrittori... Se in alcuno di questi canti vi sono talvolta espressi feroci sentimenti, ed imprecazioni, non è a farne meraviglia in un popolo energico e fiero, presso cui disgraziatamente ha sempre vigore la legge del sangue o della vendetta, come ce ne informano Hahn ed Hecquard. Con tutto ciò sono pur notevoli non meno le espressioni di delicato e gentile affetto che ancor più di frequente vi s'incontrano. L'indole tutta popolare delle canzoni toske si manifesta nel modo più chiaro dalla loro composizione; e molte di esse sono una specie dei rispetti toscani, cui non cedono per efficacia, grazia e leggiadria. Ma nelle canzoni storiche insieme alla brevità e schiettezza di espressione vi si ammira spesso una energia e nobiltà vera di sentimento... Tutta classica è la esortazione che in alcune si trova agli esseri inanimati di prender parte al dolore dell'uomo»[225].

Nella introduzione alla citata versione di *Tre canzoni popolari albanesi dell'Epiro*, lo stesso Camarda dice che nei canti del popolo albanese come in quelli del popolo ellenico «si scorge di frequente una rara delicatezza di pensiero e d'espressione, una grazia innata che ha radice nell'indole e nel sentire di quelle genti; ovvero un'ardita fantasia, mobile e potente, che ti trasporta quasi per virtù magica, da un punto all'altro in mezzo agli avvenimenti cui descrive, e ti fa palpitare di pietà o irrigidire di meraviglia»[226].

P. E. Pavolini nel citato suo articolo su *La lingua e letteratura albanese* scrive intorno ai canti popolari albanesi: «Quantunque nel loro insieme inferiori, per grazia e fantasia, ai canti

[224] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.
[225] D. Camarda, *Append.* cit. Discorso prel. pag. XIII-XIV.
[226] id. id., *Tre canzoni* cit. pag. 3.

dei Greci ed anche di altri popoli balcanici, questi degli Albanesi meriterebbero di essere raccolti in un *corpus* che riunisse e completasse le varie raccolte finora esistenti». Ma ci maraviglia che il Pavolini il quale poteva avere sott'occhio, per tacere di altre raccolte, i *Canti popolari d'Albania* dello Schirò, si sia fermato soltanto a quella, del Hahn e della rivista ateniese Λαογραφία, da cui toglie e traduce pochi e brevi saggi, mentre avrebbe potuto esaminare altri più estesi saggi di poesia popolare albanese per emettere il suo giudizio estetico intorno ai canti amorosi e domestici e metterli, insieme ai canti storici eroici epici, in confronto con quelli degli altri popoli balcanici, di cui non sono assai spesso che varianti.

E. G. Parodi a proposito di una raccolta di poesie popolari albanesi d'Italia scriveva sul *Marzocco*: «Poiché tanto si parla di canti popolari di greci e di slavi, non rifiutiamoci a cercar qui, nei canti albanesi, che non differiscono molto dai canti greci e slavi, l'ingenua effusione dell'animo di un popolo, che possiamo considerare come nostro, e che ha un suo notevole e robusto modo di sentire, tanto quando sospira d'amore, come quando rievoca epicamente, con non mai dimenticata fierezza, le stragi di Turchi compite dall'indomabile Skanderbeg, il suo eroe nazionale»[227].

Non è possibile raccogliere qui tutti i giudizi che sono stati dati sulla poesia popolare albanese da pazienti raccoglitori e da diligenti studiosi e traduttori, che, non accecati da preconcetti politici e non deviati da diffusi pregiudizi intorno all'inferiorità intellettuale, civile, morale degli Albanesi, nello studio oggettivo del folklore hanno cercato di diradare il mistero della etnografia e della linguistica albanese.

Lo stesso Hahn nella breve introduzione premessa alla sua raccolta dice che le poesie popolari albanesi furono ritenute tanto belle dal poeta tedesco O. L. B. Wolffs che ne intraprese una versione metrica nella sua lingua: e pubblica insieme al testo albanese e a una sua versione letterale, la versione metrica del Wolffs, nella seconda parte dei suoi *Albanesische Studien*, augurando che «questa voce della natura» penetri e si trasfonda nella poesia tedesca.

Il Biondelli chiama i canti popolari albanesi «figli della natura ed incontaminati dalle finzioni e dal tirocinio dell'arte», e dice che «essi racchiudono quella purezza d'immagini, quella verginità d'originali concetti e quella forza di espressioni, cui solo mercé lunghi studi e reiterati sforzi pervengono ad imitar d'ordinario i nostri poeti. Né crediamo trascendere a delirio d'esagerato partito, proponendoli a modello della poesia incontaminata di semplice natura»[228].

A ragione dunque scrive il Prof. Schirò: «Fa sorpresa come ci sia ancora chi si ostini ad affermare che gli Albanesi mancano di poesia e per fino di tendenze e d'ispirazioni poetiche, quando da anni parecchi, per non dire delle opere di origine letteraria, non poche e non trascurabili raccolte di canti popolari si sono pubblicate in Italia e altrove, le quali hanno suscitata l'ammirazione entusiastica dei competenti e dei cultori del folklore, ed han fatto sì che anche per questo riguardo, gli albanesi siano stati definiti un commentario vivente dei poemi omerici»[229].

[227] E. G. Parodi, *L'Italia per l'Albania* in *Marzocco*, 31 dicembre 1916.
[228] Biondelli, op. cit., pag. 84.
[229] G. Schirò, *Canti popolari* etc. cit.,Pref. pag. XIII-XIV.

«È un problema di speciale interesse per la psicologia generale il cercare e l'esporre tutto quello che è comune ai canti dei quattro popoli» che l'un presso l'altro «abitano la penisola balcanica: i Serbi, i Bulgari, gli Albanesi e i Greci»; perché essi «hanno una poesia popolare molto ricca nella quale, contrariamente ad altri popoli, il canto popolare epico appare in special modo coltivato»[230].

In vero nei canti dei popoli balcanici non sarà difficile scorgere una stessa maniera di manifestare gli affetti domestici, l'amore, l'odio, la gelosia, lo spirito di vendetta, l'ammirazione della natura, l'ardente attaccamento alla terra natìa, onde si dimostra all'evidenza che essi vivono la stessa vita, hanno la stessa organizzazione familiare e civile, sentono allo stesso modo l'amor patrio, nutrono lo stesso odio contro la dominazione straniera, sono insomma popoli che si trovano allo stesso grado di civiltà, nonostante le superficiali e soltanto apparenti differenze, popoli che per tanti secoli subirono lo stesso dominio turco, popoli che perciò sono rimasti ugualmente parecchio indietro nel progresso morale e intellettuale rispetto all'Europa moderna.

È naturale quindi che la letteratura popolare balcanica e specialmente la poesia che meglio rispecchia l'anima dei popoli abbia delle affinità, delle somiglianze, dei caratteri comuni tali che si resta in dubbio assai spesso di fronte a qualche canto nel decidere se si tratti di produzione originale propria di quel dato popolo o di imitazione o addirittura di versione nella lingua del popolo vicino o viceversa.

Una stessa leggenda popolare, una comune tradizione, le medesime credenze e superstizioni si riscontrano in tutta la penisola balcanica. Nessuna maraviglia se nella letteratura popolare dei Greci, dei Serbi, dei Bulgari, degli Albanesi, si trova identità di soggetti, affinità di argomenti e di motivi poetici e se vi dominano immagini, similitudini, pensieri, sentimenti comuni.

Da ciò ne viene che, salvo la diversa natura di ciascuna lingua in cui sono composti, i canti popolari non presentano, anche sotto il punto di vista estetico, grandi differenze nei quattro popoli che l'uno presso l'altro vivono nella stessa Penisola, sotto lo stesso cielo e con gli stessi ricordi storici; circostanze queste che hanno determinato in quella regione una complicata psicologia, risultante dalla fusione di elementi etnici, linguistici, religiosi, morali, civili di due mondi diversi, stranamente, ma, direi quasi sostanzialmente fusi tra loro, che ci hanno dato nella religione, nella morale, nella civiltà, nella politica quella che da tutti è compresa sotto il nome di *mentalità balcanica*.

L'importanza del problema circa l'interesse che può avere per la psicologia generale la ricerca e lo studio comparativo di tutto quello che è comune ai canti dei quattro popoli che, uno vicino all'altro, abitano la penisola balcanica l'hanno intraveduta, oltre il Meyer, tutti gli studiosi di folklore e quanti si sono occupati a raccogliere o a tradurre nelle varie lingue d'Europa la migliore produzione poetica popolare balcanica.

Il Tommaseo nella Prefazione ai Canti illirici parla della somiglianza degli usi, dei costumi, dell'indole degli Slavi del sud, con gli usi, i costumi, l'indole del popolo albanese, somiglianza che si riflette nei canti popolari dei due popoli vicini[231].

[230] G. Meyer, loc. cit.

[231] N. Tommaseo, *Canti pop. toscani, corsi, illirici, greci*, cit., Venezia 1811,Vol. IV, *Prefazione*.

Pertanto quello che da raccoglitori, traduttori e critici della poesia popolare è stato scritto intorno alla poesia popolare greca, serba, bulgara, si può riferire alla poesia albanese. Nel *Manuale* comparativo di Letterature straniere nell'*Appendice* II su *La poesia popolare*, della poesia serba si dice: «Poesia in gran parte nata e cresciuta, come quella dei Greci, nelle lotte contro il Turco, odiato oppressore, e nei secoli di servaggio e di dolore; poesia, che colla fede e la vita del popolo ha intimo legame, e ne rispecchia pensieri e sentimenti, lacrime e speranze, amori ed affanni»[232]. Ora fra quanti conoscono anche superficialmente la poesia popolare albanese, non è chi non veda che l'intimo rapporto che c'è fra la poesia serba e greca, c'è pure fra la greca e l'albanese e la bulgara, la quale ultima rassomiglia alla poesia dei popoli vicini perché anch'essa ispirata agli stessi argomenti e anch'essa composta financo con la stessa metrica. Infatti la metrica dei canti bulgari «non ha rima, non ha divisione di strofe; si fonda bensì sul numero delle sillabe e sull'accento; ma, comunque possa aver dei versi da quattro a quattordici sillabe appunto, non dà uso che all'ottonario e al decasillabo»[233].

Il Ciampoli stesso osserva che non è da maravigliarsi se i canti bulgari « hanno profonda analogia coi canti serbo-croati; la parentela, la prossimità, la religione, le credenze e le sofferenze comuni li hanno talmente ravvicinati, che è difficile stabilirne nettamente la varietà»[234].

Dora d'Istria, scrivendo attorno alla poesia serba aveva notato che la natura inanimata non resta indifferente alle passioni, ai sentimenti, alle gioie, ai dolori, alla vita del poeta popolare, come si può vedere nella poesia bulgara e come nei canti greci e albanesi abbiamo potuto osservare. «La nature inanimée elle-même n'est pas plus indifférente que les animaux à la destinée des Serbes. La foudre, les éclairs, les vents, le montagnes, jouent leur rôle dans le grand drame dont l'homme est le principal acteur»[235].

Però nei canti popolari albanesi, come dice il Baldacci, pur riscontrandosi dei «punti di contatto assai importanti con i popoli confinanti», tuttavia vi si conserva «un fondamento nazionale proprio»[236].

Non è possibile in questo lavoro raccogliere i canti che si rassomigliano nei vari popoli della Penisola balcanica, ma è interessante fermare l'attenzione su alcuni canti albanesi e greco-moderni che, salvo lievi differenze nella descrizione di circostanze secondarie, trattano lo stesso argomento, hanno la stessa intonazione, presentano la stessa impronta.

Un canto eroico albanese è quasi identico a un canto cleftico neogreco intitolato la *Sepoltura*. Parla Dimo ai suoi compagni negli estremi momenti della sua vita, chiama al suo fianco il nipote e lo elegge capitano dei suoi bravi, domanda del confessore e «ora è giunta l'ora estrema, – dice – è giunta l'ora e son presso a morire. – Fate larga la mia tomba, – fate profonda la mia fossa, – perché io possa stare in piedi combattendo, – e

[232] G. Mazzoni e P. E. Pavolini, *Letterature straniere*, Manuale comparativo, Firenze, Barbera 1906, Appendice II.

[233] *Canti popolari bulgari*, Traduzione e introduzione di D. Ciampoli–Carabba, Lanciano, Introduz. pag. VI.

[234] id. id., loc. cit. pag. IV.

[235] Dora d'Istria, *La Nationalité Serbe d'après les chants populaires*, in *Revue des deux Mondes*, Tom. 55, 15 Genn. 1865, pag. 322.

[236] A. Baldacci, *Itinerari albanesi* cit. pag. 14 e 15.

possa sparare anche di fianco. – E nella tomba una finestra – aprite, o valorosi miei compagni, – perché vengano ivi le rondinelle – quando verrà la primavera: – e vengano gli usignuoli – a cantarmi il dolce mese di Maggio»[237].

Dice Dimo ai suoi compagni nel canto greco: – Trent'anni milite, e venti che son clefta: – e ora m'è venuta la morte: e ho a morire. – Fate la mia sepoltura, larga, alta che sia. – ch'io stia ritto per combattere, e caricare dallato: – e dal lato destro lasciate una finestra, – che le rondini vengano, portino la primavera, – e i rusignuoli m'annuncino il dolce maggio»[238].

Lo stesso motivo è svolto in un canto tradizionale siculo-albanese: «O voi compagni e signori, – io mi raccomando fortemente a voi, – che mi facciate la tomba – tanto larga quanto lunga; – ed a capo di essa – che mi facciate una finestra, – che mi leghiate ivi il cavallo: – ed ai piedi della mia tomba – che mi leghiate le armi»[239].

Nella raccolta dei canti popolari albanesi del Prof: Schirò leggiamo il canto eroico XIV, intitolato: *L'uccello nero*: «Canta un uccello nero – sulla tomba del giovanetto: – O passeggieri che di qui passate, – non dite il vero alla madre mia; – se essa di me vi domanda, – ditele: Tuo figlio ha preso moglie. – Se vi domanda quale donna abbia preso: – Egli ha preso, ditele, due palle nel petto. – Se vi domanda ove dorma: – Suo letto è il terreno, origliere la pietra. – Se vi domanda quali matrone lo piansero: – Gli uccelli e le cornacchie lo divorarono. – Resisti, ditele, o povera madre; che il Signore ti dia forza»[240]. Dora d'Istria, che di questo canto porta la variante tosca, dice che esso «ha più di una analogia con una ballata rumena, *miorita*, e con un canto cleftico citato dal Pouqueville[241]. Esso è molto simile all' *Addio del clefta morente* tradotto dal Tommaseo: «Se ti domanda la compagnia qualcosa di me: – non dir, ch' io perii, che morii, sventurato: mai di' che mi sposai nella mesta terra straniera; – ho presa la pietra per suocera, la nera terra per moglie – ed essi i ciottoli, quanti sono, a cognati»[242].

Vi è un canto intitolato « Il riconoscimento », una «delle più leggiadre insieme e più tenere» poesie popolari grecomoderne, secondo il Tommaseo.

La moglie riconosce a certi contrassegni il proprio marito ritornato dopo dodici anni di assenza. S'incontrano i due sposi senza conoscersi presso una fontana. Una giovane « lavava a una fresca fonticina», e il giovane le chiese acqua per bere. Ella gliene offrì cercando di farsi vedere negli occhi: piangeva. «Che hai, giovanetta mia, che t'affliggi e sospiri? – l'ho il marito fuori, or dodici anni: – né foglio mi mandò, né esso venne. – E ancor due l'aspetto, fino ai tre l'attendo: – e poi mi farò monaca, il saio porterò». Dopo un grazioso contrasto, il giovane esclama: «Giovanetta mia, i' sono il tuo marito, io sono il tuo diletto. – Se tu sei il mio marito, se sei 'l diletto mio, – dimmi i segni della casa: allora ti conoscerò». Egli dà i giusti segni, ma la donna non gli crede e dice: «Qualche

[237] G. Schirò, *Canti pop. alb.* cit. Canto eroico XXI cit. pag. 52.
[238] N. Tommaseo, *Canti popolari greci* tradotti e illustrati. Edit. Remo Sandron, Palermo, *Canti Cleftici*,16, *La Sepoltura* pag. 38-39.
[239] G. Schirò, *Canti tradiz.* etc. cit. Canto XVIII cit. pag. 23.
[240] id. id., *Canti pop. dell'Alb.*, Canti eroici, XIV e XV variante tosca.
[241] Dora d'Istria, *La nazion. alb.* cit. pag. 31.
[242] N. Tommaseo, *Canti pop. greci* cit. N. 23, pag. 43-44.

cattivo mio vicino te lo disse e lo sai. – Se sei tu il mio marito, se sei il diletto mio, – dimmi i segni del corpo mio e allora ti conoscerò. – Hai un neo sul petto e un neo all'ascella». – O mio diletto, tu se' 'l mio marito, tu se' 'l diletto mio»[243].

Omero Agà, nel canto albanese, prende moglie e il giorno dopo le nozze parte per la guerra ed è fatto prigioniero. Son passati nove anni e il giovane è triste, malinconico. La figlia del Re gliene domanda la ragione. Risponde il giovane: «...Ho tristi presentimenti intorno alla mia povera casa». Egli piange per la madre vecchia e perché la sua sposa riprende marito. Domanda la grazia di potersi recare a casa e giura sulla fede sua di ritornare. Omero Agà non è più riconosciuto tra i suoi e si avanza in mezzo ad un corteo nuziale. «Di chi è quel corteo nuziale?» domanda.

«È il corteo di Aslàn Pashà. – Prendono sposa per quel cane – la donna di Omero Agà». Tutti domandano al cavaliere notizie di Omero Agà ed egli risponde: « Omero Agà è morto, – è passato all'altra vita ». Egli ne curò la sepoltura e dice al parentado: «Una parola egli mi ha affidata – perché la dica alla sua donna, se mai le parlo». Lo fanno entrare e parla con la sposa la quale ansiosamente domanda di Omero Agà: « Qualche parola, qualche notizia – non hai tu di Omero Agà?... Egli ha un neo sotto l'ascella. – Mi ha detto la sua povera madre – che ha una morsicatura nel braccio – il rosso cavallo lo addentò e gli lasciò il segno dei denti». – Omero Agà si scoperse il braccio; – la sposa vede i segni e lo riconosce. – Dà allora un calcio alla lettiga. – dice "buon viaggio" al corteo nuziale: – Io vi saluto, o nobili compari, – perché riprendo il mio primo fato. – Dite al Pashà che stia sano. – poiché è venuto il padrone nella sua vigna»[244].

Il Prof. Schirò riporta in nota una ballata greca intitolata *Riconoscimento*, una bella variante della ballata su riferita, e opportunamente accenna all'Ampère che in questa ballata vede una rimembranza indeterminata del ritorno di Ulisse, come dice pure il Tommaseo in nota alla sua traduzione che la scena del riconoscimento è assai simile a quella dell'Odissea quando Penelope non vuole riconoscere Ulisse, tornato dopo venti anni nella sua patria. Al figlio Telemaco che la rimprovera perché rimane lontana da Ulisse e non gli siede vicino né gli rivolge parola alcuna, risponde Penelope: ...Se davvero – Ulisse egli è, se questa pur è la sua casa, noi due – meglio potremo l'un l'altro conoscere. Abbiamo dei segni – nascosti a tutti gli altri, che solo noi due conosciamo»[245].

Delle poesie popolari albanesi raccolte nella *Appendice alla Grammatologia*, il Camarda diceva: «Sotto il riguardo estetico io credo che queste albaniche poesie non saranno per apparire ai canti popolari di nessun'altra nazione seconde... ed elleno son tali veramente da star bene a fianco delle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito, e bene spesso i pensieri, non meno che il carattere generale, tanto da sembrare per molti lati frutto d'una medesima pianta»[246].

E il Prof. Schirò promettendo di ripubblicare i suoi *Canti Tradizionali* citati in una nuova edizione accresciuta di molti *Saggi delle Colonie Albanesi* che fioriscono nel con-

[243] N. Tommaseo, *Canti pop. greci* cit. canto 97 *Il riconoscimento* pag. 110-111.
[244] G. Schirò, *Canti popol. dell'Alb.* cit., Canti eroici, IX, Omero Agà, pagina 46-47.
[245] v. *Odissea* lib. XXIII, 107 e ss., trad. di E. Romagnoli.
[246] D. Camarda, *Appendice*, *Discorso prel.* cit. pag. XIII.

tinente italiano e dell'Albania, così scrive: «Allora mi sarà dato di metter riparo al difetto attuale e di istituire opportuni confronti anche con i canti, con le leggende e con le novelle popolari specialmente dei Greci moderni e degli Slavi, che talora non hanno fatto altro che imitare ed anche tradurre addirittura originali albanesi, quali sono, per esempio, la ballata di *Garentina* o *Doruntina* e quella di *Costantino il piccolo*...»[247].

Accanto alla *letteratura popolare* propriamente detta si è sviluppata una letteratura che non è creazione del popolo, ma è opera di poeti e di scrittori che riproducendo, imitando, rielaborando i motivi dominanti della letteratura popolare, hanno scritto per il popolo che qualche volta si è impadronito di questa produzione di origine letteraria imprimendovi i segni di una sua quasi collaborazione.

Questa letteratura, che si potrebbe chiamare *popolareggiante* o *popolaresca*, è assai ricca in Albania e nelle Colonie e spesso è diffusa quanto la *popolare* da cui molte volte assai difficilmente si distingue.

Una serie di racconti, novelle, fiabe e di poesie di vario argomento che a prima vista sembrano genuina creazione popolare, sono invece produzione di autori, spesso anonimi, talvolta ben noti, i quali hanno saputo scegliere argomenti e motivi cari al popolo e ne hanno intessuto la loro novella, la loro fiaba e composto la loro poesia, il loro canto, attenendosi anche nella forma alle espressioni, al linguaggio, ai costrutti, alla metrica che adopera il popolo.

Questa letteratura *popolareggiante* ha grande importanza nella storia letteraria, perché ci serve di documento per studiare l'origine e seguire in certo modo il progresso e lo sviluppo di quella che si chiama letteratura riflessa, che si stacca, come ramo dello stesso albero, dalla letteratura popolare per assurgere gradatamente agli splendori dell'arte pura ogni qualvolta nel corso dei secoli sorgono i geni creatori dell'opera artistica.

Con la letteratura *popolareggiante* non siamo a quella che si direbbe letteratura artistica che, del resto non potrebbe essere gustata dal popolo, richiedendo l'arte per essere compresa, al dire del Croce, «maturità di mente, esercizio di attenzione e molteplice esperienza psicologica», qualità tutte che mancano al popolo come al bambino.

Ma neppure si può dire che queste novelle, questi racconti, queste fiabe, queste poesie raggiungano sempre la bellezza e la semplicità che ammiriamo in molte novelle e poesie del popolo.

Nondimeno non si può non tener conto di questa abbondante letteratura che, nella scarsezza di opere artistiche di scrittori e di poeti veramente geniali, accresce il patrimonio linguistico letterario albanese.

Molta parte di questa produzione è stata pubblicata in giornali e riviste e periodici vari, assai prima che fosse costituito lo Stato albanese: patrioti e pubblicisti fuori dell'Albania, dove sotto il dominio turco non era possibile coltivare la lingua e la letteratura patria nelle Colonie e in regioni straniere, scrivevano per il popolo albanese che giaceva nella schiavitù politica e nella più profonda ignoranza.

Leggende, fiabe, novelle erano scritte per il popolo che veniva così educato al culto della lingua materna che costituisce la base, il fondamento, il fulcro del culto della patria:

[247] G. Schirò, *Canti trad.* etc. cit. pag. CXXVII.

poesie varie erano composte in metri facili, ricche di espressioni vive nel popolo e piene di sentimenti umani, civili, religiosi, patriottici, che risvegliavano nell'anima popolare l'amore alla terra natìa, alla famiglia, alla religione, all'umanità, e suscitavano il desiderio della libertà politica, morale e religiosa da tanti secoli soffocata dalla brutalità ottomana. Questa produzione *popolareggiante* costituisce la parte più interessante della produzione letteraria, per lo più pubblicata in periodici sorti a scopo di propaganda, dell'epoca che dal Congresso di Berlino (1878) va fino alla costituzione dello Stato albanese.

In quasi tutte le raccolte di novelle e di canti popolari non mancano saggi di racconti e di poesie di origine letteraria e di cui assai spesso si conoscono anche gli autori o almeno il luogo e il tempo della loro composizione e della loro diffusione.

Non credo che si possa comunque accogliere come produzione letteraria quella serie di pubblicazioni fatte per cura della Propaganda, specialmente nella seconda metà del secolo passato, per uso delle Missioni cattoliche nell'Alta Albania. Sono traduzioni o riduzioni di libri religiosi, come l'*Imitazione di Cristo*, qualche opera ascetica di S. Alfonso, catechismi, vite di Santi, la pratica della *Via Crucis*, il *Mese di maggio* e simili, che in verità non hanno nessuno di quei pregi, salvo qualche rara eccezione, per cui si possano annoverare fra le pubblicazioni che anche limitatamente abbiane portato un qualsiasi contributo al progresso della letteratura albanese.

In generale vi è trascurata la forma, essendo scritti questi libri nel volgare scutarino e infarciti di parole turche che facilmente potrebbero essere sostituite con le corrispondenti parole albanesi comprese anche dal volgo; non hanno nessuna qualità stilistica e quindi si leggono con stento e riescono pesanti e non sappiamo fino a qual punto avranno corrisposto allo scopo propostosi dagli autori, religiosi e sacerdoti addetti alle Missioni, di diffondere la dottrina cattolica e le pratiche della vita devota fra i cristiani albanesi.

I libri religiosi per essere letti anche dal popolo non devono essere privi di ogni pregio letterario, e, se non saranno lavori d'arte, devono almeno essere scritti in quella forma che, senza far dimenticare lo scopo principale per cui furono composti, ne renda gradevole la lettura e rivesta degnamente e convenientemente le idee che si vogliono diffondere tra i fedeli.

Il Camarda, però così parla di parecchie poesie sacre di vari autori accolte nella *Appendice* citata: «Per la regolarità del metro, e della condotta sono ragguardevoli fra le altre della presente raccolta le poesie sacre albano-sicule; le quali rimontano al passato secolo, ma furon fatte da uomini eruditi, che avevano il gusto, e la intelligenza intima della lingua. Così vennero esse accolte dal popolo delle Colonie di Sicilia, che le fece sue, e le cantò e ne canta ancora talune per le chiese, ponendo loro il suggello della sua sanzione. Ed invero a buon diritto (parlo delle ben conservate): poiché oltre alla regolare condotta, e a qualche pregio poetico, splende in esse una singolare purezza e correzione di forme unita a non comune ricchezza e nobiltà di lingua studiosamente schiva di elementi che non siano propri, o ad essa omogenei»[248].

Della ricchezza e dell'importanza di questa letteratura siculo-albanese fa cenno il Prof. Schirò nella introduzione storica ai suoi *Canti tradizionali* cit. «Anche dalla sola let-

[248] D. Camarda, *Appendice*, *Discorso* cit. pag. XIXXX.

tura della presente raccolta dice egli – ognuno si accorgerà facilmente del cospicuo contributo che alcune delle Colonie di Sicilia, ed in particolare Piana (dei Greci), hanno dato e continuano a dare alla letteratura albanese. Ora non è possibile discorrere qui su questo argomento, come pure non è nemmeno da tentarsi l'indagine intorno agli autori di quei canti che mostrano, senza dubbio, la loro origine letteraria, ma che ci sono stati tramandati anonimi...»[249].

Gli autori delle poesie sacre raccolte dal Camarda e poi dallo Schirò sono per lo più sacerdoti delle Colonie siculo-albanesi, i quali volevano dare al popolo quel nutrimento spirituale che consiste in devozioni extraliturgiche e in canzoncine che sono diffuse nei vernacoli delle varie regioni.

Fra questi autori vi sono anche dei laici, cultori della lingua albanese, fra cui lo stesso Prof. Schirò al quale appartengono la maggior parte dei canti sacri della sua raccolta che sono fra le più belle e le più perfette dal punto di vista artistico.

La necessità di farne comprendere e gustare il contenuto al popolo ha spinto in ogni tempo il clero delle Colonie albanesi a servirsi della lingua originaria nella pratica delle devozioni e nel canto popolare ecclesiastico, oltre l'amore e l'attaccamento alle patrie tradizioni e alla lingua degli avi, onde dopo cinque secoli si conserva assai bene in queste Colonie la lingua albanese sia nella sua struttura grammaticale sia nel suo lessico.

Sono preghiere, tridui, novene, versioni dall'Evangelo, spiegazioni, istruzioni, nel dialetto di esse Colonie, il tosco antico, ma in forma elevata e pura nella sua semplicità da costituire dei buoni esemplari della prosa didascalica e narrativa di una delle più importanti varietà dialettali albanesi.

I canti sacri trattano i misteri della fede cattolica, cantano la Vergine e i santi, celebrano le principali feste della Chiesa, con dignità e semplicità, con elevata forma linguistica, con accurata regolarità metrica, che talvolta dànno a questo composizioni poetiche la impronta di veri lavori d'arte.

Di molte poesie sacre e profane contenute nella sua raccolta il Prof. Schirò ci fa conoscere l'autore o quanto meno l'epoca e la Colonia di origine, osservando che quelle poesie sacre di cui non si dà nessuna indicazione di autore o di epoca sono sue come sono sue «le prose di indole religiosa diventate popolarissime in Piana, non meno delle poesie sacre», prose che egli spera «di poter pubblicare in un volume, che comprenderà il *Mese di Maria*, le considerazioni sulle stazioni della *Via Crucis*, varie novene in onore di S. Giorgio, di S. Demetrio e di altri Santi, nonché altre devozioni, insieme al *Canone Paracletico della SS. Vergine*, ritmicamente tradotto dal greco»[250].

Non è possibile qui riportare dei saggi di queste prose e poesie che costituiscono quella che abbiamo chiamata letteratura *popolareggiante*, per farne conoscere il pregio linguistico e non di rado anche artistico. E veri gioielli d'arte per l'ispirazione e per la perfezione tecnica e linguistica sono le poesie del Prof. Schirò: un compiuto poemetto si può considerare fra queste il racconto poetico della Passione di Gesù Cristo. Sono 400 versi

[249] G. Schirò, *Canti tradizionali* cit. pag. CXXV.
[250] id. id. id. pag. CXXVI-CXXVII.

ottonari rimati a due a due che arieggiano bene l'armonia delle poesie popolari; però sono versi di perfetta fattura, di sorprendente scorrevolezza, che non stancano, ma rendono facile la lettura della Passione, che comincia dalla Cena del Giovedì e termina con la morte di Gesù sulla Croce, seguendo la narrazione evangelica, imitando la tragica semplicità con cui nell'Evangelo è narrato il più grande dramma che mai siasi svolto sotto gli occhi dell'uomo.

Ma tra le opere dello Schirò di intonazione e di ispirazione popolare è bellissima quella pubblicata nella sua prima giovinezza a Palermo col titolo di *Rapsodie albanesi*.

Quest'opera pubblicò l'autore nel 1887, annunziando che erano rapsodie che egli aveva trascritte da vecchie carte: ed è così bene imitata la poesia tradizionale italo-albanese e per la forma e per il contenuto che i maggiori albanologi e folkloristi del tempo abboccarono all'amo e credettero veramente che il giovane autore avesse ricavato da vecchi manoscritti l'opera che invece era magnifica creazione del suo ingegno.

Basti dire che il grande filologo e albanologo Gustavo Meyer in data 15 gennaio 1888 scriveva allo Schirò: «Ho finito la lettura delle Rapsodie albanesi, e sono pieno di ammirazione per questo prodotto pell'ingegno schipetaro. Come sono vivi i colori, come vigorosi gli affetti e come teneri i sentimenti!»[251].

Ed io ricordo come il Pitrè nelle sue lezioni di Demopsicologia all'Università di Palermo ci parlava con entusiasmo della genialità di questo poeta siculo-albanese che con la sua opera ha eretto un monumento imperituro alla lingua e alla letteratura albanese, onorando il suo luogo natio Piana dei Greci e l'Albania intera: ed il Pitrè ci raccontava con quello spirito che lo rendeva simpatico ed efficace narratore, come all'epoca della pubblicazione delle *Rapsodie*, anch'egli, vecchio conoscitore della letteratura popolare, provetto ricercatore delle tradizioni e attento e acuto studioso della psicologia popolare, cadde nella trappola tesagli da un giovane imberbe, che gli fece credere che si trattasse veramente di una raccolta di antiche rapsodie popolari.

Da allora in poi il grande folklorista fu entusiasta ammiratore e amico dello Schirò, al quale non sapeva perdonare tuttavia il tiro giocatogli con tanta arte.

Scriveva lo Schirò nella *Prefazione* alle sue *Rapsodie*, dopo aver parlato dell'opera del Camarda e del De Rada: «Le *Rapsodie*, che ora per opera mia vedono la luce, al pari di molte tra quelle scoperte dal De Rada, giacevano dimenticate tra vecchie carte: raccolte con amore, e forse in parte anche ripulite, nella lingua e nel metro, da qualche studioso delle patrie tradizioni del secolo passato.

Essendo state tramandate oralmente, hanno dovuto, senza dubbio, modificarsi coll'idioma del popolo; epperò, quantunque il contenuto da sè stesso si riveli antico, la lingua è moderna, di base locale albano-sicula, ma arricchita da vocaboli ora caduti in disuso... Il metro è sempre l'ottonario, foggiato, a un dipresso, a guisa dell'italiano.

La rima manca del tutto, come nelle canzoni tradizionali delle Colonie d'Italia, e nella maggior parte delle greco-moderne; poiché, come asserisce il Camarda, ed è noto del resto, la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più tardi che fra le altre nazioni d'Europa.

[251] v. Schirò, *Canti tradizion.* pag. CXXVI.

Ho diviso queste nuove *Rapsodie* anch'io in tre parti, e, basandomi sull'indole della poesia popolare albanese, la quale con simboli e allegorie vela fatti di interesse generale, nella parte prima ne ho disposto sedici, e le più brevi, in modo da formare una piccola epopea, di un genere affatto nuovo, non avendo i canti tra loro alcun apparente legame di continuità, riferentesi all'assedio posto da Maometto II, alla città di Kroja, nel 1466.

La seconda parte è formata da nove lunghi canti, indipendenti l'uno dall'altro; e la terza da cinque inni, che a me sembrano molto antichi, frammenti dei quali si possono ancora riscontrare in alcune canzoni popolari delle Colonie»[252].

Anche senza questa storia che dice come e dove furono ritrovate queste *Rapsodie*, l'inganno era facile. In tutta l'opera domina tale intonazione di grave vetustà, nella forma, e gli argomenti delle *Rapsodie* sono così corrispondenti alle tradizionali eroiche canzoni italo-albanesi che nessuno, anche espertissimo folklorista e conoscitore delle tradizioni albanesi, poteva sospettare trattarsi di canti composti dal giovane autore.

Quest'opera giovanile del Prof. Schirò ora è quasi irreperibile perché le due edizioni del 1887 e del 1888 sono da molti anni completamente esaurite, né l'autore ne ha curata la ristampa.

Alcune di queste *Rapsodie* tradotte in francese furono pubblicate nella rivista *Albania* (v. anno I, N. 2, del 25 aprile 1897) che si pubblicava a Bruxelles e poi a Londra, diretta da Faik b. Konitza.

Resta sempre, nonostante sia suscettibile di miglioramento e di perfezionamento nella forma, una delle migliori opere poetiche della letteratura albanese e, sebbene sia stata composta con intendimento di imitare la poesia eroica tradizionale, pure è fra le più belle creazioni artistiche del Prof. Schirò.

Numerose raccolte si son fatte della letteratura popolare albanese in varie epoche e nelle diverse regioni dell'Albania e delle Colonie.

Né qui si può andare dietro alle pubblicazioni, periodici, giornali, riviste che contengono, o nell' originale o in versioni, saggi più o meno interessanti di canti popolari, di fiabe, di novelle albanesi, né si può fare menzione di tutte le raccolte citate dai vari editori di letteratura popolare e rimaste inedite e in parte oramai disperse e definitivamente perdute per incuria e per incompetenza di eredi o di compratori di librerie private nelle diverse Colonie d'Italia, di Grecia o nella stessa Albania[253].

Però siccome alcune di queste raccolte e di queste pubblicazioni hanno importanza storica per il nome dei raccoglitori e per il tempo quando furono fatte e anche perché sono diventate rare e alcune irreperibili per gli studiosi di letteratura albanese, credo utile darne notizie quanto più esatte sia possibile e delle più importanti far conoscere il contenuto meglio che non facciano le rare bibliografie albanesi, anche le più ricche, come

[252] id. id., *Rapsodie alb.* cit., *Prefazione* pag. XXII.

[253] Durante l'occupazione italiana dell'Albania nel periodo della grande guerra, molti italo-albanesi raccolsero dei canti dalla bocca del popolo albanese, e si annunzia prossima la pubblicazione dei *Canti popolari albanesi* raccolti in Toscheria da Francesco Argondizza nel 1916-17 col testo e la versione a fronte nella *Biblioteca italo-albanese* che si pubblica a Roma.

quella di E. Legrand compiuta e pubblicata da H. Guys nel 1912[254] e quella della Società *Dija* raccolta da F. Manek, G. Pekmezi, A. Stotz[255], con i loro brevi cenni per lo più limitati alla data e al luogo della stampa dell'opera o del periodico contenenti saggi di canti e di novelle albanesi.

Alcune di queste raccolte hanno soltanto la traduzione dei saggi riportati, come quella del Dorsa, il quale come illustrazione di quanto dice della *poesia popolare* albanese riferisce cinque brevi canti tradotti in italiano senza il testo originale: *Canto narrativo eroico dei tempi bizantini, Altro canto dei medesimi tempi, Canto eroico relativo a Scanderbek, Altro canto eroico* e un *Canto funebre*[256].

Anche il Biondelli dà come saggi della *Letteratura popolare dell'Epiro*[257] quindici canti nella sola traduzione italiana, di cui alcuni appartengono alla poesia tradizionale italo-albanese. È da ricordare che G. J. Ascoli a proposito degli *Studi linguistici* del Biondelli prende in esame qualche frammento di canti, qualche proverbio e tre indovinelli tolti dalla raccolta del Hahn[258].

Dodici canti si leggono nell'opera dell'Hecquard nella sola versione francese: il testo albanese di alcuni di questi canti è stato pubblicato nei *Canti popolari dell'Albania* del Prof. Schirò.

L'Hecquard nella seconda parte della sua opera[259] dedica un capitolo ai canti albanesi.

Egli essendo console francese a Scutari si dedicò allo studio della lingua albanese e cercò con ogni cura di raccogliere i canti popolari, ma in cinque anni di permanenza in Albania non riuscì a raccoglierne quanti desiderava. « Les plus anciens (chants) – egli dice – sont conservés dans les montagnes, et il m'a été difficile de me les procurer. Toutefois j'ai pu en avoir quelques-uns avec l'aide de M. Jubani, drogman du vice-consolat de France à Scutari, et je les ai traduits le plus littéralement possible. Pour donner à mes lecteurs une idée de la poésie albanaise, je joins ici quelques morceaux de cette collection, que je ne désespère pas de compléter un jour».

Non conosco altra pubblicazione dell'Hecquard sui canti popolari albanesi: soltanto nel 1871 il Jubany pubblicò a Trieste una raccolta di canti e rapsodie tradotti in italiano[260].

Della raccolta dell'Hecquard Dora d'Istria nel 1866 scriveva: «La maggior parte dei canti gheghi che noi possediamo fu raccolta dal Sig. Giacinto Hecquard, non ha molto, console di Francia a Scodra, nell'Albania settentrionale. Non solo il Sig. Hecquard ha terminato la sua opera con una collezione di quei canti, ma egli ne cita e ne analizza molti

[254] E. Legrand, *Bibliographie albanaise* cit. Paris, 1912.

[255] *Bibliographija shqype* cit. Viene, 1909.

[256] V. Dorsa, *Su gli Albanesi ricerche* etc. cit. Cap. XVI cit.

[257] B. Biondelli, *Studi linguistici* cit. *Della Letteratura popolare dell' Epiro* cit. I titoli delle poesie sono i seguenti: 1- Costantino il piccolo; 2- Per nozze; 3- L'amante sventurata; 4- L'amante mal corrisposto; 5- Morte e risurrezione di Lazzaro; 6- In morte di Paolo Golemo; 7- La morte di Dimo; 8- La prigionia del Clefta; 9- La liberazione; 10- Kutsonika e Mosco; 11- Kutsonika e Bozzari; 12- Zavella e Bozzari; 13 Gli ostaggi traditi; 14 La caduta di Kiunghi; 15 Despo e le sue figlie.

[258] G. I. Ascoli, *Studi critici*, 1861, *Frammenti albanesi* pag. 85-101.

[259] H. Hecquard, op. cit., *Deuxième partie*, Chap. V, *Chants albanïais* pag. 489 e ss.

[260] G. Jubany, *Raccolta di canti popolari e rapsodie albanesi* tradotti in italiano, Trieste, 1871.

altri nel suo libro, nel quale contengonsi curiosissimi particolari sulle tradizioni e le abitudini degli Albanesi del nord»[261].

Il Camarda deplora la mancata pubblicazione del testo albanese nella raccolta dell'Hecquard. «Per la lingua – dice il grande albanologo – e la poesia dei Gheghi più settentrionali, o in particolare della provincia di Scutari, e delle tribù montane, quasi autonome, pur comprese in quella satrapia (o pascialicato), molto più pregevole documento che non le poche prove non troppo genuine di qualche missionario latino, sarebbero state le canzoni popolari raccolte in parte dal sig. Hecquard, console di Francia a Scutari, delle quali si hanno i saggi nella sua importante opera sull'alta Albania. Ma egli ci ha dato solo la traduzione francese di quei canti, che sono bellissimi, ricchi di fantasia poetica originale, e grandemente notevoli per l'energia del sentimento, per lo spirito di libertà, e per il valore bellicoso che gli informa .... Mancandoci il testo non possiamo giudicare della fedeltà della traduzione francese sulla quale questa (*il Camarda ne traduce una canzone in italiano*[262]) è condotta: né osservare le differenze che vi hanno fra le poesie dell'alta Albania, e quelle riferito da Hahn, o le italo-albanesi. Ma certo la sostanza non è mutata; ed a me pare che una tal poesia possa andare fra le più pregevoli delle popolari di qualunque nazione»[263].

Soltanto in italiano, senza il testo albanese, sono pubblicati pure i canti raccolti da Demetrio De Grazia[264]. Nella lunga Prefazione egli tratta in cinque capitoli, dell'*importanza storica degli Albanesi*, degli *Albanesi in Asia e in Grecia*, degli *Albanesi in Italia*, della *Affinità, credenze, usi e costumi delle diverse Albanie e* della *Lingua e letteratura albanese*.

I canti sono divisi in due libri: il primo contiene nella prima parte dodici canti d'amore, nella seconda parte dieci canti intorno alle nozze, nella terza parte venti canti sulla famiglia.

Il libro secondo, suddiviso pure in tre parti, comprende nella prima dodici canti eroici, nella seconda undici canti intorno alle *sventure* e nella terza sette canti sull'*esilio*. Seguono alcune varianti siciliane, perché la raccolta del De Grazia comprende soltanto canti dell'Italia Meridionale.

Infine sono fatti parecchi confronti con i canti del Crispi contenuti nell'opera del Vigo.

Queste e altre raccolte avrebbero ben diversa importanza se le canzoni, le novelle e le fiabe fossero accompagnate dal testo albanese; il De Grazia crede di potersi esimere dalla pubblicazione del testo originale con una osservazione in verità poco soddisfacente: «...I canti originali – egli dice – sarebbero un ingombro e un'ostentazione inutile per i non albanesi, cioè per la grandissima maggioranza dei lettori, se pare ne avrò»[265].

Certo sarebbe inopportuno e ingombrante il testo originale in quegli scritti che hanno lo scopo esclusivo di far conoscere soltanto ai non Albanesi l'importanza e il contenuto delle

[261] Dora d'Istria, *La Nazion. alb.* etc. cit. pag. 31-32.

[262] È la prima fra quelle tradotte dall'Hecquard, *Ibrahim Pacha de Scutari* (1572) di cui si è riportato in questo lavoro un brano tradotto dallo Schirò, v. sopra pag. 106.

[263] D. Camarda, *Append.*, *Disc.* cit. pag. XX e XXII.

[264] D. De Grazia, op. cit.

[265] id. id., Op. cit., *Pref.*, pag. 77.

novelle e dei canti albanesi, e nei trattati o saggi di storia letteraria, come quello del Meyer: *Della lingua e della letteratura albanese*[266]; di Dora d'Istria: La *nazionalità albanese nei canti popolari*[267]; dello Straticò: *Manuale di letteratura albanese*[268] e altri simili.

«Deve attribuirsi al sig. de Hahn il merito di aver pel primo pensato a raccogliere le tradizioni popolari (canti e proverbi) dei Toschi. Console d'Austria a Giannina, egli era ben collocato per studiare le popolazioni dell'Albania meridionale. I canti da lui raccolti sono più che ad altro relativi alla vita domestica... Il sig. de Hahn ha altresì pubblicato un certo numero di poesie gheghe le più curiose fra le quali corrispondono a quelle canzoni di nutrice che gli Elleni chiamano ναναρίσματα»[269].

E tuttora la raccolta del Hahn è fra le più pregevoli. Egli studiò la lingua albanese sotto la guida di Costantino Cristoforidhi, il noto scrittore di Elbasan, e del maestro Apostoli G. Panajotides. Con la sua costante applicazione egli approfondì lo studio di quella lingua di cui compilò una grammatica e raccolse un vocabolario che ancor oggi sono fra le migliori opere del genere.

Il risultato dei suoi studi storici, geografici, etnografici e linguistici albanesi egli raccolse nel volume intitolato *Albanesische Studien*, pubblicato a Vienna nel 1854, che è la fonte più autorevole e più ricca a cui ricorrono ancora quanti si occupano di studi albanesi. È un grosso volume in 8° grande di circa 800 pagine, diviso in tre parti.

Nella prima parte in sei capitoli tratta della geografia, della etnografia e della storia dell'Albania.

La seconda parte divisa in due capitoli comprende la grammatica e una raccolta di testi albanesi.

La terza parte contiene il vocabolario albanese tedesco e tedesco albanese.

Il secondo capitolo delle seconda parte: *Albanesische Sprachproben* (pag. 121-168) comprende i saggi di lingua albanese in cinque paragrafi distinti.

L'illustre albanologo dice che i *canti funebri (Klagelieder)* e i *canti amorosi (Liebeslieder)* furono raccolti quasi tutti nei dintorni di Argirocastro.

La traduzione metrica premessa ai testi albanesi è del poeta tedesco O. L. B. Wolffs, di cui si è fato cenno, che la morte sorprese mentre attendeva a tradurre in versi tedeschi

[266] G. Meyer, *Della lingua e della letteratura albanese* in Nuova Antologia. 1885, cit.

[267] Di questo lavoro più volte citato della colta scrittrice così parla il Camarda in una nota finale al suo *Discorso Preliminare*: «Quando erano già scritte queste parole venne pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1860, 2° Livraison, pag. 384-418, un nuovo pregevolissimo lavoro della Signora Dora d'Istria: "*La Nationalité Albanaise d'aprés les chants populaires*"; col quale Essa aggiunge un altro bel fatto ai suoi meriti verso la nazione albanese, e a sé un nuovo titolo d'onore nella repubblica letteraria. Con ampio corredo di scelta erudizione, e con altezza di vedute Ella mette in chiara luce l'importanza dell'Albania nella istoria passata, e nella futura ricostituzione della penisola orientale; né trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente d'Italia". V. *Appendice-Discorso* cit., pag. LVIII. Il Camarda poi tradusse questo lavoro di Dora d'Istria in lingua albanese.

[268] Alberto Straticò nel suo *Manuale di letteratura albanese* cit. dedica più di un terzo del volume alla letteratura popolare. Il capitolo terzo ove è trattato l'argomento è diviso in otto parti. Premessevi alcune *considerazioni generali*, sono riportati, in gran parte dal De Rada, saggi di *canti d'amore, canti nuziali, canti relativi agli affetti domestici, canti funebri, canti eroici, sventure ed esilio, novelle popolari*.

[269] Dora d'Istria, op. cit. pag. 24 e 32.

le poesie popolari raccolte dal Hahn, il quale avverte pure che la sua traduzione letterale tedesca dei testi albanesi è condotta con la massima fedeltà possibile, salvo in ciò che non consente la diversa natura delle due lingue tedesca e albanese.

Il primo paragrafo di questo secondo capitolo è intitolato: *Toskische Volkspoesien*, e comprende: *a) Liebeslieder*, cioè 27 brevi poesie amorose, 3 *Beratische Lieder* e 4 *Klagelieder* tradotte metricamente dal Wolffs; indi le stesse poesie del testo albanese con la versione letterale tedesca del raccoglitore; *b) Klagelieder*, cioè 5 brevi canti funebri, poi altre 15 poesie funebri *(Klagelieder auf bestimmte Personen)*.

Il secondo paragrafo è intitolato: *Gegischen Poesien*, e comprende: *a)* 4 brevi poesie o canzoni per bambini; *b)* 8 poesie di Neçim; *c)* 2 poesie; *d)* 11 brevi poesie erotiche, e in fine un canto composto di una serie di distici alfabetici.

Il terzo paragrafo è intitolato: *Toskische Sprichwörter, Redensarte und Sentenzen*, e comprende 138 proverbi e detti sentenziosi.

Il quarto paragrafo è intitolato: *Räthsel*: *a)* 19 indovinelli in dialetto tosco; *b)* 80 indovinelli in dialetto ghego.

Nel quinto paragrafo infine vi sono cinque novelle popolari in dialetto tosco (*Toskische Volksmärchen*).

A tutti questi raggi linguistici albanesi, oltre il testo originale, il raccoglitore aggiunge la versione letterale tedesca e brevi note dichiarative.

Nel 1864 lo stesso Hahn pubblicò nella sola traduzione tedesca una raccolta di novelle greche e albanesi[270]. In questa raccolta fra le tredici novelle albanesi vi sono incluse le cinque pubblicate già nei suoi *Albanesische Studien*. Queste novelle albanesi, come ci fa sapere egli stesso, provengono dall'Epiro settentrionale, precisamente dalla Caonia: le raccolse il suo maestro Apostoli nel paese natìo, Liabano, contrada di Riça.

Un'altra interessante raccolta è quella del *Reinhold* intitolata: *Noctes Pelasgicae vel symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae Pelasgicas collatae* etc. pubblicata in Atene nel 1855.

Il Dottor Karl Heinrich Theodor Reinhold, nativo di Gottinga, nel 1834 fu fatto medico in una nave greca e da quell'anno si stabilì definitivamente in Grecia. Per più di 30 anni fu medico militare e medico della marina greca di cui nel 1868 fu fatto Protomedico; e questa carica egli occupò fino alla sua morte. Di lui e del Hahn il Camarda dice che questi due «filalbani studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo, divenire cittadini albanesi»[271].

Infatti il Reinhold per il suo ufficio di medico fu in continuo contatto con i marinai greco-albanesi delle isole di Poros e di Idra e cominciò presto ad apprendere la lingua albanese che poi ebbe agio di studiare meglio durante una sua permanenza a Paros come sanitario.

La pubblicazione dell'opera del Hahn, avvenuta nel 1854, lo spinse a compiere e perfezionare lo studio del dialetto albanese di Grecia; e, raccogliendo con paziente diligenza materiale linguistico fra quegli isolani poté un anno dopo, nel 1855, dare alla stampa il suo lavoro.

[270] Hahn, *Griechische und albanesische Märchen* cit.
[271] D. Camarda, *Append. Discorso* cit. pag. III.

È un volume in 8° diviso in tre parti: la prima parte, oltre una pagina non numerata, col titolo e due pagine di prefazione, occupa 39 pagine ed è un saggio grammaticale del dialetto greco-albanese, che l'autore chiama Πελασγικά – Διάλεκτος τοῦ στόλου, forse perché, per il gran numero dei marinai delle isole su nominate, nella flotta greca si parlava prevalentemente il dialetto greco-albanese; la seconda parte in 80 pagine è un Πρόδρομος Λεξικοῦ: nella terza parte vi è una raccolta di testi poetici in 28 pagine: (Ἀνθολογία – Λύρα αλαβρίας etc.); vi sono infine 4 pagine con l'alfabeto (*Alphabetum physiologicum*).

Circa le poesie contenute in questa raccolta il Camarda dice che esse sono interamente popolari e che «manifestano l'indole marinaresca e commerciale delle popolazioni a cui appartengono; le quali formano il nerbo della flotta neo-ellenica, e sono tuttavia le più importanti fra le genti navigatrici del novello regno. Le accennate canzoni elleno-albaniche si distinguono per molta grazia e vivacità, e per una maggior purezza di lingua scevra quasi di elemento turchesco; ma veggonsi talvolta forse soverchiamente infarcite di voci elleniche oltre il bisogno, secondo il quale io credo che convenga regolare la facoltà, sia pur larga, di attingere dall'idioma fraterno»[272].

E in una nota nel *Saggio di Grammatologia* così parla dell'opera del Reinhold: «...Contiene in 150 pagine circa, di 8° piccolo, un cenno di grammatica, e una raccolta di parole e di frasi del greco-albanico, insieme ad alquante poesie, nello stesso idioma delle isole della Grecia che occupano circa 28 pagine. Esso può considerarsi, a detta dell'autore, come un'aggiunta, per certo interessante, alla grande opera di Hahn. Ma oltre alla stranezza dell'ordine alfabetico nel suo Πρόδρομος Λεξικοῦ adottato, il Reinhold non si prende la pena per lo più di spiegare le parole e le frasi registrate, né pone alcuna traduzione dei canti regalati al pubblico. I tre supplementi del 1856 di cui parla il Kind mi sono ignoti»[273].

Né il Camarda di questi supplementi fa alcun cenno nell'*Appendice* citata, pubblicata nel 1866, cioè due anni dopo la pubblicazione del *Saggio di Grammatologia*.

A questo proposito è interessante ricordare la nota scritta da Emilio Teza nel 1881 su la *Rivista di filologia ed istruzione classica*.

Il Teza venuto a conoscenza che il Reinhold aveva pubblicato in litografia un'*Appendice* alle sue *Noctes Pelasgicae*, ne fece ricerche accurate, ma dice che non gli fu possibile trovarne un esemplare. Intanto si vendevano i libri dell'Albanologo Hahn, morto di recente e fra questi «s'annunziava appunto un volume in litografia del Reinhold, un'antologia albanese». Il Teza fece comprare per sé il libro, e credette di essere stato veramente fortunato quando si accorse « di non avere una litografia, ma un libro tutto di mano del Reinhold, il quale avevo ingannato, con quella sua nitida mano di scritto, un libraio non inesperto ». Sorsero dei dubbi sul valore di questo manoscritto.

«Ma l'*Appendice* – si domanda il Teza – non potrebbe dare appunto questi miei testi che io vorrei fossero inediti? Così riposi il volume, non ci pensavo quasi più, finché me ne risvegliò un po' tardi il desiderio il nuovo lavoro del Dozon. Debbo dunque fare una

[272] id. id. id. pag. XV.
[273] id. id., *Saggio di Grammat.* cit. pag. 25, nota 22.

domanda ai filo-albani: chi ha, chi conosce, chi può dire che cosa contenga l'*Appendice* delle *Noctes?* E prima di tutto, c'è o non c'è l'*Appendice?* Sarebbe la storia del dente d'oro?

Il volumetto che ho io, è di 200 pagine (di ventisette versi circa), fu cominciato a scrivere il 22 gennaio 1856 e finito ἐν αλαβρίᾳ 4/16 μαρτίου 1856 e ha titoli vari ai sei fascicoletti nei quali è diviso

I- *Idioma CalauriaeAenigmata, historiae et fabulae.*
II-III- I. C. *Historiae. fabulae et aenigmata: Episodia poetica.*
IV- I. C. *Historiunculae, fabulae et aenigmata.Episodia poetica.*
V- I. C. *Historiunculae.*
VI- *Historiunculae et cantiunculae.*

Tutto viene dunque dai Calaurioti, o per dirla alla moderna, dall'isola di Poro; del dialetto occidentale di Idra (*idioma Hydrae* pagina 84-85) abbiamo solo un frammento. Traduzioni non ci sono, tutto è albanese: qui novelline, e indovinelli, e canzoni, e favole esopiane»[274].

Il Teza infine fa il confronto della traduzione della favola «La donna e la gallina» riportata dal Reinhold con quella che il Dozon si fece fare a Premeti.

Ora il Meyer dà notizie precise di un supplemento che il Reinhold compose in aggiunta alle *Noctes*. Questo supplemento non fu messo mai in commercio; soltanto se ne diffusero delle copie autografe (litografate?) regalate dall'autore ai suoi amici, onde la sua rarità e la quasi totale impossibilità di rintracciarne qualche copia.

Dice il Meyer che quest'aggiunta del Reinhold alle sue *Noctes* è divisa in tre parti di cui la prima di circa 40 pagine è un supplemento alla Grammatica, la seconda pure di circa 40 pagine un'aggiunta al lessico e la terza parte di poco più di 30 pagine comprende altri testi albanesi fra cui novelle e dialoghi[275].

Evidentemente si tratta di una vera *Appendice* alle *Noctes*, affatto diversa dal manoscritto posseduto e descritto dal Teza.

Il Meyer fece ricerche per conto suo per venire in possesso del materiale linguistico raccolto dal Reinhold, e, quando cominciò ad occuparsi dello studio della lingua albanese, da un libraio di Atene fu informato che tutta l'eredità del Reinhold era passata nelle mani di un suo nipote, a quel tempo in servizio nell'Artiglieria di Posen.

Il Meyer si rivolse a questo nipote che già era Generale d' Artiglieria e lo pregò di permettergli di esaminare la parte albanese degli scritti lasciati dal Reinhold, che poi furono tutti regalati allo stesso Meyer.

Costituivano tutti questi manoscritti un voluminoso zibaldone di parecchi quaderni in cui c'erano scritti e spesso trascritti due o tre volte dei testi albanesi raccolti in vario tempo dal Reinhold: c'erano novelle, favole, dialoghi, indovinelli, canti: c'era un esemplare del lessico pubblicato nelle *Noctes* con numerose aggiunte; l'estratto di una vecchia stampa

[274] E. Teza, *Sopra un'antologia albanese del Reinhold* in *Riv. di fil. ed istr. classica*, Anno IX, 1881, pag. 262-263. Sarebbe interessante conoscere dove sia andato a finire questo manoscritto dopo la morte del fortunato possessore.

[275] G. Meyer, *Albanesische Studien*, V, 1906, *Vorbemerkung*.

della Propaganda (quale ?); una raccolta di nomi di persone delle isole greco-albanesi, e infine una serie di lettere dirette al Reinhold dai suoi amici e corrispondenti albanesi.

Nel citato V fascicolo degli *Albanesische Studien* il Meyer pubblica alcuni saggi inediti ricavati dai manoscritti del Reinhold, di cui loda la sicura conoscenza della lingua albanese e la esattezza della trascrizione dei testi raccolti.

Per quanto egli avesse assunto impegno di pubblicare questi testi da quando li ebbe regalati dal nipote del raccoglitore, non poté soddisfare al suo impegno, essendo a quel tempo appena all' inizio dei suoi studi sull'albanese che in seguito studiò profondamente.

Con la pubblicazione di una parte della raccolta del Reinhold il Meyer veniva in certo modo a soddisfare la legittima attesa dei pochi albanologi ai quali forniva così nuovi elementi per le loro ricerche.

Nel suo soggiorno in Grecia il Meyer con suoi amici di Idra e di Poros volle esaminare i testi raccolti dal Reinhold in quelle isole e li trovò trascritti con molta esattezza e precisione anche nelle più minute particolarità della pronunzia di quel dialetto greco-albanese.

Nel V fascicolo degli *Albanesische Studien* il Meyer pubblicò 88 favole esopiane tradotte in albanese, di cui circa la metà soltanto ricavate dai manoscritti del Reinhold.

Queste favole sono tradotte in albanese da uno di Poros sull'edizione greca del Furia (1810), ma il Meyer vi aggiunse il numero d'ordine corrispondente dell'edizione del Hahn.

Sono notevoli in queste favole una relativa purezza di lingua e la semplicità della forma.

Anche di questo zibaldone del Reinhold, posseduto dal Meyer, non si seppe più nulla nè, per quanto è a mia conoscenza, se ne è pubblicato altro più di quel tanto che ne pubblicò il Meyer stesso.

Soltanto pochi anni addietro, essendo in vendita la raccolta di libri albanesi posseduti già dal Meyer, compariva nel catalogo di una libreria antiquaria (Joseph Baer et C.°, Frankfurt a. M.) anche un lavoro manoscritto con questo titolo: *Reinhold C. H. Th. 25 Hefte enthaltend handschriftliche Notizen über Namen urxd Sprichwörter, zur Grammatik, Lexikographie und Orthographie der Idiome von Poros*, Calauria, Troezene etc. sowie Nachträge zu Hahn's Forschungen Vol. in 4° di 620 pagine.

Questo materiale raccolto dal Reinhold nei suoi viaggi per le varie isole greco-albanesi dall'ottobre del 1855 all'aprile del 1858, doveva servire per accrescere la raccolta pubblicata nelle *Noctes*, e come un supplemento delle ricerche del Hahn.

Il Meyer se ne giovò per i suoi studi e vi fece delle correzioni e vi aggiunse delle preziose note marginali. È questo, come parrebbe, lo stesso zibaldone descritto più sopra o è qualche altro lavoro del Reinhold? Chi ha acquistato questo volume? dove si trova ora? Sarebbero queste altre interessanti notizie per gli studiosi della lingua e della letteratura albanese.

Nel 1857 Leonardo Vigo pubblicava a Catania i *Canti popolari siciliani*. Vi sono anche dei canti popolari albanesi che per l'indole stessa della pubblicazione appartengono tutti alle Colonie albanesi di Sicilia.

Il Vigo nella Prefazione (pag. 46-47) alla sua opera dice appunto: «A Mons. Giuseppe Crispi e al suo dotto allievo Nicolò Spata e al loro concittadino Gabriele Dara devo i Canti greco-albanesi, che abbellano questa raccolta. Sono essi di più maniere, cioè parte cleftici o guerrieri, parte erotici o misti, e parte sacri; tutti sono volti in italiano dall'illustre M. Crispi, e da lui annotati. I primi sono ricordi dell'antica patria, che amano con amore religioso, tanto che ogni anno a 24 giugno (forse annovale della partenza) sino a pochi

anni or sono, soleano ascendere a popolo sul Monte delle Rose (Palazzo Adriano), e da lì ai raggi del nuovo giorno, rivolti all'oriente sciogliere lamentevole canto».

Nell'opera del Vigo i canti albanesi sono compresi da pag. 338 a pag. 354 e Mons. Crispi vi premette un discorso *Preliminare*, ove intorno alla lingua albanese ripete in breve quanto aveva scritto nelle sua citata *Memoria*.

Dopo avere osservato che l'Albania ha pochi scrittori di qualità e che perciò si può dire che non abbia una vera letteratura, aggiunge: «Non per tanto vi sono non poche canzoni popolari, le quali, se non tutte, in massima parte almeno si dovrebbero raccogliere e tradurre, onde conoscere a fondo l'indole ed il genio di questa nazione».

I canti siculo-albanesi pubblicati, testo e traduzione, dal Vigo sono:

1-Canzonetta drammatica, il piccolo Costantino, Costantino il vecchio ed interlocutori; 2- Canzone d'una giovinetta che piange il marito morto in battaglia; 3- Paolo Guglielmo (Golemi); 4- La patria abbandonata; 5- Il matrimonio; 6-Il Pomo; 7- Il banchetto; 8- Caterina; 9- Il riconoscimento; 10- Le nozze; 11- Intercalare in lode d'una donzella; 12- La scelta; 13 - La zitella, che va a cogliere fiori l'ultimo dì di aprile; 14- La zitella, che si trova la mattina sposata; 15- Dialogo fra suocera e nuora; 16- Due canzonette sacre: *Ninna* che suolsi cantare per la Natività del S. Bambino, e La Resurrezione di Lazzaro.

Tra il 1870 e il 1874 fu pubblicata pure a Catania una seconda edizione della raccolta del Vigo. In questa ristampa sono corretti nel testo albanese alcuni grossolani errori tipografici incorsi nella 1ª edizione. Salvo lo spostamento della breve poesia *La patria abbandonata* e l'aggiunta di un'ottava, intitolata: *Il teschio*, e di una terzina: *Il ladro e la chiesa*, i canti sono rimasti gli stessi con lo stesso discorso *Preliminare* che erroneamente in questa 2ª edizione porta la firma di Francesco Crispi.

Mons. Crispi nel 1853 aveva stampato a Palermo le sue *Memorie storiche di talune costumanze – appartenenti alle Colonie greco-albanesi di Sicilia* in cui nel descrivere gli usi nuziali, natalizi e funebri dei siculo-albanesi, riporta alcuni canti tradizionali, una diecina in tutto, in gran parte pubblicati poi nell'opera del Vigo.

Questo opuscolo di Mons. Crispi, divenuto oramai introvabile, è un prezioso lavoro per la conoscenza di certi usi e di talune costumanze siculo-albanesi che ora più non esistono o che vanno di giorno in giorno scomparendo col mutare delle abitudini private e delle pubbliche usanze, nella vita moderna.

In occasione della pubblicazione del citato scritto dell' Ascoli: *Franamenti albanesi* in *Studi Critici*, il Comparetti, parlando di canti popolari, scriveva: «Per ciò che riguarda i canti popolari, se interessantissima è la raccolta dei canti d'Albania, pubblicati da Hahn, dei quali meritamente parla il Signor Ascoli, riferendone alcuni con dotte illustrazioni, non meno interessante è quella dei canti raccolti in Italia da Crispi (nella *Raccolta dei canti popolari* di Leonardo Vigo), dei quali non so come il signor Ascoli non abbia fatto parola.

Questa raccolta del Crispi ha il merito di contenere, oltre alla traduzione italiana, anche il testo albanese, che manca disgraziatamente anche ai pochi ma bellissimi canti pubblicati dal signor Dorsa. Quelli pubblicati da Biondelli, alcuni dei quali già prima di lui lo erano stati da Didier[276], hanno anch'essi quel difetto, che solo per alcuni è riparato

[276] *Les albanais en Italie*, nella *Revue de deux Mondes*, anno terzo, 1831, pag. 95, cit.

dalla raccolta del Crispi, in cui se ne riporta anche il testo, e per qualcuno (come p.e., quello della morte e risurrezione di Lazzaro) anche più completamente»[277].

Un'ampia raccolta di saggi di letteratura popolare, sebbene in gran parte già editi, è l'*Appendice* al *Saggio di Grammatologia*, pubblicato dal Camarda nel 1866, il quale modestamente vi appose il sottotitolo di *Qualche prosa e versi albanesi tradotti e annotati*.

Il Camarda nel *Discorso preliminare* premesso a questa raccolta dà le ragioni della scelta e spiega lo scopo della raccolta stessa che serve a dimostrare con l'*animato discorso* quello che soltanto *in astratto* e *nelle morte tavole grammaticali* aveva detto circa le attinenze e il genuino aspetto della lingua albanese, e per questo ha preferito il *parlare popolano*, e *non già in un solo*, ma nei vari *precipui dialetti*.

«Or di tal fatta – aggiunge - sono i saggi da me principalmente arrecati. Ed invero, tranne i due squarci della Traduzione del Nuovo Testamento, e il saggio dello scodrano odierno, gli altri testi appartengono realmente, o possono considerarsi come appartenenti alla parlata delle popolazioni varie albanesi. Tali sono prima di tutto le canzoni scelte dalla raccolta di Hahn, che le trascrisse udite dalla bocca del popolo nell'alto Epiro vecchio, tali quelle pubblicate da Reinhold dettategli dai marinai albanesi componenti la flotta ellenica, o udite dalle genti di Idra, di Spezia, e di Poro per lui visitate.

Poiché ambedue i qui lodati filalbani studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo divenire cittadini albanesi. Di tal fatta sono parimente a dirsi le varie prove dei dialetti delle Colonie di Calabria e di Sicilia. Fra le quali se alcune non possono veramente attribuirsi a persone del popolo in quanto alla composizione, ad esso però appartengono per l'accoglienza ricevuta, e per l'uso fattone, siccome ripetute dal popolo, e cantate a coro nelle chiese greche delle colonie albano-sicole»[278].

Pochi sono i saggi di prosa, soltanto due brani della traduzione del Nuovo Testamento, edizione di Corfù (1827): il cap. XV del Vangelo di S. Luca che comprende la parabola del figlio prodigo (v. 11-32) corrispondente al brano che, secondo il rito greco, si legge la domenica chiamata appunto τοῦ ἀσώτου (*Dominica septuagesimae*), e il cap. XXV di S. Matteo, dal v. 31 alla fine, corrispondente al brano che si legge la domenica successiva detta τῆς ἀπόκρεω (*Dominica sexagesimae*); segue un saggio dello scodriano odierno tolto da un'opera religiosa stampata per cura della Propaganda: *Ruga e Parrisit*, ediz. rom. 1845 (pag. 52 e pag. 59); infine vi è la quarta delle novelle pubblicate dal Hahn nei suoi *Albanesische Studien*.

Sono più numerosi i saggi poetici per lo più scelti fra i canti popolari. Dalla raccolta del Hahn sono tolte 49 brevi poesie: 26 scelte fra le canzoni tosche; 9 sono canzoni sto-

[277] D. Comparetti, *Notizie e osservazioni* in proposito degli *Studi Critici* del Prof. Ascoli, 1863, cit.

[278] D. Camarda, *Appendice* etc. *Discorso* cit. pag.III-IV. È da notare che il clero latino delle Colonie albanesi di Sicilia, salvo rarissime eccezioni, per una falsa mentalità formatasi attraverso le ridicole competizioni e beghe tenute vive per la errata impostazione dei rapporti fra chiese di rito greco e chiese di rito latino, come se non si trattasse di unica giurisdizione sotto unica autorità ecclesiastica che dovrebbe troncare una volta per sempre e con tutti i mezzi queste scandalose scissioni fra cattolici, il clero latino, dicevamo, non solo fa la lotta al rito greco contro la precisa volontà della Santa Sede che ne vuole la conservazione, ma, quello che è più strano, fa la lotta a tutto ciò che è tradizione albanese e quindi alla lingua albanese che è bandita con stupido rigore dalle chiese ufficiate in rito latino; mentre il popolo sorpassa,

riche: 3 canzoni gheghe dell'Albania centrale; 6 sono scelte fra quelle di Neçim Bey; e 5 lamenti o nenie o canti funebri (*Klagenlieder*).

Dalla stessa opera del Hahn il Camarda ha tolto 50 proverbi e 7 indovinelli toschi, e 19 gheghi.

Seguono Alcuni saggi dell'albanese di Grecia, cioè 24 poesie, di cui 11 dell'isola di Poros, 6 di Idra e 7 di Spezia, tutte dalla raccolta del Reinhold: «*Noctes Pelasgicae*».

Due poesie satiriche di soggetto politico sono riportate dal giornale greco τὸ Φώς del 1860 (num. 42 e 104 marzo e giugno) di Atene.

Queste poesie, al dire dello stesso Camarda, «ci rappresentano il parlare delle persone più colte e civili fra gli Elleno-albani, onde son piene di vocaboli greci che però si chiariscono facilmente dai lessici; e vi ha qualche voce turca sempre in uso colà»[279].

Delle Colonie italo-albanesi sono otto interessanti poesie di questa raccolta. Il Camarda dice che il testo di esse «è tolto da manoscritti originari delle colonie di Calabria del cui dialetto portano le tracce»[280]. Hanno i seguenti titoli: 1- Costantino il piccolo; 2- Squarcio della canzone intitolata: *La ballata di Garentina*, e da altri: *Lo spettro del guerriero*[281]; 3- Variante completa de *La ballata di Garentina*; 4- La ballata di Angelina; 5- Il matrimonio del vecchio; 6- Carme nuziale; 7- Il Bambino deserto; 8- Rina, sorella di Rodovane.

Seguono sei canzoni delle Colonie albanesi di Sicilia, di cui la prima e la sesta trovansi fra quelle pubblicate dal Crispi, le oltre quattro edite per la prima volta dal Camarda[282].

Chiudono questa serie di canzoni popolari *alcuni componimenti più moderni*: 1- Diverbio fra marito e moglie coll'intervento di un vicino; 2- Per una cattiva annata di raccolto; e una terza senza titolo, una ottava di carattere didascalico, quasi una catena di proverbi e detti sentenziosi.

A questi canti fa seguito il Commento «ad una poesia, che contiene avvertimenti morali uniti allo sfogo delle amarezze proprie dell'autore, in una specie di ottave presso a poco di metro endecasillabo, e che dovette essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poiché se ne serbano a memoria talune sentenze»[283]. Il Camarda non credette riprodurla per intero, anche perché non è fra le antiche tradizionali, ma opera di autore siculo-albanese del sec. XVIII.

Vi sono poi pubblicate *Alcune sacre canzoni delle Colonie di Sicilia*. Sono in numero di sei: 1- senza titolo; 2- pure senza titolo; 3- parafrasi della Salve Regina; 4- Alla Vergine Addolorata; 5- I Pastori al Presepio; 6- Al Bambino, canto della madre.

Dice il Camarda in una nota che queste canzoni «sono le meglio conservate. Esse paiono generalmente moderne, e talune sono di autore conosciuto, ma adottate dal popo-

deplorando, a queste indecorose rappresaglie indegne di un clero che si dice cattolico e indegne dei tempi in cui viviamo.

279 id. id. id., pag 86, nota (a).

280 id. id. id., pag. 99, nota (a).

281 Così la intitola Felice Staffa nei cinque *Canti albanesi parafrasati*, Napoli 184 (Nota del Camarda).

282 Tra i manoscritti del Camarda si trovò uno contenente la maggior parte dei canti della raccolta del Crispi, ma con molte varianti.

283 id . id. id., pag. 138 e 11. Questa poesia fu pubblicata dallo Schirò nei *Canti tradizionali* cit.

lo. Mi sono sembrate importanti per il dialetto delle Colonie, ed ancora pregevoli per il sentimento, non che per la lingua.

Le ultime due più lunghe non sanno meno di arte, ma sembrano modificate dalla bocca del popolo, mentre le altre sentono più la mano erudita, e si attribuiscono infatti a un Sac. Niccolò Brancato di Piana dei Greci vissuto nella prima metà del secolo passato»[284].

Anche a queste canzoni sacre segue un *Commento* ad alcune altre di cui è riportato soltanto qualche verso importante per la lingua.

A questi saggi dell'idioma e della poesia albanese delle Colonie di Sicilia il Camarda ha voluto unire «una composizione di un uomo affatto popolare e illetterato, cioè un contadino di Piana dei Greci (Carlo Dolce, che egli stesso si chiamava *Luz Glikjini)* che viveva pochi anni sono, ed era segnalato fra i suoi contemporanei, per un ingegno particolare nel verseggiare anche all'improvviso».

Il Camarda lasciò in essa tutte le specialità del dialetto albanese di Piana dei Greci, ma non la tradusse «attesa la qualità del soggetto che è un'avventura non molto edificante di quel dabben uomo accadutagli in gioventù, e che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani»[285].

Il dotto raccoglitore traduce letteralmente in italiano tutti i saggi dell'*Appendice* e li arricchisce di numerose note linguistiche che sono un supplemento e talvolta anche un chiarimento alle osservazioni etimologiche e glottologiche del suo *Saggio di Grammatologia comparata*. Invitato a collaborare a la *Viola del Pensiero* di Livorno il Camarda nel 1875 vi pubblicò la versione italiana di tre canzoni popolari, « pochi e nuovi fiori germogliati sulle aspre rupi di Suli e di Chimara»: 1- Canto sulla insurrezione ellenica; 2- La morte di Marco Bozzari; 3- Altro canto sulla morte di Marco Bozzari. Alla versione letterale aggiunge delle interessanti note illustrative.

Il testo albanese con una nuova versione di queste tre canzoni fu pubblicato dallo Schirò nei *Canti popolari d'Albania*[286].

Il Camarda nella breve introduzione così presenta le sue tre canzoni: « La pregevole raccolta di composizioni letterarie, onde si è abbellita più volte la stampa livornese e che prende nome dal più gentile dei fiori, la viola, fatto simbolo di pensiero colto ed ornato nella sua modestia, non isdegna i prodotti d'altro paese e l'altra maniera.

Invitato a contribuire al dotto lavoro che una eletta, schiera di egregie persone intende offrire al pubblico, e non avendo nulla di buono da esporre di mia fattura, vennemi tra le mani qualche fiore, selvatico per dir vero ed incolto, ma che credei potesse trovar grazia davanti agli occhi di chi, oltre i frutti squisiti dei giardini coltivati ad arte, ama pure gli spontanei prodotti della incolta natura»[287].

Girolamo De Rada nei suoi *Principii d'estetica*, (Cap. II) pubblicati a Napoli nel 1861, dava lo schema di una sua raccolta di *Rapsodie* albanesi che, secondo lui, avrebbero costituito la base del *poema nazionale*.

[284] id. id. id., pag. 168, nota (a).

[285] id. id. id., pag. 192.

[286] G. Schirò, *Canti pop. d'Albania* cit. v. pag. 53, XXII, La insurrezione ellenica; pag. 57, XXV, La morte di Marco Bozzari; pag. 58, XXVI. Sul medesimo argomento.

[287] D. Camarda, *Tre canzoni popolari albanesi dell'Epiro concernenti l'insurrezione greca* (1821-27), Livorno 1875, pag. 1.

Il Comparetti nel citato suo scritto affretta col desiderio la pubblicazione di questi canti popolari, quando parla appunto della poesia popolare albanese: «Ora sono circa due anni – egli scrive – mi giunse il manifesto di una raccolta di canti popolari albanesi con versione italiana e note, intrapresa dal summentovato signor Girolamo De Rada. Questi canti, a quanto si rileva dal detto manifesto, non sarebbero invero del genere di quelli pubblicati da Hahn, Crispi, Dorsa, Biondelli, ma nel loro assieme costituirebbero un'epopea nazionale di forma propria, avente per soggetto la storia dei cavalieri albanesi che caddero per Cristo e la libertà. Il signor De Rada non dovrebbe ormai indugiare più oltre a mandare a compimento una promessa così interessante...»[288].

Soltanto nel 1866 veniva fuori la promessa raccolta: *Le Rapsodie di un poema albanese, raccolte nelle Colonie del Napolitano, tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui, e di Niccolò Jeno de' Coronei, ordinate*, Firenze, Tip. Bencini.

Poco prima Dora d'Istria ne annunziava la pubblicazione con queste parole: «I canti che il signor De Rada dee mettere a luce non saranno del genere di quelli che furono pubblicati dai signori de Hahn, Crispi, Biondelli, Dorsa, Hecquard e Camarda, ma formeranno una vera epopea nazionale di una forma originale, il di cui soggetto sarà la storia dei patrioti albanesi, che caddero per la libertà e per l'incivilimento cristiano»[289].

Lunghe e faticose ricerche dovette fare il De Rada per raccogliere questi canti, nel tempo della sua gioventù ancora diffusi nelle Colonie italo-albanesi.

Egli stesso nella *Prefazione* all'Edizione delle *Rapsodie* pubblicate nella sua rivista *Fiamuri Arbërit* (la bandiera dell'Albania), dice che, uscito appena dal Collegio di S. Adriano, nel 1833 cominciò a raccogliere queste Rapsodie.

Alcune raccolse in S. Cosmo dalla sua ava materna e da qualche vecchia dello stesso luogo, altre a S. Demetrio e nel suo paese natio, Macchia. «Quando nell'anno 1845 trovommi in Napoli Demetrio Camarda, e mostrommi un manoscritto d'un quindici canti, trovato nel Collegio albanese di Palermo e li quali ci poco intendeva anche perché non erano di dialetto siciliano: come li vidi ne conobbi subito la favella dei nostri paesi». In seguito ne raccolse altre, di Cerzeto, di Plataci, di S. Sofia, ed ebbe anche una raccolta « di fra Antonio Santori delle Colonie di là dal Crati».

«Ma – aggiunge il De Rada – ebbi ad andare indovinando per sceverarle delle aggiunte, aiutato da altri esemplari che io possedeva e da alcuni squarci che ricordavami cantar mia madre ai miei fratelli nella cuna... Nell'anno 1866, ordinate con Niicola Ieno da S. Demetrio, quelle che avevamo, Niccolò Tommaseo ci diè mano a poterle stampare a Firenze. Come altri, a cui ci volgevamo invano, Ei non ci conosceva. Ma questi ebbe in mezzo a tanti, anche più glorificati, del suo tempo, il fato, direi, d'avere a sostenere con sue mani tutto che tornasse ad onore dell'Italia»[290].

[288] D. Comparetti, op. cit., pag. 40.

[289] Dora d'Istria, *Gli scrittori albanesi* etc. cit. pag. 18.

[290] *Fiamuri Arbërit* (La Bandiera dell'Albania), Periodico mensile diretto da *Girolamo De Rada*, Corigliano Calabro, Anno I, num.I, 20 luglio 1883. - Biblioteca albanese, *Rapsodie Nazionali*, Prefazione, pag. 1-6. A questa edizione il De Rada unì un lessico albanese-italiano con lo scopo «di agevolare la interpretazione delle Rapsodie in ispecie, e la conoscenza della lingua albanese, le cui forme prische meglio che altrove si conservano nelle nostre Colonie».

Le *Rapsodie* del De Rada sono divise in tre parti : 1) *Gli* Albanesi *allo stato libero;* b) *Gli Albanesi in guerra col Turco*; c) *Gli Albanesi vinti ed in esilio.*

«La prima parte, che comprende XX canti, rende mirabilmente i costumi d'un popolo cavaliere, quando la cavalleria nel resto dell'Europa era già morta; d'un popolo forte e leale, selvaggio nell'odio, sublime nell'amore, ospitale, credente fino alla superstizione, guerriero e poeta ad un tempo.

La seconda, anch'essa di XX canti, esprime l'odio e il disprezzo albanese contro i Turchi invasori; è il racconto geniale di tutti gli eroismi, di tutte le glorie della guerra d'indipendenza.

La terza parte, composta di XXXII canti, è ispirata ai lamenti, ai desideri, ai rimpianti, alle aspirazioni degli esuli; ivi lo strazio ineffabile di una nostalgia infinita, sposato alla fede più cieca, più costante, nella prossimità del ritorno, nella immancabile felicità della riscossa»[291].

Anche a volerne discutere la forma linguistica e la metrica, assai spesso rimaneggiate dal De Rada, come egli stesso dichiara; pur riconoscendo che egli vi abbia portato delle personali aggiunte e interpolazioni che spesso turbano la originaria semplicità dei canti; pur dubitando della fedele riproduzione di quei canti che il raccoglitore dice di avere trascritto come li ricordava dopo molti anni che li aveva sentiti cantare dalla madre o dalla vecchia balia o da altre sue parenti; il valore artistico di queste *Rapsodie* e assai grande, ed è pienamente giustificata l'accoglienza entusiastica che ne fecero i più celebri letterati e folkloristi del tempo.

Però è assai difficile scorgervi quel nesso, quel legame quella continuità, quella unità di sviluppo della epopea che vi scorgeva il De Rada, il quale anche col titolo *Rapsodie di una poema albanese*, volle affermare che questi canti fossero le sparse membra del *poema nazionale* albanese, non nel senso ideale e morale, come è facile ammettere, ma nel senso di una vera e propria opera d'arte che a guisa delle rapsodie omeriche aspettava il poeta, paziente raccoglitore e geniale ricostruttore.

«In quei frammenti – dice di queste *Rapsodie* la Pigorini-Beri – staccati l'uno dall'altro i traduttori vedono un poema intero, in parte non ancora ordinato, in parte dimenticato da quei popoli, e tale loro opinione darebbe forse ragione a chi pensa non essere infine la poesia popolare che un solo poema ridotto a frammento, come le perle di una sola collana a cui si è tolto il filo che le teneva raccolte: ma al profano non sembra la stessa cosa. Sembrano piuttosto, come in quasi tutti i libri orientali, canti indipendenti ciascuno dall'altro e tali da poter stare da sè, e messi poi insieme e dalla tradizione che li accumula e dall'uomo che vuole pur vedere in ciò che ne riguarda gli affetti, i sentimenti, i costumi, la storia e il culto, un tutto insieme inscindibile, l'unità direttiva del pensiero in una razza»[292].

Il De Grazia a questo proposito scrive: «I signori De Rada e Jeno, benemeriti raccoglitori dei Canti albanesi del Napolitano hanno creduto di ravvisarvi *un poema condotto con arte tutta nuova, che nello insieme costituisce una specialità nella repubblica delle lettere.* Essi, pur riconoscendo che non vi può esistere poema senza unità d'azione e senza

[291] G. Schirò, *Rapsodie albanesi* cit. *Prefazione* pag. IX-X.
[292] *Nuova Antologia*, Agosto 1883, *In Calabria, Fra gli Albanesi*, Caterina Pigorini Beri.

la figura d'un personaggio principale, pure riconoscendo la varietà dei canti e il poco legame dei medesimi, hanno creduto di rimediare i queste insormontabili difficoltà, dividendo il preteso poema in tre libri. E nel primo hanno immaginato di trovare esposta la condizione degli Albanesi nello stato libero; nel secondo, l'invasione dei Turchi e le vittorie degli Albanesi; nel terzo, le loro disfatte e la loro elegia, piena di lamenti, di desideri e di aspirazioni. Il nesso cronologico ha così sostituito il legame logico e l'artistico, ma anche l'ordine del tempo è più arbitrario che reale»[293].

Anche lo Straticò dice che il De Rada ha creduto *forse con poca ragione, di scorgere le fila d'un poema nazionale, condotto con arte tutta nuova* nelle Rapsodie[294].

E il Pavolini sul riguardo dice: «Riconoscendo i meriti suoi di patriota e di vivificatore del sentimento nazionale, e il valore delle sue opere come materiali di studio, resta il dubbio che nel raccogliere e riunire in una supposta unità di ciclo i canti tradizionali, Girolamo De Rada procedesse, più o meno, alla Macpherson. Certo nelle *Rapsodie d'un poema albanese* (1866) l'ordine in cui si seguono i componimenti è tutto suo, non senza sospetto di qualche interpolazione per riaccostare in un gruppo canzoni in origine indipendenti l'una dell'altra. E addirittura assurda è l'interpretazione allegorico data ad alcune di esse. Pure, qui vi sono materiali preziosi di genuina poesia popolare, di tesori perduti nella loro terra d'origine e miracolosamente conservati nella amorosa tenace memoria degli esuli, ripensanti la patria in terra amica ma straniera»[295].

Niccolò Jeno dei Coronei, il collaboratore del De Rada, nella prefazione premessa alle *Rapsodie*, dove circa l'origine degli Albanesi e circa la natura della loro lingua espone teorie molto discutibili o addirittura contrarie ai postulati della scienza linguistica, dopo essersi sforzato di dimostrare che i canti della raccolta costituiscono il poema nazionale, accorgendosi egli stesso della difficoltà di indurre nei lettori tale persuasione, aggiunge: «La varietà dei canti, il poco legame dei medesimi, onde sembra che ciascuno stesse da sé, nei quali nessuna individualità occupa il primo luogo, cosa che per altro avrebbe offuscato il concetto primitivo ch'era quello di parlare di un popolo, vi dimostra in tutta la sua nudità l'indole albanese, oggi non dissimile dal passato, non serva, ma fiera, indipendente anche fra gli stessi concittadini.

Il poema dunque che si presenta al pubblico offre una novità tutta sua, la fantasia, la varietà, l'unità, la dolorosa cummovente istoria di un popolo piccolo, ma glorioso, rozzo ma tenace nei propositi, forte sostenitore delle sue libertà, sopraffatto dal numero non dal valore, pieno della speranza di non lontano e certamente migliore avvenire»[296].

Né il De Rada parla più di poema nella prefazione premessa all'edizione delle *Rapsodie* pubblicata nel *Fiamuri*, ma soltanto di canti popolari raccolti in luoghi diversi, di provenienza svariata, di contenuto non meno vario che egli divise in tre libri con un suo personale criterio

[293] D. De Grazia, op. cit. pag. 72-73.

[294] A. Straticò, op. cit. pag. 242.

[295] P. E. Pavolini, *Lingua e lett. alb.* nella *Voce*, cit. v. anche Meyer, *Uber Sprache und Literatur der Albanesen* nella rivista *Nord und Süd* di Breslau, febbr. 1883. Il Meyer in questo articolo dice chiaramente che egli dubita della genuinità dei canti di questa raccolta e sospetta che vi siano, per lo meno, delle interpolazioni, ricordando il Macpherson.

[296] De Rada, *Rapsodie* etc. pag. 10.

di distribuzione, mettendo nel primo quelli che cantano la storia del grande amore albanese, quindi quelli che contengono la «storia dei fati» albanesi, suddivisi in due parti, parendogli «anco fattura di due mani: perché nell'una, luce la giornata di Skanderbeg; nell'altra segue la pugna prolungata nella Morea sino alla caduta di Corone; di cui Carlo V prese su le sue navi e portò a questi lidi altri albanesi ed ultimi». Alla fine sono i canti, «che paionmi – dice il De Rada – nascer in seno alla Vita, che nel suo passare vede alcuna cosa la quale sia durevole nell'Universo, e la ripeta in proverbi o in simboli, che una gente poi s'impresta dall'altra»[297].

Però fin dal tempo quando preparava la pubblicazione delle *Rapsodie* intravide la vera se non unica importanza della raccolta: «In quanto all'Albania a cui sono sempre volti i nostri sguardi, questo poema sarà la voce più forte e propria che la revochi al suo antico stato»[298]. E veramente pregio principale di esse è questo, che «sono l'espressione più antica e genuina della nazionalità albanese e presso le genti, i messaggeri della vita di un popolo d' eroi che anela al proprio riscatto»[299].

Le *Rapsodie* diventarono un po' come il testo sacro della nazione albanese: chiunque trattasse in qualunque modo della lingua, della letteratura, del popolo albanese in libri o in riviste, si sentiva nel dovere di dare qualche saggio di questi canti[300]. Parecchi letterati vollero tradurli in versi o in prosa[301]; i filologi e i grammatici se ne servirono per i loro studi[302].

Il nome del De Rada, fino allora oscuro, nonostante le molteplici opere poetiche, critiche, filologiche albanesi già pubblicate, diventò meritamente famoso.

La pubblicazione delle *Rapsodie* giovò veramente a richiamare l'attenzione dei letterati e degli scrittori più celebri dell'Europa sull'Albania, e sul popolo albanese che giaceva dimenticato sotto il giogo ottomano, e il Tommaseo, che ne toccò qua e là la versione italiana, con la sua autorità rese ancora più interessante l'avvenimento, che, insieme alla pubblicazione dell'opera del Camarda, segnò senza dubbio l'inizio di una nuova era per la vita intellettuale e morale della nazione di Scanderbeg e fu un passo assai importante per il progresso degli studi letterari e linguistici albanesi.

Eutimio Mitko, albanese di Corcia, pubblicò nel 1878 in Alessandria d'Egitto, dove viveva per ragioni di commercio, *L'Ape albanese*[303], per conservare e tramandare i testi di

[297] id. id., Biblioteca Albanese, *Rapsodie nazionali* trad. da G. De Rada (vol. in 8° di pag. 248), Corigliano Calabro, Pref. pag. 4-6. Come si vede neppure aggiunse la parola *poema*, come sottotitolo, in questa edizione del *Fiamuri*.

[298] G. De Rada, *Principii d'estetica* cit. pag. 48.

[299] M. Marchianò, *L'Albania* e l'opera di Girolamo De Rada, Trani 1902, Cap. XIII, *Le Rapsodie* pag. 206.

[300] v. p. es. *Nuova Antologia*, In Calabria, *Fra gli Albanesi* art, cit. della Pigorini-Beri, che ne riproduceva alcuni brani; *La Voce* art. cit. e altri.

[301] v., oltre lo Straticò e il De Grazia nelle op. cit., Goffredo Ruggiero, *Saggi di canti albanesi tolti in versi italiani*, Cosenza 1876 (vol. in 8° di 103 pagine); e Antonio Zoncada, *Scanderbeg*, Storia albanese del sec.XV, Milano 1874, (vol. in 8° di pag. XII-198), *Appendice*, dove pubblica una fedele imitazione in versi del canto XIV del lib. III delle Rapsodie: *L'incontro di Scanderbeg colla Morte*, di cui abbiamo sopra riportato un brano dalla variante del Dorsa; e del canto XVII dello stesso libro in cui è descritta «in modo patetico e con colori veramente orientali la desolazione dell'Albania alla morte di Scanderbeg (pag. 477-483).

[302] Per tacere di altri, Louis Benloew, *Du rhythme et de la rime dans la poésie épique des Albanais*. Étude sur *Rapsodie d'un poema albanese* etc. di G. De Rada, Bucarest, imprimerie de la Soc. littéraire albanaise *Dituria*, 1898. Opuscolo di 16 pag. in 8°.

[303] Ἀλβανικὴ Μέλισσα (Βηλιετα Σχκιυπηταρε) Σύγγραμμα ἀλβανο ἕλλενικὸν etc. Συνταχθὲν ὑπὸ Ἐ. Μήτκου Ἐν Ἀλεξανρειᾳ, 1878.

letteratura popolare raccolti con molti sacrifici e dispendio, e anche per illustrare il carattere, gli usi e i costumi della razza albanese e per dare uno stimolo ai suoi connazionali a studiare la lingua materna, unico mezzo per avviarsi all'incivilimento della Nazione e mettersi allo stesso grado di civiltà dei loro fratelli *ellenfoni*. Il Mitko perciò, come dice nel *Prologo* premesso alle sua raccolta, si propose il nobile fine di contribuire all'incivilimento della sua patria con la pubblicazione di questi saggi della lingua albanese, poiché, diceva, l'ignoranza si combatte con lo studio della lingua materna che è il principale nutrimento della vita intellettuale e morale d'un popolo.

Il Mitko deplora la propaganda fatta per spegnere la lingua albanese e indurre il popolo a parlare il greco, anzi ritiene assurda questa propaganda: perché, si domanda egli, come può avvenire mai questo in Albania, se l'ellenismo non ha potuto far dimenticare la lingua di origine agli Albanesi che vivono numerosi alle porte della capitale greca?

Però ritiene indispensabile lo studio della lingua materna per opporsi non solo alla propaganda greca, ma più al pericolo di slavizzazione dell'Albania per opera dei Montenegrini che premono verso il nord e dei Serbi che premono verso oriente e si preoccupa anche della propaganda *latina* dei Missionari cattolici di Roma, che egli erroneamente confonde con la propaganda *italiana*, e che invece ha giovato assai all'idea nazionale albanese con la diffusione dello studio della lingua patria.

L'autore vorrebbe favorire da una parte la diffusione dell'idea ellenica fra gli Albanesi, che d'altro canto dovrebbero essere istruiti nella lingua nazionale, in modo da piegare la loro mente e il loro cuore non verso gli Slavi o verso gli Italiani; ma piuttosto verso la gran madre la Grecia, ricordando gli antenati Epiroti e Macedoni e gli eroi Sulioti, Spezioti, Idrioti e quanti contribuirono col loro eroismo alla rigenerazione della Grecia.

Ma il Mitko si rivolgo pure alla Grecia perché parli agli Albanesi da vera madre con la lingua loro naturale e non da matrigna con la lingua di Senofonte e di Tucidide, che essi non comprendono e che non comprendendo restano sempre divisi e staccati dal corpo morale della grande Grecia.

La Grecia, come madre comune, dovrebbe rivolgersi con affetto non solo agli Albanesi Ortodossi, ma anche ai Musulmani e ai Latini, in mezzo ai quali si sente profondamente l'amore della patria che li unisce e li fa vivere in piena armonia. «Non vi può essere una tolleranza religiosa maggiore di quella che regna fra gli Albanesi, neppure tra le più civili Nazioni», dice il Mitko, perché l'Albanese, amando la sua patria, ama i suoi compatrioti senza distinzione di fede religiosa, e nei canti eroici di questo popolo fieramente attaccato alla sua patria e tenacemente amante della sua razza «si riscontrano molti esempi inimitabili di tolleranza religiosa e di patriottismo».

Infine il Mitko si augura che la raccolta di testi popolari albanesi possa riuscire un'utile lettura per tutti gli Albanesi di qualunque professione religiosa e di qualunque fede politica, e per i filologi e gli albanologi possa essere un nuovo stimolo a più accurati studi e a nuove ricerche.

Di questo insigne patriota albanese così scrive il De Rada, col quale era in fraterna corrispondenza: «Eutimio Mitko di Corcia è stato pietra fondamentale della riedificazione della patria sua. Nacque li casa, nella quale l'amore reale alla nazione sua derelitta, era tradizionale. Applicato al commercio e lontano ... non ebbe mai svolto l'occhio dalla

fortuna dell'Albania sua. Nell'*Ape Shkipetara* è, direi, in embrione quanto serba tuttora la madre patria del suo nobil essere, e donde si riconforti e risorga»[304].

Il Mitko adopera l'alfabeto greco, quasi simile a quello del Camarda col quale era in relazione e del quale riporta un brano della traduzione albanese dello scritto di Dora d'Istria: *La nazionalità albanese nei canti popolari*, oltre otto brevi cori del carme nuziale pubblicato nel l'*Appendice*.

In queste raccolta del Mitko si leggono più di 500 tra proverbi e indovinelli nel testo albanese con la traduziono in greco volgare, una serie di modi di salutare e di nomi propri di persone, di cui una parte tolta dall'opera del Hahn.

Numerosa è la raccolta dei canti d'Albania e delle Colonie di Grecia e d'Italia, sebbene un buon numero già pubblicati da altri raccoglitori: sono canti allegorici e satirici (38); canti per determinate feste (19), tra cui tre per la Risurrezione di Lazzaro, due per Pasqua; canti nuziali (56); canti amorosi (84, più 12 gheghi); canti eroici (98, più 25 gheghi); un canto funebre. Sono poesìe di vario metro e di varia lunghezza; alcune sono illustrate da note storiche dichiarative che ne spiegano il contenuto e ne determinano il luogo, il tempo, l'occasione per cui furono composte. Seguono dodici novelle, e infine un pregevole *Lessico albanese-greco* dei vocaboli stranieri (più di un migliaio) usati nei testi della raccolta stessa.

Dei canti dell'*Ape albanese* un buon numero furono ripubblicati con varianti e più corretti nell'ortografia e nella metrica tra i *Canti popolari d'Albania* dal Prof. Schirò insieme con la traduzione in lingua italiana. Una edizione con aggiunte e correzioni di questa raccolta del Mitko è stata pubblicata in questi ultimi anni per cura di G. Pekmezi.

Il Mitko ha lasciato altre raccolte manoscritte assai importanti di poesie e novelle popolari, di cui pubblicò qualcuna in riviste o in opere ove fu richiesta la sua collaborazione per la lingua albanese e lasciò qualche sua composizione non del tutto trascurabile[305].

Il Prof. Jarnik, dell' Università di Praga, il quale fece studi speciali sul dialetto ghego o nord-albanese, pubblicò alcuni canti eroici e nuziali e alcuni proverbi tolti dall'opera del Mitko, con la traduzione tedesca, in una rivista folkloristica nel 1889-90[306].

Altre canzoni popolari raccolte dal Mitko furono pubblicate nell'opera intitolata: *Mialt'e Mbletësë* (il miele dell'ape) di V. A. Dodoni, edita a Bucarest nel 1898: è un volume in 16° di pag. 234, contenente versi, poesie, proverbi e altri saggi di letteratura popolare.

Spiro Dine dice che il Mitko aveva già pronta per la stampa una nuova raccolta di testi albanesi popolari più ricca di quella pubblicata e a cui aveva dato il titolo di *Mbleta e Vogël* (l'Ape piccola). I figli di lui promisero che avrebbero pubblicata questa raccolta, ma non se ne seppe più nulla[307], a quanto mi risulta.

[304] G. De Rada, *Antologia Albanese*, Napoli 1896, pag. 2930, nota 2.

[305] v. in *Acta comparationis linguarum variarum*, Clausenburg 1879, dove il Mitko pubblicò un canto ghego inedito, che fu tradotto in versi tedeschi; v. anche Δωδώνη εἰκονογραφημένον ἠπειρωτικὸν ἡμερολόγιον Ἔτος πρῶτον, 1896, ove con un breve saggio storico su Corcia vi è pubblicata una canzone albanese dal Mitko, il quale aveva pure collaborato nella raccolta di poesie fatta in onore di Dora d'Istria: - *A Dora d'Istria gli Albanesi, Canti pubblicati per cura di D. C.*, Livorno 1870.

[306] *Albanische Helden, Hochzeitslieder and Sprichwörter* in *Zeitschrift f. Volkskunde*, mit Ubersetz. von Jarnik, Leipzig, 1889-90.

[307] Spiro Dine, *Valët e Detit*, Sofia, 1908, Pref. pag. 2.

Anche il Meyer nel 6° fascicolo dei suoi *Albanesische Studien* parla di una raccolta manoscritta del Mitko, da cui egli trasse, oltre alcuni canti gheghi, la maggior parte dei testi in dialetto tosco che costituiscono la seconda parte dei saggi di questo 6° fascicolo.

Il Meyer nella Prefazione a questo fascicolo ricorda che il Mitko lasciò assai presto la sua città natale, Corcia, e andò a stabilirsi a Beni-Suef in Egitto, dove fondò una grande casa commerciale e trascorse tutta la sua vita e morì pochi anni prima della pubblicazione del Meyer.

Il Mitko aveva mandato un grosso pacco di vari testi albanesi al Meyer, che allora era nel principio dei suoi studi sull'albanese, e lo pregava, se gli fosse stato possibile, di pubblicarli.

La spesa di questa pubblicazione sarebbe stata assai grave, e perciò il Meyer, pur avendo fatto qualche tentativo, non trovò un editore che ne assumesse l'incarico, essendo assai difficile poterne ricavare almeno le spese.

Il Meyer trascrisse molti saggi dal manoscritto del Mitko, e pubblicò tre novelle e 21 canti nuziali di Corcia fra le letture aggiunte alla sua Grammatica albanese[308]. Nel cit. 6° fascicolo pubblicò, nel solo testo albanese, 8 canti di vario argomento, 7 canti funebri o lamenti e un frammento, 7 canti nuziali, un canto di Natale, tre canti su San Lazzaro, una piccola poesia di tre versi, e infine dalla numerosa serie dei canti d' amore scelse 55 brevi poesie. Di questi canti alcuni sono varianti di quelli già pubblicati dallo stesso Mitko; altri di quelli del Dozon[309].

Però dei ricordati manoscritti non si conosce la sorte e in nessun luogo ho trovato cenno di essi. Queste raccolte del Mitko dovrebbero essere assai preziose, se per la pubblicazione dell'*Ape Albanese* il Meyer scrisse: «Con questo libro è stato dimostrato come certo, ciò di cui prima si dubitava, che cioè anche presso gli Albanesi vive nei canti il ricordo di vari avvenimenti della storia nazionale»[310].

Augusto Dozon nella prima parte del suo *Manuel de la langue chkipe* cit., pubblicato a Parigi nel 1878, raccolse 24 novelle e più di sessanta brevi poesie e frammenti di canzoni varie: *a)* 25 *beyt* o brevi canzonette di amore di quattro versi ciascuna, e 6 tra distici e terzine, testo e traduzione francese; *b)* 25 canti erotici, testo e traduzione; *c)* 5 canti di guerra e di briganti; *d)* 4 canzoni diverse; *e)* 2 poesie satiriche; *f)* alcuni versi estratti da canzoni diverse. Vi è poi un *Supplément* che comprende 59 proverbi (di Fieri, di Frashëri e di Corcia), e la descrizione dei costami relativi al matrimonio di Premeti nel testo albanese e una breve serie di frammenti di canti nuziali, oltre un saggio di poesia italo-albanese tolta dal De Rada[311]. Alla fine vi sono 9 favole esopiane tradotte in albanese da uno di Premeti, due saggi di lettere, una novellina siculo-albanese tolta dal Pitrè[312], e un *beyt* ghego.

[308] G. Meyer, *Kurzgefasste Albanesische Grammatik* mit Lesestücken und Glossar, Leipzig, 1888, pag. 57-67 e 75-77. Il Meyer aveva pubblicato in tedesco le novelle della raccolta del Mitko *Ape albanese*, nel 12° volume dell'*Archiv. für Literaturgeschichte*, 1883.

[309] G. Meyer, *Albanesische Studien*, fasc. VI, Vorbemerkung, pag. 35.

[310] id. id. id., *Nuova Ant.* art. cit. Tra i libri e le carte del Camarda, ora in possesso di Mons. Paolo Schirò, si sono trovati alcuni fascicoli manoscritti del Mitko con canzoni popolari, in parte varianti di quelle dell'*Ape albanese*, in parte inedite.

[311] De Rada, *Rapsodie*, lib. I, canto XVII, pag. 29.

[312] G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti* etc., Palermo 1875, vol. IV.

Come è stato osservato il Dozon, appassionato studioso della lingua albanese, per la sua competenza e per essere stato lungo tempo in Albania, come console di Francia, avrebbe potuto fare una raccolta di poesie e di novelle assai più ricca e più interessante di quella che egli ha pubblicato, come appendice di lettura alla sua grammatica, cioè alla prima parte del suo *Manuel* etc.

È stato ricordato il giudizio poco lusinghiero che il Dozon dà sul genio poetico degli Albanesi, giudizio che egli dice doversi mitigare per quanto riguarda gli Albanesi d'Italia. Ma con molta acutezza circa le *Rapsodie* del De Rada osserva: «Tout au moins y a-t-il plus de souffle, de variété et d'imagination dans les *Rapsodies* éditées et traduites par M. G. De Rada, auteur lui-même de composition assez nombreuses et de longue haleine, dont les titres seules me sont connus. Seulement l'éditeur n' ayant fait connaître aucune des circonstances dans les quelles furent recueillies ces Rapsodies, soumises d' ailleurs à un arrangement tout à fait arbitraire et probablement forcé, on ne peut se défendre d'un soupçon sur l'origine vraiment populaire des pièces de ce recueil...»[313].

Nel 1881 nella *Collection de contes et chansons populaires* il Dozon pubblicò in un elegante volumetto alcune novelle albanesi nella sola traduzione francese[314].

Nella *Prefazione* il raccoglitore dice che le novelle che pubblica in questa collezione sono quelle stesse che raccolte in Epiro aveva già pubblicato nel testo albanese nel *Manuel de la langue chkipe*. Dice che le ha tradotto quasi letteralmente per non alterarne la originale semplicità. Inoltre osserva che queste novelle albanesi hanno rassomiglianze non solo con quelle della vicina Grecia, ma anche con quelle di regioni geograficamente più lontano, e in un breve studio intitolato *Rapprochements*, aggiunto alla fine del volume, mette in rilievo queste rassomiglianze fra le novelle albanesi e le novelle greche sia nei soggetti, sia nei motivi principali, sia in particolari e financo in certe maniere di dire ed espressioni che vi si riscontrano, senza che perciò le novelle dell'uno e dell'altro popolo si identifichino completamente.

Fa anche degli interessanti raffronti fra le 24 novelle della sua raccolta e le novelle del Hahn, del Mitko e del Pitrè.

Augusto Dozon, cultore di letteratura popolare, (visitò anche le Colonie albanesi di Sicilia), approfondì le sue ricerche sui racconti e sulle poesie popolari, onde poté osservare che certi canti popolari diventarono col tempo dei semplici racconti e dice che questo problema dei canti diventati racconti e passati perciò dall'originaria forma poetica alla prosa, non sarebbe fra i meno curiosi da studiare in tema di letteratura popolare.

Egli nel 1859 aveva pubblicato a Parigi le *Poésies populaires serbes, traduites*, e nel 1875 le *Chansons populaires bulgares en original et en traduction*, con dizionario e note. In fondo a questo secondo volume vi è una variante della ballata italo-albanese Costantino che il Dozon confronta con le varianti bulgara, serba e greca.

Holger Pedersen, professore all'Università di Copenaghen, durante un suo soggiorno a Corfù nel 1893, occupandosi di ricerche e di studi glottologici ebbe desiderio di cono-

[313] Dozon, *Manuel* etc. *Avertissement* pag. 7-8.

[314] A. Dozon, *Contes albanais*. Recueillis et traduits, par Auguste Dozon, auteur du *Manuel* etc., Lauréat de l'Institut, Paris, E. Léroux Edit, 1881.

scere anche l'albanese e in un breve giro per la bassa Albania o, com'egli dice, per l'Epiro, raccolse 35 novelle e circa 250 canzoni popolari, quasi tutte appartenenti al dialetto *çamico*. Nel 1895 in un volume intitolato: *Albanesische Texte mit Glossar*[315] pubblicò una parte di questa sua raccolta.

Egli premette ai testi una introduzione grammaticale, trattando della fonetica, della morfologia e della sintassi albanese con interessanti osservazioni. I saggi della lingua albanese sono divisi in quattro gruppi: A) dodici novelle; B) diciotto indovinelli; C) diciotto storielle di superstizioni e credenze popolari; D) dodici brevi canzoni di vario argomento e una canzone patriottica sull'aria della *Marsigliese*.

Tutti questi saggi linguistici sono pubblicati nel solo testo albanese con note dichiarative e con confronti e richiami alle raccolte di letteratura popolare e agli scritti filologici, storici ed etnografici albanesi più noti.

Il Pedersen ha una sicura conoscenza della lingua albanese e approfondisce talvolta i più difficili fenomeni morfologici di questa lingua. Mostra una larga conoscenza degli autori che prima di lui pubblicarono delle raccolte o delle opere grammaticali. Assai spesso cita le opere del Hahn, del Reinhold, del De Rada, del Mitko, del Dozon, del Pitrè, del Jarnik[316], del De Grazia, e di altri. Segue il Meyer nelle osservazioni etimologiche e cita, in tutta l'opera, una o due volte il Camarda.

Il glossario fu compilato principalmente per l'intelligenza dei testi albanesi, ma, dice il Pedersen, deve considerarsi come un supplemento del lessico del Hahn e nello stesso tempo come un contributo al vocabolario della lingua albanese, onde vi sono registrati anche dei vocaboli che non si trovano nella raccolta dei saggi contenuti nel volume.

Il Pedersen ha pubblicato molti scritti, specialmente riguardanti la grammatica albanese, nelle principali riviste filologiche tedesche, e nel 1898 pubblicò a Copenaghen un lavoro intitolato: *Zur Albanesischen Volkskunde*, un vol. in 8° di pagine 125 in cui si trovano tradotti racconti, indovinelli, canti e alcuni saggi delle credenze popolari albanesi.

Gustavo Meyer nel 1896 pubblicò il V fascicolo dei suoi *Albanesische Studien*[317], che, come si è visto, comprende anche una parte della raccolta inedita del Reinhold, del quale sono date nella prefazione delle interessanti notizie biografiche.

Questo fascicolo, di 106 pagine in 8° grande, comprende una interessante serie di testi albanesi, oltre un Glossario, prezioso supplemento dell' *Etymologischen Wörterbuch der alb. Sprache* (Strassburg 1891) dello stesso Meyer.

[315] Holger Pedersen, *Albanesische Texte mit Glossar*, Des XV. Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, N. III, Leipzig, 1895. Vol. in 8° grande di 208 pagine: *Vorwort* pag. 3; *Vorbemerkungen* pag. 4-23; *Albanesische Texte*: A- *Märchen* pag. 24-92; B- *Räthsel* pag. 93; C-*Volksglaube* pag. 94-98; D- *Lieder* pag. 98-104; *Glossar* pag. 105-207; *Verbesserungen und Nachträge*, pagina 208.

[316] I. U. Jarnik, già ricordato sopra, professore all'Università di Praga, fece oggetto dei suoi studi il dialetto ghego che egli imparò assai bene. Lo studio più importante del Jarnik su questo argomento è quello pubblicato nel 1881 a Lipsia: Zur albanische Sprachenkunde.Texte u. Grammatisches. Vol. in 8° di pagine 51. È un saggio sul dialetto ghego, e comprende una poesia, due novelle e 53 proverbi.

[317] G. Meyer, *Albanesische Studien*, V, Beiträge zur Kenntniss der in Griechenland gesprochenen albanesischen Mundarten. Wien, 1896.

Il Glossario va da pag. 67 a pag. 106. I testi sono i seguenti: a) da pag. 6 a pag. 32 vi sono le 88 favole esopiane di cui si è fatto cenno di sopra, parlando del Reinhold; b) da pag. 32 a pag. 40 tre novelle (due di Poros e una di Idra), di cui il Meyer aveva già pubblicato la prima e la terza in tedesco insieme a quelle del Mitko nel cit. 12° volume dell'*Archiv für Litera urgeschichte* (1883); c) da pag. 40 a pag. 43 dieci brevi aneddoti faceti raccolti a Poros, ma riferentisi a casi immaginati accaduti in vari paesi dell'Europa e, se non riproduzione, assai simili agli aneddoti che si leggono in raccolte del genere pubblicate in Italia, in Germania, in Francia e in altre parti dell'Europa; d) da pag. 43 a pag. 51 alcuni brani tradotti in albanese dall'Evangelo di S. Matteo (VIII-5-13; VIII-284; IX-1-7; IX-27-35) e di S. Giovanni (cap. I, II e III-1-15; XX-19-25); i quattro brani dell' Evangelo di S. Matteo corrispondono ai brani che nella Chiesa greca si leggono rispettivamente nella 4ª, 5ª, 6ª e 7ª domenica del periodo evangelico detto appunto di S. Matteo, che va dalla prima settimana dopo la Pentecoste fino alla settimana precedente la domenica avanti l'Esaltazione della Croce, 14 settembre; il brano del cap. XX dell'Evangelo di S. Giovanni è quello che si canta nel vespro della domenica di Pasqua, ed insieme con quelle parole che, secondo il rito greco, si sogliono cantare dal sacerdote e dal coro prima dell'Evangelo, è stato tradotto in albanese da Panajoti Kupitori, un greco-albanese di Idra[318]; *e*) da pag. 51 a 66 vi sono canzoni varie di Poros, di Idra e di altre parti della Grecia; una breve poesia tolta dal Hahn e una dal De Rada tradotte dal Kupitori nel dialetto albanese di Idra.

Il Meyer non traduce i testi di questo fascicolo, che egli ha trascritto, come fece anche in altre pubblicazioni, nell'alfabeto da lui adoperato nella grammatica e nel vocabolario.

Nel 1897 pubblicò il VI fascicolo dei suoi *Albanesische Studien*[319], dove sono raccolti testi albanesi dei due principali dialetti. Molti di questi saggi il Meyer ricavò, come è stato detto, dal manoscritto del Mitko, di cui si parla nella Prefazione a questo fascicolo.

Il fascicolo è diviso in due parti: *a*) Testi nord-albanesi o gheghi da pag. 5 a pag. 81: 206 proverbi e sentenze di Scutari con la traduzione in tedesco e con annotazioni o confronti; canzoni satiriche, amorose, epiche, nuziali e varie, anche dei Malisori e dei Mirditi, dei quali riferisce due brevi racconti di streghe; una lunga biografia, in versi, una specie di testamento di un Albanese morto pochi anni prima a Dulcigno (77 quartine); alcuni frammenti e varianti delle canzoni del Jubany e del Dozon, e alcuni canti presi dalla raccolta del Mitko; *b*) Testi sud-albanesi o toschi da pag. 82 a 114; la maggior parte sono brevi canti tolti dal manoscritto del Mitko, come si è visto parlando dell'opera di quest'ultimo. Alcuni di questi canti sono inediti, altri varianti di quelli già pubblicati nell'*Ape albanese*, e di quelli del Dozon. Vi sono inoltre due brevi canti italo-albanesi, una variante di quello tradizionale: *O*

[318] Panajoti Kupitori pubblicò parecchi scritti intorno al popolo e alla lingua albanese, in riviste e periodici greci specialmente nell'Ἐφημερὶς τῶν φιλομαθῶν, durante il primo semestre del 1867. È notevole che anche nelle Colonie albanesi di Grecia ci sia stata la tendenza di introdurre la lingua albanese nella liturgia: questa tendenza è antica fra gli Albanesi, come dimostrano il frammento di Evangelo tradotto nel sec. XV e le versioni dei libri liturgici del Maestro Teodoro, di cui si è fatto cenno parlando dei *Documenti linguistici*. Per la storia della questione della lingua liturgica in Albania, sono interessanti questi tentativi.

[319] G. Meyer, *Albanesische Studien*, VI, Beiträge zur Kenntniss verschiedener albanesischen Mundarten, Wien, 1897, di pag. 114 in 8° grande.

e bukura Morê (O bella Morea), e una variante di quello che comincia: *Kur të pâsh e para herë* (quando ti vidi per la prima volta[320]), ambedue presi pure dal manoscritto del Mitko; infine una poesia tosca intitolata: *Beja* (il giuramento), presa da un giornale, di autore ignoto, e una in dialetto medio-albanese: *Le ferite di Berat*, poesia satirica, ove si allude con chiarezza al malgoverno turco. Ne è autore uno di Berat, che era detto il Poeta.

Il Meyer non traduce questi canti e non aggiunge al fascicolo il glossario, che promette di pubblicare in seguito.

Nella Prefazione dice che i testi di questo fascicolo appartengono ai due principali dialetti della lingua albanese. Al dialetto tosto appartengono i parlari delle Colonie albanesi di Grecia e d'Italia e di Sicilia, che hanno in comune un gran numero di espressioni linguistiche: dal che, dice, si può congetturare che in gran parte gli Albanesi delle Colonie d'Italia siano provenienti dalla Grecia.

Oltre la divisione principale in dialetto ghego e tosco, si deve ammettere una suddivisione di dialetti che seguano il passaggio dal ghego al tosco e viceversa, e che si possono chiamare medio-albanesi. Questo fenomeno avviene nelle zone di confine dove si parla un linguaggio misto di forme gheghe e tosche, che appunto danno origine ai dialetti di transizione. Per far conoscere questi dialetti il Meyer dice di avere pubblicato il canto su *Le ferite di Berat*, e ricorda pure che gli erano stati regalati da un albanese di Berat, oltre la cennata poesia, anche altri testi manoscritti fra cui c'erano pure traduzioni da varie lingue e fra l'altra il famoso brano dell'opera italiana il *Rigoletto*: *La donna è mobile* etc.

Per raccogliere i canti gheghi fu aiutato molto dal signor Rappaport viceconsole del l'Austria-Ungheria a Scutari, il quale nel 1896 gli mandò un numeroso elenco di vocaboli ed espressioni del dialetto scutarino, che insieme col piccolo vocabolario albanese-italiano del P. Iungg egli si ripromette di fare oggetto dei suoi successivi studi sull'albanese[321].

Nel 1908 a Sofia con i tipi della tipografia *Mbrothësia*, benemerita della cultura albanese, veniva pubblicato un grosso volume di pagine XV-856 in ottavo dal titolo: *Valët e*

[320] Quest'ultima canzonetta anacreontica si trova stampata nel citato opuscolo di Dora d'Istria: *Gli scrittori albanesi dell'Italia Meridionale*, in nota pag. 27-28 con la versione italiana; e una migliore variante con migliore traduzione italiana nel cit. volume dello Schirò: *Canti tradizionali* a pag. 316-317. Di questa poesia è autore il Pp. Vincenzo Schirò da Piana dei Greci (1820-875).

[321] Nel ricordato catalogo della Libreria antiquaria (Joseph Baer et C. Frankfurt a. M.) è segnato un manoscritto che non so chi l'abbia acquistato, con questo titolo: *Material Sammlung zum Studium von albanesischen Dialekten Süditaliens und Dalmatiens*. 125 Seiten handschriftl. Notizen (in 8°, 4°, u. folio) gesammelt von *Gustav Meyer* (Graz) auf seinen Reisen in Italien and Griecheland ca. 1880. Ein Theil von seiner eigenen Hand, ein anderer von befreundeten Gelehrten. Enthält: Dizionario del dialetto albanese di S. Marzano (Prov. di Lecce) 32 pag. (Appunti presi da G. Morosi). Entwurf zu einem etymolog. Wörterbuch d. Dialektes von Borgo Erizzo. 21 pag. in 4° in Meyer's Handschrift. Dasselbe, von anderer Hand geschrieben weitergeführt, jedoch gekürzt ohne Etymologien. Anschliessend eine Dramatik dieses Dialektes. Im ganzen 31 pag. 4°. Brief des Prof. Angelo Nociti aus Spezzano über einige albanes. Bücher u. Ubersetzung der Gleichnisses vom verlorenen Sohne in den dortigen albanes. Dialekt. 4 pag. folio Canzone di Giovanni d. Zora in dialetto albanese di Greci della prov. di Benevento 1 pag. 8°. Abscrift eines Aufsatzes: Tre mesi in Calabria (cap. II et III): aus der "Rivista Contemporanea" in Torino vom Dez. 1863 über die anthropol. Verhältnisse d. albanesischen u. griechischen Kolonien in Süditalien, mit einer eigenhändigen Notiz von Cesare Lombroso. 24 pag. 8°. Verzeichnisse türkischer, slawischer u. neugriechischer Wörter. 18 pag. 4° etc. etc. Che cosa conteneva oltre questa preziosa raccolta di materiale linguistico, non ci è dato conoscere perché il catalogo non aggiunge altri particolari descrittivi.

detit da Spiro Risto Dine, un albanese di Vithkukji, distretto di Corcia, donde emigrò in Egitto nel 1866. Ivi conobbe Eutimio Mitko, uno fra i pochi allora che coltivassero la lingua albanese, raccogliendo canti e novelle e proverbi popolari. Infatti cercò di saperne dal Dine arrivato dall'Albania.

Il Dine, come dice egli stesso nella Prefazione al suo libro, restò meravigliato di queste ricerche del Mitko, il quale allora gli fece comprendere l'importanza delle raccolte di canti, novelle, proverbi popolari nei rispetti della conservazione delle tradizioni e della lingua nazionale, portandogli come esempio, oltre alcuni albanologi stranieri, l'italo-albanese Demetrio Camarda da Piana dei Greci (Sicilia), Archimandrita della chiesa greco-cattolica di Livorno e il greco-albanese Panajoti Kupitori di Idra, i quali con i loro studi sull'albanese avevano dato un grande contributo allo sviluppo della letteratura nazionale che è la base della vita di un popolo, che come l'Albanese è fiero della sua indipendenza.

Così Spiro Dine si mise col Mitko a raccogliere saggi di letteratura popolare che poi furono pubblicati nell'*Ape albanese* (1878) e alcuni più tardi nella citata: *Mialt'e Mbletësë* (1898) e in altri libri e riviste.

Molti di questi saggi erano stati dal Mitko inclusi nella raccolta rimasta inedita: *Mbleta e Vogël* di cui si è parlato.

Il Dine con ammirevole amore e disinteresse, par non essendo egli stesso, come candidamente confessa, preparato agli studi, continuò con passione a raccogliere, anche dopo la morte del Mitko, testi albanesi e finalmente, nel 1905, dietro insistenze di amici e compatrioti pubblicò il suo volume: *Valët e detit*.

L'opera è divisa in due parti: la prima parte, che dal principio va fino alla pagina 412, comprende poesie di vario argomento di autori diversi, fra cui compariscono, oltre lo stesso Spiro Dine, assai mediocre verseggiatore, L. Logori, K. Hoxi, I. Vreto, K. Cristoforidhi e altri. Sono poesie patriottiche, poesie di occasione e alcune in onore del Hahn, del Cristoforidhi, di Dora d'Istria o di noti albanologi e albanofili.

Seguono i canti popolari eroici, toschi e gheghi, canti funebri, canti amorosi, toschi e gheghi, alcuni canti satirici e altre brevi poesie scherzose. Anche nella seconda parte vi sono delle poesie di autori diversi e di argomenti svariati: seguono numerose brevi poesie, oltre 400, tra quartine, terzine, distici, per lo più detti sentenziosi e morali, da pag. 535 a 617. Dopo vi sono parecchi canti nuziali, frammenti del carme nuziale, che con varianti pubblicò intero il Prof. Schirò nei suoi *Canti popolari d'Albania*. Continua una serie di poesie allegoriche diffuse fra i toschi ortodossi, e 1399 proverbi disposti in ordine alfabetico e una cinquantina di indovinelli. Poi ci sono i nomi propri usati in Albania e sei novelle, di cui la seconda e la terza raccontate da un musulmano di Leskoviki, oltre la narrazione di alcune credenze popolari e due pagine di mitologia, con cui fluisce il volume.

Complessivamente l'importanza del volume non corrisponde alla sua mole: assai scarso è il valore artistico delle poesie dei vari autori. I saggi popolari, pur essendo in parte varianti di altri già conosciuti, accrescono il non trascurabile numero delle raccolte, sempre preziose per la linguistica e il folklore albanese.

Come è stato ricordato, parlando di Nicolò Figlia, autore del *Cristiano albanese* (1736), il Prof. Michele Marchianò trasse dallo stesso manoscritto, contenente questa

opera, anche i *Canti popolari albanesi*[322] e le *Poesie sacre albanesi*[323] pubblicate nel 1908[324].

Dei canti popolari dice il Marchianò: «Le poesie, che io in questo volume presento al pubblico, sono canti popolari, in parte noti dalle pubblicazioni del Basile[325], del Vigo, del Dorsa, del De Rada, del Camarda e del Biondelli». Sono in tutto 18 canti, che «meno il II (quello di Pietro Vaivoda) e il X (quello di Nicola Peta) erano voti». Però, osserva, è prezzo dell'opera «la nuova redazione, la quale si discosta quasi sempre, dalle altre redazioni, fuorché da quella del Vigo, con cui in generale concorda costantemente»[326].

Circa l'indole, l'origine, la natura di questi canti dice: «Queste poesie sono canti popolari, e non rapsodie, come piacque di chiamarle enfaticamente al De Rada. Il quale errò consciamente, attratto dalla sua idea fissa che in Albania, fin dal secolo XV, era nata l'epopea, la quale era andata sperduta insieme con la fortuna della patria...

Il titolo pomposo di rapsodie ai canti albanesi è pertanto un' espressione patriottica dell'anima albanese del De Rada, ma non risponde ad alcun fatto letterario... Essi sono semplicemente canti popolari d'intonazione qua e là epica, a cui è fusa e confusa la materia d'amore, canti che non ebbero né modo né opportunità, di ampliarsi e di stendersi in racconti epici od epilli e svolgersi in poemi»[327].

Le poesie sacre sono dodici: 1- Canzone di Maria del Rosario; 2- Offerta; 3- Canzonetta per ogni atto del mese; 4- Canzoncina per la Natività di Cristo; 5- I Pastori al Presepe; 6- *Ave* cantata; 7- Canzonetta Spirituale; 8- Per il Santo Natale; 9- Altra per la Natività; 10- Sopra lo stesso Mistero; 11- Ninna-nanna del Bambino Gesù; 12- Canzoncina del Santo Sacramento.

Di queste poesie «tre (IV, V, VII) sono state edite dal Camarda nell'*Appendice* al suo *Saggio di Grammatologia* (pag. 184, 180, 174), e ripubblicate su diversi manoscritti dallo Schirò nei suoi *Canti Sacri* (LVIII, LVII, XVII)[328], nell'uno e nell'altro, specialmente nello Schirò, con molte varianti o strofe o in più o in meno, secondo i diversi canti. Le altre nove sono tutte nuove, di cui cinque di considerevole lunghezza; e tutte e dodici con parafrasi accanto, delle quali nove italiane e tre dialettali»[329].

322 Michele Marchianò, *Canti popolari albanesi delle Colonie d'Italia pubblicati da un manoscritto della prima metà del secolo XVIII*, con traduzione iuxtalineare, introduzione, note e un facsimile in autotipia, Foggia 1908, vol. in 8° piccolo di pag. LXX-94.

323 id. id., *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana o dialettale, la più parte inedite, pubblicate da un codice manoscritto della 1ª metà del sec. XVIII* con traduzione, introduzione, note e facsimile, Napoli 1908, vol. in 8° picc. di pag. XXXII-144.

324 Intorno alle pubblicazioni del Marchianò v. anche: *Appunti di letteratura albanese contemporanea* del Prof. Schirò in *Nuova Rassegna di letterature moderne*, 1908, anno IV, num. 2 e ss. a proposito di due opuscoli dal Marchianò pubblicati nel 1906: *Giovanni Uniade*, canto inedito di Girolamo De Rada nella traduzione italiana iuxtalineare, con prefazione e illustrazioni, di pag. XXIII-0, Foggia; e *La Rondinella*, carme nuziale inedito, con parafrasi antica, pubblicato da un manoscritto del secolo XVIII (*di Chieuti del 1770*), con prefazione e traduzione iuxtalineare, di pag. XXI-6, Foggia.

325 Angelo Basile, *Raccolta di canti popolari albanesi*, elencato senza data di stampa dallo Stratico nella *Bibliografia* del suo Manuale di *Letter. alb.*

326 M. Marchianò, *Canti popol.* etc. cit *Introd.* pag. XIII-XIV.

327 id. id. id., *Introd.* pag. XV-XVIII.

328 G. Schirò, *Canti sacri* cit. pag. 86, 80, 17.

329 M. Marchianò, *Poesie sacre* etc. *Introd.* pag. XVXVI.

Autori o traduttori di queste poesie sacre sono quello stesso Nicolò Figlia autore del *Cristiano Albanese* di cui si è parlato, o Nicola Brancato, arciprete di Piana dei Greci, morto nel 1741.

Il Prof. Schirò pubblicò, con varianti, nei *Canti tradizionali* anche la prima poesia, la seconda, la terza, la decima, la undicesima e la dodicesima tutte del Figlia, e la nona e la dodicesima del Brancato.

Come ognuno può vedere è abbastanza modesto il valore di queste pubblicazioni del Marchianò, che non hanno il merito neppure di aver messo alla luce poesie del tutto inedito, le quali perciò, se si toglie il loro pregio di documento linguistico, scarso interesse destano fra gli studiosi di letteratura albanese.

Come i canti popolari editi dal Marchianò e quelli tradotti da Goffredo Ruggiero, dal De Grazia, dallo Straticò e da altri, anche i canti tradizionali degli Albanesi d'Italia pubblicati da A. Scura sono fondamentalmente, salvo varianti diverse, uguali ai canti delle *Rapsodie* del De Rada.

Nel 1912 fu stampato a Milano il libro di Antonio Scura: *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, con una Prefazione di A. Julia[330].

«Spira in questi canti – è detto in questa Prefazione – un'aura di fresca, originale poesia e vi freme l'anima di tutto un popolo; che, se non ha potuto, a causa delle sue condizioni sociali avere, come giustamente nota l'autore, una letteratura a sé, pure non ha trascurato, in mezzo alle vicende guerresche, di affidare al canto i sentimenti del suo cuore innamorato, l'affetto per la donna, il culto per la famiglia, l'ira contro i Turchi invasori e il grido della battaglia che prorompe dal petto di Scanderbeg e dei suoi eroici compagni (pag. VI-VII)».

L'autore premette ai canti una lunga introduzione divisa in otto capitoli ove si tratta delle origini del popolo albanese, dell'Albania fino alla comparsa dei Turchi, di Scanderbeg e le sue guerre coi Turchi, degli Albanesi emigrati in Italia, degli Albanesi nella rivoluzione italiana, del Collegio italo-albanese, degli usi e costumi degli Albanesi e della letteratura, dei letterati, degli uomini illustri albanesi. Vi è aggiunto un elenco dei comuni albanesi d'Italia.

Da pag. 145 del volume cominciano *I Canti tradizionali* testo con traduzione italiana in versi e alcuni rimati.

Sono divisi in due libri: I *L'Amore*, con 30 canti; II *La Guerra*, con 33 canti. Infine vi sono 151 stornelli popolari albanesi.

A proposito del libro di A. Scura il Parodi scrisse il citato articolo sul *Marzocco* 31 dic. 1916: *L'Italia per l'Albania*. Di questo libro così parla il Parodi: «Il libro a cui alludo ha per autore un albanese italiano. Antonio Scura, Vice-Rettore del Collegio italo-albanese di S. Demetrio, presso Corone, e ha sopratutto per scopo di dar notizie della Storia degli albanesi, di informarci sulle loro colonie italiane, di raccoglierne i canti nella lingua originale,

[330] Antonio Scura, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, Prefazione di A. Julia, Fotografie e disegni originali dell'Autore, Editore Francesco Tocci, New York (senza data) di pp. VIII-344 vol. in 8° picc. Però la Prefazione è datata da Acri (Cosenza) gennaio 1912.
Di un A. Scura è pubblicato un interessante articolo: *Gli Albanesi in Italia* nel periodico *Saggi e Riviste*, vol. V in 12°, Milano 1865, da pag. 117 a pag. 158.

poiché le raccolte anteriori si trovano difficilmente, di tradurli, perché tutti possano gustarne il fresco e nativo sapore... Non è opera di un dotto, sicuro del fatto suo, e che si mostri al corrente degli studi fatti sull'albanese: si sentirà in esso discorrere di Caucaso e di Pelasgi, di lingua antichissima e senza affinità con le vicine, e citare come autorità indiscutibile il Mezzofanti o altri che or contano anche assai meno del Mezzofanti; vi si noterà la solita tendenza di chi appartiene a popoli che hanno una piccola storia e una piccola letteratura a voler far grandi l'una e l'altra con amplificazioni retoriche».

Giuseppe Pitrè nella sua *Biblioteca delle Tradizioni popolari Siciliane* non trascurò il folkore siculo-albanese di cui aveva rilevato la importanza anche nei suoi scritti precedenti alla pubblicazione della sua opera monumentale.

Già fin dal 1875 nella sua opera aveva accolto un *Saggio di novelline albanesi di Sicilia*[331]. «Questa raccoltina di novelle popolari – scrisse il Pitrè nell'Avvertenza – le quali gli albanesi chiamano *Pugare*, è stata fatta per me dal signor Gerlando Bennici in Piana dei Greci, una delle Colonie albanesi di Sicilia a 16 miglia da Palermo».

Dopo avere accennato alla grafia adoperata nel trascrivere il testo di queste novelline e alla versione italiana fatta letteralmente aggiunge: «È da osservarsi che la ortografia usata in queste novelline cerca di rendere con chiarezza le inflessioni e le cadenze della pronunzia usata in Piana dei Greci, e di conservarne per quanto è possibile quella tinta locale e quel sapore caratteristico del volgare dialetto che tanto differisce dalle altre Colonie albanesi di Sicilia... Da questa differenza d'accento tra le quattro Colonie di Sicilia potrebbe argomentarsi il luogo di loro provenienza, potrebbe conoscersi con precisione la provincia, il paese che abbandonarono, riempiendo così molte lacune che rendono incerta in alcuni punti la storia di quella eroica ed imponente emigrazione. Tali ricerche però eccedono lo scopo dei presenti studi – conchiude il Pitrè – e volentieri cedo la parola a chi spetta».

Le novelle sono sei, col testo e versione letterale, glossario, note, varianti e riscontri: 1- La bella dei sette cedri; 2- La Mamma draga; 3- Una delle storielle di Giuhà; 4- Il figlio del Re ed il serpente; 5- Il calzolaio senza affanni; 6- I due gemelli fatati.

Una raccolta più ricca di novelle e di proverbi siculo-albanesi pubblicò lo stesso Pitrè nel 1919, nel vol. XXIV della sua *Biblioteca*[332].

Nell'*Avvertenza* scrive il grande folklorista: «...Una raccoltina di tradizioni siculo-albanesi chiude con mia viva soddisfazione il volume. Già preparata da me nel terzo trentennio del secolo scorso, essa è la più copiosa tra quante ne siano venute in luce nella novellistica albanese d'Italia. Nessuna contiene tredici *pugare*, o fiabe; nessuna i proverbi e le indicazioni toponomastiche di essa .... Queste tradizioni vennero colte dalla bocca di contadini e di donne albanesi di Piana dei Greci e di Palazzo Adriano, le due maggiori colonie impropriamente chiamate *greche* di Sicilia, dove lingua, poesia, costumi e riti dell'Albania madre si serbano quasi intatti in mezzo alla lingua, alla poesia, ai costumi, ai riti generali dell'Isola. Contessa Entellina compie la triade, non potendosi più mettere

[331] G. Pitrè, *Fiabe, Novelle e racconti popolari Siciliani*, Palermo, 1875,Vol. IV, pag. 281-298.

[332] G. Pitrè, *Cartelli, Pasquinate, Canti* del popolo Siciliano, Vol. unico, Palermo 1913, *Appendice*, Tradizioni delle Colonie albanesi di Sicilia da pagina 351 alla fine, pag. 472.

nell'antico conto Mezzoiuso, donde, verso la metà dell'ottocento, lingua e canti albanesi erano già scomparsi, lasciando una ingrata sequela di sterili lotte tra la chiesa cattolica albanese e la chiesa cattolica latina...»[333].

La raccolta comprende 13 novelle popolari di Piana dei Greci, testo e traduzione italiana, una leggenda di Palazzo Adriano in italiano soltanto, 72 proverbi in albanese e in italiano, una pagina di toponomastica di Palazzo Adriano e alcuni usi esposti in italiano.

Avverte il Pitrè: «Le tradizioni di questa Appendice, furono raccolte per me, che le sollecitai caldamente, dalla bocca di popolani albanesi dell' Isola tra il 1883 e il 1886, da un dotto di Piana dei Greci, che volle rimanere ignoto, e dal bravo poeta Francesco Crispi Glaviano dal Palazzo Adriano, nipote del sommo Statista.

Se le Colonie siculo-albanesi vengono qui largamente e degnamente rappresentate, il merito è dei due egregi e generosi amici miei; ai quali ora, dopo più che un quarto di secolo, rendo colme e sentite grazie. E grazie vive e sincere rendo anche a quel valoroso folklorista e poeta, che è Giuseppe Schirò, Professore di lingua albanese nell'Istituto Orientale di Napoli. Egli ha sostenuto per amor mio la improba fatica di rivedere la grafia dei testi di due delle tre Colonie e la versione letterale italiana che li accompagna»[334].

Altre pubblicazioni, fra le molte del genere di cui non si fa cenno in questa rassegna bibliografica della letteratura popolare, sono: quella che Giacinto Limini stampò a Lecce nel 1899 (*Cenni e Costumi di Scutari d'Albania*, *Proverbi e favole*, pag. 121 in 8°); vi sono 264 proverbi tradotti anche in italiano; quella di I. M. Qafëzezi (*Rrësku arbëror*, Salonicco 1910, pag. 148); sono racconti popolari satirici in versi, raccolti dalla bocca del popolo e riordinati dal raccoglitore il quale nella Prefazione si scusa di non avere fatto un corso regolare di studi e perciò prega il lettore di perdonarlo se gli capiti di trovare inesattezze nella trascrizione. Il Qafëzezi è di Corcia e le poesie sono in dialetto tosco. Altra pubblicazione è quella del P. Vincenzo Prenduschi O. F. M. intitolata: *Kangë popullore gegnishte* (1911), che è una raccolta di oltre duecento canti popolari scutarini.

Interessanti per la loro provenienza sono i *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise* editi da M. Marchianò nella Rivista *Apulia*, Anno II, (fasc. I-II-III-IV) 1911 e Anno III (fasc. I-II-III-IV) 1912, Martina Franca (Lecce): anche questa raccolta di canti è preceduta da una introduzione in cui si parla di cose non sempre inerenti all'argomento, ed è arricchita di note, che come quelle delle altre pubblicazioni del Marchianò, sono assai spesso un ingombro inutile e un inopportuno sfoggio di erudizione.

Nel 1914 fu pubblicato a Vienna dal Nicola Rotta un volumetto (*Albanesische Sprüche u. Redensarten*) di 56 pagine contenente oltre 800 proverbi e sentenze e detti popolari albanesi ordinati alfabeticamente e tradotti in tedesco.

Chiudiamo questa rassegna con le due più importanti raccolte di saggi di letteratura popolare finora pubblicato e che possono ritenersi i testi albanesi più interessanti dal

[333] v. in proposito la nota n. 278 a pag. 191.

[334] G. Pitrè, op. cit., *Appendice* etc. pag. 353. Le novelle di questa raccolta hanno i seguenti titoli nella versione italiana: 1- La fanciulla giudiziosa ; 2- La bella Fata; 3- I due calzolai; 4- Le due sorelle; 5- Le sette teste d'agnello; 6- Il giovane giudizioso; 7- La figlia del sole; 8- Lo scaltro; 9- Nini; 10-La bella fanciulla ed il figlio del re; 11- L'uccisione dell'Orco; 12-Una novella di Giufà; 13- La bella dal dente d'argento.

punto di vista artistico e linguistico di tutta la letteratura albanese, vogliamo dire: i *Canti popolari dell'Albania*, Palermo 1901, e i *Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1923; editi dal Prof. Giuseppe Schirò e da cui sono stati ricavati in maggior parte i brani dei canti albanesi riportati più sopra quando si trattò dei canti popolari d'Albania e dei canti tradizionali italo-albanesi.

Il primo è un volume in 8°grande di pag. 78. La raccolta dei canti popolari è divisa in tre gruppi: I- *Canti d'amore* (50 brevi canti, fino a pag. 14); II- *Carme nuziale* di cui abbiamo già parlato riportandone qualche brano a proposito dei canti nuziali; fino a pagina, 32; III- *Canti eroici* (35, fino a pag. 64): da pag. 65 alla fine vi sono delle note linguistiche e storiche riferentisi ai canti della raccolta, della quale così dice il Prof. Schirò nella Prefazione: «La presente raccolta, che, se mi sarà dato di recarmi in Albania[335], diverrà in seguito ancor più ricca, è divisa in tre libri, a seconda della diversità dell'argomento, o d'amore, o nuziale, o eroico, e contiene saggi assai belli dei due principali dialetti albanesi, il ghego e il tosko, ed è importante non solo dal punto di vista estetico, ma ancor più da quello della lingua, quasi del tutto esente da barbarismi turchi, slavi e greci. Una buona parte di tali canzoni sono del tutto inedite, ed io le ho raccolte, in epoche diverse, dalla viva voce di Albanesi capitati in Sicilia, per ragioni di commercio, o che sono venuti a risiedere per qualche tempo in Piana, e da quella di qualche Albanese delle nostre Colonie che si è recato per ragioni simili nella Madre Patria.

Inedite del pari possono riguardarsi anche le altre, quantunque alcune siano comprese nelle Raccolte del Mitko e del Jubany, o in quelle dell'Hahn e del Reinhold (da queste due ultime opere riportate poi nell'*Appendice* del Camarda) o stampate in qualche rivista nazionale, come l'*Albania* di Bruxelles e *La Nazione Albanese* di Pallagorio, sia perché date alla luce nel solo testo, e quindi inintelligibili a tutti coloro che non s'intendono di lingua skipa, sia perché il testo non è sempre, nè del tutto, identico a quello che ora io pubblico, sia per le varianti con le quali a me sono state dettate, sia finalmente perché l'illustre e compianto patriota E. Mitko, in segno del suo grande affetto per me, volle mandarmi un tratto del manoscritto d'una nuova edizione dell'opera sua, che egli preparava corretta e migliorata, in seguito a nuovi studi e a nuove pazienti ricerche e con la traduzione greco moderna a fronte (pag. XIV)».

Dopo un interessante sommario esame estetico linguistico storico delle canzoni erotiche, del carme nuziale, dei canti eroici osserva: «La mia traduzione, al solito, è fedelissima, anzi letterale e perciò non elegante, poiché, come si può facilmente credere, io non ho avuto per nulla fini artistici nel tradurre, e non avendo ancora mutato opinione intorno al fatto, altra volta da me rilevato, che la semplice poesia popolare, rivestita di forme più o meno ricercate ed elette, fa proprio l'effetto curioso d'una bella contadina dei nostri monti adorna di vesti che solo si addicono alle signore delle grandi città; siffatte essendo

[335] Il Prof. Schirò fu in Albania quando si gettavano le basi dello Stato albanese, con missione di fiducia del Governo italiano del tempo e con la più affettuosa accoglienza da parte dei personaggi principali del nascente organismo statale albanese. Molta è la materia di cui è in possesso il Prof. Schirò per quanto riguarda la letteratura popolare, e veramente potrebbe pubblicare la sua ricca raccolta con immenso vantaggio della lingua e della letteratura albanese.

le esigenze del metro e della rima, da permettere alcune libertà; tanto necessario quanto nocive, che se non guastano del tutto il senso, gli arrecano sempre pregiudizio, facendo perdere alle immagini, se non altro, tutta la grazia e la naturale freschezza (pag. XVII)».

Detta qualche parola intorno alla trascrizione dei testi e all'uso dell'alfabeto albanese, nelle sue pubblicazioni, il Prof. Schirò chiude la bella Prefazione facendo una promessa, che non crediamo di recargli offesa se noi dopo tanti anni con ansioso e vivo desiderio ne sollecitiamo l'adempimento, la promessa cioè della pubblicazione della *Grammatica della lingua albanese*, con una *ricchissima Antologia* e un *copioso Lessico*: e sarebbe questa pubblicazione necessaria per lo studio della lingua albanese, la cui grammatica continua ad essere trattata salvo rare eccezioni, da incompetenti e da superficiali dilettanti di questi studi, che richiedono viceversa grande esperienza della lingua e profonda conoscenza della linguistica[336].

I *Canti tradizionali* ed *altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia* sono raccolti in un volume di pag. CXXXVII-534 in 8° grande, che giustamente il Prof. Schirò nella dedica alla memoria del suo figliolo Giacomo dice di essere un «insigne monumento alla cui formazione hanno contribuito i ricordi eroici e la pietà religiosa, i pensieri, gli affetti e la brillante fantasia di quindici generazioni d'Albanesi della Sicilia».

Le pagine segnate coi numeri romani comprendono dei *Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi in Sicilia*. Sono documentate notizie storiche intorno a Contessa Entellina, Palazzo Adriano, Mezzoiuso, Piana dei Greci, Bronte, Biancavilla, S. Michele di Ganzeria, S. Cristina Gela. Ma i cenni intorno alle prime quattro Colonie sono ricchi di tali e tante notizie che si possono ritenere delle compiute monografie che servono a dirimere tutte le controversie che, per opera di falsi zelatori del rito latino, erano sorte circa la pura origine albanese di qualcuna di queste Colonie: come se la storia della origine e dello sviluppo delle Colonie albanesi di Sicilia possa essere motivo di controversie, suscitate del resto in mala fede, per alimentare il fanatismo, da ignoranti e aberrati rappresentanti del rito latino, i quali non sono capaci di vedere e di comprendere quanto glorioso ricordo di civiltà e di religione siano le tradizioni, le costumanze, la lingua, le memorie, il rito greco cattolico che tenacemente conservano i siculo-albanesi i quali perciò non sono secondi a nessuno per l'amore della grande patria italiana[337].

La prima parte del volume contiene, da pag. 1 pag. 53, i *Canti tradizionali* (numero 28), di cui è stato dato qualche saggio. Sono canti in parte editi dal Crispi, dal Camarda e anche dallo stesso Schirò, il quale già fin dal 1888 aveva iniziato nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, la pubblicazione di alcuni *Saggi di letteratura popolare* della *Colonia albanese di Piana dei Greci*, e nel 1890 pubblicò un *Archivio albanese*, di cui uscirono soltanto quattro fascicoli: *Canti tradizionali*, *Canti sacri e morali*, *Fiabe, leggende e novelle* e *Milo e Haidhia - Idillio*.

Ma quest'ultima edizione dei *Canti tradizionali* è, si può dire, definitiva, perché essi sono presentati, con le varianti più belle, nella forma più perfetta per la lingua e per la metrica e anche per la elegante, per quanto letterale, traduzione italiana che li accompagna.

[336] Nel riprendere la stampa di questo volume, interrotta con la pag. 234 fin dal novembre 1926, sento il dovere di rivolgere il mio pensiero alla grande anima del prof. Giuseppe Schirò, il quale morì a Napoli il 17 febbraio 1927.

[337] Vedi una mia recensione del volume del Prof. Schirò nell'*Ora*, quotidiano di Palermo, 20-21 Maggio 1924.

La seconda parte, da pag. 56 a pag. 119, comprende *Canti didascalici, elegie e proverbi*: sono dieci componimenti poetici di varia lunghezza e di vario metro, alcuni di autore ignoto, altri di autore noto, ma divenuti tutti popolari per il contenuto morale-didascalico per lo più in forma sentenziosa. I proverbi sono 520 e, come le poesie, sono accompagnati dalla traduzione italiana.

Il primo canto di questa seconda parte, formato di 41 ottave a rima alternata, è di autore ignoto, ma è assai comune, specialmente in Piana dei Greci: di esso il Camarda[338], come è stato osservato, «si limitò ad illustrare alcuni versi, non avendo potuto riportarlo per intero, sia perché gli parve troppo lungo, sia perché ne ebbe una copia incompleta e poco corretta. Io credo che le sentenze ed alcuni avvertimenti morali, che riscontransi in questo componimento, in mezzo allo sfogo delle amarezze proprie di chi lo scrisse, non siano altro che ben note massime di condotta pubblica e domestica, talvolta più utili alla vita, che nobili e generose, ed anche proverbi di origine straniera, di cui il poeta si avvalse largamente, non sempre a proposito, un po' troppo alla rinfusa e con arte abbastanza primitiva, ovvero senza alcuna arte addirittura»[339].

Il secondo di questi canti, di otto ottave, è di Contessa Entellina, d'ignoto autore del sec. XVIII; questa poesia assume grande importanza perché, insieme a un sonetto e a due quartine di Nicolò Chetta[340] riportati a pag. 328 e 330 dei *Canti tradizionali*, rappresenta, fra i pochissimi saggi da noi conosciuti, il più completo e caratteristico di Contessa Entellina, di cui riflette le particolarità dialettali dell'albanese che tuttora si parla in quel comune[341].

Il terzo canto è di cinque ottave e fu composto nel 1753 da Giuseppe Barcia di Palazzo Adriano. L'unica ottava di cui si compone il quarto canto è del 1592 e si trova premessa al *Catechismo* del P. Luca Matranga di cui si è parlato[342].

Il quinto è una sestina attribuita al poeta popolare illetterato di Piana dei Greci, Carlo Duci, (o Dolce), 1765-1850, del quale Demetrio Camarda pubblicò nell'*Appendice* una vivace e assai graziosa poesia di circa duecento versi popolari rimati a due a due di carattere autobiografico[343].

Il sesto è un'ottava assai antica di autore ignoto di Palazzo Adriano; il settimo e l'ottavo, pare di un'ottava ciascuno, sono di Palazzo Adriano, il primo di un Lek Sali e il secondo di ignoto autore, ricordato dalla vecchia Signora Ninfa Basta.

Il nono canto è una strofe di otto settenari assai antica e popolare in Piana dei Greci; l'ultima è una terzina di autore ignoto di Palazzo Adriano.

Il Prof. Schirò nota che questi Canti didascalici segnano una certa decadenza nella poesia siculo-albanese, in confronto dei bellissimi canti tradizionali eroici. «In vero, dalla

[338] D. Camarda, *Appendice* etc. pag. 138146; v. sopra pag. 192.
[339] G. Schirò, *Canti tradizionali* etc. pag. CXXV.
[340] V. sopra. pag. 141.
[341] V. anche Alessandro Schirò, *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia, Contessa Entellina* cit., dove sono riportati alcuni frammenti di canti nuziali ed altri versi albanesi fra cui una variante locale del canto del Lazzaro che poi dallo stesso A. Schirò fu pubblicato insieme a un breve canto su la Risurrezione in un opuscoletto: *Kënkë e' këndohen te java e madhe te hora e Kuntisës* (Canti della Settimana Santa in Contessa), Palermo 1925.
[342] V. sopra pag. 100-102.
[343] V. sopra pag. 193.

poesia eroica, riflesso di tempi gloriosi, e di cui sono veneranda reliquia i Canti tradizionali, e da quella pur sublime che sentesi ispirata al rimpianto della Patria perduta, si degrada man mano fino a tal punto, che il poeta non riesce a sollevarsi sugli stenti, sulle angustie di una vita piena di guai, di miserie e di bisogni...»[344].

Nella terza parte, da pag. 123 a pag. 313, vi sono 122 Canti sacri. Oltre il ricordato fascicolo di *Canti sacri* (1890), il Prof. Schirò aveva pubblicato nel 1907 in un volume di *Canti sacri delle Colonie albanesi di Sicilia*[345], una ottantina di poesie sacre di vario argomento e di vari autori, ma in maggior parte dello stesso Schirò. Di questo genere di poesie abbiamo fatto cenno parlando della letteratura *popolareggiante*[346].

Nel volume dei *Canti tradizionali*, oltre un gran numero di poesie sacre inedite, sono state ripubblicate quelle contenute nei *Canti sacri*, rivedute e migliorate, ove era possibile, nella forma, e le più antiche confrontate con altre edizioni e manoscritti.

Fra gli autori dei Canti sacri, divenuti popolari specialmente a Piana dei Greci, sono da ricordare il sac. Nicolò Brancato, Arciprete di Piana dei Greci (1675-1741) e il sac. D. Nicola Figlia, Arciprete di Mezzoiuso (1682-1769), autori di molte poesie sacre, dei quali si è parlato a proposito delle pubblicazioni albanesi del Prof. M. Marchianò, che era possessore di un importante manoscritto della prima metà del sec. XVIII[347].

Altri autori di Canti sacri sono il Sac. Giov. Tommaso Barbaci da Mezzoiuso (1742-1791); il Sac. D. Francesco Parrino da Piana dei Greci (1754-1831); Giuseppe Camarda[348] fratello dell'autore della *Grammatologia* (1831-1878); il Dott. Gabriele Dara seniore (1765-1832) e Gabriele Dara juniore (1826-885) da Palazzo Adriano[349]; Borgia Giuseppe da Piana dei Greci (1837-1915); il Prof. Giorgio Costantini pare da Piana dei Greci (1838-1916)[350] e il Dott. Giovanni Gaetano Schirò, vivente, fratello del raccoglitore ed editore del volume[351].

Di questi e di altri poeti e scrittori di cose sacre, il Prof. Schirò dà delle notizie biografiche nella *Prefazione* ai *Canti sacri* e nei *Cenni storici* premessi ai *Canti tradizionali*.

La quarta parte di questo volume (pag. 315-349) comprende *Poesie inedite o rare di vari autori e qualche Canto popolare*, complessivamente 33. Di alcune di queste poesie, oltre i ricordati Pp. Vincenzo Schirò (I), Giuseppe Camarda (II, III, IV), sono autori Pietro Chiara[352] di Palazzo Adriano, 1840-1915 (V, VI), Nicolò Chetta di Contessa Entellina

[344] G. Schirò, *Canti trad.* cit, pag. CXXV.

[345] G. Schirò. *Canti sacri delle Colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1907, Vol. in 16° di pag. XXXII-160.

[346] V. sopra pag. 178 e ss.

[347] V. sopra pag. 126 e ss.

[348] V. sopra pag. 143.

[349] V. sopra pag. 143.

[350] Il Prof. G. Costantino lasciò inediti parecchi lavori storici riguardanti la Sicilia e una *Monografia di Piana dei Greci*. Pubblicò un volume: *Sessanta giorni di storia dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia sino alla resa di Palermo 10 Aprile-8 Giugno 1860*.

[351] Parecchi canti sacri del Prof. Schirò, che sono già popolari a Piana dei Greci, sono tuttora inediti. Come inediti sono una ventina di canti sacri per il popolo da me composti in questi ultimi anni, non certamente con pretese artisticoletterarie.

[352] Pietro Chiara, il quale fu Deputato al Parlamento, scrisse anche parecchie altre opere fra le quali *L'Albania* cit., Palermo 1869, e *L'Epiro, gli Albanesi e la Lega*, lettera alla *Riforma*, Palermo 1880.

1742-1808 (VII, VIII), il contadino improvvisatore Vincenzo Suli e il figlio Nicolò di Palazzo Adriano, vissuto nella seconda metà del sec. XIX (IX, X), il contadino Giovanni Parrino pure di Palazzo Adriano della stessa epoca (XI).

Dei Canti tradizionali alcuni sono di Palazzo Adriano (XII, XIII), e, fuori di due iscrizioni sepolcrali dello stesso Prof. Schirò (XXXI, XXXII), gli altri canti sono di Piana dei Greci.

Le poesie sono tutte tradotte in italiano dallo Schirò eccetto quelle del Chiara tradotte dallo stesso autore.

Vi sono fra questi canti tradizionali alcune brevi strofette, per lo più quartine, una specie di stornelli amorosi, di grande bellezza per la vivacità dell'espressione, per la efficacia delle immagini, per la profondità dei sentimenti.

Nella quinta parte, da pag. 351 a pag. 485, vi sono quindici *Novelline popolari* con la traduzione italiana. Sono tutte di Piana dei Greci, le ultime quattro scelte fra quelle raccolte dalla Signora Cristina Gentile Schirò ved. Mandalà (1856-1919). Questa studiò con amore la lingua albanese fin dalla sua giovinezza, su le opere del Camarda e del De Rada, dai quali fu tenuta in grande considerazione.

Essa «dalla bocca del popolo – dice il Prof. Schirò – raccolse varie novelline popolari, di cui una già pubblicata nel mio *Arbëri i Rii* (Palermo 1887), rivede ora la luce, nel presente volume, secondo l'ultima redazione, insieme a tre altre inedite sotto i numeri XII, XIII, XIV e XV»[353].

Alcune di queste novelline erano state pubblicate dallo stesso Schirò, come si è visto, nella *Biblioteca delle Tradizioni popolari* di G. Pitrè[354].

Ma nel volume dei *Canti tradizionali* sono riprodotte con molte correzioni e «coll'aggiunta della fiaba meravigliosa intitolata *Binoshët* (i Gemelli), n. X, nonchè di quella che tratta della *Bella dal dente d'argento*, n. IX». Quest'ultima era stata pubblicata nell'*Archivio Albanese* (1890) nel fascicolo intitolala: *Fiabe, leggende e novelle*, e una variante di Palazzo Adriano, raccolta dal poeta albanese Francesco Crispi Glaviano, vivente, fu pubblicata nella raccolta del Pitrè[355].

«Dai manoscritti – dice ancora il Prof. Schirò – della mia cara ed affettuosa cugina Cristina Gentile... si possono ricavare altre cinque o sei novelline popolari... Ho tradotto con la più scrupolosa fedeltà le novelline della Signora Cristina, e così anche le mie, al pari di tutti i testi antichi e moderni, che rendono prezioso questo volume»[356].

Le novelle di questa raccolta sono i migliori e i più perfetti saggi della prosa narrativa albanese per le forme grammaticali, per l'armonica costruzione del periodo, per la purezza della lingua, per lo stile semplice ed elegante della narrazione, per la vivacità del dialogo.

[353] G. Schirò, *Canti tradizionali* etc. pag. CXIII.

[354] V. sopra pag. 208-209.

[355] Di questo poeta siculo-albanese ben poco si conosce, essendo quasi tutta inedita la sua produzione. Il Prof. Schirò così ne parla nei Cenni storici su Palazzo Adriano: «La lingua albanese, per disgrazia, da qualche tempo in qua, tende a venir meno in Palazzo Adriano, dove però essa ha ancora dei cultori, fra i quali mi piace ricordare il mio caro amico Francesco Crispi Glaviano, poeta gentile ed amoroso raccoglitore di cose popolari e di antiche tradizioni nazionali». V. *Canti tradizionali* etc. pag. LXIII.

[356] Id. id. id. pag. CXIII-CXIV.

Nella sesta parte del volume sono stampate le poesie originali dello Schirò composte in memoria del figlio morto il 27 luglio 1920, vittima dell'aberrazione di una folla ubriacata dalle teorie bolsceviche che in quegli anni imperversavano in tutta Italia.

Anche da questa sommaria esposizione del contenuto di questa grande raccolta ognuno può comprendere «quale cospicuo contributo le Colonie siculo-albanesi, rami avulsi alla tenace quercia skipetara, abbiano dato e continuino a dare alla letteratura della Patria di origine. Dalla poesia eroica, in cui sono la eco del grido di guerra ed il nostalgico ed accorato rimpianto della Patria perduta, si degrada sino alle sentenze ed ai proverbi, nei quali il sentimento soggettivo non disdegnò l'espressione popolare, che spesso è fedele riflesso della dura esperienza della vita quotidiana.

L'ingenua e forte anima, la brillante fantasia degli Italo-albanesi, appaiono nelle novelle popolari di cui alcune sono dei gioielli. Albergano e si fondono in questo popolo i sentimenti della più pura italianità e l'attaccamento profondo verso la Patria. Armonica espressione del duplice vivissimo amore è la grande figura di Francesco Crispi, discendente da uno degli esuli commilitoni di Skanderbeg e di una grande Italia strenuo instancabile assertore»[357].

Senza dubbio però, per la ricchezza dei saggi, a cui il Prof. Schirò con la sua competenza, col suo gusto, con la sua arte diede un ordine, una ripulitura, una sapiente limatura linguistica e metrica; questo volume, a parte la sua importanza storico-folkloristica, costituisce, insieme alle poesie originali dell'illustre raccoglitore, il più bel documento che la lingua albanese, come è l'indice della forza di resistenza di una razza, così contiene in sé gli elementi necessari per diventare l'espressione viva del sentimento artistico di un popolo.

c) Letteratura riflessa

Scrittori albanesi: prosatori e poeti

La storia, l'eloquenza, il teatro, il romanzo, la filosofia, tutti i campi ove si manifesta, si sviluppa e si afferma l'attività intellettuale dei popoli, sono presso che sconosciuti agli Albanesi, e tutta la letteratura albanese potrebbe essere contenuta in cinque o sei volumi non molto densi. Così è detto con intonazione pessimista, in un articolo intorno *La littérature albanaise* della Rivista *Albania* di Bruxelles (anno I, N. 1 - 25 Marzo 1897). «On aurait pu s'étonner – continua l'articolo – à bon droit, étant données la vigueur et la souplesse merveilleuse de la langue, de cette pénurie, si nous n'avions parlé, dans l'article précédent[358], de la stupéfiante persécution dont cette langue est l'object. Mais si la fourberie et la force brutales peuvent comprimer les talents individuels, elles sont impuissantes contre l'élan collectif et anonyme de tout un peuple qui veut chanter ses malheurs ou exalter sa gloire et ses joies. Aussi la littérature populaire albanaise, encore que restreinte, est d'une beauté et d'une originalité telles, que véritablement la qualité ici n'a pas à regretter la quantité».

[357] *Il folklore italiano*. Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane, diretto da Raffaele Corso. Anno I, marzo 1925, fasc. primo, *Bibliografia* pag. 149 e ss., Recensione sul volume *Canti tradizionali* etc. di Giuseppe De Luigi.

[358] V. *Albania* cit. An. I N. 1 cit. *La langue des fils de l'aigle* pag. 6-7.

E veramente, se bella e interessante, come ogni altra, è la letteratura popolare albanese, che poco o nulla ha da invidiare a quella degli altri popoli balcanici, non si può dire altrettanto della letteratura artistica o riflessa o personale, che non poteva per il passato sorgere e svilupparsi in Albania, vissuta per tanti secoli sotto il giogo ottomano e soffocata in ogni manifestazione ideale dalla propaganda slava ed ellenica la quale, insieme con la feroce persecuzione turca e con la forzata infiltrazione etnico-linguistica serba e con la maledizione della lingua e dell'alfabeto albanese da parte del Patriarcato, impediva ogni progresso civile, morale e culturale degli Albanesi.

Ma dal dire, che per tali condizioni dogli Albanesi non è ancora sorto un Dante, come bene faceva osservare il Meyer, o comunque un genio della letteratura e della poesia, al dire, come ancora l'ignoranza della lingua e della letteratura albanese fa dire, che non esiste questa letteratura e financo che il popolo albanese è negato alla poesia e all'arte e che non c'è neppure una lingua albanese, ci corre parecchio.

«È vero – scrive un dotto gesuita – che l'arte e la letteratura non hanno potato raccogliere nè molti nè preziosi allori da questa terra di fuoco e di sangue dov'era un delitto scrivere nella lingua nazionale anche in quella che era stata salutata come un'era di redenzione e di libertà all'avvento dei Giovani Turchi; ma a giudicare dai saggi più recenti e sopratutto dalle produzioni popolari del folklore, il genio albanese è di uno squisito temperamento greco: ama l'espressione fresca, lucida, incisiva, e a un tempo sa trar profitto da metafore brillanti, d'una luminosità e incanto meraviglioso. Anche nelle arti plastiche, nei lavori di filigrana, nel ricco decoro dell'interno di quelle loro stanze misteriose in città, nei fregi degli armadi e delle armi, è tutt'altro che privo di bellezza. Nè esito a dire che la sua lingua di pastori, la quale serve pure alla vigorosa eloquenza dei malissori nelle loro assemblee *(kuvend*, couventus) si presta benissimo alla maschia e dotta eloquenza del foro e del pulpito»[359].

Infatti in mezzo alla abbondante e, direi, farraginosa produzione letteraria, in prosa e in poesia, mediocre e men che mediocre, che è stata pubblicata, specialmente negli ultimi decenni, in Albania e fuori, non mancano saggi pregevoli di prosa e di poesia, nè mancano scrittori e poeti albanesi che potrebbero ben rappresentare la letteratura dei popoli più progrediti.

Dicendo questo non intendiamo esagerare l'importanza della letteratura albanese; nè tanto meno vorremmo che si riferisse a noi l'osservazione del Parodi il quale, parlando appunto di letteratura albanese, accenna alla tendenza di chi, appartenendo a popoli che hanno una piccola storia e una piccola letteratura vuole «far grandi l'una e l'altra con amplificazioni retoriche»[360].

Vero è che fra le migliori produzioni letterarie dobbiamo annoverare quelle pubblicate da italo-albanesi in Italia. Ma questo non toglie che si tratti di lingua e di letteratura albanese. Infatti, quando nell'articolo citato della rivista *Albania* intorno alla letteratura

[359] P. Fulvio Cordignano S. J., "Gli Albanesi nella storia dell'Europa" in *Vita e Pensiero*, Rassegna italiana di coltura, Anno X, fasc. 5°, Maggio 1921, pag. 281-289.

[360] E. G. Parodi, "L'Italia per Albania" in *Marzocco* cit.

albanese, si passa a parlare della letteratura individuale, fra i pochissimi nomi citati di autori di opere letterarie vi è il Variboba e il De Rada; oltre che sulla stessa Rivista, nello stesso primo anno della sua pubblicazione, si trova tradotto in francese a puntate il bellissimo idillio del Prof. G. Schirò, *Mili e Haidhia*, come uno dei rari gioielli poetici della letteratura albanese.

Già si è visto come il Meyer dà il primo posto agli Albanesi d'Italia per quanto riguarda l'attività letteraria e come il Pavolini dà la ragione di questa *fioritura letteraria* notevole fra gli italo-albanesi[361]. Lo stesso Faik Konitza, direttore della citata rivista *Albania*, nel dicembre del 1896 scriveva ad Anselmo Lorecchio: «In ogni epoca gli Albanesi d'Italia si sono studiati di illuminare i loro fratelli al di là di Otranto, giacenti nell'ignoranza. E se l'Albania possiede una piccola letteratura, lo si deve eziandio agli Albanesi d'Italia, a quelle patetiche poesie delle quali il De Rada e lo Schirò ci hanno dato i frammenti»[362].

È noto del resto che i dialetti albanesi d'Italia sono fra i migliori e fra i più puri dialetti albanesi, e che nelle Colonie d'Italia è vissuto il ricordo delle eroiche gesta di Scanderbeg ed è stato sempre vivo il culto della lingua e della tradizione avita, come vivo è stato sempre l'ideale di un'Albania libera e indipendente amica e alleata dell'Italia.

* * *

Tra i saggi letterari che presentano dei pregi artistici e si possono ritenere come interessanti documenti di una tradizione poetica personale fra gli Albanesi sono la novella poetica intitolata *Erveheja* di Muhamet Çami e le liriche di Nesim bey.

Muhamet Çami da Konispoli visse nel secolo XVIII. Compose la bella novella in versi, che però non si conservò intera. Onde al princìpio del secolo XIX fu raccolta e condotta a termine da Hajdar Argirokastrita, e nella seconda metà dello stesso secolo XIX, trascritta e purgata dai numerosi vocaboli arabi, persiani, turchi e greci, fu pubblicata dal patriotta e scrittore Giovanni Vreto d'Atanasio di Postnani, a Bukarest nel 1888, e poi, dopo la morte del Vreto, a Salonicco nel 1910 dall'instancabile Kristo Luarasi.

È un poemetto in versi ottonari aggruppati in 226 quartine a rima alternata. La narrazione procede facile, piana, piuttosto fredda, ma sempre interessante per la varietà delle avventure che rendono la novella piacevole.

Erveheja era una donna virtuosa e bella che risplendeva come la luna. Il marito ne era felice. Dovendo partire per affari affida la casa e la moglie al proprio fratello il quale, consigliato dallo spirito maligno, accusa la cognata di adulterio e la fa lapidare.

Ma Erveheja rimasta viva, è salvata da un signore che la chiede in isposa. Essa rifiuta dicendo che è già sposata e raccomanda a quel signore di non volere perdere il merito acquistatosi davanti a Dio per averla salvata.

361 v. sopra pag. 93-94

362 A. Lorecchio, *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani. Con note e documenti*, Roma 1904. Vol. in 8° di pagine 90 CDXVI, pag. LXXX.

Quel signore timorato di Dio non insiste e le domanda perdono e le affida un suo figliolo.

Un servo respinto anch'egli dall'onesta donna, uccide di notte il figlio di quel signore e accusa Erveheja del delitto.

Questa convince facilmente il signore della sua innocenza dicendo: «Ho sofferto tanti guai per non perdere l'onore, e ora senza motivo perchè dovevo uccidere il tuo bambino?»

Nondimeno dovette partire da quella casa con quattrocento piastre ricevute in dono dal signore.

Alla spiaggia del mare vede che un uomo sta per essere impiccato. Ne domanda la cagione e le vien detto che quel disgraziato era accusato di avere tolto dalla cassa del Re quattrocento piastre. Essa senza esitare paga l'intera somma e libera dalla morte quell'uomo che corre per ringraziarla. Erveheja come se nulla avesse fatto rispose: «Non a te ho prestato il denaro, ma a Dio per averne grazia».

Quell'uomo ammirato della bontà e della bellezza di Erveheja le propone di sposarla e si adira per il rifiuto, e per vendetta corre al porto e vende l'infelice donna per mille piastre al capitano di una nave. Erveheja resiste eroicamente a tutti gli attentati al suo onore. Iddio, che la protegge, suscita una tremenda burrasca e fa morire annegati il capitano e i marinai di quella nave, di cui Erveheja resta padrona.

Con la nave in balia dei venti arriva in una città, e vestita da *religioso,* ottiene dal Re di poter vivere in una casetta del giardino reale. Il Re, sul punto di morire, convoca i cortigiani per la scelta del successore, ed è contento che tutti designano il *religioso* che tanto bene aveva fatto alla cittadinanza.

Alla morte del Re, Erveheja, creduto uomo, sale sul trono moltiplicando le sue benemerenze verso il popolo felice di quella città. Essa, per virtù concessale da Dio, per mezzo di erbe guariva tutte le malattie.

Un giorno si presentano alla corte alcuni ammalati forestieri: erano il marito, il cognato, il signore col servitore, ed Erveheja li guarisce dopo la confessione delle loro colpe.

Così alla presenza del marito si vengono a scoprire i veri autori dei delitti di cui essa era stata accusata.

Essa, fattasi conoscere, perdonò tutti, cedette il trono a suo marito e fece vivere nella corte tutti i suoi calunniatori pentiti.

Tutti i presenti a questa scena rimasero meravigliati e lodando il Signore dicevano: «Che meraviglie! Qui regna la giustizia, beato colui che in essa persevera. La verità confessata viene perdonata e premiata! Sia gloria a te, o Grande Signore, per i prodigi oggi operati!»

Erveheja, è una novella profondamente morale.

Osserva il Vreto che la fede, l'onestà, la bontà di Erveheja sono incrollabili fra tante dure prove che ne misero più volte in pericolo la vita. Essa, quando si trovò in condizione di rendere male per male, invece non solo dimenticò il male, ma colmò di benefici coloro che la offesero e la calunniarono. Così la novella dà esempio di fede, di onestà e di bontà a uomini e donne che desiderano vivere felici anche in mezzo ai dolori della vita.[363]

Dal punto di vista letterario è una novella veramente graziosa, ricca di belle espressioni, e sebbene un po' stiracchiata e talvolta fredda la narrazione, ha delle strofe leggia-

[363] **Erveheja** cit. Introd. pag. VI.

dre e dei tratti di bella poesia; la lingua pura e i vocaboli scelti rendono efficace la manifestazione dei vari sentimenti di *Erveheja*, che è persona viva e umana piena di gentilezza e di grazia.

Neçim bey nacque a Premeti, ma visse a luogo a Berat onde scrisse le sue poesie nel dialetto ghego centrale. Era assai dotto nella letteratura turca, araba e persiana e perciò le sue poesie sono ripiene di vocaboli di queste lingue.

Le poesie liriche di Neçim bey sono una fedele pittura dei costumi locali e per questo destano vivo interesse, non essendo, a dir vero, molto grandi i loro pregi artistici.

P. E. Pavolini così le giudica: «Le elegie di Neçim, in dialetto ghego cosparso di voci, oltrechè turche, arabe e persiane (a mostrare l'erudizione dell'autore) sono di assai difficile intelligenza; ma anche, almeno a giudicare dagli otto saggi che ne dà l'Hahn, di scarso valore poetico»[364].

«Le canzoni di Neçim bey – scrive il Camarda – possono invero dirsi piuttosto appartenenti alla poesia erudita o letterata, anzichè alla strettamente popolare; ma a questa in gran maniera si avvicinano e per la semplicità del pensiero e della frase (quando si abbia l'uso di quel dialetto) e per la brevità della composizione, in che si agguagliano alle altre popolari di Epiro. È d'uopo aggiungere inoltre che, a detta di Hahn, il bey Neçim è stato il più celebre poeta moderno fra i Gheghi del centro, di religione musulmana, fra i quali sono ripetute popolarmente le sue canzoni. Se fossero desse meno deturpate da vocaboli in grandissima parte stranieri, arabi, turchi, persiani, Neçim potea diventare in qualche modo l'Anacreonte degli Albanesi»[365].

Le poesie di Neçim bey ci sono note per i saggi che ne pubblicò Hahn nella seconda parte dei suoi *Albanesische Studien*[366], e il Camarda[367]; e veramente vi sono trattati argomenti cari ad Anacreonte con la stessa leggerezza e facilità di verso.

Il Meyer ricorda che «un ampia raccolta delle poesie di Neçim scritte con lettere turche si dice trovarsi in mano di un bey di Elbasan. Quelle pubblicate dal de Hahn – continua il Meyer – sono scritte col voluttuoso e dissoluto spirito erotico orientale, e sono lontane dal nostro gusto artistico, perchè non sono dirette ad una amata, ma ad un amato.... Allo spirito delle poesie di Neçim che accenna alla Turchia e alla Persia, corrisponde anche la forma linguistica, alle parole albanesi è mescolata una tale quantità di parole turche e relativamente tante persiane ed arabe, che soltanto chi conosce le lingue orientali è in grado di comprendere queste poesie»[368].

Girolamo de Rada (1814-1893) «In Makji, piccola Colonia epirota di Calabria, sita sopra un colle aprico d'incontro al Mar Jonio, nacqui nel 29 novembre del 1814. Mia madre di casa Braile, allora erede di due antiche famiglie, Avati e Skiglizhi, era nata nella vicina Colonia di Strigàri. Gli antenati di mio padre erano forse da un Pietro Antonio

364 La Voce num. unico cit. pag. 1015.
365 D. Camarda, *Appendice*. Disc. prel. cit. pag. XIV.
366 v. sopra pag. 185
367 v. *Appendice* di cui sopra a pag. 191
368 G. Meyer, **Nuova Ant.** art. cit.; v. anche *G. Schirò*, **Discorso** cit. pag. 70.

Rada d'Albania, del quale nello Archivio veneto del 1300 esiste una sinallagmatica di compravendita col Doge»[369].

Suo padre, sacerdote di rito greco e parroco del luogo, lo guidò nei primi studi fino alla sua entrata nel Collegio italo-albanese di S. Adriano[370] presso S. Demetrio Corone.

Nel 1832 compose in lingua italiana *l'Odisse*, poemetto in terza rima di argomento albanese, assai lodato.

Nel 1833, uscito dal Collegio, raccogliendo per incarico canti popolari albanesi, si mise a studiare la lingua dei suoi antenati e compose canzonette amorose che in seguito formarono il *Milosao*, la più bella creazione poetica del De Rada.

Un anno dopo andò a studiare legge a Napoli; nel 1836 pubblicò sul giornale l'*Omnibus* alcuni canti popolari e nello stesso anno, incoraggiato dal siculo-albanese Emmanuele Bidera[371], che teneva a Napoli una scuola di declamazione frequentata anche dal De Sanctis[372], pubblicò il *Milosao*, destando l'ammirazione di letterati italiani e stranieri.

Scoppiato il colera il De Rada tornò nel suo paese natio e, divenuto uno dei capi dal Comitato cospiratore calabrese, di cui undici membri furono decapitati, sfuggì a tale sorte quasi per intervento divino, come egli stesso dice nella sua *Autobiologia*.

Nel 1838 si trova nuovamente a Napoli nello studio del celebre penalista Raffaele Conforti.

Ma distratto dagli studi letterari e dal movimento rivoluzionario poco attendeva all'avvocatura, e, sospetto di liberalismo, fu arrestato e liberato dopo un mese di carcere.

Scoraggiato per i falliti tentativi mazziniani e indegnato dell'apatia dominante nella regione, non volle mettersi alla testa del Comitato costituzionale di Napoli.

Per tante delusioni patriottiche e amorose accettò l'invito di recarsi in Grecia rivoltogli dal figlio dell'eroe del risorgimento ellenico, l'albanese Miaulis, che accompagnava il re di Grecia Ottone I in Baviera: ma tale viaggio non ebbe effetto ed egli continuò a vivere a Napoli dove conobbe Alfonso Lamartine il quale ebbe parole di elogio per il *Milosao* e la *Serafina Thopia*, che il De Rada gli aveva offerto in omaggio.

S'incontrò pure a Napoli con Demetrio Camarda, sacerdote siculo-albanese, l'insigne albanologo che in seguito fu eletto parroco della Chiesa greco-cattolica di Livorno.

Dal Camarda egli «ebbe contezza di una raccolta di canti popolari albanesi fatta da Francesco Avati di Macchia, professore di lettere greche all'Università di Urbino»[373]. Nel 1846 pubblicò la tragedia *I Numidi* e nel 1847 pubblicò la seconda edizione del *Milosao* a cui aggiunse le *Quattro storie* o *l'Albania* e ripubblicò *l'Odisse*.

[369] G. De Rada, *Autobiologia* - Opuscolo in 8° di 28 pagine, Primo periodo, Cosenza 1898. V. anche *Un autografo inedito* di G. De Rada, edito da M. Marchianò, Trani 1909, pag. 33. È una lettera del 1885, in cui il De Rada narra la sua vita dalla nascita, 1814, fino al 1848.

[370] Questo collegio era allora «un istituto religioso presieduto da un Vescovo, e, conformemente alle tavole di fondazione, aveva per iscopo di istruire nelle lettere, nelle scienze, nelle discipline liberali, e principalmente nella teologia, i giovanetti albanesi, per modo che essi non solamente potessero divenire utili ai bisogni spirituali della loro nazione e prepararsi alle missioni orientali, ma anche esercitare tra i loro conterranei un' azione di gentilezza e incivilimento». v. *M. Marchianò*, L'Albania e l'opera *di G. De Rada* cit. pag. 20.

[371] E. Bidera di Palazzo Adriano (1784-1858), autore dell'opera citata *Quaranta secoli* etc. e di pregiati lavori drammatici, fu librettista del Donizetti.

[372] v. De Sanctis, *La giovinezza*, Napoli 1925, pag. 117 e pag. 274.

[373] M. Marchianò, *L'Albania* etc. cit. pag. 29.

Venne il '48: il De Rada accolse con entusiasmo la costituzione giurata di Ferdinando II il 10 febbraio. Ma, sconcertato per gli eccessi dei rivoluzionari e di molti liberali, tornò ai suoi studi prediletti e nello stesso anno iniziò la pubblicazione de *L'Albanese d'Italia*, giornale politico letterario che presto cessò di vivere per mancanza di mezzi.

Stanco della vita turbinosa della capitale si ritirò nella sua Macchia, meta sospirata dal De Rada.

Dal 1848 al 1861, periodo di apparente inerzia, il De Rada concepì e maturò le sue più grandi opere poetiche.

Nel 1849 per lui fu istituita una cattedra di lingua albanese nel Collegio di S. Adriano; ma, accusato di liberalismo, dopo tre anni, per rescritto reale, gli fu revocata la nomina di professore e la cattedra fu soppressa.

Dal 1861 al 1869 pubblicò numerose sue opere, fra cui i *Principii di Estetica* (1861), le *Antichità della Nazione Albanese* (1864), che la prima volta era uscito nel 1840, e poi la *Lettera politica* a *G. Stamile* (1865), le *Rapsodie* (1866), di cui si è parlato largamente trattando della poesia popolare[374], e la *Grammatica Albanese* (1871) uscita col nome di suo figlio Giuseppe, ma da lui curata.

Già la fama del De Rada, come scrittore e poeta albanese, era cresciuta e si era affermata tra i filologi e i dotti. La principessa Dora d'Istria (Elena Ghica) coi suoi scritti fece conoscere a tutta l'Europa le opere del De Rada.

T. Stier ne tradusse alcuni canti in tedesco, G. Meyer, A. Dozon, L. Benloew e altri illustri albanologi, filologi e linguisti ammirarono in lui il primo grande poeta albanese.

In Italia il Cantù, il Prati, l'Aleardi, il Tommaseo e altri poeti e scrittori espressero giudizi assai lusinghieri intorno alla fresca originalità della poesia del De Rada.

Dal 1868 al 1877 egli fu Direttore del Ginnasio-Convitto di Corigliano Calabro dove fondò una tipografia, facendovi stampare parecchie sue opere. Nel 1872 e 1873 pubblicò il primo, il secondo e il terzo libro dello *Skanderbeg* e la terza edizione del *Milosao*; nel 1876 un opuscolo intitolato *Il Collegio di S. Adriano*, nel 1877 il quarto libro dello *Skanderbeg*, nel 1882 *Quanto di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi*, nel 1883-84 la seconda edizione delle *Rapsodie*, nel 1884 il quinto libro dello *Skanderbeg*, nel 1885-86 *La caduta della Reggia d'Albania*. Stampato a Corigliano il 20 luglio 1883 uscì il primo numero del suo secondo periodico *Fiamuri Arbërit* (La Bandiera dell'Albania), in italiano e in albanese, che si pubblicò fino al 1887, facendo echeggiare per tutta l'Europa il grido della Nazione albanese.

Nel 1890 pubblicò *Pelasgi ed Albanesi*, rimaneggiamento della *Antichità della Nazione Albanese*, nel 1891 la tragedia *Sofonisba*, nel 1893 le *Conferenze su l'antichità della lingua albanese*, nel 1894 i *Caratteri della lingua albanese e Grammatica della medesima*, nel 1896, l'*Antologia*, nel 1898 lo *Specchio di Umano Transito*, nel 1898 e 1899 i quattro periodi dell'*Autobiologia* e la memoria letta nel XII Congresso degli Orientalisti tenuto a Roma nel 1899 intorno ai *Caratteri della lingua albanese*.

L'attività letteraria e politica il De Rada, animo veramente eroico e pieno di fede per l'avvenire dell'Albania, la svolse fra le più strette condizioni economiche e fra, le più

[374] V. sopra da pag. 194 a pag. 197

dolorose vicende familiari, poichè si vide morire quasi tutti in giovane età i fratelli, la moglie e i figli, restando egli solo vecchio, povero, abbandonato, ma confortato dai grandi effetti che le sue opere avevano prodotto in tutta l'Europa, propagandando l'idea nazionale albanese e richiamando l'attenzione del mondo civile su la derelitta e quasi sconosciuta patria dello Scanderbeg. Onde all'epoca del Congresso di Berlino in data 25 luglio 1878 «scrisse per conto della *Lega nazionale albanese* l'invocazione dell'Albania e delle sue colonie a Umberto I, domandando che intervenisse come re d'Italia per l'indipendenza e l'unità della sorella schiava»[375].

È merito del De Rada se, da lui promossi, si celebrarono due Congressi linguistici albanesi, il primo a Corigliano Calabro nel 1895 dove Francesco Crispi gli telegrafava: «Mi felicito con voi per avere convocato il Congresso. *Albanese di sangue e di cuore* godo di questa iniziativa, che mi auguro sarà utile alla storia della civiltà albanese e all'incremento della sua letteratura»; e l'altro nel 1897 (20-21 febbraio) a Lungro, quando il Crispi salutando i *fratelli* riuniti a Congresso augurava «una vicina redenzione a quelli che sono al di là dell'Adriatico ancora sotto la tirannide del Turco»[376]. Dal Congresso di Lungro partì la petizione al governo italiano per l'istituzione della Cattedra di lingua albanese nell'Istituto Orientale di Napoli. E nel 1900, anche per i voti del XII Congresso degli Orientalisti (Roma 1899), venne istituita questa cattedra di cui fu nominato professore Giuseppe Schirò «in luogo del De Rada che per la grave età e per la sua mal ferma salute non avrebbe potuto assistere con la necessaria cura ed assiduità[377]». Nel settembre del 1902, alla vigilia, si può dire, della morte del venerando poeta italo-albanese già quasi nonagenario, su *La Nazione Albanese* (30 sett. 1902 – Anno VI. N. 18) fu pubblicato il *Testamento politico* di Girolamo De Rada, il quale presago della sua prossima fine riassume in questo scritto le sue idee e i suoi voti e manifesta le sue speranze su la rigenerazione morale, religiosa e politica dell'Albania: «Questo paese ancora esiste, ed oggi, suddito al Turco, aspetta che i suoi figli tornino felici nella signoria di sè medesimi... Riconosciamo, quasi provvidenziale benedizione, a questi innocui studi nostri, l'avere l'Europa cristiana a sè avocata la causa a cui stanno essi devoti, accogliendone le ragioni... Di questo assetto definitivo è forse preparazione provvidenziale lo svegliarsi della coscienza nazionale albanese, la quale ha bisogno di unificarsi nello studio della sua lingua, nella contemplazione operosa e imitativa delle glorie passate... Spira oggi da molti lati buon vento su la nostra Patria afflitta. La sua ristaurazione autonoma è imposta all'Europa dal bisogno della pace propria, maturato... E gioverà soprammodo a siffatta Pace augurata, lo espandersi vicino del Verbo di Dio in Turchia... Dal che l'anima attigne il presentimento che lo espandersi di Esso (Verbo) in Turchia sarà iniziato dal ritorno alla fede avita degli Shkëpetari...».

La profezia del vegliardo si è avverata con la restaurazione politica dell'Albania sorella più che amica dell'Italia, e non sono vane le speranze che in tempi non molto lontani anche il suo presentimento circa il ritorno degli Albanesi alla fede avita sarà una consolante realtà per il più luminoso progresso della civiltà cristiana in Oriente.

[375] v. *L'unità Albanese domandata a Umberto I nel 1878*, in *Marzocco* del 17 Giugno 1917.
[376] v. A. Lorecchio, *Il Pensiero politico albanese* cit. pag. 31 e pag. LXIX e ss.
[377] *La Nazione Albanese* cit. Anno IV, 15 Nov. 1900. N. 21.

La mattina del 28 febbraio del 1903, una mattina triste e piovosa, «quando la luce non aveva ancora dissipate le tenebre della notte, fra le ombre d'una misera stanza debolmente rischiarata dal fioco lume d'una lucernetta ad olio, un grido, l'ultimo, si sprigionò dal petto dell'Omero albanese: – Il sangue albanese ora sen va; il sangue albanese è per partire! – E **Girolamo De Rada** rimase freddo cadavere, solo, lontano dai suoi, lontano dalla sua casa, dove tanto aveva lavorato e sofferto... Le sue ossa riposano in un angolo della modesta necropoli di S. Demetrio Corone, ma il suo spirito pieno di amore e di fede per la patria derelitta sorvive e sfida gli anni demolitori, ed il suo nome sarà e sonerà sempre caro e benedetto presso coloro che parlano quella stessa lingua con cui Giorgio Castriota spingeva alla battaglia e alla vittoria contro il Musulmano i suoi propri soldati»[378].

Milosao – «Come i canti celtici – scrive Dora d'Istria – ispirarono ad uno scrittore scozzese il fondo dei suoi poemi ossianici, così un albanese dell'Italia meridionale trovò nella poesia popolare degli Skipetari la sorgente delle sue ispirazioni»[379]. E veramente non può intendersi l'arte del De Rada ove non si tenga conto della sua speciale ispirazione che dà alla sua poesia quella caratteristica frammentarietà e quella nota popolareggiante nel verso e nell'espressione, che sono appunto i tratti essenziali della originalità dei suoi poemi.

Anche il *Milosao* (1836) fu ispirato al De Rada dai canti popolari che egli in quel tempo andava raccogliendo, come è stato accennato, per incarico di un suo amico cosentino.

Come ricorda l'autore stesso nella sua *Autobiologia*, la storia di questo amore è vera e reale e il romanzetto ha uno sfondo autobiografico. I *Canti di Milosao* sono una specie di diario del suo primo amore. «Ma già fin d'allora, e in essi, il De Rada, inaugurò il costume, cui rimase lungamente fedele, di prospettare in un personaggio immaginario i suoi sentimenti e le sue avventure»[380]. Per la forma però si attenne alla poesia popolare, onde si può dire che questo romanzo nella parte migliore sia composto «di *eidyllia*, di quadretti di genere, il cui sfondo è un paesaggio non minuziosamente descritto, ma accennato e lasciato indovinare da qualche sobrio particolare, necessario allo svolgimento della scena, colto con limpido sguardo, reso con felice spontaneità. E questo sobrio elemento paesaggistico è una delle caratteristiche del *Milosao*... L'altra caratteristica del poemetto, è il prevalere dell'elemento espositivo su quello puramente lirico»[381].

Milosao, figlio del Despota di Scutari, incontra presso la fontana la figlia di Calogrea è se ne innamora. Egli è felice perchè corrisposto, ma è ostacolato dalla madre che non vuole che suo figlio sposi una popolana. Anche le incerte sorti della patria lo tormentano e parte per la guerra. Finalmente Milosao sposa la figlia di Calogrea e ne nasce un bambino; la felicità viene spezzata dalla ripresa della guerra. Egli parte un'altra volta, però gli muore il bambino e poi la sposa. Milosao vive chiuso nel ricordo della sua donna: poi sfiorisce l'amore, si scolora l'immagine di lei, anzi diventa tormentoso il ricordo stesso

[378] G. C. Bugliari. Ricordando... in *La Nuova Albania* Anno III, Num. 4, Napoli 16 febbraio 1904.
[379] Dora d'Istria, **Gli scrittori albanesi** cit. pag. 14.
[380] *Milosao*, Romanzo lirico albanese di Girolamo De Rada. Traduzione e introduzione di Vittorio G. Gualtieri, Carabba, Lanciano 1917 (Scrittor. ital. e stran. n. 108) Introd. pag. V.
[381] id. id. id. pag. IX-X

della donna la quale, dopo averlo messo in discordia con la madre, lo abbandonava assai presto con la sua morte prematura.

L'eco di questa tristezza si sente nell'ultimo canto con cui termina il Milosao: «A' 7 Maggio 1428.

- Ha soffiato il vento da' monti e ha portato via l'ombra dalla quercia: il mio sangue sta sul fiume Vode.
- Aprite la tenda, o miei guerrieri, ch'io veggia Skodra e la mia sorella sporta alla finestra e volta col guardo a questo monte lontano.
- Là più non desterommi alle pianure di fiori, cui com'onda interminata moveano i zeffiri. I miei compagni si ritireranno la sera nel paese, ai loro focolari: io sonvi dileguato come sogno!

La pubblicazione del Milosao suscitò un coro di ammirazione per il De Rada che si rivelava un forte e originale poeta e che nello stesso tempo offriva «ai suoi connazionali la prima opera d'arte riflessa, che fosse stata scritta nella loro lingua materna»[382].

Il Lamartine, che nel 1844 scriveva al De Rada di aver fatto i *primi voti per la libertà e la resurrezione dell'Albania*, aggiungeva a proposito del Milosao: «La poesia venne dalle vostre rive *(dal Pindo)* e vi deve ritornare». Federico Mistral scriveva al poeta italo-albanese: «Le vostre creazioni sono piene d'incanto, freschezza, e calma evangelica... Le vostre poesie fresche e pie sono i monumenti della vostra patria». E Nicolò Tommaseo in una lettera del 30 luglio 1873, notando con acute osservazioni i luoghi più originali del *Milosao*, gli scriveva: «Del nuovo e dell'antico è nelle parole di lei, come chi osserva e sente la verità».

Il Marchianò non crede esatto il giudizio dato sul *Milosao* che perciò erroneamente, secondo lui, viene ritenuto come il capolavoro del De Rada, poichè, egli dice, questo poemetto «manca dell'ispirazione geniale e della potenza creativa dello *Skanderbeg* e dello *Specchio di Umano Transito*».

Ma nell'esporre le ragioni di questo giudizio, universalmente accettato, il Marchianò pare che confermi l'opinione comune che ritiene il *Milosao* come il capolavoro del De Rada, poichè, egli dice, nel Milosao «il poeta seguendo l'impulso del suo cuore, trasse da esso solo l'ispirazione e liberò il suo genio dalle pastoie che ingombrarono le altre sue opere poetiche»[383].

È certo che il *Milosao* è, fra le opere poetiche del De Rada quella che si legge con vero godimento estetico, quella che è più perfetta sotto ogni punto di vista, quella che è più ricca di sentimento e che meglio di ogni altra caratterizza l'arte del De Rada, il quale volendo creare un'opera letteraria albanese, sentiva il bisogno di stare più vicino alla forma frammentaria e rapsodica della poesia popolare, anzichè creare il poema nazionale, che come l'Iliade e l'Eneide, cantasse le geste dell'Eroe dell'Albania. Il De Rada non era nato per creare l'epopea della sua nazione: e appunto per questo la sua poesia migliore è rappresentata dai *Canti di Milosao*, che egli presentava non come un poema epico, neppure «come un canzoniere d'amore, ma come un romanzo lirico autobiografico»[384].

[382] id. id. id. pag. XI.
[383] M. Marchianò, *L'Albania* etc. cit. pag. 70-71.
[384] *Milosao* trad. Gualtieri cit. *Introd.* pag. V.

«Pagine singolarmente efficaci novera la produzione albanese di Girolamo De Rada – e non poche potrebbero esserne citate ad esempio dai *Canti di Serafina Thopia* – ma il lavoro che meglio esprime la sensibilità artistica del poeta è senza dubbio il *Milosao* che gode di un giusto senso di unità e concatenazione manchevole nelle opere successive e tale da conservare al poemetto la nostra preferenza, pur se dall'analisi critica delle singole parti di opere di diversa mole dello stesso autore appare evidente un superamento»[385]. In questi *Canti*, come in generale in tutta l'opera poetica del De Rada, si ammira il frammento, il paesaggio, il quadro, la parte lirica in cui sono espressi con semplicità e naturalezza i più profondi sentimenti umani, in cui vibra la realtà della vita intima con l'amore, l'odio, la vendetta, in cui brillano le bellezze della natura che ispirano al poeta le più ricche immagini, le più originali similitudini, le più artistiche descrizioni[386].

I Canti di Serafina Thopia – Il grande statista Francesco Crispi, appena ventenne, nel numero 5, anno I, del 7 ottobre 1839, dell'*Oreteo*, periodico artistico letterario che egli allora pubblicava a Palermo, così annunziava la prossima pubblicazione dei *Canti di Serafina Thopia: «Agli Albanesi di Sicilia il loro concittadino Francesco Crispi Genova* annuncia che nella gentile Napoli la tipografia all'insegna «Salvator Rosa» imprende la edizione di una poesia albanese di Girolamo De Rada, autore dei Canti di Milosao, che sono stati universalmente considerati come una rappresentazione originale di un amore puro e semplicemente vero. Questo nuovo componimento che ha per titolo «*Odi storiche di Serafina*», offre variati quadri esprimenti il trasfigurare di un'anima giovanile per mezzo le impressioni della vita domestica e le influenze di un'epoca tempestosa di passioni cittadine. La religione e l'amore che uniti alla vita cavalleresca del Medio Evo crearono il romanticismo si trovano nella poesia di Girolamo De Rada innestati ai costumi severi e ai riti pittoreschi di Sparta e di Atene; sicchè la musa albanese con modi suoi propri compone in uno lo spirito antico e moderno»[387].

Ma «un poema che ritraeva un quadro animato degli sforzi di un popolo in lotta colla conquista e il dispotismo, era tale da svegliare l'attenzione del sospettoso Governo delle due Sicilie. L'Italia non soffriva essa stessa i mali che il poeta albanese deplorava con tanta vivacità? Altronde il sig. De Rada compromesso ne' movimenti che agitarono le Calabrie nel 1837, destava forti sospetti, non forse sognasse la rigenerazione delle due penisole sorelle. Laonde la pubblicazione de' canti di *S. Thopia* incominciata a Napoli nel 1839 fu trattenuta dalla censura, e non potè essere compita che nel 1843[388]. Quest'opera «voleva essere,

[385] Renato Setth (Bihn), *Un gioiello della letteratura albanese:* il **Milosao** del De Rada v. **Kuvêndi** del 16 maggio 1919.

[386] Sul *Dielli* di Boston dal N. 861 del 23 aprile 1929 Llambi Gjergo cominciò a pubblicare con note il *Milosao*.

[387] Circa il carattere romantico della poesia deradiana, oltre l'indiretto accenno del Tommaseo nelle parole sopra ricordate rivolte al De Rada per il Milosao, ha pubblicato un recente studio il Prof. V. G. Gualtieri, ordinario di lettere italiane e latine nel R. Liceo Vittorio Emanuele di Palermo sviluppando le idee che sul riguardo aveva esposto nella citata introduzione alla sua traduzione in versi del *Milosao*. In questo recente volume il Gualtieri con acume e con dottrina dimostra quello che il grande statista aveva semplicemente ma chiaramente accennato nel suo avviso per la pubblicazione dei *Canti di Serafina Thopia*. Il lavoro del Gualtieri pubblicato dal Sandron di Palermo quest'anno 1930 è diviso in quattro capitoli: *Girolamo De Rada poeta albanese*. L'uomo, – Il Clima storico letterario, – L'Opera, – Caratteri Romantici dell'Opera., – Vol. in 8° di 144 pagine.

nella concezione iniziale del Poeta, il diario lirico d'una immaginata principessa albanese del secolo XV, un *pendant* femminile del *Milosao*»[389].

I Canti di Serafina Thopia furono più volte rimaneggiati dal poeta il quale finalmente, rifusi e riordinati, li pubblicò col titolo di *Uno specchio di Umano Transito.*[390] «L'azione, se pure v'è, disordinata e disgregata, – dice il Marchianò – è svolta in dieci canti, che non hanno alcun nesso fra loro (o, se v'ha alcuno, è invisibile) e che si fingono composti da Serafina, principessa di Arta e poi di Zadrima terra dell'Alta Albania»[391].

Questa *Storia lirica Albanese*, come il De Rada chiama i *Canti di Serafina Thopia* nella lettera indirizzata al padre suo Michele e premessa alla prima edizione (1839) dei *Canti Storici Albanesi di Serafina Thopia*, hanno, come il *Milosao*, lo sfondo autobiografico, «e il personaggio di Serafina non fu che la solita trasposizione dell'io deradiano, e, quella volta, in un personaggio femminile, perchè dato l'impegno del Poeta, di accoppiare lo sfogo lirico della sua passione con la celebrazione dell'Albania eroica del secolo XV, egli sentì tutta l'assurdità d'una finzione che avesse attribuito i moti d'un'anima come la sua, allora così ricca di languida sentimentalità, a uno di quegli acri commilitoni di Skanderbeg, non certo più pervi all'*humanitas* e al sentimentalismo, d'un Alì di Tepelen, o, se vi piace meglio, d'un Issa Boletinaz»[392].

Manca però a questi *Canti* un nesso qualsiasi, e la data di composizione apposta ad ognuno di essi non costituisce un legame nè storico nè psicologico. La narrazione delle vicende dell'amore di Serafina per il giovane Bosdare Stresio è disordinata, e l'opposizione della famiglia di Serafina, avversaria degli Stresio, a questo matrimonio, che dovrebbe costituire il motivo drammatico principale di questa *Storia lirica* di un amore contrastato, si rileva appena attraverso i Canti intercalati di dialoghi e di scene e di riflessioni per lo più inopportune e senza alcun interesse per l'azione.

Le elucubrazioni filosofiche, le meditazioni ascetiche, le considerazioni politiche, che sono la negazione della poesia, e che già in più parti avevano appesantita e intralciata l'azione nel *Milosao*, in questo secondo poemetto sono causa principale della sua sconnessione e della sua tenebrosità *veramente insoffribile*, come osservava il Marchianò.

Questo poemetto, dice il Gualtieri, «se si toglie il 1° canto ch'è un idillio squisito, non fu che un mazzo disordinato e incoerente di sogni, di predizioni, di episodi scuciti ed oscuri»[393].

Il Dorsa nel 1847 così giudicava l'opera del De Rada: «I canti di Milosao pubblicati in Napoli nel 1836 sono il ritratto della giovinezza del poeta e spirano quell'aria ingenua e sentimentale ch'è propria dello vita domestica e ristretta nei piccoli villaggi. Non così i Canti di Serafina Thopia, i quali l'Autore finse essere dei frammenti di poesia del secolo XV rappresentanti il vivere degli Albanesi e in parte la storia della guerra sostenuta da essi contro i Turchi di quel tempo. Più elevati, più filosofici, d'uno scopo diverso e di scene diverse, portano l'impronta epica, e presentano una certa generale somiglianza con

388 Dora d'Istria, *Scritt. alb. nell'Italia merid.* cit. pag. 16-17.
389 *Milosao* trad. Gualtieri cit. *Intr.* pag. XIV-XV.
390 *Specchio di Umano Transito*, Napoli 1897.
391 M. Marchianò, op. cit. pag. 72.
392 *Milosao* trad. Gualtieri. cit. *Introd.* pag. XXXIII-XXXIV.
393 id. id. id. pag. XVII.

quelli dell'Ossian... Dobbiamo notare però esser difetto principale in tutte le produzioni del De Rada de' modi di esprimersi un po' soverchio avventati e una sensibilissima oscurità nella manifestazione dei concetti»[394].

Le Quattro Storie – Nella seconda parte delle *Poesie albanesi* stampate a Napoli nel 1847-1848, sono comprese le *Storie d'Albania dopo il 1460* o *Le Quattro Storie*, come le chiama l'autore, o *L'Albania dal 1460 al 1485*, come sono intitolati questi canti in una edizione a parte del 1847.[395]

Sono quattro canti o novelle poetiche composte tra il 1845 e il 1846: *Annamaria Cominiate. La Notte di Natale, Adine, Videlaide.* Quest'ultima non appare nell'edizione del 1847, ma solo in quella del 1848, e «come è l'ultima delle *Quattro Storie*, così è anche quella che è priva di qualsiasi valore letterario»[396].

In verità non sono delle storie che danno un'idea qualsiasi dello stato dell'Albania all'epoca dell'invasione turca, come farebbe credere il titolo, ma «quattro scheletri di novelle romantiche, delle quali il De Rada, che fu un rimaneggiatore instancabile di tutte le opere sue, non si occupò più dopo che l'ebbe pubblicate una volta, il che equivale, dato l'uomo, ad averle ripudiate»[397].

Lo Skanderbeg – Cantare la storia eroica della patria dei propri antenati, le fortunose vicende della Nazione albanese fino alla sua caduta sotto il giogo ottomano, le speranze del suo risorgimento civile, politico, religioso, fu lo scopo, il disegno, l'ispirazione della massima opera poetica del De Rada. Erano questi argomenti veramente degni dell'epopea, se al De Rada non fosse mancato il genio per il poema epico, la capacità «ad ordire una tela, sia pure frammentaria, con successione di fatti e pensieri, con compitezza di circostanze e con fondo cronologico e topografico»[398].

I cinque libri dello *Skanderbeg*, divisi in 33 *canti* o *storie*, furono la fatica principale del De Rada dal 1837 al 1879. In questo poema l'autore rifuse, rimaneggiò, riordinò tutti i canti e i poemetti pubblicati anteriormente, in cui l'ispirazione principale era stata sempre l'Albania, le sue glorie, i suoi eroismi, le sue sventure, lo sue speranze, la sua civiltà, la sua vita libera e indipendente come nazione colta e progredita.

Gli avvenimenti in questo poema si svolgono dal 1418 al 1444, perchè l'opera termina bruscamente, senza una chiusura del ciclo delle vicende della Patria dello Skanderbeg, il quale dà il titolo al poema, ma compaisce la prima volta nel 5° canto del secondo libro e non è affatto la figura centrale, l'eroe, il protagonista attorno a cui si muovono ed agiscono gli altri eroi e attorno a cui si svolgono i fatti che costituiscono la tela dell'intera opera.

«Un'esposizione continua del contenuto dell'opera è impossibile per l'assenza di ogni continuità e unità d'azione e, qua e là, per l'inesattezza storica cronologica»[399]. I perso-

[394] V. Dorsa, *Su gli albanesi, Ricerche e Pensieri* cit. Cap. XVII, Letter. Alb. pag. 133-134.
[395] *L'Albania dal 1460 al 1485*. Napoli, Fibreno, 1847.
[396] M. Marchianò, op. cit. pag. 81.
[397] *Milosao*, trad. Gualtieri cit. *Introd.* pag. XIV. L'*Annamaria* fu tradotta in tedesco dallo Stier.
[398] M. Marchianò, op. cit. pag. 72.
[399] id. id. id. pag. 88.

naggi non sono ben delineati in maniera che alla lettura del poema ci restino impressi e distinti nella memoria. Nondimeno «la storia dell'Albania nel secolo XV, cioè nel periodo più epico, è disegnata a tocchi larghi e magnifici, con tinte piene e severe, con crudezze cupe e tragiche. È un popolo di leoni, che lotta con indomabile vigore contro il Turco, a cui contende palmo a palmo la propria terra, col ferro, col fuoco, coi denti, con l'unghie, con l'anima incrollabile ed invitta, con una fede inestinguibile in Dio e indomita nel proprio dritto e nella propria ragione»[400].

Nel primo libro in otto canti, dopo un prologo lungo e oscuro e sconnesso, è narrato l'arrivo dei Turchi in Albania, la confessione di Giovanni Castriotta, la sua morte e la vittoria dei Turchi sull'Albania. Vari episodi, tra cui l'amore di Bosdare per Serafina Thopia, e di Almanzione per Viola, abbelliscono questo libro.

Nel secondo libro in sei canti è narrata l'uccisione del vescovo di Iannina e l'arrivo di Bosdare alla corte di Adrianopoli e la fuga di Agata con Miloshini. Skanderbeg va a visitare i fratelli Reposo e Staniso a Scutari d'Asia, dove essi muoiono di veleno per ordine del Sultano.

Il libro terzo è composto di sette canti: nei primi è narrata la conversione al cristianesimo della principessa turca Vantisana; nel 3° e 4° si tratta delle generose imprese di Bosdare, che viene cacciato dall'Albania in esilio forse per l'inimicizia della sua famiglia con quella di Serafina che egli ama; nel 5° e 6° canto fra tanti commoventi episodi grandeggia l'eroismo di Astire che vien preso prigioniero mentre tenta di uccidere il figlio del Sultano; nel 7° canto è narrata la morte di Astire e della sua amata Goneta.

Il libro quarto è diviso in sei canti o *storie*: dopo un *frammento di una canzone di Serafina Thopia*, nella prima *Storia* si celebrano gli sponsali fra Ducagino e Serafina che ama Bosdare e si ammala per il dolore; nella seconda *Storia* per l'occasione di questi sponsali, si celebra la *Vlamia* o fratellanza dell'alta e bassa Albania, ma Serafina è sempre triste; nella terza *Storia* Iskander, che si trova con l'esercito turco sul monte Tauro, dove il connazionale Dara, morto di ferite, lo consigliava ad abbandonare la reggia di Amurat, vede l'ombra di suo fratello Staniso che gli ingiunge di tornare in Europa; la quarta *Storia*, descrive la lotta di Skanderbeg con due giganteschi Tartari che egli, segnandosi con la Croce, abbatte, accrescendo contro di sè l'odio del Sultano; nella quinta *Storia* Validee la moglie del Sultano, chiede al marito di perdonare Iskander, nella sesta *Storia* Mamud, il figlio d'Amurat, scopre l'amore della sua Odalisca Frosine per Iskander e la condanna a morte. È questo un episodio tragico e pietoso per la orribile morte di Frosine la quale si butta nel lago dell'harem per sfuggire alla fiera lanciatale contro per divorarla.

Il quinto e ultimo libro in cinque *storie* o *canti* descrive il martirio di S. Dorotea, ci fa assistere alla lettura del libro della sibilla, e alla noiosa digressione estetica sull'essenza del bello, e alla lettura del testamento di Amurat. Nella quarta *Storia* si tratta dell'amore di Gavrila col Giacoviota; nella quinta *Storia* Vantisana ritrova il suo amato Monush. Così finisce il poema con un episodio che non ha alcuna importanza nel disegno generale dell'opera.

Questa serie di libri, di canti o storie, intercalati di canzoni e di brani lirici di cui è costituito lo *Skanderbeg* del De Rada, furono composti in varie epoche, più volte ritocca-

[400] id. id. id. pag. 104-105.

ti e rimaneggiati, e pubblicati in volumetti in 24° tra il 1873 e il 1884 a Corigliano Calabro e a Napoli.

Forse neppure nell'intenzione dell'autore c'era di formare di questi canti, di questi episodi, di queste scene, di queste storie un poema con unità di azione e con la connessione degli avvenimenti. «Chi fa l'analisi di quest'opera resta colpito stranamente e confusamente da una folla di sentimenti e pensieri, che gli turbinano nella mente stordita. E non sa donde rifarsi nell'esporre le sue impressioni e i suoi giudizi; e a quale ordine di idee dare la precedenza. Pare che il giudizio dovrebb'essere, direi, refrattario all'unità, come è refrattario a qualsiasi unità questo poema»[401].

Assai bene dunque il Gualtieri definisce il carattere di quest'opera dicendo che lo Skanderbeg «è, meglio che un poema, un ciclo di concezioni liriche, analoghe alla *Lègende des Siècles* di V. Hugo, con la restrizione che qui si tratta d'un sol secolo e d'un sol popolo, l'Albania del secolo XV»[402].

Del resto alle critiche fatte allo *Skanderbeg*, circa la mancanza di unità e di connessione, risponde il De Rada stesso con alcuni chiarimenti premessi al libro quarto. «Dopo i pareri emessi in vario senso – egli scrive – su i primi libri della Skanderbegh, conviene mi dare taluni brevi schiarimenti. 1° La forma dei Canti io presi semplicemente dalle rapsodie che portammo con noi dalla madre patria; e le quali sono in sè parte del fondo comune popolare, da cui è surta ogni spontanea poesia eroica delle nazioni europee.... III° Per la deficienza d'arte a comporre le parti in un grande insieme, di che mi si accusa, io enunciai nella prefazione del poema quale unità mi promettevo dare a' vari gruppi del mio Bassorilievo.... L'ordine artistico e l'armonia dell'insieme è da esigere pe' singoli quadri».

La caduta della Reggia d'Albania – Quasi per placare la critica «scandolezzata – come dice il Gualtieri – d'un poema, *lo Skanderbegh*, frammentario, non organico, non uno», il De Rada tolse dalla stessa opera tutti quei canti che a parer suo si potevano mettere insieme per unità di argomento, riguardanti la caduta dell'Albania sotto i Turchi, li rimaneggiò, li rifuse, li riordinò e li pubblicò nel suo giornale, uscito dal 1883 al 1887, *Fiamuri Arbërit* (Biblioteca – pag. 123-204), col nuovo titolo *La Caduta della Reggia d'Albania*, in due libri divisi in quattordici storie a cui premette (pag. 123) la stessa Prefazione dello *Skanderbegh*. Anche qui però manca l'azione centrale attorno a cui si svolgano gli avvenimenti che accompagnano la caduta della Reggia dell'Albania. Anche di questa caduta si fa appena un cenno breve, freddo, senza movimento, senza vita. Il tutto è «senza nesso e assai lacunoso, per modo che riesce qua e là oscurissimo e non di rado inintelligibile»[403].

Uno Specchio di Umano Transito – «Il poema *Specchio di Umano Transito*[404], venuto in luce dopo i pareri della critica intorno le altre produzioni poetiche dell'autore, disgrega-

[401] Marchianò op. cit. pag. 90.

[402] *Milosao* trad. Gualtieri cit. *Introd.* pag. XXII., v. anche del Gualtieri il recente volume cit., Girolamo De Rada poeta albanese, *La Galleria dello Skanderbeg* da pag. 87 a pag. 97.

[403] M. Marchianò op. cit. pag. 125.

[404] Girolamo De Rada, *Uno Specchio di Umano Transito*, Napoli 1897 (su la copertina 1898), in 8° di 137 pagine.

te e sconnesse, presenta maggiore unità e coesione tra le parti, e ha sullo *Skanderbeg* e *Le Quattro Storie* il vantaggio di cantare un solo soggetto, la vita di Serafina Thopia»[405].

Il De Rada «rimaneggiatore instancabile di tutte le sue opere», come dice il Gualtieri, anche nello *Specchio di Umano Transito* non fece altro che rifondere i *Canti di Serafina Thopia,* la quale in questo rifacimento rimane la figura principale del poema insieme a Bosdare, «la figura virile più compiuta della poesia deradiana».

Nello *Specchio* «la tela si allarga e l'azione si delinea precisa. L'amore della fanciulla per Bosdare degli Stresi è conculcato meno dall'inimicizia fra le due famiglie che dalla ragione di Stato: il padre di lei sente che il peggior danno proviene all'Albania dalla discordia dei capi, e, per quanto è in lui, dà opera a cementare l'unione concedendo la sua diletta figliola al Principe Nicola Ducagino»[406].

Non si può dire che il poeta abbia raggiunto lo scopo di dare l'unità voluta dalla critica ai *Canti* di Serafina Thopia in questo rifacimento, che conserva il carattere frammentario e dove abbondano le lunghe digressioni filosofiche ed ascetiche, che rompono l'armonica disposizione delle parti, e dove non mancano le canzoni che danno all'opera la stessa impronta delle altre produzioni poetiche del De Rada, cioè quella forma lirico-narrativa slegata e rapsodica che costituisce, a parer nostro, l'originalità delle creazioni di questo poeta dal quale, non si spiega il perchè, la critica pretende il poema epico, l'epopea con unità di azione e con vastità di disegno che egli non volle dare perchè non poteva darlo, anche se avesse avuto la conoscenza più larga della storia, della geografia, degli usi e dei costumi dell'Albania alla cui ignoranza il Gualtieri attribuisce appunto la causa della fallita epopea deradiana[407].

Nonostante i non lievi difetti organici, e nonostante la forma slegata e sconnessa dei canti che lo compongono «lo *Specchio di Umano Transito* è ben altra cosa dei languidi e monotoni *Canti di Serafina Thopia*»[408].

Sofonisba – Nel 1846 il De Rada pubblicò la tragedia i *Numidi* che egli dice tradotta dall'albanese. Nel 1891 ripubblicò la stessa tragedia rimaneggiata, in cinque atti, e pure in prosa italiana sotto il titolo di *Sofonisba,* sempre data dall'autore come tradotta dall'originale albanese.

«Ma in realtà – osserva il Gualtieri – il dramma fu redatto compiutamente solo in italiano, e di esso solo pochi frammenti in verso albanese lasciò, inediti, l'autore»[409].

In albanese fu pubblicata nell'antologia dello stesso De Rada la scena VI dell'Atto IV della *Sofonisba* insieme con la traduzione italiana[410]. Il Marchianò crede invece che la *Sofonisba* in origine sia stata scritta in albanese. Ma poichè l'argomento di questa tragedia è tratto dalla storia delle lotte tra Roma e Cartagine, e non entra perciò nel quadro gene-

[405] M. Marchianò, op. cit. pag. 133.
[406] Milosao, trad. Gualtieri cit. *Introd.* pag. XXXIV.
[407] V. G. Gualtieri, *Girolamo De Rada Poeta albanese*, cit. pag. 94-96.
[408] *Milosao* cit. *Introd.* pag. XLII.
[409] id. id. op. cit. *Introd.* pag. XXIX.
[410] *Appendice alla Grammatica, Antologia albanese*, tradotta fedelmente in italiano da C. De Rada, Napoli, 1896. Vol. in 8° di 82 pag. v. sezione drammatica pag. 71-82.

rale dell'opera deradiana che si ispira sempre alle vicende storiche dell'Albania, e poichè il De Rada non pubblicò mai il testo albanese del suo lavoro drammatico, ma soltanto la così detta traduzione italiana, si deve ritenere più verosimile l'opinione del Gualtieri.

La tragedia è intessuta su un disegno assai semplice, secondo le regole della rettorica. Ma l'azione si svolge senza movimento e senza interesse e viene intralciata e ritardata da noiose digressioni filosofiche secondo la tendenza del De Rada.

Anche la lingua, sebbene un po' più elaborata delle altre traduzioni, è piena di parole ricercate e di arcaismi e di frequenti inversioni e tortuosità di stile che ne rendono la lettura noiosa, pesante, difficile.

* * *

Nulla aggiungono alla fama del De Rada gli scritti che si possono comprendere sotto la denominazione generica di filosofici e politici.

I *Principi d'Estetica* (lib. 4 – Napoli 1861) vorrebbero essere l'esposizione delle teorie estetiche dell'autore. Vi si trovano, è vero, qua e là delle originali e acute osservazioni intorno all'essenza del bello e intorno all'arte e alla poesia, che dimostrano la non comune coltura filosofica dello scrittore italo-albanese, ma non vanno oltre quell'interesse che possono destare in qualche studioso dell'opera deradiana.

Gli scritti politici del De Rada: *La lettera a G. Stamile* (Cosenza 1865), e *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia negli stati rappresentativi* (Napoli 1882), hanno piuttosto carattere biografico, perchè l'autore vi espone i suoi principi politici e le sue idee sociali a cui finchè gli fu possibile uniformò la sua vita. È notevole la critica acuta che egli fa allo stato rappresentativo, pur essendo fautore di una moderata libertà regolata da un principe inamovibile e indipendente, custode dello Stato.

Importanza, maggiore invece hanno gli scritti *filologici e grammaticali* del De Rada. In verità però nessuno che studia questi scritti può affermare di trovarsi di fronte al filologo o al linguista agguerrito e preparato adeguatamente ad affrontare i difficili problemi della scienza glottologica applicata all'albanese.

La preoccupazione principale del De Rada era quella di mettere in evidenza la vetustà e l'importanza della lingua albanese e di richiamare su di essa l'attenzione dei glottologi e dei filologi e sul popolo albanese che la parla l'attenzione delle grandi Potenze d'Europa. Infatti più che a compimento della sua grammatica il De Rada compilò l'*Antologia Albanese* per dare alla culta Europa dei saggi della letteratura albanese presso che ignorata dai dotti e per dimostrare al mondo politico e civile che fra le nazioni d'Europa esiste l'Albania, che la Grecia con l'intrigo e con l'inganno vorrebbe assorbire e annientare[411].

Questa *Antologia* contiene saggi di prose e poesie ricavato dalle opere dello stesso De Rada o di altri scrittori: sono saggi di prosa narrativa, di prosa religiosa e politica, di prosa epistolare e di poesia epica, elegiaca di vario metro originale o tradotta da altre lingue, e

[411] *Antologia albanese* cit. Prefazione pag. 3-4.

alcuni tratti dalle Rapsodie e dalle poesie del Variboba e il primo Canto dell'Inferno di Dante tradotto in albanese da Luigi Lorecchio oltre una sezione drammatica.

Come ognuno può vedere, l'attività, del De Rada ha del prodigioso ove si pensi in quali tempi egli cominciò a parlare di Albania e trattare di lingua e letteratura albanese, in quali circostanze egli formò la sua specifica cultura di albanologo, fra quali e quanti ostacoli egli potè proclamare il diritto dell'Albania di vivere come nazione libera e indipendente. Tutto questo che costituisce la gloria immortale di Girolamo De Rada, non deve però impedire alla serena critica di giudicare nel suo giusto valore la sua opera di letterato e di filologo, nè l'ammirazione per l'uomo ci deve rendere ciechi ammiratori, o peggio, feticisti di opere poetiche fallite e di opere filologiche sorpassate. Anzitutto bisogna sgombrare il terreno dal pregiudizio retorico invalso fra i critici dell'opera deradiana, i quali cercano nei suoi canti il poema epico organico nazionale albanese, mentre, come lo stesso De Rada ebbe a dichiarare ripetutamente di fronte alla critica fattagli di frammentarietà, egli tale poema non volle comporre perchè, come si è ricordato, egli prese la forma dei suoi *canti semplicemente dalle rapsodie* portate dagli italo-albanesi dall'Albania.

Infatti il De Rada a nessuna delle sue opere poetiche dà mai il titolo di poema, ma soltanto le chiama storie, canti, libri.

Dal preconcetto di trovare il poema o il poemetto organico, unico, connesso, secondo noi, derivano le non sempre esatte osservazioni estetiche del Marchianò intorno alla poesia del De Rada.

La preoccupazione del Marchianò, per esempio, di non trovare un genere letterario a cui riferire la poesia deradiana, sa molto di retorica. «Nelle letterature antiche e moderne – egli dice – non si trova una poesia il cui aspetto sia configurato a quello delle poesie del De Rada»[412]. Così, osservando che il *Milosao* è costituito da «una serie di quadri, che partecipano della lirica e della narrativa con intermezzi di forma drammatica»[413], ritiene che sia una deficienza di arte il fatto che i *Canti di Milosao* non formino un poemetto lirico.

Dello *Skanderbeg* e de *La Caduta della Reggia d'Albania* dice che «sono poesie, che partecipano dell'epica, della drammatica e della lirica con intermezzi didascalici»[414].

Piuttosto di tutta l'opera poetica del De Rada si può dire quello che il Gualtieri diceva dello *Skanderbeg*, che «ciò che si può rimproverare a questo poema, non è già d'essere frammentario e molteplice, anzichè semplice ed uno; bensì che il Poeta v'abbia intruso interi canti composti a freddo, e sciupato qua e là, anche le pagine più ispirate, incastrandovi astruse digressioni moraleggianti o addiritura catechistiche, che arrestano il lettore e ne conturbano il godimento estetico»[415].

E veramente se, al dire dello stesso Marchianò, il *Milosao* manca della geniale ispirazione e della potenza creativa dello *Skanderbeg* e dello *Specchio di Umano Transito*, non a torto il Gualtieri dice che «tutto ciò che il De Rada compose nel decennio dopo il

[412] M. Marchianò, op. cit. pag. 150.
[413] id. id. id.
[414] id. id. pag. 151.
[415] *Milosao*, trad. Gualtieri cit. *Introd.* XXIV v. Anche *Girolamo De Rada Poeta albanese* cit. pag. 96.

Milosao fu il risultato di uno sforzo meno artistico che linguistico, e noi nelle poesie di questo periodo notiamo piuttosto un'involuzione che un perfezionamento»[416].

Non solo ciò che compose nel decennio dopo il *Milosao*, ma la successiva produzione poetica del De Rada ha lo stesso difetto perchè manca di ispirazione e di originalità, essendo ogni nuovo canto il rimaneggiamento di altri già noti, come si è visto anche nello *Specchio d'Umano Transito* in cui si canta la vita di Serafina Thopia rifondendovi precisamente i *Canti di Serafina Thopia*, e nella *Caduta della Reggia d'Albania* che è una riduzione e un rimaneggiamento dello *Skanderbeg*. Onde il Gualtieri chiama il De Rada «rimaneggiatore instancabile di tutte le sue opere» il quale, «quando compone a freddo, suol essere incomprensibile, come se la sua mente, non accesa dall'estro, non d'altro fosse capace che d'inabissarsi in cogitazioni tenebrose»[417]. Non meno che le digressioni filosofiche o morali oscure e difficili, turbano il godimento estetico del lettore delle opere poetiche del De Rada, le molteplici imperfezioni linguistiche, le costruzioni contorte, i periodi slombati, le espressioni aspre e sgradite, i vocaboli foggiati dall'Autore senza alcun criterio scientifico e alle volte presi di peso dal greco o dall'italiano, spesso erroneamente usati. Al quale proposito scriveva il Camarda: «Girolamo De Rada, ai nostri giorni, ha stampato non poche pregevoli poesie originali nel dialetto calabro-albanese cui ha cercato di arricchire e di sviluppare secondo il suo modo particolare di vedere. Egli riesce però sovente assai oscuro nelle costruzioni: di che si risente anco la traduzione italiana da lui medesimo aggiunta alle sue poesie; e talune forme di parole o di grammatica non sono forse le più accettevoli. Ma d'altra parte, oltre il merito non comune della poesia onde si sentono ispirati, gli scritti di questo assiduo cultore del materno idioma sono preziosi per la raccolta di vocaboli albanesi che vi si può fare con savia discrezione»[418].

Circa l'oscurità della traduzione italiana delle sue poesie fatta dallo stesso De Rada, scrive lo Straticò: «Molti han rimproverato al De Rada una soverchia oscurità nella forma; e noi, che pure siamo suoi grandi ammiratori, dobbiamo convenire in tale giudizio, specialmente per quanto riguarda la dizione italiana nelle sue opere. La sintassi n'è tanto intricata e contorta, molte espressioni sono così avventate ed ellittiche, che si dura grave fatica a comprendere i concetti espressi, i quali talvolta perdono d'efficacia»[419].

E poichè il Marchianò ha affermato che la maggior gloria al De Rada viene dalla lingua e che anzi egli «è il creatore della lingua letteraria albanese», il Prof. Schirò, pur rite-

[416] op. cit. *Introd.* pag. XIII.

[417] op. cit. *Introd.* pag. XIV e XVI.

[418] D. Camarda, *Saggio di Grammatologia* cit. pag. 10.

[419] A. Straticò, *St. lett. alb.* cit. pag. 253. Oltre la traduzione del *Milosao* il Prof. Gualtieri ha pubblicato qualche brano di traduzione in versi dello *Skanderbeg* (Il duello di Skanderbeg) e ha fatto parecchie altre traduzioni ancora inedite.
Il Marchianò tradusse o meglio travestì in italiano quasi tutti i poemi del De Rada: *Poemi albanesi di G. De Rada scelti e tradotti e illustrati*, Trani 1902, vol. di oltre 300 pagine. E' una traduzione in versi e anche in prosa che rende possibile formarsi un'idea dei poemi del De Rada, poichè in maggior parte i testi originali sono introvabili anche nelle biblioteche. A questo proposito unisco i miei voti a quelli di tutti gli studiosi della lingua e letteratura albanese perchè presto si possa avere una buona edizione almeno delle migliori opere del De Rada.

nuto assai aspro ed esagerato il giudizio di Giuseppe Angelo Nociti da Spezzano Albanese che nega al De Rada ogni merito come poeta e come scrittore, dice che «il dialetto albano-calabro, così come si presenta nelle opere del De Rada, è il meno compreso dagli albanesi, ovunque essi si trovino; che, al più, esso s'intende solo all'ingrosso, e non sempre, a causa dei suoi molti barbarismi e delle molte parole inventate di sana pianta, senza verun bisogno e per lo più senza accorgimento; delle non poche forme grammaticali non accettabili e non accettate e dell'oscurità voluta e ricercata del costrutto. La lingua del De Rada – aggiunge – non è e non sarà mai la lingua letteraria degli albanesi»[420].

Ma anche lo stesso Marchianò accenna qua e là nel suo lavoro sul De Rada a questa oscurità e più esplicitamente ne parla nella Prefazione al *Giovanni Uniade* ove dice: «Il linguaggio è frequentemente allegorico, misto di sottigliezze di pensiero e di arditezza d'immagini, alcune volte inintelligibili e strane... Questi caratteri della poesia del De Rada involgono il pensiero in una nebbia fitta e gli sottraggono ogni serenità e semplicità ed ogni spigliatezza e movimento. Cosicchè per entro quelle nebbie e quei vuoti tu acuisci l'occhio per intendere e vedere, ma per drizzar che tu faccia lo sguardo, non sempre riesci a vincere e penetrare le nebbie ingrate e dense»[421].

Non meno gravi dei linguistici sono i difetti tecnici dei versi del De Rada.

Egli adopera il metro delle *Rapsodie*, cioè l'ottanario misto al settenario, al senario, al quinario senza rima e senza strofe, imitando anche in questo la poesia popolare. La monotonia e l'uniformità del metro viene talvolta interrotta dalle canzoni, cioè dalle parti liriche che l'autore inserisce qua a là, composte per lo più in distici endecasillabi.

Molte sono le libertà che il De Rada si prende nella composizione dei suoi versi fra cui non mancano quelli zoppicanti, aspri, disarmonici o addirittura sbagliati, onde il Marchianò osserva che «sarebbe vano cercare una legge che regoli questi versi, perchè ci sono di tutti i tipi e di tutte le varietà che o s'allontanano dai versi italiani di egual misura o con essi combaciano, il che avviene di rado»[422].

* * *

Qualunque giudizio si possa dare dell'opera poetica del De Rada, la quale certamente ha pregi singolari di originalità e valore grandissimo nel campo letterario albanese, comunque si pensi delle sue opere filologiche o linguistiche che pure hanno grandi meriti nella storia dell'albanologia, resta incrollabile monumento *aere perennius* l'apostolato di circa settant'anni a favore di un popolo dimenticato, di una Nazione che nel centro quasi dell'Europa era lasciata nel più vergognoso servaggio politico e civile dalla egoistica diplomazia dell'Europa moderna. «Non c'è dubbio – scriveva il giornale *Dielli*[423] – che

[420] G. Schirò, *Appunti di letteratura albanese contemporanea* in *Nuova Rassegna di Letteratura Moderna* Mensile-Anno VI, N. V, 1908 pag. 753-761.

[421] M. Marchianò, *Gior. Uniade canto inedito di G. De Rada*, cit. v. sopra pag. 206 nota 324. Questo canto era stato composto dal De Rada per il II libro del suo *Skanderbeg*: non ha pregi speciali nè grande importanza fra le creazioni poetiche deradiane.

[422] M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Gir. De Rada* cit. pag. 186.

[423] v. *Dielli* del 12 maggio 1923.

il De Rada è il primo, dopo la morte dello Scanderbeg, il quale abbia alzato la sua voce per proclamare a tutto il mondo che vi è una nazione albanese con una lingua propria, con una storia propria, con diritti propri». Il De Rada per il primo, dice il Marchianò «ha posto la questione albanese e l'ha elevata a tanta dignità da obbligare popoli e Parlamenti a discuterla. Settant'anni fa l'Albania era un nome ignoto: egli l'ha svelata agli occhi dell'Europa, l'ha sollevata dal suo abbattimento, e ricingendola, di luce, l'ha additata ai popoli e ai gabinetti»[424].

Col suo *Albanese d'Italia* che egli pubblicava a Napoli nel 1843, iniziò la sua opera di redenzione dell'Albania e in tempi più fetenti, quando si delineavano sull'orizzonte politico balcanico le minacciose bramosie dell'Austria e le ingorde pretese greche e slave sul territorio albanese, Girolamo De Rada moltiplicava la sua attività a favore della nazione sorella, e col suo periodico *Fiamuri Arbërit*, che si pubblicò per circa quattro anni dal 1883 al 1887, uscì in campo armato della sua fede, della sua matura coscienza, politica, della sua imponente opera letteraria e combattè le più gloriose battaglie per il trionfo del suo ideale che è stato quello di ridare, agli Albanesi una patria, all'Albania una letteratura, all'Italia una amica e sorella.

«Il merito principale del De Rada – scrive G. C. Bugliari – sta proprio in questo, nell'essersi cioè innamorato dell'idea di rigenerare alla vita intellettuale e politica i nostri fratelli d'oltremare prima di sottoporre a calcoli e considerazioni rigidissime il suo proposito, il che ne l'avrebbe di sicuro sconsigliato»[425].

«Nella mente di Girolamo De Rada – dice Fr. Argondizza – sorse e s'indugiò con persistenza la grande idea di creare una letteratura nazionale albanese... Il popolo albanese non aveva letteratura, bisognava crearla, la lingua era rozza, bisognava correggerla; quest'interesse prevalse sopra ogni altro ed egli volle raggiungere la vittoria nel tentativo immane»[426].

Nel 1847 il Dorsa così scriveva: «Il Signor Girolamo De Rada fin dai primi suoi anni si ha fissato in mente di creare una letteratura albanese, e fermo su questo pensiero, per riuscirci, si avvertiva dover muovere i passi dai canti popolari, comechè di là cominci la letteratura di ciascun popolo. S'ingegnò quindi ben per tempo a studiare l'indole e l'andamento della sua lingua, onde menarla ad un certo passo di sviluppo. È questo il motivo per cui questo giovine detta continuamente e con nobile costanza in albanese le sue poesie. L'idea poi dominante *nei suoi* canti, e nella quale come in un foco vanno a congiungersi tutte le altre, si è quella della liberazione della patria»[427].

E Gustavo Meyer: «La figura del De Rada ha qualche cosa di commovente; quel vecchio colpito ultimamente dalla morte di tutti i suoi discendenti diretti e laterali, non si stacca di combattere con la parola e con la penna per la sua nazionalità, che egli ama sopra ogni cosa, e per la quale ha anzi da qualche tempo fondato un giornale albanese, il *Fiamuri Arbërit*»[428].

[424] M. Marchianò, op. cit. pag. 340.

[425] G. C. Bugliari, *Saggio sulla vita e le opere di Girolamo De Rada* in *La Nazione Albanese* del 15 aprile 1898. Anno II N. 7.

[426] Fr. Argondizza, *G. De Rada il Vaticinatore della libertà albanese* in *Rivista dei Balcani*, Roma, Anno I N. II del 30 luglio 1912.

[427] V. Dorsa, *Su gli albanesi*. Ricerche e Pensieri cit. cap. XVII, *Letter. albanese* pag. 132-134.

[428] G. Meyer, *Della lingua e della lett. alb.* in *Nuova Antologia* cit.

Anselmo Lorecchio nel settembre del 1903 così scriveva del grande italo-albanese morto alcuni mesi prima: «È dovere altissimo di chiunque imprenda a trattare di cose albanesi, mandare il riconoscente saluto alla memoria di Girolamo De Rada, che a' 28 febbraio di questo anno rese la sua grande anima a Dio, cui egli fortemente credeva, lasciando il suo nome alla posterità; alla memoria di quel Grande che per circa settanta anni è stato la personificazione di ogni ideale albanese, il Maestro e il Duce di tutto il movimento letterario e politico, del quale le colonie albanesi d'Italia non sono ora ultima parte»[429].

In un articolo pubblicato sulla *Shqiperia e Rê* in occasione del 25° anno della morte del grande italo-albanese è detto: «L'opera letteraria, del poeta ispirato De Rada, iniziata dalla gioventù e continuata sino alla più tarda vecchiaia, mette in evidenza tutte le qualità più segnalate del carattere del nostro popolo. Girolamo De Rada è l'espressione dei sentimenti nazionali nostri, è la voce per mezzo della quale sono state manifestate ai mondo civile le dolorose vicende e le virtù della nostra Nazione»[430].

«La penna del De Rada fece quello che aveva fatto la Spada di Skanderbeg. Fece ricordare a tutto il mondo che il popolo albanese con le sue glorie e con le sue tradizioni vive ancora e domina le sponde dell'Adriatico da Antivari a Prevesa»[431].

«L'Albania – dice il Prof. Gualtieri – prima che diventasse ai giorni nostri, una entità politica indipendente, fu una realtà poetica nell'opera di Girolamo De Rada... Dal 1836, data di pubblicazione del suo primo poema, sino al 1903, in cui morì il De Rada assolse, con costanza e abnegazione che commuovono, il compito che s'era prefisso: fu poeta anzitutto fra i grandi che ebbe il secolo XIX, ma fu anche, per necessità di propaganda, grammatico, filologo, giornalista; consunse, nell'opera generosa, tutti i suoi averi, fino a ridursi, nel tramonto della sua vita, in così francescana povertà da dovere, ottantenne, andare al bosco per legna, e accudirsi, senza aiuto alcuno, alle più umili faccende»[432].

Il Marchianò chiudeva il suo pregevole lavoro su *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada* con le seguenti parole, con cui ci piace chiudere questo breve studio sull'opera del grande precursore dell'Albania libera e indipendente:

«A quest'uomo la patria riconoscente, divenuta di sè libera e donna, erigerà, come il concorde consentimento degli animi le impone, un monumento che rammemori l'opera sua, che perpetui il suo pensiero che è il pensiero della sua rigenerazione e del suo riscatto. Il monumento che sarà gettato in solido e perenne bronzo, sorgerà sulla granitica vetta dell'Acroceraunо selvoso, cui, reso sacro dalla fatidica persona, rispetteranno pavide anche le classiche folgori. Sul piedistallo marmoreo si erigerà questa figura di tempra antica, sotto i piè le spezzate catene della patria, nella destra la bandiera d'Albania con l'Aquila bianca dall'ali aperte, nella sinistra i suoi volumi, sulla base l'Albania e l'Italia dal diadema turrito, lui additanti. Quel monumento sarà come segnacolo in vessillo delle

[429] A. Lorecchio *Il Pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, cit. Roma 1904, Vol. in 8° di pag. 90, CDXVI, pag. 68.

[430] Girolamo De Rada di Dhionis C. Miçiaçio in *Shqiperia e Rê* di Costanza del 23 settembre 1928, Anno IX, N. 340.

[431] De Radha dhe Crispi di Izet Bebeziqi, in *Shqiperia e Rê* del 9 dicembre 1928.

[432] V. G. Gualtieri, *Girolamo De Rada poeta albanese* cit., *Prefazione* pag. 7-8.

fortune d'Albania e come sentinella che custodisce, vigile e fiera, l'ampia scintillante distesa del mare sottostante, mare albanese, mare italiano»[433].

Antonio Santori (1819-1894) nacque nel comune albanese di S. Caterina (Pizziglia) in provincia di Cosenza nel 1819. A 16 anni entrò in un convento dei padri riformati. Quasi ventenne, nel 1839, pubblicò a Napoli il *Canzoniere albanese*, raccolta di poche poesie piene di sentimento e di ammirazione per le bellezze naturali. Coltivò sempre la lingua albanese e si diede a scrivere un vasto romanzo intitolato *Sofia Cominiate*. Godeva grande fiducia nel suo Ordine e vi occupò alte cariche ed ebbe affidate importanti missioni. Dopo la rivoluzione del 1860 si ritirò nel paese natio, ove ebbe la cura della parrocchia di S. Giacomo nel comune di Cerzeto (Cosenza). Morì in grande miseria il 7 settembre 1894.

«Delle opere scritte dal Santori videro la luce in volumetti speciali: *Il Prigioniero Politico*, 1850, in versi sciolti italiani, con intermezzi in versi albanesi; il *Cristiano Santificato*, scritto tutto in albanese; *La Figlia Maledetta* romanzo in lingua italiana»[434]. Altri scritti del Santori sono rimasti inediti, fra cui una tragedia intitolata *Geroboamo*, una raccolta di poesie satiriche e di canti popolari ed una grammatica in versi.

Nel 1848 pubblicò un *Canto della gioia grande* in albanese sul giornale *L'Albanese d'Italia* (N. 1. - 23 febbr. 1848) del De Rada, in occasione della costituzione promulgata nel Regno delle due Sicilie.

«In mezzo alle innumerevoli poesie, a cui diede origine quell'evento, si segnalò il piccolo poema intitolato: *Vale garees madhe*, che io trovai nell'*Albanese d'Italia*. È un inno alla libertà, come il canto del Conte Solomos, che Fauriel fece conoscere agli occidentali. Nel metter fine al canto, l'autore, richiamando a mente le sofferenze e i tristi giorni della patria, fa voti perchè si dimentichi il passato, e che un generoso perdono cancelli la rimembranza delle antiche lotte. «Fa, egli dice, o libertà che noi possiamo vedere giorni limpidi e notti rischiarate da grandi e risplendenti stelle». Si sa che quei desideri rimasero intieramente sterili...»[435].

«*Il prigioniero politico* è un poemetto in versi sciolti composto di due canti, il quale consiste nel drammatico racconto delle sventure d'una famiglia perseguitata da nemici di partito tra gli orrori della rivoluzione italiana, racconto nel quale, a tinte vivissime, sono rappresentati affetti potenti, ire terribili e atroci vendette... La canzone è in albanese, composta di otto sestine in versi ottonari, rimati come nelle strofe corrispondenti in italiano. Contiene affetti soavi e delicate immagini, d'una spontaneità e d'una freschezza sorprendenti»[436].

Nella *Bandiera albanese* (Fiamuri Arbërit) del De Rada (N. 7 dell'anno III-15 Nov. 1887) da pag. 241 a pag. 248 è pubblicato l'atto III del dramma del P. Santori *Emira*, mentre i primi due atti erano stati pubblicati in altri numeri del giornale, e una scena nell'*Antologia albanese*[437] dello stesso De Rada. Questo dramma ha il pregio, forse unico,

[433] M. Marchianò, op. cit. pag. 379-380.
[434] A. Straticò, *Letter. albanese* cit. pag. 223.
[435] Dora d'Istria, *Gli Scrittori alb. nell'Italia merid.* cit. pag. 11-12.
[436] A. Straticò, op. cit. pag. 224-225.
[437] G. De Rada, *Antologia albanese tradotta fedelmente in italiano*, cit. Napoli 1896 pag. 80-82.

di essere stato scritto in albanese, sebbene desti qualche interesse l'azione che si svolge nell'ambiente paesano e ritrae delle scene della vita popolare del tempo della repressione del brigantaggio in Calabria (1861), affidata al celebre Fumel che, fra un intreccio di amore e fra scene di gelosia, entra in azione facendo fucilare alcuni famigerati banditi, risparmiando la vita a *Cronoi* padre di *Miriano* e allo stesso *Miriano* promesso di *Emira* da cui trae il titolo il dramma.

Cronoi e *Miriano* accusati ingiustamente, per odi familiari, di gravi delitti, furono imprigionati dal Fumel e poi liberati perchè innocenti. Così è possibile fra *Emira e Miriano* il matrimonio che con altri lieti avvenimenti chiude il dramma. È interessante la riproduzione dei canti nuziali e delle cerimonie caratteristiche nella celebrazione del matrimonio. Il dramma rimase inedito e lo Straticò che dice di avere potuto leggere il manoscritto completo riferisce dalla dedica il duplice scopo che l'autore si propose nello scrivere questo dramma; primo quello di lasciare memoria dell'opera del Fumel in Calabria; secondo «fissare un documento non perituro di lingua, riti, costumanze e tradizioni serbate gelosamente dalla nostra gente...»[438].

Il Cristiano albanese (Chrështéu i Shëjtëruorë – 1855) è un libro di devozione, un vol. in 24° di 230 pagine, con belle incisioni intercalate nel testo. È una raccolta di preghiere e pratiche divote in prosa e in poesia. Sono inni e canti popolari tradotti in albanese dal dialetto del luogo o dall'italiano. Dalla pagina 185 alla pagina 211 vi è un compendio di Catechismo: l'autore si preoccupa degli albanesi di rito latino e di quelli di rito greco, perchè trattando delle astinenze a pag. 198 dice che non dobbiamo mangiare carne il venerdì e il sabato *se siamo latini,* il mercoledì e il venerdì, *se siamo greci.* E fra le preghiere vi sono alcune dedicate ai Padri greci, come a S. Basilio (pag. 100-102), a Sant'Atanasio (pag. 105-106), a S. Giovanni Crisostomo (pag. 110-111).

Da pagina 212 sino alla fine del libro è riprodotto, trascritto nell'alfabeto adottato dall'autore il primo *Discorso* della quarta *Scala* (come risuscitò Gesù Cristo il terzo giorno) dell'opera del «*Vescovo Monsignor Pietro Bogdano, stampata a Venezia da Girolamo Albrizzi nell'anno 1691.* «Io ho inserito in questo mio libro questo *Discorso* per far conoscere a quelli che per caso l'ignorino, che esistono altri libri albanesi; e qualche parola che può sembrare nuova, perchè non adoperata nei paesi (albanesi) d'Italia, non si creda che io l'abbia cavata dalla mia testa, perchè l'ho presa da lui; ora ho potuto sapere che la lingua non è molto corrotta, e come si parla ora tra noi si parlava ivi (in Albania) 300 anni addietro». Queste parole in albanese precedono il *Discorso* del Bogdano, e sono di vivo interesse perchè dimostrano la preoccupazione letteraria dell'autore che vuole far conoscere l'esistenza di altri libri religiosi scritti in albanese e perchè accenna pure allo stato della lingua parlata fra gli albanesi d'Italia. L'alfabeto scelto dal Santori è diverso dagli altri specialmente perchè la *ë* muta vi è rappresentata con l'*y*. Da pag. 9 a pag. 21 l'autore premette alcune nozioni sull'alfabeto adoperato nel libro con esempi di parole italiane per precisare la pronunzia delle varie lettere o gruppi di lettere. Il Santori nei brevi *Cenni grammaticali necessari per la buona lettura di questo libriccino* (pag. 5-7)

[438] A. Straticò, op. cit. pag. 234.

osserva che «l'alfabeto semplice, in generale, sarebbe il Latino, ma perchè non adempie da sè a tutti i bisogni della lingua da scriversi, vi accorrerebbe meglio l'alfabeto Greco; nondimeno dacchè la maggior parte delle lingue di Europa si servono dell'Alfabeto Latino con delle modifiche e combinazioni più o meno, mi son determinato seguire questo sistema oramai noto e generale; ed ho presa dal Greco la sola lettera Θ». E dati alcuni chiarimenti sui gruppi adoperati conchiude con la giusta osservazione che «meglio è dunque scrivere uno che due segni laddove si può senza maggior fastidio. Del resto i Grammatici venturi la penseranno meglio».

Il P. Antonio Santori, scrive Dora d'Istria, «è un rappresentante più completo della cultura albanese per avere scritto nella favella delle Colonie. Nato da poveri genitori in un villaggio attorniato da italiani, (lo stile di lui se ne risente) allevato in un Convento di Frati mendicanti seppe, per opera del suo spirito vigoroso, trionfare di tutte le difficoltà»[439].

I pregi dell'opera del Santori sono letterariamente pochi, non sorpassando egli la mediocrità nelle sue concezioni artistiche e rimanendo assai lontano dalla perfezione stilistica nei suoi scritti in prosa e in verso; anche linguisticamente il valore delle sue opere non è grande non esitando egli di usare grecismi e italianismi nei casi non rari in cui gli viene meno la parola. Forse studiando la grammatica negli scritti del Santori, si potrebbero trovare delle forme morfologichè e si potrebbero notare dei fenomeni fonetici interessanti per la grammatica generale della lingua albanese.

Il Marchianò, esagerando certamente, così giudica il Santori: «Anima varia, diversa, proteiforme, monaco, meccanico, maestro di scuola, romanziere, drammaturgo, poeta lirico, sacro e profano, ingegno potente, quasi illetterato, arriva, nelle suo concezioni, all'altezza de' grandi poeti, con siffatta energia di espressioni e siffatta leggiadria di movimento e di ritmo, che induce nell'animo nostro un grande dolore per la perdita di alcune delle sue opere»[440].

Più esatto ci pare il giudizio del Dorsa sul *Canzoniere albanese* del Santori: «Sul merito poetico di esso divise sono le opinioni. Senza entrare in questo io osservo che la lingua è spesso violata nella parte grammaticale, e ciò per isforzarla alla rima la quale in verità non è propria di quella lingua»[441].

Gabriello Dara, juniore, (1826 – 1885) figlio di Andrea, nacque a Palazzo Adriano, comune siculo-albanese, l'8 gennaio 1826. Compì i suoi studi nel Seminario italo-albanese di Palermo e laureatosi in legge divenne uno dei più noti avvocati del foro agrigentino.

Fu membro attivo e uno dei capi del Comitato rivoluzionario di Agrigento e nel 1867 con decreto dittatoriale fu nominato Primo Consigliere della Prefettura di Palermo. Sottoprefetto in varie città d'Italia, nel 1867 fu Prefetto di Trapani. Dal 1870 per parecchi anni a Roma diresse il giornale *la Riforma*, su cui Pietro Chiara pubblicò le sue *Lettere* nelle quali comunicava le impressioni di un viaggio compiuto in Albania e in altri paesi balcanici nel 1879[442].

[439] Dora d'Istria, *Gli scrittori alban.* etc. cit. pag. 11.
[440] M. Marchianò, *Le Colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura* in *Rivista d'Italia*, luglio 1913, pag. 30.
[441] V. Dorsa, *Su gli Albanesi, Ricerche e Pensieri* cit. Cap. XVII, *Letter. Alb.* pag. 134.
[442] Queste lettere furono raccolte in un volume: *L'Epiro, Gli Albanesi e La Lega*, Lettere di Pietro Chiara alla *Riforma*, Palermo 1880 di pag. 244. Pietro Chiara, di cui sono state ricordate le poesie, conoscendo l'al-

Si ritirò ad Agrigento dove fu consigliere comunale e provinciale e Commissario delle Antichità: vi morì il 19 novembre 1885.

Gabriello Dara fu letterato e poeta, giornalista e giurista, coltivò gli studi filosofici e si occupò con passione di archeologia. Dotato di ingegno e di gusto artistico, ricco di dottrina storica e letteraria lasciò parecchi scritti, fra cui un poemetto in lingua albanese intitolato: *Këmka e sprasme* e *Balës* (Il Canto ultimo di Bala), che fu pubblicato a puntate prima, in albanese e in italiano, su *La Nazione Albanese* dal luglio 1900 in poi, e dopo raccolto in volume nel 1906[443].

Il nonno suo Gabriello Dara, seniore, e il padre Andrea avevano raccolto dei canti tradizionali dalla bocca del popolo[444], che egli riunì insieme ad altri canti da lui stessi raccolti e compose il bel poemetto, che rispecchia le tradizioni popolari siculo-albanesi.

Perciò questo poemetto è di singolare interesse storico e folcloristico, perchè riproduce la vita, i pensieri, i sentimenti degli Albanesi venuti in Italia per cercarvi asilo sicuro alla loro viva fede cattolica.

«Nel *Canto di Bala* – scrive il nipote dell'autore Gabriello Dara – si rispecchia intero l'animo del poeta: vi è il rimpianto per la libertà perduta, la rievocazione della grandezza tramontata, mista ai fieri accenti e al caldo amore di patria. Da ogni verso traspare il sogno, carezzato dal poeta, di vedere un'altra volta, in un giorno, non lontano, libera e grande l'Albania. Poichè attraverso la caligine densa che copriva l'orizzonte, intravedeva l'Albania che, al fine, rotti i molteplici ceppi, insorgerà a libertà e si riaffermerà come Nazione grande e indipendente»[445].

Il poeta, come tutti i più colti italo-albanesi, da G. De Rada a G. Schirò, da F. Crispi a D. Camarda, credeva fermamente che l'Albania sarebbe risorta libera e indipendente sotto l'egida dell'Italia.

Il suo canto pieno di melanconica nostalgia e dei più cari ricordi degli Albanesi che dovettero abbandonare la patria soggiogata dal turco, è il canto profetico della speranza e della fede nell'avvenire dell'Albania. Così dice il poeta nella Prefazione circa l'origine di questo *Canto:* «L'avo mio raccolse per il primo i *Canti della vecchiaia* che, dopo di lui, sono stati, parte a parte, stampati dal Vescovo Crispi, da Demetrio Camarda e da altri... In mezzo agli scritti di lui, più segreti e più cari, il padre mio trovò, dopo *I lamenti di Nico Peta* e di *Paolo Golemi*, un altro canto, il quale nello scritto pareva intitolato *Il Canto ultimo di Bala*.

Erano dei versi che gli colpirono il cuore, perchè contenevano un racconto pieno, finito e acconcio nelle parti sue meglio anche che i *Canti di Costantino* e di *Garentina*. Tosto il padre mio si avvide che questi versi fossero dei brani, bene o male, ricuciti e leggendo comprese che mancavano molte parti... Mio padre... cominciò a correre su e giù, come in

banese potè studiare attentamente l'Albania dal punto di vista politico, geografico, etnografico, e in queste lettere raccolse quanto di più interessante si poteva allora dire sull'argomento. Il volume si può ancora utilmente consultare per la storia dello sviluppo e del progresso dell'idea nazionale albanese. Ancora più interessanti sono queste *Lettere* perché la *Riforma* era l'organo di Francesco Crispi e rispecchiava le sue idee circa la questione albanese.

443 G. Dara, *Il Canto ultimo di Bala* cit. Catanzaro 1906, vol. in 16° di 277 pagine.

444 v. sopra pag. 143.

445 v. *La Nazione Albanese* del 15 luglio 1900. Anno IV, n. 13.

caccia, chiedendo ai vecchi ed alle vecchiarelle se sapessero i *Canti di Bala*, e poco qui e poco lì, raccolse di bocca in bocca, la più gran parte che mancava agli scritti del genitore e ve l'aggiunse. Così l'*Ultimo Canto di Bala* prese corpo, e, sarei per dire, si sviluppò intero in tutte le parti sue, e benchè gli manchi qualche brano qua e là, il danno è lieve, perchè col cervello nostro riempiamo quei pochi vuoti.

Io dacchè giunsi terzo ed ultimo, e quando la gente antica non era più al mondo, poco trovai e poco vi aggiunsi, se non solo *Il Canto dell'Augelletto*, appreso da bambino, che poi come lessi *Il Canto di Bala* mi sembrò, e mi sembra, nato pur dal cervello che partorì gli altri, e che si congiunga da per sè nel luogo dov'io l'ho collocato.

Io penso che nè l'avo mio, nè il padre mio non ebbero a conoscerlo mai, perchè se l'avessero conosciuto, non avrebbero trascurato di scriverlo, come scrissero e mi raccomandarono, come per testamento, gli altri Canti»[446].

La Prefazione di questo poemetto, scritta in albanese e tradotta in italiano, è una erudita dissertazione su l'origine delle Colonie albanesi d'Italia e su la storia, lo sviluppo e la conservazione della lingua e delle tradizioni avite tramandate con amorosa cura di padre in figlio.

Vi sono accennate le lotte degli Albanesi contro i vicini ingordi del loro territorio dai tempi più antichi fino a Scanderbeg, e in una breve appendice è raccontata la storia dell'Albania dopo la morte di Scanderbeg fino alla venuta degli Albanesi in Italia.

Giuseppe Schirò aveva iniziata nel 1887 su la sua rivista *Arbri i Rii* la pubblicazione del poemetto di cui scrive: «Bala era un vecchio guerriero di quelli che, dopo la caduta d'Albania, vennero in Sicilia e fabbricarono la Colonia di Palazzo Adriano. I vecchi e le vecchie dicono che egli era florido e burbero; fuggiva la compagnia degli uomini e passava giorni e mesi errando per le cime dei monti a salutare l'Albania, e talora nelle profondità delle foreste, ragionando con sè medesimo e piangendo i compagni della sua giovinezza.

Talvolta quando l'inverno incrudeliva e le montagne e i piani erano bianchi di neve, sedeva accanto al focolare e narrava alle fanciulle e ai giovani le gesta del tempo che egli piangeva. Era un guerriero poeta, come Ossian, che, raccolto in se stesso, viveva di ricordi»[447].

Il poema è diviso in quattro parti e in nove canti e Francesco Argondizza nel 1904 ne aveva iniziata una versione libera ma ben condotta, come si rileva dai due lunghi saggi, fra cui il bellissimo inno alla luna (parte I -Canto III), che furono pubblicati sul *Kuvêndi*[448].

A. Xhuvani in alcuni numeri della rivista *Diturija* ha preso in esame alcuni brani di questo poemetto e della prosa della Prefazione, ma soltanto dal punto di vista grammaticale e lessicale come contributo agli studi linguistici in riguardo alle opere letterarie italo-albanesi[449].

L'Ultimo Canto di Bala, dedicato dall'autore al cugino Pietro Chiara, ha dei pregi artistici indiscutibili e se nell'insieme presenta i difetti di una composizione piuttosto fram-

[446] v. *La Nazione Albanese*, 31 agosto 1900, Anno IV. n. 16.

[447] *Arbri i Rii* cit., Anno I, N. III, 1 giugno 1887. v. anche A. Straticò *Letter. Alb.* cit. pag. 272 e seg.

[448] *Kuvêndi*, Anno III, n. 78 e 79 del maggio 1920.

[449] *Diturija*, giugno, settembre 1927; v. anche *Demokratia* di Argirocasro del 17 marzo 1928: *Shqiptaret e Italîs* di Essad Kadri.

mentaria o rapsodica, ha dei brani e anche dei canti interi di alta ispirazione poetica, e il sentimento patriottico e il sentimento della natura fusi insieme ne rendono la lettura oltremodo gradita e dilettevole. Il poemetto del Dara è una delle più caratteristiche produzioni letterarie che appartengono alla letteratura italo-albanese in cui predomina l'idea patriottica e religiosa intonata a quella nostalgica malinconia che è propria degli esuli e nello stesso tempo all'amore, all'attaccamento alla terra ospitale che è riguardata non solo come una seconda patria, ma anche come madre, come difesa, come speranza della patria di origine che in lei guarda come al faro luminoso della sua rigenerazione politica e religiosa.

Pashko Vasa, (1827-1892) va ricordato insieme ai più grandi cooperatori della rigenerazione politica dell'Albania. Nato a Scutari nel 1827, all'età di vent'anni, nel 1847, si trova impiegato presso il Vice-Consolato inglese di quella città. «In quell'epoca fortunosa, alcuni patriotti italiani s'erano rifugiati anche a Scutari d'Albania ed avevano per lo più convegno presso il Vice-consolato inglese, lembo sacro dell'ospitaliero suolo d'Inghilterra. E fu ivi che il Vasa, al contatto fecondo di quelle anime generose che molto amavano e non poco odiavano, si votò alla Libertà ed all'Indipendenza dei popoli»[450]. Ancor giovanetto senza maestri apprese a leggere e scrivere e fu lettore appassionato di opere letterarie e storiche, onde si formò una forte cultura letteraria e storica. Oltre l'albanese parlava e scriveva assai bene l'italiano, il francese, l'inglese e il turco e la conoscenza di queste lingue egli mise in valore per render note fuori dell'Albania le tristi condizioni della sua patria e per lavorare a pro della sua rinascita morale e politica. Divenuto amico e ammiratore dei patriotti italiani rifugiatisi a Scutari, volle correre alla difesa di Venezia, per cui scrisse in lingua italiana un libro caldo di amore per la libertà dei popoli: «L'amore d'Italia e di giustizia – scrive in esso il Vasa – m'ispirò di abbandonare la patria mia per prendere parte a questa guerra alla gloriosa difesa di Venezia»[451].

Pubblicò una raccolta di versi pure in lingua italiana intitolata *Rose e Spine*.

Stabilitosi a Costantinopoli e divenuto funzionario del Governo turco, la sua casa era «una specie di attivo ed energico consolato generale albanese. Chiamato una volta dal Sultano Abdul Hamid ed invitato a recarsi a governare la provincia di Cossovo in aperta sollevazione, rispose: – Maestà, sono un funzionario dell'Impero e mi adopero a servirlo con zelo sincero; ma sono albanese, e se V. M. mi obbliga a recarmi colà, mi costringe ad un tradimento: o tradirò l'Impero o tradirò la mia Patria! – Il sultano non insistette e lo rispettò»[452].

Convinto, come Naim Frashëri ed altri illustri patriotti albanesi che la rigenerazione dell'Albania poteva avvenire solo con la diffusione della cultura e con lo studio della lingua nazionale, nel 1879 insieme con Sami bey Frashëri e con Giovanni Vreto costituisce la società «Drita». Stabilito un alfabeto, che poi si chiamò l'alfabeto di Costantinopoli, fu composto in collaborazione un libro di lettura con nozioni grammaticali su la lingua albanese[453].

[450] T. Tocci (Milo Shini), Pashko Vasa, v. in *L'Albania e gli Albanesi* di Pashko Vasa, Traduzione italiana e note di *Milo Shini*, Corigliano Calabro, 1916, pag. 5.

[451] P. Vasa, *La mia prigionia, Episodio storico dell'assedio di Venezia*, Costantinopoli, 1850.

[452] T. Tocci, Pashko Vasa, in op. cit. pag. 6.

[453] *Alfabetare e gjuhësë shqipe*. Ndë Kostantinopojë mbë 1879, vol. in 8° di 136 pagine.

In questo volume, di grande interesse storico, fu compreso un breve studio di Pashko Vasa intitolato *L'Albania e gli Albanesi* che resta come uno dei saggi storici più interessanti della letteratura albanese per la forma classica e la lingua pura in cui è scritto e per l'importanza dell'argomento trattato con non comune erudizione. Questo scritto l'autore ampliò pubblicandolo nello stesso anno in lingua francese e in lingua tedesca[454]. Nel 1916 Terenzio Tocci con lo pseudonimo di Milo Shini, ne pubblicò la traduzione italiana con notizie biografiche sull'autore e con note illustrative[455].

L'autore in questa monografia con una rapida scorsa della storia dell'Albania dimostra che il popolo albanese da Scutari a Salonicco, da Cossovo a Monastir a Iannina, è di una sola stirpe, di un solo sangue, è una nazione omogenea, una per razza, per lingua, per tradizioni: divisa da odi fraterni seminati dai vari dominatori, allora solo può risorgere quando gli Albanesi con le scuole avranno diffuso la cultura nel loro paese e si saranno convinti che sono tra loro fratelli e «figli di quei valorosi che rifulsero in questa terra con onore, con eroismo, con sapienza... Solo allora i cuori si apriranno alla speranza e potremo rinverdire gli allori della nostra patria, tanto illustre un tempo e oggi tanto in basso. Che Iddio ci aiuti»[456].

Con questo augurio Pashko Vasa chiude il suo lavoro che tanta eco ebbe in Albania e all'estero dove ebbe larga diffusione.

Nel 1887 egli, studioso attento della lingua albanese, ne pubblicò una pregevole grammatica, la quale anche oggi può essere utilmente studiata[457]. Compose anche belle poesie che furono pubblicate in periodici e riviste albanesi. Una elegante poesia dedicata all'Albania, tratta quasi lo stesso argomento della monografia storica su le vicende della patria del poeta, il quale con versi di buona fattura linguistica e stilistica e pieni di dolce melanconia, ricordandone l'antico splendore e considerando la misera condizione in cui versa, invita tutti a piangerne la cattiva sorte: ma prima di vederla del tutto perduta, insorga tutta la gioventù albanese, e come un sol uomo tutti, senza badare alla diversa religione, «perchè la fede dell'albanese è l'Albania», combattano per il risorgimento della Patria. «Moriamo come eroi – conchiude – come morirono gli antenati per non coprirci di disonore dinanzi a Dio!»[458].

Il Prof. Schirò scrive: «Accanto al Kristoforidhi potrei ricordare non pochi altri scrittori, in gran parte suoi degni amici; ma mi limito a richiamare il nome dello scutarino Pashko Wasa Pascià, già governatore cristiano del Libano, il quale, oltre la sopra accennata Grammatica, e ad altri scritti di indole politica e storica, parte in francese e parte in

[454] Wasa Effendi - *Études sur l'Albanie et les Albanais*. Constantinople 1879, vol. in 8° di 113 pag. Nello stesso anno fu pubblicata la stessa memoria a Parigi col seguente titolo: *La verité sur l'Albanie et les Albanais. Étude historique et critique par Wasa Effendi*, fonctionnaire chrétien albanais. Paris 1879.
Albanien und die Albanesen. Eine historisch-Kritische Studie von Wassa Effendi, Berlin 1879, in 8° di 68 pag.

[455] P. Vasa., *L'Albania e gli Albanesi* cit.

[456] P. Vasa., *L'Albania e gli Albanesi* cit. pag. 25.

[457] Pashko Vasa, *Grammaire albanaise à l'usage de ceux qui desirent apprendre cette langue sans l'aide d'un maître* par P. W. London 1887, vol. in 8° di VIII, 169 pagine.

[458] v. *Zgjimi*, Rivista Mensile di Corcia, Anno I nov. 1913, n. 2 pag. 75, e in parte l'*Albania* di Bruxelles cit. Anno I, 30 dicembre 1897 n. 8, pag. 124.

albanese, compose pure nel nativo idioma, pregevoli poesie, di cui una bellissima, che piange il fato dell'adorata patria, è popolare in tutta l'Albania ed è stata stampata anche dal Jarinik nel 1881»[459]. Pashko Vasa morì nel Libano nel 1892: la sua carriera di funzionario fu splendida e, senza protezioni, con la sua onestà e il suo forte ingegno salì i più alti gradi della burocrazia come impiegato al Ministero degli Esteri. Il sultano lo tenne sempre in alta considerazione, pur sapendo che era l'anima del movimento per l'autonomia amministrativa dell'Albania, e lo nominò Governatore cristiano del Libano. Egli «poeta, cantò anzitutto gioie, dolori e speranze della sua Patria; scrittore di prosa, eresse dei monumenti alla sua Nazione...; soldato non esitò a varcare l'Adriatico appena udì che dall'Italia gli giungeva il ruggito della ribellione e combattè come sa combattere l'albanese, guadagnandosi una medaglia al valore; Governatore del Libano dimostrò di essere un uomo di genio e un galantuomo»[460].

Costantino Cristoforidhi (1827-1895). Gli studi linguistici e gli scritti letterari di Costantino Cristoforidhi sono giustamente ritenuti come fondamentali per lo sviluppo della lingua letteraria albanese. Con le traduzioni bibliche di questo grande patriotta la prosa albanese raggiunse un certo grado di perfezione. «Quoiqu' il n'y ait pas d'ouvrage original lisible en prose albanaise, on peu dire neanmoins qu'elle est arrivée à un certain degré de perfection avec la traduction des Evangiles par Kristoforidhi d'Elbassan, traduction géniale et le terme entendu dans un sens relatif n'est certes pas exagéré»[461].

Costantino Cristoforidhi nacque al principio del 1827 in Elbassan. Di svegliato ingegno e molto amante dello studio fu mandato dal padre, a continuare gli studi a Giannina dove si distinse fra i suoi condiscepoli, tirando su di sè l'attenzione dei suoi maestri.

A Giannina conobbe il console austriaco Georg von Hahn, l'autore dei pregevoli *Albanesiche Studien*, che allora studiava con ardore la lingua albanese. Il Cristoforidhi da quel tempo si dedicò allo studio metodico della lingua nazionale.

Forse per consiglio e con la protezione dello stesso Hahn, il Cristoforidhi da Giannina andò a Malta donde, terminati i suoi studi, ritornò a Elbassan in seno alla famiglia. Ebbe l'incarico di insegnare il greco a Tirana.

Ma essendogli morti i genitori lasciò l'Albania per recarsi a Patrasso dove si sarebbe messo sotto la protezione del console inglese, antico ospite della famiglia del Cristoforidhi a Elbassan. A Durazzo però s'incontra col suo padrino, ricco commerciante, il quale gli mise su un negozio. Così contro il suo genio il giovane Cristoforidhi dovette abbandonare gli studi per darsi al commercio. Per fortuna della lingua e della letteratura albanese presto gli muore il padrino ed egli recatosi a Patrasso per raccomandazione del console inglese amico fu arruolato come interprete nell'esercito inglese che in quel tempo combatteva in Crimea.

Con i risparmi fatti in questo periodo e con la protezione di alti personaggi inglesi si recò a Londra dove per tre anni frequentò i corsi universitari.

[459] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 71.
[460] T. Tocci, op. pag. 5.
[461] v. *Albania, Revue mensuelle albanaise* cit. Bruxelles, 25 marzo 1897 N. 1, pag. 8.

La *Società* biblica di Londra curava la traduzione degli Evangeli in tutte le lingue e il Cristoforidhi fece conoscere che era disposto a tradurli in lingua albanese. Ma quando la *Società* si decise a incaricare il Kristoforidhi di questa traduzione, egli era partito da Londra per recarsi a Tunisi, dove sposò la figlia di un commerciante di Sira.

Quando potè conoscere la residenza di lui, la *Società biblica* gli diede l'incarico desiderato. Il Cristoforidhi compì i primi lavori per conto della *Società* a Costantinopoli. Ma essendogli richieste le traduzioni in dialetto *ghego* e *tosko* egli sentì il bisogno di tornare in Albania per studiarvi non solo i due dialetti principali, ma, anche i subdialetti che egli conobbe profondamente. Viaggiò per oltre due anni per ogni parte dell'Albania e in questo viaggio raccolse vocaboli, frasi, modi di dire che costituirono il prezioso materiale del suo *Vocabolario (1904)* e della sua *Grammatica* (1882). In questi due anni di giro per l'Albania egli con zelo patriottico diffuse fra i suoi concittadini la lettura e la scrittura della lingua materna.

Per oltre un ventennio il Cristoforidhi, tornando più volte a Elbassan, a Scutari, a Berat e in altri centri dell'alta e della bassa Albania, lavorò per incarico della *Società biblica* di Londra, e potè condurre a termine la traduzione in *ghego* e in *tosko* del *Nuovo Testamento*, (1872 e 1879), del *Genesi* (1878 e 1884), dell'*Esodo* (1884), del *Deuteronomio* (1878 e 1884), dei *Salmi* di David (1868 e 1872), dei *Proverbi* (1884) di Salamone, del libro di Isaia (1884) e di altri libri del Vecchio Testamento, pubblicati in varie edizioni. Scrisse una *Storia sacra* (1870 e 1872) per le scuole albanesi, una cosmografia e altri libri scolastici e popolari. Pubblicò in giornali e riviste articoli di varia coltura[462] e poesie in vario metro, e compose molti altri lavori in prosa e in poesia rimasti inediti[463]. Il Cristoforidhi morì in Elbassan il 24 febbraio 1895.

«La sua morte coperse di pianto tutta la patria, ma l'ombra sua e le orme che ebbe stampate rimasero come colonne incrollabili, dietro cui tengono molti altri. Gli abitanti di Elbassan, cristiani e musulmani, vivo lo ebbero in grande onore ed ora lo hanno come santo; anzi, si dice, esser desiderio della città intera che si disotterrino i resti mortali di lui per seppellirli in una chiesa presso alla città stessa, dove quel compianto aveva per costume di passare i giorni lavorando sotto la folta ombra di grandi querce»[464].

Un biografo del grande scrittore albanese così conchiude il suo scritto: «Senza alcun dubbio possiamo affermare che il Cristoforidhi è colui che per la prima volta gettò le basi più solide della lingua nostra... Gli albanesi tutti di generazione in generazione non potranno dimenticare mai i grandi servigi resi da questo grande patriotta alla amata patria. Verrà sicuramente il tempo quando sulla tomba di lui sarà innalzato un monumento marmoreo per dimostrare al mondo intero che la gloria e l'onore, la riconoscenza nazionale e l'immortalità come in questa vita così anche nell'altra attendono quegli uomini grandi che seguono la via del grande Cristoforidhi»[465].

[462] v. *Kopështi Letrar*, Rivista mensile che si pubblicava a Elbasan nel 1918 1919: in numeri diversi sono pubblicati alcuni scritti del Cristoforidhi.

[463] Durante quest'anno 1930 si è pubblicato: *Gjaja e Malësorvet*, *Hieja e Tomorit* del Cristoforidhi, ove tratta dell'antica mitologia albanese. Opera linguisticamente assai prezziosa.

[464] v. il giornale *Drita* del 22 aprile 1905 N. 60 Petro Llambi. Traduzione italiana v. *La Nazione albanese* cit. anno IX, 15 giugno 1905 N. 11.

[465] *Jetëshkrimi i Kostandin Kristoforidhit*, prej Simon Suterikj n' Elbassan, Manastir 1911.

Certo sarebbe esagerato il dire che Costantino Cristoforidhi sia uno di quegli scrittori che lasciano opere di grande valore artistico sia per la geniale originalità della creazione sia anche per la bellezza e per la eleganza dello stile, nè si potrebbero addurre le sue poesie come testimonianza del suo genio poetico, pur non mancando graziose liriche fra le sue composizioni poetiche[466].

Le opere del Cristoforidhi meritano di essere studiate per la ricchezza e purezza della lingua e restano fra gli scritti che maggiormente possono contribuire alla formazione di una lingua letteraria comune, essendovi in essi sapientemente fusi gli elementi fonetici e morfologici e lessicali dei diversi dialetti della lingua albanese.

«Queste opere, – scrive il Prof. Schirò trattando del Cristoforidhi – ben a ragione stampate più volte ed in vario formato a Costantinopoli, costituiscono una ricchissima miniera della lingua che servirà di base alla rinascente letteratura albanese»[467].

E Lumo Skendo (Midhat Frashëri) così ne parla: «Quando si pensa che fino al suo tempo la lingua albanese era incolta e rozza, senza alfabeto, senza libri, senza letteratura, quando si pensa che l'albanese era soltanto parlato e adoperato nei canti popolari e nei pochi e rari libri fino allora pubblicati, fa maraviglia la profonda conoscenza che ne ebbe il Cristoforidhi il quale, si può dire per il primo, l'usò nelle molteplici sue opere come lingua letteraria»[468], prendendo come base il dialetto di Elbassan.

P. Leonardo De Martino (1830-1923) – poeta italo-albanese, nato verso il 1830 a Greci di Puglia ed entrato nell'ordine dei frati minori nel 1865 fu mandato missionario nell'Albania del Nord dove per circa quarant'anni svolse la sua attività di sacerdote a favore di quelle popolazioni in mezzo alle quali si fece anche apostolo di civiltà e fervente fautore della rigenerazione politica della loro patria sotto la protezione e con l'amicizia dell'Italia: al De Martino si deve l'apertura delle prime scuole italiane in Albania, appoggiato in questo dal Crispi che lo teneva in grande stima.

Il De Martino si può ritenere come uno dei più forti poeti nazionali albanesi, e sebbene quasi naturale dell'Albania di cui aveva abbracciato le costumanze e aveva appreso il difficile dialetto ghego della montagna nel quale compose le sue migliori poesie, pure nella tarda vecchiaia, dopo tanti decenni di vita missionaria, per volontà del governo austriaco, allora protettore dei cattolici albanesi, egli dovette abbandonare la sua missione e ritirarsi in Italia, perchè convinto della necessità che l'Albania si dovesse appoggiare all'Italia per raggiungere i suoi ideali di libertà e di indipendenza.

Il De Martino svolse la sua missione in gran parte nelle diocesi di Zadrima e di Alessio, ma fu anche segretario del Principe dei Mirditi Prenk Pasha e poi maestro del figlio di lui Prenk Bib Doda, il quale tanta parte prese negli avvenimenti che precedettero e seguirono la proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.

[466] v. nel vol. *Valët e Detit* di Spiro Dine cit. a pag. 180 in leggiadra poesia intitolata *Jlli lart ndë qiell* (L'astro su nel cielo), che si trova anche nella piccola antologia poetica di Kolë Kamci, *Lulet e Mëndimit*, Vlorë 1919 a pag. 19.

[467] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 70.

[468] v. *Diturija*, Rivista mensile di cultura cit. Lumo Skendo, *Istori e Shkrimit shqip*, Anno I, N. 1 genn. 1909, pag. 3.

Il P. De Martino era nato poeta e aveva composto numerose poesie in lingua italiana prima che si recasse in Albania, dove si rese così padrone del dialetto ghego che lo scriveva con speciale maestria da diventare uno dei più letti scrittori e poeti gheghi.

Il Rrota dice che fa meraviglia «come egli potè comporre versi così eleganti e così perfetti e adoperare una lingua scelta e nello stesso tempo popolare»[469], e rileva l'importanza che ha nella storia della poesia artistica albanese il De Martino, il quale tra i primi poeti albanesi compose poesie nei vari metri usati nelle moderne letterature.

Fin dai primi anni della sua permanenza in Albania il De Martino cominciò a tradurre o parafrasare dall'italiano poesie sacre e profane dimostrando fin da allora sicura conoscenza del dialetto ghego.

Nel 1868 in un foglio datato da Troshiani dell'Albania, dove egli si trovava, pubblicò a Trieste il testo e la traduzione albanese della poesia del Grossi: *Il lamento della prigioniera*, dedicandola a Dora d'Istria.

È del 1869 la parafrasi del *Pater noster* e dell' *Ave Maria* che poi pubblicò insieme alla traduzione della *Passione di Gesù Cristo* dal Metastasio composta per la pia pratica della *Via Crucis*, una poesia di 32 quartine in settinari rimati eleganti ed armoniosi e tecnicamente assai ben fatti, preceduta da un sonetto caudato che nel Natale del 1875 dedicava al Vescovo di Nenshati nella Zadrima Mons. Pietro Severini di cui il De Martino fu per alcuni anni segretario[470].

Le composizioni poetiche, le versioni e le parafrasi del P. De Martino erano assai apprezzate e molto diffuse tra i fedeli che erano sotto la sua cura. Ma per la sua profonda umiltà non si decideva a raccoglierle e pubblicarle in volume contentandosi di divulgarle in fogli volanti stampati per varie occasioni, onde il Parroco D. Ndue Bityqi, suo amico, gli indirizzò nel 1874 un bellissimo sonetto col quale lo invitava e lo incoraggiava a raccogliere e pubblicare le sue poesie.

Soltanto nel 1881 pubblicò in un volume intitolato *L'Arpa d'un italo-albanese* (1881) le sue poesie in italiano e in albanese con le quali oltre ad avere arricchito la letteratura dell'Albania, contribuì assai alla diffusione dell'idea nazionale albanese, quando ancora quasi si ignorava in Europa l'esistenza di questa nazione adriatica di cui soltanto pochi, col Camarda e col De Rada, si erano occupati.

Nel 1896 stampò a Scutari un componimento poetico in albanese e in italiano, 6 pag. in 8°, intitolato: *Arbenorve t'kersctén t'Grisciun Festuér* (Agli Albanesi cristiani invito sacro); e nel 1897 in un opuscolo pubblicò un poemetto eroicomico popolare col titolo: *La questione albanese-orientale e la nuova Crociata* con *Appendice: Il lamento del Rosignuolo prigioniero*. Il poemetto, composto in versi italiani, è diviso in tre parti: I – *La Ferrovia a Scutari*, 2 gennaio 1891; II – *Il Progresso in Albania*, 15 aprile 1892; III – *Le Riforme in Oriente e il Grido della Patria di Giorgio Kastriota Skanderbegh*, Scutari d'Albania, 20 dicembre 1896. La poesia dell'*Appendice* è una versione italiana di una

[469] P. J. Rrota, *Letratyra shqype* cit. pag. 145.

[470] È un volumetto in 8° di 16 pagine che porta la data del 25 dicembre 1875 senz'altra indicazione, alla fine si dice: *con la stampa del Collegio dell'Albania*.

poesia albanese del poeta scutarino Andrea Miedia S. J. col sottotitolo: *Canto Simbolico*, ovvero *Il Gemito del poeta anelante alla libertà della Patria.*

Il De Rada che avrebbe voluto riportare nella sua Antologia qualche scena di un Dramma Pastorale del De Martino e che non potè per la difficoltà del dialetto in cui era scritto, così dice di lui: «Di certo l'illustre De Martino ha più di noi tutti ben meritato del rialzamento degli animi in Scutari e nella Provincia di essa , ov'ei risiede»[471].

Di questo dramma così aveva scritto lo stesso De Rada: «P. Leonardo, or parroco di Trosciani nella Mirdittia.... componeva un dramma sacro pastorale pieno di verità e naturalezza che fu, primo dramma albanese, rappresentato da fanciulli nelle scuole popolari nella Chiesa dei Frati Minori in Scutari, la notte di Natale del 1880»[472].

Il De Martino alla sua volta apprezzò grandemente l'opera del De Rada a cui dedicava una poesia dove pieno di ammirazione diceva che egli faceva con la penna quello che Scanderbeg aveva fatto con la spada, ma nello stesso tempo con dolore profondo ricordava che il grande poeta pari al genio e alla fede ebbe la sventura che l'accompagnò per tutta la sua vita[473].

Nel 1882 il De Martino ebbe tributato meritati onori dai suoi concittadini di Greci, avendo egli regalato a quel municipio un quadro dello Scanderbeg: «Nel memorando giorno 25 agosto 1882, quando fra il suono della banda, gli entusiastici evviva e il plauso popolare il P. Leonardo De Martino reduce dall'Albania regalava al Municipio di Greci, suo paese natio, un magnifico quadro ad olio rappresentante l'immortale e leggendario eroe albanese Giorgio Castriota Skanderbeg»[474].

Il P. De Martino morì quasi dimenticato il 12 luglio 1923 nel convento francescano di Sarno. Ma di lui non si dimenticò il grande poeta nazionale albanese, il P. Giorgio Fishta, il quale dal De Martino ricevette il battesimo e il saio francescano.

Il P. Giorgio Fishta, che fu anche discepolo del De Martino e che da lui fu sorretto nei primi passi dell'arte di poetare, quando nel 1920 ritornava da Parigi dove era stato segretario della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace, volle visitare il suo maestro già vecchio e prossimo alla morte nel Convento di Sarno.

Giuseppe Serembe (1843-1891) nacque a S. Cosmo albanese (Cosenza). Visse una vita misera e randagia; viaggiò per l'Italia, venne in Sicilia, fu in Francia e poi in America.

Fu raccomandato all'Imperatore del Brasile Don Pedros da Elena Ghica (Dora d'Istria) ammiratrice dell'ingegno del poeta italo-albanese, il quale perciò ebbe liete accoglienze nella Corte brasiliana.

Dopo appena un anno dovette ritornare in Italia, e sbarcato a Cadice si recò a piedi da questa citta, fino al suo paese natio, tra le più atroci sofferenze fisiche e morali, avendo perduto durante questo faticoso viaggio gran parte dei suoi manoscritti *contenenti* la sua principale produzione letteraria da cui sperava agiatezza e gloria.

471 G. De Rada, *Antologia* cit. pag. 74.
472 *Fiamuri Arbërit*, Anno I, n. 6 del 30 maggio 1884.
473 P. L. De Martino: *A G. De Rada* poesia nella *Riv. Garganica* del 23 luglio 1899.
474 v. *Il Leone dell'Albania festeggiato a Greci*, Greci 1882, volumetto di 38 pagine edito a spese del Municipio.

Quasi nulla avremmo delle numerose poesie albanesi di Giuseppe Serembe, se il nipote avv. Cosmo Serembe, cultore appassionato di studi albanesi, non avesse pubblicato in una bella edizione trentanove composizioni poetiche del suo illustre congiunto[475].

Onde si deve ritenere definitivamente perduta la maggior parte della produzione poetica di Giuseppe Serembe, fra cui alcuni drammi, un vasto poema e la traduzione albanese dei Salmi di David.

«Di non comune acutezza d'ingegno, – scrive C. Serembe – di fantasia agile e pronta, di emotività eccessiva, Giuseppe Serembe, sempre assetato di bellezza e di sogni, si spinse – senza sufficienti mezzi economici – per tutte le vie del mondo, come un augello canoro, spargendo dovunque il tesoro dei suoi canti»[476]. Lo Straticò dice che egli «poetò quasi sempre all'improvviso, per ispirazione occasionale e spontanea, e il più delle volte senza fissare i suoi versi con lo scritto»[477].

Giuseppe Serembe nei suoi versi composti in vario metro, dall'ottonario popolareggiante all'endecasillabo, aggruppati in strofe che dal distico vanno alla maestosa ottava, canta l'amore, l'amicizia, la patria, la religione, i più nobili sentimenti dell'animo umano, e descrive le bellezze della natura in una lingua pura e in versi agili, armoniosi ed eleganti. Di una ventina di sonetti, due sono dedicati al *Proprio ritratto* fisico e morale. La XV poesia è una leggiadra traduzione de *La Rondinella Pellegrina* di T. Grossi, fatta con lo stesso metro.

In tutte queste poesie del Serembe predomina una nota malinconica che è la caratteristica principale di questo poeta, il quale trascorse la sua infelice esistenza peregrinando di paese in paese dall'Europa all'America dove morì a S. Paolo nel 1891.

Nel 1860, quando aveva appena 17 anni compose una bella lirica in distici rimati, l'ottava della raccolta, *Për lyrien e Venétiës* (Per la liberazione di Venezia), piena di patriottico entusiasmo per le imprese garibaldine e incitante alla liberazione della città che aspettava in fondo all'Adriatico Garibaldi, l'eroe che tanto somiglia a Skanderbeg: il poeta immagina che l'esercito dei volontari italiani sotto la guida di Garibaldi entra a Venezia e poi ritorna ognuno al suo paese dove entra tra la esultanza di tutto il popolo e la festosa accoglienza delle fanciulle che dalle finestre spargono cantando rose e papaveri sui vittoriosi eroi.

Oltre il pregio artistico ha un grande valore storico la bella poesia, la XIX della raccolta, in onore di Dora d'Istria, compresa nel volumetto pubblicato a cura di Demetrio Camarda col titolo: *A Dora d'Istria gli Albanesi* (Livorno 1870), nella quale il Serembe con sentita fede nell'avvenire dell'Albania canta le future fortune della patria degli avi suoi, l'unione dei Toschi e dei Gheghi nella lotta contro il secolare oppressore, il risveglio del sentimento nazionale albanese, la rigenerazione del popolo di Skanderbeg, la vetustà, la vitalità, la inscindibile unità del quale dimostrò in tutti i suoi scritti la dotta Principessa, tanto convinta ed entusiasta fautrice della causa albanese.

[475] G. Serembe, *Vjershe* a cura, con prefazione e note dell'Avv. Cosmo Serembe, Milano 1926 vol. in 8° di pag. 132. Non sarebbe stata superflua una buona traduzione letterale in italiano, esistendone una mediocre di alcune poesie, attribuita allo stesso autore: G. Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883.

[476] G. Serembe, *Vjershe* cit. Pref. pag. IX.

[477] Straticò, *Lett. alb.* cit. pag. 254.

Il Prof. Giuseppe Schirò nelle note apposte ai suoi *Canti di battaglia*, (1897) di questa poesia così scrive: «Giuseppe Serembe, nobilissimo poeta albanese della Colonia di S. Cosmo (Strigari), presso Cosenza in Calabria, in una sua poesia in onore di Dora d'Istria, così esclama a proposito dell'arte usata dai Greci per nascondere la nazionalità dei cennati guerrieri: «E tu, o Elleno, accogli menzogne per innalzarti d'orgoglio pieno? Perchè ne usurpi il nostro nome e ne vuoi rubare questo serto? (strofe XX)». A questa strofe del bellissimo canto del Serembe il mio compaesano Demetrio Camarda, uno dei più grandi scrittori di filologia albanese, pur essendo filelleno, appone la nota seguente: – Allude risentitamente l'A. alla falsa via tenuta da non pochi (*e perchè non da tutti?*) fra gli Elleni, i quali si mostrano ingiusti verso gli Albano epiroti, e cercano di defraudarli della parte di gloria che si conviene a loro. Noi stimiamo interesse degli Elleni lo abbracciare come fratelli i valorosi figli dell'Epiro, rispettandone la lingua e i costumi, anzichè usurparne i vanti (*A Dora d'Istria gli albanesi*, canti pubblicati per cura di D. C. Livorno 1870) – Il Camarda – continua lo Schirò – riteneva indispensabile agli Albanesi un'intima unione con gli Elleni, onde crescere in civiltà informandosi all'alito divino che spira dalla sacra terra dell'Ellade gloriosa, e per salvarsi dall'assorbimento di che entrambi i popoli minaccia la progrediente potenza dello Slavismo. Ma l'illustre scrittore sognava, e avrebbe di sicuro modificate a poco a poco le sue opinioni, se fosse vissuto abbastanza per accorgersi delle malevole intenzioni dei Greci a nostro riguardo»[478].

Oltre la poesia in onore di Dora d'Istria conoscevamo del Serembe una poesia amorosa pubblicata dal Prof. Giuseppe Schirò nel primo numero del suo periodico mensile *Arbri i Rii*[479] con la traduzione letterale, intitolata *Canzonetta d'amore*, che corrisponde alla XXI della raccolta (*Ngoolàt*).

Lo Schirò osservava con dispiacere che non aveva il manoscritto di questa poesia del Serembe e che era costretto a pubblicarla così come si ricordava a Piana dei Greci (Palermo), dove, per pochi giorni era stato qualche anno prima l'autore.

Su *La nuova Albania*[480] di Napoli diretta dall'avv. Gennaro Lusi era stata pubblicata nel 1898 la poesia in morte di Pietro Irianni, XXXVIII della raccolta, (*Për vëdekëjen e Pjetër Irjanit*), la quale pure eri comparsa su *La Nazione Albanese* nel 1899[481].

Alcune poesie di questa raccolta erano state trascritte dalla viva voce del poeta e conservate con amorosa cura dal suo amico Vitaliano Palazzo pure di S. Cosmo Albanese, altre l'avv. Cosmo Serembe le trasse da manoscritti esistenti nella sua famiglia.

Circa questa edizione l'avv. Serembe dice nella Prefazione: «Tranne l'eliminazione di qualche raro barbarismo, quando però la metrica lo rendeva possibile, nessuna sostanziale modificazione abbiamo creduto di apportare al testo, dal punto di vista linguistico, per non oscurare la struttura del dialetto in cui le poesie vennero composte, il quale va considerato come un prezioso documento del *tosco antico*»[482].

478 G. Schirò, *Canti di battaglia*, nota 4, pag. 50-51.
479 *Arbri i Rii*, Anno I, n. 1, 31 marzo 1887 pag. 14-15, Rivista mensile, cit.
480 *La Nuova Albania*, Anno I. n. 13, 1898, Napoli.
481 *La Nazione Albanese*, Anno IIII n. 2 del 31 gennaio 1899.
482 G. Serembe, *Vjershe* cit. pag. 126.

Nel 1883 fu pubblicata una raccolta di poesie di Giuseppe Serembe[483]. «Le poesie italiane – cinque in tutto – benchè abbiano qualche pregio per l'ispirazione e la spontaneità, non sono di grande valore sia per gli argomenti che trattano, sia per l'ineleganza della forma... Le poesie albanesi – in numero di trentadue – non sono pubblicate originalmente, ma tradotte letteralmente dall'autore stesso, in un italiano rozzo e scorretto»[484].

A proposito di questa pubblicazione che non fa onore all'ingegno del Serembe e ne offusca in certo qual modo la fama, il nipote alla fine del bel volume si pone questo quesito: «È Giuseppe Serembe autore della famigerata traduzione delle proprie poesie?»[485]. Da vari indizi e osservazioni fatte su la ricordata pubblicazione l'avv. Serembe ritiene che qualcuno invidioso della bella fama del poeta «seppe intromettersi, sotto le mentite spoglie di amico e di uomo di lettere, tra l'Autore, lontano, e la tipografia, e carpendo, con accorti raggiri, la buona fede di tutti, riuscì ad apportare, colla scusa di correggere le bozze e meglio curare l'edizione, guasti e deturpazioni con malignità premeditata... La mano estranea è evidente»[486].

Poeta senza dubbio il Serembe, «se avesse arricchita la mente di migliori studi, certamente avremmo avuto produzioni poetiche eccellentissime dal suo fervido ingegno e dalla sua naturale forza d'ispirazione»[487].

Michele Marchianò trattando della letteratura italo-albanese scrive: «Il Serembe è ciò che di più vertiginoso possa creare la natura in fatto di poesia. Autore di un gran numero di poemi, di drammi, di poesie, i primi di mole vastissima, le seconde di numero infinito, sorpreso dall'ossessione dello spirito maligno, che, come dicea, lo ispirava e nel medesimo tempo perseguitava, gettò, un bel giorno, tutti i manoscritti nel fuoco per vendicarsi, come diceva, del demone tentatore. Di lui non resta che un volumetto di poesie volte in italiano, scialbe e scolorite, ma dove, qua e là, balena il raggio del genio che vi abbaglia col possente splendore»[488].

Alcune poesie del Serembe sono state riprodotte in questi ultimi mesi su riviste e giornali d'Albania dove, col crescere del numero degli studiosi, comincia ad essere conosciuta e apprezzata la produzione letteraria italo-albanese.

In un lungo studio sul Serembe pubblicato in quattro puntate nel dicembre 1929 e gennaio 1930 della *Shqipëria e Rê* si legge che la sua poesia ci rende migliori e ci dice: «Siate uomini, amate il prossimo; siate pronti a sacrificarvi per il bene di tutti, amate la Patria e versate il sangue per lei perchè l'amore regni in tutto il mondo»[489].

Non ostante la mediocrità di alcune poesie di Giuseppe Serembe, nessuno può negarne la bontà formale e la elevata e nobile ispirazione.

483 G. Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883.
484 A. Straticò, *Lett. Alb.* cit. pag. 255.
485 G. Serembe *Vjershe* cit. pag. 126.
486 G. Serembe, op. cit. pag. 127.
487 A. Straticò, op. cit. pag. 262.
488 M. Marchianò, *Le Colonie albanesi e la loro letteratura* in *Rivista d'Italia*, luglio 1913 pag. 30.
489 *Shqipëria e Rê*, Viti XI, No. 404, Kostance 19 Janar 1930, *Shenime letrare*, [4] Giuseppe Serembe, prej Izet Bebeziqi. Questo studio su G. Serembe, avverte l'autore, è tolto dal libro in preparazione: *Literatyra e jonë Kombëtare* (La nostra letteratura nazionale).

«È bene in ultimo constatare – senza scendere ad analisi critiche – che il poeta Italo-Albanese fu forse storicamente il primo a cantare l'odio verso il turco oppressore e le speranze per una Albania libera e guerriera. Ed anche per questo, a prescindere dagli altissimi pregi artistici, merita la riverente gratitudine di ogni buon albanese»[490].

Naim Frashëri (1846-1900). – «Sovra tutti gli amici del Cristoforidhi e sovra tutti i suoi predecessori e contemporanei, come aquila vola Naim Bej, nato a Frashëri nel 1846 e morto a Costantinopoli addì 7 ottobre 1900»[491].

Egli passò la prima fanciullezza nel paese natio dove compì i primi studi e imparò il persiano e l'arabo. Continuò a studiare a Giannina, dove si era stabilito con i fratelli dopo la morte del padre e della madre.

Nel 1871 a Costantinopoli, ma per ragioni di salute dovette tornare a Giannna per altri due anni e ivi compose delle poesie in persiano che pubblicò in un volumetto intitolato *Tehaylat* (*Sogni*).

Dal 1874 al 1882 fu in varie parti dell'Albania, a Santi Quaranta, a Berat, a Giannina e a Frashëri, con vari incarichi per parte del Governo turco. Questo fu un periodo di anni molto interessante per la vita di Naim e dei suoi fratelli, poiché Abdyl, il fratello maggiore, fu gran parte del movimento pro Albania prima e durante il Congresso di Berlino (1878) e promotore della Lega di Prisrendi.

La famiglia di Naim, caduta in sospetto del Governo turco, dovette stabilirsi a Costantinopoli, dove per opera di Sami, fratello minore di Naim, e per opera di Pashko Vasa e Giovanni Vreto, già fin dal 1879 era stata fondata la società *Drita* per la diffusione della conoscenza della lingua albanese e fu pubblicato allora un alfabeto con esercizi di lettura compilati da Sami Frashëri, Giovanni Vreto, Pashko Vasa Shkodrani e Koto Hoçi Qestorati[492].

Ma quando Naim si stabilì a Costantinopoli nel 1882 questa società era stata sciolta, lasciando però desto il movimento nazionale fra gli Albanesi ivi residenti.

Il 10 agosto 1884 per opera di Naim, che era alto impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione, uscì un giornale albanese *Drita*, poi chiamato *Dituria*, su cui comparvero i primi scritti di lui che si sottoscriveva D.

Nel 1886, quando Sami Frashëri (S. H. F.) pubblicò a Bukarest l'alfabeto albanese, Naim col nome di N. H. F. (*Naim Halid Frashëri*) pure a Bukarest pubblicò *Këndim'i çunavet* (*Letture per fanciulli*) e *Vjersha* (*Versi*), e da questo tempo fino alla sua morte non cessò più la sua attività letteraria con la pubblicazione di versi, di poemi, di libri popolari e scolastici per diffondere lo studio della lingua e la cultra in Albania, e non stancò mai di fare propaganda dell'idea nazionale fra i numerosi Albanesi di Costantinopoli e specialmente fra i maestri che per ragione di ufficio erano in continuo contatto col grande patriota e scrittore tosco.

[490] G. Serembe, *Vjershe* cit. Pref. pag. XI.
[491] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 72.
[492] *Alfabetare e gjuhës shqipe* cit. Kostantinopojë 1879, ndë shronjeshtypjet e të A. Zelicit.

Nello stesso anno 1886 pubblicò il poemetto didascalico *Bagëti e Bujqësija* in cui canta le bellezze naturali dell'Albania, la pastorizia e l'agricoltura. Esso fu ristampato nel 1910 a Salonicco, dove uscì a puntate nel giornale *Lirija*, diretto da Kristo Luarasi, dal 17 Aprile 1910 (anno II) e più recentemente edito a Corcia (1923). Questo poemetto, che tanto ha contribuito a svegliare fra gli Albanesi il culto della terra, madre e nutrice dell'uomo, è stato giudicato il suo capolavoro[493], per la maestosità e la bella armonia del verso, per la purezza della lingua, per le vive descrizioni, per il dominante sentimento della natura che spira da ogni parte di questo lavoro poetico, che si può annoverare fra le più leggiadre produzioni letterarie albanesi.

Lulet e verës (Fiori di primavera), edito la prima volta a Bukarest nel 1890 e più volte ins eguito ristampato, è un volumetto, che contine delle *graziose e fresche poesie*[494] le quali sono lette sempre con vivo godimento e sono perciò riprodotte in raccolte e antologie e offerte come lettura ai giovani nelle scuole.

Altre opere di Naim Frashëri sono la raccolta di poesie varie, *Parrajsa dhe fjelë flutu-rake*, pubblicata in un volume in 8° di pagine 126, sotto il titolo *Mêsime*, di cui le prime 60 pagine in prosa nel 1894 a Bukarest; *Iliadhe e Omirit* (versione del lib. I dell'*Iliade*) Bukarest, 1896, e *Qerbelaja* Bukarest, 1898, per cura della Società *Dituria*. Pure nel 1898 a Bukarest fu pubblicato in un volume in 8° di 312 pagine il poema intitolato *Istori'e Skenderbeut*, composto di 22 canti in versi ottonari riuniti in quartine a rima alternata.

«Questo è il libro più letto fra gli albanesi»[495] e «non v'ha quasi albanese tosko – scrive il prof. Schirò – il quale non sappia a memoria qualche brano di questo poema, (12.000 versi) che se non è per nulla privo di mende assai gravi, dal punto di vista artistico, pure ha il pregio incalcolabile di una purezza di lingua e specialmente di una singolare semplicità di locuzione, che, non iscompagnata talora da una specie di impeto lirico, fa sì che il canto assuma una fisonomia quasi affatto popolaresco»[496]. Ne *La Nazione albanese* (Anno II, n. 11, 15 giugno 1898) veniva annunziata la pubblicazione di questo poema con riportarne un saggio in cui è descritto il duello che Scanderbeg ancora giovinetto ebbe a sostenere contro l'immane tartaro, e questo duello è descritto «con una vivezza di colori e una precisione di movenze quale solo si riscontra nei capolavori epici»; e dalla sua lettura si può rilevare «quanta vaghezza di stile, quanta ricchezza di lingua racchiuda questo nuovo monumento della letteratura shkipa».

Una piccola raccolta di poesie in greco fu pubblicata dal Frashëri, firmato semplicemente D., col titolo: Ὁ ἀληθὴς πόθος τῶν Σκοπετάρων ὑπὸ D., Bukarest 1886, vol. in 8° di 19 pagine.

Questi versi furono tradotti dal greco in versi albanesi da Kr. Floqi e pubblicati nel 1912 in un vol. in 8° di pag. 16 col titolo *Deshira e Vertete e Shqipetarevet* e in una seconda edizione nel 1915 a Sofia.

Fra i libri scolastici e di cultura popolare ricordiamo: *E kêndimit çunavet kendonjetorese* Bukarest, 1886, parte I in 8°, pag. 55 e parte II in 8° pag. 52; *Istori e pergjitheshme*

493 P. J. Rrota, *Letratyra shqype*, cit., pag. 142.
494 v. *Albania* di Bruxelles cit., anno I, n. 1 del 25 marzo 1897, pag. 8.
495 v. *Kalendari i Vatrës*, dell'ann 1918 edito da At Fan S. N. n. 4 a Boston, a pag. 24.
496 G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 72.

(Storia universale) Bukarest 1886, vol. in 8° di pag. 116; *Diturite per mësonjetoret te para* (Nozioni per le scuole primarie), Bukarest 1888, vol. in 8° di pag. 212; *Mësime* è il volume che comprende la raccolta di poesie sopra ricordate: *Parrajsa* etc., *Gjithesija* (Enciclopedia illustrata), Bukarest 1895, vol. in. 8° di pag. 140; *Fletore e Bektashinjet* (Il libro dei Bektashi), Bukarest 1896, in 16° di pag. 32, che fu pubblicato tradotto in francese nella rivista *Albania* di Bruxelles[497]; *Istori e Shqiperis*, (Storia dell'Albania), Sofia 1899, vol. in 16° di pag. 43.

Assai interessante è fra queste pubblicazioni il libro dei Bektashi, nel quale sono esposte le dottrine religiose, civili e patriottiche di questa setta sorta in avversione alle credenze e alle pratiche di culto islamiche. I Bektashi «sostengono che Dio è l'Universo; che ogni uomo ha Dio dentro di sè; che la materia è eterna, non avendo essa avuto mai alcun principio»; e la morale per essi consiste «nel godere onestamente, senza nuocere ad alcuno; nell'esercitare la più larga ospitalità nei loro conventi; nell'amare la patria sovra ogni cosa; nel propagare la cultura nazionale e nel ritenere fratelli tutti gli nomini, a qualunque razza, condizione e religione si appartengano, purchè siano miti e virtuosi»[498].

Naim Frashëri scrisse questo libretto col fine di attirare a questa setta gli albanesi musulmani e staccarli dalla religione musulmana che era di grande ostacolo alla rigenerazione politica dell'Albania.

«I libri di Naim Frashëri ebbero grande influenza per l'idea nazionale fra gli Albanesi e sono certamente destinati a vivere quanto vivrà la lingua nostra sia per la bellezza delle poesie in se stesse considerate sia per lo sviluppo della lingua. Solo con questi libri cominciò a sentirsi il desiderio di apprendere la lingua albanese, poichè i libri stampati prima non ebbero la grande diffusione dei libri di Naim, che diventarono veramente popolari. Se oggi la lingua albanese è diffusa e perfezionata nella forma letteraria lo dobbiamo ai libri di Naim»[499]. Nella storia della letteratura albanese hanno grande importanza le opere poetiche di Naim Frashëri, il quale scrisse con eleganza e con purezza la lingua nazionale, disprezzata e trascurata fino allora come rozza e priva di vitalità dagli stessi albanesi colti.

Naim seppe interessare il popolo con i suoi scritti, scrivendo versi per i giovani, libri per i vecchi, per la scuola, per tutti, trattando della patria, della fede, della morale, della civiltà. Egli con la multiforme sua opera fece uscire la lingua albanese dalla ristretta cerchia dei dotti, facendola entrare fin nella capanna del contadino e i suoi libri si videro nelle mani dei fanciulli e dei vecchi, degli uomini e delle donne, degli intellettuali e degli ignoranti[500].

Una delle più interessanti poesie di Naim Frashëri è quella intitolata *Parrajsa* compresa nella raccolta *Mësime* (Insegnamenti) sopra ricordata.

Il poeta esalta la vetustà della nobile razza albanese e ricordando i grandi eroi dell'antichità, Alessandro e Pirro, richiama i suoi connazionali alla via dritta della civiltà e alla

[497] v. *Albania* cit. anno I, num. 10 del 28 febbraio 1898 e ss., e una parte tradotta in italiano fu pubblicata su *La Nazione Albanese* dell'agosto e sett. 1918.

[498] G. Schirò, id. id. pag. 72-73.

[499] Così scriveva presso a poco *Mali Kokojka* (Midhat Frashëri) nella biografia di *Naim Be Frashëri* stampata e Sofia nel 1901, da cui abbiamo tratto le notizie su la vita del grande patriotta e scrittore albanese. Questa breve biografia tradotta in italiano fu pubblicata su *La Nazione Albanese* N. 24, anno VI, dic. 1902.

[500] v. *Diturija, Mot' i parë*, 1 Janar 1909, N. 1: *Istori e shkrimit shqip* di Lumo Skendo, pag. 5-6.

luce del sapere. «Era molto valoroso l'albanese, bello come filo d'oro. Come gli uomini anche le donne erano valorose con la spada. Era legge la fratellanza e religione l'amicizia. L'Albania era piena d'onore ed era molto rinomata». Ricorda l'età dell'oro dell'Albania, «quando aveva tutto ciò che l'uomo desidera».

Fa un cenno dell'Albania al tempo dei Romani e «quando vennero dall'Asia numerosi come sciame i Turchi, che erano valorosi e piombavano come la folgore, ditemi, chi combatteva senza curare pericolo? Forse i Greci, o i Bulgari, o noi Albanesi?».

Tutti i grandi dell'Albania seguirono Scanderbeg nella lotta immane contro il Turco. «L'Europa era spenta, i suoi popoli affranti erano morti per la paura, al sentire i Turchi restavano come fulminati.... Erano morti i popoli, solo viveva l'Albania.... Altro combattente non trovarono i Turchi fuorché Scanderbeg, Scanderbeg coi suoi capi resistettero alla Turchia, diedero onore all'Albania: essi soli sorsero a combattere e salvarono tutta l'Europa».

Dopo Scanderbeg l'Albania non cadde in schiavitù perchè nessuno l'ha sottomessa mai, l'albanese non diventò schiavo, l'albanese continuò ad imperare. Greci, Valacchi e Bulgari avevano per padrone l'Albanese[501].

I nobili Albanesi governarono la Turchia. Chi ha fatto la Grecia? Marco Botzari, Zavella, Miauli, Kanari non erano albanesi? «Con le armi dell'Albania furono gettate le fondamenta della Grecia. Ma i Greci felloni, diventati padroni della Grecia, non amano gli Albanesi, e cercano di scavar loro la fossa». L'Albanese dovunque si è fatto onore. «Il signor Crispi, uomo illustre che oggi onora l'Italia, è figlio dell'Albania.... Tutti sanno, ché in vita e in morte ebbe per compagni Garibaldi: furono albanesi gli eroi di quella gesta[502]... L'Albania mai si fa a pezzi; mai perisce, ma come la luna si rinnovella. Questa è la benedizione che Dio ha dato all'Albania. Quanti siamo Albanesi, siamo una sola famiglia: tutti abbiamo una speranza, un sangue, una lingua, una fede: nostra fede è Iddio, nostra Lega è la fratellanza.... Non siamo Turchi né Giaurri, non dite giammai così; non siamo Greci nè Bulgari, siamo soltanto Albanesi». Tutti siamo Albanesi senza distinzione di fede religiosa, poichè abbiamo una lingua nostra, una nazionalità nostra, una Patria. «Il vero Paradiso nel mondo è la Patria».

Lo stesso motivo domina nella poesia *Shqiperia*[503] (l'Albania): dopo avere ricordato tutto il passato glorioso dell'Albania e gli eroismi degli Albanesi a pro dei Turchi che li tengono schiavi, dei Greci che li odiano, dell'Europa intera che non se ne cura, il poeta si domanda: «Che vale l'eroismo, finchè domina l'ignoranza?». Perciò esorta a diradare le tenebre dell'ignoranza col diffondere la conoscenza della lingua patria; perciò esorta tutti a non guardare oziosi il passato per vantarsene e gloriarsi, e a curarsi di vincere l'ignoranza: «O

[501] v. a proposito l'articolo sulla questione albanese di *René Pinon* nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre 1909.

[502] Giuseppe Garibaldi il 2 ottobre 1860 proclamò: «Gli Albanesi sono eroi che si sono distinti in tutte le lotte contro la tirannide»; e come dittatore dell'Italia Meridionale, in considerazione «dei segnalati servizi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi albanesi», fece speciali concessioni a favore dei loro istituti. In una lettera a Dora d'Istria scriveva: «La causa degli Albanesi è mia; certo io sarei felice d'impiegare quanto mi rimane di vita, in pro di quel prode popolo».

[503] Ripubblicata parecchie volte in periodici e riviste: v. *Albania*, anno I, n. 3 del maggio 1897, e *Shqipëria e Rê* del 1 luglio 1922.

fratelli Albanesi, lasciate da parte il tempo che fu; venite per ora ad apprendere e dopo godremo. Perchè se restiamo nell'ignoranza, noi soffriremo. E' vergogna per la nostra razza non fare sentire la sua voce, vivendo sconosciuta, abbandonata, orfana e misera! Perchè esiste l'Albania? Per essere oscurata dall'ignoranza? Avendo uomini eroici, deve disperdersi come la folgore? Ah! non sia mai! Iddio non lo permette. Venite, cerchiamo di istruirci».

Naim Frashëri morì il 20 ottobre 1900. *La Nazione Albanese* annunziandone la morte nel numero del 30 ottobre seguente (Anno IV, n. 20) così scriveva: «O Albanesi, date oggi fiori e lagrime su questa tomba. Nei giorni di dolore, che ancora incombono sulla afflitta vostra terra, mantenete inconcussa quella fede che Naim vi ispirò ed ora vi lascia in retaggio. Sarà il maggior tributo di onore che possiate rendere al vate della patria vostra, lasciate che i fatti traggano. Ed allorquando spunterà l'avventurato giorno, in cui alle glorie vostre non sarà più conteso il sole, per le città albanesi, a testimonio perenne della vostra riconoscenza, sorga scolpita nel marmo la figura di lui, perchè lo benedicano i più tardi nepoti e lo lodi il mondo intero».

Naim Frashëri ebbe resi onori fin dalla sua morte e a parecchie società patriottiche albanesi fu dato il suo nome.

Non c'è giornale, rivista o annnuario albanese che, come per il De Rada, non parli dell'opera di Naim Frashëri, a ragione ritenuto come uno dei più illustri rappresentanti della letteratura albanese e uno dei profeti del risorgimento dell'Albania[504].

Gli studenti albanesi di Vienna vollero commemorare il 25° anniversario della morte di Naim, con la pubblicazione di un volume intitolato: *Naim Frashëri, - 1925* in cui sono raccolti alcuni scritti che illustrano la vita e le opere del poeta.

Vi collaborarono Safet Butka che scrisse: *Naim bei Frashëri: un esempio, una guida e un ideale per la gioventù albanese. La vita e le opere di lui*; Terenzio Tocci che in una lettura: *Per Naim Frashëri*, lo proclama bandiera ed emblema della nazione; Asdren presenta *Naim Frashëri come idealista albanese;* Lumo Skendo che scrive di *Naim Frashëri, il suo tempo e i suoi compagni;* Zoi Xoxa: *Naim Frashëri come cantore e poeta dell'apostolato nazionale:* Vangjel Karajani: *Le prime poesie albanesi;* Edhem Haxhiademi: *L'epopea Qerbelaja:* e fra gli altri Norbert Iokl scrisse: *Naim bei Frashëri e la ricchezza della lingua albanese*, uno studio sui vocaboli nuovi usati da Naim e su quelli rimessi in uso nei suoi scritti.

Con questa raccolta si è voluto onorare la memoria di Naim Frashëri, che resterà immortale nella storia del risorgimento dell'Albania come nella storia della letteratura albanese, sebbene egli, per rendersi efficace propagatore dell'idea nazionale in mezzo al popolo, abbia scritto per il popolo, e come il popolo avrebbe cantato, abbia anch'egli cantato le glorie passate e le future fortune della sua patria.

L'avvocato Giorgio Ciaco di Scepeli nell'Albania Meridionale, valente giurista e amico dell'Italia, in un articolo sul *Popolo Romano* del 23 Marzo 1919, intitolato Per *l'Albania*, ricorda come studiando Virgilio Naim beg cominciò ad amare l'Italia. Il Ciaco che, seb-

[504] v. *Albania* anno V, n. 4; *Kurêndi* del 29 agosto 1918; *E Vërteta* di Costandinopoli dal n. 3 in poi, anno I, 10 aprile 1920; *Kalendari Kombiâr* 1926, *Tribuna*, giornale albanese politico culturale di Bucarest, 25 luglio 1927; *Djalëria*, rivista della società degli studenti albanesi di Vienna, anno VIII, luglio 1927, vol. II, n. 2, e altri periodici.

bene dieci anni più giovane, fu condiscepolo di Naim nel Ginnasio di Iannina, (1863), dice che si innamorarono della lingua latina quasi per il contrasto sorto tra essi e i loro condiscepoli greci che male pronunziavano il latino.

Naim era studiosissimo di Virgilio e sapeva a memoria gran parte dell'*Eneide* che egli riteneva il libro profetico delle future necessarie relazioni tra l'Italia e l'Albania.

Quando nel 1878 il Ciaco ritornò laureato avvocato in Albania per stabilirsi ad Argirocastro, sbarcando a Santi Quaranta incontrò Naim allora Direttore della Dogana di quel porto. Compiacendosi il Ciaco con lui che aveva imparato a memoria quasi tutto Virgilio, Naim gli rispose: «Ti raccomando di far lo stesso, perchè Virgilio è il solo tra gli antichi che amò gli Albanesi e da mago, come nel medio evo lo tenevano, indovinò la sorte del nostro paese». E lessero insieme quasi tutto il terzo libro dell'*Eneide*. Naim bei Frashëri «fu uno dei principali promotori ed ispiratori della Lega Albanese la quale nel 1878, indirizzò a Lord Beaconsfield, rappresentante la Gran Bretagna nel Congresso di Berlino, un Memorandum pieno di calorose espressioni di simpatia per l'Italia». Così scrive il Ciaco di Naim, che fino all'ultimo respiro «continuò a fondare tutte le sue speranze patriottiche sull'appoggio dell'Italia per la quale nutriva un fervido amore».

P. A. M. Zanoni S. J. (1863-1915) - Nato a Durazzo da madre scutarina trascorse a Scutari la sua infanzia e frequentò le scuole nel Collegio Pontificio di quella città. Nel 1879 entrò nella Compagnia di Gesù, studiò in Francia, in Ispagna, in Austria e compì a Cracovia i corsi di filosofia e teologia. Nel 1892 fu ordinato sacerdote. Dopo un anno di permanenza a Chieri (Torino), passò in Polonia e finalmente tornò a Scutari dove per 22 anni esplicò la sua missione. Insegnò molti anni nel Collegio Francescano e nel Seminario Pontificio.

Cultore delle lettere greche e latine, conoscitore di molte lingue, il P. Zanoni non trascurò mai lo studio della lingua patria che egli usò da maestro nei suoi numerosi scritti in prosa e in verso.

Dell'albanese studiò i vari dialetti e conobbe i libri del Budi e del Bogdano. Raccolse materia importante per la grammatica e il vocabolario, per cui lasciò un manoscritto di oltre 230 pagine di parole e di frasi raccolte da lui stesso o dai suoi confratelli sparsi per le montagne in missione, dal linguaggio vivo del popolo.

Nel 1909 pubblicò la *Grammatica Albanese* e lasciò inedite alcune osservazioni intorno alla sintassi.

Scrisse un trattato di rettorica e di stilistica in lingua albanese che fu pubblicato a puntate dal primo numero del 1911 in poi nella parte culturale della rivista religiosa *Elçija* (Lajmtari) e in seguito uscì in volume. Dei suoi numerosi libri religiosi e scolastici ricordiamo: una geografia dell'Albania, un compendio di storia, letture per le scuole elementari, i tredici martedì di S. Antonio, la vita di S. Francesco Saverio.

In Albania diventò popolare il romanzetto *Genoveffa di Brabante* dello Schmid, per mezzo della traduzione in lingua albanese del P. Zanoni. Prima fu pubblicato su la rivista *Elçija* e poi in volume.

Egli scrisse numerosi articoli e svariati racconti per le ricordate riviste dei PP. Gesuiti e su altri periodici albanesi e diventò uno dei più popolari scrittori di prosa narrativa dell'Albania.

Però la maggior parte delle sue opere sono ancora inedite: una grande antologia di prose e poesie di circa mille pagine, la traduzione dell'Evangelo di S. Matteo, le vite dei

principali personaggi dell'antico Testamento, varie raccolte di prediche e discorsi, una serie di opere teatrali, poesie e prose anche tradotte da autori stranieri[505].

Questo fecondo scrittore contribuì con i suoi lavori a sveltire la prosa albanese e a diffondere il gusto della lettura anche in mezzo al popolo.

Il pregio principale delle opere del P. Zanoni sta nella purezza e nella ricchezza della lingua. Morì il 16 febbraio 1915 e ne pianse la morte in una ispirata elegia il grande poeta P. Giorgio Fishta, il quale gli fu legato di fraterna amicizia e fu ammiratore del suo cuore, del suo ingegno e della sua vasta cultura.

Giuseppe Schirò (1865-1927) nacque in Piana dei Greci (Palermo) il 10 agosto 1865. Fin dai più teneri anni, per incitamento anche della cugina Cristina Gentile Mandalà, si diede con ardore allo studio della lingua albanese. Ancora fanciullo poco più che decenne cominciò a scrivere in albanese un poema intitolato *Skanderbeg* e più tardi *Kroia*.

Si esercitava negli studi classici traducendo dal greco in albanese le *Odi* di Anacreonte e poesie di altri autori.

Ben presto cominciò a pubblicare scritti in lingua albanese e fu lodato da Girolamo De Rada, il quale ne accolse dei saggi nel *Fiamuri Arbërit* (1883-1887).

Quando, uscito dal Seminario italo-albanese di Palermo, studiava nel R. Liceo Vittorio Emanuele componeva e pubblicava versi italiani in vari periodici, che poi raccolse in un elegante volumetto dedicato all'amico e compagno Luigi Pirandello (*Versi*-1887).

Nella rivista letteraria universitaria *La nuova Età*, pubblicò la traduzione italiana di alcune *Rapsodie albanesi*, che poi nel 1887 raccolse in un bel volume insieme col testo albanese.

Pure nel 1887, in collaborazione col prof. Francesco Stassi Petta, pubblicò la rivista *Arbëri i rii* (La Giovane Albania) in italiano e in albanese.

Con la pubblicazione delle *Rapsodie* e della rivista, Giuseppe Schirò meritò di essere chiamato il *giovane bardo della Nazione albanese*. Egli entrò nell'amicizia dei più noti albanologi e patriotti albanesi: la baronessa Giuseppina Knorr, Gustavo Meyer, Augusto Dozon, Eutimio Mitko, C. Cristoforidhi, P. Vasa, Naim Frashëri e molti altri.

Verso quest'epoca, incoraggiato dal De Rada, gettò le basi di una *Società Nazionale Albanese* per i Comuni albanesi di Sicilia.

Nel 1890 si laureò in legge, ma per la sua non comune cultura classica dal 1888 al 1894 insegnò lettere italiane, latine e greche nel R. Liceo Garibaldi di Palermo.

Dal 1891 al 1896, senza abbandonare del tutto l'albanese, Giuseppe Schirò studiò filosofia e diritto positivo e scrisse, pubblicandone solo alcuni fascicoli, la *Introduzione allo studio del diritto criminale*.

Ma lasciata per sempre la giurisprudenza, in cui si era distinto con onore, si dedicò tutto agli studi letterari.

Nel 1887-89 pubblicò nell'*Archivio delle tradizioni popolari* di Giuseppe Pitrè dei *Saggi di letteratura popolare della Colonia albanese di Piana dei Greci*; nel 1889 nella *Rassegna Siciliana*, gli *Usi nuziali albanesi* e *Per una apologia*, polemica con Demetrio De Grazia a proposito della traduzione dei canti popolari albanesi di quest'ultimo[506].

[505] v. *Perparimi* di Scutari, marzo 1915.
[506] v. sopra pag. 184

Nel 1890 cominciò a pubblicare un *Archivio Albanese* cioè: *Canti popolari religiosi e morali*; *Fiabe, leggende e novelle albanesi*; *Canti tradizionali delle Colonie albanesi di Sicilia*[507]. Il quarto fascicolo di questo *Archivio* comprende la 1ª edizione dell'idillio *Mili e Haidhia* (1891). Pure per l'*Archivio* erano pronte altre raccolte e altri saggi: *Rappresentazioni liturgiche albanesi; Usi funebri albanesi; Greci e Latini nelle Colonie albanesi, con documenti*.

Nel 1892 venne pubblicata una sua Memoria, *A S. E. il Cardinale Michelangelo Celesia Arcivescovo di Palermo – Gli albanesi di Mezzoiuso*, in difesa dei diritti della Chiesa Albanese di rito greco cattolico di quel Comune.

Nel 1894 per incarico del clero e del laicato di tutti i Comuni siculo-albanesi, scrisse un Memoriale, *A S. S. Leone XIII gli Albanesi di Sicilia*, che è una documentata esposizione delle origini e delle vicende di questi Comuni nei riguardi specialmente della loro anormale situazione religiosa per la coesistenza dei due riti, greco e latino.

Lo stesso anno 1894 pubblicò a Palermo per nozze un elegante volumetto: *Canzoni popolari raccolte a Skutari d'Albania*. Sono cinque brevi canti nella sola traduzione italiana: *La Rosa e l'Usignuolo, La taglia, Il ritorno dell'amante infedele, Il ritratto della donna amata, La canzone di Omero Agà*.

Nel 1897 uscì a Palermo il volume de *I canti della Battaglia*, e nel 1898 su *La Nazione albanese* raccoglieva *Documenti* relativi alla storia dei comuni siculo-albanesi (Piana dei Greci).

Nel 1900 pubblicò la prima edizione del poema *Te dheu i huaj* (Nella terra straniera) con la 2ª edizione dell'idillio *Mili e Haidhia*, e nel 1901 i *Canti popolari dell'Albania* dedicati a S. M. Vittorio Emanuele III.

Nel novembre del 1900 Giuseppe Schirò fu chiamato alla cattedra allora istituita di lingua e letteratura albanese nel R. Istituto Orientale di Napoli, che tenne con decoro pari alla sua competenza fino alla morte.

Nel 1904 iniziò la pubblicazione de *La Bandiera Albanese* interessando gli italiani alla questione adriatica e balcanica.

Il prof. Schirò intorno alla questione balcanica e in particolare intorno alla questione albanese di cui si era occupato nelle note de *I canti della Battaglia*, nello stesso anno 1904 pubblicò un grosso volume: Gli *Albanesi e la questione balcanica*. Pregio principale di quest'opera è di fornire la più ricca documentazione a favore di uno Stato albanese sotto l'amichevole influenza dell'Italia. E ancor oggi può essere consultata con vantaggio da chi voglia farsi un'idea chiara della posizione dell'Albania nei Balcani e della necessità della sua esistenza come elemento di equilibrio nell'Adriatico.

Nel 1907 pubblicò i Canti sacri delle Colonie albanesi di Sicilia e nel 1908 scrisse gli *Appunti di letteratura albanese contemporanea* sulla *Nuova Rassegna di letterature moderne*[508].

Non vide più la luce una raccolta di versi *Shkreptima è Rreze* (Lampi e raggi) annunziata in quell'anno.

[507] v. sopra pag. 211-212

[508] *Rivista mensile di Firenze*, v. n. 4 e ss. della IV annata 1908.

Per oltre un decennio Giuseppe Schirò si diede a studiare la glottologia, affrontando l'enigma etrusco. Egli lasciò inedito un lavoro intorno all'origine del popolo etrusco e intorno alla sua lingua che, escludendone ogni intimo rapporto con l'albanese, ritiene aria.

Dopo la sua morte, il dott. Giovanni Schirò, per consiglio di E. Cocchia, amico ed estimatore del poeta albanese, nell'aprile del 1928 presentò al *Primo Congresso internazionale etrusco*, tenuto a Firenze, una relazione su le ricerche etrusche del fratello e pubblico i risultati circa la *Interpretazione dell'Epigrafe del Guttus di Centuripe*, ricavati dal cap. IX dell'opera inedita: *Contributo di ricerche intorno all'origine e alla lingua degli Etruschi*, da cui estrasse anche i tre capitoli pubblicati negli *Annali* 1930, del R. Istituto Orientale di Napoli.

Nell'*Annuario* 1917-1918 di questo Istituto il prof. Schirò aveva pubblicato il discorso: *Della lingua e della letteratura albanese anche in rapporto alle Colonie albanesi d'Italia*[509].

Negli ultimi anni, nonostante la sua malferma salute, raccolse *I Canti tradizionali ed altri saggi delle Colonie albanesi di Sicilia* pubblicati in un grande volume nel 1923 a Napoli[510], e poi, lavorando assiduamente attorno ai suoi poemi rimasti inediti, pubblicò nel 1926 i *Canti del Littorio*, oltre le numerose poesie uscite in varie epoche su vari periodici albanesi.

Giuseppe Schirò scrisse la più bella pagina della sua vita dal 1912 al 1914, quando, fra i più oscuri intrighi dell'Austria, fu mandato dal governo italiano in missione in Albania.

Con la profonda conoscenza della storia e della lingua albanese, con la sicura penetrazione dell'anima di quel popolo, con la diritta visione degli interessi adriatici e balcanici dell'Italia, con l'amore disinteressato dell'Albania, egli, convinto che la costituzione dello Stato albanese era necessaria per dare la libertà a quel popolo e per ristabilire l'equilibrio nell'Adriatico, riuscì a ispirare fiducia e simpatia verso l'Italia negli uomini politici albanesi turbati dalla incessante propaganda italofoba, e rese possibile l'orientamento dell'Albania verso l'Italia anzichè verso quelle potenze che con ogni mezzo tentavano e tentano di offuscare l'amicizia italo-albanese.

Resta memorabile negli annali della rigenerazione politica dell'Albania l'opera svolta dal prof. Schirò, colla signorilità del suo carattere e con la forza della sua eloquenza, nel Congresso albanese di Trieste nel marzo 1913.

L'idea che ispirò tutta l'opera del grande scrittore italo-albanese fu sempre limpida e rettilinea, come si desume da ogni suo scritto e da ogni atto della sua vita vissuta in decorosa e sdegnosa povertà.

Nel discorso pronunziato a Palermo nel grandioso Comizio tenuto il 26 gennaio 1913 nel Politeama Garibaldi per una Grande Albania, Giuseppe Schirò, commosso per la solenne manifestazione, diceva «È spiegabile adunque la mia commozione, imperocchè essa deriva anche dal fatto di vedere come non sia stato inutile quel poco che io avrò potuto fare a vantaggio dell'Albania, fin dalla prima giovinezza, e per rendere sempre più saldi i vincoli di fraterno affetto e di simpatia non mai smentita, che da epoca immemorabile legano il popolo albanese a quello italiano»[511].

[509] v. sopra pag. 91-92

[510] v. sopra pag. 91-92 e ss.

[511] v. i quotidiani di Palermo del tempo e una mia Conferenza tenuta il 9 febbraio di quell'anno nel Circolo di Cultura della stessa città: *L'Albania e gli Albanesi nella presente crisi balcanica*, Palermo 1913.

Il 17 febbraio 1927 dopo breve malattia Giuseppe Schirò moriva a Napoli a 62 anni, assai presto per vedere i frutti della sua appassionata attività per l'amicizia e la fraterna collaborazione italo-albanese.

Il 30 marzo 1926, meno di un anno prima di morire, egli scriveva a mio fratello dott. Rosolino e ai giovani che allora pubblicavano a Palermo le *Cronache italo-albanesi*: «Sempre sulla breccia, per la gloria e la grandezza dell'Italia Madre e per il miglior avvenire dell'antica e amata patria degli avi nostri! Fu questo l'ideale santo che rifulse perenne davanti agli occhi del nostro immortale Francesco Crispi, ed è questo appunto l'ideale cui mi sono anch'io consacrato fin dalla prima età, e per il quale ho combattuto e sofferto, senza mai disperare, senza mai concedermi un sol giorno di riposo»[512].

Ed egli morì, si può dire, su la breccia.

Fino a meno di una settimana prima di morire a Napoli, vigilava fermo su la breccia, lavorando a foggiare l'animo della gioventù italica con la tenace convincente opera del suo ingegno, con la sentita ardente fiamma del suo cuore»[513].

Unanime fu il compianto per la scomparsa del Poeta italo-albanese.

Il Capo del Governo S. E. Mussolini, il Segretario del Partito fascista S. E. A. Turati, il Presidente della Camera espressero il dolore per la grave perdita con commosse parole: l'On. Bartolo Gianturco ne fece la commemorazione alla Camera. Il Senatore E. Cocchia scrisse che lo Schirò «fece della questione albanese l'azione gloriosa del suo insegnamento; e dedicò a questa fede libri che non morranno». Il Senatore prof. G. A. Cesareo, Presidente del Circolo di Cultura di Palermo, esprimeva il *vivisssimo cordoglio per la grave perdita del poeta italo-albanese*. Il Direttore del R. Istituto Orientale di Napoli disse che «gli studi vasti e profondi di albanologia, gli importanti e delicati servizi resi al Paese, il patriottismo più puro e fulgido, che fu religione della vita dello Schirò, ne rendono particolarmente venerata e cara la memoria».

Dall'Albania, oltre i numerosi ammiratori dell'uomo e del poeta, mandarono telegrammi di alto elogio e di sentito rimpianto S. M. Zogu, il Ministro dell'Istruzione e il Ministro d'Albania a Roma.

Il giornale *Shqipnija* di Tirana (23 febbraio 1927) scriveva: «Il nome del compianto professore resterà immortale nella Storia della letteratura albanese e sarà ricordato con rispetto dalle future generazioni».

Demokratia di Argirocastro (5 marzo 1927): «Nella persona dello Schirò si trovavano unite armonicamente due qualità che non è facile trovare insieme: egli era poeta e scienziato. I suoi poemi sono ispirati dal più alto ideale. Egli si può chiamare il poeta nazionale».

Gazeta e Korçës del 5 marzo 1927 ne annunziava la morte con queste parole: «L'illustre estinto era uno degli uomini più attivi del nostro movimento nazionale e dedicò tutta la sua vita alla letteratura albanese, scrivendo poesie e prose e raccogliendo

[512] *Le Cronache italo-albanesi*, Periodico mensile, Palermo, Anno I, n. 4 del 20 aprile 1926

[513] *Resegna italo-albanese*, Periodico mensile, febbraio, marzo 1927, Palermo, Numero dedicato a G. Schirò; v. l'elogio funebre, a pag. 2-3, da me letto nel Duomo di S. Demetrio in Piana dei Greci.

canti, novelle e leggende tradizionali fra gli italo-albanesi». Sul *Dielli* del 18 marzo 1927 Francesco Argondizza scrisse l'elogio di Giuseppe Schirò ricordandone le benemerenze patriottiche e le opere letterarie.

* * *

Le raccolte di saggi di letteratura popolare pubblicate da Giuseppe Schirò si devono ritenere fra le più importanti del genere.

La prefazione e le erudite note linguistiche, storiche, folkloristiche che illustrano i *Canti popolari dell'Albania*[514] dimostrano la sua larga cultura circa le tradizioni popolari per cui a ragione era stimato dal Pitrè e dagli altri cultori di demopsicologia come uno dei più geniali studiosi dell'anima del popolo da cui trasse le più belle ispirazioni per i suoi poemi originali: *Le Rapsodie, Mili e Haidhia, Te dheu i huaj.*

Abbiamo compreso le *Rapsodie* nella letteratura *popolareggiante*[515].

La prima parte: *L'assedio di Kroia* (1466) è composta di sedici brevi rapsodie assai belle per la drammaticità e la concisa e scultorea narrazione dei tragici avvenimenti.

La seconda parte è formata di nove lunghi canti, indipendenti l'uno dall'altro: *La ridda, Giovanni Bardeli, Milo Shino, La Monaca, Marco Doroti, Dima del Reni, Gian Shavarro, La fuga, Le sorti.*

Da questi canti si potrebbe sviluppare una serie di drammi e di tragedie riferentisi all'agitato periodo della lotta contro la prepotenza islamica, di cui rimase viva memoria nei canti tradizionali degli italo-albanesi. La terza parte comprende cinque inni: *Alla Luna, Al Sole, All'Aurora, Alle Piante, Canto funebre.* Sono cinque composizioni poetiche di grande valore artistico che si ispirano al sentimento della natura, ammirata e cantata dal poeta con una primitiva ingenua semplicità propria del popolo e dei fanciulli. Anche questo volume è ricco di note storiche, linguistiche, folkloristiche che lo rendono interessante oltre che per il contenuto artistico, per la descrizione di usi e costumi siculo-albanesi.

Alla letteratura *popolareggiante* abbiamo pure riferito i canti sacri e le prose religiose dello Schirò[516].

La tradizione degli italo-albanesi è intimamente religiosa e patriottica: dall'idea religiosa e dalla patria è stata ispirata la loro migliore letteratura.

Nessuna meraviglia dunque se Francesco Crispi, visitando il 18 gennaio 1898 il Seminario italo-albanese di Palermo dove ricevette la sua prima educazione religiosa e letteraria, incitava il nostro poeta a raccogliere e pubblicare i canti religiosi delle Colonie siculo-albanesi, come prezioso patrimonio artistico e sacro retaggio dei gloriosi antenati[517]. Nè deve ritenersi questo desiderio del grande Statista come un senile ripiegamento su se stesso o come un attaccamento da erudito ad una tradizione, senza alcun valore morale e religioso.

[514] v. sopra pag. 151 e ss
[515] v. sopra pag. 181 e ss
[516] v. sopra pag. 180 e ss
[517] G. Schirò, *Canti Sacri* cit. *Prefazione.*

Il Crispi, come scriveva E. Martire sul cattolico *Corriere d'Italia* del 22 ottobre 1927, *Francesco Crispi e la chiesa*, «dalla scuola cristiana attinse la ispirazione religiosa che vibra forte nei suoi primi scritti giornalistici di carattere letterario, storico, politico».

Pochi sanno che Francesco Crispi compose e pubblicò sull'*Oreteo* periodico da lui fondato e diretto, gli inni all'*Eucaristia*, *a Cristo e a Dio*[518], e a molti sarà sfuggito che in questi ultimi anni l'inno alla *Eucaristia* è stato ritenuto degno di essere ripubblicato su un periodico cattolico[519].

Gli italo-albanesi colti hanno pensato in ogni tempo che, come nel campo politico hanno influito a tenere vive le relazioni fra l'Italia e l'Albania, le due nazioni più interessate alla sicurezza dell'Adriatico, così nel campo religioso hanno la missione di conservare gelosamente la tradizione cattolica nel rito greco, per potere svolgere un'azione tendente a far ritornare l'Albania ortodossa all'unione con la Chiesa romana.

I cenni storici sulla origine e fondazione dei Comuni siculo-albanesi dimostrano con quanto amore e con quanto studio Giuseppe Schirò coltivò questa nobile idea, di vedere un giorno unita l'Italia in fraterna amicizia con l'Albania, e la Chiesa ortodossa albanese unita in filiale ossequio alla Chiesa di Roma.

Giuseppe Schirò non soltanto trasfuse il sentimento religioso nelle sue opere letterarie, ma nelle poesie e nelle prose di carattere, per così dire, strettamente chiesastico dimostra una cultura religiosa non comune, sicchè il suo pensiero è sempre chiaro e limpido e la sua dottrina ben fondata e sicuramente cattolica anche quando tratti argomenti dommatici.

Nel *Mese di Maria* egli ha lasciato in una prosa elegante e viva una serie di profonde meditazioni sui misteri della fede, e nella *Via Crucis* una collana di riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo che viene descritta nei quattordici quadretti con uno stile elevato, ricco di immagini, di parole e di frasi le quali, tratte dal linguaggio del popolo, sono dal poeta nobilitate e ripulite in modo da costituire quattordici brani di prosa artistica.

Il *Mese di Maria* e la *Via Crucis* e le novene di vari santi restano ancora inedite, come inedita è la versione ritmica dal greco liturgico del *Canone paracletico* o Ufficio della Madonna, di cui è stata pubblicata soltanto l'ultima parte, la così detta *megalinaria*, nel 1921, insieme ad una coroncina pure in albanese nell'aureo libretto *La Madonna Odigitria*[520].

Mili e Haidhia (Idillio) - Lek Gruda (Luigi Gurakuqi) nella Prefazione alla terza edizione del poemetto idilliaco *Mili e Haidhia* (1907) dice che una delle ragioni che lo spinsero a scrivere quella Prefazione è stato il desiderio di dire due parole «intorno allo sviluppo della poesia albanese, della quale il poemetto *Milo e Haidhee* costituisce uno tra gli ornamenti più belli, il tesoro più prezioso e più ricercato».

[518] L'Oreteo, periodico-artistico-letterario, Palermo 1839 e ss. Francesco Crispi Genova direttore proprietario. V. in proposito un mio studio: *Il sentimento religioso e gli inni sacri di Francesco Crispi* nelle *Cronache italo-albanesi* cit. 20 luglio 1926; e un mio articolo: *Francesco Crispi e l'Albania* su la *Rassegna italo-albanese*, aprile-maggio 1927.

[519] *L'Emanuele* di Arcireale (Catania) Anno II, fasc. IV, Aprile 1913 pag. 215.

[520] P. Fr. Fazio S. I., *La Madonna Odigitria*, Palermo 1921 a pag. 69-77: *Coroncina alla SS. Vergine Odigitria* tradotta in albanese del Prof. G. Schirò, e la *Megalinaria* dall'Ufficio della *Paraclisi*, testo greco, traduzione italiana e versione metrica albanese (pag. 78-83).

Dopo aver detto che la letteratura albanese non poteva progredire per l'addietro «distratta ed oppressa com'era dalle vicende politiche e perchè fra gli Albanesi mancava la coltura, non potèndole tener dietro nelle tristi e miserevoli condizioni politiche in cui si trovavano, aggiunge: «Ma in questi ultimi anni un vivo e salutare risveglio si è manifestato ovunque presso di noi, risveglio che va sempre più progredendo, man mano che l'istruzione si fa largo e penetra vittoriosa in tutti i grandi centri dell'Albania...

L'opera che può riguardarsi come l'indice di questo rapido sviluppo, e che ha, per dir così, tracciato la via al nuovo indirizzo della poesia albanese, è, senza dubbio il poemetto idilliaco *Milo e Haidhee*, pubblicato per la prima volta nel 1891, in un tempo quando i cultori della lingua albanese si potevano contare sulle dita della mano. La sua comparsa fu un vero avvenimento nel campo degli studi albanesi, poichè con esso l'autore non si è rivelato solo un poeta robusto e geniale, ma, quel che è più, un colto e raffinato artista...

E infatti nel *Milo e Haidhee* si trova magistralmente descritta, in tutte le sue manifestazioni, la vita che si conduce nelle Colonie albanesi d'Italia».

Siamo nei primi anni dello stabilimento degli albanesi nell'altipiano dove sorge Piana dei Greci. Ancora erano viventi alcuni dei nobili compagni di Scanderbeg, i quali con accorata nostalgia desideravano di vedere la terra natia liberata dai Turchi.

Le costumanze patrie erano scrupolosamente conservate e le tradizioni amorosamente tramandate di padre in figlio.

In questo caratteristico ambiente viene a svolgersi l'idillio amoroso tra *Milo e Haidhee*: ambiente in cui la vita campestre s'intreccia con la vita paesana che trascorre tra le dolcezze familiari e tra i nostalgici pensieri verso la patria lontana ricordata nei nomi dati alle varie contrade della campagna circostante che fanno rivivere i cari luoghi nella fantasia dei vecchi che erano nati in Albania.

Una bella mattina di primavera Milo viene svegliato dal canto soave della sorella e solitario prende la via della campagna in fiore.

Giunto presso il fiume Varfar, vede sotto i pioppi della riva Haidhee, la vaghissima figlia di Iorga. La fanciulla coglie fiori e ne fa mazzetti, cantando come un usignolo. Milo si ferma ad ammirarla, essa se ne accorge e torna fra le sue ancelle (I). Tutti ammirano la bellezza rara di Haidhee e i giovani riconoscono che essa offusca la luce delle loro sorelle pur esse vaghe. Anche le nobili matrone vorrebbero avere una figlia come Haidhee, la quale è desiderata nelle adunanze. Felice chi la sposerà, felice la madre che la vede crescere come giovine pianta di melo! (II).

In tre belle ottave *Milo* canta tutte le doti di Haidhee, che la rendono unica nel paese, dove è apparsa come una luce nuova che tutti guardano e non osano parlare (*Verso di Milo*). Una domenica mattina, distribuita la consueta elemosina ai poveri, Haidhee dalla finestra guardando mestamente la campagna sogna d'amore (III).

La figlia di Iorga ricama una veste del suo corredo, in silenzio; la madre le siede vicino e cuce anch'essa in silenzio e gioisce in cuor suo guardando la figliola tanto bella, ma non le sfugge la taciturna melanconia della ragazza, e sospetta che sia colpita dall'amore (IV). Segue un'ottava (*Verso di Haidhee*) in cui questa canta il suo amore.

Siamo al tramonto, la notte scende con larghe ombre, sulla cima di Pelas splende la prima stella. Mentre il paese dorme sotto la luna, la figlia di Iorga in sull'addormentarsi ode la voce del suo diletto (V), il quale cantando un'ottava (*Verso di Milo*) la invita a farsi vedere.

La fanciulla pensa al giovino e passa la notte tra dolci pensieri e soavi sogni (VI, VII). È la notte del Sabato grande (santo): finita la quaresima, le campane annunziano la Resurrezione. Non si dorme per tutta la notte, finchè spunta il giorno di Pasqua e la gioia erompe da ogni cuore. Soltanto Doda, «l'ultimo che viva – dei nobili compagni d'Iskander, – sta a guardare con gli occhi in lagrime. – O duci, o miei compagni diletti, dice egli – perchè con voi – io non sono? Come quercia antica, – sfrondata dalle folgori, son rimasto vecchio e solo, – poichè voi tutti riposate nel sepolcro, – tutti nel sepolcro della nostra patria – (pag. 25-26)». L'infelice Doda desidera di essere seppellito accanto ai suoi genitori, in quella terra dove si rese illustre e dove fu felice.

Le fanciulle si avvicinano a salutare il vecchio eroe e Haidhee lo invita a narrare qualche storia dei tempi antichi. Il vecchio Doda narra la commovente e graziosa storia di Donika, figlia di Lambo della Chimarra (VIII-XI). Milo con la sorella Irene tornano di notte a casa. Il fratello loda la bellezza della sorella, la quale ingenuamente dice di conoscere una bella fra le belle che anche lui conosce: «Ceruli gli occhi / e profondi come il mare; / aurea la chioma e crespa, / tremula la voce, esile la persona / e più diritta di un cipresso; / il suo cuore bianco al pari della neve... O mia dolce cognata, o Haidhee (pag. 34)». Milo è commosso alle parole della sorella (XII). Egli confessa alla madre il suo amore per Haidhee. Entra improvviso il padre a cui, dopo il mesto ricordo della morte di un giovane nipote, la madre comunica che il figlio chiede di sposare la figlia di Iorga (XIII).

La ricorrenza della commemorazione dei consanguinei morti in guerra fa correre le nobili matrone al tempio, dove si reca anche la figlia di Iorga, con la madre (XIV), e nel *Verso di Milo*, un'altra bella ottava, viene cantata l'Albania lontana a cui il pensiero si rivolge con nostalgica commozione.

Ancora la bella terra latina dove fiorisce l'arancio e dove eterna brilla la primavera, non riesce a far dimenticare le selvose balze della patria abbandonata (XV).

La notte seguita al felice giorno dell'entrata in casa sua del fidanzato, Haidhee sogna che il suo diletto parte per la guerra, le domanda l'anello, mancherà nove anni dopo i quali se non sarà tornato essa è libera di riprendere marito. Dopo nove anni tornano i compagni di Milo, il quale aveva preso per moglie una vecchia dagli occhi incavati, senza naso e senza denti. Lupi e corvi furono i compari, i lupi e i corvi che lo divorarono (XVI).

Triste presagio! proprio in quei giorni al giovine, mentre andava a caccia, un uccello annunziò prossima la fine. Dopo poco tempo Milo muore (XVII).

In tre ottave (*Pianto di Haidhee*) la ragazza piange la morte del suo diletto amore: «Ti piange il paese che tu amasti tanto, / per te i monti e i piani si misero in lutto; / ti piange il fiume ove ci vedemmo in primavera, / dove tu mi parlasti per la prima volta. / Sui rami che lasciò l'autunno privi di foglie, / tra loro dicono meravigliati gli usignoli: - Perchè or tace il cantore dalla voce soave? / Ahimè! tacque egli per sempre! (pag. 31)». Tre giorni dopo nel maggior tempio si celebrano i funerali di Haidhee: «Tutti accorreano e il cuore di tutti / era in lutto, chè si erano spenti / per sempre gli occhi belli... La signora madre con le trecce sparse /e col cuore infranto, / senza una lacrima negli occhi increduli / incominciò il pianto: / ahi me misera! / così adunque or dalla chiesa / tu mi torni e senza diadema / e senza la ghirlanda d'alloro, o, figlia mia? Fra poco diverrà limpido il cielo; / all'aura tepida di primavera / si scioglie la neve e sbocciano i fiori, / i cori danzano, suonano i flauti, / l'aere risuona di cantici. / Ma tu, o figlia, non vedi nulla. / Che

cosa ti mancava in questo mondo? / Non avevi tu forse splendide vesti? / Non avevi il bianco raggio di luna, / quando alla porta, in mezzo alle altre, / seduta la sera mi stavi, cantando e novellando? / Me misera! Alla porta della mia casa / viene la luna e non ti trova, / per baciarti gli aurei capelli, / per empirti gli occhi di sogni... Sola, o mia fanciulla, tra i morti nel sepolcro / tu te ne stai paurosa fra le tenebre; / poichè là non penetra il sole – e non vengono le rondinelle / ad annunziare la primavera! (XVIII)»[521].

Col lamento della madre termina questo sogno di amore, si chiude questo leggiadro idillio, dove l'armonia del verso, la perfezione linguistica, l'eleganza dello stile, la originalità della concezione sono fuse, in un tutto organico che, pur nell'apparente ed esterna mancanza di legame tra i vari canti, costituisce un poemetto lirico-drammatico che conferma il giudizio del Gurakuqi che lo Schirò è non solo «un poeta robusto e geniale, ma quel che è più, un colto e raffinato artista».

Këngat e luftës (I Canti della battaglia) 1907 - Sono sei inni in cui con slancio lirico e con viva eccitazione del sentimento patriottico gli Albanesi sono chiamati alla riscossa. «Lasciate spose e parenti, / lasciate figli e adunanze, / lasciate armenti, lavori e case, chè il tempo antico si è rinnovellato. / Oggi noi tutto / sconvolgeremo; / oggi noi faremo una grande strage; / oggi si muore, se il nostro fato è questo; / ma vogliamo libertà e indipendenza». Così dice il poeta nel primo canto in trenta versi ottonari con unica rima, che ripetuta suona come ripetuti squilli di tromba che chiamino alla grande adunata: Chi mai fra i giovani / vorrà sottostare al nero Turco? «Or che l'Impero turco – dice nella Prefazione a questi *Canti* lo Schirò – si sfascia da ogni parte, e i popoli oppressi dalla mala signoria tentano di scuotere il giogo secolare; mentre le potenze d'Europa, pur essendo avide di partirne le spoglie, assistono allo sfacelo del mostro, non sapresti se desiderose di affrettarne il giorno fatale, o se concordi ad allontanarlo quanto più sia possibile, per il timore di probabili conflagrazioni internazionali, delle quali, nelle presenti condizioni, non sarebbe facile il prevedere l'esito; è bene che gli Albanesi levino alta la voce e affermino ancor una volta decisamente la loro nazionalità, al cospetto di quanti nel dominio della patria di Skanderbeg ambiscono di subentrare all'efferato musulmano».

Onde nel secondo canto esclama: «O Albanesi, è questo il giorno / che noi tanto abbiamo atteso; / è venuto il giorno della libertà, / il giorno di lutto della Turchia. / La notte è trascorsa, nuovo nel cielo / risplende per noi un sole». E invitando nel terzo canto tutti alla concordia e alla fratellanza per liberare la patria dall'obbrobrioso dominio: «Presto, o giovani, – dice – non è vita la nostra; / oggi noi incominceremo a vivere, / se non lasceremo padroni in Albania – quei cani che ci hanno sottomessi – ... Come torrenti dai monti nevosi, / da queste cime, da questi dirupi, / a stuolo a stuolo gittiamoci, o eroi, là dove l'amore della patria ci chiama». E il poeta, nel quarto canto, commosso si rivolge alla bandiera:

«Sventola nel cielo azzurro, / sacro orifiamma insanguinato; / tu di giorno rifulgi come sole, / splendi la notte come una fiaccola, / segno antico di libertà / decoro e gioia dell'Albania».

[521] *Mili e Haidhia*, tradotto in francese, fu pubblicato su *Albania* del Konitza dal n. 3 dell'anno I (25 maggio 1897) in poi.

Il quinto è un canto che per forza lirica e per concitata armonia supera gli altri: è il più atto a svegliare lo spirito patriottico anche negli animi più sonnolenti, e nei cuori più tiepidi. Il sesto e ultimo canto della raccolta è intitolato: *La Canzone della Lega*: «Austriaci e Slavi / sovra noi non vogliamo, / nè Turchi, nè i Greci / che noi abbiamo liberati. Non vogliamo padroni / nelle nostre terre, / chè coloro che stanno soggetti / non sono uomini... / Se noi ci legheremo / con una sola fede, / la patria nostra lo straniero / non dividerà in parti».

Questi Canti furono dedicati al De Rada, il quale ebbe a dire che essi dovevano formare il vademecum dei patriotti albanesi[522].

Alcuni di questi canti, specialmente quello intitolato *La Bandiera Albanese;* furono pubblicati su vari periodici.

Le note storiche, linguistiche e politiche che occupano circa 150 pagine del volume illustrano questi *Canti*, dando una chiara idea della questione balcanica e più precisamente della questione albanese per la soluzione della quale l'Italia non poteva restare indifferente, poichè, scriveva fin da allora nella citata Prefazione il nostro poeta essa anche in considerazione che accoglie nel suo suolo circa duecentomila italo-albanesi, «ha non solo il dovere, ma anche il diritto di promuovere e di far riconoscere l'indipendenza di una gente, cui molti e non recenti vincoli di simpatia e d'interesse la legano, se pur non voglia venir meno alle sue tradizioni e non sia tanto cieca da permettere che l'Adriatico diventi un mare a sè quasi completamente estraneo».

Mino – Con i canti dedicati alla memoria del figlio, Giuseppe Schirò «ha raggiunto le più alte vette dell'arte», come ha scritto su la rivista *Il Folklore italiano*, il Prof. Giuseppe De Luigi.

La sesta parte del volume *Canti tradizionali ed altri saggi* comprende appunto le poesie nelle quali il poeta esprime il dolore per la morte del figlio, che formano quasi un poemetto lirico in cui «il traboccante sentimento è reso in nobili pagine, che nella stessa Albania sono già considerate come classico ed insuperabile modello. Ogni audacia metrica ha tentato, e sempre felicemente, il Poeta: l'ottava, il sonetto, la canzone, la saffica, la quartina ad ottonari, l'alcaica, l'asclepiadea, riuscendo a piegare con sforzo titanico la lingua albanese alle esigenze della prosodia»[523]. Il primo degli otto componimenti di questa parte che si intitola *Mino*, è costituito da una serie di sessanta ottave di perfetta fattura ed è certamente un lavoro di arte e di poesia di indiscutibile bellezza.

Il poeta descrive la notte orrenda dell'eccidio del proprio figlio e narra la tragica vicenda con espressioni di così profondo dolore che soltanto dal cuore di un padre possono sgorgare. «Il verso è la lagrima del poeta, lagrima che rigenera il dolore da cui nasce. Giuseppe Schirò non poteva sfuggire alla legge ed ha cantato. Egli stilla il suo dolore in un canto che pochi l'uguagliano per umanità e per elevatezza di sentire. Egli incomincia solennemente con versi endecasillabi: «Or sciegliete il canto, o Malisori, toccando la cetra sonora con maestra mano, affinchè risuonino di gloria e monti e valli, della gloria del figlio mio degno di essere immortale»[524].

[522] v. un suo articolo: *L'Avvenire dell'Albania* su *La Nazione Albanese* del 30 giugno 1897.
[523] *Il Folklore italiano*, cit. v. sopra pag. 215.
[524] V. *Il Mattino* del 2-3 ottobre 1924: *Poesia albanese* di Marcello di Lungarini.

... O Mino, o figlio mio, chi ti chiuse i dolci occhi, quando la loro pupilla si spense, come un astro che, dopo d'aver precorsa l'alba, si dilegua a poco a poco e sparisce nell'azzurro? E chi te la terse l'ultima lacrima ?... Solo eri tu, senza parenti, senza amici, senza la mamma tua e senza me accanto... Ma avesti vicino Iddio ed i nostri antenati!

Rievoca il poeta con strazianti parole la vista del figlio coperto di ferite e di sangue, e vorrebbe piangere, ma non gli riesce.

– O Mino, o figlio mio, io non posso piangerti e non ho forza di levare per te il canto funebre; si è prosciugata la fonte delle mie lacrime e son diventato come una rupe solitaria nel deserto, sulla quale, spezzandola, è caduta la folgore; sulla quale geme un uccello nero. L'uccello che geme è il dolore mio immenso, che fece nido nel mio cuore oppresso.

Maledice il paese natio, ne impreca il nome, ne prevede la rovina, ne augura la distruzione, ma poi, quasi istintivamente, all'odio, alla maledizione, all'imprecazione subentra il profondo amore che ha nutrito per questo ingrato paese che è stato da lui illustrato, cantato, beneficato e che ora gli ha ucciso il figlio.

– Con grande amore composi a te un diadema, e tu mi desti in compenso una corona di spine; con fili d'oro io ti intessei e velo e trine, e tu non solo fosti parca di gratitudine, ma mi rimunerasti con un manto nero; non curai per onor tuo nè caldo, nè neve, e tu come se non avessi nulla udito, nè veduto: quanto più era possibile t'amai, e tu mi uccidesti il figlio! –

E tra il dolore lacerante per la morte orribile del primogenito e l'amore inestinguibile per il paese ingrato mette fuori il grido che strazia l'anima: – Che colpa avevo io misero agli occhi del nostro paese, che mi infranse il cuore e pietà non ebbe?

Così domanda ai pietosi che cercano di confortarlo: – Che cosa ho fatto a Piana, che così mi rimunera? / Con opere e non con ciance, la hai onorata. / Che cosa ho fatto a Piana, che così mi colpisce? / La hai sempre difesa di fronte agli avversari. / Che cosa ho fatto a Piana, che mi spegne la gioia? / Ti sei sforzato a darle luce ed a renderla buona. Perchè dunque quei di Piana mi hanno ucciso il figlio? / Te lo hanno ucciso i tristi, ma i buoni piangono. / E così a poco a poco il dolore diventa più umano, il ruggito dell'odio e della vendetta viene cambiato nel grido dell'uomo che sente, Dio è dinanzi alla immagine del figlio che gli suggerisce la generosità e il perdono, vince se steso, supera l'istintiva ripugnanza al perdono ed esclama: – Ma io voglio bruciare nella fiamma del mio dolore quanto in cuore ho di ira e di risentimento;... e così, come uccello che sfugge alla pania, verrò a starmene dove l'eroe suole avere ghirlanda, dall'amore verso te tutto purificato, insieme a te, fatto divino per il sangue versato per la patria. –

Alle magnifiche ottave seguono quattro sonetti contro il nobile paese che si è coperto di disonore per il nefando delitto. Ma infine, dopo la sua distruzione, si domanda il poeta, «potrei esserne soddisfatto? Io dico che maggiore diventerebbe il mio affanno, chè, per mia sventura, contro ogni voglia, amo quel luogo che non vorrei amare, e di chi mi ha ferito così, mi sento figlio ognora». Continua nelle altre poesie a cantare con pacato dolore il figlio, a ricordarne la dolce infanzia, a piangerne la morte senza che il suo povero cuore si acqueti quasi che non creda che il giovane abbia potuto precedere l'anziano: - Tu nel sepolcro?... No, o figlio!... Chi veramente muore di quello si compiaccia! Te in ogni luogo io sento e vedo, e così chiunque non abbia rinnegata la Patria! –

Poesia vera, sentita, versi armoniosi, strofe maestose, lingua purissima, stile elegante ed elevato, fanno di questi canti tante splendide gemme letterarie, perchè forse per la

prima volta con essi «fu espresso in albanese un commovente accento di sovrumano dolore e di legittimo orgoglio (De Luigi)».

I Canti del Littorio – Nel 1926 un anno prima di morire Giuseppe Schirò, come preludio del Trattato di Tirana, pubblicò su *Le Cronache italo-albanesi* di Palermo quattro inni: *Al Duce; Roma imperiale; Giovinezza, giovinezza; O Albania!*, e la traduzione albanese con lo stesso metro del testo italiano dell'Inno fascista di F. V. Ratti[525].

Furono gli ultimi bagliori del genio poetico di Giuseppe Schirò: il sentimento patriottico e l'orgoglio nazionale ispirarono al poeta queste liriche con cui in concitate strofe egli canta il suo ideale perseguito per tutta la vita e coltivato e amorosamente accarezzato in tutte le sue opere, l'ideale che doveva tradursi in realtà appena pochi mesi dopo la sua morte. In una nota a questo inni egli scriveva: «La stessa posizione geografica dell'Albania è tale, del resto, da rendere assolutamente indispensabili i rapporti più intimi e più cordiali fra Albanesi e Italiani, per la difesa di vitali interessi comuni». Nella citata lettera al Dott. Rosolino Petrotta scriveva: «Nutro ferma fiducia nella riuscita dell'opera nostra, ed in modo speciale ora che l'Albania tende a battere la via diritta, mentre alle fortune dell'Italia imperiale provvede e provvederà a lungo, con romana saldezza di mente e di cuore, il nostro amato e invitto Duce magnifico Benito Mussolini, *cujus nomini nullum par elogium*». Questa sua ferma fede cantò nei *Canti del Littorio* dedicati *al Duce invitto e invincibile, con orgoglio, con devozione, con affetto di gregario.*

Poesie e prose varie – Il Prof. Schirò aveva scritto nell'introduzione ai *Canti tradizionali:* «Mi sorride là speranza di doverne fare una nuova edizione, accresciuta di molti saggi delle Colonie albanesi che fioriscono nel continente italiano e dell'Albania».

Purtroppo la morte immatura troncò questa speranza e un ricco tesoro è rimasto inedito, speriamo noi, non per sempre: fiabe, proverbi, leggende, canti popolari, poesie sacre, prose varie, che arricchiranno di altri saggi la letteratura albanese. Quante versioni in poesia e in prosa dalle letterature italiana, greca e straniere, antiche e moderne, quante opere in versi o in prosa abbozzate e in parte composte, romanzi, racconti, novelle, drammi, formano la inestimabile eredità artistica di quest'Uomo, che senza rumori e senza materiali compensi ha eretto il granitico monumento alla letteratura albanese! Molto scrisse il prof. Schirò per giornali e riviste, e molte sue poesie e traduzioni furono pubblicate in periodici albanesi: *Kalendari Kombiâr, Liri' e Shqipërisë, La Nazione albanese, Kuvêndi, Hylli i Dritës* e altri.

Su *La Nazione albanese* fu pubblicata (15 gennaio 1898) l'elegia in morte del figlio del De Rada e quella in morte di Umberto I (15 sett. 1900). Sulla stessa rivista si possono leggere l'ode (30 aprile 1900) letta in onore del Card. M. Celesta Arcivescovo di Palermo nella inaugurazione del nuovo piano costruito a spese del Munifico Pastore nel Seminario italo-albanese, insieme con la versione in distici latini dello zio dello Schirò, sac. prof. Calcedonio Biondolillo, e la traduzione italiana (15 luglio 1900), del primo canto del poema *Vistari* (Il tesoro), rimasto inedito e forse incompiuto, il quale doveva celebrare la storia, la

[525] *Le Cronache italo-albanesi*, cit. 1926, n. 4, 5 e 8. Poi furono raccolti e pubblicati in un opuscolo intitolato *Këngët e Litorit* (I Canti di Littorio).

tradizione, la vita degli italo-albanesi e doveva cantare l'amicizia fra l'Italia e l'Albania. Per tacere degli altri, ricordo i bei canti pubblicati sul *Kuvêndi*, di cui qualcuno appartiene ai poemi ancora inediti: *Kënga e Mirditës* (9 nov 1918); *Vajtim për Kapidan Leshin e vogël* (17 gennaio 1919); *Kënga e Zonjës Kristinë*, (23 aprile 1919), in memoria della signora Cristina Mandalà Gentile altrove ricordata[526]; *Kënga e Prenc Pashes* (16 maggio 1919), e la poesia dedicata a Prenk Bib Doda, *Nga Mirdita* su *Hylli i Drites* del giugno 1914.

Ma fra le opere inedite dello Schirò dobbiamo augurare che vengano dati alla luce il poema rifatto *Te dheu i huaj* (Nella terra straniera); un poemetto patriottico di ambiente, circa la partecipazione dei Comuni siculo-albanesi, specialmente di Piana dei Greci, ai movimenti rivoluzionari contro la dominazione borbonica; e il poema *Kthimi* (Il ritorno). I due poemi Te *dheu i huaj* (Nella terra straniera) e *Kthimi* (Il ritorno) cantano le vicende dell'Albania dalla morte di Scanderbeg e dalla venuta degli Albanesi in Italia fino alle ultime lotte contro la Turchia e alla liberazione dell'Albania dal giogo ottomano.

Te dheu i huaj – Fu pubblicato la prima volta a Palermo nel 1900 in dieci canti, in versi ottonari sciolti, illustrati con numerose e interessanti note intorno alle tradizioni, alle leggende, agli usi e costumi riguardanti Piana dei Greci. Il poema rifatto inedito è di oltre seimila versi, divisi in nove canti dei quali sono stati pubblicati nella sola traduzione italiana i canti III, VI, VII e VIII, e qualche saggio nel testo albanese, come *Kënga e Mahmud Pashës* (Il Canto di Mahmut Pasha). Comincia il poema con una soave scena domestica. È la notte di Natale. Il padre, la madre e una zia monaca del Poeta rievocano i ricordi, tramandati di generazione in generazione, intorno a quegli eroi che vennero a cercare asilo nella terra straniera. Si rimpiangono i tempi passati quando la vita della famiglia era ancora quasi patriarcale, mentre ora con la propaganda delle nuove idee sociali tutto è cambiato e le belle e sante tradizioni vanno sparendo anche per l'opera di fanatici zelatori del rito latino che più dei tempo hanno influito alla lenta distruzione del rito religioso, delle costumanze e della lingua degli avi. (I - *La Notte di Natale*). Parla il padre del Poeta: narra le antiche leggende mitologiche che dimostrano la vetustà del popolo albanese, che non è nè greco, nè slavo, nè turco, ma si attacca alle più antiche razze arie.

La tradizione conserva ancora la memoria delle geste di Scanderbeg e dei principali eroi che resistettero all'invasione turca. L'Albania, una di sangue e di lingua, costituisce la più antica nazione della Penisola Balcanica (II - *Gli Antenati)*. Sono narrate le vicende, dell'Albania dopo la morte dell'Eroe: la resa di Kroia, l'ultimo colloquio di Tanùsh Topia con la moglie Mamiza Kastriota, la morte di Tanùsh e la miseranda fine di Mamiza. Il piccolo Alì viene salvato, e cresciuto si arruola fra i Giannizzeri e poi diventa governatore di Kroia. Alì finalmente viene riconosciuto dal Sultano come figlio di Tanùsh Topia (III - *Alì Beg Toptani)*.

Gli Albanesi non sono stati pervertiti dell'islamismo, ma sono rimasti sempre nemici del turco che suscita fra loro le fraterne discordie. Alì Pasha Tebelena tenta l'unione di tutti gli Albanesi, Gheghi, Toschi, Ciami e Lapi, che giurano di liberare la patria dal turco. Un vecchio indovino svela ad Alì Pasha l'avvenire della patria e gli fa conoscere

[526] v. sopra pag. 214

che verrà un tempo quando un vecchio riprenderà l'impresa per liberare l'Albania (IV - *Alì Pasha Tebelena).*

Morte di Alì Pasha e uccisione di Vasiliki. Omer Vrioni. (V - *Vasiliki*). Gli Albanesi all'estero si sono sempre segnalati. Gli Albanesi d'Italia: Crispi. Venuta degli Albanesi in Italia, e vicende dei Comuni da essi fondati; ingiustificato odio del clero latino contro la tradizione albanese. Scutari agli estremi. Uragano violento. La fortezza di Roisafat: leggende e meraviglie (VI - *La Fortezza di Scutari*). Giovanni Kastriota racconta d'aver veduto in sogno il padre, che gli ordina di riparare in Italia. In marcia sotto l'uragano e arrivo ad Antivari. Pianto delle donzelle albanesi ed elegia della figlia di Lopes (VII - *Giovanni Kastriota*). Saluto degli esuli alla patria. Rimembranze e pensieri di Donika. Madre e figlio. L'Albania risorgerà nel nome di Skanderbeg e per il sangue versato dai suoi martiri. Italia! Italia! La salda speranza degli Albanesi. (VIII - *Donika*). La romita chiesuola dedicata alla Madonna Odigitria biancheggia alle falde del Monte Pizzuta in ricordo della venuta degli Albanesi nella valle ove ora sorge Piana dei Greci.

Gli esuli si confortano con la devozione all'Odigitria e col ricordare i nomi delle contrade abbandonate che si sono rinnovati nella terra ospitale da dove guardano all'Albania e ne sperano la resurrezione e ascoltano il grido che parte da Scopia, da Prishtina, da Ipek, da Prisrendi, da Gussigne, da Dibra, da Giannina. Allora vi sarà pace vera e generale quando il regno della giustizia sarà stabilito nel mondo e la luce di Roma illuminerà tutte le genti (IX – *L'Alba*).

Te dheu i huaj si può dire il poema della famiglia, della patria, della religione: è l'epopea della nazione albanese in cui sono cantate le glorie, le sventure, le vicende, la dispersione e le speranze del popolo di Scanderbeg.

Kthimi (Il ritorno) – È il poema, è il canto della resurrezione della patria, della sua liberazione, della sua indipendenza. L'Albanese d'Italia che ne ha seguito le dolorose vicende durante i cinque secoli di schiavitù e che con la conservazione delle avite tradizioni ha tenuto desto il sentimento nazionale e ha coltivato lo studio della lingua ed ha quasi creato la letteratura albanese, ritorna a rivedere la patria dei suoi antenati libera e padrona dei suoi destini e vi porta la civiltà e la cultura dell'Italia dove ha trovato rifugio e asilo sicuro, come in una seconda patria, secondo la viva raccomandazione di Scanderbeg morente al figlio.

Il poema è diviso in quaranta canti di circa cento versi ciascuno.

Milo, l'italo-albanese che, tramandatogli dagli avi, ha nutrito nel suo cuore il desiderio vivo di visitare la patria di origine, finalmente può partire per l'Albania, proclamata indipendente, su una nave da guerra italiana.

Viene accolto come fratello da Ismail Kemal il quale desiderava che Milo fosse presente quando per la prima volta si innalzava la bandiera albanese.

Milo commosso saluta la terra degli avi rievocando la memoria del glorioso Scanderbeg. S'incontra con Essad Toptani il quale aveva assunto la difesa di Scutari e dopo un tragico assedio ne dichiarava decaduto il governo turco per annetterla alla patria liberata.

Dervish Hima si avvicina a Milo e gli dà il benvenuto, ma rimane ancora attaccato alla Turchia.

Mentre Milo si reca nel luogo detto *Ujë të ftohët* o *Crionero* (Acqua fredda), dove è atteso dagli altri patriotti, Baba Aliu capo dei Bektashi, si mette a discutere con lui intorno alla religione cattolica e alle dottrine dei Bektashi.

Discutono di Dio, della Trinità, dell'immortalità dell'anima e Milo solidamente fondato nella dottrina cattolica oppone validi argomenti alle opinioni religiose e filosofiche dei Bektashi di cui loda i canti e gli inni che gli ricordano gli inni di Vyasa e del Rigveda.

Milo si viene a trovare anche con Prenk Bib Doda che ritorna da Roma. In onore dell'italo-albanese, rievocando le figure degli eroici suoi antenati compagni di Scanderbeg, tutti i patriotti albanesi che con l'appoggio del governo italiano hanno proclamato l'indipendenza dell'Albania, inneggiano all'Italia la madre della civiltà, la culla delle arti e della poesia, dove liberamente sono vissuti e si sono sviluppati i Comuni italo-albanesi, che tanto contributo portarono alla liberazione della nazione da cui trassero la loro origine.

Giuseppe Schirò in questo poema trasse l'ispirazione dalla vita reale dei primi anni del nuovo Stato albanese, che egli potè seguire da vicino e in intima relazione con i principali uomini politici albanesi: Ismail Kemal, Essad Toptani, Bib Doda e altri che conobbe personalmente durante la missione che egli svolse in Albania dal 1912 al 1914.

* * *

L'opera letteraria di Giuseppe Schirò, il quale fu ammirato e apprezzato dai più grandi rappresentanti dell'alta cultura contemporanea, italiani e stranieri, è originale perchè ritrae la sua ispirazione da quel particolare ambiente storico-psicologico italo-albanese in cui principalmente domina, come è stato altrove rilevato, l'ideale patriottico religioso, con quell'attaccamento all'antico e quell'aspirazione al nuovo, con quel miscuglio di antico, di medioevale, di moderno che costituisce appunto il carattere così detto romantico della letteratura italo-albanese a cui alludeva il Tommaseo e a cui accennava Francesco Crispi a proposito della poesia del De Rada e che dimostrò, sotto altro punto di vista, il Prof. Gualtieri nel suo volume: *Girolamo De Rada poeta albanese*[527].

Qualche critico che volesse dar saggio di acume e di erudizione potrebbe trovare nelle opere di Giuseppe Schirò elementi, motivi, spunti, reminiscenze delle rapsodie e dei canti tradizionali e popolari albanesi, e anche, se si vuole, immagini, concetti, espressioni che ci fanno venire in mente antichi e moderni poeti delle classiche letterature.

Ma ognuno sa che l'opera d'arte non sta nei frammenti, nei versi, nei brani, nelle immagini o nelle descrizioni per sè stanti e staccati dal tutto armonico, dall'ideale che ispira la poesia di qualunque poeta.

Certamente Giuseppe Schirò, conoscitore profondo delle letterature classiche, della letteratura indiana e delle letterature moderne italiana e straniere, egli che sapeva a memoria tutta *l'Iliade* e la *Gerusalemme Liberata*, gran parte dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, della *Divina Commedia*, dell'*Orlando Furioso*, e che era lettore assiduo del *Mahâbhârata*, dei tragici greci, dello Shakespeare, del Manzoni e fra i contemporanei del Carducci, *non* poteva sottrarsi a un qualche influsso di questi grandi modelli su la sua opera poetica. Ma non imitatore pedestre dei capolavori della letteratura, non imitatore meccanico delle forme metriche della poesia moderna, egli fu poeta originale perchè, pur avendo tratto

[527] v. sopra pag. 225-226

vantaggio dalle sue assidue e larghe letture per ornare i suoi poemi di descrizioni, di similitudini e di immagini a cui diede però una non confondibile impronta personale, la sua arte, la sua poesia, il suo stile non possono dirsi derivati dall'arte, dalla poesia, dallo stile di qualsiasi grande scrittore antico o moderno.

I poemi, i canti patriottici, i canti religiosi, le prose sacre e profane, le traduzioni, gli scritti letterari e politici di Giuseppe Schirò sono un tutto prezioso e un patrimonio linguistico assai ricco che oltre a celebrare «i ricordi eroici e la pietà religiosa, i pensieri, gli affetti» delle quindici generazioni di siculo-albanesi, dimostrano la sua nobiltà d'animo, la singolare versatilità del suo ingegno, la sua tempra di vigoroso poeta, la profonda e vasta conoscenza della lingua albanese nelle sue svariate forme dialettali, frutto di oltre quarant'anni di studio indefesso e pieno di ardore, dedicato a quella lingua che era stata chiamata la *cenerentola* delle lingue indoeuropee, ma che per opera del Camarda e del De Rada e dei più noti scrittori albanesi e sopratutto per merito di lui, assurge oramai alla dignità di lingua letteraria, strumento nobilissimo della conservazione, dello sviluppo, della diffusione della cultura e dell'idea nazionale in mezzo al popolo albanese.

Andon Zako Çajupi (1866-1930), nato in Albania nel distretto di Argirocastro il 27 marzo 1866, ancor giovane si recò in Egitto dove visse fino alla sua morte avvenuta nel luglio del 1930. Laureatosi in legge, esercitò l'avvocatura per pochi mesi nel Cairo, ma poi si ritirò a vita privata in una elegante palazzina dell'aristocratico quartiere del Cairo, chiamato Eliopoli.

Godeva di una posizione economica tale che gli fu possibile dedicarsi, senza preoccupazioni, agli studi. Fu un uomo dotto, e non trascurò la lingua albanese nella quale compose poesie e scrisse drammi che giustamente lo fanno ritenere uno dei migliori scrittori toschi contemporanei.

Seguì sempre con vivo interesse gli avvenimenti dell'Albania ed era assai stimato fra i più ardenti patriotti che costituivano la fiorente colonia albanese dell'Egitto, dove si tenne sempre desto il sentimento nazionale con la stampa periodica e con la costituzione di società patriottiche.

Con lo pseudonimo, Çajupi, con cui è conosciuto come scrittore, pubblicò nel 1902 una raccolta di versi patriottici, erotici, satirici, intitolata: *Baba Tomorri*, che lo resero celebre in tutta l'Albania e fra i cultori di studi albanesi anche per gli elogi che ne fece il Konitza sull'*Albania*.

Egli nelle sue poesie patriottiche cantò con versi commoventi le vicende tristi dell'Albania ridotta quasi a scomparire fra le nazioni moderne.

Nel 1921 pubblicò 113 favole di La Fontaine tradotte in albanese e nello stesso anno anche una raccolta di poesie tradotte in albanese dal sanscrito: *Lulet e Hindit* (I fiori dell'Indo).

Lasciò parecchie opere inedite: *Baba Musa lakuriq*, versi satirici; *Detyra*, dramma in versi; *Pas vdekjes*, commedia; una raccolta di poesie intorno alla guerra mondiale: *Këngë dhe Vome; Burri i dheut*, tragedia in versi su Scanderbeg[528].

[528] Abbiamo ricavato queste notizie dal giornale *Dielli* dell'8 agosto 1930, pag. 4: *Vjershetori Kombetar A. Zako, Çajupi vdiq*; v. anche *Shqiperia e Rê* del 19 agosto 1930: *Çajupi vdiq!*

Nella traduzione del La Fontaine fatta dal *Çajupi* manca la vivacità del dialogo e la spontaneità dell'originale, onde viene meno nelle celebri favole quella drammaticità che le rende sempre fresche e piacevoli.

Il Çajupi riesce meglio nelle poesie originali, per quanto sia giusto riconoscere che dal lato tecnico della composizione del verso e delle strofe qualche volta lascia a desiderare. Sono molte le poesie di questo poeta che per la semplicità dei concetti che le ispirano e per la facilità del verso si rendono adatte più specialmente per i fanciulli. Nella breve lirica *Mëmëdheu* (La Patria), in versi facili ed armoniosi ogni bambino può apprendere che cosa sia la patria: in quella intitolata *Ku kemi lerë?* (Dove siamo nati?), si insinua nel tenero cuore di ogni bimbo l'amore per l'Albania. La graziosa poesia pastorale, *Fyelli i bariut* (La zampogna del pastore), è una bella lirica dove con vivezza di colori e con sentimento profondo di umanità è descritta la vita dei pastore che se ne sta col caldo e col gelo, sotto la pioggia o sotto la sferza del sole, a guardare il gregge nel pascolo, lontano dal suo casolare dove l'attende la famiglia.

L'opera letteraria di questo scrittore, che esercitò per lunghi anni l'apostolato del patriottismo con lo studio e con l'azione, merita di essere conosciuta e divulgata tra i giovani.

D. Ndre Mjedja (1866) – Pregiato poeta e prosatore è Don Ndre Mjedja scutarino nato il 19 novembre 1866. Entrò nella Compagnia di Gesu e studiò in Ispagna, in Polonia, in Italia. È stato parroco in varie diocesi dell'Alta Albania.

Si dedicò anche allo studio scientifico della lingua albanese e si mise in relazione con più noti albanologi europei, e specialmente con Gustavo Meyer. Nel 1902 nel Congresso degli Orientalisti ad Amburgo trattò una questione di linguistica albanese[529]. Un anno prima aveva fondato a Scutari insieme con Mons. Lazzaro Mjedja la società letteraria *Agimi*, la quale sotto la sua direzione pubblicò libri scolastici e diffuse anche in mezzo al popolo l'amore alla lingua nazionale. Nel Congresso di Monastir fu delegato della società *Agimi*, e vi portò la sua competenza nelle discussioni intorno all'alfabeto.

Fu membro fra i più attivi della *Commissione Letteraria* di Scutari costituita nel 1916 dal Comando delle truppe internazionali.

Dopo la costituzione dello Stato albanese fu eletto deputato.

È stato collaboratore di parecchie riviste e giornali. Nel 1917 pubblicò una raccolta di versi intitolata: *Iuvenilia*. Sono poesie liriche originali o tradotte da altre lingue, assai pregevoli per la concezione artistica, per la purezza della lingua e per la tecnica del verso, perchè il Mjedja ha saputo usare le varie specie di metri e di strofe con rara maestria.

Egli descrive le bellezze della natura, e si commuove alla vista dei fiori in primavera e al canto degli uccelli e con la sua armoniosa poesia trascina l'animo del lettore ad ammirare con lui la magnificenza dei creato e a lodare l'onnipotente Creatore.

Assai bella fra le altre è *Il lamento del rosignolo prigioniero* – Canto Simbolico, ovvero *Il gemito del poeta anelante alla libertà della patria*, tradotta in versi italiani dal P. De Martino[530].

Col titolo *Lissus*, Alessio, pubblicò nel 1921 su la rivista *Hylli i Drites* (anno II. n. 1 maggio 1921) dodici bei sonetti, ricordando le antiche glorie dell'Albania fino alla morte

[529] *De pronunciatione palatalium in diversis Albanicae linguae dialectis*, Atti del Congresso, Amburgo 1904.
[530] v. sopra pag. 248.

di Scanderbeg: questi sonetti uscirono in un volumetto nel 1928, nel quale anno fu stampata una seconda edizione di *Iuvenilia*.

Nel 1927-28 il P. Mjedja ripubblicò *L'imitazione della Vergine* tradotta in albanese dallo spagnuolo; il *Catechismo grande, compendio della dottrina cristiana*, e la *Vita di S. Luigi Gonzaga*.

Agostino Ribecco (1867-1928), medico, uomo politico, filologo e poeta di Spezzano Albanese (Cosenza) lasciò alcuni lavori filologici intorno alla lingua albanese e numerose poesie nella stessa lingua. Nel 1922 pubblicò: *Vetustà della lingua albanese* che era uscito sul *Kuvêndi*[531] a cui aggiunse in seguito una breve *Appendice*.

Tradusse dall'albanese il dramma di Sami Frashëri: *Besa*, e compose delle poesie liriche che pubblicò una prima volta nel 1902 e con l'aggiunta di altre liriche ripubblicò nel 1917 col titolo: *Vjersha Malli*. Il volumetto comprende due raccolte di poesie: la prima, divisa alla sua volta in tre parti, comprende alcune liriche sotto il titolo: *Vjersha Malli*, (poesie d'amore); la seconda, sotto il titolo: *Shpirt e Zemër* (Anima e Cuore) comprende le liriche composte tra il 1916 e il 1917: *Visione*, *Farfalla bianca*, *Preghiera prima*; *Mare maledetto*. *Anima e Cuore*, *Seconda Preghiera*, *Santa Madonnina*, e un *Inno a Maria SS. delle Grazie* tradotto dall'italiano. Della prima raccolta le più notevoli sono, quella dedicata *All'Albania (Shqipenies)* quella intitolata *Iuvenis in tristitia (Trim' i helmuar)* e l'*Inno nazionale* (*Kenka Kombiare*).

Sono poesie di vario metro per lo più accompagnate dalla traduzione italiana, interessanti più perchè riproducono uno dei vari dialetti albanesi, anzichè, per il loro valore artistico.

Il Ribecco appartiene a quella nobile schiera di italo-albanesi che ebbero sempre viva la fede nelle sorti future dell'Albania amica dell'Italia.

Egli nel quarto Congresso di Napoli del 1903 tenne un discorso nel quale, con argomenti storici ed etnografici inoppugnabili, sostiene il diritto dell'Albania a costituirsi a stato indipendente. Così chiude il suo forte discorso: «Finisco coll'augurio che ben presto l'Albania non rimanga campo di propaganda sleale e ingiusta, e che venga ai suoi figli concessa quella giustizia e quella luce che a ciascun popolo Iddio ha donato ed a nessuno la civiltà ha mai negato».

P. Giorgio Fishta (1871) – «Tra i viventi godono degna fama di letterati e non temono il paragone con quelli degli altri Stati balcanici, molti, tra i quali massimo è il poeta francescano At Fishta. Infatti alla mente poderosa di questo l'Albania deve le sue migliori poesie epiche, liriche e drammatiche»[532].

Il Padre Giorgio nacque a Fishta nella Zadrima il 23 ottobre 1871. Entrò nell'ordine francescano per cura dei poeta italo-albanese, il P. Leonardo Di Martino, allora missionario in Albania. Il P. Fishta studiò filosofia e teologia nella Bosnia, ma appena ordinato sacerdote, nel febbraio del 1894, tornò in patria dove per parecchi anni insegnò nel Collegio Francescano e poi fu parroco a Gomsiqe. Direttore delle scuole francescane di Scutari nel 1902 introdusse, primo in Albania, l'albanese come lingua dell'insegnamento.

[531] *Kuvêndi*, Anno I, N. 10 settimanale, Roma, del 6 sett. 1918 e ss.

[532] *Giovine Europa*, Rasegna mensile diretta da Gwis Adami, Roma, Anno VII N. 4 del 9 aprile 1919, Fascicolo dedicato all'Albania, *Brevi cenni sulla letteratura albanese* di S. Maleshova.

Fu uno dei membri più insigni della Società letteraria *Bashkimi* e nel 1908 ne fu rappresentante nel Congresso di Monastir, di cui fu eletto ad unanimità presidente. Fece parte della *Commissione letteraria* di Scutari del 1916.

Fin dalla sua gioventù il P. Fishta consacrava tutto se stesso alla causa nazionale, suscitando con la sua parola e con i suoi scritti un movimento che molto contribuì portò al risorgimento politico e civile dell'Albania.

Il P. Fishta è tra i primi e più grandi patriotti che, anche nei tempi più difficili, non cessarono di tenere vivo il movimento nazionale contro la barbara violenza del governo turco, contro le insidiose brame dei Serbi e contro la propaganda ellenica. Dovunque si trattava la questione albanese il P. Fishta era presente e con gli scritti e con l'azione, e con la sua ispirata poesia svegliava i neghittosi e teneva viva la fede e la speranza nell'avvenire della Patria. Egli ebbe parte primaria nella proclamazione dell'indipendenza dell'Albania. Il 30 agosto 1919 come segretario generale della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace a Parigi, dal Presidente Mons. Bumçi fu incaricato di far parte della Commissione speciale mandata a Washington per curare presso il governo degli Stati Uniti i vitali interessi del nascente Stato albanese. Per questa missione in un articolo editoriale pubblicato sul *Dielli* del 4 settembre successivo venivano messe in evidenza le alte doti di scrittore e di patriotta del P. Fishta. «Crediamo – scriveva il *Dielli* – che fra breve gli Albanesi d'America avranno la gioia di accogliere fra loro il P. Giorgio Fishta, il poeta più grande che ha avuto la nostra lingua, il quale è mandato dalla nostra Delegazione di Parigi a Washington con una particolare missione...

Il P. Fishta è un poeta che con i suoi versi si innalza sublime e spicca il suo volo di aquila su per le montagne dell'Albania e canta le geste degli eroi che quelle montagne hanno difeso col loro petto... Come oratore eccelle su tutti gli oratori albanesi, per cui fu eletto presidente del Congresso di Monastir, dove parlò per oltre un'ora e mezza fra la meraviglia e l'ammirazione dei presenti.

Al tempo della proclamazione dell'indipendenza, quando a Scutari c'erano le truppe internazionali, il P. Fishta fondò una rivista assai pregevole. Le prose e le poesie pubblicate in questa rivista sono i più bei saggi della lingua nostra. *Albania* di Faik in tosco e *Hylli i Dritës* del Fishta in ghego, sono due riviste letterarie che vanno di pari passo».

Deputato al Parlamento fin dalla prima legislatura, nell'agosto del 1921 fu eletto vice presidente della Camera di cui è stato ritenuto fra i più autorevoli membri. Onde il P. Fishta ha coperto importanti cariche politiche ed è stato fra i rappresentanti dell'Albania nella Conferenza interbalcanica (1930) di Atene.

Il P. Fishta nacque poeta e di lui ci sono poesie che datano dalla sua giovinezza.

Collaborò con pseudonimi diversi nell'*Albania* del Konitza dal 1897 in poi e nella *Diturija* (1909) di Lumo Skendo, nel *Dielli*, nella *Nazione Albanese* di A. Lorecchio, nel *Perparimi* dei gesuiti di Scutari e in molti giornali e riviste prima e dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.

Nel 1905 pubblicò a Zara il primo volume della *Lahuta e Malsîs* (L'Arpa albanese) col sottotitolo *Te Ura e Rzhanitsës* (Al ponte di Rzhanitsa). In cinque canti, 1110 versi ottonari rimati, vi è cantata la guerra tra le tribù montanare albanesi *(Malsia e Madhe)* e il Montenegro che si leva in armi per prendere possesso delle tribù di Hoti, Gruda e Gussigne che gli furono assegnate nel Congresso di Berlino (1878). Il poeta nel primo

canto (I - *Marash Utsi*) presenta la bella figura di questo eroe, Marash Utsi di Mehmed Utsi, montanaro di coraggio e di valore leggendario, che ebbe *per padre e madre le armi, per fratello e sorella due pistole*.

Appena si sparge la voce che il Montenegro si arma, i Malsori si radunano a convegno e giurano di morire piuttosto che lasciare occupare quelle tribù (II - *Besa e lidhun*).

Per monti e per valli risuona il grido di guerra e la chiamata alle armi (III - *Kushtrimi*). «Pirro, Alessandro il Grande e il Castriotta – dice il poeta in questo terzo canto – in retaggio ci lasciarono l'Albania... Se anche lo stesso inferno sorgesse in armi con quante schiere vi sono in quel mondo, noi giammai cederemo l'Albania».

Al Ponte di Rzhanitsa, onde il sottotitolo del poemetto, avviene lo scontro (IV - *Lufta*) e infine l'Araldo (V - *Kasnetsi*) annunzia la sconfitta dei Montenegrini: Mark Milan, il leone del Montenegro, allo spuntar del giorno batte in ritirata con i pochi superstiti dei suoi tre forti battaglioni e abbandona per sempre le Montagne. È spuntata la stella dell'Albania.

Il Fishta in questi canti epico-lirici di intonazione popolaresca si mostra vero poeta della nazione albanese di cui vaticina, i futuri destini. Nel 1906 pubblicò il secondo volume della *Lahuta e Malsîs*, col titolo *Vranina* che comprende quattro canti in 1314 versi: I-*Gjeta*, II-*Tçubat*, III-*Kurendi i Tsetinës*, IV-*Deka*.

L'argomento è la battaglia di Vranina del 1858 fra Albanesi e Montenegrini.

Nella sua Rivista, *Hylli i Dritës*, il P. Fishta pubblicò altri canti dello stesso metro e con la stessa ispirazione di quelli contenuti nei due volumi della *Lahuta*, come *Kuvêndi i Berlinit*, *Alì Pasha i Gutsis*, *Lidhja e Prisrendit* e altri che formano la materia, di altri volumi di questo genere di poesia epico-lirica assai cara al Fishta.

In un volumetto di 94 pagine intitolato *Vjersha të përshpirtshme* (Poesie religiose) il P. Fishta raccolse alcune poesie tradotte dal Manzoni, dal Metastasio, dal Pellico, dallo Zanella e da altri poeti.

Nel 1909 pubblicò un volume di poesie liriche originali *Pika voeset* (Stille di rugiada) e nel 1913 a Scutari un altro volume di versi: *Mrizi i Zânavet* (La dimora delle Muse).

Nel 1924 e 1925 ripubblicò tutte le migliori sue liriche contenute nelle precedenti pubblicazioni e le divise in due volumi. Nel primo che intitolò ancora *Mrizi i Zanavet* comprese le poesie patriottiche e di vario argomento non direttamente religiose. È questa una raccolta di poesie in cui sono cantate le bellezze della natura. Pare di trovarci in una fiorita aiuola di verdi piante tra cui si sente il gorgheggio degli uccelli: versi eleganti, sonori, armoniosi come le bellezze naturali che cantano. Vi comprese anche i melodrammi *Shqyptari i gjytetnuem* (L'Albanese incivilito) e *Iuda Makabê* (Giuda Maccabeo): fra le più pregiate poesie vi si comprendono: *Gjuha shqype* (La lingua albanese), *I Dbuemi* (L'esule), *Nji lule vjeshte* (Un fiore autunnale).

Nella lirica *Gjuha shqype* il poeta per dimostrare le finezze della lingua albanese nell'esprimere pensieri e sentimenti vari, ti fa sentire come la sua arpa risuoni dolce, carezzevole, piacevole. Si sente quasi il lieve zefiretto che accarezza i fiori del giardino, il lieto cinguettìo degli uccelli fra le rame, e l'argentina voce dei bambini che ruzzano nei verdi prati. *I Dbuemi* è una lirica in cui il sentimento patrio è predominante. L'esule, che su una barca parte per ignoti lidi, abbandonando con l'animo straziato dal dolore la sua patria per andare incontro al destino cieco in terra straniera, rivolge il suo commosso addio alla terra natale, e con angoscioso strazio si stacca dalle cose più care con il tor-

mentoso dubbio dell'avvenire, pensando che trascorrerà forse tutta la sua vita fra genti di lingua, di costumi, di fede diversa; «Addio amati miei luoghi che a poco a poco sparite dai miei occhi. Il mare rumoreggia, la tempesta imperversa, la barca è sbalzata dalle onde. Addio, oterra benedetta, addio per sempre!».

Il povero esule si lamenta con la sua sorte e il suo cuore è straziato perchè non sa al sorgere del nuovo sole su quali terre gli toccherà sbarcare, non sa se più udrà il dolce nome della sua diletta Albania, non sa se potrà più conversare nella dolce lingua materna. «La mia terra natale forse più non vedrò, dove son nato e son diventato uomo; i miei occhi purtroppo piangeranno senza trovare alcuno che me li consoli».

Il dolore, l'ambascia di quel cuore diventa profondamente straziante allo sparire delle ultime cime dei cari monti, all'offuscarsi nell'orizzonte delle fiorenti spiagge, allo svanire della terra benedetta a cui rivolge il suo pensiero angoscioso, il suo addio accorato: «Oh che che strazio! i miei cari monti a poco a poco spariscono, rumoreggia il mare, la tempesta imperversa, la barca è sbalzata dalle ofide. Addio colline, addio monti!».

Tenera e delicata lirica è quella intitolata *Nji lule vieshte* (Un fiore autunnale): pensieri, sentimenti velati da leggera nota malinconica ti fanno ammirare la squisita gentilezza di questo poeta.

Shqyptari i Gjytetnuem è una delle più belle concezioni del Fishta. La Fede prende per mano l'Albanese desideroso di istruirsi e progredire, e l'Albanese le tiene dietro per le vie della scienza e delle arti. E vanno insieme. Da lontano si scorge la valle delle Arti (la Poesia, la Musica, la Pittura, l'Architettura, la Scultura) le quali alla vista della Fede innalzano un inno di gioia. L'Albanese è affidato a queste Maestre le quali con amore e con cura lo avviano alla Sapienza. La Fede ha presentato l'Albanese alle belle arti con poche parole di lode del suo carattere e della sua fama di guerriero e nessuna di esse trascurerà di collaborare per il risorgimento morale e per il progresso civile del popolo albanese.

Questo melodramma del Fishta si può considerare anche linguisticamente come una delle opere più perfette della letteratura albanese.

Anche l'altro melodramma *Iuda Makabê*, è ispirato all'ideale patriottico e tende alla formazione dello spirito nazionale, perchè anche l'Albania nel primo periodo del suo risorgimento è circondata di nemici esterni e insidiata da nemici e traditori nell'interno i quali devono essere vinti e debellati dalla gioventù albanese educata all'ideale della Patria.

Altre poesie di grande valore artistico in questo volume *Mrizi i Zânavet* sono: *Ditën e të Shuemve* 1913, *In hoc signo vinces*, *28 Nanduer 1913*, *Burrnija*, *Dita e Gjygjit*, che furono pubblicate prima su la rivista *Hylli i Dritës*.

Il secondo volume intitolato *Vallja e Parrizit* comprende specialmente le liriche religiose: *Të Kryqzuemt*, (La Crocifissione), *Të Zânunt e pafaj të Virgjënës Mri* (L'Immacolato Concepimento della Vergine), *Nuntsiata* (L'Annunziazione) *Mater dolorosa* e altre fra cui i due melodrammi *Barìt e Betlêmit* (I pastori di Betlemme) e *Shë Françesku i Asizit* (San Francesco d'Assisi).

Molte poesie satiriche ha composto il P. Fishta di cui parecchie pubblicò nella Rivista *Albania* firmandosi col motto *Castigat ridendo*.

Nel 1907 pubblicò senza nome un volume di poesie satiriche col titolo *Anzat e Parnasit* (Le vespe del Parnasso) e nel 1923 con lo pseudonimo *Gegë Toska* un altro volume intitolato *Gomari i Babatasit*. Con quest'opera satirica colpisce i falsi patriotti: è una

satira pungente, talvolta sferzante, scritta con vivacità ed efficacia, con una varietà di vocaboli e di frasi che dimostra la larga conoscenza del linguaggio per cui è possibile all'autore esprimere anche i più sottili pensieri e il più fine umorismo.

Il poemetto è diviso in tre parti con un prologo. Babatasi critica e punge quei patriotti che con volere in tutto imitare la vita dell'Europa moderna fanno penetrare la corruzione in Albania.

Il Fishta è un fine umorista e con la sua satira garbata, che pare ti accarezzi, con il suo sorriso che pare accondiscendere alle umane debolezze, penetra nell'intimo del cuore umano e ne denuda il vizio e ne fa risaltare il ridicolo. Ma la sua satira è più efficace, più caustica, più correttiva quando si rivolge alle leggerezze della così detta vita di società.

Il Fishta è stato per un trentennio il più autorevole rappresentante della letteratura albanese e ben a ragione fu chiamato dal D'Annunzio *il grande poeta della gloriosa gente d'Albania*: ma egli è anche scrittore di eleganti prose letterarie e di forti e vivaci pagine di prosa politica e polemica. Collaboratore delle più importanti riviste e dei più autorevoli giornali albanesi, fondatore egli stesso di riviste e giornali, come *Hylli i Drites*, uscito a Scutari nel 1913, e *Posta e Shqypnies* (1916-1917), il P. Fishta è anche un colto pubblicista e un valente oratore sacro.

La storia della rivolta albanese del 1910-11-12, pubblicata su *Hylli i Drites* col titolo *Lacrime di sangue*, è una drammatica narrazione delle rivolte che preludiarono l'indipendenza dell'Albania. Il P. Fishta, noto come poeta, dimostra in questo scritto qualità di eccellente prosatore e di critico sagace degli avvenimenti politici che per la cecità dei Giovani Turchi e per le insaziabili bramosie territoriali dei serbi e dei greci, portarono, dopo tanto spargimento di sangue su per le montagne albanesi, alla liberazione della sua patria dal giogo straniero. Come oratore religioso e politico il P. Fishta deve considerarsi fra i primi dell'Albania. Sebbene un po' incompleti si possono leggere i suoi discorsi parlamentari sulla Gazzetta Ufficiale *(Fletorja Zyrtare)*.

L'opera di questo poeta riflette nella maniera più genuina l'anima del popolo albanese ed essa resterà immortale e diventerà la poesia della nazione di Scanderbeg, risorta alla vita civile e rigenerata dalle limpide linfe della religione degli avi, trasfusa nelle sue vene per mezzo dell'arte di questo Francescano, prodotto del genio della razza.

Mihal Grameno (1872) di Corcia, pubblicista, scrittore e patriotta benemerito della causa albanese, si può annoverare fra i veterani che soffrirono persecuzioni e carcere al tempo del governo giovane turco e che rimasero sempre fedeli all'idea nazionale.

Egli prese parte alle varie sollevazioni contro gli oppressori dell'Albania, combattè per la difesa dei diritti della sua patria, visse la vita degli insorti fra le montagne e nel 1911 fu in carcere per motivi politici. E' stato socio di quasi tutte le associazioni patriottiche e culturali e ancor giovanetto nel 1889 fu segretario della benemerita società *Drita* di Bucarest.

Nel 1909 a Corcia dirigeva il giornale *Lidhja orthodhokse* (La lega ortodossa), organo sorto per la tutela dei diritti religiosi e nazionali degli albanesi ortodossi contro la propaganda ellenica che tendeva a sopprimere ogni sentimento patriottico fra i cristiani della bassa Albania. Questo giornale non potè vivere a lungo per le difficoltà economiche in cui si dibatteva e per l'accanita opposizione ellenica.

Alla fine del 1910 Mihal Grameno inizia la pubblicazione del giornale settimanale politico letterario *Koha*.

Egli nel programma di questo suo giornale si proponeva di difendere i diritti della nazione albanese e di sviluppare e stringere vincoli di amore e di fratellanza tra gli Albanesi delle varie regioni e fra gli Albanesi e le altre nazionalità dell'Impero turco che allora aveva concesso la costituzione.

Nonostante le persecuzioni e parecchi mesi di carcere, il Grameno continuò a pubblicare in Albania il suo giornale che tanto contribuì al risveglio del sentimento nazionale, specialmente fra i giovani. Durante la guerra si recò in America e nel 1919 fu mandato in Francia come corrispondente del giornale *Albania* di New York, organo del partito nazionale e politico albanese.

Tornato in America nel giugno dello stesso anno riprese la pubblicazione del suo giornale *Koha*, che poi continuò a pubblicarsi fino a questi ultimi anni di nuovo a Corcia dove si è ritirato definitivamente il Grameno.

La collezione del giornale *Koha* ha una importanza particolare per la conoscenza degli avvenimenti del periodo più difficile dell'Albania, ed è anche interessante dal punto di vista letterario e linguistico, poichè, sebbene manchi di eleganza e di vivacità lo stile del Grameno è sempre corretto e linguisticamente puro.

Di Mihal Grameno abbiamo anche alcuni romanzetti storici e di ambiente che sono fra i primi tentativi di questo genere nella letteratura albanese: *Oxhaku* (Il Casato) è il primo romanzo albanese pubblicato in appendice nel 1904 e 1905 sul giornale *Drita* di Sofia. È un racconto storico del tempo di Alì Pasha.

Var' i pagëzimit è una novella che prende l'argomento da un fatto accaduto nella seconda metà del secolo XVIII a Vithkuq. Sono episodi della lotta che i patriotti albanesi sostenevano contro il clero ortodosso greco che scomunicava la lingua albanese come maladetta da Dio. *E puthura* è un racconto di facile intreccio, ma assai interessante perchè vi sono descritti gli usi e i costumi di Corcia intorno alle questioni di onore. Il Grameno scrisse anche il dramma *Vdekja e Piros* (La morte di Pirro), pubblicò una raccolta di poesie intitolata *Plagët* e uno scritto polemico in versi *La scomunica della lingua albanese e* negli ultimi anni una storia del risorgimento dal 1905 fino alla proclamazione della Repubblica Albanese.

Il Grameno è stato anche collaboratore dell'*Albania* del Konitza e di molti fra i primi giornali albanesi: *Drita* di Sofia, *Kombi* di Boston, *Shqiperia* dell'Egitto, *Përlindja* di Bucarest, e parecchi suoi scritti sono pubblicati nelle varie annate del *Kalendari Kombiâr* di Lumo Skendo.

Aleks. S. Drenova, Asdren (1872) – Giuseppe Schirò nel febbraio del 1904 così presentava al pubblico una raccolta di poesie di Asdren: «Il chiaro patriotta Asdreni pochi giorni fa pubblicò a Bucarest un bellissimo libro di versi dal titolo *Kreze dielli* (Raggi di Sole).

Chiunque voglia il vero progresso della Patria conviene che sia soddisfatto nel vedere come i giovani dell'Albania non riposino nè dì nè notte per dimostrare al mondo quanto bella, quanto dolce, quanto forte sia la lingua nostra. Non abbiamo bisogno di molte parole per lodare l'opera di Asdreni, solo diciamo con grande gioia che, con queste poesie, le

quali veramente rifulgono quali raggi di sole, egli ha conquistato un posto onorevolissimo accanto ai più illustri poeti nazionali»[533].

Questa raccolta costituisce una ricca collana di liriche delle più svariate forme metriche, nelle quali il poeta esprime i più nobili sentimenti umani in una lingua elegante e in versi forbiti ed armoniosi. La rivista *Albania* così giudicava questa raccolta: «La lingua del Signor Asdreni è pura, elegante e viva... Questo libro è uno dei pochi che meritano di trovarsi nella libreria di qualunque Albanese o straniero che si occupa della lingua albanese».

A. S. Drenova, conosciuto sotto lo psendonimo di Asdren, nacque a Drenova presso Corcia nel 1872 e studiò in un ginnasio greco.

Ancor giovane si stabilì in Rumenia dove frequentò la Scuola scientifica di Stato. Pur vivendo fuori dell'Albania Asdren è stato sempre uno dei più ardenti patriotti promovendo e fondando associazioni nazionali a Bucarest e altrove e incitando sempre i suoi connazionali all'amor patrio con i suoi versi assai diffusi e letti fra gli Albanesi.

Nel 1899 fu promotore del Circolo degli studenti albanesi di Bucarest, *Shpresa* (La Speranza) e nel 1902 ne fu eletto vice presidente.

Nel 1906, costituitasi a Bucarest una sezione della società culturale *Dija*, che era sorta a Vienna nel 1904, egli ne fu il primo presidente.

L'anno avanti, nel 1905 era stato nominato insegnante della scuola albanese che allora si apriva a Costanza. Con l'insegnamento e attraverso la elaborazione delle sue poesie Asdren ha potuto approfondire la conoscenza della lingua albanese e della sua fonetica e della sua morfologia[534].

Ha collaborato dal 1900 in poi nelle più importanti riviste e nei più diffusi giornali albanesi, onde non ci può essere lettore e patriotta albanese che non conosca le ispirate poesie di questo scrittore pubblicate nell'*Albania*, nel giornale *Drita* di Sofia, *Bashkim' i Kombit* di Monastir e in epoche più recenti nel *Dielli*, nella *Diturija*, nella *Nazione Albanese* e nel benemerito giornale della colonia albanese di Costanza *Shqipëri' e Rê*.

Nel 1912 pubblicò una seconda raccolta di versi, *Endra e Lotë*, (Sogni e lacrime) che contiene, nelle cinque parti in cui è divisa, poesie liriche di vario argomento e di vario metro, ma sempre fresche e originali e tecnicamente migliori di quelle della prima raccolta. Asdren con una lingua pura e viva canta la giovinezza, la primavera, l'amore, la bellezza del cielo, i fiumi, i monti, i verdi prati e gli ombrosi giardini, la luce mattutina e l'oscurità della notte con voce soave e piena di armonia[535].

L'autore ha creduto bene aggiungere in appendice al volume un elenco albanese-greco-francese di vocaboli nuovi adoperati in questa raccolta.

Egli tiene pronto per la stampa un terzo volume di versi, *Psallme Murgu*, di cui è uscito qualche saggio su periodici. Una bella personificazione della primavera è la poesia di questa raccolta intitolata:

533 *Flamuri i Shqipërîs* (La Bandiera dell'Albania) Rivista mensile Anno I N. 3-15 febbr. 1904 – Napoli.

534 V. a questo proposito le osservazioni di Asdren circa l'uso della *ë* muta: *Çështje gjuhe* – disa vërrejtje përmi *ë*-në, in *Shqipëria e Rê* del 23 giugno 1930.

535 v. in *Dielli* del 19 settembre 1912.

Mir' se na erdhe, Prendevere (Benvenuta, o Primavera)[536].

Asdren rappresenta quasi persona viva la sua patria che giace nell'ignoranza e nella schiavitù: «O Albania, o madre mia, io verso lacrime dal profondo del mio cuore al vederti calpestata; aprimi il tuo seno, aprimi le tue braccia, perchè possa con ardente amore baciarti la bocca inaridita».

Sogna quel giorno fulgido quando l'Albania libera e indipendente siederà regina e signora di sè nella Penisola balcanica, ed egli ha avuto la gioia di potere cantare la sua patria risorta e fiorente a cui arride un avvenire di prosperità e di progresso. Fra le migliori poesie di Asdren, sono: *Zëri i flamurit* (La voce della bandiera) e *Ardhi dita!* (È venuto il giorno) della prima raccolta, e quella intitolata *a Cossovo* della seconda raccolta. Purtroppo Cossovo, *fiore vezzoso dell'Albania*. Cossovo *eroica*, *fiore raro di bellezza*., rimase fuori del territorio della patria. «O Albanesi, non badate a fede e religione. – ricordatevi della Madre che vi ha dato i natali – che è rimasta sola come donna vedova – dai figli dimenticata in questo mondo! – Perchè è disonore grande per noi – che la oltraggino gli stranieri. – Oggi però è venuto il giorno benedetto – per rendere l'Albania nazione libera al mondo! – per innalzare al cielo il nome di Cossovo – con maraviglia del mondo perchè presto splenderà il Sole – che illuminerà un'Albania come signora felice. – Albanesi, destatevi, l'ora, o fratelli, è giunta. – Gheghi e Toschi issate la bandiera: – A Monastir, Uscub, Scutari e Giannina – formate un solo corpo dall'una all'altra parte dell'Albania, così come conviene al forte eroe di morire con onore combattendo!».

Una forte lirica patriottica, *Më kot, Shqipëtar* (Invano, albanese), contro i Serbi e i Greci che detengono territori albanesi come Cossovo, Prisrend, Iannina.... Asdren la pubblicò nel gennaio 1913 sul giornale *Atdheu*[537].

Bene ispirata è quella intitolata *Shqipëria u lirua* (L'Albania è libera), pubblicata nel *Kalendari Kombiâr* del 1915.

Parecchi inni e canti compose Asdren per una società musicale sorta fra gli Albanesi di Bucarest nel 1912 al tempo della proclamazione dell'Indipendenza dell'Albania, e per questa società tradusse dal Romeno l'Inno alla bandiera, che diventò l'inno alla bandiera albanese.

Costituitosi nel 1927 il gruppo operaio della società *Bashkimi* di Drenova, di cui Asdren fu eletto presidente onorario, ne compose un inno che fu pubblicato sul *Dielli* del 6 maggio di quell'anno. Un carattere speciale della poesia di Asdren è il sentimento della natura, cantata in maniera tutta originale e sono assai belle le poesie della raccolta citata *Ëndra e Lotë* nella parte intitolata *La Natura*, dove i canti degli uccelli, i prati fioriti, le eterne bellezze della natura, l'avvicendarsi delle stagioni sono argomenti di parecchie fra le migliori produzioni poetiche di questo scrittore.

Si leggano le poesie: *Vieshta* (L'Autunno), *Ardhja e dimnit* (Il ritorno dell'inverno), *Prendevera* (La primavera) *Ditë prêndvere* (Giorno primaverile) per vedere con quanta

[536] v. *Shqipëria e Rê* del 26 maggio 1929.
[537] *Atdheu* – vit. I – N. 12 del 18 gennaio 1913.

varietà di ritmi e con quanta arte sono rappresentati i più comuni fenomeni della natura. Anche il paesaggio propriamente detto è ritratto quasi con arte pittorica nella poesia di Asdren, come nella lirica *Drini* (Il Drino) e come nella *Lettera dal mio paese* (Letrë prej Katundit t'em) in armoniosi endecasillabi rimati a due a due, in cui descrive con facile ritmo e con vivacità di espressione le ricchezze e le bellezze naturali del suo paese[538].

Questo poeta è vissuto sempre a Bucarest dove occupa la carica di segretario di quel Consolato generale d'Albania, dopo un breve periodo passato a Tirana nel 1924 come Direttore della Biblioteca nazionale, ma è assai noto e con Naim Frashëri, col P. Fishta, col P. Prendushi e con i più popolari scrittori albanesi, è uno dei poeti che più si leggono in Albania.

Infatti le sue poesie si trovano sparse in giornali e riviste e raccolte in libri di lettura e in antologie compilate per le scuole.

Asdren è anche un elegante e forbito oratore come lo dimostra il discorso da lui pronunziato il 23 aprile 1920, giorno di S. Giorgio, per commemorare Giorgio Castriotta nella Chiesa albanese di Bucarest[539].

Le poche prose sparse sui giornali dimostrano che il Drenova non riuscirebbe meno efficace e puro prosatore che non sia distinto poeta[540].

Le sue benemerenze verso la Nazione albanese, come poeta e come patriotta di azione sono state riconosciute dal Governo patrio che nel 1929 lo decorò della massima onorificenza, l'ordine di Scanderbeg. Faik Konitza, che non è facile agli elogi, scriveva sul *Dielli* (16 marzo 1926) che Asdren è «un poeta che coi suoi versi ha molto influito alla diffusione del sentimento nazionale in mezzo alla gioventù».

Kristo Floqi (1873) nato a Corcia e laureatosi dottore in giurisprudenza nell'Università di Atene, è uno dei più noti personaggi albanesi come uomo politico, come giornalista e come scrittore.

Cominciò ad esercitare l'avvocatura in Grecia, ma desideroso di rivedere la città natia dopo molti anni di assenza tornò a Corcia dove per sei anni, senza trascurare gli studi letterari, esercitò la sua professione.

Per imparare il turco si recò a Costantinopoli, ma come nazionalista albanese fu arrestato e salvatosi a stento tornò un'altra volta a Corcia. Anche qui infieriva la persecuzione turca, onde decise di tornare in Grecia dove il padre suo esercitava il commercio.

Però i nazionalisti albanesi anche in Grecia stavano in pericolo e quindi non potè rimanervi più di qualche anno: quando vide il pericolo di essere condannato a morte, se ne fuggì a Vallona.

Intanto salivano al potere i Giovani turchi che diventarono i più feroci persecutori dei patriotti albanesi. Kristo Floqi si unì ai patriotti di Vallona, i quali, cacciate le autorità turche, la dichiararono indipendente insieme a Berat, a Mallakastra e altri centri albanesi.

[538] *Dialëria* – rivista mensile organo degli studenti albanesi di Vienna – Anno IX – N. 4 del febbraio 1928.

[539] v. *Shqipëria e Rê* del 30 agosto 1920 e ss.

[540] v. in *Shqipëria e Rê* del 29 nov. 1925 uno scritto di Asdren: *Dokumenta përmi indipendencën e Shqipëris*, dove è ricordata con drammatici particolari e in elegante prosa la storica riunione presieduta da Ismail Kemal a Bucarest il 5 novembre 1912, pochi giorni prima della proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.

Ben presto questo tentativo di insurrezione fu domato con le armi dall'esercito turco e i patriotti albanesi dovettero rifugiarsi su le montagne di Mallakastra.

Non potendo continuare a vivere sicuro in Albania e nelle altre province dell'impero turco o in Grecia, si recò negli Stati Uniti dove erano sorte varie società nazionali albanesi fra cui quella intitolata *Besa-Besën* che raccoglieva i più influenti nazionalisti.

Kristo Floqi in America si dedicò alla propaganda con tutto l'entusiasmo del suo animo, mettendo a servizio della patria la sua cultura e diventando uno dei più ascoltati conferenzieri per tutti gli Stati Uniti dove vivevano Albanesi. Fu Direttore del giornale *Dielli* di Boston dal settembre 1911 e insieme con Fan Noli e Faik Konitza fu uno dei fondatori della grande Federazione pan-albanese *Vatra* che tanti servigi rese all'Albania nascente.

Nel 1912 pubblicò per alcuni mesi a New York il giornale *Zëri i Popullit*, e nel 1913 fu delegato di tre società di Albanesi d'America al Congresso di Trieste. Da Trieste passato a Milano con gli italo-albanesi, il compianto Prof. Giuseppe Schirò e l'avv. Cosmo Serembe e con Hil Mosi e altri patriotti, fondò la Società *Shqiperia e Rê*, la quale, sostenuta da Ismail Kemal e da Prenk Bib Doda, riuscì assai utile alla causa albanese.

Quando fu tolto il blocco greco a Vallona, Kristo Floqi, chiamato dalla fiducia di Ismail Kemal che gli voleva offrire un portafoglio, assunse l'incarico di organizzare la giustizia e venne nominato presidente del primo tribunale di questa città.

Il primo processo in lingua albanese fu scritto da Kristo Floqi.

Il Floqi, quando Vallona fu occupata dai ribelli, andò a stabilirsi a Scutari dove, durante l'occupazione austriaca, esercitò l'avvocatura.

Nel 1919 era direttore del ramo letterario della Società *Vllaznija* di quella città e nel 1919 e 1920 diresse la rivista mensile letteraria *Agimi* che ne era l'organo e su cui egli scrisse pregiati articoli letterari, linguistici, etnografici e politici.

Nell'ottobre del 1920 fu nominato presidente della Cassazione di Scutari e nel dicembre dello stesso anno fu chiamato a Tirana come Ministro dell'Istruzione nel Gabinetto di Ilias Vrioni.

Nella prima legislatura (1921) fu eletto deputato di Dibra e nel 1925 deputato di Corcia. È stato Consigliere di Stato e ora vive a Tirana esercitando l'avvocatura e coltivando gli studi giuridici e letterari.

Oltre l'attività svolta come direttore del giornale di America *Dielli* e del *Zëri i Popullit* e della rivista *Agimi*, il Floqi ha scritto molto di politica e di letteratura su vari periodici e vi ha pubblicato anche delle poesie. Nel 1903 tradusse la citata opera poetica di Naim Frashëri: Ὁ ἀληθὴς ποθος τῶν Σκυπετάρων – *(1886)* – *Dëshira e vërtetë e skqiptarëve*, pubblicata una seconda volta nel 1912 e poi nel 1915.

Nel 1912 pubblicò in appendice al *Dielli* il dramma nazionale in quattro atti in versi *(Fede e Patria)* e la commedia in un atto (*Sposo per forza)*, che poi stampò in volumetti a parte. Fra le opere letterarie pubblicate dal Floqi vi sono inoltre: *Karlo Topia* dramma in cinque atti, *Pirro Neoptolemi* tragedia in 5 atti, riduzione in albanese dell'*Andromaca* di Racine, e altre opere teatrali fra cui una serie di commedie delle quali alcune hanno ottenuto dei successi nelle ripetute rappresentazioni: *Fratellanza e interesse*, *La figlia del banchiere*, *Onore e civiltà*, *Il ministro candidato* e parecchie altre edite ed inedite. Il Floqi pubblicò pure alcune raccolte di poesie: *I Canti del cuore* liriche di carattere popolare, *Le Scintille* liriche di vario argomento, una specie di antolo-

gia per le scuole, e *Gli albanesi*, versi didascalici, oltre parecchie poesie morali e patriottiche in vari giornali e riviste.

Fra le opere inedite vi sono anche alcune tragedie tradotte da Sofocle e da Euripide e alcuni scritti in verso e in prosa, come uno studio etnografico su *Kossova* e la Vecchia Serbia, lavori storici e morali e una poesia storica intitolata l'epopea di Vallona *: Lahuta e Labërisë - Epopeja e Vlores.*

Importanza speciale hanno le opere giuridiche del Floqi: *L'Amministrazione, Parte generale, Diritto costituzionale*, e una parte del volume *Elementa të Ekonomisë Politike;* sono opere queste ultime che contribuiscono assai a diffondere fra gli albanesi i concetti di diritto dominanti fra i popoli civili dell'Europa e a creare anche il linguaggio scientifico giuridico albanese, onde il Floqi aggiunge al volume sul Diritto costituzionale un elenco dei termini tecnici in quattro lingue albanese, greco, turco, francese.

Kristo Floqi è certo uno dei più fecondi scrittori poligrafi viventi: non raggiunge le vette dell'arte con le sue opere letterarie, ma la sua produzione originale e le sue traduzioni hanno dato un forte contributo allo sviluppo e al progresso della letteratura albanese di questi ultimi decenni, ed egli si può oramai considerare uno dei pochi scrittori moderni dell'Albania che hanno assicurato il loro nome all'avvenire.

Mehdi Frashëri (1873) è stato uno dei più intelligenti funzionari del governo turco. Fu prefetto in varie province dell'Impero ottomano fino all'epoca della proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.

Egli non nascose mai i suoi sentimenti nazionali e appena nel 1913 fu tolto il blocco di Vallona si recò in Albania dove fu eletto prefetto di Berat. Nell'agosto dello stesso anno fu scelto come delegato dell'Albania nella *Commissione internazionale di Controllo.*

Dopo la partenza del Re Wied dall'Albania, Mehdi Frashëri andò a Losanna dove stette per tutto l'inverno 1914-1915.

Nel marzo 1915 tentò di ritornare a Vallona, ma fu costretto a fermarsi a Bari, donde passò in Calabria, a S. Demetrio Corone, standovi tre anni e mezzo circa, cioè fino all'armistizio. Tornato in Albania, dall'Assemblea nazionale di Durazzo nel 1918 fu eletto Ministro dell'Interno, e nel giugno 1919 fece parte della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace.

In seguito fu altre volte ministro e membro di varie commissioni governative.

Nell'ultimo governo costituito da Pandeli Vangjeli nel marzo 1929 fu fatto Ministro dell'Economia Nazionale.

Mehdi Frashëri, pur avendo percorsa una carriera diplomatica e amministrativa, è stato sempre un uomo di studio. Oltre il turco conosce il greco, il francese e l'italiano ed è uno degli uomini politici più colti della nuova Albania. Di lui c'è un'opera in turco sulle Capitolazioni e un'altra sulla rivoluzione della Turchia e sul suo avvenire; in lingua albanese compose una storia dell'Albania, un lavoro sull'organizzazione dell'Albania e altri scritti letterari e politici.

Già fin dal 1918 aveva pronto un romanzo *Dy Kurorët* (Le due corone), e nel 1923 pubblicò un altro romanzo intitolato *Nevruzi*[541]*:* quest'ultimo è un romanzo originale d'am-

[541] *Mehdi Frashëri* – Nevruzi – romanzo – Tirana – 1923 – vol. di 144 pagine.

biente, dove sono descritti con arte e con acute osservazioni i costumi e gli usi del popolo albanese, in pura lingua nazionale e con una semplicità di stile che ne rende facile e piacevole la lettura. Mehdi Frashëri ha dimostrato in queste opere in forbita ed efficace prosa le sue non comuni qualità di colto narratore. Nel 1927 pubblicò a Tirana un opuscolo su *La Lega di Prisrend e i suoi effetti diplomatici*, e sulla rivista *Diturija* ha scritto di politica, di storia, di economia[542].

Ha trattato con competenza anche questioni grammaticali su la lingua albanese[543] e ha raccolto il materiale per comporne una grammatica. Scrive in riviste e periodici anche stranieri articoli che dimostrano la sua svariata coltura, trattando ugualmente bene argomenti amministrativi ed economici, storici e filologici, linguistici e letterari.

P. Stefano Costantino Gjeçov O. F. M. - (1874-1929) - nacque nel villaggio di Ianjeve nei dintorni di Cossovo il 12 luglio 1874. Nel 1896, terminati gli studi universitari in Austria, si fece frate francescano. Fu parroco a Rrubik, a Peja, a Laç e a Gomsiqe e fu anche per qualche tempo insegnante di albanese a Borgo Erizzo.

Egli ebbe per motto: *Fede* e *Patria*, e lavorò con ardore per sviluppare e diffondere in mezzo al popolo l'amore di Dio e della Patria. Durante il suo soggiorno a Durazzo raccoglieva attorno a sè albanesi di tutte le regioni e li incitava a lavorare per l'unione morale e per l'integrità territoriale dell'Albania.

Fu attento e paziente raccoglitore di parole e di frasi dovunque si trovasse a esplicare la sua missione sacerdotale e già nel 1922 aveva pronto il materiale per un vocabolario.

Fu cultore appassionato del folklore e dell'archeologia e aveva fatto anche di sua iniziativa delle ricerche in varie parti dell'Albania, onde potè mettere su una delle più importanti collezioni archeologiche albanesi.

Dal 1913 fino al 1924 pubblicò su la rivista *Hylli i Drites* l'opera sua più interessante: *Kanuni i Lek Dukagjinit* (La legge di Lek Ducagini), lavoro di accurate ricerche su le usanze giuridiche e sul diritto amministrativo e penale che, senza esserci un codice scritto, regolava i rapporti fra gli albanesi.

Un altro lavoro di erudite ricerche folkloristiche aveva cominciato a pubblicare sul giornale di Scutari *Populli* (1919), che poi continuò su *Hylli i Dritës* fino al 1924: *Trashigime Thrako-Ilirjane* (Tradizioni traco-illiriche).

Pubblicò scritti storici, archeologici, folkloristici e vari su giornali e riviste, e collaborò con pseudonimo nella rivista *Albania*. Nel 1904 stampò a Scutari un volumetto *La Patrona di Durazzo*.

Nel 1910 pubblicò un libro intitolato *Agimi i Gjytetniis* (L'Alba della civiltà), dedicato al P. G. Fishta. È una raccolta di sentenze e di pensieri ricavati dalle opere dei più grandi filosofi e dei più grandi scrittori antichi e moderni di ogni letteratura e tradotti in albanese ordinati secondo una serie di argomenti morali e sociali proposti al popolo: la

[542] v. in *Diturija* del dic. 1926: *Jeta ekonomike shqiptare* (La vita economica albanese) e del genn. 1927: *Disa dokumenta historike mbi Ali pashë Janinën* (Alcuni documenti storici su Ali pasha di Iannina) ed altri articoli.

[543] v. *Kuvêndi* - Anno I N. 11 del sett. 1918 e ss. uno scritto sui prefissi e suffissi della lingua albanese: *Parështimet e prapështimet e gjuhës shqipe*.

prima parte su la Società, la seconda su la Fede e la Patria, la terza sul patriottismo, la quarta su la Lingua, oltre un'appendice sul vocabolario.

Questo libro è scritto in puro dialetto ghego e perciò è anche un lavoro linguisticamente assai prezioso.

Nel 1912 pubblicò la Vita di Sant'Antonio di Padova e la Vita di S. Lucia e la versione albanese del dramma del Metastasio *Attilio Regolo;* nel 1916 la Vita di Giovanna d'Arco.

Gli scritti del P. Gjeçov, se non presentano grandi pregi di stile e se non sono lavori artistici e letterari, hanno un valore linguistico considerevole per la ricchezza dei vocaboli e delle frasi che egli con tanta cura e con grande amore sceglieva fra le più pure usate dal popolo.

Fu parroco e insegnante anche a Scutari, ma in questi ultimi tempi era stato mandato a Zymb in Iugoslavia. Il P. Gjeçov, pur sapendo a quali pericoli andava incontro, non fece altro che ubbidire e andò a prendere possesso della nuova cura, esposto all'odio implacabile dei Serbi che in lui vedevano un pericoloso irredentista albanese.

Infatti il 13 ottobre del 1929 cadde vittima dell'odio serbo.

Il giorno 11 novembre seguente se ne fece la commemorazione a Tirana nella Camera dei Deputati, dove tutti i rappresentanti delle varie regioni dell'Albania ebbero parole di vivo compianto per il martire dell'idea nazionale, del quale resterà eterna la memoria in mezzo al popolo che egli amò con tutto lo slancio del suo cuore di sacerdote e di patriotta.

Il P. Fishta facendone la commemorazione a Tirana il 12 novembre 1929 disse: «Noi non vogliamo piangere la morte del P. Gjeçov, ma al contrario ne siamo orgogliosi perchè col sangue dei martiri si rafforzano le idee e si consolidano gli stati»[544].

Faik Konitza (1875) – Scrittore elegante e colto, forte polemista, oratore e uomo politico Faik Konitza è una delle più interessanti figure che dominano la politica, la letteratura, la stampa albanese da oltre un trentennio. Molti sono gli ammiratori del Konitza, il quale però ha avuto anche forti avversari per la sua indole focosa, per la violenza delle sue polemiche, per la sua pungente satira, per il suo spirito mordace.

Ma tutti convengono nel riconoscere che Faik Konitza ha rivolto il suo grande ingegno e ha dedicato tutto se stesso alla causa albanese fin dai primi anni della sua ardente giovinezza[545].

Nacque nel 1875 a Konitza dove compì i primi studi: fu alunno per qualche anno del Collegio dei Gesuiti di Scutari e poi del Liceo Imperiale di Galata a Costantinopoli.

Nel 1895 sostenne gli esami nella facoltà di lettere dell'Università di Digione, studiò filologia romanza a Parigi e perfezionò i suoi studi superiori in America.

Ingegno versatile, memoria tenace, volontà ferma apprendeva con facilità ogni ramo dello scibile: filologia, linguistica, storia, filosofia.

Conosce quasi tutte le lingue dell'Europa e si trova come in casa propria a Costantinopoli, a Vienna, a Londra, a Parigi, a Bruxelles, a Roma, a Washington.

[544] v. sul *Dielli* del 18 marzo 1930 un articolo in memoria del P. Gjeçov scritto dal Konitza: *Ca Kujtime mi at Gjechovin.*

[545] Nel 1895 pubblicò a Parigi un opuscolo: *L'Albanie et les Turcs* – Libre parole.

Il Konitza conosce perciò per lettura diretta i più grandi capolavori delle letterature antiche e moderne e potrebbe arricchire la lingua e la letteratura albanese con la traduzione delle principali opere classiche.

Nel 1896, appena ventenne, decise di fondare una rivista, che uscì il 25 marzo 1897 a Bruxelles col titolo *Albania*, e in seguito a Londra fino al 1909, quando egli, recatosi a Boston, in America, assunse la direzione del giornale *Dielli*, che poi nel 1912 diventò organo ufficiale della Federazione panalbanese *Vatra* di cui il Konitza fu eletto segretario generale.

Nel novembre dello stesso anno 1912 andò a Londra come delegato della *Vatra* alla Conferenza degli Ambasciatori per la creazione dello Stato albanese.

Fu eletto Presidente del Congresso albanese di Trieste (marzo 1913), e per incarico di tutti i delegati ivi convenuti, egli ebbe in quel tempo importanti abboccamenti, col conte Berchtold, ministro degli esteri dell'Austria-Ungheria e col Marchese di San Giuliano, Ministro degli esteri d'Italia, le due potenze più interessate della sistemazione dell'Albania.

Rimase profondamente addolorato quando nel dicembre 1913 la Commissione Internazionale per i confini dell'Albania meridionale lasciava fuori del territorio della patria Konitza, suo paese natio, assegnata alla Grecia.

Nel mese di aprile del 1914 egli fu nominato console generale d'Albania a Washington. Durante la grande guerra fu in Austria e poi in Svizzera. A Losanna pubblicò nel 1915 un opuscolo: *L'Allemagne et l'Albanie*, contro la Germania fautrice della spartizione dell'Albania fra la Grecia e la Serbia.

Tornato in Austria fu costretto nel 1919 a lasciare il territorio dell'impero perchè aveva criticato l'opera degli austriaci in Albania durante la guerra.

Venne allora in Italia, e nel luglio del 1919 gli Albanesi d'America lo eleggevano Presidente della *Vatra*, ma il Konitza rifiutò per vari motivi l'importante carica, ringraziando i suoi compatriotti i quali non cessarono di insistere perchè egli accettasse di presiedere la grande associazione. Nell'articolo editoriale del *Dielli* del 11 luglio di quell'anno così era giudicato il Konitza: «La sua coltura e le sue altissime doti ci fanno credere che pochi sono quelli, se non affatto nessuno, che possano occupare quel posto, fra gli uomini nostri più eminenti. Secondo il nostro giudizio, Faik è fra tutti gli Albanesi l'uomo più completo sotto ogni punto di vista... Con un uomo come Faik Konitza a capo del movimento nazionale gli Albanesi d'America potranno dare maggiori segni di vita di quanto non abbiano dato finora». Lo stesso giornale il 18 luglio scriveva che «la *Vatra*, centro del movimento nazionale, non poteva essere affidata a mani più sicure e più provate nel campo dell'attività politica e letteraria».

Nell'agosto del 1919 stesso egli fu nominato rappresentante a Washington dal Governo provvisorio albanese. Nondimeno rimase ancora per parecchi mesi in Italia.

Del suo soggiorno in Italia il Konitza parla in una intervista accordata nel giugno del 1919 al *Kurêndi* di Roma: «Tutto quanto ho sofferto – egli dice – ora mi sembra soltanto un brutto sogno.

Nutro speranza che, lontano dalla politica e dagli intrighi, troverò finalmente la quiete della mente e del corpo nel paese del sole e dei fiori: l'Italia di Dante e di Michelangelo e di Leonardo da Vinci e del Palestrina, la culla della civiltà odierna, la terra delle arti

che io ho ammirata insieme ed amata, mi sembra come un porto tranquillo dove sono arrivato dopo la tempesta e i pericoli del mare»[546].

Quando nei primi dell'ottobre del 1919 l'abbiamo visitato a Roma, il Konitza si mostrava veramente soddisfatto del soggiorno in Italia e ci manifestava il suo proposito di ritornare agli studi letterari e filologici, avendo ideato per prima una collezione dei testi critici di tutti i più antichi documenti linguistici albanesi.

Ma il Konitza tornò in America, e dal 1921 fu Presidente della *Vatra* fino al giugno del 1926, quando fu nominato, con decreto del 5 maggio precedente, Ministro Plenipotenziario dell'Albania a Washington, carica che egli tuttora occupa, continuando però la sua preziosa collaborazione nel *Dielli*.

Nel quindicesimo Congresso della *Vatra*, giugno 1929, ne fu eletto Presidente Onorario.

La *Gazeta Shqipëtare* di Bari dei 25 dicembre 1928, scriveva di lui che tornava da un viaggio in Albania: «Faik Konitza non ha bisogno di essere presentato ai lettori. Uomo di Stato nel senso vero della parola, egli ha rappresentato la Patria negli Stati Uniti per parecchi anni... Quest'uomo ha lottato con tutta l'anima per la libertà nazionale, dagli albori della nostra esistenza e dal principio della nostra autonomia e del risorgimento del popolo albanese. Tutti i patriotti ricorderanno la collaborazione del Signor Konitza con un gruppo di quelli che ora si possono chiamare i veterani della Nazione... La biografia del Signor Faik Konitza non si può scrivere neppure per sommi capi su le colonne di un giornale, ma basta ricordarne i sacrifici e le lotte e i viaggi sostenuti e i periodici da lui fondati e diretti con la sua coltura e con il suo ardore patriottico. Egli ora vede coronate le sue fatiche anche con la speranza che la Patria diventi presto più grande e più florida».

Per il Konitza è gloria indiscussa la pubblicazione della grande rivista, più volte citata, *Albania*, in francese e in albanese, per dodici anni, quando ancora l'Albania era nella mente e nel cuore di pochi idealisti.

«Se non avesse fatto altro – scrive il P. Rrota – per la lingua nazionale, egli, con la pubblicazione dell'*Albania* in tempi e circostanze assai difficili, si è assicurato un posto fra i primi nella Storia della letteratura albanese. A nostro giudizio, egli oggi è il più perfetto scrittore in prosa in dialetto tosco»[547].

Le dodici annate dell'*Albania* si possono dire l'enciclopedia albanese: storia, letteratura, linguistica, archeologia, folklore, politica, religione, arte, tutto vi è trattato con competenza.

La raccolta dei più importanti saggi letterari, delle traduzioni da opere straniere, dei migliori articoli politici e storici, delle novelle, delle fiabe, delle poesie di questa Rivista, formerebbe una ricca, svariata e pregevole biblioteca albanese.

Anselmo Lorecchio su *La Nazione albanese* del 10 luglio 1919 scriveva: «Faik Konitza, non è chi nol sappia, è il dotto scrittore che da un quarto di secolo, col sussidio delle lingue viventi: albanese, turca, italiana, tedesca, francese, inglese, e delle lingue

[546] v. anche *Dielli* del 7 luglio 1919.

[547] P. I. Rrota – *Letratyra Shqype* Shkodër – 1925 – pag. 205. – Dal 1899 per circa tre anni uscì a Bruxelles diretto pure dal Konitza un supplemento politico di *Albania* intitolato: *Albania e vogël* (La piccola Albania).

morte, latina e greca, con le quali ha grande familiarità, è intento alla ricerca di tutto ciò che dalla storia, dalla filologia, dalle tradizioni è dato di poter detrarre a fine di ristabilire la grandezza della nazionalità albanese;... ed è inoltre il pugnace direttore dei giornali e delle riviste che egli ha pubblicato da Bruxelles, da Londra, dalle Americhe per propugnare l'*Unità e l'indipendenza* dell'Albania».

Il Konitza aveva in mente di riprendere in America la pubblicazione dell'*Albania*, ma ne fu distratto dalla fondazione e organizzazione della *Vatra* e dalla redazione del *Dielli* e poi dagli avvenimenti politici albanesi ed europei.

Nondimeno il 20 marzo 1911 cominciò a pubblicare a Saint Louis un giornale bimensile intitolato *Trumbeta e Krujës*, col programma *Autonomia dell'Albania*, scritto in albanese e la quarta pagina in inglese. Di questo giornale uscirono allora soltanto tre numeri, nel primo dei quali il Konitza ripubblicò una sua lirica patriottica *Flamuri* (La Bandiera) che era uscita nell'*Albania* del 1899. Nel terzo numero si legge un inno marziale sul metro della marsigliese intitolata *Kushtrimi* (La chiamata), ripubblicata nel 1919 nel *Kuvêndi*. Il Konitza riprese la pubblicazione del suo giornale a Durazzo nel 1914, ma dopo due numeri cambiò il titolo in *Ushtimi i Krujës* e uscì per qualche anno diretto prima da Leonidha Naçi e in fine da Iosif Bageri.

Nel 1912 pubblicò a puntate nel *Dielli* una breve biografia popolare di Skanderbeg (*Jeta e Skander Beut, prej F. K.*), e nel 1924 sullo stesso giornale un racconto satirico assai vivace (*Dr. Gjëlpëra zbulon renjet e Dramës së Mamurrasit*) che oltre il pregio linguistico e letterario, ha un grande valore politico e sociale per le acute e argute osservazioni specialmente su le condizioni igieniche della nascente Albania.

Molto interessanti sono gli articoli scritti quasi senza interruzione per alcuni anni sul *Dielli* sotto il titolo generico *Shtylla e Konitzës* (La colonna del Konitza): sono brevi note politiche, bibliografiche, filologiche, sociali, polemiche in cui la prosa sempre corretta, spontanea, facile, del Konitza si fa leggere con interesse e con piacere.

Fin dai primi mesi del 1910 era annunziata sul *Dielli* la pubblicazione di una raccolta di scritti letterari, racconti e poesie del Konitza sotto il titolo *Kondili i Kuq*.

Così in una nota pubblicata sul *Dielli* nel 1922, in cui sostiene che il dialetto tosco per le sue forme grammaticali meno logorate è più adatto del ghego a diventare la lingua classica albanese, egli stesso accenna a una sua prossima pubblicazione intorno alla lingua albanese.

Di queste opere nessuna si è pubblicata finora, come non è uscito il lavoro filologico annunziato nel 1927 pure intorno alla lingua albanese: *Themelet e Gjuhës Shqip* (I fondamenti della lingua albanese).

Certo il Konitza per gli studi speciali fatti intorno alla filologia e alla linguistica generale e per la conoscenza profonda della lingua albanese anche nelle sue varietà dialettali, è uno fra i pochi i quali siano in grado di intervenire autorevolmente nelle questioni di grammatica albanese; e un suo lavoro che riassuma e coordini le osservazioni che egli da oltre un trentennio va raccogliendo su la lingua albanese sarebbe oltremodo utile a disciplinare questo genere di studi.

Sul *Dielli* del 7 dicembre 1928, a proposito della Commissione scelta dal Governo di Tirana per stabilire la lingua albanese ufficiale, fu pubblicato un breve articolo intitolato: *Gjuha shqip* (La lingua albanese) in cui si ritiene quasi indispensabile che il Konitza

faccia parte di simili commissioni come primo filologo dell'Albania. Gjon Muzaka in un articolo intorno alla lingua albanese *(Bisedime mbi gjuhën shqipe)* pubblicato su *Shqipëria e Rê* del 1° aprile 1928 scrive: «Io sono convinto che, almeno fra i toschi, Faik Konitza è l'uomo che ha più di ogn'altro il genio letterario, per non dire che sia il solo uomo di genio. Faik Konitza tra le varie polemiche ha stabilito dei principi linguistici che fanno scuola. È grave il fatto che finora il Konitza non abbia scritto alcun libro, se si eccettua quello intitolato *Në Hien e Hurmare* (Pralla t'Arabisë i shqipëroi F. Konitza), e siamo costretti a leggere i suoi scritti nella collezione di *Albania* e nelle colonne del *Dielli*. L'opera di lui ancora incompleta *Dr. Gjëlpëra*, resta un capolavoro della letteratura albanese sotto ogni punto di vista».

Il lavoro più recente del Konitza è quello che ha pubblicato in forma di intervista durante il 1929 sul Dielli: *Si m'u duk Shqiperia* (Come mi é sembrata l'Albania), in cui espone in forma chiara e lucida le sue impressioni sull'ultimo viaggio compiuto in Albania. Fa una serie di quadretti vivaci e graziosi dei vari tipi di patriotti e falsi patriotti che sono di ostacolo allo sviluppo e al progresso dell'Albania: burocratici formalisti, cosmopoliti senza principi politici, disfattisti, e oppositori sistematici, aristocratici sprezzanti e diffidenti. Ma con acutezza di osservazione e con penetrazione psicologica enumera scoprendole le buone qualità del popolo e mette in rilievo gli elementi e i fattori del progresso che avranno sicuramente il sopravvento sugli elementi dissolutari[548].

Del Konitza scrittore e uomo politico si può dire quanto leggiamo sul *Dielli* in un articolo in difesa di lui attaccato vivacemente in questi ultimi mesi del 1930.

Quando negli ultimi anni del secolo passato si cominciò a parlare di un mutamento della Carta della Turchia europea, ogni nazionalità balcanica ebbe uomini che ne difesero i diritti. Soltanto la voce dell'Albania non si fece sentire. Molti Albanesi videro il pericolo di questo silenzio: ma alcuni per mancanza della necessaria autorità, alcuni per paura, altri per interesse, altri per indifferenza tacquero.

Solo il Konitza[549] levò la sua voce che dal 1896 si è fatta sentire fino ai nostri tempi senza cessare. Dove sorgevano avvocati delle altre nazioni, ivi era presente il Konitza per difendere l'Albania: in riviste e giornali, in convegni politici, in congressi letterari e scientifici egli portava la sua autorevole parola in difesa dei diritti della sua Nazione.

Nessuno può negare, amici e avversari, che egli elevò la questione albanese a questione europea viva, che richiedeva una urgente soluzione secondo i principi di nazionalità.

Comprese che difficilmente una nazione può assurgere a dignità di stato senza una propria lingua; ed egli con i suoi scritti, con le sue riviste, col suo costante studio su la lingua albanese, la elevò alla dignità di lingua letteraria, degna di una nazione civile[550].

Luigi Gurakuqi (1879-1925) -- Nacque a Scutari il 19 febbraio 1879 e dopo avere studiato nel ginnasio dei PP. Gesuiti di quella città, frequentò il liceo di S. Demetrio

[548] Sul *Dielli* dell'11 marzo 1930 si annunzia che questo lavoro sarà pubblicato in volume.

[549] Fuori dell'Albania specialmente gli italo-albanesi tennero vivo il sentimento nazionale interessando l'Europa, per la costituzione di uno stato albanese libero e indipendente: De Rada, Camarda, Lorecchio, Schirò e altri.

[550] v. *Dielli*, 11 luglio 1930: *Faik Konitza*.

Corone e l'Università di Napoli. Seguì per tre anni il corso di medicina, ma poi, laureatosi in scienze, studiò filosofia.

Nel 1904 per una pubblicazione su gli Albanesi d'Italia[551] fu costretto dal governo turco ad abbandonare Scutari e si recò a Salonicco.

Nel 1908 col P. Fishta rappresentò la società *Bashkimi* di Scutari nel Congresso di Monastir. Fu il primo direttore della Scuola Normale di Elbassan che si aprì nell'anno scolastico 1909-1910.

Ma per le sue tendenze manifestamente nazionaliste dovette lasciare questa carica e uscire dall'Albania fino al febbraio del 1911. Nell'aprile successivo prese parte della rivolta dei Malisori, e nel 1912 della rivolta della Toscheria, recandosi nell'agosto dello stesso anno a Uskub e a Gjakova per incoraggiare i rivoltosi di Cossovo a inquadrarsi nel movimento nazionale albanese.

Egli già era collaboratore e segretario di Ismail Kemal il quale si era messo a capo di questo movimento, e si trovò presente al Convegno di Bucarest da dove si partì per l'Assemblea Nazionale del 28 Novembre 1912 tenuta a Vallona per la Proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.

Costituitosi il Governo Provvisorio, Luigi Gurakuqi fu eletto Ministro dell'Istruzione e in tale carica rimase fino alla fuga di Wied dall'Albania. Nel 1914 stette parecchi mesi in Italia e poi si recò a Scutari dove fu membro della *Commissione* che governava la città sotto la bandiera albanese, e nel 1916 fece parte della *Commissione letteraria* per l'ortografia albanese e per la pubblicazione di libri scolastici. Durante l'occupazione austriaca dell'Albania fu direttore generale della pubblica istruzione e fece aprire oltre 200 scuole elementari.

Nell'Assemblea Nazionale di Durazzo il 25 dicembre 1918 fu rappresentante di Scutari e della Mirdizia e fu eletto membro del Governo, e nel luglio del 1919 fece parte della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace di Parigi. Fu Deputato al Parlamento e nel 1924 Ministro delle Finanze. Fu ucciso a Bari il 2 marzo 1925. Luigi Gurakuqi è una delle figure più distinte del risorgimento politico albanese e rese segnalati servigi alla sua patria che egli amò quale figlio devoto e a cui dedicò tutto se stesso.

Studiò profondamente la lingua patria e fu uno dei più rari conoscitori dei vari dialetti di essa. Parlava molte lingue, ma studiò con amore la lingua e la letteratura italiana.

Fu sincero amico ed ammiratore dell'Italia dove passò i migliori anni della sua gioventù, dove si formò la svariata cultura sua e di cui potè godere le bellezze naturali ed artistiche: quando fu accusato di non essere legato all'Italia che per interesse personale, in una intervista pubblicata il 19 agosto 1923 sul giornale degli Albanesi di Costanza, *Shqipëria e Rê*, protestò energicamente contro questa insinuazione, dimostrando che egli ammirava l'Italia e ne era amico perchè, la conosceva a preferenza di molti altri e perchè all'Italia doveva la sua cultura. Con lo studio dell'italiano potè formarsi quello stile elegante e quel periodare classico che è sua caratteristica speciale fra gli scrittori albanesi in prosa e in verso.

[551] Su *La Nazione Albanese* del 15 giugno 1902 – Anno VI – n. 11, aveva pubblicato un articolo intorno a *Due Colonie albanesi in Italia finora sconosciute*.

Sotto lo pseudonimo *Lek Gruda* e *Iakin Shkodra* scrisse molti articoli specialmente nell'*Albania* del Konitza e collaborò in altri giornali scrivendo prose e poesie pregiate, come nella *Liri'e Shqiperis* (1912) e sul *Kuvêndi*. Il Gurakuqi fu fautore dell'uso di una lingua comune letteraria albanese che dovrebbe avere per base il dialetto di Elbassan, nel quale compilò tre volumetti di letture *(Këndimet)* per le scuole elementari, che egli pubblicò nel 1912 in Atene firmandosi D. H. Nel 1906 aveva pubblicato il suo libro *Vargënimi i gjuhës shqype* (La versificazione della lingua albanese) e un vocabolarietto albanese-francese e francese-albanese delle parole nuove introdotte nella lingua albanese.

Con lo stesso pseudonimo scrisse il saggio ricordato su la letteratura albanese come prefazione alla terza edizione dell'idillio *Mili e Haidhia* del Prof. Giuseppe Schirò.

Sul *Kuvêndi* del 30 novembre 1919 pubblicò un lungo articolo commemorativo della Proclamazione dell'indipendenza albanese: *Dita e flamurit – Mendime e Kujtime* (Il giorno della bandiera – Pensieri e ricordi), rifacendo per sommi capi la storia politica dell'Albania dalla morte di Scanderbeg fino al giorno 28 novembre 1912, quando 81 deputati di tutta l'Albania riuniti a Vallona sotto la presidenza di Ismail Kemal proclamarono l'Albania libera e indipendente. Lasciò inedita una *Grammatica della lingua albanese*. Un bel saggio della poesia del Gurakuqi è l'ode saffica che egli dedicò al P. Fishta quando quest'ultimo pubblicò la sua opera intitolata *Lahuta e Malsis*.

Theofan S. Noli (1880) nacque il 6 gennaio 1880 ad Iprik Tepe presso Adrianopoli dove fece i suoi studi ginnasiali. Ancor studente andò a Costantinopoli e dopo avere viaggiato per i vari centri dell'impero ottomano passò in Grecia e quindi in Egitto dove stette tre anni. Ivi conobbe i più insigni patriotti albanesi di quella fiorente colonia e col loro aiuto si recò in America, dove studiò per tre anni nell'Università di Cambridge.

A Boston viveva un gran numero di patriotti i quali pubblicavano il primo giornale albanese d'America, il settimanale *Kombi* (La Nazione), diretto dal Prof. Sotir Peci.

Fan Noli ben presto diventò uno dei più attivi propagandisti dell'idea nazionale e nel gennaio del 1907 promosse e fondò la società *Besa-Besën* di cui fu il primo presidente.

Un forte ostacolo alla formazione della coscienza nazionale fra gli Albanesi ortodossi era la propaganda ellenica esercitata per mezzo della Chiesa soggetta al Patriarcato di Costantinopoli, strumento docile del panellenismo. Onde il Noli vide che era necessario rendere autonoma la chiesa ortodossa albanese. Egli stesso l'8 marzo 1908 fu ordinato primo sacerdote nazionale della Chiesa Albanese di Boston dal Metropolita russo di New York Mons. Platoni, e tra il giubilo della colonia celebrò il 22 dello stesso mese la prima messa in lingua albanese[552], costituendo il Consiglio della Chiesa nazionale di S. Giorgio.

Il 15 febbraio 1909 per cura della società *Besa-Besën* fu iniziata la pubblicazione del giornale, allora settimanale, *Dielli*, di cui il Noli fu il direttore fino al 22 ottobre, quando gli successe Faik Konitza. Il 28 aprile del 1912, sotto la presidenza di Fan Noli, si riunirono nella chiesa albanese di Boston i rappresentanti delle società nazionali *Besa-Besën*, *Flamuri i Krujës*, *Kombetare* e *Dallendyshja*, e deliberarono la loro fusione nella

[552] Il 26 ottobre, giorno di S. Demetrio, del 1897 nella Chiesa di Berat si celebrò una messa in lingua albanese, essendo Metropolita Doroteo. Ma tale celebrazione non si potè più ripetere.

Federazione pan-albanese *Vatra* (Il focolare) di cui il Noli fu eletto segretario generale e Faik Konitza e Kristo Floqi organizzatori delle sezioni.

Il 27 novembre 1912, dopo il grande comizio tenuto dalle sezioni della *Vatra* contro la minacciata spartizione dell'Albania, Fan Noli, delegato della chiesa albanese d'America, e Faik Konitza, delegato della *Vatra*, partirono per Londra dove si riuniva la Conferenza degli Ambasciatori.

Nel marzo del 1913 Fan Noli si trova nel Congresso albanese di Trieste.

Nel 1913 e 1914 fa un giro per le colonie albanesi nei Balcani e per l'Albania.

In questo viaggio, egli, che vedeva la nascente Chiesa albanese avversata con tutti i mezzi dai greci, potè maggiormente confermarsi che era urgente il bisogno di costituire la Chiesa nazionale autocefala, per cui da allora in poi lavorò con accresciuto ardore.

Dal 1915 al 1918 fu Presidente della *Vatra*, e nel 1918 per poco tempo diresse anche la rivista *The Adriatic Review* redatta in inglese per conto della *Vatra* stessa.

Il 12 novembre 1918 fu fatto Abate, Igumeno, Archimandrita e Amministratore delle chiese albanesi d'America dall'Arcivescovo russo Alessandro nella Cattedrale di New York.

Egli fu eletto vescovo della Chiesa albanese nel Sinodo delle Chiese ortodosse d'America tenuto dal 25 al 28 febbraio del 1919 fra i rappresentanti delle chiese russa, rumena, bulgara, serba, rutena, albanese. Ma per gl'intrighi dei greci questa elezione fu riconosciuta valida qualche mese dopo nel Sinodo presieduto dall'Arcivescovo Alessandro con l'intervento del clero ortodosso albanese. Il capo del Governo albanese di allora S. E. Turhan Pasha, capo anche della Delegazione per la pace, da Parigi così telegrafava ai connazionali d'America: «La Delegazione albanese esprime sinceri auguri per l'esaltazione di Mons. Noli alla dignità di Vescovo della Chiesa Ortodossa albanese».

L'8 giugno 1919 Fan Noli doveva essere consacrato vescovo dallo stesso arcivescovo Alessandro, il quale però, per difficoltà di comunicazione, o meglio, come si ritenne allora, per l'opposizione sistematica dei greci, non potè avere in tempo l'approvazione da Odessa del Metropolita Platoni. Finalmente il 26 luglio si riunì nella Chiesa albanese di Boston la Commissione episcopale e proclamò la chiesa albanese indipendente con Fan Noli primo vescovo.

Dopo varie vicende e molteplici difficoltà, nel Congresso degli Ortodossi albanesi tenuto a Berat nel settembre del 1922 fu proclamata in Albania la *Chiesa ortodossa indipendente* e il 4 dicembre 1923 a Corcia Fan Noli, col titolo di Metropolita di Durazzo, ne fu eletto capo.

Fan Noli prese sempre parte attiva alla politica: nel novembre del 1920 fu scelto come delegato dell'Albania alla Società delle Nazioni, fu deputato al Parlamento, come rappresentante della *Vatra*, fin dalla prima legislatura inauguratasi il 21 aprile del 1921, e il 22 dicembre dello stesso anno fu nominato Ministro degli Esteri.

Capo del partito democratico, nel giugno del 1924 assunse i poteri della Reggenza e costituì il nuovo Ministero, che si mantenne in vita fino a che nel dicembre dello stesso anno S. M. Zogu riprese definitivamente le redini del governo.

Fan Noli, con le sue traduzioni e con i suoi scritti originali, ha dato un buon contributo alla letteratura albanese.

L'Ufficio della settimana santa tradotto (1908) dal greco, contiene le parti principali dell'ufficiatura, dal vespro del lunedì fino al vespro della domenica di Pasqua.

In una dichiarazione alla fine del volume il Noli dice che fu costretto a lavorare in fretta per avere pronto il libro prima della Pasqua e perciò desidera che il suo lavoro non sia giudicato con severità, promettendo di dare in una sucessiva ristampa la traduzione intera migliorata dell'ufficio della settimana santa. Dice inoltre che gli evangeli e i salmi, salvo lievi ritocchi, li prese dalla traduzione del Cristoforidhi.

Tradusse in seguito (1909) l'*Eucologio* o rituale: il vespro, il mattutino, la messa di S. Giovanni Crisostomo, il rito del battesimo, del matrimonio, della confessione, l'ufficio dei morti, la benedizione piccola dell'acqua, parte dell'ufficiatura delle domeniche. Alla fine del volume vi è un dizionarietto albanese-greco dei termini ecclesiastici. Nella breve prefazione il Noli dice che con questo libro ha reso possibile ai suoi connazionali la pratica del culto religioso nella lingua patria, e promette di dare presto alla luce la traduzione degli altri libri liturgici.

Avverte poi che non potendo restare soddisfatto delle traduzioni del Cristoforidhi, dove occorreva riportare brani biblici, ne rifece la traduzione secondo l'uso vivo della lingua.

Il terzo libro liturgico tradotto (1911) dal Noli contiene le ufficiature delle principali feste dell'anno e gli evangeli delle domeniche. In seguito furono pubblicate le traduzioni della *Paracletica* contenente l'ufficiatura ordinaria, e il *Pentecostarion*, cioè l'ufficiatura del periodo che va dalla domenica di Pasqua alla Pentecoste.

Se si considerano le forti difficoltà che dovette incontrare il Noli in queste traduzioni, specialmente perchè si doveva creare il linguaggio tecnico liturgico albanese, dobbiamo dire che l'opera di lui ha una particolare importanza linguistica.

Un'altra difficoltà, non certo superata e neppure affrontata dal Noli, è la traduzione ritmica degli inni, delle odi, dei tropari dei libri liturgici greci per cui non sempre riesce possibile adattare il canto tradizionale alle varie composizioni. Nella recensione fatta ai due primi libri liturgici tradotti da Fan Noli, su *La Nazione Albanese* (Anno XVI-31 Marzo 1912-N. 6) è detto: «La traduzione è condotta con molta fedeltà sul testo greco, ma abbonda di parole straniere, specie latine, verso le quali il Noli mostra una manifesta simpatia, spesso pure trascrivendole queste malamente, secondo l'uso popolare... Si andrebbe ancora lungi dal vero se si supponesse di trovare in questi due manuali una forma letteraria e grammaticale ben definita e costante... Del resto l'opera del Noli segna su molti punti un progresso rispetto agli scrittori precedenti, e noi speriamo che in una nuova edizione sarà riparato a molti inconvenienti...». Le successive pubblicazioni mostrano un miglioramento rispetto alle due prime.

Nel 1907 pubblicò il dramma *Israeliti e Filistei* e poi la traduzione dell'*Otello*, del *Giulio Cesare*, dell'*Amleto* di Shakespeare e del romanzo spagnuolo *Kasollja*.

Aspre critiche furono rivolte al Noli per queste traduzioni e una lunga polemica fu dibattuta sul *Dielli* circa il valore artistico della traduzione dell'*Amleto*. Pur ritenendo esageratamente severo il giudizio dato da alcuni sull'opera del Noli come traduttore, non possiamo non riconoscere che assai lascia a desiderare lo stile di questo scrittore, il quale introduce nell'albanese numerosi vocaboli stranieri senza bisogno, mescola elementi fonetici e morfologici dei due dialetti ghego e tosco senza criterio in modo da produrre un miscuglio intollerabile e strano.

Fan Noli si è provato anche nella poesia e tradusse in versi lo *Scanderbeg* del poeta americano Longfellow.

Nel 1926 aveva pronta per la stampa la traduzione di alcuni drammi di Ibsen e di B. Shaw e di alcune novelle di Massimo Gorki.

Faik Konitza sul *Dielli* del 27 aprile 1926 fa degli appunti al Noli a proposito delle parole nuove introdotte non solo senza bisogno nella lingua albanese, ma con criteri linguistici per nulla corrispondenti alla natura della lingua stessa, che in questa maniera viene deturpata e imbastardita, anzichè arricchita e migliorata.

L'opera più pregevole del Noli sotto ogni punto di vista è la *Vita di Scanderbeg* (1921) scritta e pubblicata per incarico della Società *Diturija* di Corcia[553].

Il Noli «ha cercato di spogliare dalla leggenda e dalla esagerazione ciò che si ricorda dello Scanderbeg, mettendone in vera luce i meriti.

La preziosa opera nella sua unica e recentissima traduzione italiana, fatta con cura e con eleganza di lingua da Francesco Argondizza, dà agio a tanti di poter conoscere bene l'eroe»[554].

Dopo venti anni di coscenziose e dotte ricerche, di studi di documenti e di opere varie, il Noli scrisse la migliore storia della vita di Scanderbeg che finora si abbia. Se alla esattezza storica e allo scrupolo di spregiudicato scrittore e narratore il Noli avesse accoppiato la purezza della lingua, la scorrevolezza dello stile, una armonica costruzione del periodo, una maggiore drammaticità nei tratti più epici della vita dell'eroe, avrebbe lasciato il suo nome legato ad un'opera letteraria fra le più compiute in lingua albanese.

Midhat Frashëri (1880) conosciuto anche con lo pseudonimo *Lumo Skendo* e *Mali Kokojka*, è uno dei più benemeriti pubblicisti albanesi, perchè fin dalla sua gioventù si dedicò alla propaganda nazionale, per cui dovette abbandonare nel 1910 il suo impiego presso il governo turco per ragioni politiche.

Discendente di famiglia dove per tradizione era coltivato il sentimento patriottico, Midhat Frashëri, vissuto lunghi anni nella burocrazia turca, prima funzionario del Ministero dell'Interno a Costantinopoli fino al 1905 e poi fino al 1910 direttore degli affari politici a Salonicco, non si astenne dalla propaganda favorevole all'autonomia albanese.

Nacque nel 1880 e passò la sua giovinezza a Costantinopoli dove la sua famiglia si era stabilita fin dal 1883.

Non influì poco sull'animo di Midhat Frashëri l'esempio di patriottismo ricevuto dal padre suo Abdyl, fratello maggiore di Naim e di Sami Frashëri[555].

Abdyl Frashëri è ritenuto ben a ragione «come l'anima di tutto quel movimento nazionale che, dal 1878, ebbe a notarsi in ogni provincia dell'Albania, e che il Sultano, dopo d'averlo prima favorito, non riuscì mai a soffocare completamente nel sangue, sebbene si fosse sciolta la famosa Lega di Prisrendi»[556], sorta per iniziativa dello stesso Abdyl.

Dal 1910 Midhat Frashëri si dedicò completamente all'attività politica e giornalistica a favore della causa albanese e fece parte di tutte le società e le imprese culturali e letterarie patriottiche.

[553] v. *Storia di Scanderbeg* (Giorgio Castriotta) Re d'Albania (1412-1468) pel Vescovo Fan S. Noli – Versione italiana di Francesco Argondizza – Roma 1924.

[554] *Giorgio Castriotta, Scanderbeg* di Nino Scandurra su *L'Impero* – Roma 22-23 nov. 1924.

[555] v. sopra pag. 252 e ss.

[556] G. Schirò – *Discorso* cit. pag. 71.

Già dal 1898 fino al 1910, quando fu rimosso dall'impiego per opera dei giovani turchi sospettosi della sua attività politica, Midhat Frashëri aveva pubblicato libri e giornali e aveva scritto articoli e saggi in lingua albanese da cui si poteva giudicare da quali sentimenti era egli guidato nell'azione che assiduamente svolgeva per l'Albania.

Ma quello che dovette metterlo in cattiva luce presso il governo turco di cui era funzionario, sarà stata la iniziativa presa di pubblicare un giornale politico e letterario, il settimanale *Lirija* (La libertà), uscito a Salonicco sotto la sua direzione nel 1908 e 1909, e la pubblicazione della rivista letteraria, culturale, storica *Diturija* (La coltura), uscita pure a Salonicco nel 1909. Midhat Frashëri, quando più accanita era la lotta del governo turco, unito in ciò col Sillogo di Atene, contro la lingua albanese, prese parte del celebre Congresso di Monastir per l'alfabeto, il quale congresso si tenne nei primi di novembre del 1898.

Midhat Frashëri, delegato del club di Salonicco e di Giannina, fu eletto presidente del Congresso.

Nel 1897 iniziò in collaborazione con Kristo Luarasi la pubblicazione del *Kalendari Kombiâr* dove egli firmandosi Lumo Skendo scrisse articoli di varia coltura, novelle, racconti e saggi storici e letterari tendenti a diffondere l'istruzione e a svegliare ed educare il sentimento nazionale in mezzo al popolo albanese.

Nel 1901 pubblicò il citato opuscolo biografico intitolato *Naim be Frashëri* con lo pseudonimo *Mali Kokojka*, che fu come uno squillo di tromba per riunire attorno al nome di Naim tutti i patriotti albanesi contro la tirannide ottomana; e alcuni anni prima nel 1898 pure a Sofia aveva pubblicato il *Guglielmo Tell* del poeta Lamartine tradotto in lingua albanese per mettere sotto gli occhi dei suoi connazionali un campione e un eroe della libertà della Svizzera e risvegliare fra loro il desiderio della libertà e della indipendenza politica.

Nel 1912 fra i pochi audaci fortunati patriotti albanesi si trovò nel Congresso di Vallona dove da Ismail Kemal fu proclamata l'Indipendenza albanese ed egli fu nominato ministro dei lavori pubblici. Fece parte del secondo Ministero costituito a Durazzo da Turkhan Pasha il 28 maggio 1914, come Ministro delle Poste e dei Lavori pubblici, dopo essere stato Console generale d'Albania a Belgrado.

Durante la grande guerra fu perseguitato e carcerato dal governo rumeno fino a che liberato nel giugno del 1918, si stabilì a Losanna dove pubblicò importanti articoli su l'Albania e la questione albanese.

Tornato in patria fu nominato Ministro senza portafoglio nel governo provvisorio costituito dall'Assemblea Nazionale di Durazzo il 25 dicembre 1918 sotto la presidenza di Turkhan Pasha e la vicepresidenza di Prenk Bib Doda. Il 25 novembre 1920 fu nominato Presidente della Delegazione albanese alla Conferenza di Parigi dove rimase fino al 1922.

Dal 1923 al 1926 fu Ministro d'Albania in Atene. Nel dicembre del 1928 fu scelto dal governo di Tirana come membro della Commissione letteraria. È stato delegato del governo albanese insieme col P. Fishta nella conferenza interbalcanica (1930) di Atene.

Midhat Frashëri anche durante tutto questo tempo dedicato all'azione politica non tralasciò di scrivere libri e opuscoli e articoli e memorie in lingua albanese e nelle lingue estere di cui conosce bene parecchie, sempre ispirato dalla idea nazionale e dalla missione educativa a cui si sentiva chiamato.

Nel 1912 pubblicò a Costantinopoli due volumetti di letture educative ed istruttive, un trattato di geografia e aveva pronta una storia della Turchia pure in lingua albanese. Dal 1914 ad oggi ha dato alla luce libri e opuscoli vari, fra cui alcuni studi su le condizioni presenti e sull'avvenire dell'Albania.

Nel periodo più difficile per la costituzione dello Stato albanese, tra il 1915 e il 1919, Midhat Frashëri diresse il giornale politico bimensile *L'indépendence albanaise* di cui uscirono nel 1915 parecchi numeri a Sofia e parecchi a Bucarest, difendendo durante la guerra europea i diritti della nazione albanese; e pubblicò nel 1915 a Sofia *L'Affaire de l'Epire* in cui sono raccontati gli avvenimenti che per opera dei greci turbarono la serenità dei diplomatici nel delimitare i confini dell'Albania, e pure nel 1915 pubblicò a Sofia *La population de l'Epire*, in cui prova il distinto carattere albanese dell'Epiro e confuta le pretese della Grecia; nel 1918 stampò a Losanna *Une ère nouvelle pour l'Albanie*, e nel 1919 *Les Revendications Albanaises* e *La Renaissance Albanaise*, estratti dalla rivista, *Les peuples libres*.

Scrisse articoli sulla questione albanese nelle più importanti riviste francesi e inglesi rispondendo a tutti gli improvvisati albanologi di quegli anni e ribattendo con calore e con la forza dei fatti le accuse che per opera dei greci e dei serbi e dei loro protettori si stampavano contro l'Albania e contro il popolo albanese.

Nel 1916 riprese a Bucarest la pubblicazione della sua rivista *Diturija* di cui uscirono allora tre numeri. Ora Midhat Frashëri vive a Tirana curando la propaganda libraria albanese e l'ordinamento della biblioteca nazionale della capitale. Sempre a costo di gravi sacrifici, riprese a pubblicare la rivista *Diturija* che può dirsi il periodico più interessante di quanti se ne pubblicano in lingua albanese, trattando di storia, di politica, di linguistica, di folclore, di arte, di poesia e di bibliografia, e raccogliendo un ricco e variato materiale per la storia, la letteratura e la linguistica albanese.

In una nota bibliografica della *Shqipëria e Rê* di Costanza (20 maggio 1928) si dice di questa rivista: «Il Periodico che dirige il signor Lumo Skendo ha una importanza speciale almeno per quanto riguarda la storia dell'indipendenza albanese. In questo Periodico i lettori trovano molti fatti e documenti storici raccolti con cura dall'autore, i quali assai difficilmente si possono trovare altrove.

Il Periodico *Diturija* lo raccomandiamo come un'opera molto interessante a tutti i lettori nostri e specialmente a quelli che si occupano dei problemi culturali e storici» . Anche Giorgio Meksi su la *Demokratia* di Argirocastro (26 febbraio 1927) occupandosi dell'attività letteraria di Lumo Skendo scriveva che nella rivista *Diturija* c'è tutto quanto riguarda la coltura generale: lessicografia, letteratura, folclore, e paragonandolo agli scrittori poligrafi delle altre nazioni, si augura che attorno a questa benemerita rivista sorga, per opera di quanti amano il progresso culturale della patria, l'Accademia d'Albania.

Nessuno può negare le grandi benemerenze di questo letterato e uomo politico, veterano del giornalismo albanese, di questo veterano delle più aspre battaglie che furono combattute con l'azione e con la stampa per la rigenerazione morale e politica dell'Albania. Anche se nulla contassero le difficili vicende della sua vita assai travagliata per il suo ideale patriottico, anche se poco valessero i suoi eroici sacrifici sostenuti nelle incessanti peregrinazioni nei vari paesi dell'Europa, anche se poco si apprezzasse il contributo di energie fisiche e intellettuali date alla patria nei momenti più critici della sua rinascita politica, restano di Lumo Skendo come testimonio della sua incrollabile fede

patriottica e della sua multiforme attività di scrittore ed educatore del popolo i venti e più volumi del *Kalendari Kombiâr* e le annate della sua rivista *Diturija* dove egli ha profuso la sua non comune e svariata coltura e dove ha trasfuso il suo grande amore per il popolo e la sua grande fede nell'avvenire luminoso dell'Albania.

Terenzio Tocci (1880) di S. Cosmo albanese (Cosenza), fin dalla sua ardente giovinezza si dedicò con tutto l'entusiasmo del suo cuore generoso alla causa albanese, alla rigenerazione politica e civile del popolo da cui traevano origine i suoi avi.

Militando giovanissimo nel partito repubblicano italiano pubblicò tra 1901 e il 1908 alcuni opuscoli politici di carattere polemico contro lo spirito assopito delle generazioni dell'anteguerra.

Con la sua indole vulcanica, con la febbre politica, con l'innato spirito di azione fece sua la causa del popolo albanese e fin dal 1901 aveva pubblicato un opuscolo: *La questione albanese*, affrontando in pieno il grave problema che ancora non era entrato neppure nell'ambito delle discussioni diplomatiche.

Nel 1911 per far conoscere l'esistenza di un'Albania come nazione distinta dalle altre per lingua, per tradizioni e per usi e costumi, scrisse un opuscolo che forse a molti potrebbe giovare ancor oggi per correggere le non esatte, se non erronee, cognizioni storiche, geografiche ed etnografiche sul popolo albanese.

Reduce da un viaggio nell'America del Nord e del Sud, nel 1911, dopo accordi presi a Milano con alcuni patriotti albanesi di Scutari, ai quali dimostrò la necessità di riunirsi tutti sotto la bandiera nazionale per preparare una simultanea insurrezione di tutta l'Albania il Tocci, pur non dissimulando a se stesso le enormi difficoltà e i gravi sacrifici a cui andava incontro, partì per l'Albania e il 27 aprile a Ghimes costituì il *Governo Provvisorio*[557], di cui fecero parte i capi di quasi tutte le tribù della Mirdizia e dell'Albania del Nord.

La generosa iniziativa del Tocci, resta come un nobile gesto dell'ardente patriotta, il quale mai cessò dal gridare a tutta l'Europa per la giustizia della causa albanese, suscitando con i suoi scritti delle simpatie verso l'Albania e risvegliando fra gli Albanesi il sentimento nazionale e il desiderio dell'indipendenza.

«Se non avessi concluso mai nulla di positivo – scriveva il Tocci nel 1911 – in quattordici anni di modeste battaglie con centinaia di articoli, con conferenze e con qualche monografia, potrei dare credito al mio attivo con la *organizzazione di sessanta mila uomini*, tutti giurati con la *besa* di vincere o morire per l'unità, la libertà e l'indipendenza dell'Albania»[558].

Sorprendente in vero è stata l'attività del Tocci nel giornalismo. Scrittore incisivo e caustico, polemista coraggioso, non si lasciava sfuggire occasioni per scrivere articoli su giornali e riviste intorno alla questione albanese. Collaborò nei vari giornali italo-albanesi che si pubblicavano prima della proclamazione dell'indipendenza albanese e specialmente su la *Nazione Albanese* fin da quando se ne iniziò la pubblicazione (1897).

Nell'ottobre del 1904 uscì a Roma la *Gazzetta Albanese* fondata da Manlio Bennici di Piana dei Greci e dal Tocci che ne fu il redattore capo. Questo poriodico ebbe vita assai breve perchè alla generosità dei fondatori non corrispose quella dei sostenitori.

[557] **Il Governo Provvisorio** d'Albania (con documenti e illustrazioni) – Cosenza 1911.
[558] id. id. pag. 68.

Il 15 luglio 1912 il Tocci come direttore e Fr. Argondizza come redattore capo iniziano a Roma la pubblicazione quindicinale della *Rivista dei Balcani*.

Nel supplemento del 24 gennaio 1913 il Tocci rendeva noto il suo definitivo passaggio in Albania e precisamente a Scutari dove insieme alla rivista sarebbe uscito un quotidiano politico.

Infatti il 26 settembre 1913 uscì il primo numero del quotidiano *Taraboshi* che continuò regolarmente a pubblicarsi fino quasi allo scoppio della guerra europea, poichè il Governo Internazionale di Scutari con decreto del 1° aprile 1914 ne sospendeva la pubblicazione. Il Tocci l'11 agosto 1914 annunziava insieme alla sospensione del suo giornale, la ripresa della pubblicazione appena gli sarebbe stata resa giustizia dell'abusivo provvedimento, ma potè farlo uscire soltanto fino alla metà di novembre dello stesso anno.

Egli raccolse e pubblicò in un opuscolo intitolato *I delitti del Taraboashi*, ovvero *la Civiltà Europea a Scutari d'Albania* (Biblioteca del Giornale *Taraboshi* di Scutari-1914) gli articoli più vivaci del giornale per dare, come dice nella Prefazione, «al pubblico gli elementi per un giudizio su i criteri di libertà e di giustizia coi quali i rappresentanti delle grandi Potenze si sono sostituiti nella città di Scutari ai giovani turchi ed ai montenegrini».

Il *Taraboshi* riprese a pubblicarsi prima quotidiano e poi settimanale a Scutari nel 1921 per pochi mesi ancora, poichè il Tocci, per la sua cultura giuridica e per le sue non comuni doti di uomo politico, chiamato ad alte cariche dello Stato albanese non potè continuare a dirigere e redigere il suo giornale che nella storia del giornalismo in Albania resta come il primo quotidiano politico scritto in corretta lingua albanese.

Nella raccolta intitolata la *Biblioteca del Taraboshi*, il Tocci pubblicò altri pregevoli opuscoli in italiano e in albanese: *L'Anarchia albanese, La questione finanziaria in Albania. Italia ed Albania* (1920) che porta sul frontespizio le parole che Giorgio Castriotta morente rivolse al figliolo Giovanni (1467): «Figliolo mio! Io muoio tranquillo perchè il Senato di Venezia acconsente di assumere per te le veci di Padre e difenderà le tue provincie dalle incursioni degli Ottomani». In quest'opuscolo si tratta dei necessari rapporti di amicizia fra l'Italia e l'Albania.

Il Tocci nel novembre 1921, fu nominato prefetto di Corcia, nel febbraio del 1922 Console generale d'Albania in Egitto, e nel maggio del 1922 *Direttore dell'Ufficio della Stampa* del Governo di Tirana.

Fu poi Presidente della sezione penale della Cassazione e nell'aprile del 1927 fu eletto segretario generale della Presidenza della Repubblica Albanese, ufficio che disimpegnò con intelligente attivitá e piena fiducia dal Capo dello Stato fino all'ottobre del 1928.

In tutte queste occupazioni non lasciò mai di studiare e di scrivere di politica, di sociologia, di diritto, di letteratura e anche di grammatica.

L'attività politica e giornalistica del Tocci, che è ancora nella pienezza della sua virilità, è stata fra le più efficaci per il risorgimento dell'Albania e per lo sviluppo e la diffusione della cultura in mezzo al popolo albanese. Prosatore forbito ed elegante ha dato ottimi saggi di stile giornalistico e polemico.

Tra il marzo e l'aprile del 1922, mentre era prefetto a Corcia, sul trisettimanale *Posta e Korçës* egli pubblicò una serie di articoli col titolo *Nevojat e Shqipërisë* (I bisogni dell'Albania), che poi furono raccolti in un opuscoletto intitolato: *Krimet e politikës* (I delitti della politica). Nel 1923 dirigeva a Tirana il bisettimanale *Shtypi*. La sua dotta

opera: *E Drejta Ndeshkimore* (Il Diritto penale) lo mette sicuramente al primo posto degli scrittori di trattati scientifici in Albania.

Quest'opera, scriveva la *Gazzetta di Corcia*[559], che ne riproduceva il tratto riguardante la pena di morte, non solo è e deve essere letta dagli uomini che si occupano di questioni di dritto, ma da tutti quanti in Albania desiderano formarsi una cultura generale. Opera scientifica e ad un tempo di divulgazione dei concetti giuridici moderni, questa del Tocci resterà come caposaldo del diritto penale in Albania e come modello di prosa scientifica nella nascente letteratura del giovane Stato.

La stessa *Gazzetta di Corcia* del 4 gennaio 1927, pubblicando una recensione di quest'opera, formula l'augurio che il Tocci possa comporre altri trattati giuridici per arricchire la produzione scientifica letteraria albanese e per smentire la sciocca diceria che in albanese non possano scriversi opere scientifiche per la povertà del linguaggio.

Nel 1928 T. Tocci pubblicò un grosso volume di circa 400 pagine in cui raccolse e tradusse in albanese vari discorsi e scritti di B. Mussolini, col titolo: *Il Fascismo* – Discorsi e scritti di B. M.

«Gli scritti che T. Tocci traduce sono le parole di Mussolini con le quali mostra agli Italiani la via da seguire per l'onore, lo sviluppo e la potenza della loro patria. Se il lettore albanese legge *Albanese* dove è detto *Italiano* e *Albania* dove è detto *Italia*, questo libro si può ritenere per ognuno di noi come una guida, come uu buon consigliere che merita di essere seguito ed ascoltato». Così scriveva Lumo Skendo di questo libro in *Diturija* luglio-sett. 1928, pag. 352.

Sono pagine scelte fra i più significativi discorsi e tra i più forti scritti del Capo del Governo italiano dove più chiaramente e meglio è tracciato il programma politico e sociale del Fascismo, che il Tocci propone come guida per il progresso della nazione albanese.

Nessuno meglio del Tocci, colto italiano e profondo conoscitore della lingua albanese, poteva compilare per uso degli Albanesi una *Grammatica italiana senza maestro.* Quest'opera è raccomandata dal Ministero dell'Istruzione dell'Albania come assai utile per apprendere la lingua italiana necessaria per tutti gli Albanesi. È un lavoro assai ben fatto per il metodo e per la chiarezza dell'esposizione. Il volume di 255 pagine contiene oltre le regole e gli esercizi grammaticali, dei brani scelti per lettura e un dizionarietto.

Come uomo politico, come funzionario, come giurista, come scrittore, come patriotta il Tocci è una delle figure più in vista della Nazione albanese.

Ben meritate sono le calorose parole di ringraziamento che il Re Zogu indirizzò al Tocci quando questo lasciava la carica di Segretario Generale della Repubblica e che costituiscono il migliore elogio per il benemerito veterano della causa albanese: «Rinnovando ancora una volta i miei ringraziamenti, spero che non risparmierete la vostra attività per il progresso della Nazione e della Patria nostra».

Aleksander Xhuvani (1880) nacque a Elbassan dove compì i primi suoi studi.

Dal 1902 al 1906 studiò filologia nell'Università di Atene conseguendo la licenza in lettere.

[559] **Gazeta e Korçës** - 12 giugno 1926.

Dal 1906 al 1909, per tre anni insegnò lingua albanese nel Collegio di S. Demetrio Corone onde potè conoscere bene l'Italia e studiare la lingua italiana.

Quando nel Congresso di Elbassan dell'agosto del 1909 fu deciso di aprirsi nella stessa città la scuola normale, il Xhuvani vi fu chiamato come professore e vi insegnò nel 1909 e 1910, nel quale anno la scuola fu chiusa dal governo turco.

Allora si recò in Egitto e fu redattore capo del giornale albanese *Shkreptima* che si pubblicava nel Cairo.

Proclamata l'Albania indipendente la scuola di Elbassan si riaprì e il Xhuvani ne fu eletto Direttore restando in questa carica fino al 1920.

Dal 1920 al 1922 fu presidente del consiglio scolastico presso il Ministero dell'Istruzione, e poi tornò in Elbassan Direttore di nuovo della Scuola Normale fino al febbraio del 1929, quando fu eletto segretario generale del Ministero dell'Istruzione.

Dopo gli studi fatti attorno alla lingua albanese dal Camarda e dal Meyer e dagli altri albanologi, il Xhuvani si può ritenere come uno dei pochi che hanno approfondito le ricerche su la grammatica di questa lingua.

Fu membro della *Commissione letteraria* costituita a Scutari nel 1916. I suoi trattati scolastici di grammatica e di sintassi della lingua albanese a buon dritto hanno avuto larga diffusione in tutte le scuole dell'Albania.

Sarebbe esagerato dire però che il Xhuvani abbia risolto tutti i difficili problemi che si presentano a chi imprende lo studio della lingua albanese e tanto più a chi ne imprende la compilazione della grammatica.

Nel 1921 pubblicò la biografia di Mehmet Alì Pasha d'Egitto che era uscita a puntate sul giornale *Shkreptima*, sopra ricordato, durante l'anno 1911.

Il Xhuvani in questa breve biografia dimostra delle qualità buone di narratore chiaro ed efficace e potrebbe comporre degli ottimi trattati di storia per le scuole medie dell'Albania, dando in mano ai giovani studenti libri scritti in corretta lingua albanese e in buona prosa degna di essere studiata e imitata.

Scrisse articoli intorno alla filologia e alla grammatica con lo pseudonimo Dok Sula nell'*Albania* del Konitza, e dal 1910 sul *Dielli*, e poi nella rivista *Kopështi Letrar* (1918) e su altri periodici. Ultimamente su la *Gazeta e Rê*; di Tirana e su la *Diturija*[562] di Lumo Skendo ha scritto una serie di saggi e di studi filologici che hanno giovato assai a mettere un pò di ordine in mezzo alla confusione grammaticale che tuttora domina fra quanti si improntano scrittori albanesi senza badare alle differenze fra i due principali dialetti e senza curarsi di studiarne la grammatica.

Questo insigne filologo è anche un cultore di scienze filosofiche e pedagogiche come lo dimostrano i suoi scritti che sono frutto di solida dottrina formatasi durante i lunghi anni di insegnamento[561].

[560] v. *Kopështi Letrar* Anno I n. I – Agosto 1918 e ss.: *Selectae* appunti lessicali; e in *Diturija*. marzo 1928, v. l'esame della poesia: *La Rondinella* (Dallëndyshja), carme nuziale albanese inedito con parafrasi antica, pubblicato da un manoscritto del sec. XVIII, da Michele Marchianò – Foggia 1906, in 8. di pag. XXI - 16.

[561] *Fillime të Pedagogjis* (Elementi di Pedagogia) – Për Shkollat Normale etc. Elbasan 1926. Vol. in 8. di 188 pagine.

Ma l'importanza di questi scritti oltre che nei loro pregi stilistici, sta nel fatto che il Xhuvani si può annoverare fra i primi creatori di un linguaggio scientifico filologico e filosofico albanese e, secondo noi, nessuno meglio di questo colto e provetto insegnante può dare alla gioventù studiosa d'Albania il dizionario, oramai necessario, dei termini tecnici e scientifici che mano mano entrano nell'uso della lingua.

Hil Mosi (1885) nacque il 22 aprile 1885 a Scutari da Mark Hil Mosi il quale fu uno dei pochi patriotti albanesi che nella seconda metà del secolo XIX lottarono per l'idea nazionale.

Frequentò le scuole elementari e poi la scuola tecnica commerciale italiana di Scutari e compì gli studi medi nel Collegio Saveriano dei Gesuiti della stessa città. Per quattro anni studiò pedagogia a Klagenfurt in Austria.

Seguendo l'esempio del genitore egli ancor giovane si dedicò alla propaganda nazionale fra i suoi coetanei e nel 1904 fondò in Austria la prima società, *Lirija* (La libertà), fra gli studenti albanesi. Questa società nel 1905 fu intitolata *Dija* (La cultura) e pubblicò vari libri di propaganda. Fin da allora Hil Mosi cominciò a scrivere, con lo pseudonimo *Sakoli*, prose e poesie eccitando fra gli studenti il desiderio di coltivare la lingua patria e svegliando negli animi giovanili il sentimento nazionale.

Ancora studente collaborò nell'*Albania* del Konitza con lo pseudonimo Zog Sakoli, Zog Dushmani, Speçi e Lirijasi, e nei vari periodici del tempo: *Drita* di Sofia, *Kombi* di Boston, *Albanija* di Belgrado, l'*Albanie* di Dervish Hima e *Shpnesa e Shqypniis* di Nicola Ivanaj.

Proclamata la costituzione dai Giovani Turchi nel 1908 Hil Mosi tornò a Scutari, vi fondò la società nazionale *Gegnija* e ne fu rappresentante nel Congresso di Monastir di cui fu eletto segretario.

Nel 1909 era a Corcia segretario del Club *Bashkimi* e vi organizzò la prima società sportiva dell'Albania, *Vëllazërija*, e scriveva sui giornali che si pubblicavano in quella città; *Korça* e *Lidhja orthodhokse*.

Fu membro del comitato rivoluzionario, *Shoqëria e Zezë*, che aveva per fine di liberare l'Albania dal giogo ottomano.

Nello stesso anno, 1909, pubblicò a Salonicco un volumetto di canti nazionali popolari: *I Canti albanesi*.

Alla fine di quest'anno era a Costantinopoli redattore del giornale *Shqiptari* diretto da Dervish Hima.

Nel 1911 e 1912 fu insegnante nella Scuola Normale di Elbassan.

Nel 1913 pubblicò a Trieste un volume di versi patriottici (*La voce della Patria*), e fu uno dei promotori e degli organizzatori del Congresso tenuto in quella città in quello stesso anno.

Dentro il 1913 tornò a Scutari dove fondò il bisettimanale *Shqipnia e Rê* (La nuova Albania) che uscì fino allo scoppio della guerra mondiale.

Nel 1916 pubblicò un volume di versi amorosi, *Le lacrime dell'Amore*.

Durante il governo austriaco di Scutari, 1916-1917, fu membro della Commissione letteraria di quella città e nel dic. 1928 fu eletto membro della nuova Commissione letteraria scelta dal Governo di Tirana.

In seguito fino al 1929 Hil Mosi ha pubblicato: una seconda edizione de *Le lacrime dell'Amore* che intitolò: *Fiori di Primavera* (1927); una raccolta di canti popolari per le

scuole primarie per cura del Ministero dell'Istruzione: *Kânget Shqipe* (1924); una riduzione libera in albanese de *I Masnadieri* di Schiller (1928) e la riduzione in albanese del dramma in tre atti *Filja* di Teodoro Körner e delle due commedie del Goldoni: *Il Servo di due padroni* e *I due Servitori* (1929).

Parecchi scritti di Hil Mosi sono sparsi nella varie riviste e fra questi un interessante studio storico su Vallona nel Medio Evo (*Vlona në kohë të mesme*) ricavato dall'opera di K. Jireçek, fu pubblicato in parecchi numeri dell'*Agimi* di Scutari nel 1920-21.

Fra le opere inedite e pronte per la stampa di Hil Mosi ricordiamo: *L'Albania davanti alla Lega delle Nazioni* – (Shqipnija përpara Lidhjes së Kombeve); *Fiori di autunno* (Lule vjeshte) che comprende una raccolta di poesie originali e tradotte da altre lingue: e la traduzione in albanese de *I dolori del giovane Werther* di W. Goethe.

Hil Mosi, conoscendo assai bene l'italiano e il tedesco, oltre qualche altra lingua, si è dato allo studio delle letterature moderne da cui ha tradotto in albanese molte poesie e parecchie opere in prosa.

Nella raccolta *La voce della Patria* ha cantato l'Albania quando ancora soffriva sotto il giogo straniero e quando veniva spezzettata come terra di nessuno dalla fredda diplomazia europea che lasciò fuori del territorio del nuovo Stato tanta parte della nazione e tante città fra cui Cossovo alla quale dedica una delle sue più belle liriche: «Oggi piangono donne, fanciulli e giovani, e tutta la nazione è vestita a lutto e per i quattro punti cardinali passa il grido: Cossovo è caduta sotto la Serbia e sotto il Montenegro!» . In una poesia intitolata *Shkodrës*, fa l'elogio dell'antica e bella città che viene invidiata all'Albania dai suoi ingordi vicini.

Vivendo in paese straniero il poeta in parecchie liriche, *Lontano, Lontano dall'Albania, Lontano dalla Patria, Amore, Ricordo, La Patria*, e altre graziose poesie, sfoga il suo dolore e cerca conforto nei più dolci ricordi del focolare domestico e della cara patria, di cui descrive con versi e con espressioni di intonazione nostalgica le svariate bellezze: «La Patria è il luogo coronato di monti, di prati, di campi, di selve e di verdi boschi e di bei pascoli verdeggianti e di ricchi vigneti dove cresce il pesco, il noce, il fico, l'ulivo, il mandorlo e il ciliegio».

In alcune poesie è cantato il sentimento nazionale, il patriottismo, la bellezza della lingua «parlata da Skanderbeg e dagli eroi della patria»; in altre sono celebrati gli eroi e i martiri della libertà: *Su la tomba di Hajredin Tremishti, Riza Beg Vëlçishti, Ai nostri combattenti, A Isa Buletini, Ai martiri di Orman Çifliku, A Spiro Bellkameni*.

Orazio Irianni dice che «Hil Mosi è uno di quei poeti che oltre la penna sanno impugnare anche il fucile, perchè anch'egli come Mameli, Körner e Petöf con i suoi canti si trovò a fianco degli eroi nostri che combatterono per la libertà della Patria».

La raccolta *Fiori di Primavera* è composta di oltre 150 liriche di vario argomento e di vario metro e di una ventina di ballate. La maggior parte di queste poesie sono originali, ma molte sono tradotte da Goethe, Uhland, Schiller, Heine, Petöf, Körner, Lessing.

Il poeta ha tentato tutte le forme metriche dal semplice quaternario o quinario all'endecasillabo, dal distico alla sestina, all'ottava rimata. Spesso il suo verso ha un andamento popolaresco che lo avvicina ai canti popolari anche per il contenuto e per i concetti, il che avviene d'ordinario nelle poesie amorose e patriottiche.

Tra le varie liriche di questo poeta sono notevoli per gradevole armonia i sonetti: *A Isa Boletini, L'insurrezione del 1911, a Bairam Curri, al P. Nicola Kaciorri, a Scutari, Kosova,*

La nuova Albania e il sonetto composto e pubblicato su la rivista *Studenti Shqiptar* di Torino (anno I-n. 6-7 – 1929) in memoria del P. S. Gjeçov.

Se Hil Mosi fosse vissuto meno distratto dall'attività politica, per cui tante benemerenze si è guadagnato verso la patria e si fosse perciò con maggiore tempo e tranquillità dedicato alla poesia a cui lo chiama la natura del suo ingegno e la disposizione del suo animo, sarebbe oggi senza dubbio il più grande poeta lirico fra i gheghi per la varietà di argomenti da cui trae ispirazione e anche per la ricchezza e la purezza della lingua che egli meglio e più di altri scrittori ha studiato nelle sue svariate forme dialettali, essendo vissuto nelle varie parti dell'Albania.

L'egregio scrittore, rispondendo ad una osservazione fattagli da Lumo Skendo, il quale nelle sue traduzioni avrebbe desiderato una maggiore fedeltà ai testi originali, nella Prefazione al dramma *Filja* ricorda che si è tenuto assai fedele nella traduzione delle liriche non solo alla lingua ma anche al ritmo. «Ma diversa – aggiunge – è la cosa per i drammi e le commedie destinate alla scena. La lingua di queste opere deve essere la lingua viva del popolo per produrre quell'effetto che l'autore ha voluto nella sua lingua. Io sono di opinione che una versione alla lettera di opere teatrali, invece di tenere viva l'attenzione degli spettatori, produce tedio e stanchezza; mentre una versione che si tenga vicina all'originale, ma piena della vivacità della lingua propria degli spettatori riesce meglio a interessarli all'azione».

Il P. Vincenzo Prendushi, aggiunge Hil Mosi, invece «quando nel 1919 si rappresentarono a Scutari le due commedie del Goldoni aveva notato che esse sono scritte in una maniera che si possono ritenere originali e non traduzioni, e consigliava che i nostri scrittori, traducendo da altre lingue, seguissero l'esempio di queste mie versioni». Queste riduzioni di Hil Mosi guardate dal punto di vista letterario e linguistico, senza tener conto della maggiore o minore fedeltà agli originali, che è una questione di altra natura, sono delle commedie e dei drammi fra i migliori che si sono pubblicati o rappresentati in lingua albanese, la quale prima che venga adoperata in versioni integrali e fedeli dei capolavori delle letterature antiche e moderne ha bisogno di un maggiore sviluppo che solo può aversi dopo parecchi anni quando si sarà arricchita e sveltita con l'uso e con una migliore produzione letteraria in prosa e in poesia.

Hil Mosi nel 1920 fu Segretario del Consiglio Nazionale, e nel novembre dello stesso anno fu mandato delegato dell'Albania nella Società delle Nazioni. Deputato di Scutari, nell'ottobre del 1921 fu fatto Ministro dell'Istruzione.

Dal 1924 al 1926 fu Prefetto di Corcia, nel 1927 Ministro dei Lavori Pubblici, e nel 1928, Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, venne in Italia per studiarvi l'organizzazione di questo importante servizio statale.

Nel 1929 fu un'altra volta Prefetto di Corcia e ora di nuovo è Ministro dell'Istruzione.

Il P. Vincenzo Prendushi (1885) O. F. M., nato a scutari il 4 Settembre 1885 e ordinato sacerdote il 25 marzo 1908, si può chiamare il poeta della melanconia: una soave nota malinconica infatti domina nel suo verso, o che canti la patria o che canti la religione. Egli guarda il mondo come il nemico dello spirito, e pur non rifuggendo dall'ammirarne le bellezze di cui l'ha voluto adornare il Creatore, sempre ne trae argomento di considerazioni meste e di tristi riflessioni e il suo canto cristianamente ispirato finisce sem-

pre col diventare idillico anzi elegiaco, quando non è addirittura un argomento doloroso o funebre che gli dà occasione di invitare e quasi trascinare il lettore alla meditazione della nullità della vita terrena e della caducità dei beni materiali.

Un poeta francescano è il Prendushi, ma non il poeta del sereno gaudio spirituale da cui era inondato S. Francesco alla visione delle bellezze della natura. Egli preferisce argomenti come: *L'Orfano, Ricordi del Novembre, I figli su la tomba della madre*, e simili.

«Secondo me – scriveva sul Prendushi Gjon Muzaka – il P. Prendushi è il più grande poeta lirico dell'Albania, e, sotto questo riguardo, superiore al P. Giorgio Fishta. Due caratteri diversi distinguono questi due poeti: il P. Giorgio Fishta, temperamento epico e satirico, canta con forza d'animo e con parola energica gli eroismi dei nostri Padri, al contrario il P. Vincenzo Prendushi ha uno spirito malinconico e la sua voce piena di tenero sentimento ti colpisce il cuore e ti fa spuntare le lacrime. In questo poeta tutto è dominato dalla melanconia: l'argomento, la frase, il ritmo, la strofa perfetta e armoniosa, linguisticamente bella e pura. Il P. Giorgio Fishta mostra una particolare preferenza per le forme e le espressioni della Malsia. Il P. Prendushi è uno scrittore fine, elegante, si può dire, aristocratico»[562].

Ancor giovane studente collaborava in giornali e riviste. Articoli e poesie varie di questo scrittore albanese si leggono nella rivista religiosa *Elçija*, che poi si chiamò *Lajmatari*, di Scutari, e in altri periodici come *Zâni i Shna Ndout, Hylli i Dritës, Posta e Shqypniis*.

Fin dal 1910 pubblicò il ricordato volume di canti popolari[563], dando un nuovo contributo alla letteratura folcloristica dell'Albania del Nord. Il Prendushi premette a questa ricca raccolta un discorso intorno alla bellezza della poesia popolare dell'Albania, incitando gli albanesi a coltivare la poesia e a curare la purezza e l'eleganza della lingua patria.

Nel 1919 pubblicò il dramma *E Trathtuemja* ridotto in albanese da autore straniero, con intermezzi di canto e musica, rappresentato con successo nel salone delle scuole francescane delle stimmatine di Scutari. Più che un dramma è una viva scena di vita domestica: contrasti di sentimenti, vivacità di azione, naturalezza del dialogo, lingua pura, stile elegante, in breve è questa un'opera artisticamente riuscita.

Nel 1924 pubblicò la traduzione del celebre romanzo del card. Wiseman, *Fabiola*, riuscendo a superare tutte le difficoltà che presentano imprese simili, specialmente per chi voglia tradurre in albanese i capolavori delle altre letterature. Nondimeno il P. Prendushi non solo superò tali difficoltà senza ricorrere a tutti i neologismi leggermente usati da altri scrittori e giornalisti albanesi, ma con la sua traduzione ha dato uno dei migliori saggi di prosa narrativa della più recente letteratura albanese. Prosatore forbito ed elegante si dimostra il P. Prendushi nei numerosi articoli letterari, morali, religiosi, scritti nelle varie riviste.

In un volume di 120 pagine egli raccolse sotto il titolo *Fjala e Zotit* (La parola di Dio) alcune prediche e sermoni domenicali.

Oltre che poeta il Prendushi è oratore efficace e con la sua parola elegante e facile arriva nel fondo del cuore dei suoi uditori. «O parla – dice nel citato articolo Gjon Muzaka – davanti al sacro altare nella Chiesa Francescana, o in un'assemblea patriottica a Fushqele,

[562] *At. Vincenc Prennushi në vjershat e tija melankolike* in *Shqipëria e Rê* di Costanza del 3 giugno 1928.
[563] *P. Vincenc Prendushi O. F. M.* – *Visari Komtar* – etc. v. sopra pag. 209

o sul Castello di Rozafat, o parla per il cuore di una madre o per l'arrivo di un Re, in un teatro o davanti ai sepolcri, il P. Vincenzo ti strappa sempre le lagrime dagli occhi».

Nel 1925 raccolse in un volume di 132 pagine: *Gjeth e Lule* (Foglie e fiori), alcune delle sue migliori liriche originali o tradotte da altre lingue, fra cui: *Shpata e Skanderbegut, Burri Shqyptar, Grueja Shqyptare, Fmija mbi vorr të Nanës* sopra ricordato.

In un dialogo tra la madre e la figlia, nella poesia intitolata *Grueja Shqyptare* (La donna albanese – Madre e figlia), ci fa godere le pure dolcezze di una scena domestica piena di intima e commovente affettuosità e ispirata al più profondo sentimento patriottico.

La figlia ricama una bandiera nazionale: le cade l'ago di mano e piange. La madre con angosciosa ansia le domanda perchè piange, e la ragazza dice che la strugge l'amor patrio e che la fa piangere quel simbolo sacro della patria: ad un tratto le si spezza la parola in bocca e le si irrigidiscono le dita della mano, piega la testa sul simbolico drappo e muore. La povera madre desolata avvolge nella bandiera il corpo della figlia che senza avere conosciuto altro amore, come tenero fiorellino reciso da crudele felce, si piega su stessa e muore per la cara patria.

Questa ragazza nell'idea ispiratrice del poeta rappresenta tutti gli eroismi tutti i dolori, tutti i sacrifici per tanti secoli sofferti per la patria, simboleggiata nella bandiera, di cui il rosso significa il sangue di tutti coloro che hanno dato la loro vita per la libertà e l'indipendenza di essa e l'aquila significa la vetustà eroica della Nazione di Scanderbeg. L'arditezza un po' retorica della concezione di questa poesia resta quasi inosservata per la dolce armonia dei versi e per i delicati sentimenti che vi dominano. Il P. Stefano Gjeçov disse di questo poeta: «Questo umile francescano, con la dolcezza del suo linguaggio, entrò nei cuori non soltanto degli intendenti di arte e di poesia, ma anche di tutto il popolo in mezzo al quale i suoi scritti e la sua parola viva diffondono i più nobili sentimenti patriottici, civili e religiosi».

«Come dal lato linguistico – scrive il P. Rrota – P. Giorgio Fishta si può chiamare il poeta della ghegheria perchè ha saputo quasi rubare al popolo della montagna e del piano le bellezze più recondite e più pure del suo linguaggio; così il P. Prendushi si può ritenere come il poeta della sua città, poichè quanto vi è di più leggiadro nella parola e nella frase di questo dialetto, egli come l'ape l'ha raccolto e l'ha sparso con grazia tutta propria nei suoi scritti»[564].

Kolë Thaçi (1886) – Studiò nel Collegio Saveriano dei Gesuiti a Scutari, dove poi insegnò dal 1905 al 1911.

Nel 1909 pubblicò i due drammi *S. Eustazio* e *Giuseppe riconosciuto* del Metastasio (*Sh' Eustaki e Zefi i njoftun*) con cui dimostrò di essere fornito di solida cultura letteraria e di conoscere assai bene la lingua. Infatti pregi principali di questi scritti sono la purezza e la ricchezza della lingua sebbene lo stile, un po' intricato per vari costrutti sintattici irregolari ne renda la lettura un po' difficile e pesante.

Assai migliori sono sotto questo aspetto gli scritti successivi, e ottimi saggi di prosa morale didascalica sono gli articoli pubblicati sulla rivista *Perparimi* fra cui ricordiamo

[564] P. J. Rrota – O. F. M. – *Letratyra shqipe* cit. pag. 185.

quelli intitolati: *Nji gjak, nji mênde, nji zêmer* (n. 11-12, 1914), *Perparimi* (n. 1-2, 1915) e *Koha* (n. 4, 1915). Il Thaçi ha composto e pubblicato molte poesie liriche fra cui sono pregevoli per originalità d'ispirazione: *28 Ndanduer*, e *Ora e Atdheut*.

Il Thaçi, deputato dal 1921, è stato più volte Ministro, nel 1922 fu Presidente della Corte dei Conti e ora è Ministro delle Finanze.

* * *

Oltre gli scrittori dei quali si sono dati particolari cenni biografici con un largo, se non compiuto, esame bibliografico delle loro opere, molti altri hanno lasciato lavori letterari che meritano di essere ricordati, e molti altri fra i viventi e specialmente fra i giovani vanno pubblicando romanzi, novelle, drammi, poesie che promettono un rigoglioso sviluppo della nuova letteratura albanese.

Bernardo Bilotta (1843-1918), arciprete di Frascineto (Cosenza), studiò nel Collegio di Sant'Adriano e fu diligente cultore della lingua albanese.

In alcuni numeri del primo anno de *La Nazione Albanese* pubblicò un suo studio intitolato: *Psicologia della lingua albanese*. Su la stessa rivista e su altri periodici pubblicò varie poesie.

Nel 1897 uscì il suo volume su *Gli Enti Sacri della Bibbia nei Numi mitologici venerati dai Pelasgi albanesi del Gentilesimo* e qualche anno prima un suo *Lavoretto filologico circa i Pelasgi*.

Lasciò inedito un poema albanese in dodici canti: *La Spada di Skanderbeg nei campi di Dibra inferiore*; un poema romantico nella stessa lingua in oltre trecento sonetti: *La Bella del Mondo;* una *Monografia di Frascineto* in versi albanesi; *Il Matrimonio e gli usi e costumi di Frascineto*, e molte fiabe, leggende e novelle raccolte in mezzo al popolo. Compilò un *Dizionario filologico albanese*. Tra i lavori filologici del Bilotta quest'ultimo può avere una certa importanza perchè raccoglie in sè del materiale linguistico. Ma essendo questo scrittore del tutto sfornito di studi scientifici e sconoscendo anche le più comuni nozioni della linguistica, i suoi lavori e i suoi studi sulla lingua albanese non hanno nessun valore, dando egli bizzarre e strane etimologie pur di trovare in quella lingua la spiegazione dei nomi delle divinità degli antichi popoli.

Anche i suoi versi hanno poco valore estetico perchè difettano di ispirazione e dal lato della metrica non sono sempre ben riusciti. Le poesie del Bilotta restano come interessante documentazione della parlata albanese di Frascineto. Nel 1894 pubblicò i suoi *Versi lugubri*, una quarantina di sonetti accompagnati dalle traduzione letterale italiana, e nel 1898 una breve raccolta di poesie albanesi: *Stima agli ottimi, biasimo ai tristi*, tradotte alcune in versi italiani da Abramo Basta e altre in prosa dallo stesso autore. Nel 1916 pubblicò alcuni canti popolari da lui raccolti. Insieme al Lorecchio, al De Rada, al Ribecco e altri italo-albanesi, B. Bilotta fu promotore del primo Congresso linguistico albanese di Corigliano Calabro (1895) e fu benemerito fautore degli studi albanesi.

D. Ndue Bityqi (1847-1917) nacque a Bityq di Cossovo. Studiò nel Seminario Pontificio di Scutari e fu parroco in diversi paesi della diocesi di Uskub. Collaborò per molti anni nella rivista religiosa *Elçija* (Lajmtari) di Scutari, dove uscirono, fra le altre,

due lunghe e commoventi poesie: *Vaji i Zojes* (Il Pianto della Vergine) e *Mundimet e Iezu Krishtit* (La Passione di Gesù Cristo). Nel 1874 dedicò un bel sonetto al P. De Martino.

Il Bityqi compose molte poesie e ne tradusse dalle altre lingue, specialmente dall'italiano, ma la maggior parte della sua produzione è ancora inedita, fra cui interessante la riduzione in versi dei *Salmi di David*.

Questo scrittore adoperò la lingua del popolo nei suoi scritti letterari, ma questo fatto avrebbe potuto forse costituire un pregio, se egli non avesse abusato assai di vocaboli turchi che deturpano senza bisogno la purezza della lingua. In ogni modo le opere in verso e in prosa di D. Nduc Bityqi, pubblicate, darebbero un buon contributo alla letteratura popolareggiante dell'Albania[565].

Salvatore Braile di S. Demetrio Corone è un cultore della lingua albanese e scrittore egli stesso di buone prose e poesie originali o tradotte. Notaio ed insegnante elementare, insegnò per qualche tempo lingua italiana nel ginnasio francescano di Scutari.

Il Braile adopera nei suoi scritti una lingua pura ed elegante.

È bene riprodotta nelle versioni poetiche l'armonia originale, come si può vedere nella traduzione della graziosa poesia di Giovanni Prati: *Tutto ritorna* dove l'espressione e il verso rendono assai bene in albanese il sentimento che la domina.

Nel 1924 il Braile pubblicò a Scutari la traduzione col testo albanese originale de *La Commediante – Satira ai galantuomini di San Demetrio Carone* del poeta popolare Costantino Bellucci (1796-1867), del quale si era occupato il De Rada sul *Fiamuri Arbërit* (Anno I 1884 n. 11-12).

Gjergj Bubani studiò in Atene e cominciò a scrivere per la *Shqipëria e Rê* articoli in greco, che il Qafëzezi, allora direttore, traduceva in albanese.

Ma il Bubani ben presto si mise a scrivere in albanese e diventò collaboratore assiduo e poi redattore del giornale di Costanza, fino al 1922 quando iniziò la pubblicazione della sua rivista *Dodona*.

Segretario del Consolato albanese di Costanza, nel 1923 fu mandato come reggente del Consolato di Sofia.

Il Bubani tornato a Costanza è diventato principale redattore della *Shqipëria e Rê* dove scrive anche con lo pseudonimo *Brumbulli*, con cui va pubblicando in fascicoli le sue poesie satiriche. Ha tradotto dalle letterature moderne, specialmente dalla russa e dalla rumena, racconti, novelle drammi in gran parte pubblicati su la *Shqipëria e Rê*. Egli certo dedicherà maggior tempo alla collaborazione linguistica e stilistica di queste versioni, quando penserà di ripubblicarle non più stretto dalle urgenti necessità del giornale.

Per la sua produzione originale, prosa e poesia, e per le traduzioni il Bubani si può considerare uno dei più promettenti giovani scrittori della letteratura albanese contemporanea.

Demetrio Camarda (1821-1882), autore della *Grammatologia*, fu anche non mediocre scrittore e poeta in lingua albanese.

[565] v. P. J. Rrota – *Letr. Shqype* cit. pag. 147, e *Kalendari* 1919 della *Vepra Pijore* pag. 59.

Nel 1867 pubblicò la traduzione dello studio di Dora d'Istria: *La nationalité albanaise d'après les chants populaires*[566]. Con questa traduzione egli volle dare un saggio di quella che dovrebbe essere, a suo modo di pensare, la lingua letteraria comune.

Nel 1870 curò la citata raccolta di alcune poesie in onore della stessa Dora d'Istria. Sono dodici componimenti poetici di vari autori fra cui lo stesso Camarda, il quale aggiunse la traduzione italiana, a ciascuna poesia, accompagnandole con note illustrative. Premette alla raccolta una lettera dedicatoria diretta alla celebre scrittrice.

Giuseppe Camarda (1831-1878), studiò nel Seminario italo-albanese di Palermo. Tradusse l'Evangelo di S. Matteo e compose alcuni canti sacri[567]. Lasciò altre poesie per cui il Prof. Schirò lo chiama *delicatissimo poeta*. Nei *canti tradizionali* dello Schirò si leggono del Camarda: una breve epistola in versi al Papas Vincenzo Schirò, del 20 dicembre 1871, con la quale, in bei versi garbatamente scherzevoli, si scusa di non avere potuto scrivere prima all'amico perchè ammalato; la traduzione in versi albanesi della poesia *Elenitza* (Dora d'Istria) di Eliade Radulescu del gennaio 1871; un canto funebre per il secondo anniversario della morte del padre suo che egli piange in versi originali ricchi di espressioni di sentito dolore allenito solo dalla rassegnazione cristiana.

G. Camarda compose una poesia in onore di Dora d'Istria, che è la decima fra quelle della raccolta.

Francesco Crispi Glaviano, cugino dei grande statista, studiò nello stesso Seminario[568]. Ha scritto gran numero di poesie nel dialetto del suo paese natio, che restano ancora inedite.

Nel *Kombi* del 21 febbraio 1908 pubblicò tre sue buone liriche: *Kjeni Muskomend, Flamuri, Jasht Arbris*, e un saggio di versione metrica dei *Sepolcri* del Foscolo uscì su la citata *Nuova Rassegna di Letteratura moderna* (1908); e una sua poesia amorosa: *Të dashurës* in *Arbri i Rii* dello Schirò.

C. A. Çekrezi uno dei membri più attivi della *Vatra*, fu direttore del *Dielli* dal luglio del 1919 fino a che nel settembre successivo fu nominato delegato della *Vatra* stessa a Washington. Nel febbraio del 1920, Rappresentante del Governo albanese negli Stati Uniti, indirizzava al loro governo una protesta contro i nuovi tentativi di spartizione dell'Albania.

Nel 1919 fu anche direttore della rivista che pubblicava la *Vatra* in inglese *The Adriatic Review*.

Durante il 1919 fino al marzo 1920 pubblicò sul *Dielli* una storia popolare dell'Albania che poi uscì in volume.

Il Çekrezi scrisse anche alcuni libri scolastici: Letture, Storia antica, medioevale, moderna, e compose un dizionario inglese-albanese.

Nel 1921 fu chiamato a Tirana dal Governo per cura del quale tradusse in albanese il libro scritto da R. S. Andrews in onore di A. Lincoln: *The Perfect Tribute*.

[566] *Dora d'Istria* – Fylétia e Arbenoré *prej Kanekate laoshima*, enkethyeme ne shqipe peréi D. C. – Ne Livurne – 1870 vol. in 8. di 88 pagine.

[567] v. sopra pag. 143 e 213

[568] v. sopra pag. 214, n. 355

Nel 1927 pubblicò un volume[569] di racconti e novelle scelte dalle letterature moderne, raccolte dalla parte letteraria del suo giornale *Telegrafi* che uscì per qualche anno a Tirana, dove in seguito ha diretto il giornale *Ora*.

Nell'aprile del 1930 fu eletto membro del Consiglio di Stato.

Namik Delvina nel 1909 a Salonicco pubblicò un volumetto di versi: *Hidhërimet e zëmërës*, di argomento patriottico: *Pianto per l'Albania* (Vajtim për mi Shqipërinë), *La Patria* (Mëmëdheu), *La libertà* (Lirija), *La nostra lingua* (Gjuha jone).

Nello stesso anno pure a Salonicco pubblicò un dramma patriottico: *Dashuria e Mëmëdheut* (L'Amore della patria). La produzione letteraria di questo scrittore non è abbondante, ma ha pregi di lingua e di stile che la rendono meritevole di essere segnalata. Dirige ora a Tirana il giornale *Rilindja e Arbënis*.

Sami Frashëri, fratello di Naim, patriotta e scrittore anche lui, fu uno dei promotori della Società *Drita* nel 1879, e in collaborazione con Pashko Vasa e J. Vreto stabilì l'alfabeto chiamato di Costantinopoli. Nel 1886 pubblicò a Bucarest una grammatica elementare della lingua albanese, propriamente del dialetto tosco, e nel 1899 l'alfabeto albanese a Sofia. Di questo patriotta e scrittore così dice il Prof. Schirò: «Senza dire del Dramma in sei atti intitolato *Besa*, che Sami Bej scrisse in turco, e che fu tradotto in albanese da Abdul Ypi Kolonja nel 1901 (*e in italiano dal Dott. A. Ribecco*), e senza indugiarmi a parlare della Grammatica e degli scritti minori di lui, accenno solo al piccolo e prezioso libro intitolato: «*L'Albania quale è stata, quale è e quale sarà*», stampato a Bucarest nel 1899 e poi a Sofia nel 1907 e tradotto in turco, in greco moderno ed in italiano[570].

È dettato in prosa tosca abbastanza pura, e meglio che di dottrina storica, è pieno di buon senso e di una rara prudenza politica, sì che sempre sarà consultato con profitto da chi si occupa e si preoccupa di dare all'Albania una sistemazione naturale e definitiva, che riesca a mettere il suo popolo nelle migliori condizioni, per raggiungere gli alti gradi della civiltà nel più breve tempo possibile[571]».

L'opera di Sami Frashëri è divisa in tre parti.

Nella prima l'autore accenna alla vetustà della razza albanese che nettamente si distingue dalle altre. Poi fa una rapida rassegna storica delle lotte sostenute dal popolo albanese attraverso i secoli contro i suoi nemici per conservare la sua libertà.

Nella seconda parte con dati geografici e demografici si dimostra che gli Albanesi costituiscono una nazionalità che ha tutti i requisiti per diventare uno Stato libero e indipendente.

Nella terza parte si espongono i mezzi atti a far risorgere l'Albania e a metterla in condizione di superare i pericoli a cui è esposta per la propaganda ellenica e slava, e viene tracciato uno schema di organizzazione amministrativa che rispondeva ai bisogni dell'Albania e che teneva conto delle aspirazioni, dell'indole, degli usi e dei costumi del popolo.

[569] *Një tufë lule* (un mazzo di fiori).
[570] v. *La Nazione albanese* dal n. 16, anno IV del 31 ag. 1900 in poi.
[571] G. Schirò, *Discorso* cit. pag. 71-72.

Karl Gurakuqi nel 1919 fondò e diresse con Kr. Floqi la rivista mensile letteraria *Agimi* che uscì a Scutari fino al 1923.

Con gli scritti pubblicati in questo e in altri periodici egli ha dimostrato qualità eccellenti di colto giornalista e di critico acuto.

Buon prosatore ha tradotto in albanese opere scientifiche e storiche: *Gli Illiri* del Prof. Dr. Carlo Patsch, e *La Scienza linguistica indogermanica* del Dr. Paolo Kretshmer. Ha tradotto dall'italiano *Il Cuore* (Zêmra) di Edmondo De Amicis, con stile elegante e con linguaggio puro, ricco e vario. Terenzio Tocci ne scrisse la prefazione in cui dà brevi cenni biografici sul De Amicis, e dice che quest'opera tradotta in tutte le lingue, trovò anche per la traduzione albanese lo scrittore atto a riprodurre tutte le più delicate espressioni e le più fini osservazioni di psicologia infantile e i più cari sentimenti dell'uomo, di cui è ricco il celebre libro italiano.

Nel 1919 pubblicò la riduzione albanese della nota commedia di Molière: *Il Medico per forza* (Mjek përdhûni); e nel 1921 un dramma in cinque atti: *Genoveffa*.

Il Gurakuqi è stato membro apprezzato di società e comitati di cultura e nel dicembre del 1928 fu scelto come uno dei componenti la *Commissione Letteraria* per la lingua ufficiale.

A. Gurra, vissuto per molti anni in Odessa, è uno dei più pregiati novellisti albanesi.

Fu redattore dei giornali *Liri e Shqipërisë* di Sofia e *Atdheu* di Costanza. Molte sue novelle si leggono nelle varie annate del *Kalendari Kombiâr*, in *Liri e Shqipërisë* e in altri periodici.

Scrive in una forma corretta linguisticamente, talvolta però il suo stile è troppo dimesso, ma la narrazione, pur fredda e senza vivacità, scorre piana, facile e interessante.

Nel 1911 pubblicò a Sofia una piccola raccolta di novelle e nel 1912 il racconto *Goca e Malësisë*.

Alcune novelle il Gurra le ha tradotte da altre lingue.

Zef Harapi di Scutari ha collaborato nel Calendario della *Vepra Pijore* e ha scritto articoli letterari anche su altri periodici, in modo particolare sul *Perparimi* dei PP. Gesuiti, in cui pubblicò a puntate il romanzo originale *Pushka e trathtarit* che poi uscì in un volume di 200 pagine.

È un romanzo storico d'ambiente dove, tra la narrazione delle vicende storiche dell'Albania, sono descritti i costumi del popolo.

È scritto in pura ed elegante prosa che ne rende facile e piacevole la lettura, onde il Harapi è diventato popolare.

Nel Calendario del 1928 pubblicò un dramma storico intitolato *Mustafa Pasha i Shkodrës*, che era stato rappresentato la prima volta nel 1923 dalla Società Bogdani di Scutari.

P. Jak Jung *S. J.* nel 1878 insegnava lingua albanese nel Seminario pontificio di Scutari, perchè già fin dal 1868 il Provinciale P. Marcucci aveva introdotto l'insegnamento della lingua nazionale in tutti gli istituti dei Gesuiti.

Il P. Jung fu collaboratore assiduo della *Elçija* (Lajmtari) e scrisse articoli di contenuto religioso con una prosa chiara e scorrevole senza affettazioni o ricercatezze. Tradusse in albanese numerose poesie sacre popolari e scrisse parecchi libri di devozione che sono fra i migliori curati dalla Propaganda. Questo missionario non albanese con lo studio assiduo della lingua, di cui pubblicò la *Grammatica* (1880) e il *Vocabolario* (1895), diventò,

uno dei buoni scrittori sacri albanesi in dialetto ghego, pur non essendo i suoi libri modello di purismo linguistico, poichè non rifuggì dall'adoperare i vocaboli turchi già entrati nell'uso della parlata scutarina.

Don Dod Koleci, morto nel 1915, è benemerito della letteratura albanese non tanto per i suoi scritti letterari quinto per essere stato il principale compilatore del *Vocabolario* e della *Grammatica* della Società *Bashkimi* di cui fu uno dei fondatori e dei membri più autorevoli e più attivi.

Era nato a Kalmeti e fu sacerdote dell'Abazia dei Mirditi.

Ha lasciato inediti alcuni scritti letterari assai pregevoli per ricchezza e purezza di lingua e per le qualità stilistiche[572].

Mati Logoreci è un veterano della scuola albanese e nel maggio 1929 compiva il 40° anno del suo insegnamento. Ha insegnato in tutte le parti dell'Albania di cui conosce tutti i dialetti. Promosse società linguistiche e letterarie di cui fu membro per definire la questione dell'alfabeto e della lingua. Con D. Ndre Mjedia nel 1901 fondò la società *Agimi* che egli rappresentò nel Congresso di Monastir (1908). Il 14 novembre 1907 cominciò a pubblicare a Trieste il quindicinale *Dashamiri*. Nel 1916 fu fatto membro della *Commissione letteraria* di Scutari e nel dicembre 1928 membro della Commissione per l'unificazione della lingua costituitasi a Tirana presso il Ministero dell'Istruzione.

Il Logoreci nacque a Scutari e compì i suoi studi nel Collegio dei Gesuiti. Fin dai primi anni del suo insegnamento cominciò a studiare la lingua albanese onde si può ritenere uno dei più competenti conoscitori della sua grammatica.

Scrisse molto nella rivista *Agimi* e *Shkolla e rê* e nei calendari della *Vepra pijore* di Scutari e ha collaborato in quasi tutti i periodici letterari albanesi, specialmente nella *Diturija* di Lumo Skendo.

Nel 1911 per cura della Società letteraria scutarina *Gjuha Shqype* fu pubblicata una storia antica del Logoreci in cui è narrata la storia dell'Illirio, della Macedonia e dell'Epiro con brevi cenni sull'antico Egitto e sulla Grecia.

Nel 1924 iniziò la pubblicazione di una storia universale, *Historija e pergjithshëme*, l'opera principale del Logoreci, anche dal lato letterario e linguistico.

Mati Logoreci fu delegato di Scutari all'Assemblea di Lushnja del 1920: nel 1922 fu nominato direttore della scuola normale di Scutari, e ha coperto altre cariche di fiducia nell'amministrazione scolastica.

Lulo Malësori ha pubblicato graziose e leggiadre poesie in vari periodici.

Nel 1910 uscì una sua raccolta di versi, *Lacrime d'amore* (*Lotë dashurije*). Ha tradotto anche poesie da altre lingue.

Alcune sue liriche furono pubblicate nel 1909 su la *Diturija* di Lumo Skendo. *Hap gjinë nënë*, *Dhe mjafton*, *Do t'e mbesonje*, *Mos pyet*, *Buk'e mallkuarë*.

Lulo Malësori adopera i vari metri e i suoi versi sono armoniosi e la sua lingua accurata.

[572] v. P. J. Rrota – op. cit. pag. 212 e *Përparimi* di Scutari cit. marzo 1915; e *Kalendari* – 1919 della *Vepra Pijore* pag. 53.

Piena di sentimento è la poesia dedicata alla madre, e ricca di insegnamenti morali e sociali è quella intitolata *Pane maledetto* ridotta da Guy de Maupassant[573].

Papa Kristo Harallambi, Negovani lasciò un esempio mirabile di patriottismo e di sacrificio nella storia del risorgimento albanese.

Martire dell'idea nazionale, sacerdote e scrittore, egli stabilitosi nel suo villaggio natio, fu costante fautore della propagazione della scuola nazionale. Incaricato dell'insegnamento ai fanciulli, Papa Kristo, oltre il greco, insegnava di nascosto anche la lingua albanese, facendo credere ai pochi grecomani che egli insegnava il francese.

È noto che i villaggi di Negovani e Bellkameni ebbero la loro origine da una colonia di Albanesi del territorio di Corcia che verso la metà del secolo passato andarono a stabilirsi nel territorio attorno a Florina in Macedonia[574].

Fin dalla loro fondazione questi villaggi sono stati centri vivi del più puro patriottismo, e prima che altrove vi furono aperte scuole per l'insegnamento della lingua nazionale, e per opera di Papa Kristo, che si può ritenere precursore della Chiesa albanese, si introdusse l'Epistola e l'Evangelo e altre preghiere in lingua albanese nella liturgia.

Questa tradizione di patriottismo è stata mantenuta viva da quegli abitanti, i quali traevano origine dalle regioni e dai paesi dove, in mezzo alla generale decadenza, erano fiorenti l'idea nazionale e il culto della lingua patria.

L'entusiasmo che aveva suscitato nel popolo, in meno di sette anni di attività, e la simpatia generale di cui era circondato destarono il sospetto e la gelosia dei grecomani i quali fecero disperdere i suoi libri e lo perseguitarono a morte. La notte del 12 marzo 1905 a Negovani Papa Kristo Harallambi e il fratello suo Papa Teodosio con altri patriotti albanesi furono barbaramente trucidati. Ma la loro memoria resterà eterna fra i martiri che col loro sangue e a costo della loro vita tennero accesa la sacra fiamma del patriottismo e fecero rivivere in mezzo al popolo l'ideale della patria.

Molti scritti e numerose poesie di Papa Kristo Harallambi Negovani si trovano sparsi in periodici albanesi, specialmente nelle varie annate del *Kalendari Kombiâr* (P. H. H. N.).

Oltre le molte opere inedite, parecchie sono le pubblicazioni di questo grande patriotta albanese: La storia del Vecchio Testamento, una storia sacra, La rovina di Hormovo e alcune raccolte di poesie. In un volumetto di 16 pagine fu pubblicato a Salonicco nel 1909 un poemetto che egli aveva composto nel 1904 in cui viene raccontata la storia della fuga degli Albanesi dal villaggio di Plikat vicino a Colonia, i quali andarono a fondare due villaggi, Negovani e Belkameni, nel territorio di Florina in Macedonia e un villaggio, Kazaklar, nella Tessaglia: *Storia di Plikat*, opera postuma.

«Gli ortodossi di Liascovik, Premeti, Colonia e Coritsa – scrive il Baldacci – mantengono viva la fede dei padri contro ogni sopruso della propaganda della Grecia»[575].

In una corrispondenza del febbraio 1900 a *La Nazione Albanese* si dice che «dalla fondazione del villaggetto non è stata smessa la bellissima usanza, che gli abitanti han rite-

[573] v. *Diturija* – luglio 1909 pag. 108, e nov. dic. pag. 152. Nel 1914 uscirono a Durazzo quattro numeri di un periodico mensile illustrato *Zana* diretto dalla signora Lulo Malësori. E' l'autrice delle poesie di cui si parla?

[574] v. *Shqipëria e Rê* dal 1° ottobre 1930 e ss.: *Historia e Katundeve Bellkamen dhe Negovan*.

[575] A. Baldacci, *Itinerari Albanesi*, cit., Roma 1917, pag. 239.

nuto come sacrosanto ricordo dei luoghi che prima abitavano, di dire in chiesa nei giorni di festività e di solennità ecclesiastiche l'Evangelo e l'Epistola in lingua albanese»[576].

Papa Kristo tradusse libri dal greco in albanese e scrisse egli stesso prose e poesie in questa lingua che tutti nel suo villaggio sapevano leggere e scrivere[577].

L'opera letteraria di questo scrittore non va giudicata per il suo valore artistico che anche nelle poesie non è grande, ma per il suo valore storico: poichè quando l'Albania giaceva nella più triste schiavitù e nella più profonda ignoranza egli, come tutti gli Albanesi delle varie colonie, come gli Albanesi di Costantinopoli come quelli dell'Egitto, come quelli d'Italia, tenne vivo con i libri e con l'insegnamento il culto della lingua patria e il sacro fuoco del sentimento nazionale, consacrando con il suo martirio una vita spesa nell'apostolato religioso e patriottico in mezzo al popolo che ne ha eternata la memoria nel canto più duraturo del bronzo.

D. Ndoc Nikaj (1864), fu tra i fondatori della Società *Bashkimi* e si può considerare uno dei più corretti prosatori gheghi.

Nel 1902 pubblicò a Bruxelles la *Storia dell'Albania*, di cui una seconda edizione più ordinata e corretta nella lingua e nello stile uscì nel 1917.

Nel 1888 aveva pubblicato la *Storia della Chiesa*.

In seguito pubblicò una Storia della Turchia (*Histori'e Turkis*).

Molte sono le opere di questo fecondo scrittore: libri scolastici, storici, romanzi e articoli politici.

Nel 1910 fondò e diresse un giornale a Scutari, *Koha*, chiamata al secondo numero *Bashkimi* e in seguito *Besa shqiptare* e *Zâni i Shkodres*.

Odhisé Paskal, il noto scultore albanese, che a Torino dirige la bella rivista *Studenti Shqiptar*, ha scritto eleganti prose e poesie di cui alcune uscirono su *Shpresa e Atdheut* di Roma. In una ode saffica di venti strofe intitolata pure *Shpresa e Atdheut* (La speranza della Patria) rievoca le glorie e gli eroi nazionali Pirro e Scanderbeg ed eccita i giovani a dedicarsi al culto della patria. Su lo stesso numero della rivista di Roma (anno I - n. 3 - 1922) pubblicò un altro sonetto patriottico: *Zer' i Atdheut* (La voce della Patria). Importanza speciale hanno le note di critica d'arte che Odhisé Paskal ha pubblicato su la rivista da lui diretta: è questo un genere nuovo di prosa nella lingua albanese.

Lasgush Poradeci, giovanissimo poeta, in questi ultimi anni ha pubblicato poesie patriottiche, amorose, elegiache, satiriche su tutti i giornali e riviste albanesi.

Nativo di una regione che fu sempre focolare vivo di patriottismo, egli ancor studente ha cominciato a poetare dedicando molte sue poesie alla patria risorta e libera dalla secolare schiavitù.

Costretto a vivere fuori del suo paese, ne canta le bellezze naturali con commovente nostalgia descrivendone il bel paesaggio.

La facilità del poetare è grande in lui che in pochi anni ha composto un buon numero di poesie di svariato argomento e nelle diverse forme metriche.

[576] *La Nazione Albanese*, anno IV – n. 5, 15 Marzo 1900.

[577] Nel *Kalendari Kombiâr* del 1915 da pag. 87 a pag. 92 sono stampate tre graziose favole in versi di P. Kristo Negovani: *Konupi dhe Kau, Ulqërit dhe qentë, Kali dhe Gomari*.

Nel 1922 pubblicò una poesia in distici elegiaci, divisa in due parti: *Tome lumja ti*, in cui ricorda un suo infelice amore con espressioni di sconfortante angoscia. Ma questo poeta è per disposizione naturale del suo animo proclive alla malinconia, se non forse al pessimismo, come da qualcuno è stato osservato. Insieme al sentimento della natura domina nei suoi versi una intonazione malinconica o che canti l'amore o che canti la patria.

In una poesia intitolata *Naim Frasherit* (*Shqipëria e Rê* 5 maggio 1929) ricorda le grandi benemerenze del poeta e del patriotta tosco verso l'Albania.

Una graziosa lirica, piena di dolce melanconia è quella intitolata: *Eja, Motër* (Vieni sorella), pubblicata sul *Dielli* del 28 ottobre 1924.

Parecchie poesie del Poradeci sono pubblicate su *Dialeria*, rivista degli studenti albanesi di Vienna dove egli vive da alcuni anni, e nel numero del giugno 1922 su *Dodona* uscirono tre sue poesie: *Poradeci, Lundra, Kënga pleqerishte*; altre liriche si trovano su *Studenti Shqiptar*, e numerose altre si leggono sparse nelle varie annate della *Shqipëria e Rê*.

Uno studente di Gratz scrivendo su questo giornale, 28 nov. 1928, *Dy fjale mbi vjershetorin Lasgush Poradeci* (Due parole sul poeta Lasgush Poradeci), ricordando i giudizi favorevoli dati intorno alla produzione del giovane poeta dalla stampa nazionale[578], fa appello a tutti i patriotti per venirgli in aiuto e scrive: «Quando saranno pubblicate le poesie di questo poeta, non ne verrà onore soltanto alla nostra nazione, ma anche alla bella cittadina che gli ha dato i natali la quale con la parte attiva presa nel movimento nazionale ha saputo legare la sua sorte con quella della patria comune».

Il Poradeci teneva pronto per la stampa fin dal 1929 una raccolta delle sue poesie[579].

La cennata facilità di verseggiare e perciò l'abbondante e affrettata produzione certamente nuoce assai all'arte di questo giovane.

A noi però sembra prematuro il giudizio di qualche critico che chiama il Poradeci mediocre verseggiatore.

La sua poesia non va giudicata come quella del P. Fishta, dell'Asdreni e del P. Prendushi, i quali hanno raggiunto, si può dire, la loro meta nell'arte; ma bisogna tener conto della sua giovane età e, quel che più importa, bisogna guardare al progresso continuo nella costruzione del verso e nella combinazione delle strofe lungo il decennio da che il Poradeci pubblica le sue poesie.

Egli conosce bene la lingua, va acquistando maggiore esperienza nella metrica, ha una buona coltura, non manca d'ingegno, spesso è bene ispirata la sua poesia.

Si può dire soltanto della sua opera poetica quello che diceva Ovidio dei propri versi: *Defuit et scriptis ultima lima meis.*

A nostro giudizio il Poradeci, se saprà valersi della paziente fatica della lima e saprà imporre il freno dell'arte alla sua feconda fantasia, ha le qualità per raggiungere i primi posti fra i poeti della nuova letteratura albanese.

J. M. Qafëzezi, direttore della scuola rumena di Corcia, fu uno dei fondatori della *Shqipëria e Rê* uscita prima a Bucarest e in seguito a Costanza.

578 v. *Shekulli i Rî* n. 28 del sett. 1928, e *Gazeta e Korçës* dell'8 sett. 1928.

579 v. in *Shqipëria e Rê* del 28 aprile e del 5 maggio 1929 un articolo di Dhionis Miçiaçio intorno alla poesia del Poradeci: *Disa komenta quasi kritike mbi vjershat e Lasgush Poradecit.*

Egli è conosciuto non solo come pubblicista, ma come autore e come traduttore di opere storiche, letterarie, drammatiche in lingua albanese.

Il Qafëzezi è fra i più noti pubblicisti e scrittori toschi. La sua prosa, pur non essendo immune di intrusioni di parole e di frasi valacche, è generalmente scorrevole, senza tortuosità di periodi e talvolta vivace e piena di movimento nella narrazione.

Nel 1910 pubblicò una raccolta di versi satirici popolari[580]; nel 1921 un primo fascicolo e nel 1927 un secondo del *Corano* tradotto in albanese; una *Storia di Napoleone Bonaparte* ridotta dal francese in albanese, la *Storia di Alì Pasha Tebelena* dell'Aravantino, la *Storia di Alessandro Magno*, la *Storia della Scoperta dell'America*, i drammi tradotti in albanese, *Salloma* e *Giuditta e Oloferne*; un poemetto eroico: *Alessandro Magno* e molteplici versioni di racconti, novelle e pagine letterarie dalle varie lingue moderne: dal francese, dall'inglese, dal greco, dal russo, dal turco.

P. Justin Rrota O. F. M., redattore principale della rivista dei Francescani di Scutari *Hylli i Dritës*, è autore di molti scritti religiosi in prosa e in verso e di interessanti articoli letterari e critici. Nel 1925 pubblicò il suo volume su la *Letteratura albanese* il quale per essere, si può dire, il primo del genere, merita ogni elogio, anche se lacunoso e superficiale nella trattazione storica e critica dei principali scrittori albanesi.

Sul De Rada, sullo Schirò, per il quale bastava volgere lo sguardo al grande volume dei *Canti Tradizionali ed altri saggi* etc. (1923) e sul Camarda, di cui è sbagliato anche il nome e del quale su *Hylli i Dritës* del dic. 1921 uscì un lungo articolo commemorativo, il P. Rrota non scrive che brevissimi cenni non del tutto esatti[581].

Cosmo Serembe, ancor studente nel 1898 pubblicò alcune sue poesie albanesi in un volumetto intitolato: *Kënka lirie* (Canti di libertà) di 16 pag. a Bucarest, nelle quali il poeta canta le sventure dell'Albania soggetta al turco. Nello stesso anno pubblicò: *Alessandro Magno Skjipetaro* – Conferenza tenuta nel Circolo degli studenti - Cosenza 1898; e uno studio su *La Patria nei canti popolari albanesi* su *La Nazione albanese* (1898).

Alcuni anni prima, studente nel ginnasio di Corigliano, aveva cominciato a pubblicare il giornale *Albania letteraria*. Ha scritto interessanti articoli su la lingua e su la storia dell'Albania. In questi ultimi anni pubblicò in Milano un elegante fascicolo di grande formato di 40 pagine intitolato: *Per le ricerche della tomba di Scanderbech*, dove sono presi in esame anche alcuni testi di canti popolari. Per giudicare l'avv. Cosmo Serembe un colto studioso di cose albanesi, basta leggere la prefazione e le note apposte alle poesie di Giuseppe Serembe: note linguistiche, grammaticali o lessicali e note storiche che dimostrano la sua grande erudizione.

[580] v. sopra pag. 209.

[581] Il P. Rrota, ne sono sicuro, nella seconda edizione del suo prezioso manuale farà più largo posto agli scrittori italo-albanesi che come il De Rada e Giuseppe Schirò e Demetrio Camarda tanta importanza hanno nella storia della lingua e della letteratura albanese. Quanto mi son permesso di osservare intorno a questo lavoro, assai pregevole anche per i brani di prosa e per le poesie che vi sono riportate dai vari scrittori, non diminuisce la mia ammirazione verso la patriottica attività dei PP. Francescani e non tocca affatto la mia gratitudine al P. Rrota al quale devo in gran parte le notizie riguardanti gli scrittori gheghi.

Don Lazer Shantoja, nato nel 1892 studiò nel Seminario Pontificio di Scutari e poi in Austria.

Ha collaborato nel Calendario dell'Opera piana (Vepra Pijore) di Scutari con scritti vari con poesie e con versioni da altre lingue.

Nel 1919 pubblicò un volumetto di carattere umoristico che contiene giochi, aneddoti, domande e risposte argute, proverbi e motti popolari (*Per natë Kazanash*).

Tradusse un melodramma di G. Giannini *Shjor Puci* e molte poesie di vari autori stranieri fra cui si ricorda *La Campana* di Schiller.

Pubblicò cinque bei sonetti col titolo *Zog Mali* nel periodico religioso *Zâni i Shna Ndout*, e su *Hylli i Dritës* (febbr. 1922 e ss.) un importante studio sociale *Grueja* (La donna).

Filippo Shiroka di Scutari (1859) ha scritto molto su *Albania* del Konitza e su *Elçija* (*Lajmtari*) dei PP. Gesuiti. Se le sue poesie non sono perfette opere d'arte, sono però pregevoli per ispirazione, per calore di sentimento, per armonia e purezza linguistica. Ha tradotto molto da lingue straniere. Prosatore forbito ed elegante è certo fra i più letti scrittori religiosi e i suoi libri di pietà, come il Mese dei defunti, vanno considerati fra i migliori del genere dal punto di vista linguistico e letterario.

Aqile Tasi dal 1921, per oltre cinque anni, fu collaboratore di Faik Konitza negli uffici della Federazione *Vatra* e nella redazione del *Dielli*. Aqile Tasi, come dice lo stesso Konitza[582], è stato un autodidatta, e si è formata una coltura non comune. Con l'esercizio quotidiano egli ha saputo adoperare la lingua albanese con purezza e con eleganza.

Aqile Tasi fu direttore del *Dielli* e Presidente della *Vatra* e nel 1929 ritornò in Albania. Gli scritti giornalistici del Tasi sono pregevoli per chiarezza e regolarità di stile. Pubblicò versioni in albanese di scritti letterari inglesi e dal numero del 14 febbraio 1930 in poi del *Dielli* cominciò la pubblicazione del romanzo di E. Bellamy *Nel 2000*, da lui tradotto in lingua albanese.

Thoma Abrami collaborò nell'*Albania* del Konitza e nel 1911 tradusse dal greco un romanzo drammatico *Gabimi i tmeruam* pubblicando in seguito altri suoi scritti letterari. ***Alì Asllani*** ha composto delle poesie divenute popolari perchè erano diffuse fra i combattenti per la libertà. – ***P. Leon Ashiku O. F. M.*** con prose e poesie non prive di pregi, pubblicate in questi ultimi anni sui giornali, si è svelato scrittore e poeta che può produrre lavori letterari di qualche interesse. – ***P. Pashko Bardhi O. F. M.*** fu tra i fondatori della società *Bashkimi* e nel 1916 membro della Commissione letteraria di Scutari. Ha scritto articoli letterari su *Albania*, su *Zâni i Shna Ndout* e su altri periodici. – ***J. Bebeziqi*** è autore di buoni saggi critici e interessanti articoli intorno alla letteratura albanese. – ***Don Llesh Bitroj***, sacerdote della Diocesi di Durazzo, morto nel 1925, lasciò parecchie opere, fra cui un bel libro su La Madonna del Buon Consiglio, una traduzione dell'Evangelo di S. Giovanni e la traduzione dal tedesco del romanzo *Roza e Tannenburgut*. – ***Tef Curani*** si fece ammirare come prosatore robusto ed assai efficace narratore con la sua Storia dell'Albania scritta in pura lingua albanese e pubblicata in Alessandria nel 1898. –

[582] v. *Dielli* del 18 ottobre 1929.

Lambi Dardha nel 1929 pubblicò a Corcia un romanzo storico intitolato: *Kthimi i Skanderbeut në Krujë* (Il ritorno di Scanderbeg a Croia). – ***Vissarion Dodani***, del quale si stanno pubblicando le *Memorie* (*Memorjet e mija*), fu collaboratore dell'*Albania* e con Giorgio Meksi, con Mihal Grameno, con I. Erebara, con Pandeli Vangjeli e altri patriotti si deve ricordare fra i veterani del giornalismo albanese.

Ma anche importante è la sua produzione letteraria in gran parte pubblicata su giornali e riviste. – ***Milo Duçi*** oltre il romanzo *Midis dy Grash* (Fra due donne - 1923), ha scritto alcuni drammi fra cui: *E thëna* in tre atti (1922) e *I Biri i Begut* in due atti (1923). – ***Anastas Frashëri*** in parecchi anni di attività giornalistica ha scritto novelle e poesie e ha tradotto numerosi brani dalle letterature straniere. Collaborò in varie annate del *Kalendari Kombiâr* – ***Andon S. Frashëri***, nel 1921 era redattore del *Dielli* e vi pubblicava in appendice un romanzo mitologico *Diali i tretë* e svariate traduzioni di prose letterarie da altre lingue. – ***Milto Sotir Gurra***, noto pubblicista, è scrittore di novelle e racconti, originali e tradotti dal francese e dal russo specialmente. Tradusse i drammi di A. S. Puskin: *Mocarti dhe Saljeri*, *Kalorësi dorështrënguar*, *Rusalka*. – ***Sali Hallkokondi*** nel 1923 stampò a Vallona un volume di 266 pagine: *Histori e Shqipërisë së re* (Storia della nuova Albania), dalla guerra balcanica (1911) fino al Congresso di Lushnja (gennaio 1920). – ***Ramiz Harxhi*** è stato chiamato il poeta popolare della Laberia. I suoi versi sono stati variamente giudicati: chi lo ritiene poeta e chi gli nega ogni dote poetica. A lui nuoce forse il difetto della paziente lima. Però non mancano buone poesie fra le tante che egli va pubblicando. – ***Ernest Koliqi*** nel 1929 raccolse in un elegante volume: *Hija e Maleve*, dodici novelle scritte in bella lingua pura, viva, scorrevole, che lo pongono tra i migliori scrittori del genere narrativo. Il Koliqi, professore di lingua albanese nel R. Liceo di Scutari, può dare alla letteratura patria altri lavori originali, poichè possiede le doti dell'ottimo scrittore. È anche autore di poesie veramente ispirate e di ottima struttura tecnica. – ***Thanas Konomi*** che è conosciuto come giornalista, ha scritto pure poesie e prose letterarie. – ***S. Maleshova*** ha trattato argomenti letterari e ha composto anche discrete poesie di cui alcune uscirono nella *Shpresa e Atdheut* di Roma – ***Dionis K. Miçiaçio*** ha scritto saggi critici dove si leggono acute osservazioni estetiche e serene e obiettive riflessioni intorno alla letteratura albanese in confronto con le altre letterature. Durante gli ultimi mesi del 1930 scrisse su *Shqiperia e Rê* una serie di note di viaggio: *Shenime udhetimi*, dove in corretta prosa espone le impressioni di un suo viaggio per i principali centri dell'Albania. – ***Foçion Miçiaçio*** ancor giovanissimo scrive di critica letteraria e compone novelle, drammi e poesie originali in buona lingua albanese. – ***Gjon Muzaka*** nei suoi saggi critici dimostra maggiore maturità di giudizio e più larga erudizione letteraria. Ha pubblicato pure novelle e altri scritti originali per cui si può annoverare tra gli scrittori della più recente letteratura albanese. – ***Sotir Papahristo***, direttore del Liceo di Corcia, ha scritto una interessante opera pedagogica su la disciplina della scuola, cioè un compiuto trattato intorno al regime disciplinare dei fanciulli durante la loro vita scolastica. Anche l'opera di questo colto insegnante costituisce un nuovo cospicuo contributo alla letteratura scientifica albanese. – ***Dh. P. Pasko*** è un altro dei giovani che fa le prime prove nel giornalismo con articoli di critica letteraria, artistica, teatrale e con scritti originali in prosa e poesia. – ***Simon Shuteriqi***, professore di lingua albanese nel Liceo di Corcia, oltre la citata biografia di Cristoforidhi, ha stampato alcuni altri lavori letterari.

Nella rassegna della stampa periodica sarà fatto cenno di altri pubblicisti, direttori o redattori e collaboratori di riviste e di giornali, autori anch'essi di opere poetiche e letterarie.

d) Stampa periodica

Riviste e Giornali

Le tristi condizioni politiche in cui versava l'Albania sotto il dominio ottomano come non resero possibile lo sviluppo della letteratura e dell'arte, così non permisero che vi sorgesse e si diffondesse la stampa periodica[583].

Soltanto fuori dell'Albania sorse qualche periodico che levò la sua voce dinanzi all'Europa civile per far conoscere l'esistenza dell'antica nazione adriatica e proclamarne il diritto di vivere come stato libero e indipendente.

La stampa periodica ha il suo inizio in Italia con un giornale che il De Rada mise fuori fin dal 1848.

Scorrendo anche sommariamente la storia del giornalismo albanese si può vedere quale prezioso contributo portarono alla causa della nazione dei loro avi gli Abanesi d'Italia fra i quali è titolo di onore ricordare G. De Rada, A. Lorecchio, G. Schirò, T. Tocci[584].

Anche gli Albanesi residenti a Costantinopoli, a Bucarest, al Cairo e in America unirono i loro sforzi per mantenere in vita giornali e riviste che negli anni più oscuri della vita politica e civile dell'Albania influirono assai a svegliare il sentimento nazionale fra gli Albanesi e a interessare il mondo civile alla loro causa.

Di modo che quando fu proclamata la costituzione in Turchia, si poterono vedere i frutti della paziente propaganda nazionale fatta in Albania per mezzo dei periodici che vi affluivano e vi si diffondevano dall'estero.

Dal 1909 in poi cominciarono a sorgere numerosi giornali anche in Albania, oltre quelli che si pubblicavano dagli Albanesi residenti all'estero, tanto che in un articolo: *I giornali in Albania*, apparso su *Dielli* dell'8 aprile 1910, si lamenta il continuo sorgere di periodici che naturalmente non potevano mantenersi in vita per mancanza di abbonati. Si diceva allora in quell'articolo: «Noi crediamo di potere suggerire un rimedio infallibile a questo male che travaglia la stampa periodica albanese, e questo rimedio, di facile applicazione, consiste nel far uscire pochi ma buoni giornali, poche ma buone riviste».

Ora dopo la grande guerra e specialmente dal 1920 in poi il più gran male che ha afflitto la stampa periodica e ne ha impedito lo sviluppo è stato precisamente il gran numero dei giornali e delle riviste che nascono e muoiono continuamente in Albania turbando e ritardando la diffusione della cultura e ingenerando la sfiducia nei lettori.

Circa le condizioni della stampa albanese Leonidha Naçi nel 1923 notava che «lo sviluppo e la vita della stampa nazionale fin ad oggi, rimane, con poche differenze, in quella condizione a cui l'avevano portata alcuni pubblicisti patriotti ideologi che ebbero per

[583] v. in *Vullneti*, quotidiano di Tirana, nel num. del 28 Nov. 1930, un articolo di Karl Gurakuqi sull'importanza della stampa e sul *Giornalismo in Albania*.

[584] v. uno studio di C. O. Mandalari: *Gli Albanesi d'Italia e il Risorgimento dell'Albania* su *Camicia Rossa* di Roma, diretto da Ezio Garibaldi, 31 dic. 1928 e 7 e 14 genn. 1929.

programma la diffusione e l'organizzazione e il disciplinamento del sentimento nazionale prima, e poi gli interessi e l'organizzazione dello Stato. Però – continua il Naçi – oggi non bastano le ideologie per il progresso morale e materiale della nazione»[585].

Noi passando in sommaria rassegna la stampa periodica, fra cui comprendiamo i principali annuari, ne abbiamo considerato soltanto l'importanza letteraria e specialmente linguistica.

Anzi, poichè non possiamo in quest'opera nostra nè vogliamo entrare in merito ai vari partiti che hanno dato origine ai giornali e alle riviste di cui ci occupiamo, a ragion veduta abbiamo tralasciata ogni considerazione politica quando diamo notizie sui principali uomini e pubblicisti albanesi e sui periodici da loro diretti e redatti.

L'Albanese d'Italia (1848) – Il 23 febbraio 1848 uscì il primo numero di questo giornale a Napoli. Diretto da Girolamo De Rada, «in povera carta e vecchi caratteri» uscì così il primo giornale di cui si abbia memoria negli annali delle stampa periodica albanese. «Lo tirai innanzi solo, – dice il De Rada – con unico collaboratore Nicola Castagna studente abbruzzese» il quale «come me, dava l'opera sua alla patria senza pensiero di compenso»[586].

Fin da allora il De Rada per il primo pose il problema albanese alla considerazione dell'Europa.

Il pubblicista albanese A. Cikosi nel 1896 scriveva sul *Messagerul* di Bucarest: «Il grande patriotta Girolamo De Rada, poeta, e professore di lingua albanese, ha redatto nel 1848 il giornale *L'albanese d'Italia*. L'inizio dunque della questione nazionale albanese è partito dall'Italia; e oggi stesso è sempre in questo paese classico che fioriscono le società culturali nostre, le più importanti». Per mancanza di mezzi e più per le audaci idee di libertà che vi si propugnavano anche nei riflessi del movimento nazionale italiano *L'Albanese d'Italia* ebbe vita breve ed assai agitata[587].

G. De Rada – scrive Dora d'Istria – «credendo che l'Italia fosse meglio disposta a difendere la sua indipendenza, aveva nel 1848 incominciato a pubblicare in Napoli un giornale intitolato: *L'Albanese d'Italia*. Ma gli eventi non tardarono a provargli che cagioni analoghe paralizzavano il risorgimento dei popoli pelasgici, e ritiratosi nel suo paese natale aspettava tempi migliori»[588].

La Voce dell'Albania (1882) – Soltanto nel 1882 uscì un altro giornale albanese, ma questa volta in Grecia. Anastasio I. Kullurioti cominciò a pubblicare in quell'anno un giornale in greco e in albanese per diffondere fra gli Albanesi l'idea nazionale: Ἡ Φωνὴ τῆς Ἀλβανίας (Zëri i Shqipërisë) *La Voce dell'Albania*.

Il Kullurioti suddito greco perseguitato dal suo governo a causa della propaganda albanese da Atene si trasferì a Bucarest. Ma anche qui il governo ellenico continuò a perseguitare il Kullurioti che si rifugiò in Argirocastro, dove però con la connivenza delle autorità turche fu arrestato per ordine del console greco e condotto a Corfù.

585 *Çrillimi i Shtypit Kombëtar* (Lo sviluppo della Stampa Nazionale) – in *Shqiperia e Re* del 29 luglio 1923, pag. 5.

586 G. De Rada – Autobiologia IV 7. Di Nicola Castagna il Mazzoni, *L'Ottocento* pag. 1373, dice che fu «storico ed educatore notevole».

587 v. sopra Girolamo De Rada pag. 221

588 Dora d'Istria – *Gli scrittori albanesi dell'Italia Merid.* cit. pag. 17.

Liberato tornò in Atene e ancora per poco tempo vi pubblicò il suo giornale, perchè arrestato fu gettato in carcere dove morì non senza sospetto di veleno[589].

Il Kullurioti era convinto che lo sviluppo dell'idea nazionale albanese poteva sperarsi soltanto con lo studio della lingua nazionale per cui era indispensabile stabilire un buon alfabeto.

Perciò nel 1882 stampò un alfabeto per lo studio del dialetto albanese parlato in Grecia; e per dare un sussidiario ai genitori e un manuale di letture ai giovani vi aggiunse poesie, fiabe, leggende, raccolte dal popolo accompagnandole con una traduzione greca.

FIAMURI ARBËRIT – (*La Bandiera dell'Albania* 1883-1887), uscì per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie. In realtà questo periodico si pubblicò per i sacrifici personali di G. De Rada che ne era Direttore responsabile, redattore e amministratore.

Con questa rivista mensile si può dire che abbia origine la stampa periodica albanese, poichè poca o nessuna efficacia esercitarono i pochi precedenti tentativi.

Il De Rada col *Fiamuri Arbërit* rese noto all'Europa che esisteva una nazione albanese che avendo una storia, una lingua, una tradizione storica, poteva bene aspirare alla libertà e all'indipendenza.

«Il favore del giornale – dice il Marchianò – era dovuto, in due campi diversi, a due ragioni pure diverse, all' idea della nazionalità albanese, che per la prima volta veniva formulata dal De Rada e lanciata, come grido di dritto conculcato, alla diplomazia europea, e alla diffusione della letteratura albanese, che fino allora era volgarmente creduta un mito.»[590]

Alla rivista propriamente detta era annessa un'appendice con numerazione a parte intitolata: *Biblioteca albanese*, su cui furono pubblicate opere letterarie del De Rada stesso e di altri autori, come le *Rapsodie* con il *Lessico*[591], la *Caduta della Reggia di Albania* e altri scritti.

Il primo numero di questo periodico fu pubblicato il 20 luglio 1883 a Corigliano Calabro e l'ultimo (?), anno III, n. 7, a Cosenza il 15 novembre 1887.

«L'Austria, la Turchia e la Grecia s'erano uniti ai danni dell'Albania, intercettando il giornale. Mancatogli il nutritivo umore della maggior parte degli abbonati, caduto nell'indifferenza dei connazionali italiani, che lo trovavano, sopratutto per la ingrata durezza della forma, illeggibile, col 7° numero dell'anno III, dovè ripiegare l'onorata bandiera, cessare le sue pubblicazioni , dopo una *vita vitale* di oltre tre anni, ricca di movimento e di ardente patriottismo, lasciando dietro di sè un fascio di luce e di gloria»[592].

Nel *Fiamuri* collaborarono, fra gli altri, P. Chiara, E. Mitko, il P. Santori.

DRITA (1884-1885) una delle prime pubblicazioni periodiche albanesi di coltura, uscì per cura della società letteraria omonima di Costantinopoli ed era diretta da Pietro Poga con la collaborazione di Naim Frashëri e J. Vreto. Dopo tre numeri cambiò il nome in *Diturija* di cui uscirono soltanto pochi fascicoli, dal num. 4 al num. 12.

589 v. *Flamuri Arbërit* di G. De Rada – Anno I n. 3 del 15 dic. 1883, pag. III, e *Kënkat e luftës* (I canti di battaglia) di G. Schirò – nota 2 a pag. 44.

590 M. Marchianò – *L'Albania* etc. cit. pag. 304.

591 v. sopra pag. 194 e ss.

592 M. Marchianò – op. cit. pag. 330.

ARBRI I RI (*La Giovane Albania* - 1887) – Il 31 marzo di quest'anno uscì a Palermo il primo numero di questa rivista mensile diretta da Franc. Stassi Petta e da Giuseppe Schirò e redatta in albanese e in italiano. Con tutto l'entusiasmo giovanile i due direttori si proponevano di incitare gli Albanesi allo studio della propria lingua che era il mezzo più potente per unire in un solo ideale l'Albania divisa e dilaniata da lotte fratricide suscitate da greci, slavi e turchi con il pretesto della religione.

Ma la rivista, dopo il terzo numero, cessò di vivere. Il contenuto prevalentemente letterario di questo periodico può interessare ancor oggi gli studiosi i quali vi possono trovare materia per le loro indagini specialmente linguistiche.

Oltre gli scritti dello stesso Schirò vi si trovano: uno studio interessante di G. Meyer intitolato: *Gli Albanesi*, alcune fiabe di Cristina Gentile Mandalà, sopra ricordata, alcuni tratti della *Vita della Madonna* di Giulio Variboba per cura di Alfonso Chinigò, e il primo canto della prima parte dell'*Ultimo Canto di Bala* di G. Dara. Una poesia dello Schirò intitolata *Fuori del Mondo* (Jashta Jets) , è tradotta in prosa da Luigi Pirandello.

SHQIPETARI (1888) – Il De Rada scrive in una nota della sua *Antologia Albanese* (pag. 32) che Nicola Naço, un potente carattere albanese, rappresentava la reazione dell' Albania *contro le soperchierie insolenti degli Elleni* e che da Monsurola (Egitto), perseguitato da quel console greco, passò a Bucarest dove nel 1888 fondò il giornale *Shqipetari* «succeduto – dice il De Rada – alla nostra bandiera dell'Albania».

N. Naço con la pubblicazione del suo giornale (1888-1903) ha dato sviluppo alla lingua polemica giornalistica albanese.[593]

ELÇIJA I ZEMERS JEZU KRISHTIT – (*Il Messaggero del Sacro Cuore di Gesù* 1891) – rivista mensile, cominciò a pubblicarsi per cura dei PP. Gesuiti di Scutari nel mese di marzo del 1891. Fu fondata dal P. Domenico Pasi che ne fu per alcuni anni direttore e fino alla sua morte (1914) assiduo collaboratore. Il P. Pasi diffuse tradotti in albanese molti canti sacri popolari.

Dal 1908 alla parte prevalentemente religiosa di questa rivista si aggiunse una seconda parte di cultura generale e di nozioni viarie.

Collaboratore assiduo di questa seconda parte fu il P. A. Zanoni il quale vi pubblicò molti scritti di vario argomento, alcuni racconti e romanzi originali o tradotti da altre lingue.

Nel 1914 la prima parte di questa rivista cominciò a uscire col titolo: *Lajmtari i Zêmers Jezu Krishtit* e la seconda parte in fascicoli separati di grande formato col titolo: *Perparimi* (Il progresso), pubblicatosi per circa tre anni, il quale contiene importanti documenti storici e letterari e articoli di storia, di letteratura, di politica e di cultura generale, oltre racconti, romanzi, poesie, per cui si può considerare fra le più pregevoli pubblicazioni periodiche.

Direttore del *Perparimi*, a cui collaborarono i più noti scrittori cattolici come il P. Fishta e il P. V. Prendushi, fu il P. Gjon Bazhdari, nato a Scutari, nel 1887 e morto ancor giovine il 27 dicembre 1915, accurato studioso di storia come lo dimostrano i documenti inediti pubblicati sul *Perparimi*.

«Una schiera di valenti scrittori, sacerdoti, secolari, persone eminenti in ogni grado, gesuiti, giovani albanesi studenti nelle varie università estere, attratti dall'ideale così

[593] v. *Albania* di Bruxelles, anno I – n. I, 25 marzo 1897, pag. 8.

degno e dall'amicizia di quell'anima cara che fu il P. Bazhdari, si fecero collaboratori del nuovo periodico. E il *Perparimi* nei suoi pochi anni di vita, troncata dalla tragica scomparsa del fondatore, perito nel guado del Kiri, si acquistò meriti notevoli nel campo letterario e nella causa nazionale.»[594]

ILI I ARBRESHËVET (1896) fu il periodico che si pubblicò in esecuzione dei deliberati del Primo *Congresso linguistico albanese* tenuto, sotto la presidenza di G. De Rada, a Corigliano Calabro nel 1895. Ne fu direttore l'Arciprete Antonio Argondizza, uomo colto e studioso della lingua albanese. Ma ben presto fu sostituito da *La Nazione albanese* del Lorecchio.

ALBANIA (1897-1909) – Il 25 marzo 1897 usciva a Bruxelles il primo numero della grande rivista mensile *Albania* di Trank Spiro Beg (Faik Konitza) che ne aveva annunziata la pubblicazione l'anno avanti 1896.

Dal 1902 si pubblicò a Londra fino al 1909 quando il Konitza si recò in America, dove si proponeva di farla risorgere. Si è visto, parlando dell'attività politica e letteraria del Konitza[595], che la sua rivista era redatta in albanese e in francese e si è fatto cenno della grande importanza delle varie annate di questo periodico.

La rivista conteneva scritti di letteratura, di linguistica, di storia, di sociologia, di folclore.

Il sommario delle varie annate con i titoli dei più interessanti articoli di questa rivista fino all'anno 1906 si trova nella *Bibliographija shqype* di Vienna più volte citata.

Vi collaboravano i più noti scrittori e ferventi patriotti albanesi: A. Bardhi, L. Gurakuqi, P. G. Fishta, A. Drenova (Asdren), P. S. K. Gjeçovi, Filippo Shiroka e altri.

Vi si pubblicarono tradotte in francese alcune opere del De Rada e di Giuseppe Schirò.

L'ALBANIA LETTERARIA (1897) quindicinale redatto da un gruppo di giovani italo-albanesi fra cui Cosmo Serembe. Uscì il primo numero a Corigliano Calabro.

KALENDARI KOMBIAR (1897-1926). – È una ricca collezione di scritti storici, letterari, linguistici e folcloristici dovuta al patriottismo di Kristo Luarasi e di Lumo Skendo, i quali sostenuti dalla fede viva nei futuri destini dell'Albania, per circa un ventennio ininterrottamente ogni anno diffondevano fra i loro connazionali il volumetto del *Kalendari* che portava in ogni angolo dell'Albania e dovunque vivesse un'albanese la fiamma ardente dell'idea nazionale e la parola augurale e piena di speranza per l'avvenire della patria. Fra le pubblicazioni letterarie mediocri di questo periodico, ci sono scritti in prosa e in poesia che possono essere raccolti come saggi non trascurabili di letteratura albanese[596].

Uscì regolarmente fino al 1915 e poi, dopo molti anni, si pubblicò nel 1926.

Intorno alla seconda annata del *Kalendari Kombiar* (1898) così scriveva il Konitza su *Albania* (Anno I, n. 8, gennaio 1898): «Prose e versi, statistiche e varietà scientifiche sono la materia di questo libro, scritto in una lingua sobria e pura».

Vi collaborarono con scritti vari e con poesie: Rras' e Bardhë, Sabri Qyteza, Nastas Frashëri, I. V. Babi, Zissi V. Ziko, S. Butka, A. Gurra, I. A. Trajan, Komneni, Asdren, Risto Siliqi, Sakoli, Loni Logori e altri fra i più noti scrittori e pubblicisti albanesi.

[594] *Il Collegio Saveriano di Scutari d'Albania* nei primi cinquant'anni 1877 – 1878 – 1927 – 28, pag. 48 e 49.

[595] v. sopra Faik Konitza pag. 287 e ss.

[596] v. sopra Lumo Skendo pag. 296.

Sul *Kalendari* del 1926 è stato pubblicato il Dizionario greco-albanese di Marco Botzari.

La Nazione Albanese (1897-1924) rivista quindicinale politica, letteraria, culturale, resta come ricordo dell'attività che Anselmo Lorecchio dedicò per lunghi anni alla causa albanese.

Fu da lui fondata e pubblicata dal 1897 fino alla sua morte avvenuta il 22 marzo 1924.

Nato nel comune italo-albanese di Pallagorio (Catanzaro) il 3 novembre 1843, studiò legge all'Università di Napoli. Fu segretario del Consiglio provinciale di Catanzaro. Fin da giovane studiò la questione albanese in rapporto agli interessi dell'Italia. Prese parte principale col De Rada al 1° Congresso linguistico di Corigliano Calabro del 1895 e fu presidente del 2° Congresso di Lungro del 1897.

Fu benemerito e munifico Presidente della *Società nazionale albanese*, pubblicando a sue spese opere letterarie e linguistiche.

Il Lorecchio galantuomo senza macchia, onesto a tutta prova, lavorò fino alla morte per un ideale che in parte vide tradursi in realtà; professò una fede incrollabile per la rinascita della Nazione di Scanderbeg e vagheggiò una fraterna collaborazione italo-albanese.

In una lettera che il Lorecchio diresse al *Secolo* di Milano nell'ottobre del 1901 scriveva: «...È indubitato che l'Italia ha i suoi vitali e diretti interessi da tutelare e maggiormente sviluppare nell'Adriatico, ed è appunto in cotesti interessi che trova il suo punto di contatto l'azione italiana con la questione albanese: azione che, tenuta nei suoi giusti limiti, è equa giusta legittima, perchè *l'Adriatico é mare italiano ed albanese* e le altre nazionalità che vorrebbero contendere il predominio sono estranee ed intruse». E nel 1902 nel numero del 15 settembre de *La Nazione albanese* nell'articolo di fondo, *Per intenderci bene*, scriveva: «Sulla bandiera, che a nostro sommo titolo di onore ci veniva affidata da *Girolamo De Rada*, bandiera colorata nelle tinte dell'odio giustificato ed irreconciliabile contro tutti i nemici del nome e dell'onore albanese, scrivemmo fin dal primo apparire de *La Nazione albanese* i due motti: – *Albania per gli Albanesi* – *Adriatico mare italiano ed albanese* – senza mai pencolare, nè patteggiare, nè lasciarci allucinare da transazioni di sorta[597]».

E si può dire che mai il Lorecchio mutò bandiera. Il suo pensiero sempre coerente, sempre chiaro è consacrato nella imponente collezione delle ventisette annate de *La Nazione albanese* e nelle sue opere: *La questione albanese*, *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, *L'Albania* (4 volumi) e altri scritti apparsi su diversi periodici. La collezione de *La Nazione albanese* è un tesoro inestimabile di documenti, di notizie, di scritti storici, politici e letterari riguardanti l'Albania, dei più noti scrittori albanesi e italo-albanesi.

Anselmo Lorecchio scrittore e poeta egli stesso, accolse nella sua rivista articoli e poesie anche di giovani scrittori che accrescevano il piccolo gruppo dei cultori della lingua e della letteratura albanese. Vi collaborarono il De Rada, G. Schirò, B. Bilotta, E. Cremonese, V. A. Dodani, G. C. Bugliari, Fr. Chinigò, Sakol Baazi, T. Tocci, Ed. Schneider, A. Ribecco, Manlio Bennici, Oreste Buono, Luigi Lorecchio, Arc. Pietro Camodeca, Gerardo Conforti, M. La Piana e molti altri.

[597] v. anche *La Nazione albanese* N. 1, 2, 3 genn. febbr. 1921 Anno XXV: *Il nostro programma*.

Col primo numero del 1900, anno IV, de *La Nazione Albanese* cominciò a essere pubblicata la traduzione italiana dell'*Istoria della vita e delle gesta di Skanderbeg* di Marino Barlezio e su la stessa rivista, fra le pregevoli monografie, si pubblicò la traduzione italiana del lavoro di Sami Frashëri: *L'Albania quale è stata, quale è e quale sarà;* e il poema di G. Dara: *Il Canto ultimo di Bala*[598], oltre numerose note bibliografiche intorno a pubblicazioni riguardanti l'Albania, la lingua e la letteratura albanese.

SHQIPËRIA (1897-1899), giornale quindicinale, era pubblicato per cura della Colonia albanese di Bucarest. Attorno a questo periodico si riunivano i patriotti, in gran parte di Corcia, che in Rumenia tenevano desto il movimento nazionale. Era diretto da Giorgio Meksi, il veterano del giornalismo albanese, e vi collaboravano Visarion Dodani, Pandeli Vangjeli, Mihal Grameno, Dhimitri Ilio, Thoma Abrami, Jashar Erebara e altri fra i più noti pubblicisti. Questo giornale ebbe per motto: *L'Albania per gli Albanesi*, e teneva vive le relazioni con gli Albanesi di Costantinopoli, di Sofia, d'Italia, d'Egitto, di Grecia[599].

LA NUOVA ALBANIA (1898-1904), organo del comitato politico albanese di Napoli, quindicinale diretto dall'avv. Gennaro Lusi, uscì in quella città nel 1898 e con qualche interruzione continuò a pubblicarsi per circa due anni, ripigliando il terzo anno col 1° gennaio del 1904. Pubblicava scritti letterari in italiano e in albanese e articoli storici, politici, folcloristici.

YLLI SHQIPËRISË *(L'Etoile Albanaise* – 1898-1900), organo degli albanesi nazionalisti si pubblicava a Bucarest diretto dall'avv. Demetrio K. Ilio. Era redatto in albanese, ma pubblicava articoli anche in francese e in greco.

ALBANIA E VOGËL (*La piccola Albania* 1899) – si pubblicò per circa tre anni a Bruxelles da Faik Konitza, coma supplemento politico della grande rivista l'*Albania*.

ZANI SHQIPËNISË (*L'Echo d'Albanie* 1899) – Se ne pubblicarono pochi numeri a Roma. Era scritta in albanese e in francese e tendeva a diffondere dalla capitale italiana la conoscenza dell'Albania.

Questo giornale diretto da Dervish Hima, era stato fondato a Bucarest nel 1898 col titolo: *L'Indépendance albanaise* e nel 1899 fu trasferito col nuovo titolo a Roma.

Dervish Hima occupa uno dei primi posti nella storia del giornalismo albanese. Fin dalla sua gioventù, prima in Albania e poi in Rumenia, lavorò per la propaganda nazionale e nei vari giornali da lui fondati e diretti sostenne la causa albanese di fronte ai nemici di ogni specie. Prese parte principale ai Congressi degli Albanesi tenuti a Bucarest nel 1898 e nel 1902, dove egli parlò della necessità di dare l'autonomia all'Albania.

Nei primi anni della sua permanenza a Bucarest fu fatto presidente del Circolo degli studenti albanesi della capitale rumena. Nel 1905 passò nella Svizzera dove fondò la rivista *Albania* scritta in albanese e in francese.

Nel 1909 cominciò a pubblicare il giornale *Shqipëtari* a Costantinopoli in albanese e in turco, che, più volte sospeso, potè vivere per alcuni mesi, e in questo anno egli fu anche imprigionato per motivi politici. Prese parte a tutti gli avvenimenti dell'Albania degli ultimi decenni e fu presente al Congresso di Trieste. Morì nel 1928.

[598] v. sopra G. Dara pag. 239 e ss

[599] v. in *Shqipëria e Rê*, numero unico del 28 nov. 1930, un articolo di Giorgio Meksi: *Il giornalismo e il movimento nazionale in Rumania.*

BASHKIMI I SHQIPETAREVET (1900) - Nel settembre del 1900 usciva nel Cairo questo periodico quindicinale redatto in francese e in albanese. Direttore proprietario era Ismail Haki bey.

BESA-BESËN (1900-1904) cominciò a pubblicarsi pure nel Cairo nell'ottobre del 1900. Direttore era Mihal N. Duçi.

DRITA (1901-1908). Questo giornale diretto da Shahin bej Kolonja si pubblicava a Sofia due volte al mese, era assai diffuso e popolare in Albania, e contribuì assai alla formazione della coscienza nazionale. Era scritto in albanese, ma accoglieva articoli in greco, in turco e in francese. Nel 1904 e 1905 pubblicò in appendice il ricordato romanzetto *Oxhaku* (Il Casato) di Mihal Grameno.

PËRLINDIA SHQIPËTARE - (*La Renaissance albanaise* 1903), cominciò a pubblicarsi due volte la settimana a Bucarest il 15 maggio di quell'anno e ne uscirono pochi numeri soltanto. Era un giornale ben fatto e scritto in albanese, eccetto il primo articolo che era sempre in francese. Redattore era Thoma Abrami, il quale nel 1904 si unì a M. Duçi nella redazione del giornale *Besa* al Cairo.

FLAMURI I SHQIPËRIS - (*La Bandiera albanese* 1904) - Rivista mensile fondata e diretta dal Prof. Giuseppe Schirò a Napoli. Cominciò a uscire il 1° gennaio di quell'anno.

Il Prof. Schirò in un primo articolo: *Rincominciando*, ricorda che circa un ventennio prima aveva tentato con alcuni volenterosi la pubblicazione della rivista *Arbri i Rii* (1887), dopo avere costituito una *Società albanese* in Palermo che poi diventò la *Lega italo-albanese:* «Ci sorrideva sin da allora – scriveva lo Schirò iniziando la nuova rivista – la speranza che l'Italia, risorta in nome del santo principio di nazionalità, avrebbe continuato, come nei secoli passati, ad essere l'amica fedele e sincera degli Albanesi, dacchè essa sola era in grado di porgere loro la mano per aiutarli a scuotere l'infame giogo ottomano, sia per gli antichi e fraterni vincoli che legano i due popoli abitanti la riva destra e la riva sinistra dell'Adriatico; sia per gli interessi grandi, che l'Italia medesima ha in Oriente.»

Questa rivista era di grande formato, in gran parte redatta dallo stesso direttore che vi scriveva articoli politici in albanese con la traduzione italiana, i quali restano ottimi saggi di prosa politica e polemica. Anche questo periodico, come l'*Arbri i Rii*, ebbe vita breve e ne uscirono pochi numeri[660].

Besa (1904) mensile del Cairo, diretto da Thoma Abrami e Milo Duçi, noti pubblicisti albanesi, si pubblicava ancora nel 1915 diretto dal solo Th. Abrami.

LA GAZZETTA ALBANESE (1904), uscì per breve tempo. Come è stato ricordato, ne era redattore capo T. Tocci e direttore Manlio Bennici, siculo-albanese di Piana dei Greci, figlio del noto patriotta Prof. Giuseppe, il quale fu uno dei compagni più intimi di Garibaldi e di Crispi nel 1860, durante la campagna siciliana. Manlio Bennici fu uno di coloro che caldeggiavano l'intervento italiano in Albania al tempo della guerra balcanica (1911-1913) per sistemarla in uno stato libero e indipendente nell'interesse comune di dominare l'Adriatico. Collaborò nella *Nazione albanese* e scrisse articoli vari in giornali politici italiani sulla questione albanese. Fu anche in Albania come inviato speciale di alcuni grandi giornali italiani. Nel 1901 pubblicò a Roma un opuscolo intitolato:

[660] v. sopra Giuseppe Schirò pag. 258.

L'Austria e l'Albania, richiamando l'attenzione del governo e della stampa italiana sul problema albanese assai trascurato in quel tempo in Italia.

SHQYPTARI (1904), annuario della Società *Bashkimi* di Scutari, si pubblicò dal 1904 per parecchi anni, con le notizie degli avvenimenti dell'annata e con scritti vari.

ALBANIJA (1905) usciva tre volte al mese in albanese e in serbo a Belgrado, diretto da Jashar S. Erebara, che prima lo pubblicava in Egitto.

LAIMTARI I SHQYPENIES – (*L'Araldo d'Albania* 1905), diretto dal Conte Vladany usciva a Roma in italiano e in albanese.

LA QUESTIONE ALBANESE (1905) – Il primo numero di questo periodico uscì il 1° febbraio 1905 a Buenos Aires ed era diretto dal Prof. Orazio Irianni.

SHPNESA E SHQYPENIS – (*La Speranza dell'Albania* 1905-1907). Cominciò a pubblicarsi il 10 settembre 1905 sotto la direzione di Nicola Ivanaj in albanese, in italiano e in croato.

KOMBI (1906-1909), giornale settimanale fondato a Boston dal Prof. Sotir Peçi. Uscì dal 9 giugno 1906 al 1° gennaio 1909, quando fu sostituito dal *Dielli*.

Kombi è stato il primo giornale albanese d'America e rese alla causa nazionale grandi servigi perchè coltivò il sentimento nazionale fra gli emigrati albanesi sparsi negli Stati Uniti e gettò il seme della benemerita Federazione pan-albanese *Vatra*.

Sotir Peçi di Dardha (Corcia) si laureò in fisica e matematica nell'Università di Atene, e fin dal 1906 si stabilì negli Stati Uniti.

Fu al Congresso di Monastir (1908) come delegato degli albanesi d'America. Insegnò nella Scuola Normale di Elbassan e nelle scuole medie di Corcia. Nel 1912 pubblicò una grammatica albanese e altri libri scolastici. Nel novembre del 1913 sfuggì alle persecuzioni elleniche recandosi da Corcia a Valona dove già era stato compagno di Ismail Kemal. Nel giugno del 1914 fu nominato Direttore delle scuole di Corcia.

Nell'Assemblea di Lushnja (1920) fu fatto Ministro della Pubblica Istruzione e nel 1921 fu eletto deputato di Coccia. Prima dell'avvento al governo di Fan Noli era uno dei Reggenti dello Stato Albanese.

Nel luglio del 1924 dovette abbandonare l'Albania dove potè tornare soltanto dopo alcuni anni. Essendo il Peçi Ministro dell'Istruzione, arrivato a Roma per recarsi a Parigi, il *Kuvendi* del 7 marzo 1920, così scriveva di lui: «Fedele propagandista dell'idea albanese, lavoratore instancabile nel tempo buono e nel cattivo, uomo di onore e di morale irreprensibile, il Prof. Peçi personifica il soldato della Nazione albanese».

Il Peçi come uomo politico ha dovuto subire le sorti della sua parte, ma nessuno può negare che egli debba considerarsi fra i più benemeriti patriotti del risorgimento dell'Albania.

DASHAMIRI (1907) si pubblicò per breve tempo a Trieste fondato e diretto da Mati Logoreci[601]. Usciva due volte al mese ed era scritto in dialetto ghego. Il primo numero di questo giornale uscì il 14 novembre 1907.

KORÇA (1908) – Cominciò a pubblicarsi il 15 dicembre 1905, diretto da Sami Pojani, che era stato delegato di questa città nel Congresso di Monastir. Cessò il 15 luglio 1910.

[601] v. sopra Mati Logoreci pag. 313

LIRIJA (*La libertà* – 1908-1909) settimanale politico letterario diretto da Lumo Skëndo, come è stato detto[602], si pubblicò a Salonicco. Conteneva articoli politici e letterari e poesie varie ed era ricco di notizie che oggi possono servire per la storia di quegli anni.

BASHKIMI I KOMBIT – Verso la fine del 1909 per cura della Società: *Shoqëri Botonjëse Literare* fu fondato a Monastir da Sotir Peçi questo giornale politico redatto in albanese e in turco, che era il più grande fra quanti si pubblicavano in quel tempo. Fu soppresso dal governo turco sospettoso della propaganda nazionale, e nel luglio del 1910 cessò di pubblicarsi.

DIELLI (*Il Sole* – 1909) esce a Boston dal 15 febbraio 1909. Primo direttore fino al 22 ottobre dello stesso anno fu Fan Noli, a cui successe Faik Konitza e in seguito altri fra i più noti pubblicisti albanesi – Kristo Floqi, C. A. Çekrezi, Paskal Aleksi, Aqile Tasi, Kristo Dako e altri.

Nel 1910 *Dielli* non potè entrare per alcuni mesi in Albania perchè proibito dal governo turco, e uscì allora contemporaneamente col titolo *Flamuri* e anche *Dielli e Flamuri*, settimanale di piccolo formato.

Dielli successe al *Kombi* come organo degli Albanesi d'America, con questo programma: *L'Albania per gli Albanesi*, – *a*) riconoscimento della nazione albanese da parte del governo turco; – *b*) riconoscimento della lingua albanese come lingua ufficiale in Albania; – *c*) insegnamento nazionale albanese; – *d*) sviluppo economico; – *e*) decentramento.

Vi si pubblicarono scritti politici e letterari, racconti, drammi, romanzi e anche poesie.

Quando la questione albanese entrò nella fase risolutiva *Dielli* da settimanale diventò quotidiano; ma nel 1923 cominciò ad uscire tre volte la settimana e poi due volte.

Oltre Fan Noli, Faik Konitza, Kr. Floqi, vi collaboravano assiduamente nei primi anni A. Gurra, A. Xhuvani, Denis Kamburg, autore di un dizionario inglese-albanese, il quale pubblicò traduzioni da Victor Hugo, da C. Mendès, da A. Daudet, da G. de Maupassant e da altri scrittori francesi. Per qualche tempo vi si era aggiunto un supplemento letterario, *Dielli Letrar*, che non durò molto.

Dielli ha occupato un posto importante nel giornalismo albanese e per la sua diffusione ebbe grande influenza negli avvenimenti dell'Albania.

DITURIJA (*La Coltura* – 1909). Nel gennaio 1909 uscì a Salonicco il primo numero della ricordata rivista mensile, diretta da Lumo Skendo[603].

Durante la grande guerra, nel 1916, furono pubblicati tre numeri di questo periodico, che riprese regolarmente a pubblicarsi nel 1916.

Del primo anno (1909) uscirono dodici numeri che costituiscono un volume in 8. grande di 160 pagine; la seconda (1926-1927) e la terza annata (1927-1928) formano due volumi di 400 pagine ciascuno; del quarto anno (1929) uscirono soltanto i numeri di gennaio, febbraio e dicembre.

Dell'importanza del contenuto di questa rivista abbiamo detto parlando dell'opera di Midhat Frashëri (Lumo Skendo).

Vi collaborarono i principali scrittori e poeti e i più competenti studiosi di linguistica, di storia, di folclore dell'Albania.

[602] v. sopra *Midhat Frashëri* pag. 297.
[603] v. sopra *Midhat Frashëri* pag. 298.

LIDHJA ORTHODHOKSE (*La lega ortodossa* – 1909), uscì dal 10 luglio 1909 all' 11 giugno 1910, prima a Salonicco e poi a Corcia, diretto da Mihal Grameno. Questo giornale curava gli interessi morali e religiosi degli Albanesi ortodossi, che vivevano sotto l'influsso dell'ellenismo, assai pericoloso sotto il punto di vista nazionale.

RRUFEJA (1909) giornale degli Albanesi dell'Egitto usciva a Tubhar Fayoum, diretto dal patriotta e insigne pubblicista J. P. Vruho. Poichè il governo turco ne proibì l'entrata in Albania, il Vruho dal 1° aprile del 1910 lo pubblicò col titolo: *Sepata*.

SHKOPI (1909) che si pubblicava pure in Egitto, era un giornale nazionalista scritto in lingua albanese abbastanza corretta.

SHQYPEJA E SHQYPËNIS (*L'Aquila dell'Albania* – 1909-1911) quindicinale, diretto da Iosif I. Bageri, uscì a Sofia il 18 maggio 1909, con varie interruzioni fino al 1911, però col titolo un po' variato: *Shqiponja e Shqipënis*, di piccolo formato, ma vivace e battagliero.

Il Bageri nel 1914 dirigeva a Durazzo il settimanale: *Ushtimi i Krujës*. Nel 1910 pubblicò un libro di lettura con prose e poesie varie: *Kopësht Malsori*.

ZGJIMI I SHQIPËRISË (*Il risveglio dell'Albania* - 1909) bisettimanale di Jannina, organo della società *Bashkimi*, era diretto da Nuçi Naçi e scritto in buona lingua albanese e in turco. Uscì per pochi mesi fino al principio del 1910.

BASHKIMI (*L'Unione* - 1910-1913), di Scutari era diretto da Dom Ndoc Nikaj, gia collaboratore *di Albania* del Konitza. Questo periodico aveva per programma la diffusione della coltura e del sentimento nazionale in mezzo al popolo. Era uscito col titolo *Koha* che al secondo numero lo cambiò in *Bashkimi*.

DRITA (*La luce* – 1910-1911) in albanese e in turco usciva a Monastir diretto da Ali Panariti e poi da Mustafa Hilmi Leskoviku.

KALENDARI KORÇA (1910) –Redatto da Mihal S. Xoxe uscì a Corcia. Regolarmente si è pubblicato fino al 1930, con un ricco notiziario dell'annata e con poesie e prose letterarie, racconti e novelle, pregevoli linguisticamente. Dal 1920 ne cura la pubblicazione Dhori Kotti.

KALENDARI AFERDITA (1910) di Monastir era redatto da Cile Vreto, nipote di J. Vreto. Ne uscirono alcune annate che hanno il valore di documentazione degli avvenimenti del tempo, oltre quello linguistico.

KOHA (1910), giornale diretto da Mihal Grameno[654]. Durante l'occupazione greca dell'Albania meridionale aveva sospeso le pubblicazioni che riprese nel maggio 1914 fino a che il Grameno, nel tempo della grande guerra, si recò in America, dove dal 1915 al 1919 fece uscire il suo giornale. Tornato a Corcia, il 10 luglio 1920 riprese la pubblicazione di *Koha* che in seguito continuò ad uscire sotto la direzione di Koço Grameno. Nel maggio del 1914 uscirono due numeri di *Koha* in inglese e in francese per informare l'Europa delle tristi vicende dell'Albania meridionale durante l'occupazione greca.

TOMORRI (1910), periodico politico, letterario, organo della Scuola Normale di Elbassan, diretto da Lef Nosi, cominciò a pubblicarsi in questa città il 25 marzo 1910.

Usciva tre volte al mese ed era stampato a Monastir nella tipografia della società *Bashkim' i Kombit*. Era scritto nel dialetto di Elbassan con tendenza letteraria in quella

[654] v. sopra Mihal Grameno pag. 279-280.

forma che, secondo alcuni, dovrebbe essere la lingua comune. Questo periodico aveva nel suo programma lo scopo di dare una solida base alla Scuola Normale da cui dovevano uscire gli insegnanti delle scuole nazionali.

Di questo giornale, che era assai ben redatto, uscirono soltanto tredici numeri di grande interesse per la storia di quei tempi.

Lef Nosi fu uno dei promotori del Congresso di Elbassan dell'agosto 1909, quando fu fondata la Scuola Normale di cui egli fu anche Direttore.

Nel Governo provvisorio costituito da Ismail Kemal il 28 novembre 1912 fu Ministro delle poste e telegrafi e fece anche parte del Governo provvisorio costituito da Turkhan Pasha nell'Assemblea Nazionale di Durazzo il 25 dicembre 1918.

Nel 1919 fu eletto membro della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace di Parigi sotto la Presidenza di Mons. Bumçi. Ha scritto in varie riviste e assiduamente collaborò nel *Kopështi letrar* (1918) di Elbassan. Durante l'anno 1924 pubblicò a fascicoli i *Dokumenta Historike* da servire per la storia dell'Albania. Lef Nosi raccolse i documenti ufficiali e qualche memoria storica intorno alle operazioni militari durante la guerra balcanica (1912), intorno alla proclamazione dell'indipendenza albanese, alla sollevazione contro Wied, all'occupazione serba (1915), al Congresso di Elbassan (1916), all'occupazione austriaca, all'occupazione italiana, al Congresso di Tirana (1918), al Congresso di Durazzo (dic. 1918) e ad altri avvenimenti che si riferiscono alla creazione e alla organizzazione dello Stato albanese.

Egli nella Prefazione dice che, essendo in possesso di tali documenti, per paura che andassero perduti, si decise a pubblicarli in fascicoli per utilità degli storici di questo interessante periodo della storia dell'Albania. Spera di potere pubblicare tutti questi documenti nella lingua originale, avendoli soltanto pubblicati nella traduzione albanese. «Con la pubblicazione di questo periodico – avverte Lef Nosi – non si vuole nè criticarne nè lodare l'opera dell'uno o dell'altro personaggio politico, ma si vuole soltanto mettere alla luce i documenti che si riferiscono alle varie fasi dello sviluppo politico della nostra nazione».

KALENDARI (1911) della *Vepra Pijore* di Scutari dal 1911 è uscito annualmente in eleganti volumi di circa 100 pagine di grande formato con illustrazioni. È una fonte autorevole di notizie storiche ed è un'ottima raccolta di scritti letterari e di articoli di varia cultura.

KOMBI (1911) si pubblicava a Monastir in albanese e in turco.

LIRI E SHQIPËRISË (1911), diretto da Kristo Luarasi, uscì regolarmente per oltre tre anni quattro volte la settimana a Sofia. Vi collaboravano con scritti politici e letterari Lek Gruda (L. Gurakuqi), A. Gurra, che ne fu per qualche tempo redattore, J. P. Vruho, Sakoli (Hil Mosi), A. Ribecco, Lumo Skendo, Giuseppe Schirò e altri noti scrittori.

Il 15 febbraio 1915 pure a Sofia uscì il primo numero del bimensile *L'Indépendance albanaise* in francese, che si può dire un'edizione francese del *Liri e Shqipërisë*, per interessare l'Europa alla causa albanese.

L'attività patriottica del Luarasi, tipografo, giornalista, insegnante, scrittore, non può essere sconosciuta dagli Albanesi, i quali a questo instancabile propagandista dell'idea nazionale devono ogni gratitudine anche per gli enormi sacrifici da lui sostenuti per amore della Patria.

TRUMBETA E KRUJËS (1911), quindicinale di Saint Louis (America) fu fondato e diretto da Faik Konitza.

In seguito dal novembre 1913 all'aprile 1914 uscì a Darazzo diretto prima dallo stesso Konitza e poi da Leonidha Naçi[605].

E VËRTETA (La *Verità* - 1911), settimanale di Costantinopoli, era redatto in albanese e in greco e diretto da L. Frashëri.

Atdheu (*La Patria* – 1912-1914), quindicinale di grande formato si pubblicò in Rumenia diretto dall'avv. Mihail Lehova. Questo giornale, che aveva per programma di sostenere i diritti della Nazione albanese, era scritto in buon dialetto tosto con tentativi di una lingua letteraria comune. Il secondo anno (1913-1914) si stampava a Scutari, restandone la direzione, la redazione e l'amministrazione a Durazzo. A. Gurra ne fu redattore: vi si scrivevano buoni articoli politici, storici e letterari.

FIALA E T'IN' ZOTI (*La parola del Signore* – 1912-1915) Questo foglietto religioso settimanale si pubblicò a Piana dei Greci (Palermo) per cura di S. E. Mons. Paolo Schirò, Vescovo di rito greco in Sicilia, dal 25 febbraio 1912 al 23 maggio 1915 e poi cessò di pubblicarsi per l'entrata dell'Italia in guerra. Le tre annate intere e i 14 numeri della quarta annata contengono un ricco e interessante materiale linguistico, perchè il foglietto era redatto tutto in albanese e riproduceva il dialetto siculo-albanese, in modo particolare la parlata di Piana dei Greci. Vi si pubblicarono, con i relativi commenti, i brani degli Evangeli e delle Epistole e degli Atti degli Apostoli, di tutte le domeniche e delle feste principali dell'anno ecclesiastico secondo il rito greco, l'esposizione della dottrina cristiana, dieci capitoli del primo libro della *Imitazione di Cristo*, le dodici parti (οἶκοι) in cui si divide l'*Ufficio della Madonna* chiamato *Acáthistos* (Ακάθιστος), una storia dell'Antico Testamento dalla creazione del mondo fino a David, numerosi tropari, odi e inni delle grandi feste, alcuni canti sacri popolari e altri brani scritturali o liturgici.

Il primo anno fu scritto interamente da Mons. Schirò. Nel secondo anno l'Archimandrita Giorgio Dorangrichj, Arciprete di Piana dei Greci, scrisse il commento dei Vangeli delle domeniche, e io cominciai a pubblicarvi la Storia Sacra che continuò fino al numero tredici della quarta annata. Nel terzo anno tradussi dalle opere di S. Giovanni Crisostomo brani di Omilie per commento ai Vangeli delle Domeniche, e nel quarto avevo cominciato a pubblicare i *Proverbi di Salamone*.

Furono mosse delle critiche ai redattori di questo foglietto, perchè lo scrivevano nel dialetto siculo-albanese o meglio nel dialetto di uno dei comuni siculo-albanesi, onde nei primi mesi della sua pubblicazione in un articolo sul *Corriere di Sicilia* di Palermo[606], trattando della necessità dello studio della lingua albanese, accennavo alla grande importanza che hanno per gli studi linguistici i vari dialetti, ragione per cui il *Fiala e t'in' Zoti* era stato richiesto dai più noti albanologi del tempo, Norberto Jokl dell'Università di Vienna, G. Pekmezi autore di una buona grammatica albanese, Holger Pedersen dell'Università di Copenaghen, Henri Guys della Scuola di lingue orientali di Parigi, Lef Nosi allora Direttore della Scuola Normale di Elbassan e altri. Scrivevo in proposito: «Questo foglietto venuto fuori con intenti assai modesti e puramente pratici, è di una straordinaria

[605] v. sopra Faik Konitza pag. 290

[606] v. *Corriere di Sicilia* del 24-25 luglio 1912: *La questione albanese e il dovere degli Albanesi d'Italia* (Necessità dello studio della lingua albanese).

importanza per gli studiosi e i cultori della lingua albanese. È scritto nel dialetto albanese di Piana dei Greci (Sicilia) e la sua importanza sta appunto nella riproduzione esatta di uno dei parlari albanesi d'Italia».

La Rivista del Balcani (1912) – quindicinale illustrato trattava di politica, storia, geografia commerciale, finanza, agricoltura, arte, usi e costumi. Nella testata portava scritto: «La *Rivista dei Balcani* – difendendo il Principio di Nazionalità, interessandosi, con equi ed onesti intendimenti, di generosi popoli trascurati o fraintesi – diffonde il culto dell'Italia». Fondatore e Direttore di questa rivista fu Terenzio Tocci e ne era redattore capo Fr. Argondizza. Si pubblicò per qualche anno fino a che il Tocci passato in Albania vi fondò il quotidiano *Taraboshi*. Ne *La Rivista dei Balcani* furono pubblicati articoli politici che ebbero molta efficacia nella formazione dell'opinione pubblica circa lo stato delle cose nella Penisola balcanica e in Albania, in quel tempo di generale scompiglio della politica europea, che preludeva la grande guerra.

Vi collaborarono fra gli altri Roberto Gallo, Anselmo Lorecchio, Franco Caburi, A. Polastri, Cosmo Serembe, Fr. Chinigò, studiosi dell'Oriente europeo e conoscitori specializzati della questione balcanica ed albanese.

Fra gli scritti che maggiormente meritano di essere ricordati, vi è uno del Tocci stesso: *Per la verità e la giustizia* (anno I - n. VIII 15-20 Nov. 1912) che con coraggiosa chiarezza svela le mene, gli equivoci, le insinuazioni e le mistificazioni ordite ai danni dell'Albania e richiama l'attenzione sul dovere dell'Italia, ricordando la formula: «Il mare Adriatico è mare italo-albanese»[607].

Zëri i Popullit (*La Voce del popolo* - 1912) fu pubblicato per poco tempo a New York da Kristo Floqi, quando egli si staccò dalla redazione del *Dielli*. Era un giornale di grande formato, settimanale politico letterario.

Besa Shqyptare *(La fede albanese* – 1913-1921) è il giornale di Scutari *Bashkimi* di D. Ndoc Nikaj, che dal 18 maggio 1913 prese questo nuovo titolo col quale continuò a pubblicarsi con qualche interruzione fino al 7 maggio 1921. Per alcuni numeri si chiamò anche *Zân'i Shkodres*.

Hylli i Drites (1913), rivista mensile di grande formato diretta dal P. Giorgio Fishta cominciò a pubblicarsi in fascicoli di pag. 32 in 8° a Scutari nell'ottobre del 1913.

Questa rivista, fra le più importanti che si sono pubblicate in Albania, fu fondata per desiderio del Superiore dei Francescani di Scutari, i quali in ogni tempo sono stati fautori dell'indipendenza e del civile progresso del popolo albanese.

Il programma suo è il rifiorimento della Religione e della Patria.

Vi collaboravano i più noti scrittori albanesi oltre il suo direttore: Faik Konitza, P. S. Gjeçov, P. V. Prenushi, P. I Rrota, P. P. Dodaj, Giuseppe Schirò, Lumo Skendo, T. Tocci, L. Gurakuqi e altri.

Dopo un anno la rivista cessò la sua pubblicazione che riprese nel maggio 1921, fino al 1924, e dopo ricominciò a pubblicarsi in quest'anno 1930.

Contiene scritti religiosi, filosofici, politici, sociali, letterari, storici, folcloristici, una serie di poesie dei migliori poeti (Zarishi, Fishta, Prendushi, G. Schirò, D. N. Mjedja),

[607] v. sopra Terenzio Tocci pag. 299 e ss.

accurate note bibliografiche, studi filologici ed etnografici, nonchè ritratti e profili di celebri uomini politici e di scrittori e letterati albanesi.

Il P. Gjeçov vi pubblicò *La legge di Dukagjini* e il P. Fishta la storia delle rivolte albanesi del 1910, 1911, 1912: *Lot Gjakut* (Lacrime di sangue) e il P. Prendushi le sue migliori prose sacre e letterarie.

Durante il 1930 il P. Rrota pubblicò dei saggi tratti dal libro del Buzuku (1555) con la riproduzione del testo originale, la trascrizione e note e osservazioni grammaticali che poi riunì in un opuscolo di 65 pagine.[608]

A *Hylli i Dritës* era aggiunto in appendice il *Foglio mensile per i terziari*, strettamente religioso che era uscito fin dai primi mesi del 1913, e che poi cominciò a chiamarsi: *Zâni i Shna Ndout*, col quale titolo ancora si pubbblica ogni mese con scritti morali, racconti, pie leggende, poesie sacre.

KONKORDIA (1913) giornale politico settimanale di Argirocastro era diretto da Vasil Dilo ed era redatto in albanese e in greco. Si pubblicò per parecchi anni.

PËRLINDJA SHQIPËTARE (*La rinascenza albanese* – 1913), giornale politico bisettimanale di Valona diretto da D. Berati. Uscì dal 6 agosto 1913 al 14 marzo 1914.

TARABOSHI (1913) – Con varie vicende questo primo giornale quotidiano dell'Albania fondato e diretto da T. Tocci, uscì quasi regolarmente dal 26 settembre 1913 fino alla metà di novembre 1914. Riprese a pubblicarsi prima quotidiano e poi settimanale per pochi mesi del 1921, fino a che il Tocci fu chiamato dal Governo di Tirana a coprire importanti cariche pubbliche[609].

USHTIMI I KRUJËS (*L'Eco di Croia* – 1913-1914) si pubblicò a Durazzo diretto da Leonidha Naçi prima e poi da J. J. Bageri che aveva fondato il giornale *Shqypeja e Shqypënies* (1909).

XGJIMI – (*Il risveglio* 1913), rivista mensile di Corcia. Cominciò a pubblicarsi il 1° ottobre 1913 e cessò nel marzo 1914. Direttore ne era Thodhor G. Kotti e redattore Mihal S. Xoxe. Fino al terzo numero si stampo a Bucarest in attesa dello sgombro dei Greci da Corcia. Trattava di storia, letteratura, folclore e conteneva una cronaca sommaria degli avvenimenti.

ADRIATIKU (1914) cominciò a pubblicarsi il 1° ottobre in America.

CORRIERE DELLE PUGLIE (1914) in questo anno iniziò la pubblicazione di una pagina in albanese tre volte la settimana. Era redatto da Sotir Gjika.

POPULLI (1914) uscì a Vallona dal 4 aprile al 19 agosto del 1914 diretto da Muço Qulli e da Seid Qemali. Quando Vallona cadde nelle mani degli insorti, questo giornale si trasferì a Scutari.

ZANA (1914), rivista bimensile letteraria illustrata di 16 pagine diretta dalla signora Lulo Malësori, si stampava a Bari, ma si pubblicava a Durazzo. Uscirono solo pochi numeri dal 25 giugno all'agosto 1914.

L'ALBANIE (1915-1916) – *Organe bimensuel de défense des intérêts albanais*. Si pubblicò per parecchi mesi a Losanna, in lingua francese per sostenere i diritti dell'Albania in quegli anni quando ne fu minacciata la indipendenza.

[608] *Monumenti mâ i vjetri i Gjuhës Shqype: D. Gjon Buzuku* (1555) – Brani scelti e commentati per le scuole medie – Shkoder – 1930.

[609] v. sopra T. Tocci pag. 299 e ss.

ERA (*The Albanian Era* – 1915). Questa rivista di cultura cominciò a pubblicarsi a Denver Colo in America in albanese e in inglese. Era diretta da J. Adams e a metà dell'anno 1916 fu trasferita a Chicago.

GAZETA E KORÇËS (1916) è uno dei più antichi giornali fra quanti se ne pubblicano in Albania. Uscì a Corcia diretto da A. A. Vangjeli il 12 ottobre 1916, da principio quotidiano e poi trisettimanale, fino al 31 agosto 1918. Dopo riprese le pubblicazioni due volte la settimana nel giugno del 1920. Sospeso il 26 marzo 1921 dal governo, uscì una terza volta il 26 aprile 1923 diretto da Z. Gorguzi.

Il 28 maggio 1921 invece della *Gazeta* cominciò a pubblicarsi *Posta e Korçës* fino al 25 novembre 1922, e per un breve periodo anche durante l'anno 1930.

Gazeta e Korçës, che si pubblica quattro volte la settimana, bene redatto e scritto in buona lingua, è ricco di notizie, e vi si leggono spesso buoni articoli di politica, di storia, di vario argomento e contiene sempre una parte letteraria, con traduzioni dai più grandi autori delle letterature moderne. La sua collezione va considerata come quella dei più importanti periodici.

Da alcuni anni è stato curato dalla Direzione di questo giornale un piccolo annuario (*Libri i vitit*) con la cronistoria degli avvenimenti, l'elenco delle pubblicazioni più interessanti dell'annata e scritti vari.

Il 1° gennaio del 1927 uscì il primo numero di un supplemento letterario quindicinale della *Gazeta* diretto dallo stesso Z. Gorguzi intitolato *E Përdyjavëshmja e Gazetës së Korçës*. Si pubblicò per circa due anni in fascicoli di grande formato di una ventina di pagine, in modo da costituire un grande volume di quasi 400 pagine con abbondante materiale letterario: novelle, racconti, leggende popolari, poesie, articoli di cultura varia, di storia, di scienze, di questioni politiche e sociali. Fra le riviste albanesi è quella che contiene il maggior numero di pagine tradotte dalle letterature straniere, francese, polacca, turca, italiana, russa, serba, bulgara, greca, tedesca, spagnola, inglese.

Vi collaboravano, fra gli altri, Nomadhi, I. Adam, Milto Sotir Gurra, N. Lako, A. Koçi, M. Grameno.

ILLYRIA (1916), rivista mensile di Boston, era scritta anche in inglese e in francese.

PERPARIMI (1916), rivista illustrata mensile diretta da Vangjel D. Nasse, uscì a Watertown Mass (America) il 30 giugno 1916, con programma democratico. Si pubblicò in seguito a New York e dopo un periodo di interruzione, riprese a pubblicarsi nel 1919 e nel 1920 diretto da Sotir Noke. Conteneva anche scritti letterari.

POSTA E SHQYPNIES (1916) bisettimanale politico diretto da P. Giorgio Fishta, si pubblicò a Scutari dal 5 dicembre 1916 per alcuni mesi del 1917.

YLL' I MËNGJEZIT (1917), rivista mensile illustrata diretta da Paraskevi D. Qyrias, cominciò ad uscire a Boston Mass il 15 gennaio 1917. Era scritto in albanese e in inglese e uscì per qualche anno.

ZOJA SHKODRES DRITA SHQYPNIS (1917). Questo periodico religioso cattolico si pubblicò a Scutari dall'aprile 1917 al luglio 1919.

ALBANIA (*Shqiperia* – 1918), organo settimanale del partito nazionale politico, iniziò le sue pubblicazioni il 28 febbraio 1918 a New York, diretto d A. G. Nache per conto del partito. Si pubblicò per qualche tempo a Worcester e visse per circa due anni. Vi collaboravano vari pubblicisti albanesi fra cui Luigi Gurakuqi.

KOPËSHTI LETRAR (1918), rivista mensile letteraria di Elbassan, organo della società *Qarku Letrar,* era diretto da A. Xhuvani.

Vi si pubblicarono articoli letterari, linguistici, folcloristici e alcuni scritti inediti del Cristoforidhi. Per cura di Lef Nosi fu pubblicata una parte della Liturgia di S. Giovanni Crisostomo tradotta dal Maestro Teodoro (v. pag. 135-136). Uscì per un anno, dall'agosto 1918 al luglio 1919.

THE ADRIATIC REVIEW (1918-1919) rivista pubblicata a Boston per conto della *Vatra* in inglese, per interessare gli ambienti politici americani alla questione albanese. Fu diretta da Fan Noli e nel 1919 da C. Çekrezi.

KUVENDI (1918), politico settimanale, uscito a Roma nel luglio 1918 in albanese e in italiano, era diretto da Sotir Ghika di Corcia. Il Ghika nel 1911 collaborava nel giornale di Sofia *Shqypeja e Shqypënis* e nel 1914 era redattore della pagina albanese del *Corriere delle Puglie* di Bari. Negli ultimi anni della sua vita fu anche collaboratore della *Gazeta Shqipëtare* di Bari. Morì nel 1927.

Il Ghika era fautore dell'amicizia italo-albanese. Raccoglieva nel *Kuvêndi* scritti dei più autorevoli pubblicisti e uomini politici e una serie di documenti per la storia delle vicende del giovane Stato albanese. Sul *Kuvêndi* furono pubblicati anche saggi critici sui principali scrittori albanesi e delle poesie e delle prose letterarie che resero il giornale di Roma assai pregevole pure dal lato linguistico.

Vi collaborarono anche L. Gurakuqi, G. Fishta, Milto Sotir Gurra, Faik Konitza, Giuseppe Schirò, Asdren, A. Ribecco, C. Serembe, Rosolino Petrotta, e Nicola Milazzo di Piana dei Greci, che scrisse graziose leggende e racconti popolari e alcune poesie.

AGIMI (1919), periodico letterario mensile di Scutari, diretto da Kr. Floqi, e poi da Karl Gurakuqi quando il Floqi fu eletto Ministro dell'Istruzione, si pubblicò dal maggio 1919 per circa tre anni.

Vi collaborarono Hil Mosi, Kadri Borshi, Mati Logoreci e altri con articoli e studi intorno alla lingua, all'arte, alla letteratura, all'archeologia, alla storia, all'etnografia albanese. Vi si scrisse pure di politica, di scienze sociali, di igiene, di agricoltura. Conteneva anche prose letterarie e poesie e buone note bibliografiche.

KOHA E RÊ (1919), diretto da Nikola Ivanaj, noto giornalista albanese, si pubblicava a Scutari in albanese e in francese. Ebbe una breve esistenza e se ne tentò la rinascita nel 1925 dopo che fu soppresso il settimanale *Republika*, politico, letterario, commerciale, scientifico, che lo stesso N. Ivanaj cominciò a pubblicare a Scutari il 24 ottobre 1923.

OPINGA (1919), rivista mensile democratica, politica, letteraria, scritta in albanese tosco e in francese, diretta da N. Lako, munifico benefattore delle istituzioni scolastiche e culturali di Corcia, autore di vari libri scolastici e collaboratore di altri giornali albanesi.

Cominciò a pubblicarsi a Parigi nel dicembre 1919.

POPULLI (1919) usciva cinque volte al mese a Scutari, con scritti prevalentemente politici e propugnava la indipendenza integrale dell'Albania. Per questo suo programma rigidamente nazionale il Comando delle truppe alleate ne proibì la pubblicazione, e perciò dal 5 maggio al 25 giugno 1919 si stampò col titolo cambiato in *Kombi.* Era diretto prima da Salih Nivitza che con questo giornale volle far rivivere il *Populli* che usciva a Scutari nel 1914.

Nel 1920 ne assunse la direzione Bedri Peje, il quale dopo qualche interruzione lo trasferì a Tirana.

RASSEGNA ITALO-ALBANESE (1919), periodico mensile di Palermo (Sicilia), diretto dal Dott. Rosolino Petrotta uscì dal 15 aprile 1919 al maggio 1921, e poi riprese per alcuni numeri la pubblicazione in forma di giornale nel gennaio 1927. Questa rivista, scritta in italiano, pubblicò anche articoli in albanese.

Si proponeva «di contribuire a rendere sempre più saldi e sempre più sinceri i legami di amicizia e di fraterna solidarietà tra il popolo italiano e il popolo albanese.»

Nell'articolo di presentazione ai lettori si legge: «Portare il nostro contributo allo sviluppo e al progresso degli studi albanesi; passare in rassegna quanto fin qui è stato pubblicato e quanto si viene pubblicando sulla storia, sulla geografia, sulla lingua, sulla letteratura albanese; e quanto in questi ultimi anni si è scritto e si è detto sull'Albania, come Nazione balcanica, e come elemento di equilibrio nell'Adriatico; diffondere la conoscenza delle Colonie albanesi d'Italia, e interessare il Governo italiano a curarne la conservazione al fine di valersene nell'opera che intende svolgere a favore dell'Albania, a cui ha promesso solennemente la sua amicizia e la sua protezione; fare quanto sta in noi per stringere maggiori relazioni fra queste Colonie e la madre patria, e spianare la via ai futuri rapporti italo-albanesi: ecco in poche parole quello che vorremmo fosse il programma del nostro periodico.»

Oltre che per gli articoli di politica e di vario argomento, la rivista riusciva interessante per le sue rubriche: Note e appunti, Tra libri vecchi e nuovi, Spoglio della stampa e il Notiziario sempre ricco di brevi cenni degli avvenimenti del mese.

Si pubblicarono scritti del Prof. Giuseppe Schirò, dell'On. Prof. Biagio Pace, del Can. Gaetano Millunzi, del Prof. M. La Piana, di Oreste Incoronato e di altri studiosi. Con lo pseudonimo *Shkëmbi*, collaboravo a questa rivista scrivendovi articoli su lo stato della questione albanese, e fin dal primo numero vi cominciai a pubblicare a puntate la prima parte del presente lavoro.

La *Rassegna italo-albanese* ebbe larga diffusione in Italia e in Albania, ma per ragioni di opportunità suggerite dalla situazione creatasi in Albania dopo i dolorosi avvenimenti di Vallona dovette sospendere la pubblicazione nei primi mesi del 1921.

La *Rassegna* si pubblicò nel periodo più critico della politica albanese anche nei rapporti dell'Italia, che dopo la solenne promessa di libertà e di indipendenza fatta all'Albania col Proclama di Argirocastro, per l'accordo Tittoni-Venizelos (luglio 1919) e il Compromesso Nitti Lloyd George (gennaio 1920), ne minacciava seriamente la integrità anche dei confini assegnatile dalla Conferenza di Londra.

Con articoli ispirati alla tradizionale equità della politica italiana la *Rassegna* intervenne a portare una nota rassicurante tra gli ambienti albanesi che guardavano con timorosa diffidenza l'opera del nostro governo[610].

[610] v. nel n. 15 aprile 1919: *L'Albania alla Conferenza di Parigi;* nel 2. n. del 15 maggio *L'articolo settimo del Trattato di Londra;* nel 4. n. del 15 luglio: *La nuova Delegazione italiana a Parigi e il problema albanese. – Il Patto di Tirana apre la via di una pacifica feconda collaborazione italo-albanese.* (an. IV n. 1, genn. 1927); *Italia e Albania* (a. IV. n. 4-5 maggio 1927).

L. Gurakuqi, allora Ministro del Governo provvisorio di Durazzo e Membro della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace, il 7 giugno 1919 telegrafava da Parigi alla *Rassegna*: «Sentiti ringraziamenti, sinceri auguri opera preziosa iniziata. Pregovi influire che stampa italiana tratti questione albanese maggiore benevolenza, evitando considerare Albania come oggetto compensi, e popolo albanese immaturo vita indipendente, e bisogno mandato coloniale proprio tribù asiatiche africane.»

Il Direttore delle *Rassegna* telegrafava al Ministro Tittoni, Capo della Delegazione italiana a Parigi, in questi termini: «Rassegna *italo-albanese*, bene auspicando fortuna grandezza Italia avvento V. E. direzione politica estera, invoca energica difesa integrità diritti nazione albanese, anelante indipendenza fraterna leale sincera amicizia italiana.»

S. E. Tittoni a questo telegramma faceva così rispondere: «S. E. il Ministro ha ricevuto di lei telegramma auspicale e mi incarica di ringraziare rassicurando che sarà mantenuta tradizionale politica amicizia verso nazione albanese. – f.to *Ferri*.»[611].

Questa rivista, senza esserne l'organo, accoglieva tutti i memorandum, le proteste, i telegrammi che la benemerita *Lega italo-albanese* di Palermo in quei mesi di passione per l'Albania e anche per l'Italia, che era da ogni parte insidiata, indirizzava agli uomini ai quali era affidata la missione dell'assetto definitivo dell'Adriatico che *separa e unisce* l'Albania all'Italia.

Durante le mortificanti trattative, quando l'Albania ora riguardata come *res nullius* e oggetto di compensi e di scambio, la *Rassegna* pubblicò un articolo di Fr. Coppola: *La liquidazione albanese*. e un articolo di Leonardo Azzarita *Il baratto Fiume-Scutari*, e riportò numerose citazioni dei giornali di ogni tendenza politica che deploravano l'odioso mercanteggio che si faceva dell'Albania, la quale naturalmente si allontanava dall'Italia, preparando l'umiliazione di Vallona. Fra tutte le citazioni quella del *Popolo d'Italia* (7 febbraio 1920) ha valore profetico: «L'Albania, dopo le solenni promesse del Proclama di Argirocastro, è abbandonata e tradita! Un'altra amicizia è così compromessa, mentre si rinsalda la corona di spine intorno alla nostra penisola.»

La *Rassegna* deplorava con tutta la stampa italiana la debole opera del governo di allora, contenta di avere avuto la stessa chiaroveggenza del giornale diretto da Mussolini, il quale potè correggere gli errori della passata politica dell'Italia col Trattato di Tirana; poichè con questo trattato i confini dell'Albania «sono divenuti intangibili: intangibili per il popolo albanese e intangibili per il popolo italiano»[612].

SHQIPËRIA E RÊ (1919) sorse il 28 agosto 1919 a Bucarest per iniziativa degli Albanesi residenti in Rumania di cui è organo.

Dopo un periodo di interruzione si trasferì a Costanza dove continua ad uscire settimanale di grande formato diretto da Mihal S. Xoxe.

Questo benemerito giornale uscì alla luce prima del *Congresso di Lushnja*.

In questo tempo di smarrimento e di generale confusione *Shqiperia e Rê* entrò coraggiosamente in lizza contro tutti i nemici dell'Albania che avevano giurato di perderla.

[611] v. *Rassegna it. alb.* n. 4, luglio 1919.
[612] v. *Rassegna it. alb.* anno IV. – n. I. 31 gennaio 1927.

Shqiperia e Rê occupa senza dubbio insieme col *Dielli* di Boston uno dei primi posti fra i giornali albanesi.

Oltre gli articoli scritti in albanese, ha pubblicato altri in rumeno e da parecchio tempo qualche pagina è redatta in francese per far conoscere anche all'estero il pensiero politico degli Albanesi.

In romeno vi hanno scritto quasi regolarmente Pietro Vulcan, che ne fu redattore, Vittorio Eftimio, N. Kalo ed altri. In questi ultimi anni è stato pubblicato a puntate in francese un lavoro storico su l'Albania e sul popolo albanese del grande storico rumeno N. Jorga. Col 1. gennaio del 1922 cominciò ad uscire un supplemento mensile letterario: *Shqipëria e Rê Letrare*, che però durò per poco tempo. In oltre un decennio di vita rigogliosa *Shqipëria e Rê* raccoglie una preziosa serie di scritti politici, critici, letterari folcloristici e un ricco notiziario delle vicende dell'Albania. Se ne potrebbe fare un assai utile estratto di saggi critici sui principali scrittori albanesi, una buona raccolta di pregevoli poesie e di prose letterarie e un'antologia di traduzioni in albanese dalle letterature straniere moderne.

Se ne può ritenere come fondatore I. M. Qafëzezi, ma vi hanno collaborato i principali scrittori e poeti albanesi, e assai accurati redattori sono stati Guri Malësori, M. Kardo, Zoi Xoxa, Llukë Karafili e sopratutto Gjergj Bubani (Brumbulli), il quale nel 1922 pubblicava la rivista letteraria *Dodona*.

Xgjimi i Shqipërisë (1919), rivista mensile, uscì a Parigi in francese e in albanese diretta dal Prof. Louis Dufour, noto studioso della lingua albanese.

Albania (1920), rivista mensile illustrata diretta da Antonio Rognetta Caffarelli, uscì per alcuni mesi a Reggio Calabria col programma di far conoscere l'Albania agli Italiani e l'Italia agli Albanesi. Vi si pubblicò qualche canto del poema *Te dheu i huaj* di Giuseppe Schirò, ma nella sola traduzione italiana.

Dialëria (1920), periodico letterario, organo della società *Albania* fra gli studenti albanesi di Vienna, redatto dal dott. G. Pekmezi. È una bella rivista di grande formato e ricca di illustrazioni. Si è pubblicata con qualche interruzione dall'aprile del 1920 fino a questi ultimi anni. Contiene articoli di svariato argomento: storia, arte, letteratura, poesia, politica, folclore, igiene, scienze, sport. È scritta bene e redatta in maniera che può stare accanto alle più eleganti riviste moderne.

Drita (1920), settimanale, politico, nazionale, uscì il 27 marzo 1920 in Argirocastro diretto da Veli Hashorva.

P. Giorgio Guzzetta (1920-1921) ossia *La Tradizione della Chiesa greco-albanese di Sicilia* col supplemento religioso *Fiala e t'in' Zoti*.

Questo periodico mensile si pubblicava per cura del Collegio Parrocchiale di Piana dei Greci (Palermo) che ne aveva affidata a me la redazione. Scopo di questa pubblicazione era quello di dare alla Chiesa siculo-albanese «un organo di conservazione del suo patrimonio religioso liturgico tradizionale» e, come si diceva nell'articolo programma, di aprire fra il Clero albanese di Sicilia e anche dei comuni del continente «la nobile gara per lo studio della scienza liturgica e della lingua albanese, offrendo l'occasione di lavorare con le forze unite per il bene spirituale degli stessi comuni, e per dare impulso alle opere tendenti all'unione delle Chiese e per preparare le Missioni religiose in Albania alla quale abbiamo il dovere di restituire quella fede che pura abbiamo conservata qui in Italia all'ombra della Cattedra di S. Pietro». Uscirono col *P. Giorgio Guzzetta* alcuni fasci-

coli del supplemento *Fiala e t'in' Zoti* con la traduzione albanese dei *Salmi* di Davide fatta da Mons. Paolo Schirò.

MBROJTJA KOMBETARE (1920-1923) si pubblicò a Vallona dal 4 ottobre 1920 fino al 31 maggio 1923, diretto prima da D. Mark Vasa prete cattolico scutarino. Negli ultimi tempi era curato da Qazim Kokoshi.

Era un settimanale politico ricco di notizie e specialmente di dati statistici.

E VËRTETA (*La Verità* 1920) settimanale, organo degli Albanesi in Turchia uscì il 23 marzo 1920 per cura della Società *Djelmoshe*. Questo giornale di carattere politico e informativo, era diretto da J. Sezai Korça.

Nel 1920 uscirono pure la rivista *Studenti* negli Stati Uniti come organo di tutti gli studenti albanesi, e *Shkreptima* politico settimanale di Corcia pubblicatosi dal 29 dicembre 1920 al 31 marzo 1921.

ATDHEU (1921-1922), rivista mensile di politica, di economia, di letteratura, era organo della Società omonima di Vallona, dove si pubblicò dal 28 novembre 1921 al 28 aprile 1923, quando la stessa società si sciolse. Era diretta da Seit Musai e vi scrivevano T. Tocci. il P. Fishta e altri pubblicisti.

BACËTI E BUJQËSI (1921). Pure a Vallona usciva, negli ultimi mesi del 1921 questa rivista mensile che prese il titolo del poemetto di Naim Frashëri. In seguito si pubblicò a Tirana per cura della Direzione generale dell'Agricoltura.

Dal 1929 si è pubblicata a Tirana questa rivista, col titolo *Bujqsija* per cura del Ministero dell'Economia nazionale in bei fascicoli illustrati di grande formato.

La sua importanza tecnica viene accresciuta da quella linguistica perchè, con gli scritti intorno all'agricoltura, all'industria e al commercio, si va formando e sviluppando il linguaggio proprio di questi rami dell'attività nazionale.

FJAL' E LIRË (1921) uscì a Vallona dal 1° marzo 1921 al 31 dicembre 1922 per cura di Abdyl Kuçi e Agjah Libohova.

GRUJA SHQIPËTARE (1921) usciva a Scutari come organo della Società femminile omonima.

JETA E RË (1921-1923), settimanale politico che si pubblicò a Corcia dal 24 marzo 1921 al 9 marzo 1923. Era diretto da Fazli Frashëri e da Selim Mborja.

KUMTARI ARSIMUER (1921), rivista pedagogica e culturale, si pubblicava a Tirana per cura del Ministero dell'Istruzione.

Ne uscirono pochi numeri con gli atti del Congresso Scolastico di Lushnja e alcune note linguistiche di A. Xhuvani.

MBLETA (1921) rivista mensile organo della società femminile *Përlindja*, era diretta da Eudhoksia Th. Gërmënji. Si pubblicò dal gennaio al dicembre 1921.

PËRPARIMI (1921) giornale politico settimanale iniziò la pubblicazione il 19 settembre 1921 a Corcia, diretto da Pietro Harizi.

QARKU I BILISHTIT (1921), settimanale politico di Bilisht, si stampava a Corcia, diretto da Mazllum Bilishti. Uscì dal 21 luglio 1921 all'8 maggio 1922.

REFORMA (1921-1923), organo bimensile dei Bektashi, si pubblicò dal 27 ottobre 1921 al 28 marzo 1923 a Klissura. Lo dirigeva Varfë Alì Prishta.

SHKËNDIJA (1921). Il 1° marzo 1921 uscì a Corcia il primo numero di questa rivista letteraria mensile diretta da Milto Sotir Gurra. Ha pubblicato novelle, poesie, versioni letterarie dalle lingue straniere dovute allo stesso Gurra, prosatore corretto e

spigliato e abile narratore, del quale è la raccolta di novelle intitolata: *Ca tablò me disâ sërë*.

SHKOLLA E RE (1921), periodico mensile, organo dei maestri, si pubblicava a Scutari con l'approvazione e l'appoggio del Ministero dell'Istruzione. Ne era direttore Gaspare Mikeli e vi scrivevano i più noti competenti di questioni scolastiche, fra cui Mati Logoreci.

Uscirono soltanto dieci numeri di questa rivista dal gennaio al dicembre 1921.

SHKREPTIMA E KORÇËS (1921) usciva a Corcia diretto da Muamer Abedini.

SHKUMINI (1921), giornale politico letterario, uscì a Elbassan dal 25 aprile 1921 al 27 gennaio 1922, diretto dal Dr. Filip Papajani. Aveva per motto: *Chaque homme civilisé a deux patries: la sienne et la France*. Si pubblicava in mezzi fogli a scopo forse di facile diffusione.

SHPRESA KOMBETARE (1921) organo settimanale della società femminile omonima di Vallona, aveva per programma il progresso e l'elevazione morale e materiale della donna albanese. Ne uscirono pochi numeri. La direttrice era Marigò J. Posio.

AFRIMI (1922). Il primo numero di questo quindicinale uscì il 9 dicembre 1922 a New York. Era diretto dall'italo-albanese Pietro Scaglione di Piana dei Greci (Palermo). Egli su questo giornale cominciò a pubblicare un romanzo in lingua albanese: *Lirdashuri italo-shqiptar* di cui era uscita qualche puntata nella *Rilindja* del Prof. Dufour.

Pietro Scaglione, che si può dire un autodidatta, aveva composto delle poesia in albanese nella sua gioventù e nel 1921 pubblicò pure in albanese una Storia degli Albanesi d'Italia con notizie e documenti riguardanti anche l'attività dei comuni italo-albanesi pro Albania, specialmente negli ultimi anni fino alla proclamazione dell'indipendenza albanese. Dal 1929 pubblica un nuovo giornale pure a New York intitolato *Albania*.

ARSIMTARI (1922) rivista mensile pedagogica era organo dei maestri di Durazzo e uscì per breve tempo dal luglio all'ottobre 1922.

DJERSA E BULKUT (1922) stampato a Vallona, si pubblicava due volte la settimana a Fieri da Gani Aliko. Giornale ispirato alle dottrine socialiste era contro il latifondo. Dal mese di aprile ne uscirono pochi numeri.

DODONA (1922-1923), rivista letteraria scientifica fondata a Costanza da Gjergj Bubani uscì per qualche anno e poi nel 1927 ne uscì qualche altro numero a Bucarest. Era una rivista ricca di articoli di coltura varia e ben redatta.

ELBASANI (1922), politico settimanale diretto da A. Hastopalli, cominciò a uscire a Elbassan il 25 novembre 1923.

FLAMURI (1922), settimanale politico uscì a Tirana il 25 agosto 1922 diretto da A. Sula. Si trasformò in rivista, ma cessò presto di pubblicarsi.

FLETORJA ZYRTARE (1922), è il giornale ufficiale che cominciò a pubblicarsi due volte la settimana col titolo *Dit' e rê* nel marzo 1922 a Tirana diretto da Tek Selenica. Alla fine di luglio dello stesso anno prese il nome di *Fletorja Zyrtare* dello Stato, diretto dall'Ufficio Stampa. Contiene gli atti ufficiali del Parlamento e dei vari Ministeri. Vi si leggono in larghi riassunti e talvolta testuali i discorsi tenuti alla Camera dai principali uomini politici, come P. Fishta, L. Gurakuqi, Fan Noli, N. Mjedja.

KRYQI I KUQ SHQIPTAR (1922-1923) organo della Croce Rossa Albanese cominciò a uscire a Tirana il 1° settembre 1922, curato dal Dr. Saleddin direttore della Croce Rossa.

La rivista nel 1926 uscì col titolo *Jeta* redatta dal Prof. Mihal Sherko: vi si leggono articoli su l'igiene, su l'allevamento dei bambini, su la cura della malaria e su le bonifi-

che necessarie per liberare l'Albania da questo flagello. Con questa rivista si è venuto formando e perfezionando il linguaggio proprio della scienza medica.

MINERVA (1922-1923), rivista mensile letteraria di Gratz, diretta da R. Kolaj e redatta in lingua albanese.

PËRLINDJA ARËSIMËTARE (1922), rivista pedagogica e letteraria mensile, edita per cura del corpo insegnante di Corcia e redatta da Thoma Abrami. Uscì per pochi mesi dal 15 giugno 1922.

POLITIKA (1922), settimanale, uscì a Vallona il 23 novembre 1922, diretto da Seit Kemal.

REVISTA PEDAGOGJIKE (1922-1924), periodico per gli insegnanti, pubblicato per cura del Ministero dell'Istruzione a Tirana. Diretto da Salih Çeke, cominciò a uscire il 1° settembre 1922.

RILINDJA SHQIPTARE (1922) mensile, popolare, culturale, scientifico indipendente, si pubblicava a Parigi diretto dal Prof. Louis Dufour il quale trattava di preferenza argomenti linguistici. Il primo numero uscì nel maggio 1922.

SHPRESA E ATDHEUT (1922), rivista letteraria che era pubblicata a Roma dagli studenti albanesi.

SHQIPTARI I AMERIKËS (1922-1924) era l'organo dei soci della *Vatra* ritornati in Albania. Cominciò a pubblicarsi il 21 ottobre 1922 a Corcia diretto da Loni Kristo che era stato redattore del *Dielli*.

THE ALBANIAN JOURNAL (1922) si pubblicò per qualche tempo a Chicago, come organo degli Albanesi d'America in opposizione alla *Vatra*.

ZEKTHI (1922) Questo periodico satirico uscì a Corcia diretto da Milto Sotir Gurra.

ZËRI I POPULLIT (1922) cominciò a pubblicarsi a Corcia il 2 dicembre 1922 due volte la settimana in continuazione di *Posta e Korçës*, cessata in novembre. Giornale politico, economico e letterario conteneva abbondanti notizie dai vari centri dell'Albania con poche e brevi note politiche e qualche scritto letterario o storico. Redattore era Milto Sotir Gurra che lasciò il giornale al secondo numero. In seguito ne fu direttore Pietro Katro.

AFRIMI (1922), rivista culturale mensile fondata e diretta dal Prof. Mehmet Vakshi, era organo della gioventù di Cossovo. Si occupava di letteratura, di pedagogia, di arte e di folclore.

Usciva a Tirana e poi a Vallona, dove nel 1925 cominciò a pubblicarsi un supplemento settimanale politico, con lo stesso titolo.

BISED' E LIRË (1923) uscì ad Argirocastro il 3 novembre 1923, diretto da Petro Harito.

BOTA E RÊ (1923?) usciva a Boston diretto da Faik Konitza per cura della *Vatra*.

E DREJTA (1923) uscì a Corcia il 23 agosto 1923, diretto da Leonidha Naçi. Molti anni prima il Naçi pubblicava un settimanale con lo stesso titolo a Corfù[613] dove insegnava lingua albanese nella Scuola commerciale.

Il Naçi, uno dei più autorevoli pubblicisti albanesi, si addottorò in *matematica* nell'Università di Atene. Insegnò lingua albanese a Vallona e nel 1909 si stabilì a Corfù per potere più liberamente lavorare per la causa nazionale.

[613] Ho letto in qualche giornale che il Naçi cominciò a pubblicare a Corfù il suo periodico nel 1909; io sono in possesso del n. 14, Anno I, del 27 luglio 1912 del suo settimanale *E Drejta* di Corfù.

Ma il governo ellenico non vedeva di buon occhio l'attività dei nazionalisti albanesi e perciò Leonidha Naçi dovette sospendere la pubblicazione del suo giornale e allontanarsi da Corfù.

Il Naçi è stato collaboratore dei più importanti periodici albanesi e negli ultimi tempi è stato Ispettore della Pubblica Istruzione.

DRITA E GJINOKASTRES (1923) usciva ad Argirocastro diretto da Veli Harshova che nel 1920 dirigeva il settimanale *Drita*.

LIQENI (1923), settimanale politico di Pogradec, che si stampava a Corcia, era diretto da Xhevat Starova.

ORA E MALEVE (1923) settimanale di Scutari, cominciò a pubblicarsi il 15 aprile 1923, diretto da Shuk Gurakuqi e poi da Luigi Mjedia. Vi collaborarono, fra gli altri, Luigi Gurakuqi e il P. G. Fishta. Dal lato linguistico era uno dei più interessanti periodici albanesi.

PAQJA (1923-1924), si pubblicò a Costantinopoli dal 12 novembre 1923 fino al principio del 1924, diretto da Xhemal Hoxha Dibra che nel 1925 fu fatto senatore. Questo giornale era redatto da Nastas Frashëri.

RRUFEJA (1923) uscì per poco tempo dal 9 marzo a Tirana, diretto da Iusuf Banka.

SHPRESA (1923), rivista letteraria culturale mensile, organo della Lega degli studenti di Corcia, era diretta da Petro L. Peppo. Cominciò a pubblicarsi nel mese di marzo del 1923.

SHPRESA KOMTARE (1923) settimanale politico di Scutari diretto da Nasuf Dizdari uscì il 15 agosto 1923.

SHQIPTARI I LIRË (1923), giornale politico economico letterario di Tirana redatto dall'avv. Elmas Kokona, uscì il 15 aprile 1923.

SHTYPI (1923), bisettimanale politico, cominciò a pubblicarsi a Tirana il 7 gennaio 1923, diretto da Terenzio Tocci[614]. Su questo giornale uscì a puntate buona parte della traduzione albanese del *Cuore* di E. De Amicis, fatta da Karl Gurakuqi.

URA E SHKUMINIT (1923) politico settimanale diretto da Ahmet Dakli. Uscì a Elbassan il 23 marzo 1923.

VLLAZNIJA (1923) settimanale politico di Scutari diretto da A. Sllaku uscì il 20 ottobre 1923.

XHOKA (1923) settimanale politico di Tirana, uscì il 22 novembre 1923, diretto da Haki Tefiku.

ZANI I NALTË (1923), rivista maomettana diretta da Ismail Maçi, uscì a Tirana nell'ottobre 1923.

ZËRI I GJINOKASTRËS (1923) diretto da P. Harito uscì per qualche mese, giugno-luglio 1923, perchè soppresso dal governo.

BASHKIMI (1924), organo della società *Avni Rustemi* di Tirana, usciva due volte la settimana dal mese di luglio 1924.

BOTA (1924) quindicinale, illustrato, letterario, uscì il primo gennaio 1924 a Corcia.

DAJTI (1924) politico, letterario, economico bisettimanale di Tirana, diretto da H. I. Dalliu, uscì il 5 gennaio 1924.

EDUKATA E RË (1924), rivista pedagogica, si è pubblicata a Tirana per cura di un gruppo di insegnanti. Vi hanno collaborato con scritti pedagogici, didattici e articoli linguistici A. Xhuvani, M. Sherko, K. Gurakuqi, Gaspar Beltoja e altri competenti di questioni scolastiche.

614 v. sopra T. Tocci pag. 299.

GJERGJ KASTRIOTI (1924) giornale nazionale religioso di Tirana diretto dall'Archimandrita Visarion Xhuvanni, poi Vescovo, il quale nel 1926, pubblicò alcuni opuscoli su la questione politico-religiosa albanese: *Çashtje politiko-religjose – Kostantinopoli – Tiranë.*

KU VEMI? (1924), settimanale diretto da Salih Çeka, uscì a Elbassan il 12 gennaio 1924 e dal 20 marzo continuò a pubblicarsi a Tirana.

LIRIJA (1924), giornale politico letterario diretto da Visil Dilo uscì a Tirana il 19 ottobre 1924, in luogo del settimanale *Tirana*.

REFORMA (1924) rivista quindicinale sociale pedagogica, uscì a Tirana nel gennaio del 1924.

SHEKULLI (1924) organo settimanale del partito democratico nazionale, usciva a Tirana il 1° novembre 1924.

TIRANA (1924), politico settimanale uscì a Tirana il 27 aprile 1924. Nell'agosto successivo fu soppresso dal governo.

ZËRI I ORTHOKSISË (1924), rivista religiosa quindicinale, uscì a Corcia il 1° dicembre 1924.

BISEDIMET (1925), settimanale politico diretto da Milo Duçi, uscì nel Cairo il 18 febbraio 1925.

BREZI I RI (1925), settimanale politico uscito a Scutari per breve tempo il 29 gennaio 1925. Direttore era Pashuk Ndok Ilia. Col primo numero di questo giornale si era cominciata la pubblicazione del *Quo Vadis* di G. Sienkiewitz tradotto in albanese.

DEMOKRATIA (1925) si pubblica in Argirocastro ogni settimina, diretto da Xhevat Kallajxhi. Uscì il 6 aprile 1925 col nome *Laberia* che il 28 novembre seguente cambiò in *Demokratia*. Vi hanno collaborato G. Meksi, Th. Konomi, Lumo Skendo e altri scrittori. Oltre gli articoli politici, sociali, storici e la cronica degli avvenimenti della settimina, in appendice ha pubblicato scritti di critica e lavori letterari originali e tradotti da autori stranieri: A. Daudet, A. Dumas, Guy de Maupassant, Fenelon, Tolstoi, Renato Fucini, Mussolini e altri.

GAZETA E SPORTIT (1925), quindicinale di Scutari, uscì il 30 ottobre 1925 diretto da Palok Nikai.

IDEA KOMBETARE (1925), giornale politico letterario economico di Berat, diretto da Islam Vrioni, uscì nel dicembre 1925.

IMMIGRANTI (1925), settimanale politico si pubblicava a Worcester Mass. il 26 settembre 1925.

INDIPENDENCA SHQIPTARE (1925), settimanale politico di Tirana diretto da Kr. Floqi, uscì a Tirana il 17 gennaio 1925.

RILINDJA SHQIPTARE (1925), settimanale politico di Tirana diretto da Nimik Selim, cominciò a pubblicarsi il 1° settembre 1925.

USHTIMI I VLORËS (*L'echo de Valona* - 1925). Il primo numero di questo settimanale politico e letterario si pubblicò a Vallona il 10 agosto 1925. Era diretto da L. H. Karafili, il quale ha scritto vari libri scolastici e una storia antica dell'Albania.

ZANI I POPULLIT (1925), settimanale politico, uscì a Scutari il 17 aprile 1925, diretto da Kol Mjeda.

ZËRI I KORÇËS, bisettimanale politico, letterario, sociale diretto da Dh. Koti uscì a Corcia il 18 luglio 1925.

CRONACHE ITALO-ALBANESI (1926). Il 20 gennaio uscì a Palermo il primo numero di questo periodico mensile diretto da Francesco Matranga per cura di un gruppo di giovani siculo-albanesi.

Anche dai numeri di questo giornale si rileva l'attività dei siculo-albanesi che hanno fatto capo alla *Lega italo-albanese* di Palermo.

Alle *Cronache* collaborarono, insieme ai più anziani, i giovani: Avv. Andrea Milazzo, Dott. Tommaso Plescia, Dott. Saverio Li Cauli, Dott. Calogero Geraci, Dott. Giorgio Di Gregorio, Avv. Cesare Gebbia.

Vi scrissero articoli politici e letterari il Dott. Rosolino Petrotta, il Prof. A. Friscia, il Prof. A. Baldacci, Salvatore Sibilia, il Prof. Giorgio Gabrielli, l'avv. Nino Chetta, il Prof. Marco La Piana, il Prof. G. Salatiello, e io anche con lo pseudonimo *Shkëmbi*.

Interessanti per conoscere il pensiero politico italo-albanese sono gli articoli: *Politica italo-albanese* (n. 1,) *Italia Imperiale* (n. 2) *L'Italia, l'Albania ed il Fascismo* (n. 2), *L'esempio di una tradizione albanese in Italia* (n. 3), *Il dovere della gioventù studiosa italo-albanese* (n. 4), *L'Albania e l'Italia nei rapporti con la Jugoslavia e con la Grecia* (n. 5), *Il passato e l'avvenire delle relazioni tra l'Italia e l'Albania* (n. 6), *Per un'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Albania* (n. 7), *Per una efficace collaborazione italo-albanese* (n. 10).

Fra gli scritti storici sono da segnalare quello sul contributo degli italo-albanesi al Risorgimento italiano, sul Crispi, sul Camarda, su Francesco Saluto e sul P. Giorgio Guzzetta, l'Apostolo degli Albanesi di Sicilia.

Il Prof. Schirò fece pubblicare su le *Cronache* i suoi *Canti del Littorio*.

Questo giornale è prezioso anche per il ricco notiziario raccolto in ogni suo numero riguardante i comuni italo-albanesi e l'Albania.

RILINDJA SHQIPTARE (1926) usciva a Tirana diretto da Namik Selim Delvina.

SHQIPNJA (1926-1928), giornale sociale, politico e culturale, si pubblicava a Tirana tre volte la settimana diretto dal Dott. Leonidha Naçi.

ZËRI SHQIPTAR (1926) uscì a Bucarest verso il mese di marzo diretto prima da Gjergj Bubani e poi da un Consiglio di direzione.

GAZETA SHQIPËTARE (1927), è un'edizione speciale con una parte in albanese de *La Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari.

KOMBI SHQIPTAR (1927) si pubblicava a Tirana diretto da P. Harizi.

TELEGRAFI (1927) usciva prime due volte e poi quattro volte la settimana. Era diretto da C. A. Çekrezi, e, oltre una ricca cronaca, conteneva articoli vari e scritti letterari.

TRIBUNA E MENDIMEVE LIRA (1927) periodico nazionale politico culturale di Bucarest, era diretto da T. Pika.

DREJTËSIA (1928), rivista giuridica quindicinale diretta dall'avv. Pericle Goga, cominciò a pubblicarsi il 15 gennaio dal 1928.

GAZETA E RÊ. (1928), quotidiano di Tirana, oltre la cronaca o gli articoli politici spesso pubblicava scritti letterari e linguistici. Direttore politico ne era il Dott. Zoi Xoxa e direttore responsabile Said Toptani. Zii Xoxa fu anche direttore politico della *Shqiperia e rê* di Costanza, ed è autore del dramma *Kapedan Leonidha* e di altri scritti letterari.

GJURMUESI (1928), bimestrale di educazione fisica di Corcia, uscì nel gennaio-febbraio 1928.

ILUSTRATA SHQIPTARE (1928), rivista mensile di Tirana uscita il 1 maggio 1928.

LESH E LI (1928), giornale satirico, uscì il 24 ottobre 1928.

MESUESI (1928 ?), periodico didattico, usciva a Tirana.

ORA (1929) periodico settimanale illustrato di varietà, era diretto da C. Çehrezi. Nel 1930 diventò organo popolare quotidiano.

SHEKULLI I RI (1928), giornale quotidiano di Durazzo, interessante organo di informazioni.

ARBENIA (1929), giornale diretto da Ferid Vokopoia, usciva a Tirana.

LEKA (1929), periodico bimestrale di coltura, organo della Società L. E. K. A., cominciò a pubblicarsi a Scutari nel gennaio 1929, nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Scanderbeg. È una rivista di varia coltura, e tratta di letteratura, di linguistica, di storia, di folclore, di economia, di pedagogia ed è scritta con lingua accurata.

NORMALISTI (1929) rivista mensile, organo degli studenti della Scuola Normale di Elbassan, uscì nel marzo 1929.

STUDENTI SHQIPTAR (1929). Con questo titolo cominciò a pubblicarsi nel gennaio del 1929 una bella rivista culturale mensile, per cura della Società «Lo Studente Albanese» di Torino, presieduta dallo scultore Odhisè Paskal, che con le sue creazioni artistiche fa onore alla nazione albanese. Questa rivista di grande formato, con carta di lusso, con splendide illustrazioni è anche bene redatta e vi scrivono i migliori scrittori e poeti albanesi, oltre alcuni scrittori e studiosi stranieri. Vi si leggono articoli su l'arte, su la musica, su la critica letteraria, racconti e poesie e scritti storici e folcloristici intorno all'Albania.

SHQIPETARJA (1929), rivista mensile, organo della Società *Gruaja Shqiptare*, cominciò a pubblicarsi a Tirana nell'ottobre del 1929, col programma di emancipare la donna e prepararla alla missione che le affida la patria di educare le nuove generazioni. Diretta da Emine Toptani, vi hanno scritto anche Mehdi Frashëri, Milo Shini, Nebil Çika, D. Giulio Bonatti, L. Naçi.

VULLNETI (1929), cominciò a pubblicarsi a Tirana il 23 novembre 1929 diretto da Harilla Bakalli. Il 16 febbraio 1930 fu sospeso dal governo e potè uscire di nuovo il 7 marzo seguente col titolo: *Vullneti i Popullit*, giornale quotidiano, con un buon servizio di informazioni e con appendice letteraria, dove nel novembre scorso si pubblicava l'opera di V. Hugo: *Gli ultimi giorni di un condannato a morte*, tradotta in albanese da Hysejn Çele.

Il 28 novembre 1930, ricorrendo l'anniversario della sua fondazione e dell'indipendenza dell'Albania, *Vullneti* pubblicò un numero unico di 16 pagine con articoli storici e letterari e poesie di L. Koliqi, Leo A. Frenudlich, G. Fishta, G. Meksi, Milo Shini (Tocci), Lumo Skendo, M. Logoreci, Seid Kemal, F. Cordignano, Kr. Floqi, N. Helenau, Van Krishna, K Gurakuqi, M. Sherko, Zoi Xoxa, Teki Selenica.

ARS (1930), periodico di piccolo formato, cominciò a pubblicarsi a Corcia l'undici gennaio 1930 diretto da Petraq Peppo.

ILIRIA (1930). Quando *Ora* diventò quotidiano, nel gennaio 1930 cominciò a pubblicarsi a Tirana questa rivista con gli stessi collaboratori.

KISHA KOMBETARE (1930), organo settimanale della chiesa ortodossa autocefala dell'Albania, di carattere religioso, uscì a Tirana nel mese di luglio 1930.

LABOREMUS (1930), organo della Scuola tecnica di Tirana.

NEOSHQIPETARISMA (1930), rivista di Argirocastro, cominciò a pubblicarsi nell'agosto 1930.

RILINDJA E ARBENIS (1930) di Tirana, organo nazionalista *neoshqiptar*, diretto da Namik Delvina, cominciò a uscire quattro volte la settimana nei primi mesi del 1930, a cura della società editrice: *Arbënia* che pubblicava il giornale omonimo.

VULLNETI I ARBENISE (1930), quotidiano, uscì a Tirana nel giugno del 1930.

a) Lingua e dialetti

La lingua albanese si distingue in due dialetti principali: il *ghego* e il *tosko*. Questi due dialetti principali, fondendosi quasi completamente nel centro dell'Albania, vanno, mano mano che si allontanano dal centro, sempre più distinguendosi, formando una profonda separazione dialettale nei due limiti estremi della comunità linguistica e costituendo nella graduale differenziazione sottodialetti, che tengono le caratteristiche fondamentali dell'uno o dell'altro dei due dialetti principali a cui sono più vicini.

Il Camarda, mettendo il fiume Shkumbi come punto di partenza dei due dialetti *ghego* e *tosko* osserva: «La divisione dei due dialetti presso il fiume suddetto non è certamente così ricisa, che ambedue per un certo tratto di paese, tanto al di qua quanto al di là, in qualche modo non siano confusi, ed immedesimati; per maniera che là, nel centro cioè dell'Albania, non viva un tale idioma che dirsi potrebbe comune sotto certi riguardi»[1].

Questo stesso aveva osservato prima del Camarda G. Hahn[2] e in seguito quanti hanno studiato i due dialetti albanesi.

Infatti il Meyer dice: «Dei dialetti, parlati oggi nell'Albania propriamente detta, si suol fare la doppia distinzione di albanese del nord, o ghego, e di albanese del sud, o tosco; seguono il corso del fiume Shkumbi, che segna tra loro come una linea di divisione. Questo è vero in gran parte, se però non si dimentichi che nei paesi del confine i due dialetti si vanno insensibilmente confondendo l'uno con l'altro.

I recenti tentativi di procurare una specie di lingua letteraria, hanno avuto per punto di partenza questo dialetto centrale»[3].

E il Weigand nella Prefazione alla sua *Grammatica albanese*[4] scrive: «Ora si può sollevare la questione perché io abbia messo a base della mia Grammatica appunto il dialetto ghego del sud, cioè di Elbasan. Per diverse ragioni: anzitutto era necessario scegliere un dialetto centrale che fosse intelligibile ugualmente ai toschi che ai gheghi, e allora non poteva trattarsi se non del sud-ghego, quando anche finora non fosse già usato letterariamente.

La formazione di una lingua intelligibile ai gheghi come ai toschi, che possa diventare la lingua letteraria comune, è stata in questi ultimi decenni la principale preoccupazione dei più ferventi patrioti e degli uomini di governo, nonché degli studiosi dei problemi

[1] D. Camarda, *Saggio di Grammat.*, cit. pag. 8.
[2] G. Hahn, op. cit. 1, pag. 218.
[3] *Arbri i rii*, cit. anno 1, n. 11, maggio 1887: *Gli Albanesi* di G. Meyer.
[4] Albanesische Grammatik, Leipzig 1913.

politici, economici e culturali dell'Albania, come si può vedere dagli statuti delle numerose società letterarie e linguistiche, e dalle discussioni dei vari Congressi, e dalla istituzione delle varie commissioni per lo studio della lingua.

Lo stesso Camarda fin dai suoi tempi trattò ampiamente la questione della lingua comune letteraria albanese. «È mancato finora – dice un ingegno superiore che, provveduto della opportuna radicale e profonda scienza della lingua, dagli svariati e particolari dialetti ne facesse uscire una compiuta favella comune alla nazione intera»[5].

Nel citato suo *Discorso* dice: «Il comune linguaggio schipico, pienamente inteso dalla nazione intiera, non è dove esista di fatto, comecché al disopra dei Cerauni in quella che era propriamente la Illiria macedonica, trovinsi, come già significai, notevolmente contemperati i due dialetti precipui, il ghego ed il tosko. Ma presso veruna nazione una cotal favella generale e comune di fatto è mai esistita nella bocca del popolo, che per naturale inclinazione ad ogni tempo e luogo favellando in molti dialetti si dispaia. Fra tutte le colte nazioni in vero questa lingua comune fu sempre il prodotto della coltura delle lettere, e non può formarsi che del fiore per così dire dei diversi idiomi locali»[6].

Onde crede che si renda necessario sviluppare nell'albanese la facoltà derivativa e anche la compositiva e che bisogni anche, con discernimento filologico, ricorrere alle lingue più perfette o più adulte, come sarebbe in prima linea il greco ed anche il latino[7]. Detto ciò il Camarda aggiunge: «Ma soprattutto fa d'uopo ricercare più che si può i dialetti vari dell'idioma illirico-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppellettile che gli è necessaria. A che sarebbero sommamente opportuni lavori parziali somiglianti a quello fatto da Reinhold sul freco-albanico ... Epperò quelli fra gli Albanesi di Calabria e di Sicilia che, vivendo nelle colonie, si applicassero a tale fatica, renderebbero segnalato servizio alle lettere ed alla filologia ...

Qualunque sia infatti la diversità dei singoli dialetti non è dubbio esser dessi il patrimonio comune dell'intera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta»[8].

Una lingua letteraria comune non si può imporre agli scrittori per mezzo di un qualsiasi decreto ministeriale. La formazione di tale lingua basata sui dialetti principali può essere come il frutto di una lunga elaborazione che potrà avvenire soltanto attraverso gli sforzi illuminati di letterati, di grammatici, di linguisti, i quali prendendo il meglio di ogni dialetto possano diffondere le forme grammaticali più accettevoli e più complete e i vocaboli più sicuramente appartenenti al fondo comune della lingua e le frasi più espressive e più degne di entrare nel patrimonio linguistico nazionale.

«Urge per ora – scrive il Prof. Ilía Dilo nella prefazione alla sua *Grammatica albanese* – da una parte raccogliere in unico vocabolario tutta la ricchezza lessicale della nostra lingua, d'altra parte studiare il linguaggio basandoci su uno dei due dialetti, ma con l'aiuto di tutt'e due; perché così solo si possono studiare tutti i fenomeni grammaticali dell'albanese per arrivare alla lingua comune che può essere la ghega toschezzata o la tosca gheghizzata».

[5] D. Camarda, op. cit., pag. 326.

[6] D. Camarda, *Discorso*, cit. pag. VIII.

[7] V. anche *Albania* Anno 1, N. 8 del 30 settembre 1897: *Les Néologismes et les lois de l'évolution phonétique dans la langue albanaise* di Faik Konitza (Trank Spirobeg).

[8] D. Camarda, *Discorso cit.* pag. X, e pag. XI-XII. Vedi anche su questo argomento quanto scriveva il Pekmezi in *Diturija* (anno I. n. 4, 1° aprile 1909): *A do të kemi një të vetem gjuhë literare shqip?*

Nell'articolo citato circa la necessità dello studio della lingua nei suoi vari dialetti scrivevo:

Perché una lingua possa essere studiata scientificamente e se ne possa scrivere la grammatica è necessario che sia conosciuta nei suoi vari dialetti: specialmente quando nessuno dei dialetti ha tale preponderanza sugli altri da potersi elevare a quella lingua comune che costituisce la lingua letteraria di una Nazione.

Ora la lingua albanese, non avendo una letteratura precedente da cui possa dedursi la lingua letteraria comune, non avendo un dialetto che prevalga sugli altri, per essere scelto come lingua comune, essendone ancora iniziale lo studio scientifico, ha bisogno di essere conosciuta in tutti i suoi dialetti per poterne scegliere gli elementi comuni e quelle forme fonetiche e morfologiche e sintattiche che sono più adatte ad una lingua letteraria...

Secondo noi, le pubblicazioni puramente dialettali sarebbero da incoraggiare perché esse soltanto potrebbero far conoscere ai cultori della lingua albanese le varietà da cui si possano dedurre le forme per la lingua letteraria comune, la quale così solo potrebbe venir fuori completa e spoglia di idiotismi e di forme guaste proprie dei dialetti e dei subdialetti.

E gli Albanesi d'Italia farebbero opera benemerita per la scienza e per la nazione albanese, se, forniti della coltura latina, si mettessero a studiare la loro lingua di origine avviandola a divenire una lingua letteraria degna di stare fra le varie lingue delle diverse nazioni europee»[9].

Certo sotto questo riguardo il dialetto tosko presenta delle qualità che lo farebbero preferire al dialetto ghego specialmente più lontano dal centro. La fonetica più resistente al logoramento prodotto dall'evoluzione della lingua, la morfologia più sicura per la migliore conservazione delle desinenze sia nella declinazione che nella coniugazione inducono molti a preferire il dialetto tosko[10] e meglio il tosko antico, conservatosi nelle colonie di Grecia e di Italia, il quale è assai più vicino dell'odierno ghego all'opera del Buzuku, come si può vedere ora che se ne conosce qualche brano[11] e se si vuole anche del Budi e del Bogdano.

Assai utile per gli studi linguistici albanesi può essere dunque un'Accademia o Commissione Letteraria come quella del 1916 o come è stata chiamata quella eletta dal Ministero dell'Istruzione a Tirana il 5 dicembre 1928: tendere alla unificazione dell'ortografia e alla diffusione di una lingua ufficiale comune, cercare per mezzo dello studio dei vari dialetti di arricchire il materiale lessicale della lingua depurandola delle non necessarie intrusioni straniere, curare il rifiorimento e il maggiore sviluppo della letteratura nazionale, dare un indirizzo uniforme agli studi linguistici e letterari nelle scuole, tutto questo può essere compito di un'accademia nazionale attorno a cui si riuniscano tutti gli studiosi della lingua e tutti i competenti lessicografi e grammatici nonché i più autorevoli scrittori.

Faik Konitza in un articolo pubblicato su l'*Albania*, trattando la questione della lingua comune, dopo varie osservazioni e considerazioni sulla possibilità della fusione dei due

[9] v. *Corriere di Sicilia*, 24-25 luglio 1912: *La questione albanese*, etc. cit.

[10] v. *Dielli* del 7 dicembre 1928, pag. 2: *Gjuha Shqip*.

[11] v. *Monumenti mâ i vjetri* etc. D. *Gjon Buzuku* cit., N. Iorga, l'illustre storico rumeno, parecchi anni addietro trovò in un manoscritto latino della Laurenziana di Firenze il testo di una formula del battesimo in albanese che si ritiene dal 1462, ma che per la sua brevità non porta alcun nuovo elemento per la conoscenza dell'albanese di quel tempo; v. *Diturija* di Tirana, vol. 2. dell'aprile 1927: *Më i vjetri shkrim shqip*; come il brano di Evangelo di cui si parla nei *documenti linguistici* a pag. 61-62, v. *Pericope Evangelica in lingua albanese del secolo XIV* di D. Nilo Borgia, Grottaferrata, 1930.

dialetti tosko e ghego per formare una lingua letteraria comune a tutta l'Albania, così conclude: «La migliore soluzione del problema, la più pratica, sarebbe la creazione d'una grammatica, – approvata dagli Albanesi colti e dagli albanologi – dove tutti gli elementi dialettali, raggruppati, conciliati, cooordinati, seguendo un metodo razionale e scientifico, darebbero origine a una lingua comune a tutti gli Albanesi, come i Greci avevano la *Koiné glossa*»[12].

Ma sarebbe gravissimo errore il credere che un'Accademia possa dare norme e regole circa la lingua o anche il dialetto che ogni scrittore e ogni poeta voglia adoperare nei suoi scritti. Se una lingua letteraria comune sorgerà in Albania sarà questa opera del tempo, sarà risultato di una tradizione letteraria che può formarsi attraverso lunghi anni di esperienze artistiche, sarà possibile che sorga soltanto quando scrittori e poeti di genio con la loro produzione artistica avranno dato gli esemplari di quella lingua, che senza essere questo o quel dialetto, sarà patrimonio nazionale e che, al dire di Dante, in ciascuna provincia si mostri, ma in nessuna risieda.

Un autorevole esempio di questa lingua letteraria comune, sempre come tentativo, è la terza edizione dell'Idillio *Mili e Haidhia* del Prof. Giuseppe Schirò, il quale in una nota illustra i criteri da lui seguiti nella rielaborazione linguistica del poemetto.

«Per lo più – dice fra l'altro – ho preferite le forme flessive piene del tosko, tanto antico che moderno, e specialmente del primo, e del ghego della media Albania, di fronte a quelle più logore del ghego più occidentale dell'Albania superiore, ed ho fatto largo uso del caso locativo, che sporadicamente si riscontra, ove più, ove meno, in tutti i dialetti, compresi quelli delle colonie, ed in particolar modo in quelli dell'Albania di mezzo.

In altri termini, mi sono industriato a trarre partito ragionevole da ambedue i dialetti principali della Madre-patria, senza trascurarne affatto i sub-dialetti, e tenendo anche conto delle parlate italo-albanesi; con lo scopo precipuo di contribuire, nella misura che mi è riuscita possibile, alla formazione di una lingua letteraria nazionale, secondo i voti e i desideri espressi di continuo dai nostri più accreditati scrittori; senza però lasciar adito di potersi dire che mi sia permesso mai di adoperare delle forme non documentate e non consacrate dall'uso, o tali da non eccedere il valore di semplici ricostruzioni scientifiche.

Solo uno studio attento e serio dei dialetti albanesi, in comparazione con altre lingue affini, può mettere in grado uno scrittore di riconoscere quali siano le forme primitive ed originarie, conservatesi un po' da per tutto nella lingua parlata, più o meno integralmente, e quali invece debbano riguardarsi come un prodotto esclusivo di speciali tendenze dialettali, anch'esse, per altro, pienamente spiegabili e giustificabili, e che hanno una importanza non comune nella filologia comparata.

Un tale studio io ho la coscienza d'aver fatto, attingendo il materiale necessario, tanto alla fonte non ancora inquinata, per dir così, da verun preconcetto letterario, cioè dai parlanti la lingua viva nelle sue molteplici varietà dialettali; quanto da tutti gli scritti che sino ad oggi si sono pubblicati in lingua albanese e intorno alla medesima.

I risultati, che da tali ricerche assidue ho potuto ricavare, spero di poterli rendere di pubblica ragione, fra non molto nella mia *Grammatica comparata della lingua albanese;*

[12] *Albania*, anno II, N. 10 del 28 febbraio 1898: *Les dialectes albanais et la necessité de leur fusion*, di Trank Spirobeg. In seguito su *Albania* fu altre volte trattato quest'argomento.

però tengo a dichiarare che il presente timido saggio di una possibile lingua comune ancora non lo ritengo affatto né completo, né perfetto, tanto più che, per questa volta, non ho avuta altra intenzione che quella di fare un primo tentativo.

Ben so che ogni lingua letteraria ha sempre per base un dialetto, specialmente quello che è riuscito quasi ad imporsi per opere d'arte veramente cospicue; ma nel caso nostro, credo che tutti i dialetti, per ugual titolo, abbiano il diritto di contribuire alla formazione della nostra lingua comune, sia perché tutti conservano ancora degli elementi originari e preziosi, che non sarebbe né giusto, né utile trascurare; sia perché, a dir vero, noi siamo ben lungi dall'avere dei capolavori, nel campo tuttavia ristretto e ben poco coltivato della nostra letteratura»[13].

b) Alfabeto

G. Crispi nella *Memoria sulla lingua albanese* ci dà notizia di un antico alfabeto senza riprodurlo, la quale notizia riportata poi dal Hahn, egli trasse dal Malte-Brun.

«Esiste – dice – anche un alfabeto ecclesiastico composto di trenta lettere, le quali sono assai rassomiglianti ai caratteri fenici, ebraici, armeni, e palmireni, alcune alla scrittura geroglifica jeratica, poche ai caratteri bulgari e mesogetici, ma vi manca ciò che la nostra curiosità vi cercherebbe di preferenza, cioè la rassomiglianza al carattere pelago ed etrusco e runnico. La scrittura non è già astiforme, ma vi predomina, la linea retta, come nei manoscritti greci; perciò noi crediamo, che nella forma attuale essa sia l'opera dei preti cristiani o nel secondo secolo, alla occasione della introduzione del cristianesimo, o nel nono quando la chiesa cristiana d'Albania fu definitivamente congiunta alla chiesa romana. Questo alfabeto però contiene alcuni elementi di alfabeti infinitamente più antichi usati in Illiria, in Macedonia, in Epiro»[14]. Quest'alfabeto in vero non si sa dove si trovi e da chi sia stato adoperato.

Il Camarda a proposito di quest'alfabeto così scrive: «L'alfabeto epirotico dei primi secoli dell'E. V, ed ecclesiastico, di cui parla il Malte-Brun, *Geogr. Univ.* I-119, citato poi dal Crispi nella dissertazione sulla lingua albanese ed anche dall'Hahn, *Alb. St.*, sembra ignoto a tutti. Sono forse avanzo di esso le cinque lettere, diverse dalle italiane, adoperate nelle stampe di Roma. Su le quali è pure da osservare, che tre dei quattro caratteri onde constano, sono chiaramente greci»[15].

A. Straticò dice che gli Albanesi, «secondo le notizie a noi pervenute, ebbero il loro primo alfabeto nel secolo quinto, e d'allora quindi la loro lingua cominciò ad essere scritta»[16]. Riporta poi confondendo evidentemente quello che si dice degli Albani del Caucaso con quanto egli intende dire degli Albanesi, un alfabeto inventato da un Mesrop linguista armeno, il quale si diede a studiare l'albanese: quest'alfabeto è di trentotto segni ed è

[13] G. Schirò, *Mili e Haidhia* 2. ediz. Napoli 1907, *Nota* pag. 58-60; v. anche in *Gazeta e rê* del 5 dicembre 1928 un articolo di Sakoli: *Gjuha Letrar* e alcuni articoli intorno alla questione della lingua su lo stesso giornale di A. Xhuvani e di altri pure nel dicembre 1928.

[14] G. Crispi, op. cit., pag. 126-127.

[15] D. Camarda, *Appendice*, etc. *Discorso*, cit. pag. V, nota b.

[16] A. Straticò, op. cit., 44-45.

assai affine all'alfabeto armeno. Ma nessuno degli scrittori da noi conosciuti adoperò mai tale alfabeto che credo non appartenga affatto all'albanese.

G. von Hahn nella prima parte della sua opera[17] riproduce un alfabeto di 52 segni adottato in alcune scritture che egli trovò in Elbasan. Di questo alfabeto egli si occupa lungamente. Dice di avere trovato dei frammenti contenenti alcune pagine dell'Evangelo di S. Giovanni e dell'Orologio, o ufficiatura greca, tradotti in lingua albanese, di cui egli si era occupato già precedentemente[18].

Hahn aiutato dal paleografo J. Franz crede di riscontrare in questo alfabeto una grande affinità con i caratteri fenici, con i quali istituisce dei confronti assai larghi e fa delle discussioni assai erudite. Postasi la domanda: *ist das albanesische Alphabet alt oder neu?* crede di rispondere ammettendo che questo alfabeto sia un antico monumento della cultura pelasgica e che insieme a quello greco si sia sviluppato dal fenicio.

Però molti dubbi sorgono sull'antichità di questo alfabeto anche dalle notizie che lo stesso Hahn ci dà sulla sua diffusione in Albania.

«A Durazzo – egli dice – e a Scutari è ugualmente sconosciuto come nell'intera Toscheria (Epiro); solamente nella vicina città di Berat devono essersi serviti qua e là di esso. In Elbasan peraltro questo alfabeto si circoscrive all'uso chiesastico: esso viene anche usato da parecchi mercanti nella loro corrispondenza con i compatrioti assenti. Però, in tutto, il numero delle persone che conoscono quest'alfabeto non oltrepassa la cinquantina. La tradizione lo lega ad un maestro, di nome Teodoro, della locale scuola greca, il quale era nello stesso tempo predicatore della città e un uomo assai erudito. Tuttavia non si sa dire se egli abbia trovato o abbia per il primo introdotto quest'alfabeto a Elbasan. Quest'uomo tradusse il Nuovo e il Vecchio testamento in albanese e si occupò della creazione di un dialetto albanese comune per la lingua scritta.

Disgraziatamente tutti i suoi scritti a causa di una forte pestilenza furono bruciati dai parenti per timore di una nuova infezione»[19].

Ora dalla limitata diffusione dell'alfabeto, dalle preoccupazioni linguistiche del maestro Teodoro, il quale del resto era uomo assai erudito, e dalla mancanza totale di notizie altronde pervenuteci, si può credere che il primo a foggiarlo ad imitazione dell'alfabeto greco arcaico o fenicio sia stato lui e che lo abbia introdotto nella sua scuola per liberare la lingua albanese dalla necessità di usare l'alfabeto latino al nord e l'alfabeto greco al sud, credendo così di contribuire alla emancipazione politica degli Albanesi e alla loro unità nazionale per mezzo dell'unico alfabeto e della lingua letteraria comune. E di questo avviso era il Meyer, il quale scrive: «Il maestro greco Teodoro al cui nome si annoda la tradizione, è probabilmente da ritenersene autore»[20].

Non così però la pensava il prof. Leopoldo Geitler della Università slava di Zagabria (Croazia). Egli rivolgendosi a D. Camarda per avere copia dell'alfabeto italo-albanese e

[17] *Alban. Studien*, Heft. 1, Abschn. V, *Das Alban. Alphabet*. Questa parte dell'opera del Hahn fu tradotta in albanese da Eqrem B. Vlora: *Abécéja Shqip*, Stamboll 1910.

[18] Bemerkungen über das alban. Alphabet, 1850: negli atti dell'Accademia imperiale di scienze, Sezione filosofica storica.

[19] G. Hahn, *Alb. Studien*, cit. Heft 1, pag. 296.

[20] G. Meyer, *Nuova Antologia*, art. cit.

di quello ricordato dal Crispi, scriveva il 20 marzo del 1978 queste parole sull'alfabeto trovato dal Hahn:

«Come ricercatore slavo io credo, secondo i miei ultimi studi ed anche in seguito a quello intrapreso nella Macedonia dell'ovest, di aver fatto la scoperta che l'alfabeto slavo, così detto glagolitico, sia derivato dall'originario ed antico alfabeto albanese che l'illustre Hahn ha per il primo scoperto in Elbasan e reso noto. Anzi sono convinto che anche i nomi delle lettere slave prese etimologicamente sono di origine albanese e sono spiegabili con la lingua albanese».

E in un'altra lettera del 2 dicembre dello stesso anno, ringraziando il Camarda della trascrizione e della traduzione dei frammenti del Hahn, scriveva:

«Io sono pervenuto in gran parte a risultati affatto particolari che non collimano in tutto con quelli del Hahn e mettono lo scritto albanese in una luce nuova e degna di osservazione. L'origine della scrittura glagolitica dell'albanese è uno dei più significativi fenomeni culturali dei Balcani».

Il Geitler esaminò ampiamente i frammenti di Elbasan ed espose i risultati a cui credette di pervenire in un'opera pubblicata a Vienna nel 1883[21].

In questo dotto lavoro dopo un esame dell'alfabeto di Elbasan (§ 1-4), se ne rilevano gli elementi latini e gli elementi greci (§ 5-54); si esaminano quindi i frammenti dell'Orologio greco, l'ortografia ghega (§ 55-66), l'ortografia dei più antichi scrittori albanesi che adoperarono l'alfabeto latino (§ 67) e l'alfabeto di Vithkuqi (§ 68-71).

Però le conclusioni del Hahn e più quelle del Geitler sull'antichità di questo alfabeto di Elbasan non mi pare che siano tali da persuadere facilmente gli studiosi.

Comunque sia, ammessa anche l'antichità di questo o di altri alfabeti, non è più il caso di pensare di richiamarli in vita e di proporli come atti a risolvere la questione dell'alfabeto che preoccupa tuttora gli albanologi. Oramai è prevalso l'uso dell'alfabeto latino fra gli scrittori albanesi e credo che ritornando indietro non si faciliterebbe il raggiungimento dell'unità di alfabeto che si può dire quasi ottenuta[22].

Come si è visto nel corso di questo lavoro, gli alfabeti usati nelle varie epoche dagli scrittori albanesi sono o greci o latini con gruppi di lettere o segni convenzionali per i suoni speciali della lingua albanese[23]. Talvolta, più raramente, è stato adoperato l'alfabeto slavo che non ha trovato mai autorevoli fautori. Non mancarono, per ragioni politiche pure dei tentativi di introdurre per la scrittura dell'albanese l'alfabeto arabo che si cercò di diffondere fra gli Albanesi, i quali nelle rivolte del 1910-1911 appunto chiedevano fra l'altro al Governo turco l'abolizione dell'alfabeto arabo che si voleva imporre anche con la violenza nelle scuole dell'Albania.

Tra gli albanologi alcuni usarono l'alfabeto greco con qualche lettera latina come lo Xylander, il Hahn, il Camarda; alcuni usarono l'alfabeto latino con qualche lettera greca come il Miklosich, il Meyer, il Pedersen.

[21] *Die albanesischen und slavischen Schriften* (mit 25 Phototypischen Tafeln), vol. n. 8 grande di 188 pag. Oltre le tavole fuori testo. Wien, 1883, L'opera è divisa in due parti. La prima (pag. 1-62) è intitolata: *Analyse der albanesischen Schriften.*

[22] V. uno studio su *L'Alfabeto albanese* del Prof. M. La Piana su *La Nazione Albanese* del 31 marzo 1913.

[23] v. *La Nazione Albanese* del 31 marzo 1897: *Alfabeto nazionale* di G. De Rada.

La questione dell'alfabeto preoccupava non solo i più antichi scrittori a noi conosciuti i quali, come il Matranga, il Budi, il Blanco, il Bogdano, premettevano alle loro opere delle avvertenze su la retta pronunzia delle lettere o gruppi di lettere adoperate per trascrivere esattamente la lingua albanese, ma assai più ha preoccupato i moderni scrittori e continua ad essere oggetto di discussione fra gli albanologi.

Tra gli alfabeti è da ricordare quello adoperato dal linguista Kopitar. Egli in una dissertazione, «che per quel tempo è senz'altro eccellente, stampata nell'Annuario viennese di letteratura del 1829, (pag. 59-106), trattò la lingua rumena, bulgara ed albanese nelle loro reciproche relazioni, e inoltre dà una prova di lingua albanese (La Parabola del figliol prodigo del Vangelo di S. Luca) nella quale scrisse il testo con lettere latine aiutandosi con segni cirillici[24].

Naum Veqillharxhi di Vithkuqi, nella bassa Albania, nel 1844-45 pubblicò un suo alfabeto che non trova riscontro con gli altri prima o dopo adoperati per l'albanese e che appunto per la sua difficoltà non ebbe diffusione se non limitatamente e per breve tempo a Corcia e nei dintorni.

Questo benemerito patriota a un suo nipote che studiava a Vienna e che diceva di non trovare mai menzione dell'Albania nelle antiche storie, scriveva da Bucarest in data del 7 aprile 1846 una lunga lettera in albanese in cui esortava il giovane a studiare meglio la storia che egli non bene aveva studiato nelle scuole greche e avrebbe trovato che anche l'Albania ha la sua storia gloriosa[25].

Il Veqillharxhi morì a Costantinopoli e si crede che sia stato avvelenato dai grecomani per le sue idee nazionaliste e per il suo zelo a diffondere il culto della lingua albanese[26].

P. D. Kupitoris, albanese di Grecia, dell'isola di Idra, che nel 1879 pubblicò uno studio storico e filologico intorno alla lingua e al popolo albanese, nel 1868 aveva scritto intorno all'alfabeto albanese nella rivista del sillogo filologico greco.

Il pensiero di questo autore su la lingua e sull'alfabeto albanese ha speciale interesse perché, quando ancora in Albania non si trattavano tali argomenti, gli Albanesi di Grecia, come gli italo-albanesi, se ne occupavano ai fini di tenere viva la fiamma nazionale.

Poco pratico era l'alfabeto così detto di Costantinopoli che fu stabilito, con permesso del Governo turco, nel 1879 da Sami Frashëri, J. A. Vreto e Pashko Vasa. La difficoltà di trovare nelle tipografie i segni speciali di questo alfabeto ne rese assai limitato l'uso e ben presto si dovette abbandonare. «La premiére qualité – diceva il Konitza – d'un alphabet doit être, ce me semble, de pouvoir être imprimé, et imprimé facilement»[27].

Infatti prevalsero in seguito ai tanti alfabeti che si idearono, ora con segni speciali, ora con segni diacritici, ora con lettere miste greche o latine, quelli che più facilmente si

[24] G. Meyer, *Nuova Antologia*, cit.

[25] v. *Shqipëria e rê*, Numero unico del 29 luglio 1923.

[26] v. *Dielli*, N. 143 del 1912.

[27] V. in *Albania*, cit. Anno 1, n. 7 del 15 nov. 1897, un articolo di F. Konitza: "La question de l'écriture albanese". Il Konitza tornò più volte nella sua Rivista su la questione dell'alfabeto. V. anche per la storia dell'alfabeto albanese: G. Schirò, *Canti Sacri delle Colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1907, Prefazione. V. anche Prof. Jakova – Merturi, "Questioni Ortografiche" in *La Nazione Albanese* del 30 aprile 1904 e De Rada, "Alfabeto albanese", pure ne *La Nazione Albanese* 31 Marzo 1897 Anno 1, N. 6: e dello stesso De Rada: *Fonetica in Caratteri e Grammatica della lingua albanese* (1894).

potevano stampare in qualunque tipografia e non richiedevano la fusione di caratteri speciali di cui non era possibile che fossero fornite ordinariamente le tipografie.

Il Cristoforidhi in una sua lettera, accennando alle questioni che le due associazioni di Bucarest, *Drita* e *Dituria*, facevano intorno all'alfabeto, preferendo la *Dituria* l'alfabeto di J. Vreto, detto di Costantinopoli, misto di lettere greche e latine, e la *Drita* l'alfabeto latino, dice che «se si vuole conoscere la *sua* opinione *egli* preferisce l'alfabeto latino, perché con esso si possono stampare libri albanesi dovunque, trovandosi i tipi dell'alfabeto latino in qualunque luogo, e di più è un alfabeto conosciuto da tutti in Europa; se invece si vogliono stampare libri con l'alfabeto di J. Vreto, quei tipi non si trovano, ma bisogna fonderli appositamente»[28].

Per la storia dell'alfabeto albanese si devono ricordare i due *Congressi linguistici albanesi* tenuti il primo sotto la presidenza del De Rada dal 1 al 3 ottobre 1895 a Corigliano Calabro in cui venne fondata la *Società Nazionale Albanese* che nello Statuto stabiliva di dovere provvedere *esclusivamente* alla costanza di un alfabeto unico, il secondo tenuto a Langro nel 1897 con lo stesso programma linguistico. Oltre le varie società letterarie si occuparono dell'alfabeto albanese tutti gli scrittori o nei loro scritti, o sui giornali e su le riviste o in convegni e congressi fra cui è rimasto memorabile il Congresso di Monastir.

Dopo questo Congresso la soluzione del problema dell'unità dell'alfabeto si avviò bene, e gradatamente sparirono le più gravi divergenze tra i sostenitori dei diversi alfabeti fino allora usati per arrivare quasi all'unificazione nei primi anni della proclamazione dell'Indipendenza dell'Albania.

c) Grammatica e Vocabolario

Ancor oggi, dopo l'avviamento scientifico dato agli studi linguistici albanesi specialmente dal Camarda e dal Meyer e dai pochi altri che hanno fatto oggetto di accurate ricerche l'albanese, la grammatica di questa lingua «non può dirsi che sia così nota in tutte le sue regole fondamentali, da permettere di credere che non si tratti oramai che di perfezionarla qua e là, per renderla in qualche modo definitiva»[29].

Salvo i non sempre riusciti tentativi di una razionale e scientifica classificazione delle declinazioni e delle coniugazioni del Camarda, del Meyer, del Pekmezi e di qualche altro albanologo, la grammatica albanese dal Da Lecce fino ad oggi è stata trattata empiricamente ed è servita soltanto a far conoscere i fenomeni fonetici e morfologici e in maniera sporadica i fenomeni sintattici della lingua senza poterli disciplinare e spiegare secondo i postulati della scienza linguistica.

Questo stato di cose ci fa rimpiangere la grammatica promessa, ma non sappiamo se lasciata compiuta dal Prof. Schirò, che senza dubbio fu uno dei più profondi conoscitori e dei più geniali indagatori della lingua albanese, e ci rende ansiosi di vedere finalmente pubblicato l'atteso studio sulla grammatica albanese di Faik Konitza, il quale con la sua larga cultura filologica e con la conoscenza di tutti i dialetti albanesi potrà certamente dare un forte contributo alla grammatica storica e alle indagini scientifiche sulla lingua albanese.

[28] Lettera di C. Cristoforidhi del 25 gennaio 1888 da Elbasan a Nicola Naqo a Bucarest, pubblicata su la rivista *E Përdyjavëshmja* di Corcia. Anno I, N. 2 del 16 gennaio 1927, pag. 25.

[29] G. Schirò, *Discorso*, cit. pag. 55-56.

Il Miklosich dice che D. Pietro Budi dovette scrivere una grammatica albanese[30]; e P. Bogdano nella prefazione alla sua opera ricorda che suo zio Andrea Bogdano Arcivescovo di Scopia, morto nel 1683, aveva compilato una *grammatica latino-albanese* che poi egli perdette nei difficili e pericolosi viaggi attraverso le montagne albanesi[31].

Queste grammatiche dovevano riguardare certamente il dialetto ghego, come quella del Catalano morto nel 1694 che il prof. Schirò scriveva essere in suo possesso[32] e di cui fa cenno Mons. Crispi in una nota della sua memoria: «Nella biblioteca di questo Seminario greco-albanese (di Palermo) si trova manoscritto un dizionario *italiano-albanese* ed *albanese-italiano* con un saggio di *grammatica* in fine. All'ultimo vi sta scritto *autore Catalano* monaco basiliano di Mezzoiuso ed Arcivescovo di Durazzo»[33].

Un'altra piccola grammatica del dialetto ghego si trova in un manoscritto che porta la data del 1710 e che si conserva nel Monastero di Grottaferrata[34].

Dopo la grammatica del Da Lecce (1716) sono state pubblicate altre grammatiche del dialetto ghego.

Le *Regole grammaticali* (1866) del P. Francesco Rossi, come dice lo stesso autore, furono compilate per dare ai giovani missionari un manuale teorico pratico per apprendere *lo scabroso linguaggio* albanese. Questa grammatica è un ampliamento di quella del Da Lecce, arricchita di numerosi paradigmi delle declinazioni e delle coniugazioni con l'aggiunta di nomenclature e di alcuni dialoghi. Lo stesso scopo pratico si proponeva il P. Jung con i suoi *Elementi grammaticali* pure del dialetto ghego senza portar perciò nessun contributo scientifico, come le grammatiche di Pashko Wasa, del P. Xanoni, del Busetti e le altre dello stesso dialetto pubblicatesi in seguito. Un certo valore scientifico hanno le osservazioni grammaticali sul ghego fatte dal Prof. Urbano Jarnik uno dei pochi albanologi che si dedicò particolarmente allo studio dei dialetti albanesi del nord, che egli conosceva e parlava e scriveva come e meglio dei naturali del luogo; interessante è anche il lavoro sul dialetto ghego del Pisko. Due buone grammatiche del dialetto ghego sono quelle del Prof. Gaspare Jakova Merturi e quella del Prof. Gustavo Weigand.

Il Merturi nella prefazione parla dell'unità morfologica della lingua albanese, dialetto ghego e tosko e dialetti italo-albanesi, e dell'unità e purità etnica del popolo albanese, unità e purità negata o messa in dubbio da studiosi ispirati dalla politica più che dalla obiettiva ricerca scientifica.

Dopo alcune osservazioni e regole ortografiche, tratta della morfologia. Egli divide la flessione dei nomi in tre declinazioni e quella dei verbi in cinque coniugazioni. Alla fine vi sono 14 dialoghi per l'esercizio di conversazione e una Crestomazia: storia, favole, canti e poesie popolari e un dizionarietto dei principali verbi della lingua albanese.

Non si può del tutto accogliere senza riserve la divisione fatta dal Merturi delle declinazioni e delle coniugazioni, come non ci sembra esatta l'opinione di questo autore il

[30] V. sopra, *pag. 105*.
[31] V. sopra, *pag. 115*.
[32] V. sopra, *pag. 140*.
[33] Mons. Gius. Crispi, *Memoria*, cit., pag. 127, nota.
[34] V. quanto ne scrive D. Nilo Borgia, Ieromonaco di Grottaferrata, in un articolo, pubblicato in *Diturija* di Tirana dell'ottobre del 1927.

quale dice che il dialetto scutarino è per l'albanese quello che il toscano è per la lingua italiana, mentre si sa che il dialetto di Scutari, assai interessante per le ricerche scientifiche, è il più logorato fra i dialetti albanesi e il più inquinato di elementi turchi e slavi.

Il Prof. G. Weigand (1860-1930) fu uno dei più attenti studiosi della etnografia della Penisola balcanica e conobbe a fondo le varie lingue che vi si parlano e studiò sul luogo gli usi, i costumi, le tradizioni dei vari popoli che l'abitano. Egli visse lunghi anni nelle varie regioni della Balcania e vi apprese con meravigliosa facilità le diverse lingue di cui compose grammatiche e dizionari.

Pubblicò uno studio grammaticale sul dialetto ghego della colonia albanese di Borgo Erizzo in Dalmazia e si dedicò specialmente allo studio del dialetto sud-ghego dell'Albania, di cui si occupa nella sua grammatica albanese. Tenne conto nelle sue osservazioni in modo particolare delle parlate di Durazzo, Elbasan, Tirana, ove egli si recò più volte e dove soggiornò per qualche anno per dare al suo lavoro la maggiore esattezza possibile. Alle regole egli fa seguire gli esercizi tedesco-albanese e albanese-tedesco, ciò che praticamente rende più facile l'applicazione delle teorie e perciò l'apprendimento della lingua.

Circa il dialetto tosko è stato fatto cenno delle scheletriche osservazioni grammaticali del Pouqueville[35] e sono state ricordate le grammatiche del Leake (1814), dello Xylander (1835) e del Reinhold (1855), quest'ultima di una speciale importanza perché si riferisce al dialetto albanese di Grecia[36].

Il Comparetti scriveva su l'opera dello Xylander: «Così dobbiamo rammentare che Da Lecce fu il primo a dar l'idea di una grammatica albanese e che questa grammatica, insieme con quel poco che notò Leake, e le magre raccolte di vocaboli albanesi, fatte da Leake stesso, Blanco, Kavallioti, Daniel e Pouqueville, e la versione albanese del Nuovo Testamento, servirono di base a Xylander, che senza essere albanese e senza aver mai udito parlare quella lingua, seppe con sì pochi sussidi fare il miglior libro che esistesse sull'albanese, prima che Hahn pubblicasse il suo»[37].

Georg Hahn è stato il primo a comporre una bene ordinata grammatica del dialetto tosko, che occupa un centinaio di pagine della seconda parte della sua grande opera *Albanesische Studien*. L'autore intitola modestamente il suo lavoro: *Contributo per una Grammatica del dialetto tosko* (Beiträge zu einer Grammatik des Toskischen Dialektes), mentre è un trattato completo, se non perfetto, e fra i migliori che anche oggi si hanno sul dialetto tosko.

La Grammatica del grande albanologo presenta un quadro completo della fonologia comparata dei due dialetti ghego e tosko e della morfologia albanese, con richiami e confronti fra i vari dialetti e con regole ed osservazioni che possono servire di base a chiunque voglia meditare sui fenomeni fonetici e morfologici di questa lingua che aspetta ancora lo studioso che ne ordini e ne disciplini e ne classifichi le flessioni.

Nel 1871 fu pubblicata a Firenze la Grammatica albanese di Giuseppe De Rada che la compone in collaborazione col padre suo Girolamo. Il pregio di questa grammatica sta forse nel fatto che porta il nome del De Rada e che si occupa in prevalenza del dialetto calabro-albanese. Del resto è assai povera cosa. «Alla distanza poco men che due secoli dal Da Lecce – scrive di essa

[35] V. sopra, *pag. 142*.
[36] V. sopra, Leake, *pag. 134*; Xylander, *pag. 142*; Reinhold, *pag. 187*.
[37] D. Comparetti, *Notizie ed Osservazioni*, cit. *pag. 38*.

il Marchianò – quando il materiale grammaticale, lessicografico e letterario era divenuto copiosissimo e gli studi linguistici, che devono reggere ed illuminare la compilazione di una grammatica per empirica che sia, avevano fatto meravigliosi progressi, questa grammatica resta ancora un incunabolo che non so a che e a chi possa fruttuosamente servire»[38].

Né si può dire che il De Rada abbia contribuito in misura più larga allo sviluppo e al progresso degli studi grammaticali con la sua opera: *Caratteri e grammatica della lingua albanese*, pubblicata nel 1894[39], cioè dopo oltre mezzo secolo di studi assidui sulla lingua. Nonostante l'evidente intenzione dell'autore di voler dare a questi suoi studi grammaticali un carattere scientifico, inserendo fra le regole e i paradigmi delle osservazioni storico-filologiche e comparando qua e là l'albanese alle altre lingue antiche e moderne, non solo non riesce allo scopo, ma il più delle volte le sue osservazioni sono prive di qualsiasi interesse, quando non sono affatto inopportune o addirittura fantastiche e senza sicuro fondamento su la lingua o su la scienza linguistica.

«Gli scritti grammaticali di Girolamo De Rada – ha detto il Marchianò – mostrano un filologo a cui, nel vasto caos della lingua albanese manca la mente ordinatrice e sovrabbonda, come negli scritti filologici e in tutte le altre sue opere, il sentimento. Egli non possiede un concetto chiaro della grammatica: la ritiene quasi un campo di battaglia ove combatta, con fervido vigore, per la patria. Gli è che non ha potuto schiudere la sua anima albanese dalle rigidezze scientifiche, né ha voluto e potuto intendere che fondamento della grammatica è la glottologia»[40].

Augusto Dozon che fu per parecchi anni console di Francia in Albania, si diede, come aveva fatto G. Hahn, allo studio della lingua albanese e delle tradizioni e costumanze di quel popolo, onde poté raccogliere molto materiale riguardante la letteratura popolare albanese, come si è visto, e poté studiare con le più accurate osservazioni la grammatica del dialetto tosko.

La sua *Grammatica* che costituisce la prima parte del suo pregevole *Manuel de la langue schkipe*, è fra le migliori che fin oggi si sono pubblicate e può essere assai utilmente consultata per la esattezza e la precisione della fonetica e per la ordinata divisione delle flessioni. Il Dozon trascrive assai bene le desinenze nelle declinazioni e nelle coniugazioni delle quali dà talvolta delle sobrie e chiare regole.

La grammatica della lingua albanese secondo il dialetto tosko del Cristoforidhi è la più ricca di paradigmi e di esempi riguardanti anche il modo come si uniscono fra loro i sostantivi e gli aggettivi nelle varie relazioni e dipendenze. L'autore dice che la trattazione è fatta secondo il dialetto tosko, ma assai spesso accanto alle forme toske sono riportate quelle gheghe, con osservazioni sull'ortografia e su le differenze fonetiche dei due dialetti. Questa grammatica a preferenza delle altre svolge la parte che si riferisce agli aggettivi e ai pronomi, e declina tutte le forme degli aggettivi e pronomi possessivi e dimostrativi che tante difficoltà presentano anche per chi conosce bene la lingua albanese. La flessione dei verbi è ordinata e chiara per quanto non ci sia una regolare e sistematica divisione e classificazione.

[38] M. Marchianò, op. cit., pag. 281-282.

[39] Girolamo De Rada, *Caratteri e Grammatica della lingua albanese*, Corigliano Calabro, 1894, vol. in 8. grande di 100 pagine, Parte prima, *Fonetica* (pag. 3-20): *Morfologia*, pag. 21-100. V. specialmente le osservazioni su la fonetica, le osservazioni e i rilievi probabili su la flessione dei nomi e l'epilogo.

[40] M. Marchianò, op. cit., pag. 284.

Demetrio Camarda, oltre la *Grammatologia*, da cui si possono ricavare paradigmi e regole per una grammatica pratica dell'albanese, lasciò manoscritta una *Grammatichetta* in cui espone brevemente e senza apparato scientifico la morfologia della lingua albanese, con intenti pratici e, pare, per uso dei missionari. Il Camarda compilò questa sua *Grammatica* forse per incarico della Congregazione di Propaganda. Il manoscritto si trova nelle mani di Mons. Paolo Schirò il quale, speriamo, lo darà alle stampe.

Particolare interesse avrà per il dialetto siculo-albanese la piccola grammatica lasciata manoscritta insieme al vocabolario da Andrea Dara[41].

Gustavo Meyer avendo constatato che mancava una buona grammatica albanese, come dice nella prefazione, volle compilare la sua per dare a quanti volessero apprendere questa lingua un manuale pratico e facile. Egli dice di essersi tenuto nei limiti più ristretti possibili nella sua trattazione e di avere esposto ciò che è essenziale con tentativo di dare un ordine razionale e scientifico alle regole.

Di raro egli si ferma a spiegare le forme comparativamente, e per maggiore chiarezza dell'esposizione fa qualche raffronto di etimologie.

Il Meyer dice che ha dato maggiore importanza allo studio delle forme, con rare osservazioni sintattiche, e con brevissimi cenni su la fonetica che egli promette di dover trattare ampiamente nella grammatica comparata che preparava per la raccolta delle grammatiche indogermaniche.

La morte colse il grande filologo mentre preparava la sua grammatica comparata che sarebbe stata come la sintesi definitiva delle lunghe ricerche da lui fatte su l'albanese.

La Grammatica del Meyer nella sua brevità è chiara, ordinata e, si può dire, sufficiente a dare una idea della struttura morfologica della lingua albanese.

«Una vera scelleraggine – dice il Pavolini – è la Grammatica albanese del Prof. Vincenzo Librandi (Manuale Hoepli 1897), da gettare sul fuoco se non contenesse la ristampa del poemetto, che era divenuto una rarità biografica, di Variboba»[42].

Nel 1928 uscì una nuova ristampa di questa grammatica ed è sorprendente quanto il Librandi scrive nella Prefazione a questa 2ª edizione: «Tenuto conto che la nostra è *l'unica Grammatica Albanese* – finora pubblicata (!?) – abbiamo ampliata la parte morfologica con numerose regole ed esercizi».

Pregio unico di questa seconda edizione è di avere insieme al testo albanese delle poesie del Variboba la versione letterale italiana. Il Pekmezi invece nella sua *Grammatica della lingua albanese* pubblicata nel 1908 ha esposto la dottrina dei suoni e delle forme con riguardo ai due dialetti principali con metodo e con chiarezza, dimostrando di essere al corrente degli studi scientifici sull'albanese di cui si avvale nel corso della sua trattazione. Questa grammatica pur non corrispondendo in tutto alla sua veste scientifica si può ritenere una delle più complete e delle più utili per lo studio della lingua albanese.

Fra le più recenti possono riuscire utili: la *Grammatica elementare* del dialetto tosco di Sevasti Qirias Dako e i manuali del Xhuvani, la *Grammatica* del Leotti, il *Manuale pratico della lingua albanese* di K. Kamsi, la *Grammatica* del Prof. Ilia Dilo Sheperi e qualche altra fra le numerose pubblicate in questi ultimi anni.

[41] V. sopra p. 143.
[42] P. E. Pavolini, *La* Voce, art. cit.

La *Grammatica* del Dilo presenta su molte altre il vantaggio della trattazione della sintassi, ancora poco studiata e approfondita. Il Xhuvani nei suoi lavori grammaticali ha trattato della sintassi della lingua albanese, ma a scopo di dare delle nozioni per uso delle scuole.

Soltanto in alcune riviste filologiche e linguistiche il Pedersen, lo Jokl e altri albanologi hanno scritto dei saggi su qualche particolare questione di sintassi[43].

Il Camarda nella sua *Grammatologia* dedica l'ultimo capitolo (XVII) alla sintassi albanese in confronto col greco e col latino, e dà fugaci cenni sulla concordanza, sull'uso dei casi, dei pronomi, dei verbi e delle preposizioni.

Con l'insegnamento sistematico e metodico della lingua nelle scuole medie dell'Albania e con lo sviluppo della linguistica e col progresso della letteratura, anche la morfologia e la sintassi saranno studiate in modo da potersi ricostruire con criteri scientifici la grammatica albanese.

«Fin tanto che la lingua albanese – avverte il Prof. Ilia Dilo nella prefazione alla sua *Grammatica* – non raggiunge il grado desiderato di sviluppo letterario, opera come questa devono essere necessariamente difettose».

* * *

Fin da quando si cominciò a pensare alla ripresa della propaganda religiosa in Albania, che era stata travolta nella bufera musulmana, si sentì il bisogno di dare in mano ai missionari un dizionario che li aiutasse a predicare con maggiore frutto l'Evangelo. «Integrae nationi consultum satis existimavi – dice il Blanco – si cum latino sermone formulas Epiroticae linguae componerem, si nominum, atque verborum seriem complurium exponerem ratus, faciliorem in regiones illas aditum Sacri Evangelii propagatoribus redditurum»[44].

Altri lessici e raccolte di vocaboli e di frasi si compilarono poi per comodo dei missionari; ma parecchi dizionari sono dovuti a pazienti studiosi del folclore e della letteratura popolare albanese. In tempi a noi più vicini furono anche pubblicati alcuni vocabolari con intendimenti e con criteri linguistici e letterari.

Già il Biondelli (1856) pensava «di provvedere al difetto d'un esteso lessico» albanese, quando venne a conoscenza che Monsignor G. Crispi e il Dott. Giovanni Schirò avevano impreso la compilazione di un *vasto vocabolario albanese italiano*, che poi non venne più alla luce[45].

Ma in seguito, quando si cominciò a studiare scientificamente la lingua e quando già veniva pubblicata qualche opera letteraria, la compilazione del vocabolario era divenuta la prima preoccupazione degli albanologi e dei patrioti albanesi.

Nei due Congressi promossi dal De Rada, come nei molteplici congressi tenuti in Albania prima e dopo la proclamazione della sua indipendenza e nelle varie società e commissioni letterarie, è stata rilevata insieme alla necessità della unificazione dell'alfabeto e dell'ortografia, anche l'urgente necessità del vocabolario.

[43] Ilia Dilo Sheperi (Professore di lingua albanese nel liceo di Argirocastro), *Gramatika dhe sindaksa e gjuhës shqipe*; A. Xhuvani, *Njohunat e para te syndaksës shqipe*, M. Lambertz, "Die hypothesische Periode in Albanesische", in *Indoger. Forsh. vol. XXXI V, 1914*; L. Dufour, *Etude abregée sur la construction de la langue albanaise*, in *Kuvéndi*.

[44] Fr. Blanco, *Dictionarium latino-epiroticum*, cit., v. sopra, p. 108.

[45] V. sopra, p. 142.

Oggi più di prima, col diffondersi delle scuole e col crescere del numero dei lettori e degli studiosi della lingua albanese, si fa sentire il bisogno di provvedere finalmente alla mancanza del vocabolario[46].

Sono stati ricordati i dizionari o lessici del Blanco (1635), del Catalano (1694), del Da Lecce (1702), del Chetta (1763), del Cavaliotti (1770), del Maestro Daniele (1802), del Botzari (1809), del Pouqueville (1813), di Andrea Dara (1796-1872), del De Rada (1883).

Si sa che anche il Camarda preparava un vocabolario albanese, e che il Librandi nel 1897 era «intorno a lavorare alla compilazione di un *Dizionario albanese-italiano* di 12 mila vocaboli[47], e che il Prof. Schirò nel *1898* lavorava «assiduamente intorno ad un *Vocabolario italo-albanese* con criteri affatto scientifici»[48], e che il Bilotta lasciò inedito un *Dizionario filologico albanese.*

Il Prof. Enrico Cremonesi pure su *La Nazione Albanese* (Anno II n. 4 del 28 febbr. 1898) scriveva: «vedrà la luce una mia grammatica albanese ed, anche prima, un mio vocabolario italiano-albanese ed albanese-italiano; il primo utilissimo per il completo rialbanizzamento degli ottanta comuni albanesi d'Italia, il secondo per le relazioni della Madre-Patria con essi...».

E alcuni mesi dopo scriveva ad Anselmo Lorecchio: «Sono intanto intorno a lavorare per la compilazione del Vocabolario (per ora l'*albanese-italiano)* arricchendo ciascun vocabolo del rispettivo esempio, anch'esso tradotto...»[49].

L'Arciprete Pietro Camodeca (1847-1918) di Castroregio (Cosenza), il quale fu uno dei più attivi collaboratori del De Rada nel *Congresso linguistico albanese* di Corigliano Calabro, pubblicò a Roma nel febbraio del 1900 un primo fascicolo di pagine 50, lettere A-B, di un suo *Dizionario pelasgo-albanese ed italiano.* Nella *Prefazione,* dopo aver accennato alle gravi difficoltà di tale lavoro aggiunge: «In tutt'i modi, lo scopo precipuo mio è quello di conservare quello che i secoli non hanno ancora disperso e che le nostre buone madri ci hanno insegnato; e se raggiungerò l'intento, buona parte del merito andrà dovuto anche a noi».

Lo stesso Prof. Cremonesi su *La Nuova Albania* dava notizia dell'esistenza di tre dizionari albanesi manoscritti della Calabria, di cui era in possesso Cosmo Serembe: Uno, che portava la data del 10 luglio 1898, contenente circa seimila vocaboli, era stato compilato dallo stesso Serembe, il quale anche in seguito si è occupato di lessicologia albanese[50]; il secondo contenente circa cinquemila vocaboli albanesi, scritti in lettere greche e senza traduzione, portava questo titolo: *Raccolta di vocaboli albanesi fatta da me Carmine Drammis per la compilazione di un Vocabolario albanese tascabile, Collegio di Sant' Adriano, gennaio 1873.*

Il più antico e il più degno di considerazione, scriveva il Cremonesi, è il terzo manoscritto, mutilo delle prime quaranta pagine, e perciò, mancante delle lettere A e B e parte della C, arriva fino alla Z. «Ogni pagina è a quattro colonne di fitto carattere abbastanza

[46] V. in *Hylli i Dritës*, anno II, sett. 1921: *Nevoja e një Akademis letrare* di Salih Nivitza; e in *Demokratia* dell'ottobre 1927: *Thesari i Gjuhës Shqip* di G. Meksi, e altri articoli in riviste e giornali di questi ultimi anni.

[47] V. *La Nazione Albanese,* Anno I, n. 13 del 15 luglio 1897.

[48] V. *La Nazione Albanese,* Anno II, n. 3 del 15 febbraio 1898.

[49] V. *La Nazione Albanese,* Anno II, n. 9 del 15 maggio 1898.

[50] V. *Kuvêndi* del 24 dicembre 1918, un suo lavoro: *Lândë për fjalorin Shqip,* in cui raccoglie circa duecento vocaboli: nomi di animali, di erbe, di fiori. Interessanti puntate lessicali pubblicò N. Lako nella rivista *E Përdyjaveshmja* di Corcia (1927-1928).

calligrafico ed accurato: le dispari a vocaboli italiani in ordine alfabetico, le pari contenenti la traduzione di essi in albanese»[51]. Del secondo e del terzo manoscritto proprietario era l'avv. Giovanni Tocci di S. Sofia.

Nella *Biblioteca* del Collegio Saveriano di Scutari si conservano manoscritti un *Dizionario italiano-albanese* di pag. 120 di Giuseppe Iccaran O.F.M. del 1644 e un *Dizionario italiano-albanese* del P. Giulio Buffoli, 1862, di scarso valore l'uno e l'altro. Più prezioso sarà il manoscritto lasciato dal P. Gjeçov che nel 1922 aveva pronto per la stampa un *vocabolario albanese*, e il manoscritto del P. Zanoni.

Di un *Vocabolario* e di una *Grammatica* albanese di Angelo Nociti da Spezzano albanese, sopra ricordato, parla la Pigorini Beri in *Nuova Antologia* -Agosto 1883.

Su *Diturija*, giugno 1927 n. 8, si dà notizia di tre manoscritti in caratteri turchi di Haf Alì Ulqini, dei quali il primo di 191 pagine contiene parole e frasi turche col corrispondente significato albanese disposte in versi con una assonanza simile alla rima, il secondo di 435 e il terzo di 133 pagine, divise in due colonne, contengono un vero e proprio dizionario turco-albanese.

Molti altri lavori lessicali inediti si trovano fra gli italo-albanesi e sarebbe opera assai utile se una commissione, o una accademia, o un istituto di studi superiori dell'Albania, o anche il Ministero dell'Istruzione pensasse a raccogliere da ogni parte tutti questi dizionari, lessici, vocabolarietti che, insieme a quelli esistenti in Albania, potrebbero essere molto utili per il grande vocabolario albanese.

Nel *Kalendar Kombiâr* per il 1926, dalla pag. 117 alla pag. 196, con una breve introduzione è pubblicato il ricordato dizionario albanese di Marco Botzari.

A pagina 25 del manoscritto si legge: «Ce lexique est écrit de la main de Marc Botzaris à Corfou 1809 devant moi Pouqueville»; e in una nota lo stesso Pouqueville in data del maggio 1819 vi scrisse che di esso manoscritto egli faceva dono alla *Biblioteca del Re*, come allora si chiamava la *Biblioteca Nazionale* di Parigi.

È una raccolta di vocaboli e frasi, circa duemila, in greco moderno-albanese, senza ordine alfabetico o logico, scritti in caratteri greci con qualche rara lettera o gruppo di lettere dell'alfabeto latino. Questo dizionario, o raccolta di vocaboli, non ha grande importanza linguistica, ma va ricordato e studiato perché sempre ci si può trarre vantaggio per gli studi lessicali. Merito suo principale è di essere stato compilato dall'eroe del Risorgimento ellenico Marco Botzari[52].

Importanza linguistica speciale hanno le raccolte di vocaboli, messi in rapporto con vocaboli rumeni, slavi, greci, turchi, che si trovano nelle ricordate opere del Miklosich (1870-71), del De Cihah (1879) e di altri che ricercarono gli elementi albanesi nelle varie lingue balcaniche. Assai utili sono poi i lessici dei vocaboli stranieri introdotti nell'albanese, come quello del Blau (1863) in cui sono elencate alcune centinaia di parole turche, e quello del Mitko (1878) che comprende circa un migliaio di vocaboli che da diverse lingue sono entrate nell'uso albanese.

[51] *La Nuova Albania*, Per il novello anno, 1 Gennaio 1899, pag. 8.

[52] V. un articolo su *Diturija* di Tirana dell'ottobre 1927: *Osservazioni psicologiche sul Dizionario di Marco Botzari* (Vërejtje psikologjike mbi Fjalorin e Marko Boçarit).

Buoni contributi lessicali sono i piccoli dizionari del Reinhold (1855), dello Stier *(Die Albanesen Thiernamen* 1872), del Dozon (1878) nel suo *Manuel de la langue chkipe*, del Pedersen (1895), del Meyer (1896) e di altri raccoglitori di letteratura popolare[53], nonché il vocabolarietto albanese-francese e francese-albanese delle parole nuove compilato da L. Gruda (1906).

Il lessico *albanese-tedesco* e *tedesco-albanese* del Hahn, che occupa 241 pagine, dei suoi *Albanesiche Studien*, si può dire il primo vocabolario sistematico della lingua albanese. La sola parte *albanese tedesco* compresa in 149 pagine contiene oltre 6000 vocaboli. L'autore dà di ogni vocabolo le forme tosca e ghega, quando sono diverse; segna generalmente i vocaboli di provenienza greca e turca, e vi aggiunge spesso, oltre la spiegazione tedesca, delle frasi, dei modi di dire che ne chiariscono meglio il significato. Questo lessico ha grande valore anche perché l'autore, che visse lungamente in Albania, poté raccogliere dalla viva voce del popolo la maggior parte delle parole e frasi in esso registrate.

Il P. Francesco Rossi pubblicò con i tipi della Propaganda in due grossi volumi il *Vocabolario italiano-epirotico* e il *Vocabolario epirotico-italiano*. In questo grande vocabolario, compilato per uso dei missionari, è compreso esclusivamente il dialetto ghego e in prevalenza la parlata di Scutari.

È un'opera assai farraginosa e il Rossi, senza alcuna preoccupazione linguistica o letteraria, vi ha raccolto vocaboli slavi, italiani e turchi in grande abbondanza.

Dal lato linguistico è assai migliore il piccolo dizionario del P. I. Jungg S. J., pure dedicato ai missionari.

Questo dizionario, *Fjaluur i voghel shgyp-taljan* (Piccolo vocabolario albanese-italiano) comprende circa dieci mila vocaboli.

Il vocabolario del Meyer *(Wörterbuch*, 1895) va considerato per la sua importanza scientifica, non essendo stato compilato con intendimenti pratici.

Nel 1904 fu pubblicato in Atene il *Lessico della lingua albanese* di C. Cristoforidhi, ove è contenuto quanto si poté salvare del ricco materiale linguistico raccolto dal grande albanologo, i manoscritti del quale dai grecomani furono bruciati pubblicamente.

Questo vocabolario albanese-greco perciò non è completo, nondimeno comprende oltre dodicimila vocaboli e molte frasi e modi di dire che lo rendono assai prezioso, specialmente perché vi è curata la scelta, sono escluse in generale le parole greche, slave o turche introdotte senza bisogno nella lingua, vi è aggiunta accanto alla forma tosca la forma ghega, e spesso vi è segnata la provenienza con l'indicazione del luogo o del paese dove le parole o le frasi sono di preferenza usate.

Per maggiore accuratezza del purismo linguistico dalla pagina 485 alla fine vi è un elemento di *Parole slave* usate in albanese.

Su *La Nazione Albanese*, 15 giugno 1902, in un articolo, *Greci e Albanesi*, a proposito del vocabolario del Cristoforidhi si dice:

«Il Comitato Albanese di Bukarest aveva deciso di pubblicare il *Dizionario albanese* del prof. Costantino Cristoforidhi, autore di una traduzione in questa lingua delle Sante scritture.

[53] V. sopra, pag. 183 e ss. Vedi anche un *Dizionarietto* (Fjalëtore e vogëlë) albanese-turco-francese-greco in vari numeri della *Diturija* del 1909.

Alcuni emissari del Comitato erano entrati in trattative con l'Autore per comprare il manoscritto. Il contratto era sul punto d'esser firmato quando il Console Ellenico di Durazzo... propose di pubblicare egli stesso il *dizionario*, offrendo una somma vistosissima... Il Console ha inviato il manoscritto ad Atene. Speriamo che il Governo Greco si contenterà di avere impedito la pubblicazione di questa opera preziosissima per la nazione albanese e che avrà il pudore di conservarla per darla più tardi alla luce. Distruggerla sarebbe un vero crimine di lesa scienza, perché *il Dizionario* compilato da Cristoforidhi con una pazienza da Benedettino, ha, a quanto si dice, un grande valore dal punto di vista della filologia comparata».

Nella citata lettera diretta a Nicolò Naço a Bucarest da Elbasan in data 25 gennaio 1888 il Cristoforidhi così dice del suo Vocabolario: «Circa sette o otto anni fa, trovandomi ammalato a Costantinopoli, incaricai J. Vreto di recarsi tra i Valacchi e in Egitto per cercare aiuti a nome mio per la stampa del lessico della lingua albanese attorno al quale ho lavorato per vent'anni raccogliendo quarantamila vocaboli».

Nel *Bulletin d'Orient* veniva annunziata la pubblicazione di questo *Lessico* con queste parole: «Il Cristoforidhi non ha studiato soltanto i due dialetti albanesi principali, il tosco e il ghego, ma altresì tutti i dialetti e i vernacoli parlati dagli Albanesi. Dopo ciascun vocabolo egli ha avuto cura di indicare a qual dialetto quel vocabolo appartiene ed il luogo in cui l'ha raccolto. Meglio ancora, l'autore non si è contentato di fare raccolta di parole o tradurre queste in greco; egli le fa seguire da frasi e da proverbi che meglio ne fanno scaturire il senso. E quando ne ha l'opportunità, accompagna altresì le voci coi relativi sinonimi e con le voci corrispondenti negli altri dialetti albanesi».

Un altro vocabolario assai prezioso è quello albanese-italiano edito dalla Società *Bashkimi* di Scutari nel 1908. È il più ricco di tutti, perché comprende vocaboli raccolti con cura da tutti i dialetti e da tutte le opere più importanti scritte fino allora in albanese; però dai compilatori è stata adottata la scrittura e l'ortografia propria del dialetto ghego.

Questo vocabolario è stato da tutti giudicato il migliore[54]. M. Marchianò soltanto nell'ultima parte della Prefazione alla sua traduzione del *Cristiano albanese* di Nicolò Figlia[55] scriveva di questo vocabolario: «Quello della società *Bashkimi*, stampato a Scutari il *1908*, come è il più recente di tutti è anche, pare impossibile, il peggiore. Compilato senza alcun disegno, senza criterio, con una prefazione che prova l'ignoranza profonda e la bizzarria cervellotica dell'autore, contenente solo o quasi i vocaboli dei dialetti di Scutari e della Mirdittia, non può riuscire utile ad alcuno».

Nel mio saggio *A proposito di un catechismo albanese del secolo XVIII* pubblicato su *Roma e l'Oriente*, febbraio e marzo 1912, facendo alcune osservazioni intorno alla prefazione e alla traduzione del *Cristiano albanese* del Marchianò, scrivevo in riguardo a quanto egli dice di questo *vocabolario:* «Che poi il vocabolario della società *Bashkimi* di Scutari sia il peggiore di tutti mi sembra un po' troppo. Da un confronto fatto tra il lessico del Kristoforidis e il vocabolario di Scutari, ho potuto concludere che quest'ultimo, oltre la maggior parte dei vocaboli del primo, ne comprende molti altri raccolti da autori e luoghi diversi, e che perciò non contiene, come dice il Marchianò, solo *o quasi solo i*

[54] V. anche il citato articolo di G. Meksi su *Demokratia: Thesari i Gjuhës Shqip.*

[55] V. sopra Nicolò Figlia, pag. 126 e ss.

vocaboli dei dialetti di Scutari e della Mirdittia, ma soltanto ha uniformato alla pronunzia scutarina le parole degli altri dialetti, come è detto nella sua prefazione.

Le ragioni poi per cui egli dice che *questa prefazione prova l'ignoranza profonda e la bizzarria cervellotica dell'autore*, mi sono affatto ignote, se non si vogliano trovare nella grave difficoltà che incontra a comprenderla chi non è abbastanza pratico del dialetto scutarino. E, perché ognuno giudichi di questa breve prefazione come meglio gli aggrada, io largamente la riassumo:

«Il materiale per questo vocabolario è stato raccolto da tutte le parti dell'amata patria e dagli scrittori nazionali e stranieri che hanno lavorato per il progresso della lingua albanese, e si è creduto più conveniente lasciare le parole nuove, usate nei giornali e nei versi, per una edizione più ricca. Si è creduto bene, per il perfezionamento della lingua, trascrivere secondo la pronunzia di Scutari tutti i vocaboli tratti dai vari dialetti. Per maggiore comodità è stato aggiunto alle parole albanesi il significato italiano, quantunque di alcune di esse non sia stato possibile trovarlo e di altre resti del tutto ignoto. Però si spera in una progressiva diffusione della lingua letteraria, e allora sarà possibile compiere in ogni parte questo vocabolario. Sono stati elencati anche i vocaboli stranieri usati in Albania, aggiungendovi però in corsivo i corrispondenti albanesi. Si vedrà col tempo se in una seconda edizione occorrerà seguire altri criteri e perciò i compilatori pregano i veri albanesi di aiutarli in qualunque modo segnalando le deficienze e le mende del vocabolario per potere eliminarle in avvenire».

Or io non trovo nulla di *cervellotico* e di bizzarro in questa prefazione, che al contrario mi sembra sobria e assennata sotto ogni riguardo, pur non approvando in tutto e per tutto i criteri adottati nella compilazione del vocabolario[56].

Un vocabolario italiano-albanese, compilato dal P. Antonio Busetti S. J., fu stampato a Scutari nel 1911. Il Busetti ha messo a profitto tutti i dizionari e ha raccolto numerosi vocaboli e frasi in corrispondenza alle parole italiane. Si trovano registrate in questo vocabolario molte parole turche, ma per lo più sono segnate con asterisco. Anche qui tutte le parole di qualunque dialetto sono trascritte con l'ortografia ghega, e al dialetto ghego si riferiscono le nozioni grammaticali premesse al vocabolario.

Nel 1914 G. Weigand pubblicò a Lipsia il suo dizionarietto *albanese-tedesco e tedesco-albanese;* nel 1916. A. Leotti, tra i Manuali Hoepli, *L'Albanese parlato. Cenni grammaticali, vocabolario, proverbi e dialoghi* che comprende presso a poco lo stesso numero di vocaboli del dizionario del Weigand; nel 1917 Arbanas Louis pubblicò a Vienna un dizionario tedesco-albanese e albanese-tedesco; e nel 1919 Dennis Kambury un dizionario inglese-albanese *(Fjalor Inghislat-Shqip);* nel 1923 uscì a Boston il vocabolario inglese-albanese contenente oltre ventimila vocaboli *(Fjalor inglisht-shqip)*. di C. A. Çekrezi.

Come frutto di oltre quindici anni di studi e di ricerche fatte in Albania Koço Tasi nel 1928 pubblicò in Atene un vocabolario greco-albanese, che contiene oltre seimila vocaboli raccolti dalla bocca del popolo: *Fjalor greqisht-shqip*. Il Tasi nella prefazione dice che il suo dizionario «contiene le parole albanesi usate dal popolo e le corrispondenti parole greche», e aggiunge che «le parole nuove e i termini creati di recente e i vocaboli stranieri furono lasciati fuori di questo Dizionario, perché formeranno la materia di una

[56] V. *Roma e l'Oriente*, anno II, 25 febbraio 1912, n. 16, pag. 258-259.

edizione speciale». Ma scopo principale di questo Dizionario è stato, continua l'autore, quello di comprendervi le radici di parole, e parole antiche raccolte per tutte le parti dell'Albania perché, cadendo in disuso, non fossero dimenticate e andassero perdute.

Thimi N. Hondro sul *Dielli* del maggio 1920 annunziava che aveva trascritto con l'alfabeto albanese il *Lessico* del Cristoforidhi, aggiungendovi molti altri vocaboli, specialmente quelli introdotti in seguito nell'uso della lingua, raccogliendo così oltre quindicimila vocaboli con la spiegazione inglese.

Ora il Hondro con una lettera pubblicata su *Shqipëria e Rê* del 18 marzo 1928 annunziava che aveva già iniziato la stampa di un suo *Dizionario albanese-inglese*, per cui aveva lavorato con assiduità per oltre nove anni, raccogliendo circa ventimila vocaboli.

Al contrario del Tasi, egli aveva raccolto tutte le parole nuove usate nei libri e nei giornali e nelle riviste, che sono diventate oramai patrimonio della lingua, e inoltre le parole straniere che sono entrate definitivamente nell'uso della lingua albanese. Pare che si tratti di un lavoro unico che il Hondro, non avendo più potuto pubblicare nel 1920, diede alle stampe nel 1928. Non è qui il caso di accennare ai molti manuali di conversazione e ai molteplici trattati e metodi per apprendere la lingua albanese, come quello inglese-albanese di Lumo Skendo (1908) o quello albanese-francese del Prof. L. Dufour il quale annunziava prossima la pubblicazione di un *Vocabolario francese-albanese e albanese-francese* e di una *Grammatica completa* della lingua albanese, o come il *Manuale italo-albanese* di Ignazio Bresina, o quello di Giuseppe Lo Jacono, o come l'elegante *Manuale pratico* di Kolë Kamsi, professore di lingua albanese nel R. Ginnasio di Scutari che è compilato con accuratezza ed è ricco di vocaboli e di frasi e di buone e succinte regole e osservazioni grammaticali. Nondimeno anche da questi lavori si può ricavare un buon materiale per la compilazione del *Vocabolario* albanese che non può a lungo essere ancora atteso e che sarà opera collettiva di una commissione, o di un'Accademia o di un gruppo di competenti incaricati dal Governo di raccogliere il ricco e svariato patrimonio linguistico in Albania, in Italia, in Grecia e dovunque sia viva e parlata la lingua albanese.

d) Etnografia e linguistica

«Due secoli sono trascorsi, – scriveva il Biondelli (1856) – dacché il perspicace Leibnitz, presentando la rimota consanguineità degli Albanesi colle nazioni italiche e greche, proponeva agli studiosi il confronto delle rispettive lor lingue e li precedeva col nobile esempio».

Il *Leibnitz* infatti in una serie di lettere dirette da Hannover a M. Maturin Veyssière La Croze tra il 1705 e il 1715, cerca di interessare il suo corrispondente, uno dei più dotti linguisti del tempo, allo studio della lingua albanese, che, secondo lui, è degna di essere studiata e comparata con le lingue più antiche.

Nella prima lettera (24 giugno 1705) dice che l'albanese è chiamato per abuso *lingua illirica*, mentre egli ritiene che la lingua degli antichi Illiri fosse tutt'altra cosa. Nella seconda (10 dic. 1709) osserva che nell'albanese trova molte affinità col latino e tracce di parole che si accordano col tedesco. Nella terza (26 dic. 1709) invita l'amico, che meglio di qualunque altro può farlo, a distinguere nell'albanese ciò che è proprio di questa lingua da ciò che vi è penetrato da altre lingue, ed egli stesso esamina comparativamente alcuni vocaboli. Nella quarta (28 dic. 1711) domanda copia dell'Orazione *domenicale* e del *Credo*

in lingua epirotica, come egli chiama anche l'albanese, con una traduzione interlineare, e desidera conoscere i titoli e la data e il luogo della stampa dei due libri albanesi di cui l'amico gli aveva annunziato di essere in possesso, per poterli richiedere a Roma, perché «questa lingua (albanese), essendo così poco conosciuta, merita di essere un po' meditata». Nella quinta (24 marzo 1715), dopo circa quattro anni, domanda nuovamente notizie di questi libri, perché non trova più fra le sue carte le indicazioni altra volta avute dall'amico.

Il Leibnitz si occupò dell'albanese anche in altre sue opere, ripetendo la sua opinione circa la distinta individualità di questa lingua e nei suoi *Desiderata circa linguas populorum*, scrive: «Quaeritur annon lingua quaedam peculiaris a Slavonica, Hungarica, Graeca et Turcica prorsus diversa reperiatur in Albania et Bulgaria. Nam relatum est telem *linguam singularem* repereriri in montibus Albaniae et Epiri».

Anche l'opera del *Thunmann* (1774) intorno alla storia dei popoli dell'Europa orientale, *(Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europäischen Völker)*, merita di essere ricordata perché vi si studia il problema etnografico con una più larga conoscenza della lingua albanese e con una diretta e razionale ricerca, e perché il Thunmann si può dire il più autorevole precursore del Meyer circa la determinazione scientifica dell'appartenenza della lingua e del popolo albanese di cui si occupa da pag. 169 a pag. 366 del suo volume *(Uber die Geschichte und Sprache der Albaner und der Wlachen)*, dove ripubblicò anche il Dizionario del Cavallioti di cui si è parlato[57].

Ma prima del Thunmann aveva trattato con solida dottrina e ricca erudizione la storia e l'etnografia albanese il P. Paolo Maria Parrino (1710-1765), primo Rettore del Seminario italo-albanese di Palermo. Egli nell'introduzione alla sua opera, *De perpetua Ecclesiae Albanensis consensione cum Romana*[58], in dodici capitoli, basandosi su quanto lasciarono scritto intorno a questo argomento gli antichi geografi e storici di cui raccoglie e cita nei testi originali i passi relativi, tratta del nome *Albania* dato a varie regioni, e poi della Macedonia occidentale di cui l'Albania bagnata dall'Adriatico è una parte; enumera la serie dei re macedoni fino alla sottomissione al dominio romano della Macedonia che dal Console Emilio Paolo fu divisa in quattro parti. Importanti fra gli altri sono il capitolo ottavo del pregevole manoscritto dove si tratta dei costumi sacri e profani dei Macedoni, e il capitolo nono dove si dimostra che gli Albanesi sono affatto diversi dai Greci per origine, per costumi, per lingua e anche per le tradizionali reciproche contese fra le due nazioni. Nel capitolo decimo fa la storia della Chiesa albanese e nell'undicesimo espone le notevoli diversità fra la chiesa greca e la chiesa albanese di rito greco, specialmente per quanto riguarda il calendario. Nel dodicesimo e ultimo capitolo dell'introduzione il Parrino fa un breve cenno storico del rito greco cattolico in Sicilia dove fu in vigore dai primi secoli della Chiesa fino ai suoi tempi, ricordando che al tempo della venuta degli Albanesi nell'Isola vi erano oltre una trentina di chiese, la maggior parte della provincia di Messina, che ancora si officiavano nel rito greco.

[57] V. sopra, pag. 131 e ss.

[58] *Perpetuae Albanensis Ecclesiae consensionis cum Romana omnium Matre et Magistra, libri septem, Opus Historico-Theologicum in duas partes divisum, quarum altera Fidei disciplinae altera utriusque Ecclesiae consensionem ostendit. Ad usul Seminarii Siculo-Albani.* È un grosso volume in 8. grande di circa 800 pagine che si conserva manoscritto nel Seminario italo-albanese di Palermo, insieme ad un altro volume di circa 500 pagine dello stesso Parrino: *De Septem Ecclesiae Sacramentis ad mentem utriusque Ecclesiae Graecae atque Latinae*, libri octo-in quibus specimen quoddam Ecclesiae disciplinati quae apud albanenses obtinuit, exhibetur.

Nei sette libri che costituiscono l'opera viene esposta la storia dei Concili in rapporto alla Chiesa Albanese che mai aderì allo scisma foziano e che sempre tenne ferma la dottrina della Chiesa anche sui punti controversi tra l'Oriente e l'Occidente[59].

Un'altra opera storico-etnografica su gli Albanesi che resta ancora in gran parte inedita è quella del *Sac. Nicolò Chetta* (17421803), intitolata *Storia dei Macedoni* che si può ritenere un compendio dell'opera voluminosa del Parrino. Infatti il Chetta, anch'egli siculo-albanese, primo alunno del Seminario italo-albanese di Palermo, di cui fu anche Rettore, poté conoscere e studiare l'opera del Parrino[60].

Il Chetta oltre il *Vocabolario italiano-albanese* compose un *Etimologico della lingua albanese*, ma da quanto si conosce, attraverso l'opera del Crispi e del Camarda, non doveva essere un lavoro di gran pregio questo *Etimologico* di cui non si sa dove si trovi il manoscritto[61].

Interessanti sono gli studi linguistici del *Kopitar il* quale nel 1826 e nel 1829 nell'*Annuario* viennese di letteratura pubblicò due memorie in cui tratta delle relazioni che passano fra le lingue rumena, bulgara e albanese[62].

Un indirizzo scientifico basato su lo studio della lingua diedero alle loro ricerche etnografiche il Leake (1814) e lo Xylander (1835).

Il *Leake* infatti nella citata sua opera appoggia la sua opinione circa l'origine e la discendenza del popolo albanese dagli antichi illiri-macedoni-epiroti, oltre che sui dati storici, su gli studi filologici intorno alla lingua albanese che egli conobbe meglio del Thunmann.

E quello che il Leibnitz poté soltanto intuire dietro l'esame di un centinaio di parole, cioè che l'albanese è una lingua affatto diversa dalle altre lingue, dalla greca, dalla latina, dalla slava, dalla tedesca e dalla turca, il Leake, il quale raccolse nel suo lavoro con il lessico del prete Daniele[63] oltre 2000 vocaboli e studiò la struttura grammaticale dell'albanese, poté dimostrarlo con argomenti linguistici e filologici che servirono in seguito al Bopp e al Meyer per determinare sicuramente l'appartenenza della lingua albanese al gruppo indoeuropeo.

E questa dimostrazione poté fare meglio lo *Xylander* il quale valendosi dei lavori grammaticali e dei lessici precedenti, poté esaminare un gruppo di circa 3500 vocaboli. Lo Xylander più che su la storia e su la geografia rivolse le sue ricerche su la struttura grammaticale della lingua. Egli riguardò la grammatica albanese sotto tre aspetti: critico, scientifico e comparativo, s'intende, secondo lo stato della scienza filologica e linguistica del suo tempo. Però la sua opera, a detta del Fallmerayer, «riuscì come una bella statua senz'anima, finché G. Hahn non venne a darle fiato, calore e vita».

[59] Il P. P. Maria Parrino nacque a Palazzo Adriano (Palermo) il 25 gennaio 1710. Fu diretto negli studi e nella formazione spirituale dal P. Giorgio Guzzetta che poi lo nominò Rettore del Seminario da lui fondato. Il Parrino fu un prezioso collaboratore del P. Giorgio Guzzetta agli inizi della vita del Seminario. Morì il 3 maggio 1765.

[60] Qualche tratto di questa *Storia* del Chetta fu pubblicato su *La Sicilia*, Rivista Periodica di Palermo, 1867. Del Chetta, oltre quest'opera e il *Vocabolario* altrove ricordato, restano altri manoscritti che sono interessanti per la storia degli Albanesi di Sicilia e che farebbero bene gli eredi possessori a donare alla biblioteca del Seminario albanese di Palermo. Circa notizie sul Chetta v. *Guida illustrata delle Colonie Albanesi di Sicilia: Contessa Entellina*, del Prof. Alessandro Schirò, Palermo 1924.

[61] V. sopra, pag. 141 e ss.

[62] V. sopra, pag. 354.

[63] V. sopra, pag. 134.

Circa l'opinione, poi sostenuta dal Hahn, dell'affinità e della uguale antichità degli Albanesi coi primi Elleni e coi primi Romani (Latini), il Camarda osserva che «così pensano e in quanto alle origini e in quanto alle relazioni della lingua, M. Crispi nella sua *Memoria sulla* lingua *albanese* (1836) e più di recente il mio amico Dorsa Vincenzo nel suo lavoro sugli Albanesi *Ricerche e Pensieri* (1847) e negli *Studi etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla greca e la latina* (1862)[64].

Monsignor Giuseppe Crispi nel 1831 pubblicò e nel 1836 comprese tra gli *Opuscoli di letteratura e di Archeologia* la sua *Memoria sulla lingua albanese* «di cui se ne dimostra l'indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasghi, ai Frigi, ai Macedoni e agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca». Il Crispi con queste parole aggiunte al titolo del suo opuscolo mostra chiaramente la tesi che volle sostenere e che tentò di provare con argomenti basati su un metodo filologico non corrispondente neppure ai risultati delle ricerche linguistiche di quel tempo. Egli si appoggia al Malte-Brun il quale nella sua *Geografia Universale* afferma che la lingua albanese è «in sostanza quella che parlavasi nei secoli anteriori ad Omero e che essa non differisce radicalmente dalla lingua più antica, più rozza e più monosillabica dei Pelasgi»[65].

Il Malte-Brun alla sua volta trasse questa opinione dall'opuscolo dell'italo-albanese *Angelo Masci: Essai sur l'origine, les moeurs et l'état actuel de la nation Albanaise*, interessante certo per la descrizione dei costumi e dello stato di allora dell'Albania, e che il grande geografo inserì nei suoi *Annales des Voyages*[66].

Vincenzo Dorsa, che insegnò per molti anni lettere greche e latine nel Liceo Telesio di Cosenza, volle intraprendere, senza essere al corrente degli studi scientifici, e perciò con metodo piuttosto empirico, gli *studi etimologici della lingua albanese messa a confronto con la latina e la greca*. Onde il Camarda stesso, pur attribuendo al Crispi e al Dorsa il merito di avere fatto erudite ricerche su l'origine della lingua e del popolo albanese prima anche del grande albanologo Hahn, non può fare a meno di osservare che essi vollero dimostrare la loro tesi con «metodi e con principii non adeguati allo stato attuale e alle pretensioni della scienza linguistica»[67].

Più interessante è invece l'altro lavoro del Dorsa: Su gli *Albanesi – Ricerche e Pensieri*, a cui premette questa dedica piena di fede nell'avvenire dell'Albania: «Alla mia Nazione divisa e dispersa, ma una». Nel Proemio scrive l'autore: «Lo scopo del presente lavoro è quello di far rivivere nell'opinione pubblica i diritti di una nazione illustre, ma non conosciuta[68].

[64] D. Camarda, *Grammatologia*, pag. 23, n. 9, G. Crispi nacque a Palazzo Adriano (Palermo) nel 178' Studiò nel seminario italo-albanese di Palermo. Nel 1813 vinse il concorso alla Cattedra di lingua greca alla R. Università di Palermo. Fu anche Rettore di detto Seminario, Parroco della Parrocchia greca della stessa città e vescovo titolare di Lampsaco destinato alle sacre ordinazioni di rito greco. Morì nel 1859. Lasciò molti scritti filologici storici specialmente su la lingua greca. V. *Bibliografia Siciliana* di G. M. Mira, Palermo 1875.
V. Dorsa nacque a Frascineto (Cosenza) nel 1823 e morì nel 1885. Studiò nel Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone e poi a Roma nel Collegio di Propaganda. Di lui restano altre pubblicazioni.

[65] Malte-Brun, *Geografia Universale*, Milano 1828, tomo 6., pag. 243.

[66] Id. Id., *Annales des Voyages*, Paris, 1809, Vol. III. L'opuscolo del Masci fu ristampato a Napoli nel 1847.

[67] D. Camarda, op. cit., pag. 5.

[68] V. Dorsa, *Sugli Albanesi – Ricerche e Pensieri*, Proemio, pag. 5.

In questo lavoro, diviso in venti capitoli, il Dorsa tratta della geografia e della storia dell'Albania fino a Scanderbeg con sobria ma solida erudizione, e poi fa un breve cenno della venuta degli Albanesi in Italia, dimostrando i vantaggi che ne provennero al Regno.

Importanti sono i cenni storici dei comuni italo-albanesi e del Seminario italo-albanese di Palermo e del Collegio Albano-Corsini della Calabria, e le brevi memorie su gli uomini illustri italo-albanesi.

Con assennate osservazioni dimostra i vantaggi che *ritrarrebbe la Religione e il Governo sottoponendo gli albanesi-greci del Regno a Diocesi Greche* (Cap. XIV); parla della *missione guerriera della Nazione albanese* (Cap. XV), e dopo brevi cenni su la lingua, la poesia popolare, la letteratura, gli usi e i costumi albanesi (Cap. XVI-XIX), chiude il suo lavoro descrivendo lo *stato attuale dell'Albania e delle Colonie di Calabria e Sicilia* e manifestando i pensieri *su i loro futuri destini* (Cap. XX).

Il Dorsa, con spirito profetico, intravede «l'aurora del giorno che succederà sereno. Possa la Provvidenza – egli conclude – far contenta quella nazione ed avviarla a civiltà! Possa compiere questo sospiro del Cristianesimo che vuol diffondersi e chiamare i figli dell'uomo alla Croce, questo voto magnanimo dell'intera Europa, la quale sdegna ormai veder più la barbarie e il dispotismo pesare su tante genti destinate a risplendere nella storia dell'umanità. Quello sarà per l'Albania l'avvenimento più memorando e solenne: terminerà allora la sua missione guerriera, e comincerà la coltura delle patrie lettere; imperocché i tempi amatori dell'equilibrio fra le nazioni e li popoli, vogliono la educazione della mente e del cuore, e non più quella del braccio»[69].

Girolamo De Rada nel 1840 pubblicò sul giornale il *Lucifero* di Napoli un lavoro filologico con cui tentava di dimostrare la identità degli antichi Pelasgi con gli odierni albanesi. Questo lavoro uscì poi in opuscolo nel 1864: *Antichità della Nazione albanese*, mentre nel 1845 era stato compreso da Emanuele Bidera nelle sue *Passeggiate Pelasgiche*[70].

La stessa teoria il De Rada sostenne poi con nuovi studi e nuove ricerche nelle *Conferenze sull'antichità della lingua albanese*, tenute nell'anno 1892-1893 nella Scuola di lingua albanese fondata in quell'anno dal Governo a S. Demetrio Corone.

In queste *Conferenze* egli «respinge l'affermazione di Gustavo Meyer che identifica gli Albanesi agli Illiri, e sostiene che gli Albanesi, secondo come ci riferisce la tradizione, sono di schiatta frigia e quindi pelasga, venuti nell'Illiria con Dardano ed Antenore»[71].

La Memoria che il De Rada lesse nel XII Congresso degli Orientalisti (1899), intitolata: *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica*, è un breve riassunto delle *Conferenze*.

Nelle note esplicative dei suoi versi, nelle prefazioni ai suoi molteplici scritti e in altri lavori, come quello intitolato: *Pelasghi ed Albanesi*[72], egli sostiene sempre l'opinione della derivazione pelasgica della lingua e del popolo albanese.

Non pare però che l'ingegno del De Rada fosse il più adatto a questo genere di studi, poiché è evidente in lui la prevalenza della fantasia sui rigorosi postulati della linguisti-

[69] V. Dorsa, op. cit., pag. 168.
[70] M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, cit., pag. 248.
[71] M. Marchianò, pag. 249.
[72] *v. Fiamuri Arbërit*, Anno II, n. 5, pag. VI-VIII.

ca, che con le leggi della fonetica comparata non permette di percorrere liberamente il campo di questi studi, irti di difficoltà e di ostacoli, non superati neppure dai due più grandi albanologi, il Camarda e il Meyer.

Merito grande del De Rada è certo quello di avere richiamato l'attenzione dei glottologi su la lingua albanese. Nonostante quindi le felici intuizioni nelle ricerche filologiche e glottologiche dovute oltre che all'acuto ingegno alla conoscenza della lingua, il De Rada, come scrive il Marchianò, «nel movimento linguistico albanese, rimase uno sdegnoso solitario, nella persuasione fallace che bastasse la sua profonda conoscenza della lingua perché fosse in grado di far, con profitto, delle ricerche linguistiche»[73]. «I nomi di Masci, Crispi, De Rada, Dorsa, ecc. – scrive il Comparetti – sono noti ai cultori di cose albanesi, che nei loro scritti spesso trovano notizie interessanti: è cosa però che reca meraviglia e dolore insieme il vedere quanto lontani in certe loro idee essi si mostrino dall'odierno stato della scienza... Altrettanto potrebbe dirsi di altri italo-albanesi che scrissero intorno al loro idioma, fra i quali però non vogliamo comprendere il signor Camarda, che sappiamo tener conto di tutti i lavori fatti fin qui su tal proposito ed aver perfettamente inteso lo stato della questione e quanto oggi la scienza aspetti o richieda da un buon cultore di tali studi... Se però i colti italo-albanesi non sono tutti in condizione di studiare scientificamente il loro idioma, ben possono favorirne lo studio sia direttamente, aumentando per esempio, il lessico albanese dato da Hahn, sia indirettamente, pubblicando cioè saggi del loro idioma, che riuscirebbero utili anche in più sensi, quando consistessero in canti popolari. E qui conviene confessare che sotto questo aspetto, già molti di essi si resero utili, tanto che può dirsi le prime notizie sull'albanese siano venute dagli Albanesi di Italia, che a preferenza dei loro fratelli di Epiro si mostrano desiderosi di far conoscere alla colta Europa il loro idioma»[74].

«All'illustre *Hahn* era riserbata la gloria di rivelare più completamente d'ogni altro alla scienza questo importante linguaggio (albanese), oltre all'avere con vasta e sapiente erudizione descritto i costumi e le condizioni presenti del popolo albanese, e le contrade da esso abitate, proseguendo con amore il suo subietto per lunghi anni vissuti nel luogo stesso di cui la storia e la lingua ci voleva illustrare. Così riusciva di portare a compimento l'opera da altri, e specialmente dallo Xylander, iniziata; ma quel che è più (per usare una similitudine del Fallmerayer), egli seppe dar vita, calore e movimento a ciò che innanzi di lui era quasi una fredda statua di marmo priva di vera e propria personalità. Infatti dopo la pubblicazione del suo libro i dotti della Germania si mostrarono impegnati ad approfondire le loro ricerche intorno agli Albanesi, e a sottoporre la lingua di essi al rigoroso sindacato della scienza»[75].

Nella prima parte, di 350 pagine, dei suoi *Albanesische Studien*[76] è descritta l'Albania meridionale, centrale e settentrionale con ricchezza di notizie geografiche, storiche e archeologiche e con un'ampia raccolta di tradizioni locali, e con larghe notizie intorno agli usi, costumi, credenze e superstizioni del popolo albanese. Questa prima parte è divisa nei seguenti sei capitoli:

[73] M. Marchianò, op. cit., pag. 257.
[74] D. Comparetti, *Notizie ed Osservazioni*, cit. pag. 34 e ss.
[75] D. Camarda, *Grammatologia*, cit., pag. 3-4.
[76] V. sopra, pag. 185-186, e pag. 357 e ss.

I – *Geographisch-ethnographische Uebersicht;* II -*Reiseskizzen;* III – *Sittans childerungen;* IV – *Sind die Albanesen Autochthonen?* V – *Das albanesische Alphabet;* VI – *Historisches.*

«Dopo aver letta e studiata – dice il Comparetti – quella parte del libro di Hahn in cui egli tratta la questione principale (circa la natura e l'origine del popolo albanese), a me avvenne di ammirar grandemente l'ingegno dell'autore e di rimanere convinto che i dati dei quali egli aveva fatto uso non potevano essere più saviamente combinati, né la questione poteva esser con essi meglio trattata. Nondimeno a me sembrava che qualche cosa mi rimanesse a desiderare per convincermi delle conseguenze a cui l'autore conduce.

Ciò, a mio credere, va attribuito all'avere il signor Hahn nel trattare la questione omesso di tener conto di un dato principalissimo qual è quello che può ricavarsi dalle ricerche filologiche sulla lingua albanese»[77].

Anche l'Ascoli sul riguardo scrive: «Le corrispondenze di fatti *idiomatici*, delle quali non saprebbero dirsi a sufficienza provveduti i saggi comparativi del dotto alemanno, sarieno più specialmente interessanti, siccome quelle cui l'indagine può con minor pericolo affidarsi che non alle somiglianze ne' costumi, nelle pratiche, nelle superstizioni, nelle leggende; elementi questi, che più facilmente sorgono e divengono comuni anche tra genti le più disparate»[78].

Ciò non toglie però che l'opera del Hahn resti sempre una ricca e autorevole fonte di cognizioni intorno agli studi albanesi.

«L'Hahn, deve principalmente, a mio credere – osserva il Camarda – l'interesse destato dalla sua opera alla prima parte storica e filologica, dove egli ha compilato il trattato migliore per ampiezza e profondità di dottrina che finora si conosca, intorno all'origine ed ai costumi degli Schipetari»[79].

Il dotto linguista tedesco *Federigo Pott* (1855), in opposizione alla teoria del Hahn, nega non solo l'affinità del greco e del latino con la lingua albanese, ma mette in dubbio anche l'appartenenza di questa lingua al gruppo indo-europeo. Onde il Camarda, pur ammettendo col Comparetti, che Hahn non ha compiutamente dimostrato la sua tesi sull'affinità dei tre popoli greco, latino e albanese, così scrive del Pott: «Né l'autorità di Federigo Pott, che senza uno studio particolare sull'albanese si piacque di metter ciò in dubbio (la sua appartenenza al gruppo indo-europeo), non contento di aver negato l'affinità di quell'idioma col greco e col latino, può essere bastevole ad infirmare la sentenza di uomini autorevolissimi e per cognizione speciale versati nel subietto»[80].

Anche il *Nicocles* con la sua dissertazione greco-latina stampata a Gottinga nel 1855: *De Albanensium sive Schkipitar origine et prosapia*, «pretese distruggere le conclusioni della grande opera di Hahn sull'*autoctonia* degli Albanesi mettendo fuori l'idea, in parte comune al Pouqueville, che eglino fossero una (non si sa quale) delle popolazioni barbare venute nel medio evo dal Caucaso, e dalla palude Meotide, ad invadere l'impero romano.

[77] D. Comparetti, op. cit., pag. 24-25.
[78] G. Ascoli, *Studi critici*, 1861, *Frammenti albanesi*.
[79] D. Camarda, op. cit., pag. 4.
[80] id., id.,, pag. 4-5; F. Pott in *Blätter für litterarische unterhaltung* (1855) e *Zeitschrift der Morgeländische Gesellshaft* (1855).

Ma questo lavoro giovanile del greco *Nicocles Niccola, di Giorgio da Cozani in Macedonia*, caduto sotto l'arguta e dotta penna del Fallmerayer ne uscì appieno stritolato ed al contrario ne ebbero nuova conferma le dottrine dell'illustre Hahn»[81].

Il lavoro del *Fallmerayer* si intitola: *Das Albanesische Element in Griechenland* ed è diviso in tre Memorie (1857-1860) «delle quali la prima soltanto si riferisce alla questione *sull'origine e l'antichità degli Albanesi*, ed in essa l'illustre *frammentista* difende le dottrine di Hahn dagli attacchi di Nicocles, cui sferza col solito suo spiritoso motteggiare»[82]. In questa prima memoria egli pone come certa l'esistenza di un popolo che parla una lingua diversa dalla greca, dalla turca e dai dialetti slavi, e che da tempo immemorabile abita la regione che va dal golfo di Ambracia al lago di Scutari, corrispondente all'Epiro e all'Illirio degli antichi; fa poi brevi cenni della geografia della regione e della storia di questo popolo che si divide in gheghi e toschi, i quali parlano la stessa lingua con delle differenze dialettali (come per es. l'alto e il basso tedesco). Dopo averne descritto i caratteri etnici, entra nella questione: Sono gli Albanesi *autoctoni?* o sono venuti nella regione che ora si chiama Albania in tempi storici e da dove? o sono i discendenti dei Pelasgi? Fa quindi una rassegna delle opere del Blanco, del Da Lecce, del Thunmann, del Malte-Brun (Masci), del Leake, dello Xylander e finalmente del Hahn di cui segue l'opinione circa l'*autoctonia* degli Albanesi. «L'opera del Signor Hahn – dice – è di quelle che fanno epoca: è un magazzino, un repertorio completo, un *Thesaurus* di cose albanesi».

Dà un chiaro e largo cenno del contenuto dell'opera del Hahn e con sicura erudizione storica, geografica ed etnografica critica aspramente l'opuscolo del Nicocles.

Le altre due memorie del Fallmerayer sono piuttosto storiche e narrano le vicende del popolo albanese dalla sua comparsa nella storia fino alla morte del Castriota[83].

Teofilo Stier, basandosi su quanto aveva scritto il Dorsa nel suo libro *Su gli Albanesi – Pensieri e Ricerche*, nel 1853 scrisse un articolo intorno agli *Albanesi d'Italia e alla loro letteratura* e nel 1854 affrontava il problema, se l'albanese è una lingua indo-europea: *ist die Albanesische Sprache eine indogermanische?*

Nel 1856 pubblicò cinque canti albanesi del De Rada tradotti in tedesco.

Nel 1862, valendosi dell'opera del Reinhold compose un saggio sui nomi dei bruti in albanese: *Die albanesischen Thiernamen* e nel 1884 un altro sui nomi dei colori: *Die albanesischen Farbennamen*.

A proposito del suo lavoro sui nomi dei bruti, il Camarda scriveva che lo Stier mostrava «nei limiti da lui scelti, la prevalenza dell'elemento ellenico, non che del greco-latino, nell'idioma albanese, ed esso, parlando in generale, non come derivatovi dal greco classico, ma come originalmente comune ad entrambe le favelle. Poiché lo Stier dichiara doversi con certezza rimontare per la origine dell'albanese ad un tempo in cui non si parlava né il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, né il latino, né alcun altro degli idiomi ora conosciuti o superstiti»[84].

81 D. Camarda, op. cit., pag. 23, nota 8.
82 D. Comparetti, op. cit., pag. 24.
83 V. sopra, pag. 91-92. Il Fallmerayer si era occupato degli Albanesi in un suo scritto del 1835.
84 D. Camarda, *Grammatologia*, cit. pag. 5.

«Il migliore e più autorevole lavoro – scriveva il Comparetti nel 1863 – che oggi si abbia sull'albanese è la nota memoria di Bopp (1854), ed in questa il padre della filologia comparata confessa che le sue ricerche non lo hanno condotto ad altro che a riconoscere sicuramente la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo: speciale affinità col greco e col latino dice egli di non aver potuto ravvisare»[85].

Onde il Camarda osserva che il Bopp, pur senza disconoscere le molteplici relazioni fra il greco e l'albanese, preoccupato del pensiero di scoprire e rilevare le attinenze di quest'ultima lingua col sanscrito, non si curò di notare i rapporti più stretti che legano l'albanese alle lingue greco-italiche[86]. Il Bopp nel 1843 aveva letto nella stessa Accademia di Berlino una dissertazione sui numerali e sui pronomi della lingua albanese, affermando la sicura appartenenza di questa lingua al gruppo indo-europeo.

Ciò che dimostra nella Memoria del 1854 circa i rapporti di parentela della lingua albanese: *Uber das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, in cui prende in esame tutta la lingua: declinazione, coniugazione, parti invariabili e formazione dei sostantivi, ricavando il materiale linguistico dal Blanco, dal Da Lecce, dal Nuovo Testamento (1827), dallo Xylander e specialmente dal Hahn, del quale, con poche varianti, usa l'alfabeto e l'ortografia.

B. Biondelli nei suoi *Studi linguistici* (1856) fa una dotta dissertazione su gli Albanesi, da non confondersi, dice egli, con la stirpe ellenica *d'indole, di costumi e di lingua diversa e in ogni tempo lor naturale nemica*. Accennando alla verisimile identità degli antichi Pelasgi con gli Albanesi, dice che essa non fu avvertita *o almeno sottoposta a quel severo esame che l'importanza del soggetto richiedeva*. «E pure – aggiunge – ampia messe d'utili e preziose rivelazioni ci porge ormai il confronto della vivente lingua epirotica coi dialetti greci ed italici antichi e moderni, importantissima ed amena congerie di scoperte ci promette quello dei costumi e dell'indole degli attuali Albanesi colle svariate peculiarità e vulgari superstizioni dei viventi popoli greci ed italici».

G. I. Ascoli spinto da questi incitamenti del Biondelli nei suoi *Studi Critici* (1861) prende in esame alcuni *Frammenti albanesi* ricavati dall'opera del Hahn, a cui premette alcune acute considerazioni *etnologiche e storiche* intorno agli Albanesi.

L'Ascoli tornò ad occuparsi della lingua albanese negli stessi *Studi Critici (1877)*, facendo una accurata disamina dell'opera del Camarda.

«Nei *Frammenti albanesi il* sig. Ascoli prendendo in considerazione quella parte degli *Studi linguistici* del Biondelli, in cui si parla della *letteratura popolare dell'Epiro*, ragiona dottamente su tal soggetto tenendo conto degli *Studi albanesi* dell'illustre Hahn, prezioso libro di cui non si giovò il Biondelli. A buon diritto nella difficile questione circa la natura e l'origine del popolo albanese, egli si riporta all'opinione dell'insigne albanologo che per risolverla ha raccolto e adoperato un tesoro di materiali non posseduti dagli altri che lo precedettero in tale arringo. Bello sarebbe stato però che il sig. Ascoli, serbando sempre, com'egli fa, la debita riverenza per l'opinione di un uomo così valente e così bene-

[85] D. Comparetti, op. cit., pag. 28-29.
[86] D. Camarda, op. cit., pag. 5.

merito di questi studi, avesse aggiunto qualche osservazione intorno al valore di quella opinione considerata in rapporto colle esigenze della scienza odierna»[87].

Molto interesse suscitò fra i glottologi del tempo, quanto egli nei *Frammenti albanesi* scrisse dei rapporti che potrebbero esserci fra l'albanese e l'etrusco. «Se taluno – scriveva – tenterà col soccorso dell'albanese le misteriosissime iscrizioni degli Etruschi, non potrà dirsi per certo ch'ei si parta da premesse men fondate di quelle onde partissero molti fra i dotti che già ci sperimentarono le loro forze».

Il Dr Blau (1863) «tentò la spiegazione delle iscrizioni licie con l'aiuto dell'albanese ma, per quanto a me pare, lungi dall'esser dimostrata la sua tesi non è a dirsi probabile; ed egli al certo volle provar troppo»[88]. Il Camarda esamina gli argomenti del Blau, fa rilevare che questo dotto linguista prende in esame, per confermare la sua tesi, ben pochi vocaboli albanesi di cui alcuni sono svisati o affatto fraintesi e che «di confronti grammaticali egli non cerca altro che la declinazione femminile indeterminata, cioè incompleta, albanese ravvicinata alla creduta declinazione licia femminile». Il Camarda dopo altre considerazioni circa i confronti fonetici del Blau tra il licio e l'albanese conchiude: «Pertanto che fra il licio, od altro idioma pelasgo-asiatico, e traco-pelasgici europei possano ritrovarsi delle analogie non mi par lecito impugnare, ma non mi vien fatto di persuadermi che sia da ammettere l'ipotesi del Blau, il quale vorrebbe far rivivere il licio nell'albanese»[89]. Se però non poté con l'aiuto dell'albanese interpretare le iscrizioni licie, il Blau, assai prima del Meyer e di altri albanologi, ha affermato che l'albanese appartiene alle lingue *satam*, nelle quali, come in quelle del gruppo iranico alle palatali Indo-europee corrispondono le sibilanti[90].

* * *

Il Comparetti osservando che il problema della determinazione scientifica della lingua albanese «così interessante per ogni albanologo», non era stato trattato dal Sig. Hahn, «benché egli adunasse nel suo volume il più ricco tesoro di notizie che oggi si possegga su quella lingua», e ricordando i tentativi del Pott, del Bopp, dello Schleicher, del Rapp, di Max Müller e di altri, aggiungeva: «Del resto abbiamo luogo a sperare che qualche altro lavoro comparativo sull'albanese non tardi a venire in luce, poiché sappiamo che questa lingua è ora oggetto di studio per più di un filologo, e fra gli altri mi piace rammentare qui il mio dotto amico signor Demetrio Camarda, italo-albanese, che da tempo se ne occupa, e che, spero, farà presto conoscere il risultato delle sue ricerche.

Gli studi albanesi molto possono aspettare dagli Albanesi stessi quando alcuno di loro voglia darsi ad esaminare scientificamente la lingua sua nativa con quel metodo che oggi siffatte indagini richiedono»[91].

87 D. Comparetti, op. cit., pag. 23.
88 Camarda, *Grammat.* cit., pag. 25.
89 Camarda, *Grammat.*, pag. 27-28.
90 Dr. Otto Blau, *Das Albanesische als Hilfsmittel zur Erklärung der lykischen Inschriften*, pag. 1863.
91 D. Comparetti, op. cit., pag. 27-31.

La gloria infatti di avere eretto un monumento granitico alla lingua albanese e di averla posta definitivamente nella sua vera luce, per cui ora non è più la *cenerentola* delle lingue Indo-europee, spetta a *Demetrio Camarda.*

L'Ascoli nei suoi Studi critici (1877) così scrive:

«Nel campo strettamente istorico si muove un linguista che è italiano ed epirota insieme: Demetrio Camarda, albanese di Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata che abbia sin qui veduto la luce nella penisola. Il primo volume del suo *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* descrive e scruta tutt'intero l'organismo della lingua degli Schipetari... Il secondo volume che si annunzia come *Appendice* al primo, è un'antologia albanese ricca d'illustrazioni filologiche, preceduta da un lungo e prezioso discorso letterario-storico, e seguita da un indice copioso che abbraccia l'opera intera...[92]. Il suo libro gli assicura per sempre un bel posto tra gli albanesi, ed è *un vero ornamento della letteratura filologica dell'Italia odierna.* Ed è bello e invidiabile vanto degli albanesi d'Italia il poter mettere questo durevole monumento che al loro idioma ha consacrato il Camarda, allato ai pregevoli lavori, con cui altri due chiari italo-albanesi: il De Rada e il Dorsa, attendono ai giorni nostri ad illustrarlo». Già il Comparetti nell'aprile del 1866 nella *Revue critique d'histoire et de Littérature* di Parigi conchiudeva una sua nota critica sull'opera del Camarda dicendo: «...è un lavoro serio che contiene molte buone cose. Ogni linguista volendo occuparsi dell'albanese non potrebbe dispensarsi di studiarlo». Veramente tutti coloro che dopo la pubblicazione del Camarda (1864) si sono occupati della lingua albanese, hanno studiato e assai fruttuosamente l'opera dell'illustre albanologo di Piana dei Greci. Dell'opera del Camarda si avvalsero specialmente il Miklosich nelle sue *Albanische Forshungen* (Wien 1870-71) e Gustavo Meyer nel suo *Wörterbuch* (Strassburg 1891). Il Meyer però poche volte fa menzione dell'opera del Camarda, di cui molto si giovò nei suoi studi sull'albanese; anzi le poche volte che lo cita non si mostra molto benevolo verso l'albanologo italo-albanese e gli attribuisce l'opinione che la lingua albanese non sia altro che *un antico dialetto greco molto degenerato,* mentre il Camarda con la sua chiarezza abituale riconosce soltanto delle grandi analogie e degli intimi legami fra la lingua schipica e la greca. L'Ascoli invece ne riproduce esattamente il pensiero dicendo che il Camarda nell'intera sua opera sostiene che «la lingua albanese è assai strettamente affine alla greca; le due favelle stanno l'una all'altra come gemella a gemella». Il Comparetti pure nel citato scritto con precisione rileva i risultati degli studi del Camarda, dicendo: «Il risultato a cui l'autore è pervenuto nelle sue ricerche è la parentela dell'albanese col greco». Né si può pensare che il Meyer abbia frainteso leggendo l'opera del Camarda, perché egli conosceva assai bene la lingua italiana. È certo che la fama del Meyer fra gli studiosi come unico autorevole albanologo e il suo silenzio attorno all'opera del Camarda (e non del solo Camarda) e peggio la poca serenità nel giudicarla le poche volte che la ricorda, hanno contribuito a gettare un'ombra sul merito grandissimo e sulla monumentale opera del grande filologo siculo-albanese da cui il Meyer desunse gran parte delle sue conclusioni, come egli stesso ebbe a scrivere al Camarda con lettera del 2 settembre 1881 da Gratz. Soltanto il 27 agosto 1882, commemorando il Camarda, morto, il 13 del precedente aprile, il Meyer scriveva sul *Supplemento* dell'*Allgemeine Zeitung:* «Demetrio Camarda merita che il suo nome venga ricordato e riconosciuto nella storia della scienza, ancorché sia stato solo poco conosciuto».

[92] V. sopra, pag. 191 e ss.

Molti appunti certamente si possono fare all'opera del Camarda.

Egli compilò la sua *Grammatologia* in maniera così confusa e farraginosa da renderle pesante la lettura.

Né si può ridurre ad un metodo qualsiasi la ricerca del Camarda, il quale, diviso il lavoro in tre parti principali, fonologia, morfologia, sintassi, diffonde nel suo scritto le etimologie dei vocaboli così come gli si presentano senza nessun ordine e senza nessun criterio che ne regoli o ne faccia chiaramente vedere i risultati della comparazione.

Ma, secondo me, il maggiore errore del Camarda è stato quello di avere voluto col suo studio «dedurre dalla stretta affinità, naturale e storica, onde Greci e Albanesi vanno fra loro congiunti, il diritto e il dovere che hanno i due popoli di rinnovellare uniti le sorti loro politiche e civili» (Ascoli). La dimostrazione di questa tesi nuoce grandemente all'opera del Camarda, il quale fornito com'era di grande ingegno e di soda dottrina, e conoscendo profondamente il linguaggio albanese, senza la preoccupazione politica, avrebbe potuto dare forse il saggio più perfetto di studi comparativi albanesi.

Oltre la ricordata traduzione albanese dello scritto di Dora d'Istria e la raccolta dei canti in onore della stessa[93], oltre la raccolta di *Saggi di dialetti albanesi* per conto del Papanti[94] e la versione italiana di tre canzoni albanesi[95], restano del Camarda numerosi articoli di svariato argomento pubblicati su giornali e riviste, e alcuni interessanti lavori inediti sull'albanese.

Demetrio Camarda nacque a Piana dei Greci il 23 ottobre 1821. Suo padre, sacerdote e parroco di rito greco, lo avviò alla carriera ecclesiastica.

Nel 1844, ordinato sacerdote, entrò a convivere nell'Oratorio di Piana dei Greci, donde poi si recò a Napoli nel 1845 come Curato di quella chiesa greca. Ma nel 1848, venuto in sospetto di cospirazione con i liberali, fu espulso dal Regno delle Due Sicilie dal Governo borbonico e dovette rifugiarsi a Roma e poi nel Monastero dei Benedettini a Cesena.

Nel 1852 fu nominato professore nel ginnasio di Livorno dove passò tutta la sua vita, come cappellano prima e poi parroco di quella chiesa greco-cattolica. Morì il 13 aprile 1882.

Demetrio Camarda, come il fratello suo Nicolò, pure sacerdote di rito greco e professore nell'Università di Palermo, fu zelante della conservazione del rito greco cattolico in Sicilia, amante delle avite costumanze, studioso della lingua e delle tradizioni albanesi e della liturgia e letteratura cristiana orientale, mirando al fine nobilissimo della cristianizzazione dell'Albania e dell'Unione della Chiesa d'Oriente alla Chiesa di Roma[96].

«Di aspetto distinto di comportamento nobilmente affabile, caritatevole sino al sacrificio, fu circondato dall'ossequio rispettoso dei livornesi senza distinzione di partito perché alla purez-

[93] V. sopra, pag. 310.

[94] V. sopra, pag. 143.

[95] V. sopra, pag. 193.

[96] Intorno al Camarda v. *Hylli i Dritës*, dic. 1921: *Dimiter Kamarda: 1821-1921*, del P. Pashko Bardhi O. F. M., pag. 356-360; un mio articolo su *Il Marzocco*, 6 nov. 1921: *Per il centenario della nascita dell'insigne albanologo Demetrio Camarda*, e un altro per il centenario su *Posta e Korces*, 15 nov. 1921, del Dott. Rosolino Petrotta: uno scritto dell'Archimandrita Giuseppe Shialub, parroco greco cattolico di Livorno, su *La Rivista di Livorno*, maggio 1926: *Demetrio Camarda;* e un altro articolo mio su la *Rassegna italo-albanese*, 31 genn. 1927: *Il fondatore della glottologia albanese, Demetrio Camarda.*

za dei costumi l'archimandrita Demetrio aveva saputo accoppiare il più vivo, sincero amore per l'Italia. Ma la vita di questo sacerdote-patriota non si restrinse allo studio ed all'esercizio del suo ministero di carità; dilagò nella più efficace propaganda dello spirito epirotico...

La modestia del sacerdote Camarda si palesò dopo la sua morte. Nelle sue carte furono rinvenute innumerevoli lettere di prelati, di cardinali, di ministri del Regno, di principi e di patrioti italiani ed albanesi, nelle quali all'umile archimandrita si chiedevano pareri e consigli e non solo su questioni letterarie, ma principalmente su problemi politici e religiosi di somma importanza, interessanti anche l'altra sponda del nostro Adriatico...

La salma di Demetrio Camarda riposa in Livorno e spesso la sua tomba è onorata da un fiore che mano ignota vi depone, forse in ricordanza di un beneficio ricevuto dal compianto dotto archimandrita»[97].

Importante per gli studi albanesi è l'opera: *Albanische Forschungen*, del *Dr. Franz Miklosich* pubblicata in tre fascicoli separati:

I – Die Slavischen Elemente im Albanischen – Wien 1870.

II – Die Romanischen Elemente im Albanischen – Wien 1871.

III – Die Form Entlehnter Verba im Albanischen und einigen anderen Sprachen – Wien 1871.

Il primo fascicolo è diviso in quattro parti. Nella prima egli dice che gli Albanesi, oltre quelli della madre Patria, sono sparsi nelle Colonie di Grecia, d'Italia, d'Egitto e in piccola parte d'Austria, ma che circa la residenza degli Albanesi nell'Asia Minore non ha precisa conoscenza.

Nella seconda enumera le principali opere sulla lingua albanese di cui si servì per il suo lavoro, indicando per ciascuna la data e il luogo della stampa e l'alfabeto in cui è scritto. Delle opere più antiche cita quelle del Blanco (1635), del Budi (1664), del Bogdano (1685) e del Da Lecce (1716) e via via le più importanti che al suo tempo si conoscevano.

Nella terza e quarta parte fa il quadro e la classificazione dei suoni albanesi. A questi quattro capitoli premessi come introduzione al suo studio speciale fa seguire quello che forma oggetto delle sue ricerche: *Die slavischen Elemente im Albanischen.*

Il secondo fascicolo tratta degli elementi romani nell'albanese. Il Miklosich dice di essersi sforzato di presentare un quadro quanto più fosse possibile completo degli elementi latini e italiani che si riscontrano nel tesoro linguistico albanese. Dà pertanto un elenco di 930 vocaboli riferibili al latino e all'italiano con i relativi corrispondenti nelle due lingue, e poi fa uno studio della fonetica degli elementi romani nell'albanese.

Il Miklosich studiò gli elementi turchi nell'albanese nel suo scritto: *Die türkischen Elemente in den südost und osteuropäischen Sprachen.*

Nel terzo fascicolo il più breve e il meno interessante, ci dà degli esempi di verbi introdotti nell'albanese da altre lingue.

In questi suoi studi il Miklosich si valse molto dell'opera del Camarda che egli spesso cita. Sulla natura e sull'origine della lingua albanese, nulla dice il Miklosich *in quest'opera*, però si conosce il suo pensiero da quanto ne dice in altre opere cioè che la lingua albanese di oggi rappresenta l'elemento autoctono della Penisola Balcanica e che gli Albanesi con i Rumeni sono i discendenti degli antichi Illiri.

* * *

[97] V. *La Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari, 4 sett. *1929: Demetrio Camarda creatore della lingua albanese* di Jacopo Gelli.

Nel maggio 1881 *Gustavo Meyer* pubblicò sulla *Allgemeine Zeitung* un lungo articolo intitolato *Albanesisches*. In questo articolo egli muove lamento che dopo il lavoro del Hahn gli studi albanesi non erano progrediti di un passo e passando in breve rassegna i lavori pubblicati dal Bopp in poi non trova nessuno che abbia seguito un buon metodo nella ricerca, salvo il Miklosich.

Annunzia un suo prossimo viaggio in Albania e in Grecia, e invita tutti coloro a cui preme almeno l'unità morale del popolo albanese di aiutarlo nella ricerca e nella raccolta del materiale per la grammatica comparata della lingua albanese.

Dell'articolo *Uber Sprache und Literatur der Albanesen* (1883), ampliato e rifuso più tardi per *La Nuova Antologia* (1885), la parte più importante credo sia quella ove modifica il pensiero del Miklosich, il quale aveva detto[98] che l'influenza della colonizzazione romana in Albania si era limitata per lo più nell'arricchimento del tesoro linguistico degli indigeni con gran numero di parole latine, mentre la grammatica della loro lingua era *rimasta intatta*. Il Meyer invece sostiene che l'influsso romano in Albania modificò anche le disposizioni foniche del popolo che l'abitava e che anche la morfologia non rimase intatta dalla influenza latina.

L'attività del Meyer nel campo degli studi albanesi non venne mai meno, e dal 1883 al 1897 pubblicò, oltre la grammatica e il vocabolario e vari altri scritti secondari[99], i suoi *Albanesische Studien*, ove andava mano mano riassumendo i risultati dei suoi studi sulla lingua e sulla letteratura albanese. Sono sei fascicoli in 8°. grande pubblicati nei *Rendiconti* dell'Accademia Imperiale di Vienna.

I– *Die Pluralbildungen der albanesische Nomina.* Wien 1883. – In questo fascicolo di 108 pagine, il Meyer, come dice il titolo stesso, studia la formazione del plurale dei nomi albanesi. A questo proposito è importante la spiegazione che egli tenta di dare della formazione del plurale in *-i* dei nomi maschili, gran parte dei quali hanno il plurale in *-e*. Il Meyer crede che la vera desinenza plurale dei temi maschili sia stata *-e*, corrispondente all'*o* del greco e all'*-a* del nordeuropeo, mentre l'*-i* sarebbe penetrata dal latino. Ma questa spiegazione, come ebbe a dire egli stesso, ha bisogno di essere ripresa in esame e ben ponderata prima di accertarsi, essendo piuttosto diverse le formazioni del plurale maschile dei nomi albanesi.

II– *Die albanesichen Zahlwörter.* – Wien 1884 pag. 82. In questo fascicolo il Meyer prende in esame i numerali comparandoli con i numerali delle altre lingue. Generalmente accoglie le etimologie del Bopp e del Camarda, ma non sempre la spiegazione data è la migliore, tanto è vero che egli stesso nel suo Etimologico molte volte modifica quanto aveva detto in questo fascicolo.

III– *Lautlehre der indogermanischen Bestandtheile des Albanesischen* – Wien 1892 – pag. 95. Questo terzo fascicolo è il più importante di tutti perché in esso il Meyer presenta come in un quadro la fonetica albanese quale risulta dalle sue ricerche e dal suo vocabolario etimologico pubblicato l'anno precedente. I risultati riassunti in questo fascicolo sono serviti a tutti coloro che, come il Brugmann[100], hanno dovuto nelle loro opere occuparsi della lingua albanese.

[98] *Die Slavischen Elemente in Rum.* pag. 4.

[99] V. *Gli Albanesi* in *Arbri i rii* (La giovane Albania) cit., Palermo, anno I, 1887. N. I-II.

[100] Brugmann Delbrück. *Grundriss der vergleichenden Grammatik der Indogermanischen Sprachen*, 5 grossi volumi. Il Brugmann nel 1893 si trovava a Corfù per studiarvi la lingua albanese e aiutò il Pedersen nella sua raccolta di letteratura popolare.

IV– *Das Griechisch-sudrumänisch- albanesische Wortverzeichniss des Kavalliotis, herausgegeben und erklart* – Wien 1895, di 127 pagine.

Il Meyer pubblica in questo fasciolo, il lessico greco-valacco-albanese del Cavallioti[101].

V– *Beiträge zur Kenntniss der in Griechenland gesprochenen albanesischen Mundarten* – Wien 1896; pag. 106.

VI– *Beiträge zur Kenntniss verschiedener albanesischen Mundarten* – Wien 1897, pag. 114.

Questi due ultimi fascicoli degli *Studi albanesi* del Meyer contengono delle prose, poesie e proverbi raccolti nelle varie parti dell'Albania e delle Colonie di Grecia e d'Italia[102].

Nel secondo fascicolo dei suoi *Studi neo-greci* (1894) trattò degli elementi albanesi nel greco moderno.

Il Meyer collaborò nella *Miscellanea di Filologia e linguistica* pubblicata a Firenze nel 1886 in memoria di N. Caix e di U. A. Cannello. Egli vi scrisse un articolo sull'influenza latina delle forme albanesi[103].

In questo articolo richiamando quanto aveva scritto nel 1883 nella Rivista *Nord und Sud* e nel primo fascicolo dei suoi *Albanesische Studien*, il Meyer vorrebbe dimostrare che l'influsso latino nella grammatica albanese sia notevole specialmente nella formazione del plurale maschile in *-i* e nella formazione della declinazione determinata con la fusione dell'articolo col nome, come nel rumeno; siccome nel rumeno l'articolo aggiunto si vorrebbe ridurre all'*ille* latino, il Meyer si domanda se anche per l'albanese non si possa sostenere lo stesso. Ma egli confessa che guardando bene ai due fenomeni, apparentemente identici, si finisce col riconoscere una profonda diversità formale nelle due lingue.

Collaborando all'opera del Gröber «*Grundriss der Romanischen Philologie*» pubblicata nel 1888 e in 2a edizione nel 1904-1906, il Meyer scrisse un capitolo *Die Lateinischen Elemente im Albanesischen*, di cui già si era occupato il Miklosich.

Però in questo studio è importante l'introduzione, ove il Meyer crede di avere sempre più ragione nel sostenere che l'influsso romano nell'albanese sia stato assai forte non solo nel lessico, come tutti ammettono, ma anche nella fonetica e nella morfologia, come non è sempre facile dimostrare.

La lingua albanese, egli dice, fu ad un pelo per essere romanizzata interamente. Le parole latine penetrate nell'antico illirico sono qualitativamente e quantitativamente tali e tante e la declinazione e la coniugazione sono così fortemente intaccate dall'influsso latino, che la lingua albanese si può ritenere *una lingua mista e per metà romanza.*

Nel 1888 pubblicò il suo *Compendio di grammatica albanese.* Dopo quanto ne dice l'autore stesso, si vede bene che questa non è la grammatica annunziata già fin dal 1881.

Il Meyer forse nel raccogliere gli elementi per una grammatica comparata si rese conto delle difficoltà non lievi a cui andava incontro, e, mutando il piano del suo lavoro, pubblicò il suo *Etymologisches Wörterbuch* (1891).

Quest'opera, come dice egli nella Prefazione, ha lo scopo di presentare il tesoro lessicale della lingua albanese nella *maggiore completezza possibile*, e di raccogliere le ricerche fatte sulla sua origine.

[101] V. sopra, pag. 131 e ss.
[102] V. sopra, pag. 202 e ss.
[103] *Der Einfluss des Lateinischen auf die alb. Formenlehre.*

Il materiale per questo vocabolario, continua, è stato raccolto da tutte le opere fino adesso pubblicate e da viaggi in Turchia, in Grecia, nell'Italia Meridionale, nella Sicilia, e a base della raccolta è stato messo il lessico del Hahn. Ma l'autore si è servito di altri lessici e specialmente del grosso vocabolario del Rossi. Dei lavori linguistici precedenti nomina soltanto quelli del Miklosich a cui ha dedicato il suo lavoro e che, secondo lui, quasi solo merita di essere tenuto in considerazione per gli studi etimologici sull'albanese.

Riassume in poche parole il risultato delle sue ricerche: «Di quasi 5140 vocaboli che il mio libro contiene, 1420 sono stati considerati da me come di provenienza romanza (accanto a 930 presso il Miklosich), 540 come slavi (nel Miklosich 319), 1180 come turchi, 840 come neoellenici; solamente forse 400 io ho potuto con maggiore o minore sicurezza dimostrare come patrimonio indoeuropeo, forse 730 si mostrarono irraggiungibili ai miei tentativi di classificazione».

Per togliere dei malintesi sorti dalle conclusioni a cui egli pervenne con i suoi studi, credo necessario fare alcune osservazioni sul modo come egli compilò il suo vocabolario etimologico e sul metodo seguito nelle ricerche.

Il Meyer dice che a base del suo lavoro ha preso il lessico del Hahn, migliorandolo qualche volta senza nulla togliere: ora il lessico del Hahn comprende oltre 6000 vocaboli, e togliendo un migliaio di derivati, che il Meyer naturalmente non poteva elencare nel suo vocabolario, restano almeno 5000 vocaboli del Hahn che vi si dovrebbero trovare. Dunque ammettendo, ciò che non è, che il Meyer abbia compreso nel suo vocabolario tutto il lessico del Hahn, non resterebbe affatto spazio disponibile per i vocaboli raccolti dalle altre fonti, come Miklosich, Mitko, Rossi, Reinhold, De Rada, di cui si parla nella Prefazione. E bisogna notare che mentre sono tralasciati dei vocaboli di almeno discutibile provenienza straniera, non è tralasciato neppure uno dei vocaboli che Hahn segna come greci o turchi: il che dimostra che il Meyer anziché raccogliere il patrimonio linguistico albanese quale si presentava nelle fonti che egli ebbe a disposizione, andava in cerca di elementi stranieri per confermare la sua tesi, già da anni formulata, sulla forte intrusione di elementi stranieri e specialmente latini nell'albanese.

Il Miklosich in *Albanische Forschungen* elenca, come si è visto, 930 parole di provenienza romana e 319 di provenienza slava e il Meyer le accolse tutte aggiungendovi della altre; il Rossi sappiamo che compilò il suo vocabolario allo scopo soltanto di dare ai missionari un mezzo di conoscere il parlare popolare di Scutari, e che quando non trovò una parola turca o albanese da far corrispondere all'italiana, vi lasciò quella italiana albanizzata al più nella desinenza, senza badare se fosse usata in Albania o almeno a Scutari.

Ora il Meyer, che pur riconosce questo grave difetto del Rossi, non sceglie il meglio del vocabolario di lui, ma accoglie nel suo i più crudi italianismi e turchismi come patrimonio linguistico albanese, tanto è vero che egli parlando del vocabolario del Rossi sente il bisogno di avvertire che sui vocaboli tratti da questo compilatore è necessario usare una continua critica.

Il Meyer dunque non avrebbe dovuto accogliere i vocaboli che si fondano sulla sola garenzia del Rossi. Invece di vocaboli contrassegnati con *Ro.* se ne trovano non meno di 500 nel suo *Etimologico*.

Inoltre, citando spesso la fonte, accolse circa 800 dei vocaboli segnati dal Mitko come greci, slavi e turchi.

La raccolta del Reinhold e le altre delle colonie greche, com'è naturale, sono riboccanti di grecismi e le poesie del De Rada e di altri autori italo-albanesi di vocaboli dialettali italiani: ora il Meyer va spigolando precisamente i vocaboli stranieri e non quelli che presentano un'impronta anche discutibilmente albanese.

L'unico autore di cui pare che il Meyer faccia poco conto, ma dal quale certamente trasse buona parte del suo lavoro, è il Camarda.

Il Meyer non dice di lui una parola nella Prefazione al suo vocabolario; mentre può facilmente vedersi come il Camarda al Miklosich, che lo cita spesso e con onore, e al Meyer stesso giovò non poco nelle loro ricerche. Nella designazione etimologica dei vocaboli più di 600 spiegazioni, oltre un centinaio fra le 400 indoeuropee, coincidono perfettamente tra i due autori, e non è a credere che il Meyer si sia privato di mettere a profitto quanto nel Camarda corrispondeva al suo giudizio. Cita spesso il Camarda nel corso del vocabolario, mai però nelle spiegazioni di un certo interesse, e non gli risparmia qualche punta poco benevola, come si è visto, accennando allo sforzo che egli faceva per rintracciare di ogni parola l'etimologia greca.

Io credo dunque che il vocabolario del Meyer non possa ritenersi, quale egli l'ha fatto ritenere, come il più completo della lingua albanese o come quello che raccoglie in sè tutto il materiale linguistico conosciuto fino alla sua pubblicazione.

Ciò non diminuisce i meriti del Meyer che resta sempre in prima linea fra i più grandi albanologi. Egli non si servì passivamente delle sue fonti, e penetrò addentro nell'esame della lingua albanese di cui colse quasi sempre bene e con precisione la fonetica e la semantica; non occorre quasi mai di trovarlo in errore nel riferire le forme dialettali della parole, e da pari suo discute intorno alla etimologia di molti vocaboli.

In quanto ai risultati a cui è venuto il Meyer, è da avvertire che non bisogna fidarsi troppo alle cifre da lui date, che da tutti naturalmente sono accolte come verità assolute per dire che la lingua albanese è assai povera e che non merita di essere assunta a lingua letteraria di una nazione. Se il Meyer fosse ancora vissuto, e avesse ricavato profitto dalle opere del Budi, del Blanco, del Bogdano e degli altri antichi scrittori e avesse avuto agio di conoscere il lessico anche delle varie parlate d'Albania, certamente avrebbe di molto modificato il suo giudizio sul riguardo e le cifre da lui date sugli elementi costitutivi del lessico albanese avrebbero avuto ben altro valore, o per lo meno non sarebbero ancora prese come risultati di una certezza matematica. Come l'autorità del Meyer fece entrare la lingua albanese nell'ambito dell'indagine scientifica, così nocque non poco al progresso degli studi linguistici albanesi, perché tutti gli studiosi hanno accolto a occhi chiusi le sue conclusioni e non hanno pensato a una ripresa delle ricerche, che, senza i preconcetti del Camarda e del Meyer, possono condurre a risultati più fecondi e più praticamente utili per la filologia e la glottologia albanese.

Circa le relazioni fra l'albanese e l'etrusco, salvo i timidi tentativi del Cruel (1883), del Moratti (1887), dello Schneider (1889) e qualche vaga osservazione di altri linguisti nessuno aveva affrontato con la sicura conoscenza dell'albanese questo problema, prima di *Giacomo Thomopulo*, il quale nel 1912 pubblicò in Atene un grande volume in greco intitolato Πελασγικά, cioè *intorno alla lingua dei Pelasgi*, col sottotitolo: *Antiche iscrizioni pelasgiche di Lemmo, di Creta, Licie, Carie, Etrusche, Hetee, interpretate per mezzo dell'odierna lingua pelasgica albanese e della lingua greca.*

Quest'opera è divisa in tre parti oltre la prefazione e una dotta introduzione: I – Gli *Ellenopelasgi* (1-146), dove si tenta l'interpretazione delle iscrizioni di Lemmo e di Creta; II – *I Lici e gli altri Pelasgi dell'Asia Minore* (147-452), e vi si tenta l'interpretazione delle iscrizioni Licie, Carie, Lidie, Misie, Frigie. In questa seconda parte trattando delle iscrizioni licie il Thomopulo riporta in largo riassunto l'opera del Blau di cui dice: «L'opera del Blau nella pratica applicazione dell'albanese all'interpretazione delle iscrizioni bilingui licie fallì miseramente. E ciò non per mancanza di parentela fra l'albanese e il licio, poiché questa esiste e assai intima, come dimostreremo, ma perché il Blau lesse da una parte erroneamente le iscrizioni licie e d'altra parte conobbe assai incompiutamente l'albanese».

III – *I Pelasgi tirreni dell'Italia, cioè gli Etruschi* (453-565), con tentativi di spiegazione delle iscrizioni etrusche. Seguono in *Appendice* le iscrizioni Hetee e alcune aggiunte e correzioni intorno alle interpretazioni precedenti. Da pagina 707 a pagina 765 vi è *un'Appendice grammaticale* su l'albanese. Un interessante *Lessico pelasgico* (766-864) e un completo indice (864-870) chiudono questo volume in cui senza dubbio, vien fatto uno dei più seri tentativi di studiare l'albanese in rapporto alle misteriose iscrizioni delle varie lingue che tuttora restano ignorate e quasi ribelli alla scienza linguistica.

Il Buonamici trattando appunto di alcune *vere od apparenti* analogie fra l'etrusco e l'albanese ricorda l'opera del Thomopulo che *con grande abbondanza di prove e con straordinaria erudizione* sostiene tali rapporti. Ma l'etruscologo italiano non osa affermare che il Thomopulo abbia finalmente trovata la chiave per l'interpretazione delle iscrizioni etrusche con la lingua albanese[104].

Anche il Prof. *G. Schirò* per alcuni anni fece delle ricerche intorno alle iscrizioni etrusche, valendosi della sua forte cultura storica e linguistica e della profonda conoscenza dell'albanese, né si può dire che egli, da quanto ne conosciamo dai capitoli dell'opera sua inedita pubblicati per cura del fratello[105], sia rimasto addietro in confronto dei risultati ottenuti finora dai più noti etruscologi. Ora il Prof. Schirò, che dell'albanese si serve largamente nelle sue ricerche sull'etrusco, conclude che questo è un linguaggio certamente *ario* e che perciò *gli Etruschi non possono essere che indoeuropei*. Ma in quanto ai rapporti fra l'etrusco e l'albanese egli, ammettendo che nella bassa Albania (Toscheria) si possa *rintracciare qualche indizio della dimora degli Etruschi in quelle regioni*, afferma recisamente che *l'albanese non è etrusco*[106]. Pertanto fra questi due linguaggi, se mai, possono correre quelle relazioni di parentela che si riscontrano tra tutte le altre lingue della famiglia indoeuropea.

Molti altri linguisti, filologi ed etnografi si sono occupati dell'albanese e ne hanno studiato la fonetica, la morfologia e la sintassi in rapporto specialmente col rumeno e con le altre lingue balcaniche e in comparazione con le lingue della famiglia indoeuropea.

Assai superficiali sono però le ricerche di *Louis Benloew*, il quale nel suo libro: *Analyse de la langue albanaise-Etude de grammaire comparée* (1879) come nei suoi

[104] G. Buonamici, "Di alcune vere od apparenti analogie fra l'Etrusco e l'Albanese" in *Rivista indo-greco-italica* 1919, fasc. I e II cit.

[105] v. sopra, pp. 260.

[106] G. Schirò, "Contributo di ricerche intorno alle origini e alla lingua degli Etruschi", *Estratto dagli Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, 1930, pag. 18 e altrove.

Etudes albanaises (1881), pubblicati nei rendiconti dell'*Académie des Inscriptions*, con criteri affatto lontani dai risultati ottenuti fino allora degli studi linguistici, viene a conclusioni inaccettabili, poiché nega l'appartenenza del popolo e della lingua albanese al gruppo Indo-europeo. Poco valore ha anche il suo opuscolo in cui studia il ritmo e la rima nella poesia albanese. Egli limita le sue osservazioni alle *Rapsodie* del De Rada[107].

Ugualmente superficiali e senza base scientifica sono gli *Studi filologici svolti con la lingua pelasgo-albanese* (1882) di *Stanislao Marchianò*, il quale nella seconda parte del suo lavoro dispose in ordine alfabetico un quadro sinottico di vocaboli della lingua primitiva pelasgo-albanese confrontati con gli altri *isofoni* e *isonomi* delle lingue: greca, latina, francese, tedesca, inglese, slava e dialetto napolitano. Interesse particolare hanno i confronti che fa tra il rumeno e l'albanese *Kr. Sandfeld Jenses* (1904-1906) nei suoi studi intorno alle lingue popolari preromane, dove rileva gli elementi non latini nel rumeno che egli ritiene, insieme agli elementi fonetici e morfologici particolari dell'albanese, e del bulgaro e dello slavo antico, come originari e preesistenti all'influsso del latino.

Fra i pochi etnografi che, pur basandosi su le ricerche linguistiche del Meyer, hanno mostrato opinione un po' diversa circa l'appartenenza del popolo albanese, va ricordato *Herman Hirt* (1895).

Egli nei suoi studi intorno ai popoli indoeuropei ammette le conclusioni del Meyer, il quale riferisce l'albanese al gruppo detto *satam*, ma appunto per questo conclude che gli Albanesi non possono dirsi i discendenti degli Illiri, essendo l'illirico un linguaggio *centum*, e quindi ritiene più probabile, come altri antichi etnografi avevano sostenuto, che i primitivi albanesi siano da attaccarsi al gruppo etnico traco-illirico.

Michele Marchianò (1908) fece pure qualche raffronto tra poche e incerte glosse degli antichi linguaggi balcanici e l'odierno albanese, e delle 21 parole tracie, macedoniche e illiriche esaminate trova la corrispondente parola albanese. Ma persuadono poco il metodo e le conclusioni a cui viene il Marchianò.

L. Thalloczy nel 1916 in due volumi di ricerche illirico-albanesi raccolse anche scritti di vari etnografi e storici. Egli dimostra che la lingua albanese, affine al messapico, è illiro-tracia, e illiro-tracio si deve ritenere il popolo che la parla. Come si vede, il Thalloczy sostiene quasi la stessa tesi di H. Hirt, del Tommaschek (1893), di P. Kretschmer (1896), di G. I. Kazarow (1916) e di altri studiosi della etnografia balcanica.

A tacere di alcuni etnografi greci e slavi che, come il Dr. J. Cvijich dell'Università di Belgrado, hanno subordinato i loro studi alla politica per dimostrare che le varie regioni dell'Albania sono o greche o slave secondo le mire espansioniste della Grecia e della Serbia, sono da ricordare gli interessanti studi di H. Pedersen su particolari questioni di fonetica, di morfologia e di sintassi, e gli scritti di R. Helbig il quale, cercò gli elementi italiani nell'albanese, del Thumb che, non ritenendo questa lingua indoeuropea, ne ricerca gli elementi greci, del Densunsianu che ne confronta delle etimologie col rumeno, del Pauli, del Ribezzo, del Bartoli, del Lambertz, del Mladenov, del Baric, dell'ungherese Tremil Lajos, del Prof. Ferencz Nopsca dell'Università di Budapest, che il Baldacci chiama il più dotto albanologo contemporaneo, e di molti altri fra cui quelli del Prof. Petar Skok, dell'Università di Zagabria

[107] V. sopra, pag. 197.

il quale in questi ultimi anni ha trattato del nasalismo e del rotacismo e della declinazione nominale del rumeno in confronto con l'albanese, e ha studiato i rapporti albano-aromeni.

A. Meillet in un articolo su *La Revue hebdomadaire* (1915) dice che la lingua albanese è nota da un tempo relativamente recente e che non se ne conoscono documenti scritti prima del secolo XVII.

«Un numero notevole di parole del suo vocabolario sono d'origine indo-europea, e l'esame di queste parole permette di determinare come dal sistema fonetico indoeuropeo si è passato al sistema albanese: la teoria delle corrispondenze fonetiche tra l'indo-europeo e l'albanese è costruita nelle grandi linee.

Ora si sa che l'albanese appartiene, tra le lingue indoeuropee, al gruppo dei dialetti orientali con lo slavo, l'armeno, l'iranico e il sanscrito. Ma ciò non ha valore che per un periodo antico, anteriore alla dispersione dei dialetti indo-europei»[108].

Osserva *il Meillet* che «se la persistenza dell'elemento indigeno, e in particolare d'una grammatica sua propria, attesta la continuità d'una vita nazionale», le parole mutuate da altri linguaggi stabiliscono le influenze di civiltà. Siccome l'albanese non ha fornito niente alle lingue vicine, così si deve ritenere che la nazione albanese non abbia esercitato alcuna influenza al di fuori.

Nondimeno la forza di resistenza del linguaggio dimostra la forza di resistenza della nazione.

Dopo avere affermato tutto questo che si riferisce alla distinta individualità della lingua albanese e del popolo albanese, il Meillet viene a questa inattesa quanto strana conclusione: «La survivance d'une petite langue comme l'albanais est du méme ordre que la persistance du basque; mais, pas plus que celle du basque, *elle ne justifie la constitution d'un Etat autonome*. Le particularisme d'une langue qui n'a été l'organe d'aucune littérature, d'aucune pensée neuve et qui est restée confinée dans une petite nation denuée de civilisation propre, *ne donne pas lieu à la création artificielle d'un Etat*»[109].

Le stesse idee svolge presso a poco il *Meillet* nel suo libro su *Le lingue nella nuova Europa*. Quando però accenna alla costituzione dallo Stato albanese, non pare più lo scienziato che con serena oggettività studia l'interessante fenomeno glottologico ed etnografico albanese, ma adopera un linguaggio che starebbe bene in bocca a qualcuno dei tanti interessati politicanti balcanici che hanno visto nascere e rafforzarsi lo stato albanese augurandone in cuor loro lo sfacelo.

La lingua albanese, «la dernière langue écrite, est une création en partie artificielle, comme l'Etat albanais qu'on a essayé d'instituer de 1912 à 1914, et qui a si misérablement échoué»[110].

Alle varie inesattezze storiche e linguistiche e alle strane e catastrofiche osservazioni politiche dell'illustre glottologo francese rispose con un erudito e grave lavoro su l'albanese S. Kolea[111].

108 "La langue albanaise" in *Revue hebdomadaire*, 7 agosto 1915, pag. 6-7.

109 Articolo cit. pag. 12.

110 A. Meillet, *Les langues dans l'Europe Nouvelle*, Paris 1918, Chap. premier: *Les langues qui se parlent en Europe. D. Albanais* pag. 33-35 e Chap. *XVIII. Les langues nationales dans la presqu'île des Balkans*, pag. 252-255; v. del Meillet: Sia. *la fléxion Indo-européenne du présent yelo en albanais* (in M. S. L. P. vol. XIX-2), Paris 1914.

111 S. Kolea, "La Langue albanaise", in quattro lunghe puntate su *Shqipëria e Rê*, giugno-agosto 1928.

Dopo il Meyer, di cui generalmente si sono accolte le conclusioni circa i rapporti di parentela della lingua e del popolo albanese con gli antichi Illiri, hanno tentato nuove ricerche, basate su una sicura e larga conoscenza della lingua, G. Weigand e N. Jokl[112].

Gustavo Weigand, nato il 1 febbraio 1860 e morto a Lipsia l' 8 luglio 1930, dedicò oltre 40 anni della sua vita allo studio della etnografica e della linguistica della regione balcanica.

Ancor giovane studiò il rumeno e nominato nel 1891 professore dell'Università di Lipsia, vi fondò due anni dopo l'Istituto rumeno che più tardi divenne l'Istituto balcanico, avendo esteso le sue ricerche anche al greco-moderno, al bulgaro e all'albanese. Ogni anno si pubblicavano gli atti di questo Istituto in *Jahresbericht des Instituts für rumanische Sprache* che poi si cambiò in *Balkan-Archiv*, in cui il Weigand e i suoi numerosi discepoli andavano raccogliendo i risultati dei loro studi.

Il Weigand fin dal primo numero del *Balkan Archiv* accenna alla sua ipotesi della discendenza degli Albanesi dagli antichi Traci, raccogliendo una serie di prove desunte dalla comparazione dell'albanese col rumeno e dalle somiglianze e differenze fra queste lingue e il bulgaro e il greco-moderno e lo slavo, sceverando gli elementi originari balcanici, che egli riferisce al tracio, dagli elementi ellenici, romani e slavi sovrappostisi mano mano in tempi relativamente recenti sulle lingue antiche preesistenti nella Bancania. Egli in seguito dimostrò la sua teoria in uno studio pubblicato nel terzo volume del *Balkan-Archiv* (1927) intitolato: *Sind die Albanesen die Nachkommen der Ilyrier oder Thraker?* (Sono gli Albanesi i discendenti degli Illiri o dei Traci?)»[113].

Oltre ad un gran numero di vocaboli albanesi che, secondo lui, si possono provare derivati dal tracio e oltre i nomi di persona e di luoghi in Tracia e in Dacia che si possono spiegare con l'aiuto dell'albanese, il Weigand rileva le grandi affinità lessicali, fonetiche, morfologiche e sintattiche[114] tra l'albanese e il rumeno, la identica trasformazione fonetica degli elementi latini nelle due lingue, i notevoli punti di contatto del folclore dei due popoli, le grandi somiglianze di ispirazione dei canti popolari rumeni e albanesi. Tutto questo prova che i due popoli dovettero avere per un certo tempo non breve dei contatti assai intimi, se non furono tutto un popolo che in tempi remotissimi visse nello stesso territorio della Tracia, occupando in seguito i Rumeni la Dacia e gli Albanesi l'Illiria.

[112] Non so se commetto indiscrezione accennando agli studi grammaticali e lessicali che Mons. Paolo Schirò ha fatto sul Buzuku, e va facendo sul Budi, sul Blanco e, credo, anche sul Bogdano. Come formulo l'augurio che presto il Prof. M. La Piana del R. Liceo Vittorio Emanuele di Palermo pubblichi la sua *Grammatica comparata della lingua albanese* e il suo ricco *Vocabolario*. Mi sia lecito qui ricordare anche un mio lavoro inedito, di cui presentai la prima parte cioè la *Fonetica* nel 1924 al Concorso ai due premi istituiti dal Ministero della pubblica istruzione per le scienze filologiche nella R. Accademia dei Lincei che ne diede questo giudizio: «*Il Saggio di grammatica comparata della lingua albanese* presentato dal Prof. Gaetano Petrotta, attesta una larga conoscenza della materia e delle fonti... Nella trattazione più propriamente linguistica il Petrotta s'attiene agli schemi fissati dall'Ascoli, e riesce a dare un'idea chiara della struttura dell'albanese. Come è pur giusto riconoscere che nell'interpretazione dei fenomeni caratteristici dell'albanese fa qualche passo avanti dopo le conclusioni del Meyer; e non manca qualche tentativo personale, come circa l'apofonia...».

[113] V. in *Diturija* n. 8 e 9-11 del 1928, questo articolo tradotto in albanese da A. Xhuvani.

[114] V. anche B. P. Kasdeu: *O pagina diu sintaxa romano-albanesa*, Bukarest 1880; lo stesso autore nel 1901 pubblicò negli Atti dell'Accademia rumena di Bukarest uno studio: *Uber den Ursprung des Alban. Volkes.*

Norbert Jokl dell'Università di Vienna, con una buona conoscenza della lingua e della letteratura albanese e con la dovuta preparazione scientifica si è dato agli studi etimologici e linguistici albanesi.

Nel 1909 aveva scritto un articolo intorno alla grammatica del Pekmezi e nel 1911 pubblicò un suo lavoro: *Studien zur albanesischen Etymologie und Wortbildung*, negli atti dell'Accademia imperiale di Vienna. Egli prende in esame e discute con ricco apparato di citazioni e di confronti una serie di vocaboli albanesi, o già studiati dal Meyer o da lui stesso per la prima volta esaminati.

Nel 1912 nella rivista *Indogermanische Forschungen* pubblicò un articolo intorno a qualche particolare questione fonetica. In seguito continuò a studiare l'albanese e a fare delle ricerche linguistiche ed etnografiche, senza però allontanarsi di molto dal metodo e dalle conclusioni del Meyer, ammettendo soltanto che l'albanese anziché una fase moderna dell'antico linguaggio illirico si deve ritenere illiro-tracio.

Nel 1916 sulla stessa rivista scrisse intorno all'accusativo e al nominativo nell'albanese e in seguito altri studi grammaticali e delle note bibliografiche intorno ad alcune importanti pubblicazioni degli anni precedenti. Collaborò nel *Reallexikon der Vorgeschichte* dell'Erbert, scrivendovi l'articolo *Albaner*. Nel 1922 in un volume uscito a Vienna in onore del prof. Beliç, lo Jokl pubblicò una diecina di canti popolari albanesi con note, osservazioni e commento linguistico e nel 1926 nella raccolta di scritti fatta in onore del Kretschmer, pubblicò: *Griechisch-albanische Studien*, trattando di alcune concordanze fra il greco e l'albanese di cui si era occupato nel 1914 in un articolo intitolato: *Eine albanesisch-neugriechische Wortparallele*, inserito in una pubblicazione dell'Istituto rumeno dell'Università di Vienna.

Nel 1927 nella raccolta in onore di J. Rozwadowski a Cracovia, pubblicò uno scritto in cui fa dei confronti tra alcune parole albanesi e alcuni vocaboli celti e afferma che tra le due lingue ci sono delle relazioni specialmente nei nomi degli animali domestici e i termini esprimenti i fenomeni metereologici e climatici: *Kelten und Albaner*. In un articolo pubblicato su *Ungarische Jahrbücher* nel 1927 egli cerca gli elementi ungheresi o magiari entrati nell'albanese odierno e nello stesso anno scriveva su un'altra rivista di Vienna un articolo sui rapporti albano-iranici: *Albanisch-iranische Berühungen*.

Nel 1929 su la rivista *Worter und Sachen* scrisse un articolo dove in circa 30 pagine fa la storia comparata di alcuni vocaboli albanesi in raffronto con i vocaboli di altre lingue indo-europee portando nuovo contributo alla linguistica albanese: *Horgeschichte des Albanischen und der Albaner* (pag. 63-91). Nello stesso anno pubblicò: *Balkangermanisches und Germanisches in Albanischen*, dove esamina una serie di parole della lingua albanese che egli dimostra esservi mutuate dall'antico e anche dal neotedesco.

Interessante è la storia degli studi linguistici albanesi scritta dallo Jokl nel 1917[115].

Ma fra le più importanti dello Jokl è l'opera intitolata:

Linguistisch-Kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen, pubblicata a Berlino nel 1923 in un volume di 367 pagine, dove riassume tutto quanto riguarda gli studi albanesi di filologia, di linguistica, di grammatica, di etnografia e di demopsicologia.

[115] "Albanisch" in *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*, Strassburg 1917. Vol. II-III, pag. 109-151.

Il *Prof. Carlo Tagliavini* dell'Università di Budapest ha scritto per *l'Enciclopedia Italiana* dell'Istituto G. Treccani quanto riguarda l'etnografia e la linguistica balcanica. Trattando dell'*Albania* fa risalire a circa un milione e mezzo i parlanti la lingua albanese, senza calcolare le colonie.

Riassume con chiarezza i risultati degli studi linguistici ed etnografici arricchendo la sua esposizione di una nota bibliografica sulle più importanti opere. L'indoeuropeità di questa lingua prima negata da qualcuno, come il Pott, *fu riconosciuta pian piano da tutti.*

Accenna alla teoria illirica del Hahn e poi del Meyer seguito da quasi tutti gli etnografi che non studiarono direttamente il problema di *quale lingua del mondo antico è continuatore l'albanese*? A questa teoria si opposero altri, fra cui il Pedersen, il Pauli, H. Hirt, il Bariç, il Weigand e in parte anche lo Jokl.

«La più grande difficoltà – osserva- al conclusivo chiarimento di questo problema viene dal fatto che tanto l'illirico quanto il trace sono pochissimo conosciuti, e solo da glosse e da nomi di luogo tramandatici dall'antichità... L'ammettere che l'illirico e il trace rappresentino la fase più antica dell'albanese, non solo è una questione linguistica di primaria importanza, ma porta anche conseguenze sulla autoctonia o meno degli Albanesi nelle sedi ora occupate; infatti la zona abitata dagli Albanesi era zona illirica e solo nell'estremo sud anche trace. Ora se gli Albanesi sono discendenti dei Traci, è giocoforza ammettere che essi siano venuti dal sud al nord e dall'est all'ovest».

F. L. Pullé nella sua opera: *Italia – Genti e Favelle* (1927) nel cap. IX del primo volume: *Le genti Adriatiche – Liburni, Japigi e Messapi,* dice che «la soluzione dei quesiti etnografici nei rapporti dell'Italia colla penisola Balcanica è resa difficile dalla oscurità che avvolge tuttora l'etnografia di quest'ultima» (pag. 250). E facendo delle considerazioni su l'affinità del dialetto veneto e messapio con gli idiomi del ceppo greco preellenico scrive: «L'odierno albanese, quale unico superstite della famiglia illirica, non può offrirci sicuro termine di confronto, stante la grande mistura e l'alterazione dei suoi elementi» (pag. 275).

Infatti il Pullé, per quanto riguarda l'albanese, citando altri studiosi di questa lingua, come il Blau, il Benloew, il Miklosich, il Kiepert si ferma alle conclusioni del Meyer, di cui egli riferisce lo specchio numerico dei 5140 vocaboli esaminati nell'*Etymologisches Wörterbuch.* Onde nell'*Appendice* III della *Parte seconda*, (vol. II, pag. 609) il Pullé, accettando senz'altro l'opinione del Meyer, dice: «Gli Albanesi o Skipetari cogli originali Dalmati e coi Montenegrini sono i moderni rappresentanti degli antichi Illiri che hanno saputo conservare attraverso le vicende dei secoli la indipendenza nazionale, etnograficamente e linguisticamente»[116].

Delle vicende storiche dei popoli balcanici e delle lotte da essi sostenute per conservare la indipendenza nazionale specialmente nella seconda metà del secolo XIX tratta il *Prof. Angelo Pernice* nel suo libro: *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche (1915)*, in cui scrive a proposito della costituzione dello Stato albanese: «La nazione, come l'abbiamo definita, non è una entità primordiale, sibbene il risultato di un lungo e penoso processo storico. Nessun popolo è arrivato a costituirla se non attraverso una serie di esperimenti e di lotte, e noi l'abbiamo visto per le nazioni balcaniche seguendo la loro

[116] Nel vol. II, Cap. XXIX il Pullé trattando de *I dialetti* della Penisola italica parla delle *Colonie albanesi* e dei loro dialetti.

evoluzione dalle origini ai nostri giorni. Quello che, per la questione che esaminiamo, importa sapere è se gli Albanesi abbiano in sé gli elementi essenziali, la *vis intima creatrix,* come ben la chiama il Vaina[117], per formare una entità nazionale.

A questo riguardo i dubbi non mi sembrano possibili. L'unità di origine, che si manifesta nel tipo fisico, fondamentalmente eguale dai monti della Malissia all'Epiro, l'uso del medesimo linguaggio, che i due dialetti in cui si divide, il tosco e il ghego, «venano senza però screpolarne la coesione»[118], «la comunanza di tradizioni e di costumi, rimasti originali e alieni dagli influssi dei vicini balcanici, fanno di loro una delle unità etniche più antiche, più compatte e più omogenee della Penisola»[119].

e) *Archeologia, Storia, Folclore, Varia*

L'umanesimo insieme agli studi classici diede l'impulso anche alle ricerche archeologiche. Siccome la tradizione letteraria ha fatto considerare sempre l'Adriatico come un ponte di passaggio fra le due sponde legate intimamente da leggende, da miti, da memorie storiche le quali confermano l'unità di origine dei popoli che le abitano da tempi remotissimi, era naturale che si pensasse dagli studiosi di antichità classiche a fare delle ricerche archeologiche sui luoghi che corrispondono ai paesi ricordati appunto dalla tradizione, dalla leggenda, dalla poesia, dalla storia come i più importanti centri abitati dell'epoca preromana o illirica e greco-romana nella regione albanese.

Così dal tempo dell'umanista italiano Ciriaco dei Pizzicolli, che circa cinque secoli addietro percorse la costa meridionale dell'Albania raccogliendo interessanti appunti e notizie intorno ai resti delle città antiche, si può dire che abbiano avuto principio le ricerche archeologiche in quella regione dove nei secoli successivi si sono recati altri studiosi italiani di antichità per cercarvi documenti ed esplorare monumenti attestanti le civiltà remote ricordate dalla tradizione letteraria.

Anche i viaggiatori italiani e stranieri che hanno percorso l'Albania per fini diversi, hanno fatto cenno nei loro libri delle interessanti tracce di antichità sparse per tutto il paese, e fra essi merita di essere ricordato il Pouqueville che nel suo *Viaggio in Morea, a Costantinopoli, in Albania,* etc. (1798-1801) dedica qualche pagina alla topografia di Butrinto e alla descrizione di altri luoghi celebri nell'antichità. Anche nell'opera del Hahn vi è un capitolo dedicato all'archeologia albanese.

Scavi sistematici per le ricerche delle antichità nella Tracia, nella Tessaglia, nell'Illiria e nell'Epiro, con maggiore attenzione attorno a Dodona, furono eseguiti dal 1861 fin quasi al 1880 dalla Missione archeologica francese della Macedonia. Più recentemente il Dr. Karl Patsh (1896-1904) studiò delle iscrizioni trovate a Nicopoli (Prevesa) e delle epigrafi monetarie di Apollonia, di Durazzo e di altri luoghi dell'Albania. Nel 1899 il Prof. A. Baldacci nel *Bollettino* della Società geografica italiana diede notizia di *Una Scoperta archeologica del Console Francese A. Degrand nell'Albania settentrionale,* di cui parlò poi lo stesso console nel suo interessante libro: *Souvenirs de la Haute Albanie* (1901).

[117] E. Vaina de Pava, *Albania che nasce*, Catania 1914, pag. 161.
[118] id., id.,, id., pag. 161.
[119] A. Pernice, op. cit.

In un articolo: *L'Albania archeologica* sul giornale *Laimtari i Shqypenies*, dic. 1904, si parlava di Apollonia, e su *Apollonia d'Illiria* scrisse nella *Rassegna italo-albanese*, maggio-giugno 1920, il Prof. Biagio Pace. Il P. Gjeçov, che era un appassionato ricercatore delle antichità albanesi, su *La voce di S. Antonio*, maggio-sett. 1920, scrisse alcuni appunti: *Divagazioni archeologiche*.

Ma le ricerche archeologiche in Albania con direttive e con criteri scientifici sono state iniziate in questi ultimi anni dalla Missione archeologica italiana diretta da L. M. Ugolini e dalla Missione archeologica francese diretta da Leon Rey. Quest'ultimo nel febbraio 1927 scrisse per la *Diturija* alcune *Note sui lavori archeologici della Missione francese in Albania*; e intorno agli scavi in Apollonia d'Illiria, dando notizie di importanti scoperte, ha scritto su *Albania, revue d Archéologie, d'histoire, d'art e des sciences appliquées en Albanie et dans les Balkans* (1927, 1928) su la quale rivista si possono leggere altri scritti, articoli e notizie riguardanti i suddetti scavi e i molteplici monumenti venuti alla luce.

Luigi Ugolini scrisse su *Diturija*, ottobre 1927, intorno a *Gli scavi sull'Acropoli di Fenichi*, e nel 1928 intorno a *La Dea di Butrinto*, in *Bollettino d'Arte* del Min. della Pubblica Istruzione, ove faceva una relazione dell'opera fino allora compiuta dalla Missione italiana; scrisse intorno alla *Penetrazione romana nell'antica Albania* in Atti del 1° Congresso nazionale di Studi Romani, e un articolo: *Enea a Butrinto e gli scavi archeologici italiani*, per il magnifico numero unico, Natale-Capodanno (1930-1931), dell'*Illustrazione italiana*, dedicato a Virgilio e curato dal Prof. Vincenzo Ussani. Collaborò scrivendo su l'antichità e l'arte greco-romana nell'articolo *Albania della Enciclopedia italiana* dell'Istituto Treccani.

Ma fra le importanti pubblicazioni italiane e straniere intorno agli scavi archeologici in Albania è da ricordare il bel volume dello Luigi M. Ugolini: *Albania Antica-Ricerche archeologiche* (1927), pubblicato sotto gli auspici della R. Società Geografica italiana, con Prefazione di R. Paribeni. L'Ugolini premette alla sua opera queste parole augurali: «Con la certezza che la conoscenza degli antichi vincoli rinsalderà l'amicizia italo-alba-nese, auspicata e raggiunta».

È un volume di gran lusso in 4. riccamente illustrato dove alle brevi note introduttive seguono i seguenti capitoli: *Albania del Nord, Necropoli di Komani, Valona, Collezione* Vlora, *Dintorni di Valona*, Pljocia, *Fenichi, Albania del Sud, Conclusione*, a cui seguono tre brevi appendici: 1ª *Numismatica*, 2ª *epigrafica*, 3ª *bibliografica*.

Assai interessante è la conclusione: *L'antica Albania alla luce delle ricerche archeologiche*.

L'Ugolini che per le sue ricerche archeologiche ha percorso in lungo e in largo tutta l'Albania, si avvale nei suoi studi anche della linguistica e dell'antropologia e del folclore albanese.

Nel 1930 è uscito un volume: *L'Antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*[120], in cui riassume i risultati del lavoro da lui diretto nell'Albania tra difficoltà immense di ogni genere. L'Ugolini in questo volume informa con dati precisi circa il compito della Missione archeologica italiana che é quello di ricercare nell'altra sponda dell'Adriatico le remote antichità preistoriche, di gettare un raggio di luce su le vestigia illiriche giacenti ancora nell'oscurità, e di studiare in modo particolare i classici monumenti romani, per tentare di stabilire qualche dato sicuro intorno a quanto con ininterrotta continuità viene affermato dalla tradizione letteraria che fa discendere da un unico ceppo etnico gli Euganei del Veneto, i Messapi, i Japigi e i Peucezi della penisola salentina e gli Illiri dell'altra sponda dell'Adriatico.

[120] E. M. Ugolini, *L'Antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane, Roma* E.N.I.T. 1930 in 16.

L'Ugolini chiude questo libro con una chiara trattazione della primitiva storia del popolo albanese rievocando e ricostruendo i molteplici ricordi lasciati da Venezia in Albania.

Nella prima parte di questo mio lavoro: Il *popolo albanese*, stampata nel 1922, io scrivevo a proposito di etnografia albanese, che non potevamo valerci dei risultati degli scavi e degli studi di archeologia primitiva perché, «salvo casuali ritrovamenti, non si è neppure tentato di iniziare scavi e studi archeologici in Albania, dove non mancano luoghi sotto questo punto di vista assai interessanti».

Ora però che questi scavi e questi studi sono stati intrapresi con vivo fervore e con grandi speranze di gettare un po' di luce su le remote antichità preistoriche della regione albanese, non possiamo ancora dire che i risultati siano tali da farci pensare ad una prossima definitiva soluzione dell'oscuro problema etnico illirico e, almeno per ora, ad una più sicura determinazione del problema linguistico albanese.

* * *

L'Albania, posta nel limite che divide l'Occidente dall'Oriente europeo, e stendentesi lungo l'Adriatico di cui occupa gran parte della costa orientale, è stata travolta nei secoli dalle vicende di questo mare ed è stata aggiogata alla dominazione ora dei Greci, ora dei Macedoni, ora dei Romani, ora degli Slavi ora dei Turchi i quali la ridussero quasi agli estremi della sua vita nazionale.

«Durazzo è una delle più importanti città adriatiche nella storia dei rapporti tra l'Italia e l'Oriente, il primo acquisto romano oltre Adriatico. A Durazzo di svolge l'episodio della lotta fra Cesare e Pompeo che fu il primo segno di quello sfasciamento del troppo colossale impero romano in occidentale e orientale e dello smembramento dell'Adriatico. Durazzo fu poi la mira dei Normanni e degli Angioini. A Durazzo avvenne nei secoli XIII e XIV il cozzo tra Veneziani, Napoletani, Bizantini e Serbi per il predominio del basso Adriatico. A Durazzo anche di recente collimarono l'antagonismo dei Serbi, degli Austriaci, degl'Italiani»[121].

Questa posizione geografica speciale è stata forse non ultima causa delle difficoltà che hanno impedito nel passato e rendono difficile al presente il consolidamento politico dello Stato albanese e il pacifico sviluppo della vita nazionale in questa regione la quale ancora continua ad essere turbata dalle mire interessate di grandi e piccoli contendenti del dominio italo-albanese dell'Adriatico.

È facile comprendere quanto sia grande l'importanza della storia dell'Albania in rapporto alla storia della civiltà, ed è naturale che la storia dell'Albania sia stata narrata da quanti, fin dai tempi più antichi, scrissero la storia dei greci, dei macedoni, dei romani, degli slavi, dei bizantini, dei normanni, dei veneziani, dei turchi e dei vari dominatori che si successero nell'Adriatico nel corso dei secoli.

Non è questo il luogo neppure di tentare una fugace rassegna delle opere storiche generali ove si narrano le vicende dell'Albania o delle molteplici e svariate monografie di questa regione o delle numerose biografie del Castriota.

Gran parte però dei documenti storici riguardanti l'Albania nel medio evo e nei tempi moderni giacciono ancora inesplorati negli archivi e attendono di essere studiati e dati alla luce per illustrare meglio la storia del popolo albanese.

[121] ***, *L'Adriatico, Studio geografico, storico e politico*, Milano 1915, pag. 45.

Succinti ma esatti cenni su l'Albania si leggono nelle ricordate opere del Thunmann, del Parrino, del Chetta, del Dorsa, del Hahn, del Fallmerayer, del Camarda e nelle opere riguardanti l'Albania scritte da altri autori antichi e moderni.

Qui si darà notizia di alcune monografie fra le più interessanti per la storia dell'Albania e delle Colonie albanesi d'Italia, e, credo, fra le meno note per gli scarsi cenni che troviamo di esse nelle bibliografie.

Assai utili per la storia dell'Albania nel medioevo sono gli atti e i documenti pubblicati per cura degli albanologi: L. Thalloczy, C. Jirecek e E. Sufflay: *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, Vol. I, 1913 e vol. II, 1918.

Questa raccolta di documenti fu ordinata dal Sufflay a cui C. Jirecek, morto nel 1918, fornì il materiale ricavato dall'archivio di Ragusa, e L. Thalloczy, morto nel dicembre 1916, il materiale ricavato dagli archivi di Venezia, di Roma e di Napoli. In una lettera pubblicata su *Diturija*, ottobre 1928, il Sufflay espone il piano di questa monumentale raccolta che doveva costare di quattro volumi.

Ma per le difficoltà economiche del dopoguerra e più per la morte dei due dotti collaboratori il Sufflay non poté continuare la pubblicazione degli altri volumi che dovevano contenere i documenti dal 1406 al 1479, quando Scutari cadde in mano dei Turchi o meglio, aggiunge il Sufflay, fino al 1571, quando Venezia perdette Antivari e Dulcigno, mentre i primi due volumi vanno dall'anno 344 fino all'anno 1405. Il Sufflay dice che ha pronto il materiale ricavato dagli archivi di Barcellona, di Milano, di Mantova, di Palermo fino al 1501, e che occorre fare ricerche nei vari archivi della Calabria e della Puglia e di altri luoghi.

Pietro Pompilio Rodotà nel terzo volume della sua opera *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e Albanesi* (1763), fa una rassegna storica del cristianesimo in Albania fino alla venuta degli Albanesi in Italia.

Tutto il contenuto dell'opera del Rodotà divisa in tre libri, tre volumi, è esposto brevemente nella Prefazione premessa al primo volume: «Il primo (libro) mette in chiaro l'*Origine*, che deesi a *Greci* nel secolo VIII i quali ve lo portarono con sommo impegno. Il secondo palesa il *progresso*, di cui furono autori i *Monaci* che lo sostennero con molto onore. Il terzo espone *lo Stato presente*, di cui siamo tenuti agli *Albanesi*, che lo difendono con incomparabile gloria».

Nei primi sei capitoli del libro terzo tratta degli Albanesi i quali «ricevono da S. Paolo la fede cristiana; sono soggetti al Sommo Pontefice come a loro Patriarca; ritengono costantemente la Religione Cattolica contro l'antiche novità; professano ossequioso rispetto alla Chiesa Romana. La serie istorica di queste cose si stende fino alla fine del secolo XIV (Cap. I). Gli Albanesi nel secolo XV con raro ed indicibile valore resistono alla potenza ottomana sotto la condotta del Castriota soprannominato *Scander-begh*. Dopo la sua morte attaccati da Maometto II si sottraggono colla fuga, e vanno in traccia di nuove sedi. Passata l'Albania in potere dei Turchi, gli Albanesi danno segni di sommo valore, e fioriscono nella gloria dell'arte militare nelle milizie dei principi cattolici; particolarmente ai giorni nostri sotto la Maestà del Re delle due Sicilie (Cap. II).

Gli Albanesi si stabiliscono nelle Province di Napoli e Sicilia. Epoche diverse della loro venuta. Dei Coronei. Il rito greco che professano va in declinazione nelle nuove Colonie, alcune delle quali si conformano totalmente al latino (Cap. III). Delle Colonie e chiese degli Albanesi e dei Greci orientali nelle diocesi del reame di Napoli (Cap. IV) e

della Sicilia (Cap. V). Gli Albanesi di ambedue le Sicilie professano la Cattolica Religione e ubbidienza al Sommo Pontefice. Controversie sopra i riti greci eccitate dai Latini, e decise da Leone X e Paolo III. Si espone la Bella di Pio IV (Cap. VI)».

Il P. Daniele Farlati S. J. nell'*Illyricum Sacrum* raccoglie interessanti particolari sulla Chiesa Albanese. Nel primo volume (1751) di quest'opera ci sono delle nozioni storico-geografiche di carattere generale, ma della Chiesa d'Albania in modo speciale si tratta nel settimo volume: *Illyrici Sacri, Tomus septimus: Ecclesia Diocletana, Antibarensis, Dyrrachiensis et Sirmiensis cum earum suffraganeis*. Auctore D. Farlato et Iacobo Coleto olim ejusdem Societatis alumno – Venetiis MDCCCXVII.

Dall'opera del Farlati si può ricavare un elenco della serie dei vescovi succeduti nelle varie diocesi dell'Albania.

Per la storia ecclesiastica sono molto interessanti i due Concili Provinciali albanesi del 1703 e del 1871.

Il *P. Marcellino da Civezza* nel quinto volume, libro V, Cap. I, della sua *Storia universale delle missioni francescane* (1861), tratta dei Francescani in Albania, di cui si è occupato recentemente Karl Gurakuqi, antico alunno di quei frati a Scutari, in un articolo su *Diturija*, gennaio 1928, intitolato: *I Francescani in Albania:* I. La loro venuta; II. Le prime scuole di Scutari dal 1830 al 1855; III. La scuola dei Frati (1855).

Il *P. Fulvio Cordignani S. J.* pure su *Diturija*, aprile e maggio 1928, scrisse dell'Opera dei Gesuiti nell'Albania del Nord, 1841-1928, e su la stessa rivista, genn. febbr. e dic. 1929, dei Monasteri Benedettini in Albania. Questi due lavori uscirono pure nella *Civiltà Cattolica.*

Ottima fonte di notizie intorno alla storia ecclesiastica albanese è l'opera di Miklosich-Müller: *Acta Patriarchatus Constantinopolitani*, Vienna 1860-1890, e l'*Illyricum Ecclesiastique* nell'opera: *Eglises separées*, Paris, 1896, del Duchesne. Circa la storia della Chiesa ortodossa nel periodo medioevale, prima cioè dell'invasione turca, scrisse una buona monografia M. v. Sufflay*: Die orthodoxe Durchbrueszone im Katholischen Damme*, compresa nell'accennata opera del Thalloczy: *Illyrisch-albanische Forschungen* (1916) dove si leggono vari scritti storici sull'Albania, dello stesso Thalloczy, di K. Jirecek intorno a Scutari, a Durazzo, a Valona e intorno ad altre città del medio evo, del Sufflay sul medio evo albanese e sui rapporti ungaro-albanesi nella stessa epoca, e di altri autori che trattano anche la storia moderna dell'Albania e della sua costituzione a stato autonomo. Nell'opera del Thalloczy vi collaborò pure Teodoro Ippen altre noto storico della Penisola balcanica che scrisse anche su le antiche chiese e su le rovine di antiche chiese in Albania e su altri punti della storia medievale albanese.

Nel fascicolo maggio-agosto 1928 della rivista *La Tradizione* di Palermo pubblicai uno studio sul *Cattolicesimo in Albania*, quando si parlava di un concordato fra la Santa Sede e il Governo albanese. Divisi il mio lavoro storico in vari punti: 1. Il Patriarcato di Roma e la Chiesa illirica; 2. Il cattolicesimo in Albania fino a Scanderbeg; 3. Caduta dell'Albania sotto i Turchi e origine della Chiesa albanese d'Italia; 4. Decadimento del cattolicesimo in Albania e le Missioni cattoliche degli italo-albanesi; 5. L'opera del servo di Dio P. Giorgio Guzzetta; 6. Le tristi vicende della Chiesa albanese d'Italia, la fine delle Missioni e la scomparsa del Cattolicesimo di rito greco in Albania; 7. Condizioni presenti del rito greco cattolico in Italia e difficoltà per il ripristino delle Missioni in Albania; 8. La missione storica degli Albanesi d'Italia per il ristabilimento dell'unione della Chiesa d'Albania col Patriarcato di Roma.

Per la storia del cristianesimo e della Chiesa in Albania troviamo esatte notizie nelle opere del Chetta, del Dr. Giovanni Schirò (1834), del Hahn, dell'Hecquard, del Camarda e specialmente del Parrino che ne tratta ampiamente e del Dorsa che vi dedica alcuni capitoli delle sue *Ricerche e Pensieri* (1847).

Un compendio di storia medioevale che va dal 1016 fino al 1200 circa è la *Memoria* scritta dal *P. Giorgio Guzzetta* per dimostrare il *Diritto* che avevano li serenissimi Re di Sicilia sopra dell'Albania. Egli presentò quella *Memoria*, inserita poi alla fine della sua *Vita*[122], a Carlo III di Borbone, il quale veniva incitato a liberare l'Albania dal dominio turco. Il P. Giorgio Guzzetta chiude il suo scritto dicendo: «Per conservarsi intanto sempre viva la memoria di un sì giusto e legittimo diritto che solleciti un giorno il pio e magnanimo Regnante con egual gloria liberare e l'Albania e gli Albanesi dalle mani del Turco, si desidera annoverato fra gli altri suoi titoli anche quello di Re e Despota dell'Albania».

Nel 1834 il *Dott. Giovanni Schirò*, di Piana dei Greci, pubblicò quattro *Memorie* intitolate: *Rapporti tra l'Epiro e il Regno delle due Sicilie.*

La prima e la seconda riguardano l'Epoca antica fino a Cesare Augusto; la terza va dalle origini del Cristianesimo fino ai Normanni in Albania, la quarta tratta l'Epoca moderna dell'Albania: Normanni, Svevi, Angioini, Albania indipendente, confederazione dei vari principati fino alla morte di Scanderbeg e alla Caduta dell'Albania sotto il Turco. L'autore al principio (pag. 13-14) dell'opera scrive: «Il fine principale che in questa *Memoria* mi propongo, quello si è di far conoscere le antichissime relazioni per le quali i popoli d'Italia e quei d'Epiro erano tra loro in istrettissimo parentado congiunti...» .

Hyacinthe Hecquard, Console di Francia a Scutari, nel 1858 pubblicò il suo libro: *Histoire et description de la Haute Albanie ou Guégarie*, lavoro assai pregevole per l'esattezza delle notizie storiche e per l'accurata descrizione geografica della regione e per le compiute informazioni su gli usi e le costumanze popolari tradizionali dell'alta montagna.

L'opera è divisa in due parti, precedute da una dotta introduzione storica intorno alle vicende politiche dell'Albania.

Nella prima parte, in cinque capitoli, sono descritti i distretti di Scutari, di Antivari, di Dulcigno, di Alessio, di Sappa e Zadrima, di Podgoritza, di Goussinje e Bielopoglie; e su ogni distretto l'autore dà notizie storiche, geografiche e demografiche di grande interesse.

Segue la descrizione, con notizie storiche, delle tribù che abitano le montagne: le tribù di Pouka e Halia, quella dei Mirditi, e quelle delle montagne d'Alessio e di Mattia. Poi descrive Croia, Tirana, Durazzo, Cavaja, Pekini ed Elbassan, e le rovine della fortezza di Petrella, ricordata spesso nella storia di Scanderbeg.

La seconda parte, assai più interessante della prima, in cinque capitoli tratta degli usi e costumi, della organizzazione politica, delle imposte, della legge del sangue, dei costumi dei Malisori.

Di particolare importanza sono gli ultimi tre capitolo di questa seconda parte ove, dopo uno sguardo storico assai ben fatto, si dà notizia della divisione ecclesiastica della regione, delle Missioni e della condizione religiosa. L'ultimo capitolo è dedicato all'esame e allo studio dei canti popolari albanesi.

[122] V. *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta* di Giovanni D'Angelo, Palermo 1798, pag. 343-351.

H. Hecquard nel 1857 sul *Bulletin de la Société de géographie* aveva pubblicato un articolo: *Aperçu géographique de la Haute Albanie.*

Lavori storici pregevoli hanno pubblicato parecchi scrittori albanesi, di cui si è parlato nel capitolo riguardante la letteratura e numerosi articoli storici sull'Albania si possono leggere nelle riviste e nei periodici altrove ricordati.

Da tutte le opere dello storico rumeno N. Jorga, professore dell'Università di Bucarest, si possono ricavare molte pagine riguardanti la storia dell'Albania, di cui ha pubblicato qualche monografia a parte. Sul giornale *Shqipëria e Rê* di Costanza, 1928-1929, egli ha scritto in francese una serie di puntate su la storia medioevale dell'Albania trattando in particolare degli *Albanesi e le Crociate* e *l'Albania al servizio dei Turchi.*

Interessante anche per l'Albania, è il volume di N. Jorga: *Histoire des Etats Balcaniques jusqu'à 1924*, pubblicato a Parigi nel 1925 (vol. in 8. di 575 pagine), specialmente il primo capitolo: *Conditions de la conquéte turque dans les Balcans*, e il dodicesimo *L'Albanie d'Ali Pacha et les mouvements des Grecs.*

Da tutto questo materiale già conosciuto e dai documenti e scritti ancora inediti si può ricostruire la storia del popolo albanese dai tempi antichi fino ad oggi mettendone in rilievo la netta individualità etnica fra gli altri popoli balcanici e la persistenza dell'idea nazionale attraverso i secoli e soprattutto dal Castriota fino ai nostri giorni.

La storia dell'Albania si integra con la storia delle colonie e dei gruppi di Albanesi che vivono fuori dei limiti della nazione. Ma importanza speciale hanno i lavori storici riguardanti gli Albanesi della Grecia e gli italo-albanesi. Dei primi si hanno notizie nelle opere del Pouqueville e di antichi studiosi dell'etnografia balcanica, negli studi del Hahn, del Fallmerayer, del Camarda, del Reinhold, del Meyer e di altri. Cenni storici e demografici sugli albanesi della Grecia scrisse su *Diturija*, nov. dic. 1926 e genn. 1927, Lumo Skendo, il quale su la stessa rivista, nov. dic. 1926 e genn. aprile 1927, pubblicò una storia dell'*Attività degli Albanesi in Rumenia*. Circa la storia degli Albanesi d'Italia si sono pubblicate numerose pregevoli monografie di cui alcune sono state ricordate.

Il Dorsa ne tratta dal capitolo settimo in poi del suo libro *Sugli Albanesi* (1847), e il Biondelli, che nel 1841 aveva pubblicato un suo scritto: *Colonie straniere d'Italia*, si occupa degli italo-albanesi nei suoi *Studi linguistici* (1856).

Il Rodotà fa la storia dei comuni italo-albanesi, e per quanto riguarda la situazione religiosa di essi, specialmente dove coesiste il rito greco e il rito latino, si sono pubblicati in ogni tempo opuscoli e memorie che sono ottime fonti storiche. Alcuni documenti furono pubblicati nelle varie annate del *Bessarione* e della rivista di Grottaferrata *Roma e l'Oriente* e in *Stoudion* diretto dal P. Cirillo Karolevskji. Nel 1917 Mons. E. Benedetti pubblicò una Nota di Segreteria: *Il rito greco nell'Italia inferiore*; e, per la storia dei comuni albanesi oramai scomparsi, è molto importante l'opera del P. Primaldo Coco uscita a puntate nel *Roma e l'Oriente* e poi in volume (1918): *Casali albanesi nel Tarentino*. Il primo capitolo della *Vita* del P. Giorgio Guzzetta tratta del *Cattolichismo ed Origine dei Greci-albanesi di Sicilia*, di cui parlano il Fazzello, G. L. Lello, M. Del Giudice, Giovanni Di Giovanni, Rocco Pirri, Vito Amico e quasi tutti gli storici della Sicilia.

Nel 1845 il Sac. Nicolò Spata (1821-1855), dotto ellenista di Palazzo Adriano, già alunno del Seminario italo-albanese di Palermo, aggiunse alla traduzione dal francese della *Storia di Giorgio Castriota* un *Cenno storico sulla, fondazione, progresso e stato religioso politico delle quattro Colonie greco-sicole.*

Le più importanti pubblicazioni sugli Albanesi di Sicilia sono i *Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi in Sicilia* che il Prof. G. Schirò premette ai Canti tradizionali, etc., e *I Capitoli delle Colonie greco-albanesi di Sicilia dei Secoli XV e XVI* (1904) di Giuseppe La Mantia dell'Archivio di Stato di Palermo.

Una monografia su Piana dei Greci del Parroco Papas Giuseppe Musacchia (1837-1910) fu pubblicata su *Fiamuri Arbërit* del De Rada (Anno I. n. 12), e una *Guida illustrata* dello stesso comune con brevi notizie storiche e statistiche e con descrizione delle opere d'arte e degli usi e costumi tradizionali, uscì nel 1922, compilata dal Dott. Rosolino Petrotta, il quale su la *Rassegna italo-albanese* raccoglieva altri documenti.

Mons. Giuseppe Crispi nel 1827 pubblicò una *Memoria sull'origine e fondazione di Palazzo Adriano*. Di Contessa Entellina c'è la ricordata Memoria del Sac. Spiridione Lo Jacono (1812-1874) e la *Guida illustrata* del Prof. A. Schirò. Per Mezzoiuso sono state scritte delle Memorie dall'Arciprete Papas Onofrio Buccola.

E. Portal scrisse *Sull'origine albanese di Biancavilla* (1902), e nel 1916 su la *Nuova Antologia*: *Una Colonia albanese in Sicilia*.

Oltre il Masci, sopra ricordato, scrissero degli Albanesi del Regno di Napoli Tommaso Morello (1842), il Tajani (1887) e altri.

Molti documenti per la storia degli Albanesi d'Italia furono pubblicati su *La Nazione Albanese*.

Il Thalloczy nella sua raccolta di ricerche illirico-albanesi scrisse un capitolo, vol. I pag. 299-341, intitolato: *Die albanische Diaspora* in cui tratta della colonia albanese di Borgo Erizzo e in generale degli italo-albanesi, intorno ai quali si trovano ricche notizie, anche sul movimento degli ultimi anni per l'indipendenza dell'Albania, nel libro di Pietro Scaglione: *Gli Albanesi d'Italia* (1921).

Per il contributo dato dagli italo-albanesi al risorgimento politico dell'Italia e dell'Albania ricordiamo: *Gl'italo-albanesi nella lotta per l'indipendenza (1912)* del Prof. Serafino Groppa, e il volume: *Sessanta giorni dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia sino alla resa di Palermo, 10 aprile 8 giugno 1860*, del Prof. Giorgio Costantino e *Gli Albanesi d'Italia ed il risorgimento dell'Albania* di C. O. Mandalari, pubblicato in varie puntate dal 31 dic. 1928 in poi su *Camicia Rossa* di Roma, diretto da Ezio Garibaldi.

Nel 1913 il Prof. Marinelli scrisse in *Rivista geografica italiana*: Il *numero degli Albanesi in Italia*, e il Prof. Nino Cortese scrisse un affrettato articolo: *Albanesi d'Italia* (1929) per *l'Enciclopedia italiana*.

* * *

Lo studio delle tradizioni, degli usi e costumi, cioè del folclore o, come anche si dice, della demopsicologia è necessario per conoscere un popolo e per seguirne l'evoluzione e lo sviluppo civile, politico, e per giudicare della sua capacità o delle sue qualità morali o del suo carattere anche in confronto coi popoli che lo circondano.

Nella parte riguardante la letteratura popolare in questo lavoro sono stati esaminati molti libri che insieme ai canti, alle leggende, alle novelle popolari trattano degli usi e costumi dell'Albania, e si è potuto vedere che il folclore albanese è stato oggetto di studio e di attente ricerche da parte di tutti gli scrittori di cose albanesi.

Nelle prefazioni, introduzioni, note e commenti delle opere letterarie, linguistiche ed etnografiche sono sparse interessanti notizie circa le tradizioni e le usanze popolari.

Nei giornali e nelle riviste albanesi e anche nei più diffusi periodici dell'Europa, come per esempio nella *Revue des deux Mondes* e nella *Nuova Antologia*, si trovano articoli ove si descrivono particolari usanze del popolo albanese.

I viaggiatori e quanti hanno avuto occasione di percorrere le diverse parti dell'Albania hanno raccolto nei loro scritti quanto si riferisce alle usanze, alle credenze, alle superstizioni, di cui si possono ricavare notizie anche dai due Concili provinciali del 1703 e del 1871.

Su Diturija, 1928 e 1929, uscirono una serie di scritti intorno al folclore albanese.

Kol Kamsi vi raccolse tradizioni, leggende, costumanze, proverbi, credenze del popolo della Laberia, Hafër Ibrahim Dalliu le usanze popolari dalla nascita alla morte e le credenze del popolo di Tirana, Hambi Bushati gli usi e costumi di Scutari, Hashim Kopliku le credenze e le superstizioni delle popolazioni di Postrippa. Il P. Gjeçov, come è stato detto, raccolse in *Hylli i Dritës* la legge di Lek Dukagino.

Una esatta esposizione delle usanze albanesi si legge nel citato articolo *Albania* dell'*Enciclopedia Italiana*.

«L'altro cardine – scrive il Vaina – che poté conservare la *realtà* della *nazione* intatta per tanta serie di rischi, è stato il costume tradizionale... Si direbbe che la oscura coscienza della stirpe, dilaniata nella sfera della vita politica e religiosa, si sia rifugiata entro la casa, attaccandosi disperatamente a questa perennità solenne di atteggiamenti, nella vita di tutti i giorni e nelle più elementari relazioni sociali, ai quali attribuiva veramente un significato di cerimonia religiosa»[123].

F. O. H. L. Pouqueville, console generale di Francia presso Ali Pasha di Giannina, fu uno dei più attenti studiosi della regione e del popolo albanese fra quanti viaggiarono nel passato in Albania. In tutte le sue opere egli parla dell'Albania e degli Albanesi, e da esse si possono anche ricavare notizie sulla loro storia, come ne fu tratta e tradotta in italiano una storia di Ali Pasha[124].

Nel suo *Voyage en Morée à Constantinople, en Albanie* compiuto negli anni 1798, 1799, 1800 e 1801 e pubblicato nel 1805 in tre volumi descrive «questi paesi, i loro prodotti, i costumi, gli usi, le malattie, il commercio dei loro abitanti, con confronti tra lo stato presente della Grecia e ciò che essa fu nell'antichità».

Il terzo volume, in 8° di 308 pagine, tratta dell'Albania in trentadue capitoli ed una introduzione di Barbié du Bocage intitolata: *Description et Histoire abregée de l'Epire*.

Fin dal primo capitolo il Pouqueville richiama l'attenzione su d'un paese «posto alle porte dell'Europa e fino *allora* sconosciuto, di cui *erano* scritte e pubblicate delle cose vaghe e fantastiche». Egli, ricordate le vicende politiche di quegli anni e l'azione dei Francesi in Albania e fatto un sommario cenno su Ali Pasha, descrive quasi tutti i paesi di questa regione, il suo clima, i suoi prodotti, il suo commercio, le sue condizioni igieniche, i suoi usi e costumi, la sua religione.

Interessante soprattutto è la topografia di Butrinto, e la descrizione di Giannina, di Uscub, di Prisrendi, di Scutari e dei suoi dintorni, e delle città del litorale.

Nel 1820 e in 2ª edizione nel 1826 il Pouqueville pubblicò prima in cinque volumi e poi in sei volumi il suo: *Voyage de la Gréce*, che nella prima edizione era intitolato:

[123] E. Vaina, *La Nazione albanese*, pag. 55-56.

[124] *Alì Pasha di Giannina*, storia orientale tratta dalle opere del Signor Ugo Pouqueville, Traduzione di *G. B.* Milano 1829, Tre volumi in 8. di 228, 216 e 232 pagine.

Voyage dans la Gréce[125]. Egli fa la descrizione dell'Epiro antico e moderno, dell'Illiria Greca, della Macedonia, d'una parte della Triballia, della Tessaglia, dell'Acarnania, della Locride, della Doride e del Peloponneso, con considerazioni sull'archeologia, la numismatica, i costumi, le arti, l'industria e il commercio degli abitanti di queste province. Una parte di quest'opera è dedicata all'Albania che viene descritta con larghi ed esatti particolari geografici e di cui si narra anche la storia antica, e sebbene l'autore non sia molto bene disposto verso gli Albanesi forse per il suo odio contro Alì Pasha, ne descrive i costumi e il carattere e ne rileva anche le buone qualità. Il Pouqueville fa cenno anche degli Albanesi della Grecia e della loro importanza nel commercio marittimo di questa regione.

Di altri viaggiatori e dei loro libri su l'Albania, ci sono notizie e riassunti nella *Diturija*, la quale, quando riprese a pubblicarsi a Tirana nel 1926, in una speciale rubrica si occupava dei *Viaggiatori stranieri in Albania sino alla fine del secolo XIX* (Udhëtarët e huaj në Shqipëri gjer në funt të shekullit të 19te).

Interesse speciale, anche per il nome dell'autore, ha l'opera del Hahn: *Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar* (1867-1869).

Dopo la morte dell'illustre albanologo, avvenuta nel 1869, fu pubblicata la sua opera: *Sagwssenschaftliche Studien* (1872-1976), dove si fanno larghi cenni del folclore albanese.

Anche A. Dozon nel 1875 pubblicò in *Bulletin de la Soc. de Geogr.* di Parigi: *Excursion en Albanie*, in cui descrive alcuni luoghi visitati in un suo viaggio mentre era Console di Francia a Giannina. Visitò, fra gli altri centri, Corcia, Ochrida, Elbassan, Tirana, Croja, Alessio, Scutari.

L'Albania (1869) dell'avv. Pietro Chiara è una breve ed esatta monografia che contiene quanto di meglio si poteva dire a quel tempo sull'argomento. In dodici capitoli tratta della letteratura e della linguistica, della storia e delle vicende politiche dell'Albania.

È interessante quanto dice sull'influenza della Russia nella questione greco-slava-albanese, e circa l'annessione dell'Albania alla Grecia e intorno all'ingerenza austriaca in Albania.

Il Chiara pubblicò nel 1880 pure le lettere dall'Albania: *L'Epiro, Gli Albanesi e la Lega*[126].

La Principessa Elena Kolzow Massalsky, figlia del Principe Michele Ghika, nata in Bukarest nel 1829 e morta in Firenze nel 1888, conosciuta col nome di *Dora d'Istria*, scrisse oltre 150 tra saggi e volumi, essendosi occupata di arte, di letteratura, di economia politica, di storia, di filosofia.

Scrisse degli studi sui poemi indiani, trattò della chiesa ortodossa e della questione religiosa per i cristiani d'Oriente e della questione femminile, compose romanzi e pubblicò note di viaggio assai interessanti perché, conoscendo quasi tutte le lingue d'Europa, visitò gran parte delle sue regioni. Importanti sono gli scritti in cui Dora d'Istria descrive usi, costumi e tradizioni popolari dei tedeschi, degli scandinavi, dei fiamminghi, degli anglo-sassoni, e di altre popolazioni dell'Europa.

In modo particolare essa trattò della etnografia e del folclore della Penisola balcanica, scrivendo intorno ai Greci, ai Rumeni, ai Bulgari, agli Slavi, ai Magiari, ai Turchi, articoli e saggi nelle principati riviste d'Europa.

[125] V. sopra, pag. 142.
[126] V. sopra, pag. 239.

Nel 1863 furono pubblicati due volumi di Dora d'Istria: *Excursion en Roumélie et en Morée.*

Nella *Revue des deux Mondes* del maggio 1866 pubblicò: *La Nationalité albanaise d'après les chants populaires – Les Albanais des deux côtés de l 'Adriatique*, che fu tradotta in italiano da E. Artom e in albanese da D. Camarda.

Su L'Indépendance Hellénique di Atene uscì il suo saggio: *Les écrivains albanais de l'Italie méridionale*, tradotto in italiano da Nicolò Camarda e pubblicato a Palermo nel 1867. Nella *Nuova Antologia*, giugno 1868, e sett. 1870, pubblicò: *Gli Albanesi Musulmani*, e in *Rivista Europea*, dal 1870 al 1873, Gli *Albanesi in Rumenia* che poi tradotto in italiano da B. Cecchetti uscì in volume a Firenze nel 1873. Il Camarda nel *Discorso preliminare dell'Appendice* al *Saggio di Grammatologia* dice di aver voluto ornare il suo discorso del nome di Dora d'Istria, poiché esso «ridonda a segnalato onore della gente albanese, cui per l'origine della sua famiglia si gloria di appartenere una delle più insigni viventi letterate d'Europa, che alla nobiltà della prosapia e alle doti più pregiate nel bel sesso, ha saputo unire il più assiduo e fruttuoso culto delle scienze e delle lettere: onde non lascia occasione di giovare con gli scritti e con l'opera alla nazione albanese che gliene deve perenne riconoscenza»[127].

Angelo De Gubernatis su la *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana* di Torino, aprile 1869, scriveva: «Rumeni, albanesi, greci, slavi, latini, trattano e rispettano come loro operosa concittadina la Dora d'Istria, perché ella ha fatto suonare in Occidente la sua parola simpatica, assennata, viva ed elegante in favore di tutti...».

Nel 1863 era uscito a Parigi un elegante volume su Dora d'Istria:

Profils contemporains, Mme la Comptesse Dora d'Istria par Armand Pommier; e nel 1867 E. Artom premise alla traduzione ricordata un saggio biografico dell'autrice. Nel 1868 il P. L. De Martino le dedicò la versione albanese di una poesia.

Nel 1868 Bartolomeo Cecchetti pubblicò a Venezia un volumetto in onore di Dora d'Istria, e pure a Venezia uscì nel 1868, compilato dallo stesso Cecchetti, un altro volumetto in omaggio intitolato: *Dora d'Istria e la Poesia albanese* con qualche poesia del De Rada tradotta anche in versi italiani e una bibliografia delle opere di Dora d'Istria e una nota degli scrittori che parlano di essa.

Nel 1870 Giuseppe De Rada le dedicava la sua *Grammatica della lingua albanese.*

Ma il più segnalato omaggio a Dora d'Istria l'offrì D. Camarda il quale, come è stato ricordato, raccolse in suo onore dodici componimenti poetici di vari autori: *A Dora d'Istria gli Albanesi, Canti pubblicati per cura di D. C.* Livorno 1870.

Gli Albanesi in ogni tempo hanno dimostrato la gratitudine verso questa benemerita scrittrice che divulgò in Europa la conoscenza dell'Albania e sostenne il suo diritto nazionale.

Su tutti i giornali e riviste dalle più antiche alle più recenti si trovano articoli biografici intorno a questa donna che insieme al De Rada, al Camarda e agli altri albanologi contribuì al risorgimento dell'Albania.

Dal 1900 al 1902 furono compiuti i viaggi in Albania da Ugo Ojetti che poi raccolse in un volumetto, *L'Albania (1902)*, le sue impressioni di viaggio pubblicate prima in varie lettere al *Corriere della Sera;* da A. di San Giuliano, poi Ministro degli Esteri d'Italia, che

[127] D. Camarda, *Appendice*, cit. *Discorso prel.* pag. LVII-LVIII.

scrisse delle *Lettere d'Albania* al *Giornale d'Italia* nell'estate del 1902, e da Fr. Guicciardini, pure Ministro degli Esteri, il quale, visitato l'Epiro e Giannina, costeggiando l'Albania attraverso i vari porti va fino a S. Giovanni di Medua e a Scutari. Scrisse le sue impressioni favorevoli alla costituzione dello stato albanese nella *Nuova Antologia*, giugno-luglio 1902. L'anno avanti, 1901, aveva scritto su la stessa rivista: «Si può dire di questa nazione (albanese) quello che fu detto dell'Austria: se non ci fosse converrebbe inventarla».

Nel 1904 *il Prof. Giuseppe Schirò* pubblicò a Napoli il suo grande volume su *Gli Albanesi e la Questione Balkanica*, dedicato alla *Società Dante Alighieri* che contribuiva validamente *allo sviluppo della cultura albanese in Italia e di quella italiana e nazionale in Albania*. In diciotto capitoli tratta della storia e dello sviluppo del sentimento nazionale albanese attraverso i secoli e delle difficoltà e ostacoli che si erano opposti alla costituzione dello stato dell'Albania fino ai nostri giorni.

Nei primi tre capitoli tratta della nazionalità albanese e degli effetti dell'islamizzazione di questo popolo di cui accenna le origini, con un sommario storico della condizione dell'Albania fino al tempo di Alì Pasha di Giannina. Nel quarto e quinto capitolo parla delle vicende dell'Albania dalla rivoluzione greca fino al Congresso di Berlino. Nei capitoli seguenti dalla costituzione della *Lega di Prisrend* fino al 1900 si tratta degli interessi delle varie potenze per la soluzione del problema albanese, e delle varie propagande fatte in Albania dalla Grecia, dalla Russia, dall'Austria, documentando la rettilinea politica dell'Italia la quale sempre si dimostrò fautrice della indipendenza del popolo albanese. La ricca documentazione, le numerose citazioni della stampa europea, la storia di tutti gli avvenimenti che in qualsiasi modo influivano su le vicende della questione adriatica ed albanese, rendono l'opera del Prof. Schirò assai preziosa e si può dire che è una delle fonti più ricche e più sicure per la storia dell'Albania dal Trattato di Berlino fino agli anni di maggiore fermento che preludevano lo sfacelo della Turchia e la rinascita della nazione albanese.

Anselmo Lorecchio nel 1904 pubblicò a Roma il volume: Il *Pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, in cui viene esaminata dal punto di vista albanese la situazione creatasi nella Penisola balcanica in seguito alla esecuzione del Trattato di Berlino. Vi è annessa una ricca documentazione riguardante l'attività degli italo-albanesi a favore dell'Albania.

Nel 1898 il Lorecchio aveva pubblicato una raccolta di scritti vari nel volume intitolato: *La questione albanese*, e successivamente raccolse in altri volumi i più importanti suoi articoli usciti nelle varie annate de *La Nazione Albanese*.

Assai utili sono per la storia di quel periodo agitato della politica balcanica ed adriatica oltre i libri dello Schirò e del Lorecchio anche alcune pubblicazioni del *sac. Prof. Gerardo Conforti* di Greci (Avellino) del quale ricordiamo: *L'Albania e gli Stati balkanici* (1900) e *Questione macedone o albanese?* (1904).

Arturo Galanti nel 1901 aveva pubblicato una buona e succinta monografia: *L'Albania*. La prima parte contiene: *Notizie geografiche ed etnografiche*, la seconda parte: *Notizie storiche*, e infine vi è una ricca bibliografia. Questo è «un libro di piccola mole – scriveva Vico Mantegazza – ma utilissimo, nel quale sono compendiate tutte le notizie sull'Albania».

Il Galanti nel 1916 pubblicò: *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e con la civiltà d'Italia*.

Ma uno dei migliori libri, che trattano dell'Albania in generale resta quello di *Eugenio Barbarich* intitolato: *Albania. Monografia antropogeografica*.

L'opera è divisa in tre parti: la prima parte intitolata *Geografia generale dell'Albania* tratta in cinque capitoli del terreno, delle coste, delle acque, del clima, della vegetazione; la seconda parte, *Gli elementi antropogeografici*, in quattro capitoli tratta della popolazione e del linguaggio, della storia, dei costumi, dell'economia e pubblica amministrazione; la terza parte in due capitoli tratta della *viabilità e itinerari stradali;* seguono poi cinque *Allegati:* Genealogie dei Principi albanesi; statistiche delle Colonie italo-albanesi; statistiche dei Sangiaccati di Scutari e Durazzo; elenco delle monete ottomane e delle principali monete straniere che hanno corso a Durazzo, movimento della navigazione nel porto di Durazzo dal 13 marzo 1902 al 13 marzo 1903; ortografia albanese, alfabeto e regole di letture.

Il lavoro del Barbarich è fra quelli che, insieme con i libri dello Xylander, del Hahn, del Hecquard e di altri illustri albanologi, costituiscono, per così dire, la biblioteca classica dei più compiuti studi sull'Albania.

L'Albania del Barbarich, ha detto Vico Mantegazza, «è un'opera veramente di grande valore, quantunque egli l'abbia modestamente chiamata: *monografia antropogeografica*, ed io sono ben lieto di rendere qui il dovuto omaggio a questo coltissimo ufficiale, che, ancor giovane, ha già al suo attivo parecchie pubblicazioni di grande importanza, e fra le altre, questo libro sull'Albania destinato a diventare un po' un libro classico, e al quale non può fare a meno di ricorrere per l'abbondanza delle notizie, chi vuol studiare o scrivere su quel paese, sulle cui sorti non è ancora stata detta la parola decisiva»[128].

Albania del Barbarich – scriveva il Vaina – «è la migliore opera generale italiana. Più diffusa la parte geografica e geologica che non la storica. Contiene particolareggiati itinerari. Il libro è a servizio della tesi della ferrovia Danubio-Adriatica centrale con due teste a Durazzo e a Valona»[129].

Il Barbarich nel 1896 aveva pubblicato, per le nozze di Vittorio Emanuele con Elena del Montenegro, *Pagine di Storia Militare Veneto-Montenegrina*, dove c'è qualche cenno dell'Albania, e nel 1904 un *Saggio per una sistemazione orotettonica della regione albanese* in *Bollettino* della Soc. geogr. italiana.

Miss Edith Durham che per otto mesi viaggiò attraverso tutta l'Albania settentrionale, dove tornò in seguito altre volte[130], nel 1909 pubblicò il volume: *High Albania*.

In esso riassume tutto l'abbondante materiale che aveva raccolto nei suoi appunti di viaggio su gli usi, i costumi, le tradizioni, le credenze delle popolazioni dell'Alta Albania di cui fa anche una storia e una sommaria descrizione geografica con delle osservazioni interessanti sui rapporti giuridici che regolano le varie tribù e le famiglie e gli individui di quella regione.

Di questa benemerita della causa albanese il Vaina scriveva nel 1911: «Quando tutto sarà finito e ripasserò per Podgoritza conto di parlare a lungo colla Durham e veder di combinare qualcosa, magari per un suo giro di conferenze in Italia, a vantaggio dell'Albania»[131]. Nel 1923 fu pubblicata a Firenze l'opera della Durham tradotta in italiano: *Vent'anni di groviglio balcanico.*

Per la storia politica degli ultimi tempi è interessante il libro di *Vico Mantegazza* intitolato: *L'Albania* (1912), dove si trovano brevi notizie storico-geografiche ed etnografiche. Nel 2° capito-

[128] Vico Mantegazza, *L'Albania*, Cap. I. *Gli Albanesi*, pag. 10-11.
[129] E. Vaina, *op. cit.*, *Saggio bibliografico*, pag. 169.
[130] V. sopra, pag. 139.
[131] E. Vaina, *La Nazione albanese*, cit. pag. 188.

lo vi è il testo de *L'appello all'Europa contro gli Slavi*, cioè il *Memorandum* presentato dalla *Lega di Prisrendi* al Congresso di Berlino (1878). In questo volume vi è una sommaria descrizione delle principali regioni dell'Albania, con note storiche, commerciali nei rapporti con l'Italia.

Negli ultimi capitoli parla degli avvenimenti politici di quegli anni, della guerra balcanica e dell'importanza del problema adriatico e del problema albanese per l'Italia.

Salvo qualche punto di vista politico non accettabile e qualche poco benevolo giudizio su la condotta degli Albanesi in quel travagliato periodo che precedette la costituzione dello Stato albanese, in complesso è un libro utile e che può interessare coloro che si occupano di storia moderna dell'Albania.

Il Mantegazza è uno dei più competenti studiosi della questione balcanica e di lui si ha una serie di pubblicazioni importanti che anche indirettamente toccano la questione albanese.

Egli scrisse ancora: *L'altra sponda. Italia ed Austria nell'Adriatico* (1905) e *La Turchia liberale e le questioni balcaniche* (1908), oltre i molti articoli riguardanti l'Albania contenuti nella raccolta in vari volumi: *Questioni di politica estera* (1907-1917).

Nel 1914 pubblicò un libro sulla *Guerra Balcanica.*

Di C. *N. Burileanu* è il volume: *I Romeni d'Albania* (1912), interessante per conoscere questo elemento etnico che vive nel territorio dello stato albanese.

Gabriel Luois Jaray nel 1913 pubblicò: *L Albanie inconnue*, un volume di rapide e spesso superficiali note di un suo viaggio in Albania.

Nel 1914 scrisse: *Au royaume d'Albanie*, e nel 1920 in un opuscolo, *Les Albanais*, esaminava lo stato della questione albanese a proposito del progetto di spartizione.

Dopo un cenno geografico storico dell'Albania e delle attitudini dell'albanese all'agricoltura, al commercio, all'industria, e dopo uno sguardo generale della situazione economica finanziaria del nuovo stato, conclude rilevando la vitalità della nazione albanese e quindi la possibilità di avviarsi al progresso.

Qualunque sia per essere la sorte dell'Albania, «la razza e il sentimento nazionale sopravivranno; non si può cancellare dal numero delle nazioni quella che, durante cinque secoli, ha resistito, con un così meraviglioso vigore, alla conquista turca e alla conversione musulmana» (pag. 36).

F. Gibert trattò in un suo libro: *Les pays d'Albanie et leur histoire* (1914), del folclore, della geografia, dell'etnografia e della storia albanese. Nella prima parte parlando degli abitanti dell'Albania ne descrive il carattere e i costumi: vendetta, religione, superstizioni, amore, matrimonio, funerali, lingua e letteratura popolare. Nella seconda parte descrive la contrada trattando della geografia fisica ed economica e dell'etnografia. Nella terza parte fa un compendio di storia dell'Albania dalle origini fino al marzo 1914.

S. Gopcevic nella sua opera: *Das Fürstentum Albanien, seine Vergangenheit, ethnograpische Verhältnisse, politische Lage und Aussichten für die Zukunft* (1914), dopo brevi cenni dell'origine e intorno alla storia degli albanesi, in particolare parla dei Malissori e dei Mirditi, dei cattolici e dei maomettani, della vendetta, del futuro principato dell'Albania.

Nel 1914 il Gopcevic pubblicò una storia del Montenegro e dell'Albania: *Geschichte von Montenegro und Albanien* (Gotha).

Franco Caburi nel 1917 nella raccolta dei *Quaderni di Guerra* del Treves pubblicò il volume: *Italiani* e *Jugoslavi nell'Adriatico* dove in otto capitoli densi di notizie storiche,

geografiche e politiche, e ricchi di sensate osservazioni, dà un concetto esatto dell'interesse del problema adriatico per l'Italia.

«Non abbiamo bisogno – scrive il Caburi – di ricordare ai nostri amici di Londra e di Parigi l'importanza che ha per noi l'indipendenza dell'Albania, che in passato formò oggetto di tante cure del nostro Governo e cagionò tante gravi apprensioni all'Italia. Si trattava allora di non veder turbato a danno nostro l'equilibrio dell'Adriatico e nei Balcani dalle mire della politica austriaca. Forti erano le tradizioni italiane in Albania dove la Repubblica Veneta lasciò tracce indelebili di civiltà, e forti i legami d'interesse e di simpatia fra le due sponde della strada di Otranto; tanto è vero che l'Austria, per lunga serie di anni, si trovò costretta a fondare la sua propaganda sulla divulgazione della lingua italiana, che è stata sempre la più favorita del popolo albanese.

Noi abbiamo in casa nostra oltre 200 mila albanesi, che mantengono contatti assidui coi loro connazionali dell'altra sponda, e di fronte all'intera nazione albanese l'Italia si è assunta un impegno d'onore, quando e prima delle guerre balcaniche e dopo proclamò il suo fermo proposito di ridare la libertà e l'indipendenza al popolo albanese e di difenderlo contro le minacce e le insidie di tutti i suoi vicini» (pagina 131-132).

Nel 1917 uscì la seconda edizione del prezioso libro di *Eugenio Vaina: Albania che nasce*, intitolato nella nuova edizione: *La Nazione Albanese* e aumentato d'uno scritto di Giorgio D'Acandia su «E. Vaina e l'Albania».

Eugenio Vaina nacque a Firenze nel 1888 da un generale ungherese e da madre italiana. Fu professore di ginnasio.

Nel 1911 si recò in Albania e nel Montenegro, e combatté con gli Albanesi contro i Turchi. Nelle vacanze del 1914 fu in Serbia come corrispondente di guerra.

Nel 1915 partì come volontario e combatté contro l'Austria tra gli alpini, cadendo eroicamente a Plezzo a ventisette anni il 21 luglio di quello stesso anno.

Fra le sue opere va ricordata questa su l'Albania che è *un libro di fede e di battaglia*, come lo definisce G. D'Acandia, il quale aggiunge che «tra le opere di divulgazione, è quanto di meglio sia stato stampato sull'Albania».

Oltre lo scritto del D'Acandia e l'introduzione, il volume è diviso in sette capitoli: la patria degli Albanesi, né Slavi né Greci, la preparazione delle coscienze, il popolo in armi, nel turbine della guerra balcanica, le grandi file, l'oggi e il domani dell'Albania. Segue un saggio bibliografico, alcuni documenti e un'appendice su Miss Edith Durham, *l'infaticabile eroina della causa albanese*.

Il Baldacci sul *Bollettino* della R. Soc. Geografica, fasc. XI, 1914, così scriveva del libro del Vaina: «È un ottimo libro politico scritto da persona che ha limpida visione della storia, degli uomini, delle cose di Albania e che ha saputo tener dietro agli avvenimenti con squisito senso di osservatore e di critico, di patriota e di uomo di cuore... Il Vaina esatto, preciso negli aneddoti, nelle citazioni, nelle date, è narratore fedele e redige in forma elevata e scientifica; lo spirito polemico che qua e là appare nelle pagine è mezzo per rafforzare idee e chiarire fatti che, altrimenti, per molti lettori, non pratici sufficientemente dell'ambiente albanese, potrebbero riuscire incerti. L'autore ha viaggiato, ha visto l'Albania e per questo terra e popolo gli sono famigliari: pare un albanese che narra e scrive... Comincia con uno sguardo alla terra ed all'uomo, poi continua col racconto del modo come si è preparata la coscienza nazionale del popolo albanese contro le inframmettenze di slavi e di greci e con le armi alla mano in tante rivoluzioni e specialmente nell'ultima lunga rivolta generale

ghega. Quindi narra gli avvenimenti in cui l'Albania venne a trovarsi durante la guerra balcanica e poi discute dell'oggi e del domani di questa nuova patria».

Fra i documenti è riportato il *memorandum ultimatum* dei capi albanesi ad Abdul Hamid, il memoriale dei Malissori a Sir Edward Grey, le concessioni di Podgoritza (1911) e i postulati di Junik (1912).

Il Prof Antonio Baldacci dell'Università di Bologna, «tratto in Albania – come scrive il Vaina – dai propri studi botanici, ne è poi divenuto da ogni punto di vista uno dei nostri migliori specialisti».

Nel 1917 in un grande volume raccolse e riordinò in nove capitoli *i suoi Itinerari Albanesi* dal 1892 al 1902, con uno sguardo generale all'Albania e alle sue comunicazioni stradali. Il Baldacci nell'introduzione scriveva: «Io ho visto l'Albania la prima volta dieci anni dopo il Congresso di Berlino; oggi, dopo quasi quarant'anni, riferendomi a quanto ne hanno lasciato scritto nelle loro opere memorande Pouqueville, Boué, Hahn ed altri esploratori e studiosi di fama di quel paese, le condizioni non sono mutate».

L'opera è divisa in nove capitoli. Nel primo: *L'Albania*, il Baldacci fa una dotta esposizione storica, etnografica e linguistica in cui riassume e riferisce i risultati delle ricerche fatta sul riguardo fino allora. Negli altri capitoli espone i suoi itinerari nelle varie parti dell'Albania, attirando l'attenzione del lettore con le interessanti descrizioni delle strade, dei paesi, delle popolazioni di quasi tutta l'Albania: nell'Albania centrale (cap. II e III – 1892 e 1894); nell'Epiro turco-greco (cap. IV – 1895); nel Pindo (cap. V – 1896); nell'Albania settentrionale (cap. VI – 1897); nel Montenegro sud-orientale (cap. VII-1898); nel paese dello Zem (cap. VIII – 1900, 1901 e 1902); comunicazioni stradali (cap. IX). Vi sono aggiunte le carte dei vari itinerari, una carta delle comunicazioni stradali e la carta generale dell'Albania.

«Nel paese esplorato debbo assai ai pastori – scrive il Baldacci nell'introduzione – e alla gente del popolo coi quali ho vissuto lungamente. Ho notato, come già aveva fatto Lamartine, grandi qualità morali presso gli Albanesi; ed è per questo che non manco al mio dovere di ammirare la semplicità spartana di quelle genti. Quando presso un popolo, come l'Albanese, la passione dell'indipendenza e della gloria permane immutata nel tempo, e questa passione è la nota dominante del carattere etnico e la sorgente dell'eroismo, l'ammirazione è dovuta».

Nella Prefazione scritta dalla Presidenza della Reale Società Geografica italiana sotto i cui auspici fu fatta l'imponente pubblicazione si legge sul Baldacci: «Fra gli autori che più largamente contribuirono a diffondere la conoscenza di questo paese, pieno ancora di mistero e di poesia, è il prof. Antonio Baldacci, assiduo collaboratore nelle pubblicazioni sociali. Veterano, a buon diritto estimatissimo, fra gli esploratori dell'Albania; infaticabile propugnatore dei diritti del popolo albanese ad una migliore e più disinteressata considerazione da parte delle grandi nazioni europee, egli non ha cessato mai di studiare l'Albania sotto tutti gli aspetti, pur dando in generale la prevalenza a quelli naturalistico ed etnografico».

Il Baldacci infatti con articoli su giornali e su riviste e con ogni specie di attività non ha cessato mai di patrocinare la causa della nazione albanese a cui ha dedicato gran parte della sua attività.

Fra le numerose sue pubblicazioni intorno alla regione e al popolo albanese ricordiamo alcune di carattere politico: *Gli Albanesi nel Montenegro* (1898), *L'Italia e la questione albanese* (1899), *La question d'Albanie* (1911), *L'Albanie economique et politique à*

la veille de la guerre (1912), *I confini della nuova Albania* (1913), Il *nuovo Stato di Albania* (1913) *La nuova Balcania* (1914), *I Romeni d'Albania* (1914).

Recentemente (1930) ha pubblicato *L'Albania*, un grande volume di XXI-464 pagine a cura dell'Istituto per l'Europa Orientale.

«Io spero – scrive egli nella Premessa – che il mio lavoro non sarà del tutto inutile e faciliterà coloro che vorranno formarsi un'opinione giusta sull'Albania e sul suo avvenire e potrà servire in seguito come un documento retrospettivo e ricavato da un uomo di fede che ha cercato di non servire mai altro che il vero».

Nell'Introduzione dà dei *Cenni sul nome Albania e sui nomi affini* e notizie dell'*Albania dei nostri giorni e dell'Antica Illiria*. L'opera è divisa in tre parti: I. Geografia fisica; II. Cenni storici; III -Antropologia. Il Baldacci descrive le condizioni sociali, gli usi e i costumi del popolo albanese, parla del suo linguaggio, della letteratura, dell'istruzione, della religione, delle condizioni sanitarie, delle industrie, del commercio, e delle comunicazioni del traffico nell'antichità e nel medio evo.

Parlando delle *minoranze e* delle *Colonie albanesi* egli dice: «Benché diffusi in vastissimo territorio, gli italo-albanesi hanno potuto esplicare attività intellettuali assai importanti e si deve loro il primo impulso per la redenzione della Patria. Essi contano grandi letterati e poeti, scienziati e professionisti di ogni ramo, e hanno dato al nostro riscatto migliaia dei loro migliori; si nomina qui uno per tutti: Francesco Crispi, che fu di origine italo-albanese. Non pochi soffrirono per l'Italia il carcere, l'esilio e il patibolo. L'epopea garibaldina rifulge di nomi immortali di Italo-Albanesi, che vestirono la camicia Rossa e s'immolarono per l'Italia (pag. 174)».

Fiducioso *dell'avvenire dell'Albania*, scrive: «L'Albania è oggi sicura coi trattati leali conclusi con l'Italia, delle frontiere che ha avuto. Se ciò non fosse stato, essa avrebbe corso il rischio di essere strozzata sul nascere; perciò, oggi, l'Albania non ha ragione di disperare in un avvenire prosperoso e anche brillante. L'Albanese possiede molte autentiche qualità che valgono per il successo. Esso è coraggioso, frugale, generoso, indipendente, onesto, industrioso, intelligente e fedelmente obbediente a coloro che egli stima e rispetta. Se è talvolta ignorante, diffidente, superstizioso, ostinatamente conservatore e se non ha sufficiente dominio di sé stesso, questi sono difetti dovuti specialmente all'ambiente storico e geografico nel quale il suo carattere ha dovuto formarsi. Un governo forte, giusto, nazionale, aprirà facilmente all'Albania la via alla civiltà (pag. 391)».

Jaques Boucart, noto naturalista francese, visse in Albania per più di tre anni, e, mentre ne studiava la geografia fisica e la geologia, raccolse il materiale storico, etnografico e folcloristico per scrivere un buon libro di divulgazione sull'Albania.

Nel 1931 pubblicò a Parigi un elegante volume: *L'Albanie et les Albanais*.

L'opera è divisa in tre parti: I. Geografia ed etnografia; II. La formazione della nazione albanese; III. L'Albania di oggi e di domani: Il presente e l'avvenire.

Nella breve introduzione così dice il Boucart: «L'auteur espère que ce petit volume sera utile à tous: faire connaître l'Albania telle qu'elle est, avec ses grandeurs et ses misères, au public français; combien toutes les visées impérialistes de ses voisins sount nuisible à leurs propres intéréts; qu'une Albanie viable prospère et pacifiée est nécessaire à la paix des Balkans; que personne ne peut lui dénier le droit à la vie et à la liberté, tel est le but de cet ouvrage. L'auteur voudrait en outre qu'il soit un témoignage de gratitude pour la chaude et fraternelle hospitalité dont il a joui en Albanie».

L'Albanie en 1921, pubblicata a Parigi nel 1922 da *Justin Godart* è una delle più serene opere scritte in Francia intorno alla costituzione dello Stato Albanese. Il Godart rileva le buone qualità del popolo albanese e della sua mirabile tolleranza religiosa che ha permesso la formazione di governi con uomini di fede diversa, ma tutti uniti e concordi nell'idea nazionale. Esamina con somma imparzialità le ragioni del risentimento albanese contro i Serbi, anche quando deve dare severo giudizio sulla loro attitudine contro gli Albanesi.

Il *Prof. Amedeo Giannini*, direttore dell'Istituto per l'Europa Orientale, nel 1925 pubblicò nella raccolta «Studi e documenti diplomatici – Roma» il suo studio che era uscito in una prima edizione nel 1922: *La questione albanese*. Esso si riferisce alla formazione dell'Albania indipendente ed è diviso in venti capitoli, con l'aggiunta di ventidue documenti assai importanti per la storia della indipendenza albanese. Comincia dalla Conferenza di Londra (1913) e va fino alla determinazione delle frontiere con l'intervento della Società delle Nazioni (1921).

Nei primi cinque capitoli l'autore tratta della Conferenza di Londra, del Patto di Londra (1915) del Proclama di Argirocastro (3 giugno 1917). Nei capitoli seguenti sono esaminate le aspirazioni montenegrine, jugoslave, greche, albanesi, italiane, bulgare, e vi si parla delle trattative diplomatiche durante la Conferenza della pace, dell'accordo di Tirana e dell'Albania di fronte alla Società delle nazioni.

Nell'ultimo capitolo: *Conclusioni*, il Giannini, dopo aver rilevato che il Governo albanese agì in tutte le trattative con molta abilità che è indice del risveglio della coscienza nazionale, poiché al successo contribuirono anche gli Albanesi «che hanno emigrato dalla patria e ne hanno seguito da lontano e fortemente voluta l'indipendenza, acquistando alla causa albanese le simpatie del mondo», aggiunge che l'Italia, «anche attraverso le alterne vicende che hanno legato la questione albanese a quella adriatica, ha fortemente ed energicamente in ispecial modo nell'ultima fase, contribuito alla soluzione del problema albanese, riuscendo a far riconoscere integralmente le rivendicazioni di quel popolo, che si riaffermano nella formula «l'indipendenza nei confini del 1913». Senza l'aiuto dell'Italia, – aggiunge – l'Albania avrebbe subito nuove e più gravi mutilazioni, avviandosi probabilmente all'annientamento, come Stato indipendente. Né è da trascurarsi infine che l'Italia, facendo dell'indipendenza ed integrità dell'Albania un problema suo, fondamentale, ne garantisce con la sua forza e la sua autorità l'esistenza, contro ogni possibile pericolo».

Della parte espositiva di questo libro del Giannini, senza i documenti, uscì una 3ª edizione nel 1930 intitolata: *La formazione dell'Albania*. Pure nel 1930 fu pubblicata l'opera del Giannini: *Le costituzioni degli stati dell'Europa Orientale*. Nel primo volume da pag. 11 a pag. 52, *Albania*, vi è uno studio intorno ai diritti fondamentali della costituzione albanese, intorno ai diritti fondamentali dei cittadini, alle leggi, al potere legislativo ed esecutivo e giudiziario, alle finanze e alla difesa nazionale.

Amedeo Giannini è uno dei più competenti studiosi della storia diplomatica e del diritto costituzionale dell'Albania, e i suoi libri sul riguardo sono pregevolissimi. Egli dal 1921 in poi ha compilato le *cronache albanesi* dell'importante rivista dell'Istituto, l'*Europa Orientale*.

Molti libri si pubblicarono in Italia e all'estero da quanti furono in Albania dal 1913 in poi e specialmente durante le operazioni militari nel periodo della guerra europea. Un libro molto utile per la conoscenza delle operazioni militari dell'esercito italiano, in quel-

la regione, è quello pubblicato nel 1926 dal *Generale E. Bertotti* che fu anche comandante del corpo speciale italiano in Albania: *La Nostra Spedizione in Albania* (1915-1916).

Il Bertotti ricorda che anche il Maresciallo Cadorna aveva fatto cenni su questa spedizione nel suo libro: *Altre pagine sulla grande guerra*. Ma il Bertotti, correggendo e rettificando qualche affermazione del Cadorna, con una serie di documenti vuole dimostrare che l'Italia non andò in Albania per soli motivi tattici e strategici, ma anche per motivi politici di grande interesse e se si vuole per motivi sentimentali, essendo l'Italia la naturale alleata e protettrice dell'antico popolo dell'altra sponda. «L'Albania – dice il Bertotti – stretta sulla sponda adriatica, fra due stati che essi pure vorrebbero accrescere il loro dominio su quel litorale, troverà fatalmente nell'Italia la naturale alleata della sua indipendenza, la naturale cooperatrice della sua resurrezione politica ed economica».

Con maggiore interesse si legge il primo capitolo: *Perché andammo in Albania* e la *Conclusione* di questo libro.

T. Tittoni in *Questioni del giorno* (1928) da pagina 147 a pag. 215 ripubblicò un suo scritto: *L'Italia la Jugoslavia* e *l'Albania*, uscito il 1° gennaio dello stesso anno in *Nuova Antologia*.

«Quando l'Italia – scrive egli – raggiunta e consolidata la sua unità e risanata la sua finanza, cominciò ad avere una politica estera autonoma, cominciò anche a comprendere l'importanza che per essa aveva l'Albania. Il primo a richiamare su di essa l'attenzione degli italiani fu Francesco Crispi».

Dopo aver citato alcuni scritti in cui il Grande statista propugnava la indipendenza dell'Albania e dopo avere ricordato quanto in seguito si disse sul riguardo nel Parlamento italiano, il Tittoni, basandosi su citazioni di autori stranieri per dare maggiore forza alla sua tesi, sostiene la necessità non solo della costituzione dello Stato albanese, che era già un fatto, ma del suo consolidarsi per l'equilibrio nei Balcani e nell'Adriatico e si mostra fiducioso nell'avvenire della vicina nazione.

«Quanti sono stati in Albania – scrive – hanno fiducia nel suo progresso. J. Barnes esprimeva la sua certezza che un governo nazionale forte e giusto avrebbe presto assicurato all'Albania il suo posto fra le nazioni civili»[132].

«In una pubblicazione *(La questione albanaise)* che vide la luce a Parigi nel 1913 – continua il Tittoni – e che contiene monografie di vari scrittori, uno di essi, che spezza una lancia a favore delle aspirazioni serbe in Albania, deve però riconoscere che le simpatie degli Albanesi si rivolgevano all'Italia. E J. Barnes, dopo aver detto che l'Albania ha bisogno di appoggiarsi ad una grande potenza, soggiunge: – Questa potenza deve essere l'Italia. Nessun altra nazione vi ha maggior diritto per abilità, buona volontà e posizione geografica. Nessun altra potenza tranne l'Inghilterra sarebbe più accetta».

In questo scritto il Tittoni fa una sommaria storia dello sviluppo della *coscienza nazionale, invocata da Francesco Crispi* a favore dell'Albania, dal Congresso di Berlino al trattato di Tirana.

[132] V. J. S. Barnes, *Il futuro Stato d'Albania* 1919, Ist. Geogr. De Agostini Novara. In questo opuscolo si legge quanto di più equilibrato e di più equanime sia stato detto intorno alla costituzione dello Stato albanese, intorno ai suoi confini e intorno alla sua vitalità.

T. Selenica preparò e pubblicò a Tirana nel 1928 una ricca raccolta di illustrazioni e di date storiche dell'Albania. Questo volume album intitolato: *Shqipria mé 1927 e Illustnuar-L'Albanie illustrée en 1927*, è diviso in cinque parti: l'Albania storica. l'Albania politica, l'Albania sociale, l'Albania economica, le Prefetture dell'Albania.

Nel 1929 il Prof. *F. Nopcsa* pubblicò *Geographie und Geologie Nord-albaniens* che è «la sintesi grandiosa dell'attività scientifica che il dotto ungherese ha dedicato alla sua patria adottiva» (Baldacci).

Albanien. Bauten Trachten und Geräte Nordalbaniens, dello stesso autore è il più completo e attento studio delle abitazioni, delle fogge di vestire e degli utensili degli Albanesi del nord. Nel 1925 pubblicò: *Zur Geologie der Küstenketten Nord albaniens;* e degli studi geologici in Albania aveva dato un saggio fin dal 1905: *Zur Geologie von Nordalbanien*, e successivamente altri saggi di ricerche scientifiche da lui fatte in Albania.

Con molta cura è stato scritto l'articolo *Albania (1929)* della *Enciclopedia Italiana* dell'Istituto G. Treccani (Vol. II, pag. *97-128)*. Vi collaborarono per la geografia e la parte generale R. Almagià, per la preistoria e l'arte L. M. Ugolini, per la storia medioevale, moderna e contemporanea Francesco Jacomoni, per la religione (islamismo, cattolicismo e ortodossi albanesi) il P. Cirillo Korolevskij, per la linguistica il Prof. Carlo Tagliavini e per la letteratura il Prof. P. E. Pavolini dell'Università di Firenze ed Accademico d'Italia.

Per la conoscenza dell'Albania di oggi, fra le molteplici pubblicazioni italiane e straniere e fra i numerosi e talvolta bene informati articoli sparsi nelle riviste, ricordo il libro di *Sandro Giuliani*, redattore capo del *Popolo d'Italia*, il quale si è recato a visitare e osservare il giovane ma solido regno albanese: *Assestamento e rinascita dell'Albania – L'aiuto dell'Italia al «piccolo ma importante e forte stato»*, con *Prefazione* di Arnaldo Mussolini e 134 illustrazioni (1929. VII).

La prima parte: *Una interessante ricognizione nel giovane Regno*, si suddivide in: *Omaggio al Re. Nei solchi della storia – Le tracce di Roma e di Venezia; Giorgio Castriotta; Da dolorosi smembramenti alla formazione dello Stato; Il Principe Wied: Ahmet Zogu; Gli Italiani in Albania.*

Le altre parti sono: Aspetti economici e morali del paese alleato; Le opere italiane nel giovane Regno alleato; Il sistema monetario creato dalla Banca nazionale d'Albania; Le realizzazioni della S.V.E.A.; Il fraterno aiuto dell'Italia alla Nazione vicina; Ciò che occorre al «piccolo ma importante e forte Stato»: aprire le porte; Le opere pubbliche compiute od iniziate dalla Società per lo sviluppo economico dell'Albania.

«Giuliani – dice A. Mussolini – è prezioso annotatore, giornalista analitico, che compie la sua funzione professionale con metodo, con abilità paziente e cosciente, con profonda conoscenza dei problemi storico-geografici di una regione... Il piccolo ma solido regno albanese è stato osservato dal Giuliani in ogni suo particolare. Egli si è servito dell'areoplano per portarsi dalla marina alle montagne, da sud a nord, incrociando su tutti i bacini, sui boschi vastissimi, sulle zone paludose e sulle città assonnate che si ridestano oggi a nuovo fervore.

Nessun problema che interessi l'Albania è stato dimenticato».

Gustavo Traglia, che da circa quindici anni gira in lungo e in largo la terra albanese, ha scritto: *L'Albania di Re Zog (1930)* in cui ci dà un compiuto quadro dell'Albania di oggi. «Lo scopo di questo libro è semplicissimo. Noi ci proponiamo – scrive l'autore – di fare conoscere lo Stato e la razza albanese, nell'ora attuale, mentre l'Albania, per

essere fedele alleata dell'Italia sull'altra sponda dell'Adriatico, è soprattutto un fattore non trascurabile della politica balcanica; e ciò è dimostrato dallo stesso accanimento con cui certa stampa straniera ha scagliato il suo veleno con frottole consuete contro lo sforzo tenace dello Stato giovanissimo... Questo libro vuole essere l'esposto di quello che io ho veduto in Albania, una testimonianza del mio affetto allo sforzo di questo popolo, che ha saputo, sotto la guida del Suo Sovrano trovare la sua strada. Null'altro; e soprattutto vuole essere una prova della fraterna amicizia che il popolo italiano ha per quello albanese».

* * *

Questa rassegna bibliografica di opere riguardanti l'etnografia, la linguistica, l'archeologia, la storia, il folclore, la politica albanese, non è evidentemente né completa, né limitata alle sole opere, per così dire, basilari della coltura albanese. Sappiamo bene di avere incluso in questo saggio bibliografico opere che potrebbero essere ignorate senza gran danno delle nostre cognizioni albanologiche e di avere tralasciato di dare notizie di libri che, pur ritenuti anche da noi utili se non indispensabili per gli studi albanesi, non abbiamo potuto avere sott'occhio.

Certo una bibliografia albanese è ormai necessaria, essendo incomplete quelle date da alcuni scrittori e studiosi di cose albanesi e ormai arretrate quella del Manek-Pekmezi-Stotz (1909) e quella del Legrand (1912).

«La bibliografia albanese che F. Manek. G. Pekmezi e A. Stotz *(1909)* ed E. Legrand (1912) hanno tentato di compilare, è andata arricchendosi di un ingente numero di lavori in questi ultimi vent'anni, ed è da augurarsi che possa venire raccolto e ordinato tutto il materiale finora comparso in ogni ramo del sapere intorno a quella regione[133].

D'altra parte «non è inopportuno rilevare che l'importanza del problema albanese nei riguardi degli interessi adriatici dell'Italia e la presenza in Italia di oltre duecentomila cittadini italiani di lingua albanese, spiega l'abbondanza e l'importanza degli studi italiani sull'argomento. Ma molti e buoni lavori sono stati fatti anche in Austria, né mancano diligenti studi serbi, greci ed inglesi. Come per ogni questione internazionale la letteratura francese è abbondante, ma non sempre egualmente importante»[134].

f) Movimento culturale: Istituti, Scuole, Associazioni, Congressi

«Verso la metà del secolo scorso, – diceva il Vaina – non esisteva più di una cinquantina di libri scritti in albanese; ora essi superano il migliaio». Questa affermazione, per quanto esagerata, corrisponde ad una dolorosa realtà che, come si è potuto vedere nel corso di questo nostro lavoro, pesò per tanti secoli sull'Albania ridotta dal governo ottomano alla più misera condizione morale e intellettuale. «Non fa torto agli Albanesi – aggiunge lo stesso Vaina – dir che, come la Giovane Italia, anche la *Giovane Albania* si è in massima parte sviluppata all'estero[135].

[133] A. Baldacci, *Albania*, cit. pag. XVII.
[134] A. Giannini, *La questione albanese*, cit., Bibliografa, pag. 9.
[135] E. Vaina, op. cit. Cap. *III. La preparazione delle coscienze*, pag. 57 e 62.

La Lega di Prisrend (1878), fondata da Abdyl Frashëri, fece risorgere lo spirito di fratellanza tra gli Albanesi di tutti i distretti del nord e del sud e diffondere e ridestare dovunque il sentimento nazionale.

Si sentì vivo il bisogno di propagare la coltura di cui furono in quegli anni apostoli i due fratelli di Abdyl, Naim e Sami Frashëri, Pashko Vasa, J. Vreto e parecchi altri. «I patrioti si fecero scrittori di sillabari e d'almanacchi e raccoglitori di canti popolari; mentre la pubblicazione d'un vocabolario, come quello del Cristoforidhi di Elbassan, indarno ostacolata dai greci, assumeva l'importanza di un grande avvenimento. Dalla piena ed efficace ripresa di possesso della lingua doveva cominciare infatti, secondo quei precursori, l'opera della riscossa onde i fini ultimi apparvero subito nettissimi[136].

Sorsero società letterarie e giornali, si aprirono scuole e si tennero congressi linguistici e letterari in Rumenia, in Italia, in Grecia, in Egitto e poi anche in Albania.

A Costantinopoli si costituì nel 1879 la società *Drita* e per sua iniziativa si pubblicarono libri e giornali.

Gli Albanesi di Rumania sono stati sempre in prima linea nel movimento culturale e fin dal 1877 cominciarono a pubblicarsi alfabeti e libri di lettura e giornali albanesi a Bucarest, dove nel 1881 sorse la società *Drita* che poi nel 1888 si chiamò *Diturija* di cui fu presidente anche Pandeli Vangjeli. Numerose pubblicazioni linguistiche e letterarie albanesi furono fatte in Rumania. Nel 1905 si aprì una scuola di lingua albanese a Costanza e nel primo anno vi insegnò A. Drenova (Asdren) e poi anche Mihal Lehova e Thoma Abrami.

La Colonia di Bucarest verso il 1890 era costituita dai più attivi e ferventi patriotti albanesi: Visarion Dodani, Pandeli Vangjeli, Mihal Grameno, Thoma Abrami, Jashar Erebara, Giorgio Meksi e altri che hanno lottato per l'indipendenza della loro patria con la stampa, con la scuola, con le armi e di cui alcuni hanno occupato alte cariche nel governo dell'Albania risorta.

Nel novembre del 1898 si tenne a Bucarest un Congresso Albanese presieduto da Faik Konitza, e un altro tenuto nel 1902 fu presieduto dal Principe Alberto Ghica, e in quello dell'aprile 1905 fu costituito il Comitato Centrale direttivo *Kombi* (La Nazione).

In Rumenia Ismail Qemal tenne il Convegno preparatorio della Proclamazione dell'indipendenza dell'Albania.

Gli Albanesi di Bucarest e di Costanza costituiscono anche oggi una forte comunità che con la stampa e con la propaganda contribuisce al consolidamento dello Stato albanese.

Organo dell'attività politica e culturale albanese di Rumania è *Shqipëria e Rê* di Costanza. Nel numero commemorativo del 28 novembre 1930 di questo benemerito giornale si legge un articolo di Giorgio Meksi sul giornalismo e l'attività nazionale albanese in Rumania, di cui ha scritto su *Diturija* Lumo Skendo.

In Egitto è stato sempre vivo il movimento albanese per opera di quella Colonia che ha avuto fra i suoi capi scrittori, giornalisti e poeti; E. Mitko, Spiro Dine, A. Zako, J. Vruho, Milo Duçi e altri, i quali si ricordano fra i più benemeriti della nazione. Milo Duçi nel 1897 era presidente della Società *Vllazëria e Shqipëtarëve* d'Egitto, dove pure sorsero scuole e giornali di cui si è parlato sopra, e altre società come *Bashkimi* di Alessandria.

[136] F. Vaina, op. cit. pag. 58-59.

A Sofia verso il 1890 fu fondata dagli Albanesi la società *Dëshira*. Da allora in poi a Sofia si formò un forte nucleo di patriotti e vi si pubblicarono anche giornali e libri. A Sofia si stabilì poi la tipografia *Mbrothësija* di Kristo Luarasi che pubblicava: *Liri e Shqipërisë* e *Kalendari Kombiar*, oltre numerosi opuscoli e libri che si diffondevano in Albania.

A Negovani e a Bellkameni per il coraggioso patriottismo di P. Kristo Harallambi, nonostante la feroce persecuzione ellenica di cui egli rimase vittima (1905), erano sorte delle scuole di lingua albanese che continuarono a vivere per altri anni in mezzo a difficoltà gravissime.

Intanto cresceva il numero degli emigrati in America dove si costituirono varie società per iniziativa delle quali nel 1906 cominciò a pubblicarsi il *Kombi*. *Il* 28 aprile 1912 a Boston fu fondata la Federazione Pan-albanese *Vatra* con la fusione delle società *Besa-Besën*, *Flamuri i Krujës*, *Kombetare* e *Dallëndyshia*, sotto la presidenza di Fan Noli. Il 12 luglio 1912 fu tenuto il primo Congresso della Federazione a Boston dove fu eletto segretario generale e redattore del *Dielli* Faik Konitza.

A tutti è nota la grande attività di questa Federazione che disponendo di larghi mezzi economici diffondeva da per tutto il suo giornale *Dielli* e le sue riviste e mandava libri, opuscoli e stampe in Albania dove apriva o sussidiava scuole e fondava istituzioni e società culturali. Nella storia della moderna Albania la *Vatra* occupa un posto eminente fra le società albanesi che da ogni parte collaborarono alla risurrezione della patria.

Anche in Grecia sorsero patrioti albanesi che tentavano di tenere vivo il sentimento nazionale soffocato dall'ellenismo. Abbiamo visto con quale accanimento il governo greco, che teneva i suoi occhi su l'Albania meridionale, perseguitasse quanti, come il Kullurioti, coltivavano il sentimento nazionale albanese.

Gli italo-albanesi, questi *cittadini italiani* di lingua albanese, con i loro Istituti di cultura e di formazione ecclesiastica hanno studiato sempre con amore la lingua originaria e hanno tenuto vivo il culto delle avite tradizioni e del rito religioso orientale cattolico ereditato dai loro antenati.

Il Monastero Basiliano di Grottaferrata e più quello che esisteva a Mezzoiuso (Palermo), fondato dall'italo-albanese Andrea Reres nel 1609, tennero fino alla seconda metà del secolo XVIII le missioni cattoliche di rito greco nella Chimara, preparando con lo studio della lingua e del rito greco il clero adatto, fra cui si ricordano con onore i due monaci nativi di Piana dei Greci, Mons. Basilio Matranga Arcivescovo di Ocrida, morto del 1748, del quale ultimo si conserva una interessante Relazione della *Missione della Provincia di Cimarra nell'Epiro*, dove si leggono notizie su gli usi, i costumi e le tradizioni religiose di quelle popolazioni[137].

Nel 1732 sorse il Collegio italo-albanese Ullano-Corsini in S. Benedetto Ullano, che in seguito fu trasferito in S. Demetrio Corone, dove in questi ultimi anni sono stati a compiere i loro studi classici molti giovani dell'Albania.

Le speranze di ravvivare le missioni italo-albanesi in Albania risorsero per il grande zelo del P. Giorgio Guzzetta, il quale a tal fine nel 1716 faceva sorgere in Piana dei Greci

[137] V. *Roma e l'Oriente*, dic. 1912, e dello stesso *Mons. Schirò: Notizia distinta degli Italo-Greci e degl'Italo-Albanesi* nella stessa Rivista, maggio-giugno 1914; e *La Missione dei Monaci Basiliani d'Italia in Albania*, id. anno III, 1913.

la Congregazione dell'Oratorio per i preti celibi albanesi di rito greco e nel 1734 apriva il Seminario italo-albanese in Palermo e collaborava in quegli anni col P. Antonino Brancato per fondare pure in Piana dei Greci un Collegio di Maria per l'educazione della gioventù femminile siculo-albanese, il quale istituto è ancora un fiorente centro di conservazione delle belle tradizioni religiose: di esso in questi ultimi mesi, per l'attività e lo zelo di alcuni benemeriti cittadini di Contessa Entellina è sorta una sezione in questo comune dove ancora si parla la lingua albanese.

Nel 1892 si aprì in Palermo il *Convitto Saluto* fondato dal Comm. Francesco Saluto di Piana dei Greci per mantenervi come convittori giovani degli altri comuni siculo-albanesi.

Ora da questi Istituti in tutti i tempi sono usciti sacerdoti e laici colti che, come si è potuto vedere, hanno dato un largo contributo di opere riguardanti la lingua, la storia e in generale gli studi albanesi: De Rada, Camarda, Dorsa, Crispi, Chiara, Schirò e il numeroso gruppo di poeti e scrittori di cui si è parlato.

In Italia per iniziativa del De Rada, del Lorecchio, dello Schirò si tenevano i due Congressi linguistici albanesi di Corigliano Calabro (1, 2, 3 ottobre 1895) e di Lungro (20-21 febbraio 1897).

Il programma di questi congressi era tutto di ordine culturale:

a) costanza di un alfabeto unico; *b)* compilazione di un dizionario; c) fondazione di una «Società Nazionale Albanese»; d) pubblicazione di una rivista italo-albanese; *e)* apertura di relazioni con la madre-patria.

A Girolamo De Rada che sosteneva la necessità di fondare in Italia scuole di lingua albanese, Nicolò Tommaseo scriveva: «Il Governo italiano dovrebbe a simili imprese aiutare non pure per amore alla scienza e alla civiltà, ma eziandio con intendimento di onesta politica previdenza».

Soltanto nel 1889 gli fu affidata dal Governo italiano una scuola di lingua albanese nel Collegio di S. Adriano.

Ma dopo i due Congressi linguistici per iniziativa delle varie associazioni si aprirono scuole d'albanese nei principali comuni. A Piana dei Greci il Prof. Giuseppe Schirò tenne per più anni dei corsi di lingua albanese e in seguito una scuola popolare annessa alle scuole elementari fu tenuta dal Parroco Papas Zef Petta con un piccolo sussidio governativo.

Per opera del De Rada e di altri italo-albanesi si ottenne finalmente l'istituzione del corso di lingua e letteratura albanese nel Regio Istituto Orientale di Napoli e si fecero voti per la istituzione di cattedre di lingua albanese nelle Regie Università.

Fu costituita la «Società Nazionale Albanese» con sezioni in tutti i comuni italo-alba-nesi. In Sicilia, dove fin dal 1893 era sorto un Comitato con sede a Palermo e con le sezioni in Contessa, in Mezzoiuso, in Palazzo Adriano e in Piana dei Greci, la Società fu organizzata dal Prof. Giuseppe Schirò, dal Comm. Giorgio Maggiacomo, dal Cav. Gaetano Ferrara Gandolfo, dal Cav. Francesco Musacchia e da altri rappresentanti di tutti i comuni siculo-albanesi.

La storia di questo fervido movimento per la diffusione degli studi albanesi e per la rigenerazione politica e morale dell'Albania si può ricostruire da tutte le opere del De Rada, del Camarda, dello Schirò, del Lorecchio che ne *La Nazione Albanese* raccoglieva documenti riguardanti questo periodo di preparazione degli animi che precedette la proclamazione dell'indipendenza albanese.

Nel 1912 per gli avvenimenti balcanici fu ripresa l'attività di questa associazione, che ricostituita dal Prof. Giovanni Cuccia col titolo di *Lega nazionale albanese*, organizzò comizi e conferenze a favore dell'Albania che era minacciata dall'ingordigia dei suoi vicini durante la guerra balcanica.

Nel periodo della costituzione dello Stato albanese fu grande l'attività di questa associazione che in armonia con le associazioni italo-albanesi del continente sostenne con energia e con calore i diritti dell'Albania nella Conferenza degli Ambasciatori di Londra (1913) e nella Conferenza della Pace di Parigi (1919) con proteste, documentati, memorandum che provocavano risposte ed assicurazioni dei delegati italiani.

Al movimento pro Albania la *Lega albanese* aveva interessato tutte le autorità civili e politiche e tutti gli istituti superiori di cultura. Ricordiamo la solenne manifestazione siciliana per una Grande Albania nel memorabile comizio tenuto nel Politeama Garibaldi di Palermo nel gennaio 1913.

In occasione dell'offerta di una bandiera alla *Lega albanese* per parte del Comitato Regionale Siciliano dell'Unione Generale Insegnanti Italiani il 7 aprile 1918 si tenne un comizio nel Teatro Massimo della stessa città con l'intervento di tutti i professori universitari e medi e di tutta la cittadinanza colta, dove il Prof. Vincenzo Ussani pronunziò un elevato discorso a favore dell'amicizia italo-albanese e dove fu approvato per acclamazione il seguente Ordine del giorno: «I rappresentanti delle Colonie Albanesi d'Italia e i rappresentanti del Comitato Regionale Siciliano dell'Unione Generale degli Insegnan-ti Italiani con l'intervento degli Albanesi profughi dell'Albania e con l'adesione delle sezioni dell'Associazione Nazionale dei Professori Universitari di Bologna, Cagliari, Genova, Macerata, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pisa, Roma riuniti oggi domenica 7 aprile 1918 nel Teatro Massimo di Palermo per una solenne manifestazione italo-albanese:

«Fanno voti che il Governo italiano in conformità dei principii generali di rispetto delle nazionalità e di auto-decisione dei popoli, tuteli l'Albania contro ogni iniquo desiderio di spartizione e le assicuri i confini assegnatile dalla natura e dalla storia».

Il 10 aprile 1921 si fecero le elezioni per rinnovare le cariche di questa associazione.

Riuscirono eletti il Comm. Giorgio Maggiacomo *Presidente*, il Cav. Gaetano Ferrara Gandolfo *vice Presidente*, il Prof. Tommaso Carnesi Russotto *Tesoriere*, l'Avv. Giorgio Man-dalà *Segretario* e il Dott. Rosolino Petrotta, direttore della *Rassegna italo-albanese*, *Vice Segretario*.

L'associazione è stata denominata in seguito «Lega italo-albanese» ed ha per iscopo «la conservazione della lingua albanese, del rito orientale, delle speciali tradizioni civili e religiose delle Colonie albanesi d'Italia, degli Istituti e di tutto quanto possa essere utile al miglioramento morale, intellettuale ed economico sia delle Colonie stesse che dei singoli cittadini». La Lega inoltre ha «lo scopo di contribuire al risorgimento politico e civile dell'Albania, favorendo l'instaurazione della più stretta amicizia tra l'Italia e l'Albania, sviluppandone i rapporti culturali, economici e commerciali, valorizzando per questa opera gli italo-albanesi e gli Istituti albanesi d'Italia».

L'opera svolta dalla *Lega*, in rappresentanza dei siculo-albanesi, durante gli anni della costituzione del nuovo Stato d'Albania e durante le alterne vicende del dopo guerra, è documentata nei quotidiani e nei periodici di Palermo, specialmente nella *Rassegna italo-albanese*.

* * *

Se pensiamo che il libro del Buzuku (1554-1555) fu stampato nell'Albania del Nord dove erano conosciute le opere del Budi e del Blanco, vescovi di Sappa, e del Bogdano, Arcivescovo di Uscub, dobbiamo ritenere che una certa cultura doveva essere diffusa in quelle regioni che sentirono il bisogno di una tipografia appena a un secolo di distanza dall'invenzione della stampa.

Scuola e tipografia sorgevano in Elbasan, dove il Maestro Teodoro aveva tentato anche di introdurre la liturgia in albanese e dove esisteva un alfabeto per la diffusione di una cultura spiccatamente albanese.

Abbiamo accennato anche alla grande importanza che ebbe Moscopoli (Voscopoja) nel medio evo e fino al secolo XVIII. Questa città «alla fine del sec. XVIII aveva 50 mila abitanti con scuole e chiese e fu centro di cultura e di civiltà di primo ordine, poi decadde in seguito alle stragi ed all'anarchia generale che sconvolse l'Albania»[138].

Il malgoverno turco, la propaganda slava al nord e l'ellenismo al sud rovinarono la vita religiosa civile e culturale dell'Albania.

«Sola, malgrado tutto ciò, la lingua (semplice strumento di età primitive, idioma che non ha avuto fino ad un secolo fa vera letteratura scritta) non si è spenta e non va spegnendosi, come il lituano ed il basco, ma anzi ha sopravvissuto difendendosi gagliardamente nella sua compagine grammaticale coll'assorbire senza ritrosia elementi molteplici di vocabolario. Sola essa fece sopravvivere il *fatto* della *nazione*, anche quando *il sentimento nazionale* parve ottenebrarsi di più»[139].

Dobbiamo però arrivare alla costituzione della *Lega di Prisrend*, come è stato detto, per vedere sorgere fra gli Albanesi residenti all'estero quel movimento che fra ostacoli e difficoltà insormontabili si riverbera in Albania, dove comincia a sorgere qua e là qualche scuola e dove entra timidamente il giornale e il libro nella lingua nazionale.

La prima scuola nazionale in Albania fu quella che si aprì a Corcia nel 1885 e fu chiusa nel 1902.

Nello stesso anno 1885 fu fondata a Corcia una *Società nazionale* per opera di Thimi Marko, Orhan Çerçis Pojani e Jovan Kosturi.

Per l'interessamento di questa *Società* Pandeli Sotiri col permesso del governo turco aprì una scuola albanese privata, e vi insegnò fino all'anno scolastico 1886-87. Assunse l'insegnamento allora Thomas Sina a cui successe qualche anno dopo il noto patriota Petro Nini Luarasi.

Petro Nini Luarasi ottenne il diploma a Monastir, e nell'anno 1889 con la cooperazione di Nicola Naço aprì una scuola a Kolonia e poi e Luarasi, a Selenitsa, a Voditsa, a Treska. Petro Nini Luarasi divenne ispettore di queste scuole.

Ma ben presto queste scuole che si diffondevano in Albania caddero in sospetto del governo turco che nel 1892 ne ordinò la chiusura. Rimase aperta soltanto la scuola di Corcia dopo varie vicende fino al 1902, quando dal governo turco fu gettato in carcere il direttore Nuçi Naçi, fratello di Leonida Naçi il quale si disse che allora era andato da Corfù a Corcia per organizzare la rivolta d'intesa col principe Aladro Castriota.

[138] A. Baldacci, *Itinerari albanesi*, cit. pag. 494; v. anche: *Në lamë të kulturës Shqiptare* del P. Fulvio Cordignano S. J., in *Vullneti i Popullit* del 28 nov. 1930; v. sopra, pag. 64

[139] E. Vaina, op. cit, 1. cit. pag. 54.

Pure in questo tempo (1892) sorse a Corcia la scuola femminile per opera di Gerasimo Qirias e della sorella Sevasti benemerita dell'insegnamento femminile albanese.

A Corcia sono sorte in ogni tempo circoli e società culturali che ne hanno fatto il focolare della cultura e del nazionalismo albanese.

Per la munificenza di Spiro Dine, di N. Lako e di altri patriotti Corcia è dotata di ottime scuole e di biblioteche.

Kristo Luarasi nel 1901 scriveva a *La Nazione Albanese* da Sofia una cronistoria di queste scuole. Egli stesso fu maestro a Luarasi. Accenna ai metodi dei grecomani che perseguitavano con tutti i mezzi i patriotti albanesi. Il Vescovo di Kosturi scomunicava i villaggi dove si aprissero scuole di lingua albanese *come quella che era contraria alla religione.*

Kristo Luarasi e Lumo Skendo col *Kalendari Kombiar* diffusero in ogni angolo dell'Albania la luce della cultura per mezzo della lingua albanese la quale, dopo il Con-gresso tenuto dal 1 al 10 novembre 1908 a Monastir per l'unificazione dell'alfabeto, si leggeva e si scriveva anche nei più interni centri abitati dell'Albania.

Nell'agosto del 1909, sotto la presidenza di Dervish Hima, con l'intervento di oltre 120 delegati, si tenne il Congresso di Elbasan che diede nuovo vigore al movimento nazionale e al movimento culturale, aprendosi scuole di lingua albanese a Uscub, a Salonicco, a Monastir, a Giannina, a Costantinopoli, introducendosene l'insegnamento anche in alcune scuole medie.

Sorse allora a Elbasan la Scuola Normale di cui fu primo direttore Luigi Gurakuqi, e che era allora e fu per alcuni anni unico centro di studi albanesi. Ancor oggi questa Scuola normale rappresenta uno dei più vitali istituti di cultura dell'Albania.

Fra le numerose società letterarie dell'Albania merita di essere ricordata la *Bashkimi* di Scutari sorta per volontà di Mons. Prenk Dochi (1846-1917), il quale fu un promotore di istituzioni di cultura e un protettore delle iniziative scolastiche. Lasciò degli scritti inediti in prosa e in verso, e collaborò con una sua poesia alla raccolta fatta dal Camarda in onore di Dora d'Istria. Per motivi politici bandito dall'Albania stette dodici anni in America di dove ritornò nel 1888. La Società *Bashkimi* curò la pubblicazione di libri albanesi e la compilazione del Vocabolario albanese-italiano che da essa prende il nome.

Nel 1909 si costituì la Società letteraria *Vllaznia* in Elbasan, dove nel 1910 sorse la Società *Bashkim* e nel 1918 *Qarku letrar* per opera di Lef Nosi, Dervish Hima, Filip Papajanni, A. Xhuvani, con intendimento e programma letterario e culturale per cui fu fondata la Rivista *Kopështi Letrar,* una biblioteca e un Museo.

La Società *Agimi* fu fondata nel 1901 a Scutari, dove già fiorivano le scuole dei Francescani e dei Gesuiti. A Scutari sorsero varie società fra cui *Klubi gjuha shqype* e *Vllaznija,* che pubblicò la rivista *Agimi.*

Ora in tutta l'Albania si aprono scuole, si diffonde l'istruzione, si propagano i libri. La elevazione della cultura produrrà l'elevazione morale della nazione, la quale senza dubbio sarà tra le più progredite della Penisola balcanica e diventerà oggetto di ammirazione per gli stati vicini e garanzia sicura dell'equilibrio politico fra i popoli balcanici ed elemento prezioso per il pacifico possesso dell'Adriatico mare italiano e mare albanese.

S. E. Mussolini nel discorso sulla politica estera pronunziato al Senato il 5 giugno 1928 diceva parole che ripetiamo come augurio di maggiori e più intimi rapporti di fraterna collaborazione e amicizia fra l'Italia e l'Albania per l'attuazione dei voti di tutti gli italo-albanesi:

«L'Albania sa che può contare sull'amicizia dell'Italia e sa che questa amicizia è assolutamente leale, profondamente sincera e preoccupata fino allo scrupolo di non compiere atto o pronunziar parola che anche da gente in malafede possa essere interpretata come intervento negli affari interni dello Stato albanese. L'Italia ha un solo fondamentale interesse, e cioè che lo Stato albanese, guidato con mano ferma e saggia da un uomo di qualità eminenti come Ahmed Zogu, consolidi sempre più la sua unità all'interno e la sua autonomia di fronte all'estero. Grandi progressi sono stati realizzati in questi ultimi anni. Anche l'Albania sta rinnovandosi e trasformandosi con moto molto più accelerato di quanto generalmente si pensi. Fra pochi anni l'Albania sarà uno Stato nel senso più lato e più potente della parola. L'Italia è lieta i porgere la sua collaborazione a questa grande rinnovazione della vecchia e pur giovane Albania, legata all'Italia da vincoli che possono ben dirsi secolari e tradizionali».

APPENDICE

Aggiunte e correzioni

Documenti linguistici

(v.sopra pag. 96-144)

Il Prof. Mario Roques della Sorbona e dell'*Ecole des langues orientales* di Parigi in un suo recente lavoro: *Recherches sur les anciennes textes albanais* (1932) che ha avuto la cortesia a mandarmi ancora in bozza di stampa, ci dà interessanti notizie sui più antichi testi e con le sue accurate ricerche ci fa conoscere opere di cui finora ignoravamo l'esistenza.

Una formola di battesimo secondo il rito romano (1462), ricavata da un manoscritto della Biblioteca Laurenziana di Firenze, fu pubblicata per la prima volta dal Prof. N. Jorga in *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades*, Bucarest, 1915, e poi dallo stesso Roques con fac-simile e un articolo illustrativo in *Romania*, rivista di Parigi, gennaio-aprile 1926, e da Lumo Skendo in *Diturija*, aprile 1927 (v.sopra pag. 349 nota 11). Anche lo Jokl se ne occupò in *Indogermanisches Jahrbuch-XII*.

Del piccolo elenco (1496) contenente 26 vocaboli, 8 formole o frasi e alcuni numeri si occupò anche il Meyer in *Albanesische Studien-II*, pag. 4-5, e, oltre le note edizioni (v. sopra pag. 97), recentemente lo pubblicò Lumo Skendo in *Diturija*, maggio 1927, nella rubrica: *I viaggiatori stranieri in Albania*.

Il Prof. Roques fa interessanti osservazioni intorno al manoscritto ambrosiano che contiene la pericope dall'Evangelo del Sabato santo (v. sopra pag. 96) e ricorda l'edizione del Lambros (1906), di D. Nilo Borgia (1930) e di Lauriotis Kurilas (1931).

Anche lo Jokl parla di questo documento in *Indogermanisches Jahrbuch-XII* e Lumo Skendo in *Diturija*, aprile 1927.

Lo studio più completo è quello citato di D. Nilo Borgia: *Pericope evangelica in lingua albanese del secolo XIV – 1930*.

D. Gjon Buzuku (1555). Il Roques fa una minuta descrizione del contenuto di questo libro, del quale si conosce il solo esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana. Dalle acute osservazioni e dalle erudite ricerche del Prof. Roques si possono trarre delle importanti conclusioni circa l'autore, circa la stampa e la storia di quest'opera che costituisce una delle più ricche fonti linguistiche albanesi.

Durante l'anno 1930 il P. Rrota O. F. M. pubblicò su la rivista francescana di Scutari *Hylli i Dritës* alcuni testi biblici ricavati da Buzuku con la riduzione nell'albanese odierno, che poi raccolse nel ricordato fascicolo: *Monumenti mâ i vjetri i Gjuhës shqipe*.

Nel numero del marzo 1930 dalla stessa rivista *Hylli i Dritës* fu pubblicata una intervista col Dr. Jovan Tomiç e uno studio del Prof. Norbert Jokl sul libro del Buzuku.

Lo Jokl esamina con speciale attenzione sei particolarità dell'ortografia del Buzuku.

Luca Matranga (1592). Fino ad ora conoscevamo di questo autore il *Catechismo* tradotto i albanese nelle copie manoscritte pronte per la stampa e l'edizione fattane dal Prof. M. La Piana nel 1912 (v. sopra pag. 100-102).

Il Prof. Roques ha avuto la sorte di trovare nella Biblioteca vaticana un esemplare dell'edizione di Roma presso Guglielmo Facciotto del 1592, e nel suo citato lavoro ne riproduce il titolo e dà qualche notizia sull'autore.

Pietro Budi. Di questo autore conoscevamo le edizioni della Dottrina del 1636, 1664 e 1848. Il Prof. Roques è riuscito a trovare nella Biblioteca Vaticana un esemplare della prima edizione del 1618 presso Bartolomeo Zannetti di Roma, riproducendone la dichiarazione del Revisore ecclesiastico e facendo una descrizione bibliografica del volume e un sommario del suo contenuto che corrisponde quasi perfettamente a quello delle successive edizioni (v. sopra pag. 102-107).

Dell'edizione del 1636 è segnalato anche un esemplare esistente nel British Museum di Londra.

Più interessante è quando il Roques ci dice di un *Rituale Romano con rubriche in albanese* e di una *Spiegazione della messa romana*, opere stampate a Roma nel 1621 presso Bartolomeo Zannetti, come lo *Speculum Confessionis*. Si tratta evidentemente di quei libri di devozione che nel settembre del 1621, come il Budi scriveva nella sua lettera al Cardinal Gozzadini, erano sotto stampa (v. sopra pag. 103).

Dello *Speculum Confessionis* del Budi troviamo segnalati nel lavoro del Roques altri due esemplari esistenti nella Biblioteca Vaticana. Secondo i calcoli del Roques il Budi nacque nel 1566 essendo di circa 55 anni quando nel 1621 fu fatto vescovo.

Oltre l'interesse storico l'opera del Budi, scrive il Roques «à peu près inconnue jusqu'ici, apporte pour l'etude de l'albanais des matèriaux considèrables: en ramenant au format petit in octavo ses diverses pubblications, c'est plus de 800 pages de traduction ou d'adaption, une cinquantaine de pages de prose originale, plus de soixante de poèsies, qui peuvent nous renseigner sur la langue des Albanais du Nord sous l'influence de la culture latine au premier quart du XVI siècle».

Francesco Blanco (1635). Il Roques ha curato una nuova edizione del *Dictionarium*: *Le dictionnaire albanais de 1635 editè avec introduction et index complet*. Première partie: *Dictionarium latinum-epiroticum per R. D. Franciscum Blanchum*. Paris Geuthner, 1932. (Biblithèque de l'Ecole des Langues orientales vivantes).

Pietro Bogdano (1685). Tra i numerosi documenti degli Archivi della Propaganda relativi a Pietro e Andrea Bogdano, il Roques cita una lettera del giugno 1675 diretta alla Propaganda in cui Pietro Bogdano espone le ragioni che l'hanno indotto a scrivere la sua opera *nella lingua albanese naturale*. Trovandosi gli albanesi, egli dice, tra Turchi, Greci e Serviani, di *continuo la lingua va perdendosi*: con questa sua opera vuole rimediare a questo inconveniente rimovendo anche le tenebre del peccato e l'ignoranza del suo *Grege* in mezzo a cui serpeggiano degli errori. *Il titolo dell'opera è tale*: Flauissae Prophetarum de adventu Messiae epirotice congestae ubi de vita et ejus leggitima potestate soli Petri tradita abunde consulitur.

Delle edizioni parziali sono ricordate quella del Santori (v. sopra pag. 237, e quella del Weigand il quale pubblicò un frammento con traduzione tedesca e glossario in

Balcan-Archiv. III-1927 pag.173-207. Nel 1930 D. Ndre Mjedia pubblicò a Scutari un estratto: *Jeta e së lumes Virgjin Mri*. (La Vita della Beata Vergine Maria). Lumo Skendo ne riprodusse in *Diturija*, maggio 1927, la prefazione in albanese, con uno studio del Weigand sull'uso dell'ablatico nell'opera del Bogdano.

P. Francesco Maria da Lecce (1716). Nel numero di aprile 1931 della rivista francescana *Hylli i Dritës* si leggono notizie biografiche interessanti intorno a questo Missionario nell'articolo *Mesimi i gjuhës shqype në Romë në Shekullin e XVIII-XIX*.

Dal lavoro del Roques veniamo a conoscere il piccolo lessico manoscritto di Pietro Maserch (1632), che si conserva a Roma nell'Archivio della Propaganda; inoltre si dànno notizie di una traduzione albanese della *Doctrina christiana* del Bellarmino fatta dal Missionario francescano Bernardo da Quinzano o da Verona e stampata a Venezia nel 1675 (?), e del *Dizionario italiano-albanese* (1710) che si conserva manoscritto a Grottaferrata.

A proposito del Dizionario di G. Iccaran (v. sopra pag. 362), ricordato anche dal Roques, nel gennaio scorso mi scriveva da Scutari il P. Aless. Fracchioni S. J. che, come afferma D. Ndre Mjedia, l'antichità di esso è assai dubbia; pare che si tratti di un *trucco*, una *burla* di un certo sac. Naracci, ancora vivente, che ha voltato il nome in Iccaran. Aggiunge il P. Fracchioni che i compilatori del numero unico: *Il Collegio Saveriano d'Albania nei primi cinquant'anni* 1877-1878, 1927-1928, da cui ho ricavato la notizia, sono stati tratti in inganno.

Sarebbe bene che i PP. Del Collegio Saveriano chiarissero questo equivoco e dessero agli studiosi qualche più precisa notizia di questo *Dizionario*.

Il *Breve compendio della dottrina cristiana*, Roma 1743, di cui si fa cenno sopra a pag. 141, è opera dell'Arcivescovo G. B. di Nicola Casisi (v. sopra pag. 99)

Letteratura riflessa
(vedi sopra pag. 215-346)

Naim Frashëri (v. sopra pag. 252-257). Il P. Fulvio Cordignano nel suo libro: *Epopeja Komtare* fa uno studio del poema: *Istoria e Skanderbeut* del Frashëri di cui dà l'argomento dei 22 canti e pubblica alcuni saggi.

P. Giorgio Fishta (v. sopra pag. 275-279). Uno studio storico estetico sull'opera del grande poeta è contenuto nel ricordato libro del P. F. Cordignano S. J.: *Epopeja Komtare e popullit Shqyptar*, Pjes é pare, Shkodër-1925.

La prima parte di questo volume, che non potei conoscere prima della pubblicazione del mio libro, in 80 pagine e in cinque capitoli: I.- *Sviluppo dell'arte e della letteratura in Albania*; II.- *La poesia popolare e P. G. Fishta*; III.- *Il contenuto di Lahuta e Malsîs*; IV.- *Sviluppo storico dell'Idea Nazionale in Albania*; V.- *Carattere e pregi del poema*.

Da pag. 81 a pag. 115 vi è una Bibliografia in cui sono elencate 101 pubblicazioni in gran parte ricordate nel presente volume.

Seguono tre *Appendici* da pag. 116 alla fine, pag. 149: I.- *Istoria e Skenderbegut* di Naim Frasheri; II.- *Osoja i Falltores* detto l'Esopo dell'Albania; III.- *Un elenco dei giornali in lingua albanese e dei Calendari*, quasi tutti compresi nella nostra rassegna della *stampa periodica* (v. sopra pag. 320-346).

Mi piace che le mie ricerche sul riguardo trovino autorevole conferma nell'opera del P. Cordignano.

Aleks. S. Drenova, Asdren (v. sopra pag. 280-283).

Nel 1930 a Bucarest pubblicò l'annunziato volume di versi: *Psallme murgu*, in 16° di 224 pagine. È una raccolta di circa ottanta liriche di vario argomento e di vario metro, fra le quali si leggono alcune di non comune valore artistico.

Quest'anno la Colonia albanese di Bucarest ha festeggiato il sessantesimo compleanno del grande poeta tosco, al quale auguriamo che per lungo tempo ancora possa offrire alla letteratura albanese il frutto del suo genio poetico.

Aleksander Xhuvani (v. sopra pag. 301-303).

Fra le opere di questo filologo ricordiamo un manuale di stilistica e di rettorica per le scuole medie compilato in collaborazione col Prof. K. Cipo professore nel Liceo di Corcia: *Fillime të Stilistikës e të Letresisë së Pergjithshëme*, Tirana, 1930, vol. in 8° piccolo di 224 pagine. Dopo le varie pubblicazioni del genere, fra cui quella del P. Zanoni e quella del P. J. Rrota, questo manuale è il più completo e il più ricco di notizie letterarie, e il più adatto alla formazione culturale letteraria degli studenti delle scuole medie. È interessante per il linguaggio tecnico adoperato dagli autori.

* * *

Fra gli scrittori viventi merita di essere ricordato *Lazer Çetta* autore di pregevoli scritti letterari originali e di traduzioni da altre lingue. Nato nella Mirdizia nel 1895 fece i suoi primi studi a Prisrend nella scuola nazionale ed ebbe per maestro Mati Logoreci. Compì gli studi medi dal 1903 al 1910 a Salonicco nel Collège des Frères des Ecoles Chrétiennes. È stato uno dei più intelligenti funzionari dello stato albanese e ora è capo sezione nel Ministero dell'Istruzione a Tirana.

Ha pubblicato delle novelle che lo mettono fra i migliori scrittori di prosa narrativa. Parecchie sono uscite su *Gazeta e Rê* e su *Shqiperia e Rê* come *Masha*, *Kleopatra*, *Grueja fatale* e altre che auguriamo di vedere presto pubblicate in volume.

Una di queste novelle *Sacrifici* si legge nella parte letteraria del numero unico di *Shqiperia e Re* pubblicato il 28 novembre 1930 per l'anniversario della Proclamazione dell'Indipendenza.

Il Çetta ha tradotto dall'italiano due ottimi manuali per la gioventù: uno di Angelo Schenoni intorno alle regole della buona società: *Rregulla e zakone se si me u sjellun në shoqni të mirë*, Tirana 1929 in 8° di 80 pagine, e uno di storia militare: *Përmbledhje Historije Ushtarake*, Firenze, 1931 vol. in 8° di 258 pagine.

Quest'ultimo specialmente ha una particolare importanza linguistica anche per i vocaboli tecnici che l'autore adopera nella narrazione e descrizione delle più celebri battaglie ricordate nella storia dai tempi antichi ai nostri giorni.

Anche dal punto di vista stilistico sono interessanti gli scritti del Çetta il quale pur scrivendo nella maniera che si può ritenere quasi comune agli scrittori della media e dell'alta Albania, conserva qualche cosa della sua naturale parlata che piace e che conferisce una nota di originalità al suo stile.

Etëhem Haxhiademi con i suoi scritti drammatici riesce efficace rievocatore dei miti e dei più grandi fatti storici. Con vivo interesse si leggono le sue tragedie: *Akili* in 5 atti, *Ulisi* in 5 atti, *Aleksandri* in 5 atti pubblicati a Tirana nel 1931.

Per il linguaggio scientifico sono pregevoli i numerosi scritti del *P. A. Fracchioni S. J.* autore anche di un *Manuale di conversazione* in albanese, italiano, francese, Scutari 1931. È stato collaboratore per la parte scientifica e storica prima nell'*Elçija* (Lajmtari), poi nella rivista *Perparimi* e nei *Calendari* della *Vepra Pijore*. Ha scritto una serie di opuscoli popolari di divulgazione scientifica.

* * *

Fra i giornali albanesi si deve ricordare il settimanale *Shkupi* (1911-1912) fondato e diretto dal patriota veterano, ora deputato al parlamento di Tirana, Jashar Erebara uno dei nestori del giornalismo albanese, già ricordato.

Questo giornale che si pubblicava a Uskub nei limiti della Grande Albania tenne per parecchio tempo accesa la fiamma dell'Ideale Nazionale fra quelle popolazioni che poi sono rimaste fuori del territorio che la diplomazia segnò allo stato albanese. Jashar Erebara non ha cessato di alzare la sua voce nell'interesse delle popolazioni albanesi fuori del territorio della patria. Ora nel Parlamento è uno dei membri più autorevoli.

Degli altri giornali e di qualche rivista sfuggita alla mia rassegna vorrei dare notizie in questa aggiunta, ma, tolto qualche periodico di importanza politica o di classe, come sarebbe: *Fletorja e Klerit katolik të Shqypënis* uscito nel 1923 e diretto da D. L. Shantoja, non ritengo assai grave la lacuna.

Fra le riviste scientifiche che si sono occupate di studi albanesi si deve annoverare quella di Belgrado diretta dal prof. H. Barić di quella Università: *Archiv za arbânaska starinu, jezik i etnologijn*, 1923 e ss.

Collaboratori per la filologia e l'etnologia albanese sono stati oltre il Barić stesso, H. Pedersen, Skok, N. Jokl e altri (v. *Epopeja Komtare* cit.).

Per i limiti impostimi in questa trattazione non parlo dei giornali e periodici usciti dal 1931 in poi.

* * *

Nel febbraio del 1931 morì vittima di un assassinio il croato Milan Sufflay (v. sopra pag. 392 e ss.) uno dei più acuti studiosi della storia della Dalmazia, della Repubblica di Ragusa, di Venezia, dei Balcani in genere e in particolare dell'Albania.

Conosceva bene sette lingue, fra le quali anche l'albanese. Con l'aiuto dei professori Jirecek di Vienna e Thalloczy di Budapest, due illustri balcanologi, pubblicò vari lavori sull'Albania, che gli procurarono la fama di essere, pure lui, un albanologo di prim'ordine.

In collaborazione col prof. Jirecek pubblicò nel 1913 il primo volume, e nel 1917 il secondo volume degli *Acta Albaniae. Le Indagini illirico-albanesi* di Thalloczy stamparono nel 1916 una dissertazione sulle "Condizioni religiose dell'Albania nel periodo anteriore ai turchi".

Altre sue opere notevoli di questo periodo sono: "Le vicende politiche del *Thema Dyrrachion* (nel "Boll. dell'Arch. Provinciale croato" 1915; "Sulle più antiche relazioni tra croati e ungheresi" (Rivista d'Ungheria, 1915); "Biologia della tribù albanese" (Rivista d'Ungheria, 1916)[1].

Il libro di V. Dodani: *Memoriet e mija* (le mie memorie) – Costanza (Roumanie) 1930, in 8° di 200 pagine (v. sopra pag. 350) è una raccolta di lettere e di documenti riguardanti la storia del movimento nazionale albanese a Bucarest dall'origine fino agli ultimi anni. Attraverso la lettura di questa corrispondenza tra il Dodani e i più celebri patrioti (Sami e Naim Frashëri, J. Vreto, E. Mitko, Pandeli Vangjeli, J. Erebara, G. Meksi, Antonio Crispi, G. Conforti, A. Lorecchio, G. Schirò, Leonidha Naçi, Midhat Frashëri, F. Konitsa, K. Luarasi e molti altri) si può ricostruire la storia del movimento nazionale e culturale albanese precursore dell'Indipendenza dell'Albania.

Chiudo questa breve Appendice *ricordando che nella prefazione avevo rivolto preghiera a quanti si occupano di studi albanesi di segnalarmi errori e omissioni di qualche importanza per le aggiunte e le correzioni da fare al mio libro in questa seconda tiratura.*

In verità assai poche notizie e nuove informazioni e osservazioni mi sono pervenute per correggere errori e per colmare lacune.

Io auguro frattanto che il Ministero dell'Istruzione di Tirana provvederà al più presto che per commodo degli studiosi di albanologia sia iniziata la compilazione di un Annuario *delle opere e dei periodici riguardanti gli studi o la letteratura o la storia o la politica albanese, che si vanno pubblicando in Albania e fuori dall'Albania.*

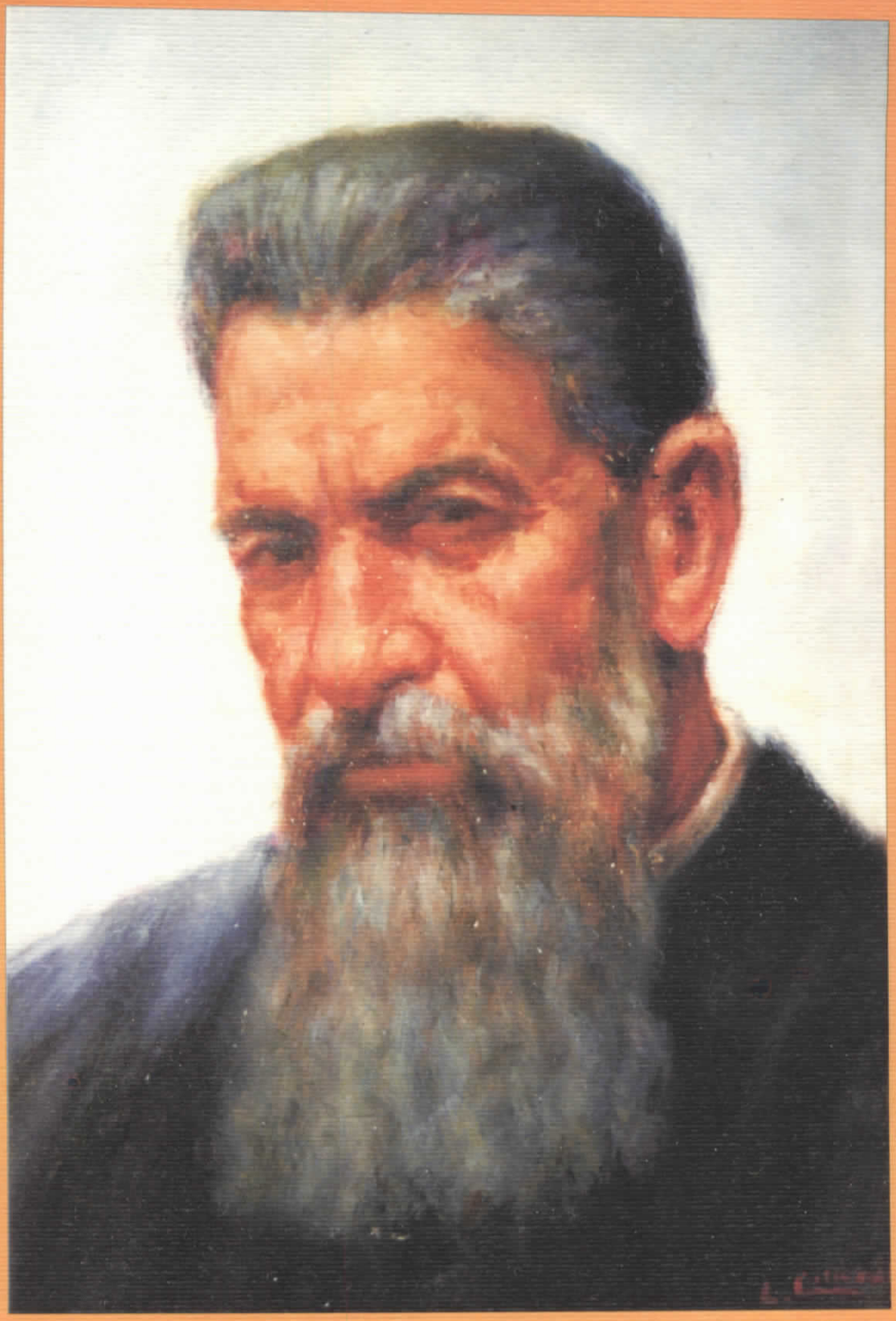
Lo studio e la conoscenza di tutte le questioni e problemi storici, etnografici, linguistici albanesi gioverà efficacemente allo sviluppo e al progresso civile, morale e culturale della Nazione di Scanderbeg.

[1] *L'Europa Orientale*, Roma, Marzo-Aprile 1932. Oscar Rondi: *Milan Sufflay.*

Indice

Prefazione di Antonino Guzzetta pag. 9
Introduzione di Matteo Mandalà " 15
Note " 25

Popolo lingua e letteratura albanese

Prefazione alla I edizione (1931) " 29
" alla ristampa " 31
Indice " 33
Bibliografia " 37
Introduzione " 61
La letteratura albanese " 91
a) Documenti linguistici " 96
b) Letteratura popolare " 144
c) Letteratura riflessa " 215
d) Stampa periodica " 320
Gli studi albanesi " 347
a) Lingua e dialetti " 347
b) Alfabeto " 351
c) Grammatica e vocabolario " 355
d) Etnografia e linguistica " 366
e) Archeologia, storia, folclore, politiva, viaggi " 389
f) Movimento culturale " 409
Appendice " 417

Finito di stampare nel mese di novembre 2003
dalla Poligraf piec. soc. coop. a.r.l.
via E. Bernabei, 25/b - Palermo